

controinformazione



CONTROinformazione

Periodico di informazione, n. 7-8, giugno 1976 - Registrazione effettuata presso il Tribunale di Milano il 25 novembre 1975, n. 345. Redazione: Corso di Porta Ticinese n. 87, 20123 Milano.

Abbonamento per 6 numeri L. 10.000. C.C.P. n. 3/59252 intestato a Centro-informazione, Corso di Porta Ticinese 87, 20123 Milano.

Comitato di redazione: Antonio Bellavita (direttore), Luigi Bellavita (direttore responsabile), Marco Bellavita, Umberto Fortina, Ermanno Gallo, Maurizio Gretter, Giovanni Zamboni. Stampa: SIE Melegnano

Copertina di Paolo Baratella.

10, 100 PICCOLI LIBRAI

(Da "L'Espresso")

E' al Nord che si trova il maggior numero di "librerie alternative" o "militanti". Solo a Milano e dintorni ve ne sono ben 18. Eccole: "Calusca 1", corso Porta Ticinese 106; "La ringhiera", viale Padova 70; "Porto di mare", via don Bosco 11; "Cento fiori", piazzale Dateo; "Gorizia", viale Gorizia; "Libro libero", via Hajech 3; "La favellina", viale Monza 265; "Calusca 2", via Decembrio 26; "Incontro", corso Garibaldi; "Dergano", via Tartini. Nell'hinterland vi sono la "Libreria di Bernareggio", via Risorgimento 13; il "Centro culturale per l'informazione", via Menotti Serrati 9, S. Giuliano Milanese; la "Libreria della piazzetta", via Repubblica 37, Novate Milanese; la "Libreria della cultura", via Meda 30, Rho; l'"Intervento", via Venti Settembre 26, Lodi; la "Popolare", via Garibaldi 11, Vimercate; l'"Informare", via Libertà, Rozzano. Di prossima apertura il "Centro documentazione" della Bovisa, via Imbriani 10 (Milano).

In Lombardia, poi, se ne contano altre 10: a Brescia, "Barbanzè", via Mazzini 20 e "Avanza", via Buttafuoco 22; a Bergamo, "La bancarella", via Tiraboschi 55 e "Cooperativa Rosa Luxemburg", via Borgo S. Caterina 92; a Varese, "Alternativa", via Milazzo 19; a Cremona, "Convegno", corso Compi 72; a Crema, "Cooperativa Albero del riccio", via borgo S. Pietro 26; a Pavia, "Centro documentazione" via S. Fermo 4; a Verbania-Intra, "Margaroli", piazza Cadorna 3; a Vercelli, "Centro diffusione", via Obbia 10.

In Piemonte le librerie militanti sono 3: "Il dialogo", corso Cavour 88, a Borgomanero; a Cuneo, "Moderna", via Nizza 46; a Pinerolo, "Il crocicchio", corso Torino 89. Nel Veneto, Friuli e Trentino se ne contano in tutto 10: a Mestre, "Libreria dei ragazzi", via Manin 26; a Venezia, "Cluva", via S. Croce 197; a Vicenza, "Centro di documentazione", via Margherita 31; a Conegliano Veneto, "Quadrangolo arte", viale Diaz 10; a Cairano (Treviso), "Zanetti", via della Madonnetta 16; a Monselice (Padova), "Pantanelli", via Vivaldi 2; a Treviso, "Io e gli altri", via Tommaso Salsa 45; a Udine, "Cooperativa Borgo Aquileia", via Aquileia 22; a Bolzano, "La sinistra", via Roggia 16; a Gorizia, "Incontro", via S. Giovanni 10.

Scendendo verso il Centro-sud il numero delle librerie alternative diminuisce progressivamente. A Bologna, "Centro documentazione il Picchio", via Marcarella 24; a Ferrara, "Centro di controinformazione", via Corte vecchia 81; a Macerata, "Libreria piazza Floriani", ai numeri 6/8; a Pescara, "Progetto e Utopia", via Trieste 23; a Urbino, "Cooperativa libreria", presso la Casa dello studente dell'università; a Pisa, "Centro d'informazione democratica", piazza S. Frediano 10; a Pistoia, "Centro di documentazione", via degli Argonauti 21; a Vasto (Chieti), "Ottobre", via Battaglione nazionale; a Taranto, "Editrice democratica", via Tommaso d'Aquino 4; a Catania, (per tutta la Sicilia) "Libreria la cultura".

A Roma le librerie alternative sono molte meno che a Milano, solo 3: "Uscita", via dei Banchi vecchi; "Centro di documentazione scuola", via del Pellegrino 61; "Le mele marce", via Carlo Bosio 88, a Ostia.

Infine le iniziative sorte in Svizzera, collegate alla rete di distribuzione alternativa italiana: "Ecolibro Sapere", via della Stazione, Biasca (Bellinzona); "Ecolibro" di Zurigo; "Alternativa" di Losanna e "Sapere" di Zurigo.

LA RIVISTA È IN VENDITA NELLE SEGUENTI LIBRERIE:

AREZZO

Centro di documentazione

ARONA

Edicola Brogio

BERGAMO

Libreria Seghezzi, V.le Giovanni XXIII 48

Libreria Bancarella, Via Tiraboschi 55

BRESCIA

Libreria Popolare, Via Antiche Mura 14

BOLOGNA

Feltrinelli, P.zza Ravennana 1

Palmaverde, Via Castiglione 35

FIRENZE

Rinascita, Via Alemanni 39

Feltrinelli, Via Cavour 12

Marzocco, Via Martelli 22/R

Alfani, Via Alfani 84/R

Clusf, Via S. Gallo 25/A

GENOVA

Tassi, P.zza dei Greci 5/R

Feltrinelli, Via Bensi 32/R

Sileno, Gall. Mazzini 13/R

GROSSETO

Lazzeri, Via IV Novembre

LIVORNO

Lib. Florenzana, Via Madonna 31

LODI

Libreria Intervento, Via XX Settembre

LUCCA

Centro di documentaz., Via degli Angeli 25

MILANO

Calusca, C.so di Porta Ticinese

Feltrinelli Europa, Via S. Tecla 5

Feltrinelli Manzoni, Via Manzoni 12

Clup, P.zza Leonardo da Vinci 32

Libreria Ecumenica, Stazione MM S. Babila

Algani, Galleria Vittorio Emanuele 11

Sapere, P.zza Vetra 21

Milano Libri, Via Verdi 2

Book Center, Via Falcone 7

Celuc, Via S. Valeria 5

Battaglini, P.zza S. Babila

Di Francesco, P.zza Wagner 13

Libreria Porta Romana, C.so P.ta Romana 51

Tamburini, Via Pascoli 55

MODENA

Rinascita, P.zza Mazzini 20

PADOVA

Cortina, Via Marzollo

Accademia

Agenzia Rateale Feltrinelli

Liviana, Via Roma 52

PARMA

Feltrinelli, Via Repubblica 2

PIACENZA

Centro librario, Via Romagnosi 1

PINEROLO

Il Crocicchio, Via Torino 88

PISA

Feltrinelli, C.so Italia 117

PISTOIA

Centro di documentazione, Via Argonauti 21

REGGIO EMILIA

Nuova Terra, Via Toschi 7

Libreria del Teatro, Via Crispi 6

RIMINI

Libreria «La Moderna» Largo Augusto 36

Jaka Book, Via Sirani 14

ROMA

Uscita, Via Banchi Vecchi 45

Feltrinelli, Via del Babuino 39

Paesi Nuovi, P.zza Montecitorio 59

Rinascita, Via Botteghe Oscure 1

TORINO

Feltrinelli, P.zza Castello 9

Stampatori, Via Sant'Ottavio 15

Book Store, Via Sant'Ottavio 8

Hellas, Via Bertola 6

Claudiana, Principe Tommaso 1

Popolare, Via Sant'Anselmo 13

A-Zeta, C.so Marconi, 3/T

Zigurati, C.so Re Umberto

VENEZIA

Il Fontego, Via S. Bartolomeo

Filippi, Calle della Bissa 54

Cluva, Via S. Croce

VERONA

Bertani, Lungadige Panvinio

VIAREGGIO

Galleria del Libro, Via Margherita 33

La Vela, Via Garibaldi 13

AUTONOMIA E STATO

L'autonomia operaia dai contratti alle elezioni

Le elezioni politiche rappresentano per il movimento, una scadenza ancor meno reale e significativa dell'appuntamento autunnale dei contratti. Allora, infatti, le quote di proletariato di fabbrica meno garantite accolsero con sostanziale indifferenza le piattaforme sindacali, disertarono le assemblee di discussione sui « punti qualificanti » delle rivendicazioni, e non offrirono certo una grande partecipazione militante ai primi scioperi...

A fronte di tutto ciò, mentre anche le piattaforme alternative dei gruppi rimasero sempre proposte di carta, senza gambe di massa su cui marciare, la curva dell'assenteismo balzò dal 15 al 40% nei giorni di sciopero, si svolse l'attacco senza soluzione di continuità alle gerarchie di fabbrica, furono portati colpi significativi e disariciolanti all'organizzazione del lavoro.

La capacità operaia di appropriarsi comunque di quote notevoli di salario, di garantirsi anche nei periodi di lotta sindacale quegli spazi che normalmente utilizza nelle fasi intercontrattuali, la tendenza ad irrigidire il fattore lavoro, contro la mobilità consensuale, l'attacco alla struttura produttiva, segnano l'incapacità sindacale di contrattare globalmente il grado di sfruttamento della forza-lavoro e sottolineano definitivamente lo scollamento tra livello istituzionale e livelli di scontro di classe reali.

La sfasatura tra cicli di lotta operaia e cicli contrattuali che fino ad oggi veniva controllata (entro certi limiti) dalla pratica della contrattazione aziendale dovrebbe adesso venir recuperata attraverso lo scaglionamento predeterminato dell'aumento del costo del lavoro. Ma il costo del lavoro, ormai, non corrisponde alla misura programmabile attraverso la contrattazione se non per quote sempre più marginali.

Il salario reale operaio è definito invece dalla capacità diretta di appropriazione e si presenta come metro dei rapporti di forza complessivi tra le classi.

Da questo punto di vista, il superamento della mediazione sindacale in fabbrica costituisce il trait d'union con la pratica dell'appropriazione di reddito che da sempre contrassegna la vita del proletariato nel territorio. Le modalità di procacciarsi il minimo vitale dei proletari di fabbrica e dei proletari sociali e la fine del riformismo operaio, dell'uso operaio del sindacato definiscono lo spettro d'azione dell'autonomia di classe.

La situazione di autonomia diffusa determina anche la crisi dei vecchi modelli organizzativi ereditati dai gruppi. L'autonomia in quanto tale sia che si presenti come somma di comportamenti organizzati o individuali, di appropriazione nel territorio di potere in fabbrica, è una realtà che si sottrae a qualsiasi tentativo di istituzionalizzazione e di strumentalizzazione. I gruppi organizzati che si rifanno all'autonomia tendono ormai irrimediabilmente a registrarne i contenuti più o meno avanzati e ad attestarsi su posizioni che ne esprimono la metà (35x40) e, nella misura in cui pretendono, grazie alla loro capacità « organizzativa » e di comunicazione, di costituirne il punto di riferimento e centralizzazione di rappresentarne l'intera ricchezza, inevitabilmente ne negano l'assenza stessa.

Così il processo di ricomposizione di classe sul territorio si trasforma nella caricatura dei « centri del proletariato », delle feste e delle latterie sociali, così dall'ovvia constatazione dell'esistenza di certi livelli qualitativi di attacco allo stato si passa alla quantificazione di tutte le forme di violenza, senza riuscire a discriminarne le peculiarità politicamente rilevanti.

La ragione di questo impasse sta nell'incapacità di attuare una netta distinzione tra autonomia di classe, spontaneità dei comportamenti e organizzazione soggettiva.

Viceversa, la capacità di muoversi all'interno dell'autonomia non può esimere dalla necessità di assumere soggettivamente la responsabilità del progetto politico.

Autonomia di classe e soggettività della organizzazione costituiscono quindi i due termini necessari del processo rivoluzionario. Questa soggettività si costruisce sul terreno mutevole della dinamica della stratificazione di classe come elemento capace di interpretarne le tendenze; non come realtà oggettiva esterna, ma come istanza che ne influenza e modifica gli assetti.

Da questo punto di vista, la necessità improrogabile di una puntuale analisi di classe si presenta come problema teorico-pratico direttamente legato alla prassi di lotta, nella quale solo può trovare garanzia di verifica storica.

Controinformazione, proprio in quanto non propone virtuosi esercizi accademici, o vuoti appelli massimalisti e verbalmente rivoluzionari, pretende di dare questo tipo di lettura e un preciso contributo all'analisi della dinamica di classe.

L'assetto istituzionale

Circa un anno fa il responso delle urne amministrative ha contribuito a fare uscire allo scoperto una domanda politica di massa pressante; una domanda che straripa oltre gli argini elettoralistici del PCI. Nella bussola revisionista si sono infatti riflesse non solo le preferenze dei cauti fautori di un equilibrio più avanzato, impacciati tra opportunismo bottegaio e aperturismo intellettuale, ma anche quelle istanze di massa del contropotere proletario e operaio a tutt'oggi prive di una identità rivoluzionaria programmatica.

Rispetto a queste componenti, ogni discorso sulla delega per il potere o sulla determinazione del potere attraverso il voto risulta un volgare fraintendimento della dinamica di classe degli ultimi anni. L'avanzata comunità istituzionale si rappresenta, seppur confusamente, all'interno di queste tensioni, come specchio elettorale, in cui si riflette una volontà di potere ancora incerta sulle forme di antagonismo permanente con cui sostanziare la lotta di classe rivoluzionaria.

Solo attraverso questa chiave di lettura della nuova geo-

grafia politica e istituzionale tracciata dal pronunciamento composito del 15 giugno, si può mettere a fuoco sia la corsa di cospicue quote del « ceto medio » (piccola borghesia, terziario, ceto impiegatizio); sia l'apparente delega di forze politicamente emergenti (sottoproletari, non garantiti del Sud, emarginati storici e strutturali) nei confronti di un assetto istituzionalmente più avanzato. Mentre i ceti pendolo sono da sempre emanazione dell'assetto statale dominante, nei cui confronti in certi periodi storici fungono da barriera corallina contro la marea proletaria, viceversa le componenti operaie e proletarie individuano nello stato il loro nemico principale, il loro obiettivo prioritario. Gli uni e gli altri, quindi, dando la preferenza al PCI hanno seguito una direttrice di marcia interna: di natura uguale ma di segno contrapposto. L'ombrello elettoralistico, quale che sia l'interpretazione sociologico statistica del fenomeno in tanto ha raccolto istituzionalmente queste forze in quanto le ha schierate politicamente.

Per gli uni, il PCI in posizione di forza « nel governo » assume il significato di una sonda nella palude del potere ormai troppo limacciosa e imperscrutabile per i loro stessi interessi ristretti e corporativi. All'opposto per gli altri la spinta verso una maggiore apparente rappresentatività istituzionale si configura come verifica legale dei reali rapporti di classe. In ultima analisi, queste componenti che per la loro collocazione non possono afferire alcun livello di cogestione (per quanto subalterna) del potere, non hanno affidato alcun mandato al PCI, né gli hanno consegnato qualche delega di potere. Caso mai hanno imposto una polarizzazione di classe a un partito che vorrebbe viceversa negoziare strategicamente la pace sociale e la resa proletaria attraverso la sua rappresentatività indiscussa.

Oggi, a distanza di mesi e in prossimità di una nuova scadenza istituzionale che tenta di sublimare lo scontro in atto attraverso improbabili diversioni elettoralistiche, questi problemi si ripresentano con maggiore carica politica ma anche con una più netta espressione di contorni. « Lo strascico » politico del 15 giugno non ha lasciato un semplice solco nei rapporti istituzionali, tracciando nuovi lotti di competenze o nuovi traguardi di compromissione, ma ha anche moltiplicato gli attriti in seno alla classe e radicalizzando lo scontro di classe, ne ha fatto scaturire elementi di chiarificazione sulla FASE IN ATTO.

La lotta per le riforme che oggi il programma di Berlinguer ha ereditato, senza troppa fantasia, dal passato e dal « patrimonio » togliattiano viene intesa come un elemento essenziale dello sviluppo della democrazia verso il socialismo, che non si limiti all'aspetto formale della democrazia medesima, ma abbia di mira i suoi contenuti sociali.

È una riedizione volgare del Kautski de « La rivoluzione sociale », che prospetta il potere popolare come crescita istituzionale all'interno delle contraddizioni dominanti e non contro il dominio del capitale. Ma anche a prescindere da questa poco qualificante paternità, l'enunciato revisionista si carica di una pesante ambiguità. È ora, infatti, di domandarsi per chi viene progettata questa lotta per le riforme, per cosa viene mobilitata la lotta di massa istituzionale? Per chi e per quali risultati si teorizza la spinta oggettiva verso il socialismo? Finora troppo spesso si è equivocato sugli obbiettivi e sul centro di imputazione dei revisionisti. Proviamo ad intenderci sulle parole: l'argomento individuato da Berlinguer nella relazione al XIV Congresso è tout court l'imperialismo descritto a fosche tinte, « come (quello) che già di per sé tende a rinnegare i valori positivi delle rivoluzioni democratiche borghesi del passato... ». Per Togliatti

— meno conservatore — il bersaglio ideologico erano i gruppi monopolistici (la nazionalizzazione dell'industria elettrica non doveva forse colpirne un cospicuo cespite di rendita?): per entrambi, comunque, *capitalismo* ed *imperialismo* (o impresa monopolistica) sono separati e distinguibili.

Perché? perché mentre da un lato la distinzione tra capitalismo e « fase suprema del capitalismo » permette loro di preservare lo stato dall'attacco rivoluzionario e, anzi, di teorizzarne la razionalizzazione progressiva in virtù del concetto di *stato nazionale perfetto*, da oppugnare alle *ingerenze sovranazionali*; dall'altro la demarcazione tra capitale « produttivo » *tradizionale* (e nazionale) e *capitale finanziario monopolistico e imperialistico*, funge da grimaldello sofistico per il programma di cooperazione nazionale tra classi antagoniste. Stato nazionale e capitale nazionale (o capitalismo « sano ») sono, dunque, il binomio inscindibile di quell'equazione sofistica in cui le forze sane e progressive e forze di sinistra si equivalgono ed interagiscono.

Il paradosso del rovesciamento della lotta antiimperialistica nel sostegno ad oltranza delle sue emanazioni nazionali, si compie perciò nella politica ambigua e, come vedremo, alla lunga fallimentare, della convergenza graduale tra borghesia e proletariato su un piano di riforme progressive « gli elementi di socialismo » di Berlinguer.

Presupposto irrinunciabile di tale svuotamento nominalistico dei contenuti politici di lotta è non solo l'affermazione dell'esistenza di un capitale « nazionale » (nell'era delle multinazionali!), ma anche l'affermazione che lo stato inteso come sovrastruttura non debba mai sopravanzare la struttura produttiva. Occorre infatti evitare accuratamente che all'interno della struttura economica i rapporti di produzione e le forze produttive (cioè l'organizzazione sovrastrutturale del lavoro) entrino in collisione. Per avere uno sviluppo armonico progressivo le due variabili dello sviluppo sociale debbono infatti sempre equilibrarsi. È dunque giocoforza che in questo teorema di alto equilibrismo ogni scossa od ogni salto dalla quantità alla qualità sia considerato non solo intempestivo ma anche controproducente. Con ciò si spiega l'atteggiamento conservatore e spesso anacronistico dei comunisti progressisti che temono « la novità » come elemento di disorganizzazione, come leva di un possibile disassamento economico istituzionale.

Per contro sia la base produttiva sia l'apparato dello stato debbono trasformarsi lentamente e senza scosse. L'alleanza con i ceti medi e con i cattolici, nonché le professioni di cooperazione con l'imprenditoria subalterna e con il capitale produttivo non sono che le conseguenze dirette e operative di un tale atteggiamento teorico e mentale. Il PCI da sempre ha cercato l'alleanza con le forze economiche politiche e sociali « equilibrate », suscettibili di continuità e di razionalizzazione. Il tutto posto sotto la definizione di lotta antimonopolistica e di lotta per le riforme. Ma è a questo punto che la teoria e la prassi del PCI iniziano a perdere colpi e ad incepparsi politicamente. Proprio perché fondata su una fittizia e artociosa distinzione tra capitalismo sano e capitalismo monopolistico tra forze borghesi sane e forze borghesi fatiscanti ecc. la strategia comunista è subalterna e fallimentare. Subalterna perché incapace di orientare e impulsare in senso realmente socialista queste forze per loro natura antipopolari e antisocialiste. Fallimentare perché impossibilitata a condurre in porto anche solo parzialmente un programma di cooperazione che quotidianamente si scontra con le scelte sovranazionali e ne è condizionato: sul continente, nei centri produttivi decentrati, nella politica delle partecipazioni statali come

in quella delle piccole industrie, nel piano delle industrie ad alta intensità di lavoro come nelle imprese ad alta intensità di capitali...

Esaminiamo brevemente i connotati salienti della rincorsa impossibile alla transizione tra capitalismo privato e capitalismo di stato (leggi socialismo), passando attraverso una democrazia progressiva sempre rigorosamente burocratica e parlamentaristica.

Il PCI per la sua politica operaista e recentemente per la sua politica interclassista ha sviluppato una influenza notevole soprattutto nei centri produttivi ad alto impiego di manodopera salariata. Il suo peso politico e sindacale si è dunque accresciuto a partire dai centri industriali produttivi, quelli detti di investimento. La sua autorità nei confronti del capitale produttivo e dei conseguenti insediamenti intanto è maturata in quanto ha messo radici in profondità nel corpo di classe. Lo sviluppo estensivo degli anni 50 e lo sviluppo intensivo dell'industria di grande dimensione negli anni 60 (dopo la guerra fredda) sono stati determinanti per la crescita di massa del partito comunista. Tutto questo è notorio ma sottolinea che per lunghi anni il PCI è stato radicalmente estraneo sia alla problematica dei lavoratori precari marginali ecc. sia agli interessi frammentati di quella classe operaia che si andava formando nei centri produttivi di tipo imperialista iscritti nella costellazione multinazionale. L'antimonopolismo del PCI dunque si è esercitato solo a parole, poiché nei fatti solo negli ultimi anni si è iniziata una critica (astratta) sia contro i progetti di disinvestimento imperialistici delle industrie multidivisionali a capitale nazionale, sia contro le manovre terroristiche delle holding estere e delle loro consociate.

Ma anche per questi motivi attualmente l'antimonopolismo del PCI mostra la corda. Il capitale « sano », quello nazionale, se si vogliono escludere poche industrie artigiane una infrastruttura produttiva ormai finanziariamente ossoggetta alle grandi imprese motrici, ha ormai una dimensione o una prospettiva multinazionali. Tiene un comportamento monopolistico. Ha mire espansionistiche sia rispetto ai mercati continentali che a quelli dei « paesi emergenti ». Quanto allo Stato, uno stato nazionale, uno stato dell'italietta operosa e provinciale non esiste più. La DC partito di occupazione del potere, in tanto è tracotante e aggressiva, malgrado le faide interne, in quanto esprime realmente le esigenze di establishment sovranazionale. Rispetto a tale quadro di riferimento in cui si rispecchia la rigida geometria gerarchica dei rapporti internazionali, gli interlocutori ideologici del PCI — imprenditori, piccolo capitale, ecc. — sono disintegrati dalla logica superiore del profitto finanziario; mentre gli interlocutori reali — ammiragli dell'impresa pubblica, capitani di ventura delle holdings — sfumano nella distanza mitica del potere totalitario.

Gli uni non possono gli altri non vogliono ripartire le investiture del comando reale con il PCI altrimenti che sotto forma di assimilazione graduale (a piccole dosi) dell'appoggio tecnocratico subalterno del suo apparato allo sviluppo della dominante capitalistica.

Ancora una volta dunque ideologia e prassi, pratica istituzionale e lotta di classe si spezzano si schierano e si contrappongono l'una contro l'altra, sempre più spesso ribaltando le contraddizioni in seno alla classe in antagonismo di classe. Vediamo infatti che dietro l'apparente alone di sprovvedutezza e di utopia che sembrano avvolgere l'intero asse programmatico e propositivo del PCI, (conferendo credibilità al rifiuto di parte capitalistica delle reiterate profferte di cooperazione e compromesso) si svolge un processo di confluenza strategica tendenziale tra il progetto revisionista e il disegno di integrazione economica su scala portata avanti dal comando imperialista.

La cooperazione internazionale propugnata da Berlinguer come proiezione e perfezionamento della cooperazione nazionale non ricalca forse il penoso opportunismo del kautskiano « ultraimperialismo » (per altro oggi improponibile)?

Il ruolo del revisionismo, pur risultando subalterno agli interessi dominanti (multinazionali) assume tatticamente una libertà formale e un'importanza sovrastrutturale che ne definiscono sia gli spazi di agibilità e di contrattazione nei confronti della sfera istituzionale; sia le determinazioni — a volta a volta di mediatore di controllore o di gestore — nei confronti della conflittualità sociale canalizzabile.

Una volta caduto lo schermo ideologico dell'impossibile distinzione tra capitalismo sano e capitalismo patologico (finanziario), tra padronato produttivo e padronato parassitario ecc. l'intervento attuato dal PCI sulle strutture è di fatto funzionale non tanto alla continuità borghese o al superamento delle crisi cicliche di un capitalismo superato — in funzione di volano ideologicomorale — quanto al perfezionamento del modo di produzione dominante. Per evitare di imbastire polemiche ideologiche contro una vecchia ideologia opportunistica conviene tralasciare l'analisi delle forme con cui si ammantava questo processo: sostegno all'industria arretrata, enunciazione delle autonomie imprenditoriali, progetti di piano di investimento articolati e compensativi ecc. per passare direttamente all'esemplificazione dei suoi contenuti portanti.

L'integrazione per aree funzionali dei settori produttivi distributivi e di consumo normalmente tenuti separati, sembra essere la formula compendiativa dell'intervento attualmente decentrato che propaganda l'armonia tra istituzione e base produttiva e propugna l'equilibrio tra mercato del lavoro e mercato dei consumi individuali e sociali.

Le aree economiche integrate sono un fatto acclarato: questa teoria da tempo si è tradotta in pratica nelle regioni rosse e nelle zone di « sviluppo alternativo » che si disegnano a chiazze intorno alle gestioni locali di sinistra. Di fronte a queste realtà il punto di domanda è: che significato complessivo hanno questi « esperimenti » nel contesto produttivo dominante? Rappresentavano davvero un nuovo modello produttivo e sociale? Sono effettivamente la prova provata della contrapposizione concreta al prepotere imperialista?

La risposta non può che essere negativa. Politicamente negativa, anche se nello specchio ideologico tutto ciò può riflettersi rovesciato sotto forma di immagine potente della irresistibilità del « programma comunista ». Tralasciando l'innegabile constatazione che anche in queste « isole » si ripercuote puntualmente il tifone della crisi, inflazione o della disoccupazione, con tutto il loro strascico istituzionale di contraddizioni economiche e sociali, (argomentazioni queste che tuttavia lasciamo alla destra) ciò che si nota analizzando l'assetto produttivo di queste zone è la dominanza di un duplice modello di organizzazione subalterna. Le industrie (agricole o manifatturiere) operanti sul territorio o sono branche di gruppi multinazionali assai estesi — e quindi con una elevata capacità di « frammentazione » centralizzata del comando — oppure sono esse stesse entità organiche di un gruppo a vocazione multinazionale. In entrambi i casi di quel capitalismo sano e produttivo di cui si vanta il rigore e la lealtà originari non resta che una pallida traccia folcloristica nel comportamento o nella gestione « familiare » di alcuni padroncini rossi. Rispetto a questi poli di integrazione assai avanzata degli interessi multinazionali rivolti a settori produttivi differenziati, da tempo il PCI ha aperto una delle più volgari mistificazioni ideologico-teoriche.

(Continua a pag. 17)

IL REGIME E LA STAMPA DI SINISTRA

CRIMINALIZZAZIONE DELLA COMUNICAZIONE ANTAGONISTA

L'organizzazione del consenso negativo e gli strumenti di informazione alternativa.

La rivista **CONTROinformazione**, è stata senza dubbio la pubblicazione più chiacchierata della sinistra, la più bersagliata dalla repressione poliziesca e ottusa e dallo zelo persecutorio dei nuovi inquisitori politici, spesso anche per mancanza colpevole di solidarietà, se non altro democratica, da parte della così detta stampa autonoma. Il discorso su **CONTROinformazione** ci permette di chiarire brevemente il rapporto che a nostro avviso si è instaurato anche sul piano della comunicazione di massa tra informazione antagonista e centralizzazione totalitaria del potere.

Negli ultimi anni esperti come Umberto Eco, Quintavalle, Pio Baldelli e, nella tunica di « vestale della verità », Giorgio Bocca, ci hanno insegnato che l'informazione libera significa soprattutto avere emittenti autonome e fonti di informazioni libere. Per questo motivo abbiamo visto che in poco più di due anni, dalla culla delle redazioni radicali sono usciti robusti giovanotti, spesso già nella seconda avvenenza giornalistica, come Indro Montanelli, Giorgio Bocca, Scalfari, ecc., che hanno fondato i loro bravi giornali coi soldi anonimi delle anonime società per azioni italiane ed estere. Così finalmente la controinformazione, tanto teorizzata dalla strage di Stato in poi, è divenuta una realtà operante alla portata del lettore medio. Il rapporto tra queste testate e i loro discreti mecenati è così intimo e vitale al punto che sembrerebbe quasi che gli uni escogitino sempre nuovi scandali per fornire materiale fresco, inedito, alla golosa stampa indipendente che mostra una voracità veramente inappagabile.

Se in Italia da un giorno all'altro smettessero gli scandali dovrebbero chiudere almeno cinque o sei testate radicali-indipendenti, due-tre settimanali dei più vigorosamente moralizzatori, un numero imprecisato di agenzie stampa, ecc... Forse per questo motivo che anche i radicali in ultima analisi avversano visceralmente l'an-

data al governo del PCI: infatti sotto il rigido moralismo comunista, immediatamente cesserebbero gran parte di quei banchetti della speculazione dell'intrigo e della collusione tra ma-

fia governativa e mafia internazionale, che forniscono la materia prima per il pettegolezzo informato dei giornali del giorno dopo.

In ultima analisi ci sembra quindi che



nel nostro paese l'unico aspetto veramente democratico sia l'esistenza di questi innumerevoli organi di stampa, appoggiati, con quote da veri sostenitori dalle centrali che investono con lo stesso discreto cinismo in operazioni forse meno democratiche, come il traffico delle armi, l'accentramento dell'edilizia popolare, lo scorporo dei comparti industriali, ecc...

Certo, qualche teorico particolarmente brillante come Eco, ha proposto anni fa di mantenere invariato il rapporto tecnico tra emittente (e i suoi mecenati) e pubblico destinatario, trasformando soltanto il criterio di lettura del messaggio. Ed eccoci quindi tutti, in sandali e tunica, a maieutizzare il lettore per le strade di Milano, Torino o Roma, spiegandogli attraverso le « aberranze » linguistiche che in realtà anche dietro lo scandalo mascherato rimane pur sempre un altro scandalo più sottile: quello della manipolazione sistematica del consenso. Noi personalmente, non credendo in questa missione, abbiamo ritenuto fin dall'inizio indispensabile fondare il nostro progetto editoriale su due principi fondamentali:

1) Autonomia e alterità delle fonti di informazione.

2) Autonomia e alterità del mezzo di comunicazione.

L'abbiamo teorizzato e abbiamo cercato di renderlo operante; risultato: tre arresti, un mandato di cattura non eseguito, incriminazione di tutti i collaboratori, amici e parenti, perquisizioni, vessazioni.

Da un anno e mezzo la rivista non esce più; l'emittente è muta, ma non soppressa: questo il risultato di una repressione continua, voluta dai CC e dal G.I. in vena di ricerche sulla « totalità della lotta armata ». Indubbiamente a volte ci è venuta la tentazione di infilarsi i calzari e di andare in giro a maieutizzare anche se, forse, non sarebbe neppure questa una soluzione; bisognerebbe infatti chiedere a Eco se al termine della sua proposta socratica non ci si trovi di fronte ad una cella e a una cicuta!

Per comprendere chi siamo è indispensabile capire come mai siamo stati usati come bersaglio immobile da parte di illustri fioretisti come Caselli, Caccia, Pignero, Della Chiesa, che hanno riempito interi dossiers di congetture sulla nostra origine « marziana ».

Come dicevamo prima i punti di forza della nostra gracile costituzione sono: fonti autonome dell'informazione e autonomia assoluta del mezzo (medium). Abbiamo ritenuto cioè fin dall'inizio (quell'atto di fondazione che si tradusse nel numero « 0 » ora passato al laboratorio della inquisizione per decidere se c'è o non c'è stato

commercio col diavolo) che l'unico modo per essere, consistesse nell'essere « altri », antagonisti, autonomi dai canali, dai mezzi, dalle fonti di regime.

Forse abbiamo fatto poco e male, usando spesso di quel linguaggio della violenza dominante che, dicono Eco o Quintavalle, appartiene ai moduli dell'informazione repressiva. Abbiamo infatti parlato di lotta di classe, di scandali, di violenza istituzionale senza sforzarci di rovesciare socraticamente lo stilema... Qualcuno addirittura, come un capitano del Nucleo Anti Terrorismo, ha fatto notare che il giornale è brutto, insomma non merita galera, perché ha la carta gialla e spugnosa.

Ma nonostante questo i 4 fascicoli doppi usciti in oltre due anni hanno una tiratura nazionale assolutamente impensabile e hanno portato alla ribalta, quando non ancora non esistevano i controinformatori di stato, ovvero gli schizofrenici costagatori della coscienza dominante, tematiche e problemi affrontati. Abbiamo cercato cioè di sottoporre il nostro lavoro ad una esigenza di obiettività e, se la parola non fosse abusata, vorremmo dire di verità. Per questo ci hanno colpito: perché la verità non può che essere rivoluzionaria.

Ma quale verità? Il colpo di stato fallito di Borghese, le trame nere striscianti, le forme più inedite di lotta di classe, il rovescio della medaglia

ufficiale: insomma, come potevamo ma sempre, l'analisi e la chiarificazione classista dell'altra faccia del pianeta classe. Il rapporto tra le avanguardie rivoluzionarie e il Movimento e quindi il conflitto tra questi e la violenza istituzionale e extralegale di stato, nonché l'approfondimento di meccanismi di involuzione autoritaria, reazionaria e totalitaria, sono un po' i concetti del nostro lavoro.

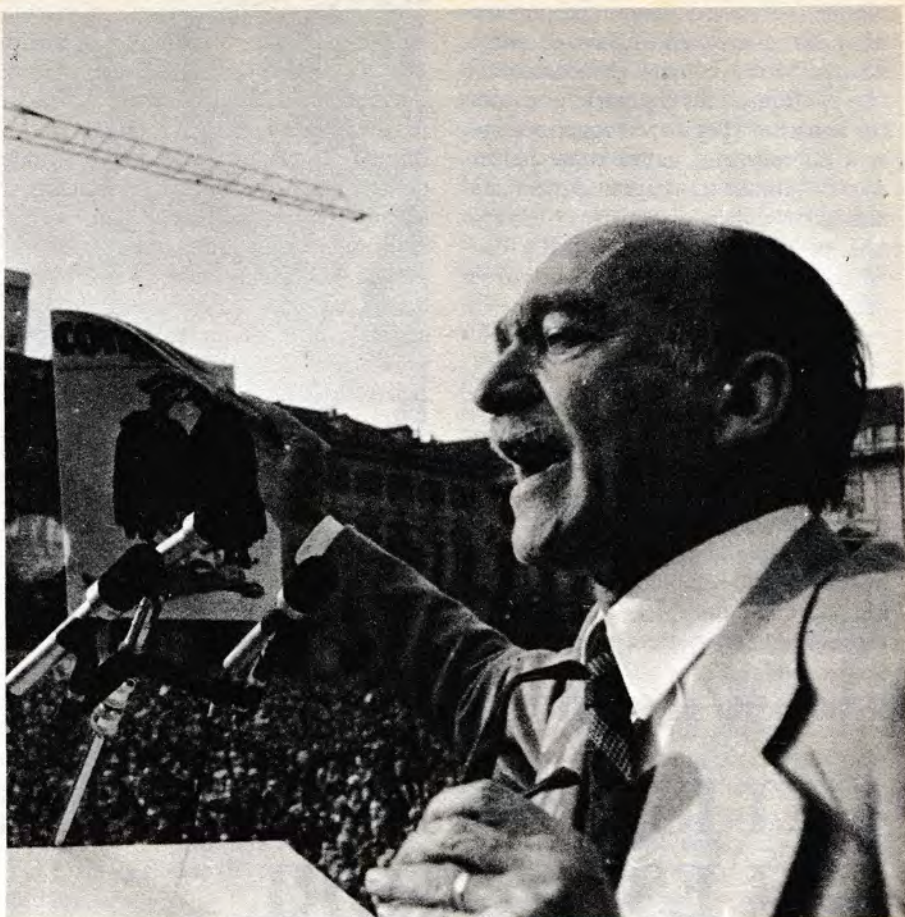
Tutto questo è poco, parziale, artigianale: ma è autentico, lo abbiamo rivendicato, lo rivendichiamo come patrimonio inalienabile di ricerca di classe, di lotta per la chiarezza teorica e politica.

Senza dubbio è per questo motivo, non ne vediamo altri, che siamo stati colpiti secondo quel concetto di criminalizzazione di cui si è ampiamente ed esaurientemente trattato.

Siamo autonomi, indipendenti, non pieghiamo il collo sotto il tallone o la pletora della comunicazione di massa in divisa da carabiniere, dunque non possiamo che essere criminali.

Quale criminalità? Quella di chi non ha padroni, non ha finanziamenti, non ha pregiudizi ideologici da difendere, non ha mecenati né svizzeri, né americani, né napoletani... Quella di chi fa un discorso di informazione rivoluzionaria perché lo ritiene valido per tutti.

Quella di chi ha osato attentare al tabù ideologico dominante; ha preteso stracciare la maschera di carta del



regime. Secondo l'adagio che purtroppo è carne e sangue anche di persone intemerate come i grandi inquisitori: « dimmi di chi parli e ti dirò chi ti paga » (per altro soggetto a volte a imbarazzanti gaffes come nel caso di giornalisti pagati profumatamente da riviste di sinistra e interrogati per il procedimento B.R.) contando le colonne, le righe, le parole riferite alle B.R. si è concluso col dire che la nostra rivista è organo ufficiale delle B.R.

Di tale collegamento non esistono prove poiché ogni e tutti i fili che possono riallacciarsi in qualche modo a questa organizzazione rivoluzionaria sono di natura giornalistica; sì, anche quelli riguardanti il meraviglioso pozzo di Robbiano di Mediglia. Ma ciò che importa era ed è per la repressione, di metterci a tacere per-

ché parliamo delle B.R., non perché ne siamo parte; perché non abbiamo nessuna intenzione di cessare di fare un discorso critico e analitico iniziato anni fa sulla lotta armata, come esempio di trasformazione strutturale delle forme di scontro politiche di classe del nostro paese, non perché continuiamo ad imbracciare il mitra; perché affermiamo che essere democratici significa fare parlare le masse, ascoltarle, interpretarle e riproporre loro le molteplici voci della realtà di classe, non perché intendiamo uccidere una democrazia, uno stato di diritto che si putrefanno dietro una immagine ideologica, esorcistica, che è la maschera funebre di un cadavere in decomposizione.

Ci hanno attaccati, ci attaccano, ci attaccheranno per questi motivi; perché altrimenti non andare a rivedere

le bucce ad altri organi radicali apparentemente più incisivi di noi e senza dubbio interessanti per una inchiesta sulle origini di certi finanziamenti che pescano nei fondi neri nel riciclaggio di denaro sporco, negli stanziamenti promozionali del dipartimento di stato americano, ecc...?

Non vogliamo dilungarci parlando di noi; ciò che interessa è sottolineare queste realtà nel loro essere funzione del discorso politico generale in cui si inserisce appunto la teoria della criminalizzazione con i suoi effetti ideologici e polizieschi. Vogliamo quindi sostenere che la nostra rivista che è stata colpita per essere politica, come un covo di criminali, criminali comuni, in totale assimilazione al giudizio sui nostri presunti mandanti, i compagni B.R., rimane oggi più di ieri a disposizione dei discorsi per i quali è nata ed ha combattuto.

L'inchiesta su CONTROinformazione.

GLI ISTIGATORI, I MANDANTI, GLI ESECUTORI

Come la gloriosa brigata Pignero-Atzori-Regalbuto-Della Chiesa è giunta ad identificare pericolosi terroristi nella redazione di un giornale.

« Il dott. Sigismondo Freud, professore all'Università di Vienna, venne già segnalato a questo ufficio come elemento sospetto da rintracciare e fermare dalla locale R. Prefettura con nota n. 01259 del 1 febbraio 1930 ». (Regia Questura di Roma, 1935)

L'ingerenza della « autorità in divisa » sulla indipendenza formale dei corpi inquirenti si è accentuata in modo impressionante negli ultimi anni. La magistratura, grazie anche ad

interventi di chiara matrice restaurazionista, come quelli che hanno consegnato all'immortalità il Procuratore Generale Della Veneria, risulta, specie a Torino, un semplice braccio esecutivo del potere centrale diretto dalla cinghia di trasmissione dei corpi polizieschi e repressivi. Nei confronti del procedimento B.R. questo « stile di inchiesta » è smaccatamente evidente e spesso teorizzato nell'entourage esclusivo del palazzaccio. Un esempio inequivocabile del funzionamento causalistico della magistratura è rappresentato dalle « relazioni » fatte giungere sul tavolo del Giudice Istruttore Caselli, in rapporto alle indagini espletate sulla rivista CONTROinformazione.

Il tono dell'inchiesta del nucleo speciale di Polizia Giudiziaria non lascia adito a dubbi: si suggeriscono al giudice orientamenti, indicazioni e addirittura imputazioni con cui limitare l'attività pubblica e la stessa libertà personale di quanti hanno collaborato alla rivista. Sarà forse coincidenza ma molti di questi suggerimenti sono stati accolti dal G.I. con una prontezza e una diligenza che fa stupire della celerità con cui ufficio istruzione e brigata Pignero convergono sulle stesse analisi e conclusioni. Ma



lasciamo la parola al relatore e alla sua eloquentissima prosa.

Rel. N. 6/10-30 di protocollo, Torino, lì 10 dicembre 1974.

Oggetto: Attività sovversiva delle « Brigate Rosse » - Periodico « CONTROinformazione ».

« Nell'ottobre 1973, venne pubblicato il primo numero del periodico in oggetto mentre ancora era in attesa di autorizzazione... La linea politica assunta dal periodico nel suo primo numero, la stesura degli articoli e la elevata capacità di reperire informazioni anche presso ambienti solitamente riservati, attrasse l'attenzione degli ufficiali di P.G. dell'Arma ». Ineffabile! Notate da cosa sono attratti immediatamente gli ufficiali di polizia giudiziaria dell'Arma: *la linea politica* (come in ogni paese democratico che si rispetti, la P.G. invece di perseguire e inquisire i responsabili di crimini di ogni genere, si sente subito attratta dalla linea politica di una rivista di poche migliaia di copie! Ma in Italia non esistono reati né prigionieri politici... O forse — noi sulle prime non ci eravamo arrivati — con fiuto straordinario la P.G. ha subito individuato dietro una rivista di sinistra puzza di bruciato? Quali reati possono celarsi dietro questa rispettabile e lecita facciata? Occorre indagare, non si sa mai!), *la stesura degli articoli* (questa caratteristica ci riesce misteriosa: cosa mai potranno avere desunto dalla stesura degli articoli gli uff. di P.G.? Forse il fatto che i redattori non sono analfabeti? che il solito « esperto » di aiuto? Mah!) e *le elevate capacità di reperire informazioni anche presso ambienti solitamente riservati*.

Questo ultima parte merita alcune riflessioni. Innanzitutto quella che essere informati in Italia costituisce secondo l'Arma un reato. Poi c'è l'aggravante di essere in grado di reperire informazioni presso fonti riservate. Ma riservate a chi? Questa gente non si rende conto che essendo noi per il momento liberi cittadini, non riteniamo di doverci sentire limitati da nulla se non dalle limitazioni imposte dalla legge. Al di fuori di queste limitazioni non intendiamo accettare nessuna altra limitazione, né quella machiavellica della ragion di stato, né altre amenità simili.

In fondo sia chi ci governa, sia gli stessi uff. di P.G. — come ebbe a dire Scalfari a Cefis sulle pagine dell'Espresso — sono *pro quota* dei nostri dipendenti, da noi stipendiati col nostro lavoro e con le nostre tasse, e al nostro servizio, in quanto noi membri della comunità. A questo punto appare chiaramente l'aspetto repressivo e fascista di questo tipo di « indagini di P.G. ».



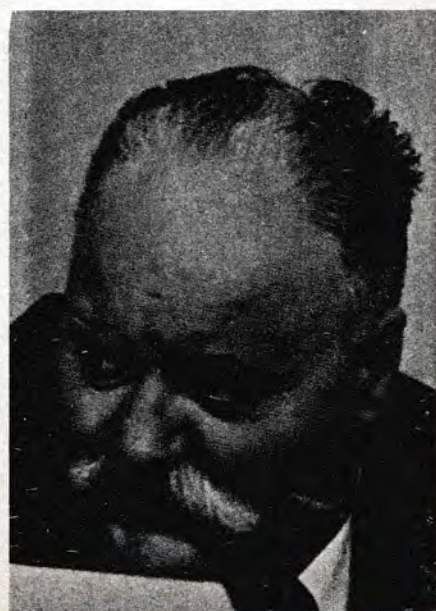
Ma c'è un'altra considerazione da fare: i documenti dell'Arma, assieme ad altri documenti « riservati » dell'inchiesta contro di noi, sono spesso stati citati dal giornalista della Stampa di Torino, Tessandori, pubblicati anche da settimanali di destra e di sinistra.

È chiaro che molti giornalisti hanno avuto la possibilità di mettere mano ed occhio ai materiali « riservati », tutelati questa volta dalla legge sul « segreto istruttorio ». Non metterebbe conto parlarne — dato il lato farsesco che tale segreto assume nel nostro paese a seconda delle necessità del potere — se i signori dell'Arma, gli stessi che si ergono a pubblici accusatori della rivista CONTROinformazione non avessero più volte da parte loro contravvenuto a tale segreto e contemporaneamente non avessero avuto l'improntitudine di esporre denuncia nei confronti del direttore della rivista e di collaboratori

occasional, proprio per violazione del segreto istruttorio in merito alla pubblicazione dell'articolo su Primavalle (numero 0) in quanto materiale sottoposto, quando fu pubblicato, a segreto istruttorio.

Ma proseguiamo la gustosa lettura: « Pertanto furono svolti accertamenti per stabilire di quali movimenti politici il periodico volesse esporre le idee, quali fossero le fonti finanziarie eguale il corpo redazionale ». Un investigatore, va da sé, investiga. Ma l'investigare di questi uff. di P.G. si colora immediatamente di giallo: avessero scritto che la rivista ha una sede ufficiale aperta a tutti, e che la sua « uscita » era stata pubblicizzata su molti organi di informazione si sarebbe perso molto del clima di *suspance* che i P.G. vogliono indurre nel Giudice Istruttore.

Il G.I. deve infatti essere preparato ai colpi di scena. La pubblicazione della verità avrebbe svilito tutto al rango di una banale inchiesta. Invece — quanta strada da Serpico in poi! — gli uff. di P.G. vengono sguinzagliati nella sinistra extraparlamentare (« Negli ambienti della sinistra extraparlamentare si è appreso che... »): si vengono così a conoscere — attraverso appostamenti, pedinamenti, confidenze!... — i nomi dei componenti del corpo redazionale (per altro in parte falso in quanto menziona su quattro persone almeno una che non ha mai messo piede nella redazione) e la conferma al fiuto degli investigatori: « A tali personaggi collaboravano, con funzioni varie » (buffoni, nani, sicofanti, giocolieri, usceri, gorilla, lavandaie, prostitute, cortigiani... Una vera corte rinascimentale) « elementi appartenenti all'estremismo politico di sinistra ed in particolar modo provenienti da "Potere Operaio", "Il Manifesto", "Lotta Continua" ».



Visto? C'è di che sospettare. Ma le sorprese non mancano. Poche righe dopo: « Inoltre non fu possibile accertare le fonti di finanziamento del periodico che pretendeva di reperire tra i suoi collaboratori e simpatizzanti il denaro necessario per il completo autofinanziamento; tale pretesa, stando all'elevato costo di produzione rispetto alla limitatezza del periodico, appare poco attendibile ».

L'ignoranza del problema del costo di produzione di un prodotto simile alla rivista CONTROinformazione se giustificabile, nella misura in cui anche gli uff. di P.G. partecipano dell'ignoranza generale, (Vedi qui accanto « Le fonti di finanziamento ») diventa ingiustificabile se questa ignoranza serve a sostenere in maniera squallida una accusa inespressa ma chiara: qualcuno li paga ma noi, per ora, non siamo riusciti a scoprire chi. Il tutto, insinuato con un lessico tipico da inquisitore: l'ignoranza dell'inquirente si tramuta nella « pretesa » dell'inquisito; non solo, ma l'uff. di P.G. fa anche finta di sapere quanto è costata la rivista. Diciamo « fa finta » perché se lo sapesse potrebbe lui personalmente fare il conto che tracciamo qui accanto. Ma la costruzione accusatoria cadrebbe. Meglio insinuare. Ciò che in realtà gli è intollerabile è la « pretesa » della rivista di essere autonoma, di non accettare finanziatori, di sopravvivere con le sue forze, di non essere insomma in qualche modo compromessa.

L'iniziativa editoriale di CONTROinformazione quindi non convince. Il nucleo di P.G. (composto da CC dell'antiterrorismo, quelli che la stampa borghese chiama i « magnifici venticinque di Carlo Alberto Della Chiesa ») decide di porre la redazione sotto il tiro dei suoi potenti mezzi investigativi.

« La pubblicazione del primo numero suscitò, evidentemente simpatia e furono molti i professionisti e gli elementi intellettualmente impegnati che vollero in qualche modo operare a favore dell'iniziativa ». Qui, ai relatori, il cap. Gustavo Pignero e il brig. Atzori, è scappata la mano, come si dice.

Quell'evidentemente sembra distruggere di punto in bianco il clima creato con i precedenti sospetti: tuttavia, se è evidente che la pubblicazione suscitò simpatia e attraggia professionisti ed intellettuali, significa due cose: o la rivista è una pubblicazione ricca di contenuti e proposte e quindi positiva, oppure quell'avverbio testimonia di un inusitato livello ironico degli uff.: in questo mondo cosa ci si poteva aspettare d'altro se non la corsa di questi intellettuali attorno ad una simile iniziativa? Che ciò faccia

pensare, meditare, riflettere. E in seguito agire! Intanto: « Fu così che il 18/1/74 il periodico ottenne regolare registrazione presso il Tribunale di Milano ed assunse una veste ufficiale ».

Fu così che: cioè, crediamo di capire, in seguito alla corsa di questi intellettuali intorno alla rivista? Sono loro che hanno reso possibile alla rivista di assumere veste ufficiale? Mistero di uff. di P.G. In ogni caso gli inquirenti decidono di iniziare un attacco a fondo: la stampa avviene presso una tipografia di Como? Vediamo cosa ha da raccontarci il titolare della tipografia. E qui il coordinamento tra i vari organi inquirenti, di cui la stampa borghese lamenta sempre la mancanza in occasione di gravi fatti di regime, funziona a meraviglia. Non si

sa come mai, se si è trattato di un caso, tuttavia in seguito all'inchiesta sulla rivista, la tipografia è stata visitata per mesi non solo da antiterroristi, ma da folte squadre di guardie di Finanza che con il pretesto di spogliare fattura dopo fattura tutta la contabilità del tipografo (forse per scoprire le fonti di finanziamento della rivista) hanno bloccato in modo grave e permanente il lavoro della tipografia.

« L'esame del secondo numero pubblicato... provocò non poche perplessità specie per quanto atteneva al contenuto degli articoli che, ricalcando la linea iniziale assunta soprattutto per la pubblicità fatta all'azione delle B.R. (sequestro Labate), dimostravano una piena e costante fonte informativa all'interno dell'organizzazione

Le fonti di finanziamento

Ogni compagno impegnato nella controinformazione militante troverà ovvio ciò che stiamo per esporre. Questa breve nota è indirizzata a tutti coloro che hanno sollevato dall'alto della loro furbizia di investigatori più o meno dilettanti (antiterroristi, giornalisti di regime, ecc.) l'obiezione « chi li paga? », formula per esorcizzare il demone di CONTROinformazione. Alla base di tale obiezione non possono esistere che malafede o ignoranza. Non esistono vie di uscita.

Incominciamo dall'ignoranza, tanto diffusa tra gli investigatori di ogni tipo, e partiamo come esempio, dal costo del numero 5/6 di CONTROinformazione.

Il costo di produzione di una copia singola della rivista (6.000 copie di tiratura) è stato di seicentoventi lire. La spesa è composta da composizione, stampa, carta, legatura. Il prezzo di vendita viene fissato in modo tale da coprire le spese di gestione della sede (affitto, cancelleria, riscaldamento). Sulle 1.500 lire di copertina dunque, 600 circa vanno al compositore e al tipografo, 450 al libraio. Fanno 1050. Delle 450 che avanzano 225 spettano al distributore o alle spese di distribuzione. Restano 225 lire per numero che servono per coprire le spese di gestione della sede (un milione e duecentomila lire di affitto annuo), cancelleria, inchieste giornalistiche. Nessuno dei redattori, ovviamente, percepisce neppure la minima parte di quei favolosi stipendi che contraddistinguono la categoria giornalistica (dalle settecentomila lire al mese per i più meschini, sino ai due milioni al mese per i capiservizio della Rai-TV). I redattori di CONTROin-

formazione non hanno mai percepito stipendi di sorta. E forse è stata anche questa caratteristica ad attirare l'odio della stampa e l'astio degli inquirenti. Quanto ai primi due numeri, il numero 0 e il 1/2, considerati da più parti (da Almirante in poi) « lussuosi », occorre rilevare che erano stati stampati su carta patinata, carta che in quel periodo, prima dei vertiginosi aumenti imposti dai cartai, costava tanto quanto costa oggi quella dei numeri successivi, considerata « gialla e brutta ». Sarebbe stato ugualmente possibile stampare CONTRO ancora su patinata, ma il prezzo sarebbe stato quasi triplo.

Occorre rilevare un altro dato, questa volta per i compagni che si lamentano del prezzo eccessivo: in ogni numero di CONTRO è contenuto materiale sufficiente per quattro libri di duecento pagine l'uno, venduti normalmente nelle librerie a prezzo compreso tra le due e le quattromila lire l'uno. Allo stesso prezzo della normale editoria della sinistra istituzionale la rivista verrebbe a costare dalle otto mila alle sedicimila lire la copia.

Chi conosce tutto questo e continua ad insistere nella formula « chi li paga? » non merita commento. Solo nel caso più benevolo si può parlare di malafede.

* * *

« Si possono benissimo tirare cinquemila copie della rivista ed essere in attivo. Bisogna precisare che l'attivo riguarda in genere la stampa. I costi redazionali non entrano in conto. Ciascuno lavora gratuitamente ». (Primo Moroni, responsabile della Calusca in una intervista al Secolo XIX di Genova).



sovversiva».

Che dire di questo capoverso taciturno? Asciutto, sintetico, tuttavia ricco. L'uff. di P.G. legge gli articoli e resta perplesso: ma qui si fa pubblicità alle B.R.! Non gli sfiora il sospetto che questa sua considerazione sia dettata da un modo di intendere la politica, l'analisi della realtà politica, la storia... tutte cose che nei tempi in cui Freud era un personaggio sospetto da rintracciare e fermare, erano considerate pericolose.

La storia doveva essere apologia del regime. Così ogni analisi e dottrina o linea politica. La realtà non esiste. La lotta armata non è un fatto, una realtà. Non si deve parlarne, altrimenti si diventa immediatamente corresponsabili. Da noi non esistono, le leggi che proibiscono di usare la parola Tupamaro come in Uruguay (quanto giustamente fu definito la Svizzera dell'America Latina!).

Non c'è bisogno di simili leggi. Da noi gli inquirenti sono già abituati, da sessant'anni di regimi clericofascisti, a vedere il diavolo nelle parole e nelle idee. Lasciamoli liberi di fare... e penseranno come gli uff. di P.G. e non potranno arrivare ad altra considerazione se non quella che un periodico che pubblica materiali politici (per altro diffusi nel movimento, tutti li hanno visti, tutti li hanno letti) delle B.R. non può che avere « una piena e costante fonte informativa all'interno dell'organizzazione sovversiva », hanno dimenticato di aggiungere: con la complicità delle Poste e Telegrafi, visto che i documenti sono sempre arrivati per posta.

« Si pervenne quindi all'aprile 1974 quando, il 18, venne sequestrato il Dr. Mario SOSSI. Le indagini, coordinate, allora, dalla Procura della Repubblica di Genova, furono alimentate da varie fonti informative ed in particolare, nei primi giorni del me-

se di maggio, l'Arma segnalò che il periodico in oggetto, poteva avere una qualche partecipazione nel reato in via di consumazione.

« La procura, ritenendo valida ed attendibile la segnalazione, il 6/5/1974, ordinò perquisizioni nelle redazioni del giornale e nelle abitazioni dei rispettivi responsabili ».

A questo punto occorre fare un passo indietro e svelare quali sono state le « fonti informative » dell'Arma.

Il noto nazista e senatore del MSI-DN Tedeschi, direttore del Borghese, stupisce in pieno Parlamento del fatto che non siano ancora state disposte perquisizioni nelle sedi della rivista Controinformazione. Stupisce addirittura che esistano redazioni, che siano aperte, che abbiano un telefono: « Ho scoperto » trasecola il fascista, « che nessuno, dico nessuno, aveva pensato di andare a perquisire quella redazione, fermare i redattori di quel giornale, interrogarli, esaminare le loro carte e così via ».

La decenza gli ha impedito probabilmente di aggiungere con la bava alla bocca: « di torturarli ed infine di fucilarli, vivaddio! ».

Il suo collega, noto boia della RSI, Almirante, aveva già dato le opportune indicazioni da tempo. Si legge infatti in un libricolo intitolato « Brigate rosse », edizione DN, n. 2, serie inchieste, dell'ottobre 1974: « Di Controinformazione ha parlato ampiamente Almirante alla Camera nel di-

battito seguito al rapimento del giudice Sossi. Egli ha ricordato anzitutto che fin dal 24 gennaio 1974 si era recato al Viminale e aveva consegnato al Ministro degli Interni on. Taviani copia della rivista che conteneva già le cronache dettagliate dei sequestri di Labate, dell'ing. Amerio e dell'ing. Macchiarini. « Gli ho posto sotto gli occhi l'indirizzo della redazione specificato in questo numero: corso di Porta Ticinese, 87, Milano, con la precisazione che vi si raccolgono anche abbonamenti. Credevo che si facesse qualcosa, invece niente » lamenta il cialtrone. E poche righe dopo: « Sossi era sequestrato da sei giorni e questi signori » (cioè noi) « tranquillamente lavoravano propagandando l'azione brigatista. Ho continuato a denunciare invano sulle piazze questo fatto incredibile, e ho letto con amara soddisfazione che solo dopo altri sei giorni le perquisizioni erano state finalmente ordinate, ma che naturalmente nulla era stato trovato ». Capito dove si trovano le « fonti informative » dei CC? Su esse ci soffermiamo ancora un attimo prima di tornare alla sottile prosa della coppia Pignero-Atzori.

Sia Tedeschi, sia Almirante vengono presi, alla vista di CONTROinformazione da una singolare frenesia telefonica.

Decisi a rischiare il tutto per tutto entrambi chiamano la redazione milanese. « Mi hanno risposto tranquil-





INCHIESTE INCHIESTE INCHIESTE

BRIGATE ROSSE

lamente come se avessi chiamato la redazione della Gazzetta Ufficiale» esclama ormai stupefatto il Tedeschi. Il boia arriva all'ardire di telefonare addirittura il giorno 24 aprile, «Sei giorni dopo il sequestro Sossi», precisa il babbione in Parlamento. Sono le ore 11 del mattino.

Il duce, formato il numero del telefono, attende coraggioso e intrepido. Ma lasciamo parlare lui: «Io ho chiesto: parlo con "Controinformazione", organo delle "brigate rosse"? Mi è stato risposto: Sì, certamente».

Il cialtrone mente. Non ha il coraggio di dire che alla sua domanda, se mai l'ha formulata in quei termini, gli è stato risposto: «Mavaffanculo!» Ma continuiamo a citare l'Almirante (anche se quello che segue, che nelle intenzioni dello sproloquiatore doveva essere una grave denuncia, non ci appare così strano): «Ho chiesto: potrei avere dei numeri arretrati, perché non li ho? Mi è stato risposto» (udite, udite!) «non ne abbiamo più, ma nelle librerie Feltrinelli li può probabilmente trovare». (Incredibile, non è vero?) «Ho chiesto: posso abbonarmi? Certamente, mi è stato risposto. Ho chiesto» incalza il bruto, «quanto costa l'abbonamento? Mi è stato risposto: diecimila lire al mese» (qui lo svarione è addirittura grossolano, visto che sulla rivista c'era scritto diecimila lire all'anno). «Ho chiesto: ma riuscirete a pubblicare ancora la vostra rivista? Mi hanno detto: certo, abbiamo qualche difficoltà per il reperimento della carta, ma per il resto siamo tranquilli».

A nessuno può sfuggire la gravità delle risposte dei redattori della rivista. Su queste terribili risposte i CC mediteranno a lungo e si sentiranno quin-

di obbligati ad accettare i consigli del duce, colpiti anche dagli argomenti che Lui riesce a enucleare dalla lettura della rivista: «I bersagli degli attacchi rivoluzionari sono indicati già dal numero zero: carceri, forze armate, fabbriche, destra nazionale, lo Stato. Poi la ricca documentazione sui movimenti rivoluzionari nei paesi stranieri. /.../ Il mensile documenta i collegamenti tra i diversi gruppi di estremisti rossi, la trama unica delle varie azioni eversive e terroristiche, la difesa d'ufficio degli autori dei reati più gravi. Esempio emblematico la versione, in contrasto con gli accertamenti delle autorità, sull'incendio di Primavalle che costò la vita ai due fratelli Mattei. Sintomatico che la versione di Controinformazione coincida perfettamente con quella dell'Unità, cioè con la versione dell'autoincendio».

Come esempio di collegamento tra estremismi rossi, non ci sembra male. Per ora l'Arma non l'ha recepita. Così come, almeno per ora, non ha accettato un altro consiglio: «C'è un comitato francese, "Comité de Libération" che fa capo a Sartre e a tutto un insieme di quegli psedointellettuali che non solo in Francia ma anche in Italia sono la copertura di comodo dei movimenti di violenza, di sovversione, di terrore, sono gli istradatori della violenza morale, della violenza contro il costume. Sono i comitati che nei periodi di calma propagandano l'aborto ed il libero amore, nei periodi di lotta vanno propagandando la guerriglia». (il corsivo è nostro).

Torniamo a Pignero-Atzori. La perquisizione nelle sedi di CONTROinformazione «apparentemente infrut-

tuosa portò comunque al sequestro di materiale che, con il prosieguo delle indagini, si dimostrò di grande rilevanza ed utilità».

E volete sapere di quale straordinario materiale si trattò? Tenetevi alla sedia e leggete: «In particolare nella sede torinese /.../ vennero sequestrati dei ciclostilati che, da perizia successivamente effettuata, risultavano essere stati dattiloscritti con la stessa macchina con la quale erano stati stilati i volantini delle B.R. inerenti il sequestro Amerio e Labate, l'incendio di vetture come quella di Walter ROSSO, l'assalto alla sede milanese dell'UCID e infine l'opuscolo dal titolo "Contro il Neogollismo..." fatto circolare contemporaneamente ai comunicati riguardanti il sequestro Sossi».

Sarebbe stato più facile scrivere che erano stati rinvenuti volantini delle B.R., come se ne potevano trovare in quel tempo in tutte le redazioni dei giornali. Molti quotidiani e settimanali li pubblicarono. Tuttavia la banalità del ritrovamento doveva essere «venduta» al G.I. come un «colpo» investigativo. I CC infatti insistono spesso sul rinvenimento di cartelle, oggetti di cancelleria, simili a quelli che sono stati trovati nei «covi».

Teniamo a precisare che ci riforniamo e ci siamo riforniti presso grossisti noti che vendono a centinaia di cartolerie di Milano e provincia. Questa precisazione assumerà un suo più chiaro significato quando giungeremo a «ulteriori e definitivi elementi di responsabilità», come scritto dalla copia ineffabile tre pagine dopo.

Intanto i volantini trovati nella sede di Torino diventano gravi indizi di responsabilità e bastano a rafforzare i sospetti degli inquirenti, sospetti che diventeranno certezza quando a Pianello Val Tidone, nel «covo» del-



le B.R. e presso le abitazioni di indiziati saranno trovate copie di Controinformazione: « Ciò avvalorò ulteriormente i sospetti sull'attività svolta dal giornale come strettamente connessa alla associazione sovversiva ».

Perfetto, no? Dato che tutti i sospetti sono stati trovati in possesso di Controinformazione, significa che la rivista è l'organo delle B.R. Una logica serrata di cui daranno prova più volte i nostri estensori. A smentire i refrattari ad accettare tale logica serrata sopraggiunge la scoperta dell'appartamento di Robbiano di Mediglia nel quale si trovano numerosi documenti che conducono ad Antonio Bellavita, direttore della rivista. Grazie a questo alloggio battezzato dalla stampa « il pozzo di San Patrizio » per la dovizia di materiale di prova scopertovi, i CC dell'antiterrorismo riescono finalmente a mettere mano su quegli « ulteriori e definitivi elementi di responsabilità » nei confronti del periodico cui abbiamo accennato poco fa: « — lo schedario e un tavolo visti dagli ufficiali di P.G. operanti sono uguali a quelli rinvenuti in Robbiano di Mediglia;

— opuscolo in lingua tedesca sulla cui copertina figura una riproduzione di persona simile al Bertolazzi uguale a quello rinvenuto a Robbiano;

— opera di schedatura con tecnica simile a quella operata dalle BR;

— una copertina di cartoncino marrone verosimilmente uguale a quella rinvenuta a Pianello Val Tidone e Piacenza ».

Si tratta, come tutti possono rilevare, di suppellettili che costituiscono esemplari unici fatti su ordinazione per le BR probabilmente dalla Rinascente o dalla Upim. Tuttavia, trionfanti, i due magnifici concludono: « Pertanto la responsabilità non può essere solo quella delle tre persone colpite da mandato di cattura, ma anche dell'intera organizzazione composta dai redattori e collaboratori ».

È una indicazione per tutti: attenzione a dove sedete, poggiate i gomiti, a come compilate le schede, alle cartellette che usate: potrebbero diventare da un momento all'altro elementi di accusa contro di voi per aver partecipato od organizzato bande armate!

Questi, comunque, sono fatti ancora trascurabili; fatti materiali che l'indagine sottolinea per il G.I. ma sui quali, tutto sommato, trasvola; forte di altre argomentazioni razionali ben più persuasive.

Dato che ciò che è razionale è reale, Pignero e Atzori, sotto la supervisione del ten. colonnello Regalbuto che, senza dubbio ha studiato logica all'università, si producono in un affascinante esercizio di virtuosismo dialettico.

Poiché a Robbiano viene trovata una lettera indirizzata (pare) a CONTROinformazione, si postula la tesi che quella lettera sia la « direttiva politica organizzativa impartita dalle B.R. alla rivista ».

La lettera è in copia unica, non esistono tracce del suo arrivo ad un qualsiasi destinatario — tanto meno alla rivista — ma che importa? È stata trovata a Robbiano e questo basta: non può che appartenere agli occupanti dell'appartamento, cioè alle B.R. Inoltre poiché svariati materiali di Antonio Bellavita, direttore della rivista sono stati trovati nello stesso posto non si può che concludere che essa rappresenti un piano di lavoro imposto dall'autorità clandestina all'organo di stampa.

Ma da chi, come? Risposta verosimile: da un brigatista a Bellavita, stando seduti di fronte e scambiandosi lettere dattiloscritte! Chiarito questo punto nevralgico dei rapporti tra organizzazione clandestina e rivista, gli estensori di questa ineccepibile indagine affermano che « i numeri della "Controinformazione" che vanno dall'1/2 al 5/6 non sono altro che l'at-

cie nel rinvenimento in Robbiano di opuscoli delle B.R. pubblicati in lingua tedesca e nella corrispondenza tra la redazione milanese di "Controinformazione" e quelle similari tedesche ».

La logica è sempre la stessa: la presenza a Robbiano di pubblicazioni che si possono trovare oltre che nella sede della rivista, anche in librerie italiane ed estere, diventa complicità, correttezza, « contatti operativi »... Straordinario.

È una logica che l'Arma cercherà di imporre senza molta fatica per altro, alla stampa: ben pochi giornali infatti ometteranno di segnalare ai loro lettori che nella casa tale di indiziato o nel tal « covo » sono state trovate copie di CONTROinformazione. Ci sarà qualche giornalista recalcitrante o sciocco che aggiungerà nell'elenco dei « materiali » reperiti anche copie del Corriere o del Giorno.

Uno, completamente impazzito, scriverà addirittura che in una casa di Torino sono state trovate pubblicazioni del PCI e della DC. Ma sono casi rari che non fanno testo. L'Arma, con la collaborazione della stampa,

“...non possono non aver avuto coscienza e volontà di cooperare con l'organizzazione per il perseguimento dei suoi fini - il sovvertimento delle istituzioni - per i quali la propaganda stampata è mezzo essenziale e preminente” (Caccia).

tuazione delle direttive politico-organizzative impartite dalle B.R.; con la lettera in esame ».

Il nucleo ha una concezione assai gerarchica delle B.R. Basta che queste scrivano una lettera che non sembra mai essere stata spedita (è stato trovato di tutto a Robbiano come nella sede milanese di CONTROinformazione, ma questa no!) e subito tre redazioni di CONTROinformazione scattano, traducendo in articoli, pastoncini e analisi politiche i due punti indicati dalla « direzione strategica ». Notare che a scattare non sono soltanto i manovali ma anche le firme di prestigio. Come notò l'Almirante le forze coinvolte non si limitano al territorio nazionale. Scrivono infatti gli intrepidi CC: « Infine, si ritiene opportuno evidenziare i contatti operativi e non solo epistolari tra la "Controinformazione", le B.R. e la "R.A.F." (Frazione Armata Rossa della Germania Occidentale) che si sintetizzano spe-

riuscirà quindi a presentare il fenomeno CONTROinformazione come una estesa congiura che ha ramificazioni ovunque, tra personalità della cultura italiana e straniera.

Pignero e Atzori, che forse ricordano per formazione e testimonianza diretta i tempi in cui la cultura era una dolce ancella del regime, pronta in ogni momento ad osannare il bronzeo profilo del duce, traggono da questo scandalo le dovute conclusioni istruttorie e esecutive: « Premesso quanto sopra si ritiene di dover considerare l'intero periodico e in particolare le sue redazioni (Milano-Torino-Roma) come facenti parte integrale delle B.R. e pertanto da ritenere il tutto come costituente il corpo del reato di partecipazione a bande armate ed associazione diretta a sovvertire gli ordinamenti politici, economici e sociali dello Stato ».

Il primo ad accettare queste conclusioni rigorose in cui lampeggia il ge-

nio del precorrimiento giuridico sarà il P.M. Caccia. La sua richiesta di comunicazione giudiziaria nei confronti di redattori e collaboratori (spesso identificati dagli inquirenti grazie alla collaborazione di ex collaboratori, ci si perdoni il bisticcio) si basa fondamentalmente sulle stesse orgomentazioni di cui hanno fatto sfoggio Pignero e Atzori, a volte arricchendo gli spunti rozzi di Almirante e dei CC. « Il contenuto e il "taglio" di numerosi articoli comparsi sulla rivista, che non si limitano alla cronaca delle imprese delittuose delle BR, ma chiaramente esaltano e ne difendono la matrice rivoluzionaria e "comunista" contro i giudizi di coloro che in esse vedono l'opera di provocatori e di fascisti », scrive Caccia indicando tutto ciò come « prova » della correttezza di CONTROinformazione con le B.R. Le conclusioni, con le dovute differenze di stile, non sono neppure esse differenti dai « consigli » di Almirante-Tedeschi e dalle « indicazioni » di Pignero-Atzori:

“Alcuni affermano che l'unica strada per combattere l'attuale stato di cose è la lotta armata. Noi abbiamo deciso di parlarne, di far conoscere tesi e tendenze, discutere la natura delle proposte...”

« Per tali motivi i redattori della rivista, quanto meno quelli che hanno prestato la loro attività di redazione nel periodo dopo il n° zero, sono da considerare indiziati di appartenenza alle BR, in quanto, *a prescindere da un loro diretto rapporto con i "clandestini" dell'organizzazione* » (il corsivo è nostro) « essi non possono non aver avuto coscienza e volontà di cooperare con l'organizzazione per il raggiungimento dei suoi fini (che non stanno tanto nel compimento di singoli fatti di incendio, sequestro o rapina, di carattere meramente strumentale, quanto nel sovvertimento delle istituzioni) per i quali la propaganda stampata è mezzo essenziale e prominente ».

Il Tribunale Speciale Fascista è stato restaurato. Finalmente dire la verità in modo antagonista al regime e ai suoi fedeli servitori, in sintonia con la massima lapidaria: chi non è con me è contro di me, torna ad essere un grave reato contro lo stato. Se il soggetto della notizia è un brigatista, difenderne la reale collocazione politica, esporne le idee, le azioni, diventa immediatamente difenderne l'ideologia, l'azione, essere in uno con l'organizzazione sovversiva. A queste conclusioni è giunto per ora anche il Giudice Caselli che ha accettato di incriminare redattori e collaboratori della rivista, di privarne alcuni della libertà personale.

Lettera di Antonio Bellavita, direttore di CONTROinformazione, latitante, al Giudice Istruttore Giancarlo Caselli del Tribunale di Torino.

Aprile 1975

Sig. Giudice Istruttore, la sinistra rivoluzionaria conosce l'amara esperienza di chi, fidandosi della giustizia della magistratura italiana si è presentato spontaneamente al giudice, sapendo di essere ricercato, per chiarire la propria posizione sul piano politico e giuridico.

cercato, non tanto per un colloquio chiarificatore, come mi aveva più volte ventilato un solerte e, devo riconoscerlo, amabile ufficiale dei carabinieri, già alla fine di luglio del '74, ma per essere arrestato, essendo stato spiccato nei miei confronti un mandato di cattura.

Convinto che la persecuzione nei miei confronti sia direttamente legata al fastidio che la rivista Contro-informazione procura al potere, resto tuttavia sconcertato dalla facilità con cui in Italia, tramite alcuni settori della magistratura e dell'apparato repressivo, il potere fa a meno, a suo piacimento, delle garanzie elementari « concesse » al cittadino dalla legge. In breve, se ormai è nota la brutalità immotivata con cui l'apparato repressivo agisce nei confronti della sinistra, è pur vero che in Italia, fino a poco tempo fa, qualche anno, restava ancora viva nell'immagine del cittadino l'idea dell'imparzialità della legge e il principio del rispetto della sua formalità, alla quale, nonostante tutto, tutti i cittadini, quindi anche i poliziotti e i magistrati, tutti uguali di fronte alla legge, dovrebbero attenersi. Oggi, in gran parte, le suddette garanzie, i diritti base su cui si fonda e poggia insidaciabilmente quello che viene definito stato di diritto, sono nei fatti, se non ancora nella forma, inesorabilmente saltate.

Nel mio caso, ad esempio, per non citare, per ora, quello ancora più paradossale del compagno Tommei, non esistendo alcun serio indizio contro la mia persona, mi sarei aspettato che, prima di tentare di mettermi in carcere a suo piacimento, ascoltasse le mie ragioni. Questo per ribadire che, mentre con tanta leggerezza si colpiscono i compagni e i democratici con mandati di cattura, lo stesso « rigore » non vale, in gran parte, per generali, ufficiali del SID e dei CC, informatori dei nostri 6 o 7 servizi segreti, assassini prezzolati come Mezzani al soldo della Guardia di Finanza, mafiosi con alle spalle decine di omicidi,



trafficienti di valuta, ministri, sottosegretari, finanziari, industriali golpisti, fascisti di varie grandezze ordine e grado, ecc.

Il nostro è l'allegro paese dove uomini come il sig. Andreotti e il sig. Taviani, tanto per citarne alcuni, direttamente responsabili, ciascuno per la sua parte, del miserabile sfacelo delle istituzioni repubblicane, propugnatori dell'allontanamento delle forze comuniste e quindi democratiche dalle Forze Armate e dalle forze di Polizia, coloro che promossero e avallarono le posizioni di potere di generali e ufficiali golpisti, in definitiva i veri « padrini » dei vari colpi di stato piccoli e grandi, inventori delle varie strategie (della tensione, degli opposti estremismi, della fine degli opposti estremismi, della rinascita del terrore rosso, del terrorismo rosso e nero, ecc...), continuano e continueranno per molto tempo a fare il bello e cattivo tempo, assolutamente intoccabili. Che dire inoltre del Sig. Leone, il più prestigioso propugnatore del rafforzamento dell'esecutivo, diretto ispiratore delle manovre taviane (vedere il discorso di Leone del 23 dicembre 1973 e del 2 gennaio '74) in totale dispregio dei principi elementari della costituzione, che ricopre la carica di capo dello stato?

A voler fare una storia di questi ultimi dieci anni di vita italiana, gli unici dati che emergerebbero sarebbero una lunga serie di mostruosità: ruberie, truffe, assassinii, scandali amministrativi e politici, strapotere sempre crescente dell'apparato esecutivo e repressivo, illegalità manifeste in ogni campo dell'amministrazione della cosa pubblica, spionaggio telefonico, falsi in atto pubblico, stragi. Un lungo

miserabile elenco di misfatti direttamente compiuti dalle maggiori autorità dello stato, da uomini politici grandi e piccoli, da funzionari del potere. Citarli tutti, è impossibile, richiederebbe un lavoro immenso, anche perché il più delle volte essi sono stati sapientemente occultati con la complicità degli organi dello stato o in misura minore dalla stessa stampa di informazione. Esemplificare con solo alcuni casi più recenti e clamorosi è banale, tanto si ripetono i nomi, le stesse connivenze, gli stessi interessi. Ma in tutto ciò emerge sempre una costante. Ogni volta sacri principi vengono addotti per mascherare, camuffare, nascondere, gli stessi miserabili reati.

L'Italia è il paese dei diversi pesi e delle diverse misure, in cui una vecchia assassina con alte protezioni (Vaticano, DC, ecc.) viene dopo tempo eccessivo punita con pene irrilevanti (Maria Diletta Pagliuca); in cui giovani « ladri » di mele vengono puniti con procedimento direttissimo a pene severissime. L'orrore che proviamo per tutto ciò, è maggiore nella misura in cui ricordiamo la lezione della rivoluzione dell'89. Da essa abbiamo imparato come sia più colpevole colui che affama che il ladro stesso.

Quella che non vogliamo fare è adattarci al cinismo della società borghese, quello che non vogliamo accettare è il « realismo » rivoltante di coloro che subiscono, abituati a tutto, le peggiori infamie.

Noi rivendichiamo, sempre, il nostro diritto di meravigliarci, stupirci, indignarci ogni qual volta l'ingiustizia si manifesta. Non vogliamo perdere il candore, l'unica cosa positiva che

ci resta di fronte a questa società abrutita, pronta ad accettare tutto pur di conservare la propria tranquillità, il proprio successo personale, la propria mediocrità intellettuale.

Nonostante tutto, in tutto questo schifo, a partire dagli anni '60 è maturata la generazione migliore che il nostro paese ha avuto dalla resistenza in poi. Sono sempre stato accusato di ingenuità. Ebbene è un complimento che accetto, il sorriso di superiorità di colui che ha imparato ad accettare, che sa come cavarsela, che sa affrontare « realisticamente » le cose, mi rivolta.

Credo nelle scelte maturate pagando di persona, rinunciando ai propri privilegi, alla sicurezza che ci viene dall'abitudine alle cose.

* * *

All'origine della persecuzione nei confronti miei e della rivista, sta, come ha scritto la Stampa del 10/12/74, « la gran quantità di notizie » da noi pubblicate « e la loro precisione » che, ha attirato l'attenzione « dei carabinieri del nucleo speciale di polizia giudiziaria sui collaboratori della rivista CONTROinformazione ».

Ci domandiamo se fornire molte notizie e precise è un reato. In Italia, oggi, forse lo è. Ciò nonostante è un fatto che ormai, siamo abituati ad accettare tutto, nulla ci fa più impressione, gli scandali più turpi e le truffe più vergognose vengono dal lettore automaticamente classificate ed incasellate allo stesso livello di importanza dei pettegolezzi sui calciatori. Questi elementi per tentare di dare una prima illustrazione dei motivi che da anni hanno determinato le scelte da noi fatte sul terreno dell'informazione.

Nell'analisi delle diverse vie tendenti ad una radicale trasformazione della realtà politica italiana, noi abbiamo voluto documentare ed analizzare quelle più radicali, e non tanto per un bisogno piccolo borghese di ricerca della radicalità, del momento di esaltazione eroica, o altre sciocchezze del genere, ma per la chiarezza e lucidità che queste ipotesi esprimono. Alcuni affermano che l'unica strada per combattere l'attuale stato di cose è la lotta armata. Noi abbiamo deciso di parlarne, di far conoscere tesi e tendenze, discutere la natura delle proposte, rendere esplicito il tentativo di analisi politica che partendo dai più radicali livelli di conflittualità all'interno della fabbrica, dai ghetti del lavoro salariato, tenta di esprimere con metodi nuovi e nuove tematiche di lotta, nuove ipotesi organizzative e rivoluzionarie.



Questi compagni sbagliano? sono «fuori dalla logica della classe operaia»? sono «oggettivamente provocatori»? ecc. Noi crediamo di no. Ma quello che più conta è che crediamo che non spetti a noi né ad altri il giudizio storico su un momento così complesso. Che la lotta armata si sia posta come una realtà di lotta oggettivamente presente nella battaglia contro l'imperialismo, è un dato di fatto non discutibile. Ma sul come e sul dove sorgono i distinguo.

Anche per tutti questi motivi io rivendico la scelta fatta anni addietro di operare per parlare e far conoscere il più possibile quelle idee e quelle pratiche che si ponevano come proposte reali di rinnovamento.

In questo contesto si precisa la mia intenzione di approntare un libro sulla lotta armata. Da ciò la ricerca di materiali, la raccolta di notizie, l'allargamento il più possibile delle mie conoscenze reali nell'ambito di queste ipotesi. Che in questo contesto abbia avuto rapporti politici sul piano della discussione, non operativi, con una infinità di compagni di ogni tendenza, mi pare assolutamente ovvio. Una posizione la mia, priva di settarismi, aperta a tutti i soggetti politici disponibili ad un discorso più avanzato, disposti a superare strumentali «divergenze» ideologiche e artificiali settarismi, frutto più di un accentuato gruppusmo che di reali divergenze ideologiche e politiche.

Ma nel frattempo, con la capacità della rivista di prendere corpo e consistenza politica, si precisa l'attacco del potere al nostro lavoro. L'Italia non può far altro che seguire l'esempio o le direttive di altri paesi più avanzati sul piano repressivo. Tuttavia, la difficoltà di colpire il reato di opinione, su una base di una evoluzione ormai in atto, di un dilatarsi di una coscienza collettiva in seguito a quella che si può definire una maggiore maturità politica e sociale del cittadino che rivendica ormai a livelli sempre più ampi il diritto di critica, è reale. Ciò non toglie che il potere non demorda dal tentativo di coinvolgere nello stesso reato l'autore dell'atto incriminato e il divulgatore della notizia.

Credo comunque che ciò che conta siano le motivazioni alla base dell'atto stesso, sia per quanto riguarda l'autore sia il divulgatore della notizia. Per noi le motivazioni di base rispondono ad un disegno politico e non criminoso, il fatto criminoso è indipendente da quello politico, è estraneo ad esso, per cui un atto può magari essere anche criminoso purché sia

Ciò che non vogliamo accettare è il cinismo borghese, il «realismo» rivoltante di coloro che subiscono le peggiori infamie...

politico. Non spetta perciò a me né a nessuno discutere della loro eventuale illegittimità, ché di questo nulla interessa a colui che si prefigge l'obiettivo politico. Della politicità dell'atto, d'altronde, si deve rispondere solo al movimento politico e rivoluzionario e non alla magistratura dello stato italiano.

Questa premessa mi sembra necessaria per evitare di ingenerare equivoci inutili circa il significato di questa mia lettera. Con essa io intendo solo tentare di ristabilire i fatti per quello che sono, senza attribuirmi onori che non merito e d'altro lato perché non voglio sopportare oneri che non mi appartengono. Perché le cose hanno sempre due facce, due aspetti antitetici: quello politico per cui non voglio appropriarmi ed approfittare di un lustro che deriva da una fama artificiale e non meritata e che spetta a compagni di lotta di ben altra elevatura politica e morale, dimostrata dalla lucidità e coerenza delle scelte; quello giudiziario per il quale voglio essere giudicato solo per le cose che ho effettivamente compiuto e non per le intenzioni, le cose che ho eventualmente pensato o voluto, ma non ho fatto.

Per quanto mi riguarda, credo in definitiva di avere portato avanti il compito che mi ero prefisso con una coerenza non scevra di grossolani errori, sempre comunque tentando, nei

limiti del possibile e del ragionevole, di pagare in prima persona, di essere in prima linea all'interno del ruolo che mi ero prefisso.

* * *

Vorrei, ora, ricordare brevemente la storia dell'attacco sferrato contro la nostra rivista. In particolare mi preme sottolineare come il meccanismo individuato dal potere, per intimidirci, passa, come sempre in Italia, attraverso una prima fase nella quale gli sgherri fascisti assumono il classico ruolo di guastatori.

Dalle telefonate idiote del fucilatore Almirante, che poi sbandiererà e riporterà in maniera distorta, come un invasato, in comizi vari o in Parlamento, telefonate alle quali io stesso ho risposto, a quelle dei suoi tirapie di che minacciano bombe, si passa all'intervento poliziesco: dalle perquisizioni dei primi tempi a quelle degli ultimi mesi, tutte con scopo puramente intimidatorio, fatte non solo nella sede della redazione ma anche dai tipografi, costretti quasi sul lastrico dalle pressioni poliziesche, a quelle fatte a casa mia con l'unico scopo di spaventare i miei famigliari, maltrattati con una brutalità che dimostra solo il grado di arroganza che questa gente è capace di esprimere unicamente di fronte a persone indifese.

Il tutto condito da sproloqui sulla lussuosità della rivista, discorsi che solo sciocchi incompetenti possono fare, tendente a far credere, da parte nostra, il godimento di chissà quali finanziamenti occulti.

La realtà è che sia per problemi di cattiva distribuzione, sia per i vertiginosi aumenti dei prezzi di carta, composizione, stampa, impianti, ecc., di questi ultimi due anni, a tutt'oggi abbiamo accumulato un debito di oltre sei milioni di lire. Inoltre sono note a tutti le vicissitudini economiche a livello quasi quotidiano, che vanno da sfratti per morosità a continui tagli del telefono, ecc.

Un'impresa, quindi, alla quale ciascuno degli interessati ha dato del suo, senza riuscire quasi mai ad ottenere aiuti esterni, se non in rari casi da amici o intellettuali radicali.

* * *



Per concludere, da parte del potere e da un certo tipo di stampa interessata, sono state dette molte cose: molte inesatte, molte false, molte assurde. La verità, come sempre, è molto più semplice, più lineare, meno contorta, o se si preferisce, più banale. Veniamo ora ai fatti.

Già ho descritto il ruolo che mi ero prefisso all'interno di un progetto politico più ampio, che mi coinvolgeva, personalmente e direi intimamente, a tutti i livelli. Rivendicando però nel contempo la mia più assoluta libertà di agire e di pensare con la mia testa, cosa che di fatto esclude qualunque possibilità di rapporto organizzativo organico con qualsivoglia momento organizzato. Rivendico quindi un ruolo totalmente partecipe ma libero, autonomo.

Ho anche parlato della mia intenzione di scrivere un libro sulla lotta armata. La cosa mi interessava da parecchio tempo e in questo senso mi ero mosso per tentare di stabilire legami con situazioni reali di lotta. Ho deciso di tentare di costruire il lavoro basandomi anche, o prevalentemente, su una serie di testimonianze orali, cioè dirette, delle persone che avevano partecipato all'esperienza della lotta armata. Una tecnica di lavoro costruita un po' sulla scia di altre esperienze del genere, ad esempio quelle sull'esperienza della lotta partigiana o i diari di lotta degli operai, ecc... Ovviamente si trattava di ribaltare tutto un metodo di lavoro, dato che in questo caso non si tratterebbe di estrapolare complicate teorie o ipotizzare problematiche complesse esclusivamente sulla base di materiali documentari, ma far parlare direttamente

gli altri, i fatti e i protagonisti. Di fatto far nascere il libro dalla viva voce dei protagonisti. Un'esperienza di questo genere mi affascinava.

Quando nella prima metà del '73 ho un contatto con una persona che si presenta come mediatore delle BR, gli parlo abbastanza diffusamente del mio progetto. Lui, per ovvie ragioni, si mostra abbastanza recalcitrante. Cerco di convincerlo ad aiutarmi. Poi, nei mesi che seguono, sono molto preso da altre cose che riguardano la rivista. Solo all'incirca un anno dopo, nella prima metà del '74, riparlo del mio progetto con la stessa persona. Sia per un maggiore interesse alla cosa, sia forse per una diversa sensibilità ai problemi dell'informazione maturata nel frattempo, egli si dimostra più interessato. Discutiamo sull'impianto che voglio dare al libro, parlo di alcune ricerche da me fatte sull'argomento, o a margine della lotta armata in Italia, e in particolare delle ricerche su Pisetta e Feltrinelli. Dico che se vuole può guardare tutto il materiale da me raccolto. Lui si mostra disponibile alla cosa e io approfitto dell'occasione preziosa che mi permette di far compiere un salto reale al mio progetto, e mi dichiaro disposto a dargli tutto quello che ho. Aggiungo che, guardando il mio materiale potrebbe dirmi se mancano cose importanti, darmi suggerimenti, ecc. In pratica tento di coinvolgerlo concretamente nel lavoro per impegnarlo maggiormente. « Va bene. Puoi darmelo subito? » mi chiede e aggiunge che « per motivi di sicurezza » preferisce non rimandare la consegna a un successivo appuntamento. Io non voglio farmi sfuggire l'occasione. Ci accordiamo per vederci nello stesso posto dopo circa venti minuti. Prendo il pacco delle mie cose (chiuse in una grossa borsa assieme ad opuscoli, vecchie agende, ecc.) e mi precipito a consegnarglielo, così come è. L'accordo è che il tutto mi verrebbe restituito alla fine di agosto. A questo punto è necessario spiegare meglio questo fatto e la natura delle cose contenute nella borsa. Solo la fretta e la mia assoluta fiducia nel ritorno integro di tutto il materiale consegnato, hanno permesso che certe cose divenissero « compromettenti », solo in quanto sono state reperite in un certo luogo, per altre persone. Cose che altrimenti non avrebbero avuto alcuna importanza, diventano corpi di reato a seconda del luogo in cui la polizia le trova. Per questo è necessario chiarire il motivo per cui esse sono là « sul luogo del reato ».

Avrei preferito selezionare con calma le cose da dare. Ma non avendone il tempo, toglierne solo alcune non me la sentivo; essendo tutte messe assieme confusamente — foglietti dappertutto, appunti magari anche importanti o che almeno consideravo tali — temevo di dare una visione insoddisfacente del tutto: in pratica di smembrare il materiale raccolto. Tant'è vero che, consegnando la borsa, raccomandai di riporre poi le cose cercando poi di rispettare il più possibile l'ordine in cui si trovavano, in modo da permettermi in un secondo tempo di « ricucire » i vari fatti nella memoria.

D'altra parte sapevo che vi era molto materiale inutile o assolutamente fuori luogo, scritti che non avevo fatto ancora in tempo a scartare o a selezionare. Infatti in mezzo a cose utili e forse importanti si trovavano sciocchezze varie come quella sulla Sapere o su Cerana, oltre a moltissimi appunti inutili e spesso assolutamente incomprensibili. Oltre a ciò una infinità di cose totalmente estranee al mio lavoro di ricerca e di raccolta, che fanno semplicemente parte di materiale di varia natura che tenevo solo per la mia mania di non buttare via niente. Non infrequenti lettere e appunti vari che altre persone mi avevano dato su mia richiesta, quasi per accontentare il mio desiderio di archiviare, raccogliere, tenere tutto.

Quindi, tutto sommato, il mandato di cattura contro di me può essere visto solo come uno dei tentativi di soffocare la nostra rivista, così come l'inconcepibile arresto e la detenzione, a tutt'oggi, del compagno Tommei. L'operazione poliziesca ai suoi



danni è spiegabile unicamente con la volontà di colpire uno dei compagni più impegnati nel lavoro della rivista, con noi sin dall'inizio, sempre presente con una dedizione autentica nel lavoro di ricerca e di allargamento dei rapporti politici sul terreno del movi-

mento operaio. Ciò non toglie che Tommei fosse totalmente estraneo ai miei personali e privati lavori di ricerca, esterni alla rivista. I miei rapporti con Tommei significano anni di collaborazione, quindi di lavoro comune, su questo discorso di informa-

zione politica, prima alla Sapere edizioni, poi alla rivista.

Al di là dei banali tentativi di far quadrare i bilanci della giustizia sommando meccanicamente indizi apparenti, costume abituale della giustizia non solo italiana, voglio ribadire che solo in un'ottica politica si possono comprendere i rapporti di conoscenza fra i diversi soggetti politici. Per questo motivo giudico vergognoso l'arresto del compagno Tommei. L'esistenza di un reale rapporto dialettico e di una lunga amicizia non significano assolutamente che Tommei fosse minimamente coinvolto nel giro dei miei rapporti di ricerca.

In definitiva credo che queste mie righe siano assolutamente inutili in quanto è mia ferma convinzione che quello che divide Lei da me sia di fatto un'opposta concezione del diritto. Infatti oggi, nell'epoca dell'imperialismo tecnologico, per tutte le strutture al potere si pone con sempre maggiore urgenza il problema del controllo delle notizie, dell'informazione. Dove, per ora, non è remunerativo o possibile ottenere l'«ordine» con il calcio dei fucili, si pone l'esigenza dell'organizzazione del consenso. Da ciò l'imperativo è di stroncare qualunque voce e colpire chiunque osi porsi al di fuori delle regole del gioco. Da parte nostra crediamo fermamente nel diritto di operare con tutti i mezzi possibili per far conoscere, diffondere, quindi generalizzare ipotesi di lavoro politico, al fine di documentare la prassi di tendenze anche solo in luce. Anche tutte quelle proposte politiche che Lei condanna. Non possiamo perciò pensare e agire sul vostro stesso piano, cercare le scappatoie per salvarci. Vogliamo al contrario dire e affermare le cose come sono e per quello che sono: se esse si dimostreranno per voi reato, allora sarà compito vostro condannarci. Il nostro compito sarà quello di opporci a voi ora e sempre con la forza morale di cui disponiamo. Resta la nostra intenzione di obbligarvi, di imporvi il rispetto delle vostre leggi, delle leggi che voi avete fatto per noi. Rivendichiamo il diritto di essere giudicati colpevoli — la vostra colpevolezza — solo quando questa sia inequivocabilmente provata. Non prima. Voglio comunque ribadire la convinzione mia e di tutti i rivoluzionari, che un'idea politica va ben oltre anche un fatto doloroso come la morte, l'arresto, la detenzione dei compagni.

Antonio Bellavita

6. «Controinformazione».

Ben diverso il caso di «Controinformazione». La rivista non si presenta come portavoce di un gruppo, né vuole essere il luogo di precise elaborazioni teoriche, quanto piuttosto rappresentare una possibilità di dibattito, su tutti i problemi, le tematiche, gli avvenimenti che hanno nel movimento antiparlamentare italiano ed internazionale il loro punto di riferimento più complessivo. Soggetto politico privilegiato di tale operazione sono sempre le avanguardie dell'autonomia operaia. Tale progetto viene condotto seguendo una duplice linea di indagine: da un lato si mostrano esempi del processo di ristrutturazione capitalistica in corso, dal ruolo egemone dell'imperialismo americano alla funzione portante delle multinazionali, dalla riorganizzazione del lavoro in fabbrica all'uso del fascismo e della provocazione, dalla più aperta repressione poliziesca e giudiziaria, ai vari aspetti che essa assume nella quotidiana manipolazione culturale e ideologica, fino ad una precisa denuncia dei meccanismi dell'inganno informativo da parte della stampa e della radiotelevisione. Dall'altra vengono illustrate le risposte, da parte operaia, a tale processo di ristrutturazione, e quindi documentata la coscienza politica delle avanguardie di classe che si manifesta in nuovi momenti di lotta autonomamente organizzati, in fabbrica e fuori, fino alle più avanzate forme di lotta armata, come il gruppo RAF in Germania o le Brigate rosse in Italia, di cui «Controinformazione», a differenza di quasi tutta la stampa alternativa italiana, si è spesso e a lungo occupata pubblicando indagini e documenti.

«Controinformazione», che appare subito come una fra le riviste più curate nella veste grafica (grande formato, ogni numero composto di un centinaio di pagine, ricco di fotografie, disegni, inserti, documenti), esce per la prima volta come numero unico in attesa di pubblicazione nell'ottobre 1973. Nell'editoriale di questo numero si precisa meglio l'accentuato interesse teorico per i problemi specifici connessi alla controinformazione in generale, che investono naturalmente tutta la definizione politica dell'operazione che si sta facendo. La controinformazione viene qui vista come «un momento indispensabile di unificazione delle notizie e delle analisi del potere dal punto di vista operaio: essa compie un grosso passo avanti nelle forme e nei contenuti

solo nella misura in cui riesce ad operare in riferimento alla nuova prospettiva unitaria e di massa». Nell'odierna situazione una rivista centrata su questo tema può avere un ruolo preciso e fondamentale qualora costituisca «un tentativo di saldare due modi di intendere la controinformazione».

Da una parte la controinformazione come «servizio» di movimento, specialistico, svolto per autodelega da gruppi di compagni secondo le richieste politiche [...] provenienti dall'area della sinistra rivoluzionaria [...]. Dall'altra parte, la controinformazione come prodotto delle lotte operaie, il punto di vista operaio sulla struttura, le operazioni e i progetti che lo stato borghese avvia per un processo di reazione e conservazione del sistema (ad es. la «strage di stato» come prodotto e conseguenza delle lotte operaie del '69). In questo sforzo di saldare i due piani di lavoro politico la controinformazione deve accrescere il suo quoziente di comunicazione, d'iniziativa svolta responsabilmente in comune. In altre parole, radicata nel concreto dello scontro di classe e tendenzialmente gestita dal basso in modo che fabbriche e quartieri siano in grado di condurre la propria informazione; ragionamenti tra compagni e non fornitura di notizie elaborate per sudditi, ascoltatori o consumatori che siano. La partecipazione di base circoscrive invece un'area di intervento, il quartiere o la scuola, la fabbrica, la casa. Si tratta di una committenza di base che indaga, discute, impara, poi indica il materiale e i testi di cui ha bisogno, provoca la collaborazione tecnica adeguata, realizza questa informazione, distribuisce il prodotto. Variare soltanto i contenuti non sposta il peso decisivo della struttura, l'operazione urgente consiste nel portare a livello di fabbrica, di quartiere, di scuola, i mezzi di comunicazione in modo che vengano condotti direttamente da chi vive nelle situazioni (contro la pretesa dei gruppi esterni culturali di mediare e manipolare mezzi e contenuti).

Sulla base di questo programma il primo numero del giornale si articola in vari interventi: una lunga inchiesta documentata sulle lotte Fiat nel '73, con interviste, foto, materiale di varie organizzazioni (da Lotta Continua alle Brigate rosse), pianta dettagliata degli stabilimenti Fiat Mirafiori, dossier sull'infiltrazione fascista in fabbrica ecc. Un'ampia controinchiesta sull'incendio di Primavalle che portò all'incriminazione di compagni di Potere Operaio; con perizie di esperti e un'accurata ricostruzione dei fatti, ed un altro controprocesso ad Ordine Nuovo, anch'esso corredato da documenti e rapporti dalla questura. Queste controinchieste

su fascisti, trame nere, Sid, sono frequenti anche nei numeri seguenti di «Controinformazione» (v. indagine documentata da eloquenti fotografie sull'uccisione misteriosa di Muraro e sul ruolo di Giannettini nel n. 1-2, febbraio-marzo '74), spesso interessanti perché caratterizzate dalla pubblicazione di documenti inediti (cfr. documento sul Sifar nel numero dell'ottobre '73 o il discorso di Sogno registrato a Grosotto il 28 aprile '74 e lo statuto dei partigiani bianchi riportato nel n. 3-4, luglio '74).

Coerentemente a questo impegno di rigore e precisione documentativa, anche il linguaggio tende ad essere il più puntuale e scientifico possibile, pur mantenendosi sempre ad un elevato grado di leggibilità, realizzando una scrittura di tipo saggistico dimostrativo. Sono del tutto assenti, anche là dove si parla di situazioni particolarmente tragiche e drammatiche, le forti connotazioni emotive, le invettive, le ingiurie o le forme sarcastiche e allusive utilizzate da altre pubblicazioni di informazione alternativa. Particolare rilievo viene poi sempre dato alla sperimentazione di nuove forme comunicative: ecco allora la descrizione dell'uso della cerbottina da parte dei carcerati rinchiusi a S. Vittore, nel luglio del '73, per far giungere all'esterno notizie che saranno poi diramate in vista di una larga mobilitazione popolare; o l'esperienza di controinformazione realizzata in Francia, nella zona delle Alpi Marittime, quando, «per un giorno, il 20 giugno '73, si organizzò la diffusione capillare in migliaia di copie, di un controgiornale che riproduceva esattamente, nel titolo e nel formato, il quotidiano locale di maggior tiratura, «Nice-Matin». Ma questa edizione straordinaria, distribuita ai lettori abituali, veniva presentata come eccezionale perché, per un giorno, non avrebbe mentito ma riportato proprio le notizie che di solito vengono taciute.

Queste indicazioni di attiva controinformazione vengono accompagnate da un attento lavoro di analisi sulle deformazioni compiute dalla stampa ufficiale: vedi, ad esempio, *Le lotte e la stampa di informazione* (ottobre '73) in cui si dà un'interpretazione politica alla linea più morbida che i giornali padronali assunsero per un certo periodo nei confronti delle lotte operaie; o l'interessante articolo *I Presunti. Governatori e petrolio* (n. 1-2) dove si attua un vero e proprio smontaggio di tutti quegli arifici tecnici e linguistici di cui comunemente l'informazione ufficiale si serve per deformare e modificare la portata e il senso

di certe notizie: «non chiamare mai le cose con il loro nome, usare termini «tecnici» ignoti alle masse, usare il condizionale per sfumare la gravità di certi fatti ed insinuare altri, usare la notizia in maniera iperbolica, in modo che la realtà sembri esagerazione, usare il termine «presunto» quando un delitto è compiuto dal potere, non fare i nomi dei personaggi coinvolti», e tanti altri espedienti ancora che possiamo quotidianamente verificare su qualsiasi foglio di informazione, tutti rigorosamente sfragati da esempi.

Dopo il primo numero di «Controinformazione» si ha una scissione all'interno del gruppo organizzatore, che porta all'uscita di Baldelli (il direttore dei numeri seguenti sarà Vesce) e all'accentuazione di un carattere più marcatamente operaista. Ciò si può rilevare sia a livello linguistico, dove predominano una struttura e un lessico abbastanza vicini a quelli propri di «Potere operaio» (cfr. ad esempio, n. 3-4, luglio '74: «L'attacco al reddito dei ceti proletari e al salario della classe operaia, ha assunto, sia attraverso l'inflazione, sia attraverso il prelievo diretto da parte dello stato in imposte, sopraprezzi ecc. una consistenza così massiccia da modificare in maniera sostanziale il paniere dei beni essenziali alla riproduzione della forza lavoro, ma anche da proporsi come attacco ai rapporti di forza che anni di lotta operaia avevano stabilito»), sia a livello di contenuti. Se da un lato continuano infatti ampie documentazioni sulle lotte autonome operaie, nelle nuove forme che via via esse vanno assumendo, (v. i servizi sull'autoriduzione a Porto Marghera, Milano, Torino, Treviglio nel n. 5-6, novembre '74), si accentua d'altra parte l'interesse per gli episodi di scontro più duro e aperto, come le lotte per la casa a S. Basilio, dove resta ucciso Fabrizio Ceruso, e soprattutto per quei gruppi che si organizzano già clandestinamente nella prospettiva della lotta armata, come le Brigate rosse e il gruppo RAF in Germania. Così nel n. 1-2 si pubblica un ampio documento sul gruppo Baader-Meinhof, seguendo lo sviluppo dalla sua formazione fino all'arresto dei suoi principali organizzatori, con allegato molte testimonianze dei maggiori rappresentanti. Nel n. 3-4 si documentano le condizioni di segregazione e persecuzione politica cui sono sottoposti i membri dell'organizzazione arrestati, e infine nel n. 5-6 si riporta interamente la dichiarazione di Ulrike Meinhof al processo di Baader. Per quanto riguarda le Brigate rosse, «Controinformazione», come

(continua da pag. 3)

È giunto a censire la « piccola industria » sulla base di criteri statistici quantitativi, privilegiandone la *classe d'ampiezza* e valutandone l'incremento dei contenuti tecnologici come elemento di sviluppo autonomo dai monopoli. Mai e poi mai si è voluto riconoscere nell'avanzata organizzazione del lavoro di queste unità produttive (assai mature rispetto alla cibernetizzazione del ciclo, alla computerizzazione dei programmi e alla automatizzazione della sequenza produttiva) non l'eccellenza della « iniziativa privata » bensì la ramificazione organica delle multinazionali. Mai e poi mai si è voluto constatare che dietro i circuiti di distribuzione dei beni primari e alimentari, dietro lo sviluppo cooperativistico e consortile, incentivato da una logica di ripartizione del profitto tipicamente capitalistica, si precisa non l'associazionismo alternativo; ma il perfezionamento della circolazione del capitale.

...Altri esempi, altre fotografie, potrebbero documentare nel dettaglio questa tendenza. Ma ciò che preme non è la denuncia bensì l'analisi di un progetto. E tale progetto si mostra oggi più che mai sostitutivo, delle arretratezze, correttivo degli sprechi e anticipativo del futuro non in contrasto e contro l'attuale quadro istituzionale, non in contrasto e contro l'attuale formazione dei rapporti dominanti, bensì in stretta correlazione con essi.

Ma, si domanda, com'è possibile fare da spalla allo stato quando i suoi centri di potere coltivano una superstiziosa opposizione a questo appoggio? Com'è possibile razionalizzare la circolazione capitalistica quando il padronato di razza scende in campo vestendo i colori dell'anticomunismo militante? Com'è possibile battere una strada futuribile per le multinazionali quando esse fanno della conflittualità non solo operaia ma anche sindacale una pregiudiziale guida ai loro piani di investimento nazionali e locali?

Sono contraddizioni che più di una volta in più di una analisi si sono tradotte in amletici dubbi, in intimistiche divinazioni della fede comunista e, insomma, in un'ennesimo moralistico beneficio del dubbio.

Venendo al sodo, tuttavia tali interrogativi si dissipano abbastanza facilmente per effetto della mai superata frizione tra obiettivi strategici e scadenze tattiche.

Il programma comunista è tatticamente conflittuale con alcuni interessi dominanti o con alcune scansioni di questi interessi dominanti, mentre nella prospettiva strategica ogni spigolo tende a smussarsi e ogni affermazione tende a stemperarsi nel più sbraccato « collaborazionismo tra le classi ». Il partito stesso, giocando su queste distinzioni tenta sia di tranquillare le paure borghesi, sia sia di esorcizzare le spinte radicali al proprio interno.

Affermare, dunque, che il PCI oggi ha già realizzato la sua vocazione e la sua missione socialdemocratica significa affermare una sciocchezza, significa sostenere che « la storia si è compiuta ancor prima di compiersi ». Significa negare alla tendenza strategica una indispensabile processualità tattica. Significa, infine, ritenere che l'autonomia di classe, le sue espressioni organizzate o informali, nascono e si riproducono per partenogenesi dall'idea dell'antagonismo politico, dalle contraddizioni viceversa storiche economiche e istituzionali che sistematicamente si spalancano alla sinistra e dentro gli spazi di conflittualità permanente che il PCI non può né gestire né rimarginare a causa dell'attrito continuo tra rappresentatività istituzionale e non rappresentatività di classe, tra appoggio alla razionalizzazione del capitale e dirompenza politica ed emotiva, generata sulle masse dalla sua affermazione elettorale progressiva.

Valga per tutti, oltre all'esempio ormai classico della « interpretazione rivoluzionaria » del 15 giugno, — che mal-

grado il cavalcamento revisionista si tradusse un rinvigorito slancio del contropotere proletario nei quartieri e nelle fabbriche — il caso della controversa « questione continentale ». Rispetto all'Europa, al suo ruolo subalterno assegnatole dall'imperialismo Usa sotto l'egida della RFT come alla sua funzione nevralgica all'interno della divisione internazionale del lavoro emerge nettissimo il travagliato tentativo di raggiungere un punto di equilibrio istituzionale tra i postulati revisionisti e le esigenze dell'imperialismo. Stretto tra l'impietoso giudizio di inettitudine politica (subalterna) — il servo inutile — e la stizzita accusa di invadenza impropria — il servo protervo — il PCI rispetto al cosiddetto Eurocentrismo ha dato prova e darà prova delle contraddittorie quanto incontrollabili implicazioni del cosiddetto « eurocomunismo ».

Il progetto europeistico propiziato da Kissinger nel 1974 all'interno di un assetto internazionale policentrico, prefigurava un'area continentale con asse politico-militare nella RFT ben guarnita dalle divisioni Nato per assolvere al ruolo complessivo di presidio della linea mediterranea come di quella atlantica. La divisione continentale del lavoro, stabilita da Washington e controllata dai meccanismi della CEE attraverso il dirigismo di Francia e Germania, doveva garantire sia la stabilità che la compartimentazione delle varie tessere nazionali nel mosaico della cooperazione imperialista. L'affacciarsi al panorama europeo della questione lusitana, l'incrinarsi dell'edificio subimperialista della RFT e il modificarsi, attraverso la crisi monetaria e il suo contraccolpo sul comando, degli equilibri istituzionali sul vecchio continente, hanno fatto sì che « l'integrazione gerarchizzata » voluta da Kissinger sia stata messa perlomeno in mora da nuovi provvedimenti d'emergenza quali la centralizzazione del mercato degli eurodollari e l'irrigidimento della concorrenza tra aree di mercato. La tensione verso il PCI di una maggiore integrazione delle aree economiche nazionali e della loro futuribile correlazione ai paesi dell'Est ne esce dunque non solo ridimensionata ma riverniciata di sovietismo e di rivoluzionarismo.

Malgrado le professioni di fedeltà all'atlantismo e di salomonica equidistanza sia dal « sole » americano che da quello russo, il PCI viene nuovamente riguardato come il sovvertitore della sacrosanta intesa imperialista in Europa.

Tutti sanno che l'URSS è pesantemente indebitata, in merci e in denaro, con gli USA e le multinazionali; tutti sanno che esiste una concorrenza non antagonistica tra forze imperialiste « contrapposte », perché mai dunque il PCI sembra essere giocato sul suo stesso terreno strategico usando ideologicamente alcuni arrugginiti strumenti della guerra fredda?

Esistono ovviamente molte risposte allineate alle corrispondenti analisi, articolazioni e argomentazioni. In conseguenza con la nostra impostazione ne avanziamo una sola che presenta due facce complementari. Oggi il PCI, tatticamente, rischia di sopravanzare o di anticipare la scansione imperialista; è un fantino che supera il cavallo, come tale va fermato: il fatto di tagliare il traguardo senza la cavalcatura potrebbe infatti produrre spiacevoli sommovimenti nell'assetto dominante e nella sua cornice di scommesse. D'altra parte, viceversa, non c'è chi non si renda conto che oggi il PCI corre in compagnia delle masse ma verso un obiettivo assai diverso dal loro. Si impone perciò da parte degli interessi dominanti un freno cautelativo a questa corsa dai risvolti imprevedibili, non per strozzare un apparato che sta sulla classe e non nella classe, ma per frenare se possibile, un eventuale moltiplicatore istituzionale ed emotivo della lotta di classe.

La riforma sanitaria per il controllo dell'assenteismo, la legislazione sull'aborto per il controllo della riproduzione della forza lavoro, il sindacato di polizia per un più agile controllo dell'ordine pubblico, i comitati di quartiere per la mediazione della conflittualità sociale... rimano con le squadre antiterrorismo, con la politica della criminalizzazione, con le esecuzioni sommarie. E questi a loro volta si con-



FABBRICA E TERRITORIO

gegnano con la meccanizzazione anagrafica e fiscale, con la decurtazione scientifica dei salari e con la fissazione di un minimo reddito sociale... Iniziative, provvedimenti e processi che mostrano inequivocabilmente la faccia controrivoluzionaria e terrorista del potere, ma sottolineano anche, all'opposto, l'iniziativa in marcia del movimento di classe e delle sue avanguardie rivoluzionarie.

Oggettività della scienza e soggettività del capitale nell'organizzazione del lavoro.

Di fronte all'operaio individuale, svuotato, lo sviluppo tecnologico si manifesta come sviluppo del capitalismo, come capitale. In quanto tale la macchina automatica ha consapevolezza e volontà nel capitalista (1).

La ristrutturazione e la riconversione di alcuni segmenti del ciclo e, in alcuni casi, dell'intero apparato produttivo, solo apparentemente risultano definite in base alle esigenze *oggettive e trascendenti* della tecnica e della evoluzione scientifica.

Lo sviluppo industriale e sociale, che si determina e si configura all'interno della fabbrica come incremento del macchinario, e all'interno del processo di accumulazione, come aumento della composizione organica del capitale, è, in ultima analisi, funzione dello sviluppo del capitale stesso.

La ambiguità della cooperazione complessa, propria della grande industria ad alta intensità di macchinario, consiste nel ribaltare — attraverso la divisione esasperata del lavoro, l'impoverimento professionale, la parcellizzazione delle mansioni e l'incremento del plusvalore relativo sul plusvalore assoluto — la soggettività lavorativa dell'operaio parziale (cooperazione semplice), nella « oggettività » ipnotica del ciclo taylorizzato che si erge di fronte all'operaio come espropriazione delle sue capacità e materializzazione del capitale stesso.

Queste trasformazioni, che volgono all'instaurazione del dominio sempre più sottile sulle classi subalterne: il dominio reale del capitale, sono impulsive dallo sviluppo sociale delle forze produttive. E dalla lotta incessante tra lavoro salariato e capitale che scaturiscono le energie, le conoscenze e l'intelligenza tese a sgravare le spalle dell'operaio dal peso insostenibile dello sfruttamento, attraverso un uso più massiccio delle macchine. Ma ciò significa personalizzare ed « economizzare » l'uso della forza-lavoro, del lavoro vivo, significa diminuire il tempo « socialmente necessario per produrre », restringere il capitale variabile a vantaggio di quello fisso: questo processo determina al contempo lo sviluppo delle forze produttive e l'intensificazione dello sfruttamento. Se l'impulso a tale razionalizzazione è di origine sociale, la necessaria oggettività

delle trasformazioni viene però incorporata nell'uso capitalistico dello sviluppo tecnologico sotto forma di un più razionale sfruttamento.

Il capitale stravolge a vantaggio del ciclo di valorizzazione l'antagonismo biologico e storico dell'operaio, contrapponendogli sotto forma di oggettività tecnica e scientifica le energie sociali espropriate e reincorporate nel meccanismo di sfruttamento.

« Nella manifattura l'articolazione del processo produttivo sociale è puramente soggettiva, è una combinazione di operai parziali; nel sistema delle macchine la grande industria possiede un organismo di produzione del tutto oggettivo, che l'operaio trova davanti a sé come condizione materiale di produzione già pronta » (2).

La pretesa oggettività della scienza incorporata nel ciclo ha la sua imputazione sociale nello sviluppo naturale del « lavoro in comune », determinato dalla introduzione massiccia del macchinario nell'industria. La socializzazione del lavoro cresce con lo sviluppo della tecnologia, e con essa si dilata la mistificazione dell'oggettività della scienza cresciuta alla socializzazione del capitale. Tanto più appare oggettivo e neutrale il processo di ristrutturazione dello sfruttamento, quanto più esso è radicato nella soggettività politica ed economica dello sviluppo capitalistico.

« Il macchinario funziona soltanto in mano al lavoro immediatamente socializzato, ossia al lavoro in comune. Ora il carattere cooperativo del processo lavorativo diviene dunque necessità tecnica, imposta dalla natura del mezzo di lavoro stesso » (3).

A tal punto l'oggettività del lavoro in comune, e quindi della socializzazione, è stata pervertita nel controllo e nel comando soggettivo del capitale che soprattutto nei cicli maggiormente meccanizzati e « razionalizzati », l'incremento delle forze produttive è stato rivolto contro l'operaio. L'intensità dello sfruttamento aumenta, i carichi di lavoro si accordano, i ritmi e la ripetitività esasperano l'alienazione. Inoltre, lo svuotamento di professionalità, e il minor uso diretto della forza fisica, determinano l'immissione massiccia di forza lavoro dequalificata e immatura. « In quanto le

macchine permettono di fare a meno della forza muscolare, esse diventano il mezzo per adoperare operai senza forza muscolare, esse diventano il mezzo per adoperare operai senza forza muscolare, o di sviluppo fisico immaturo, ma di membra più flessibili » (4).

Cosa resta dunque della pretesa scienza che l'ideologia borghese e revisionista vorrebbero oggettivamente fondata nelle esigenze sociali al di sopra delle classi? « La scienza, le immani forze naturali del lavoro sociale di massa sono incarnate nel sistema delle macchine, e con esso costituiscono il potere del padrone » (5).

L'oggettività della scienza incorporata nel ciclo produttivo e di valorizzazione del capitale non si contrappone alla soggettività economica e politica dell'operaio solo sotto forma di *oggettività stravolta*, ma proprio in quanto funzione specifica della *soggettività del capitale*.

« Nel cervello del padrone il macchinario e il suo monopolio sono inseparabilmente uniti » (6).

Ciò che si osserva all'interno dell'organizzazione capitalistica del lavoro è quindi la separazione netta e totale della scienza, intesa come patrimonio di conoscenze oggettive e sociali, dal processo produttivo. La scienza, in quanto produttiva, è parte integrante della soggettività e del comando capitalistico. Il comando, a sua volta, si perfeziona e si perpetua in quanto scienza apparentemente oggettiva.

« Lo sviluppo della tecnologia, lo sviluppo della programmazione del capitale si pone quindi come sviluppo del piano, come dispotismo. Nella fabbrica il capitale afferma in misura via via crescente, il suo potere come privato legislatore, il suo dispotismo, la sua pianificazione, caricatura capitalistica della regolazione sociale del processo lavorativo » (7).

La scienza diventa dispotismo, dominio reale, piano: insomma figura ideale del capitale che adombra la soggettività politica — che è anche soggettività tecnologica, cioè comando complessivo — dietro il velo ideologico dell'oggettività astratta e neutrale dello « sviluppo ».

Per contro, l'operaio, soggettività subalterna espropriata, componente delle forze sociali espropriate, da cui scaturisce

la scienza come oggettività espropriata per contrapporsi al dominio del capitale deve lottare contro il doppio fronte combinato della soggettività dominante: potere tecnologico e potere politico.

Divisione internazionale del lavoro e riorganizzazione capitalistica.

Nel quadro internazionale l'incremento tecnologico che ha notevoli ripercussioni sulla composizione organica del capitale e quindi sull'andamento totale del ciclo capitalistico, se apparentemente instaura (attraverso il sopravvento del lavoro morto sul lavoro vivo) l'oggettività del lavoro socializzato sulla soggettività operaia, sancisce in realtà il dominio della soggettività del capitale sul lavoro salariato.

La « macchina » nella quale si è materializzato il dispotismo del capitale regna sulla forza-lavoro che gli è subordinata, come mitica entità oggettiva e preesistente; essa però non sussume il capitale, ma ne è sussunta, risultando quindi strumento principale della penetrazione e ramificazione della soggettività dominante. In alcuni casi — come nel campo delle tecnologie più sofisticate (informatica, cibernetica) — il mezzo produttivo per poter funzionare tecnicamente necessita dell'ideologia e della mistificazione del capitale e incorporandole, le riafferma e le perfeziona (8).

Tutto questo non postula la contrapposizione antagonista tra settori ad alta intensità tecnologica e settori ad alta intensità di lavoro; tra comparti a valorizzazione speculativa e comparti a valorizzazione produttiva. Tutto questo non prefigura fantapolitici « trust dei cervelli » né la possibilità di un'ultraimperialismo planetario fondato sul controllo esclusivo del « software » e del « know how ». Sarebbero tesi aberranti che negherebbero la essenza stessa del processo di sviluppo capitalistico, caratterizzato dalla caduta del saggio medio di profitto e dalla tendenza alla ricomposizione del ciclo complessivo, risultante da una sempre più rapida integrazione delle branche produttive multidivisionali e della rotazione del capitale in esse investito.

La gerarchizzazione del ciclo avviene all'interno di una concorrenza e di una interterritorialità produttiva e speculativa sempre più integrata. Al culmine della piramide si situa perciò la forma di produzione imperialista più fluida e versatile: unità di potere politico e tecnologico: il capitale finanziario multinazionale (9).

Dire capitale finanziario non significa dire capitale primitivo, denaro in quanto tale, bensì affermare la supremazia del capitale totale, frutto del processo vorticoso di valorizzazione globale, attraverso la nuova composizione organica intenzionalmente squilibrata in certe zone del ciclo verso l'investimento di capitale costante, per rallentare ed equilibrare mediante l'estorsione di plusvalore

re sociale, la caduta tendenziale del saggio di profitto (10).

È chiaro allora che la divisione internazionale del lavoro intanto si pone come oggettività determinata dalle nuove conformazioni del ciclo produttivo, in quanto si manifesta come espressione esasperata della soggettività capitalistica nel suo sforzo ostinato quanto vano di negare l'antagonista storico e di seppellirlo sotto il peso di una mitica quanto infondata cooperazione sociale armonistica.

Sulla falsa dialettica tra integrazione locale e integrazione universale, nel punto di intersezione tra Keynes e Kautsky, l'edificio trasparente dello sviluppo capitalistico fonda l'ultimo tentativo di stabilità dinamica e competitiva dell'intero sistema, rilanciando il miraggio imperialista della centralizzazione sovranazionale nella necessaria « anarchia » del capitale.

Il tentativo di centralizzare e di ricomporre a livello internazionale il ciclo sotto il comando del capitale finanziario multinazionale, se da un lato è stato originato dallo sviluppo abnorme delle forze produttive e dall'eccedenza del capitale, dall'altra risulta oggi il principale incentivo delle forze produttive e dell'autovalorizzazione. Ciò comporta un rigoroso processo di specializzazione del lavoro per aree, di divisione internazionale secondo precisi tracciati produttivi, di distinzioni geometriche delle attività industriali e speculative. Allora per raggiungere il massimo dell'integrazione occorre raggiungere il massimo della specializzazione, cioè della ripartizione e della divisione. Il cerchio potrebbe chiudersi su se stesso in una specie di autocoscienza infinita del capitale; se non fosse che in questo processo viene coinvolto sempre più radicalmente l'antagonista storico: la classe operaia e le masse subalterne. La tendenza all'integrazione divarica irreversibilmente gli interessi di questi soggetti contrapposti rendendoli sempre più antagonisti ed esplosivi. Lo sfruttato che dovrebbe interiorizzare il capitale come fatto oggettivo, attraverso la progressiva integrazione sociale e finanziaria, (e quindi diventare cosciente elemento di stabilizzazione) libera viceversa tutta la sua aggressività di classe oppressa contro la soggettività progressivamente smascherata del comando imperialista.

Il rovesciamento dell'armonia ideologica in antagonismo politico è dovuto essenzialmente alla distruzione del tessuto di classe preesistente, alla produzione di un mercato del lavoro marginale sempre più diffuso e rigido, alla separazione artificiosa delle aree di consumo da quelle di produzione, dei cicli « arretrati », da quelli « avanzati », all'insediamento di colonie interne ai poli di sviluppo e di ghetti incorporati nella metropoli, elementi questi di una falsa contrapposizione potenziale ma anche di reale ricomposizione della conflittualità espressa dalle masse subalterne.

Così, tendenzialmente, la divisione internazionale del lavoro si riconverte in unità politica del proletariato mostrando dietro il sipario sconnesso dell'oggettività delle ristrutturazioni la soggettività d'attacco del capitale.

Rapporto tra organizzazione del lavoro e lotta di classe in Italia negli anni '50 e '60.

« Proprio perché dipende, in ultima analisi, dal processo di valorizzazione e non dall'apparato tecnico-produttivo (la cui importanza nel determinare l'ambito di variabilità sui modelli di organizzazione del lavoro non va peraltro sottovalutata) l'organizzazione del lavoro presenta in generale un ampio margine di variabilità sotto la spinta delle rivendicazioni operaie » (11).

Per individuare il rapporto esistente tra lotte operaie e organizzazione del lavoro è necessario prendere come esempio un contesto dato. Nella periodizzazione compresa tra il 1950 e il 1970 la situazione tipo nella quale avviene la massima intersecazione tra modificazioni del lavoro e iniziative di lotta può essere rappresentata dalla grande industria ad alta intensità di lavoro. A Torino la Fiat, come stabilimento leader non solo del settore auto ma dello stesso comparto traente, costituì a partire dal 1948 un riferimento puntuale per ogni processo di ristrutturazione nel quale « esigenze » tecnologiche, comando politico del capitale e reazione operaia interagivano in modo assai evidente.

Gli « oscuri » anni 50

Ricostruzione nazionale, riconversione produttiva e riorganizzazione aziendale confluirono, a cavallo degli anni 50, nel modello estensivo di industrializzazione spinta. La grande industria, unico settore produttivo in grado di assorbire un'elevata capacità di lavoro e di garantire prospettive occupazionali e di sviluppo sempre più allargate non era sufficientemente solida per accentrare fisicamente e finanziariamente l'intera produzione di scala. Un bene di consumo durevole, tendenzialmente di massa, come l'automobile, richiedeva un'articolazione produttiva esterna alla grande fabbrica, le cui lavorazioni molto spesso venivano svolte da industrie artigiane inter dipendenti col ciclo principale e caratterizzate da alto contenuto di professionalità e da elevata rigidità produttiva. In altri termini la grande industria aveva ancora bisogno delle piccole fornitrici indipendenti, delle imprese artigiane, per la produzione di componenti particolari per la cui lavorazione il ciclo principale non era attrezzato o risultava poco remunerativo (12). Il modello estensivo degli anni 50 è dunque un modello che contempera il dualismo produttivo entro il progetto di strategia egemonica a medio termine della grande industria (13). La costellazione delle imprese artigiane, orbitante intorno a Lingotto e a Mirafiori, pur rappresentando una parte considerevole del ciclo esterno integrato all'industria motrice, non è, in senso stretto indotto da essa, ma gli preesiste (14). Questo permette una autonomia finanziaria e un equilibrio nel mercato del lavoro che vanno ad esclusivo vantaggio del rafforzamento della

grande fabbrica. La ristrutturazione tecnologica e la politica aziendale dell'epoca Vallettiana si avvalgono di tale dualismo, che contrappone in termini competitivi gli operai Fiat agli « altri »; l'organizzazione tayloristica Fiat alla struttura tradizionale delle piccole imprese. All'interno della grande industria l'organizzazione del lavoro e gli strumenti di controllo politico e salariale congiungono con l'acquisizione di livelli di produttività via via crescenti e con il tentativo di assoggettamento totale dell'operaio al Capitale.

Cause strutturali, storiche e ideologiche si materializzano nei rapporti di produzione che contrassegnano la vita della grande fabbrica in questo periodo mascherando e smascherando, attraverso le alterne vicende della lotta operaia, la soggettività del capitale « disciolta » nello sviluppo della tecnologia e delle forze produttive.

Nel 1948 vennero prodotte 46.900 autovetture Fiat, nel 1955 la produzione automobilistica era salita a 232.200 vetture annue.

Si fu, quindi, un vertiginoso aumento della produzione cui corrisponde un incremento di produttività per addetto ancora più elevata.

Fu solo l'ammodernamento e la ristrutturazione tecnologica degli impianti a quintuplicare in pochi anni la produzione?

In Fiat il taylorismo, cioè l'introduzione della linea, delle transfer dei convogliatori e dei segmenti meccanizzati del ciclo, funzionali essenzialmente alla dequalificazione operaia, all'abbassamento del monte salario e all'intensificazione dei ritmi, data dai primi anni 50. È in questo periodo che viene abbandonato il telaio rigido, e viene introdotta la carrozzeria autoportante che permette di semplificare e di aumentare la produzione di serie. Con il modello F.1400 inizia il montaggio su linea anche delle parti meccaniche. Entrano in funzione i primi trasportatori aerei automatici che consentono all'operaio di effettuare il lavoro di serie senza spostarsi lungo la linea di montaggio. Queste innovazioni determinano una parcellizzazione ulteriore delle mansioni e danno impulso all'incremento della produzione di serie innalzando quindi verticalmente la produttività (15).

L'altissimo indice di produttività raggiunto in pochi anni è testimoniato dal rapporto tra autovetture prodotte e numero degli addetti. Nel 1950 l'azienda occupa complessivamente c. 61.000 dipendenti; nel 1955 essi assommano a c. 65.000 (16).

L'incremento occupazionale è stato dunque di appena il 7,5%, a fronte di una crescita produttiva di oltre il 100% (da 118.000 nel 1950 a 250.000 auto nel '55) (17).

L'introduzione di massicce innovazioni del ciclo produttivo e della corrispondente organizzazione aziendale, che in questo periodo sembrano rispondere ad una logica oggettiva di svecchiamento e di riconversione, in realtà celano nei loro risvolti il preciso intendimento di restaurazione del comando capitalistico. Da una parte occorre distruggere la com-



pagine politica della classe Fiat che ancora nel 1949-50-51 era formata prevalentemente da operai di mestiere e quindi da quadri comunisti complessivi che proseguivano in fabbrica il lavoro di resistenza e di epurazione iniziato nel 43. Organizzazioni operaie armate come l'ARP (armata rossa proletaria) e le Bande Armate Matteotti che firmarono azioni partigiane fino alla fine del 50 si alimentarono essenzialmente del quadro operaio professionale e disoccupato (18). D'altro canto per sostenere nel tempo la politica paternalistico-aziendale degli « alti salari » e dell'espansione occupazionale, senza per questo aumentare l'incidenza del costo del lavoro sia sul fatturato che sul valore aggiunto, occorre sia livellare verso il basso il monte salari complessivo dequalificando la massa operaia, sia subordinare strettamente il salario alla produttività.

Tramite la « rivoluzione tecnologica » tutto questo diviene possibile. Le mansioni si svuotano progressivamente di professionalità, per cui la figura operaia tende a dequalificarsi. Il salario individuale fluttua sotto la spinta di cospicue voci di merito — di cui il superpremio è l'incentivo più macroscopico — mentre la paga base media diviene una voce secondaria del salario.

Il processo che in pochi anni ha trasformato l'organizzazione aziendale gettando le basi di quel periodo di sfruttamento inumano passato alla storia del movimento operaio come gli anni della sconfitta può essere compendiato nel seguente schema. Dalla flessibilità del ciclo, propria di una sequenza scarsamente meccanizzata, cui corrisponde un'alta professionalità per addetto e quindi una notevole rigidità della mansione operaia, si passa gradualmente all'irrigidimento del flusso produttivo tramite un forte aumento di capitale fisso e quindi di macchinari. L'incremento del lavoro morto incorporato sul lavoro vivo determina l'intensificazione dei ritmi e la flessibilizzazione delle mansioni tramite la dequalificazione professionale. L'espulsione dei comunisti dalla fabbri-

ca e l'apparizione delle liste di proscrizione contro gli iscritti Fiom da un certo momento in poi divengono conseguenza e condizione del riassetto organizzativo (19).

Il comando capitalistico riafferma dispoticamente, il proprio controllo soggettivo sulla composizione professionale e politica di classe mediante l'uso terroristico di categorie destituite di riscontro oggettivo, e coadiuvate dall'ampia gamma di incentivi monetari, che sono però giustificate formalmente dalla ristrutturazione e dallo sviluppo « oggettivi » del ciclo.

La ambiguità di integrazione tra livelli tecnologici diversi dello stesso ciclo e tra ruoli operai formalmente ancora professionalizzati impronta di sé l'intero arco delle lotte che caratterizzano questo decennio in rapporto all'organizzazione del lavoro (20).

L'inversione industriale degli anni '60.

Dopo gli anni bui della legge truffa, delle Coree, della guerra fredda tra i sindacati, del divorzio tra aziende pubbliche e Confindustria, della crescita dei profitti padronali della depressione dei salari e del riflusso operaio si inizia nel 1959 il cosiddetto « miracolo economico ».

L'indice della produzione industriale che nel 1955 era salito a 119, nel 1958 raggiungeva la quota 143 e nel 1959 si avvicinava a 160 (21).

Qual'erano le cause strutturali di questo effimero quanto tumultuoso « benessere »? La Fiat che durante tutto il decennio aveva simboleggiato il grattacielo nel deserto — espressione della monovalenza produttiva nel sottosviluppo italiano — e per questo motivo aveva costretto la classe operaia ad una guerra di trincea sorta quanto sanguinosa viene anch'essa investita dalla sferzata di dinamizzazione economica che scuote il sistema. La classe operaia Fiat, spina

dorsale della ripresa capitalistica dopo il 1948, con l'espansione produttiva degli anni 60 viene inserita in un nuovo processo di valorizzazione, assumendo accanto alla fisionomia di produttore primario il ruolo di consumatore di massa. Dal '55 al '63 la Fiat quadruplica la produzione di autovetture (da 250.000 a 950.000 circa) specie sotto la spinta del mercato interno completamente vergine che assorbe la produzione di vetture popolari, come la 600, ad un ritmo del 20% annuo. L'indice di espansione della Fiat negli anni 50-60 è ben rappresentato dalla crescita del personale e dall'incremento della produttività, entrambi legati all'intensità del lavoro e all'intensificazione dei ritmi resi possibili dal grande « balzo tecnologico ». I dipendenti che nel 1952 erano 71.000 nel 1961 sono diventati 110.000 e nel 1966 assommeranno a 137.000 (22). La produzione per dipendente, per contro, passa da 3,5 nel '55 a 7,9 nel '63 (23).

I mutamenti dell'apparato tecnologico e dell'assetto organizzativo che caratterizzano questi anni e che permettono all'azienda di sfruttare a livello ottimale l'enorme immissione di manodopera a basso costo nel ciclo principale e nell'indotto sono sostanzialmente due. Automazione e cibernetizzazione centrale del ciclo; riprogettazione del prodotto fondata sulla riduzione dei tempi di lavoro (sfruttamento intensivo, crescente estorsione di plusvalore relativo).

Entrambi questi fattori furono coesenziali per la determinazione del nuovo *modello intensivo* che ha caratterizzato

« l'inversione industriale » degli anni 60, contrassegnata da un impetuoso quanto disarmonico rigonfiamento dell'occupazione, del reddito dipendente e del mercato dei consumi. Rispetto all'organizzazione del lavoro operaio, inoltre, questi elementi di incentivazione della produttività e dello sfruttamento portarono a compimento la tendenza all'irrigidimento del ciclo e alla flessibilizzazione della forza lavoro, già notata durante il periodo di accumulazione precedente (24). Per contro aumentando la concorrenza sul mercato del lavoro ad opera di sempre più cospicue quote di immigrati, e diminuendo i marginali dell'aziendalismo tra Fiat e « infrastruttura artigiana » a causa della crescente dequalificazione operaia nel ciclo centrale, viene incrinato il diaframma tra aristocrazia della grande industria e addetti della piccola impresa. Inizia così a frantumarsi il mitico alone di prestigio che contornava l'ammiraglia dell'auto. In contrapposizione a questa tendenza il monopolio concentra e verticalizza la maggior parte delle piccole fornitrici e subfornitrici prima indipendenti. I cicli secondari e indotti o scompaiono sotto la bufera della crisi o entrano a far parte del comando centrale, controllati finanziariamente e tecnologicamente dai centri direzionali del gruppo, spesso conglobati per mezzo dei rapporti dinastici interni alla gerarchia aziendale (25). Quanto allo specifico dell'organizzazione del lavoro, se il modello estensivo era passato attraverso la dequalificazione e la spersonalizzazione tecnica dell'operaio, il modello intensivo degli

anni 60 marcia essenzialmente sul taglio dei tempi sull'aumento dei ritmi e sulla cibernetizzazione diretta e capillare dell'intero ciclo dell'auto.

Aumento dei ritmi e perfezionamento del controllo cibernetico vanno di pari passo; quello essendo reso possibile dalla maggiore affidabilità degli impianti automatizzati e questo sviluppandosi in ragione della sempre maggiore parcellizzazione delle mansioni e della loro ripetitività nell'unità di tempo. E tuttavia il primato della tecnologia elettronica che connota gli anni 60 si configura decisamente come primato del politico sulla classe operaia, come primato della soggettività del capitale sulla forza-lavoro. L'applicazione delle più sofisticate tecnologie al ciclo è essenzialmente la risposta della gerarchia alla massificazione e alla dequalificazione operaia.

Già negli anni 50 esiste il calcolatore elettronico e il computer, ma il suo uso non è ancora generalizzato, poiché non è ancora *indispensabile*. Lo standard di produttività che nel decennio precedente la Fiat riusciva ad ottenere dai suoi operai mediante il pungolo degli incentivi monetari e il ricatto sull'occupazione, senza dover automatizzare il ciclo più di quanto lo richiedesse il limite allo sfruttamento intensivo materializzato nella forza lavoro viva, negli anni '60 decade. Più difficile minacciare nell'occupazione l'operaio inserito in un circuito del lavoro in continua espansione anche se contraddittoriamente insidiato dalla ristrutturazione. Problematico deprimere il salario sotto il livello determinato dall'espansione del mercato del



Una sfilata celebrativa della Resistenza con alla testa i partigiani della famosa Volante Rossa.

consumo anche se il divario tra profitti e salari rimane quasi invariato. È giocoforza quindi, ricattarlo spremendolo e sfruttarlo a partire dalla sequenza produttiva, dalla sua cadenza e dai suoi ritmi. Lì l'operaio è più debole, poiché diventa un ingranaggio vulnerabile, di carne, inserito in un meccanismo di perfetta ferra valorizzazione diretta. Le lotte che nel '59 squassano l'equilibrio statico dell'industria motrice sono per lo più incentrate sulla contestazione dei ritmi e dell'intensificazione del lavoro. La contraddittoria risultante dell'attrito conflittuale tra aumento generale della produttività stagnazione occupazionale di certi settori (dovuta alla ristrutturazione forzata) e risveglio operaio (imputabile allo scuotimento del mercato del lavoro e alla prima disarticolazione dei suoi meccanismi classici); sfocia nella conclusione insoddisfacente della lotta dei metalmeccanici. Sul piano delle rivendicazioni immediate la vertenza è scarsamente remunerativa (26) in compenso la lotta permette di istituzionalizzare nelle rinate commisioni interne il dissenso operaio. Come variabile monetaria la classe ne esce sconfitta; ma come variabile politica riesce ad imporre la propria soggettività, per quanto essa venga normalizzata. Come mai la Fiat si lascia sfuggire il controllo di questa fondamentale valenza della forza lavoro subalterna? Come mai il monopolio non rilancia su scala promozionale il modello aziendalistico che ha fatto la sua fortuna negli anni '60? La risposta è complessa; ma si può ugualmente tentarne l'analisi in ordine a due gruppi di fattori. Sul piano puramente economico, dell'accumulazione, il « grattacielo nel deserto » non ha più interesse a riprodurre e a riproporre « l'aristocrazia » Fiat, attraverso elevati differenziali del salario medio. Sul piano politico, affianca al controllo gerarchico imperniato sulla leva monetaria (incentivi premi cottimo), un sempre più possente apparato di dominio tecnologico, che subordina maggiormente il lavoro vivo alla macchina.

L'aristocrazia Fiat rimane tale (come ancora adesso testimonia la contrapposizione esasperata tra cicli centrali e cicli « periferici ») in virtù della garanzia del posto di lavoro e della sperequazione « meritocratica » innestata sulla paga base (27). Quanto al comando su una massa che fermenta, uscita dal tunnel degli anni '50, e che manifesta sempre più accentuatamente la sua insofferenza all'autocrazia Fiat, si ritiene che la falcidia dei quadri comunisti attuata negli anni precedenti sia una sufficiente garanzia di pace interna per un lungo periodo. La nuova parcellizzazione delle mansioni e la corrispondente frantumazione del ciclo in una serie di segmenti staccati, dotati di relativa autonomia dal sistema della polmonazione e degli accumuli, dovrebbe inoltre arginare efficacemente ogni « alzata di testa » della classe.

Tuttavia neppure l'insieme di questa strumentazione è in grado di ingannare e gestire totalmente le spinte operaie, se è vero che lo stesso PCI nel 1959 afferma, attraverso uno scritto di Minuc-

ci, che non è possibile la coincidenza del progresso tecnico col progresso sociale nella misura in cui « la ricerca del massimo profitto assorbe però e deforma questa spinta ».

L'oggettività della tecnica esiste, ma non si manifesta attraverso le innovazioni Fiat: a questa professione di buona volontà interlocutoria il colosso dell'auto risponde esasperando la materializzazione della sua soggettività nella pretesa oggettività della macchina. La cibernetizzazione totale che si inaugura negli anni '60 nasce sotto il segno della compenetrazione spinta del comando capitalistico con la sua tecnologia.

Il capitale ordina attraverso la macchina; la macchina più è sofisticata meglio riesce a tradurre il plusvalore, in sfruttamento della variabile operaia, le volontà del Capitale. D'altro canto la meccanizzazione caratterizzante il decennio del grande balzo, che si smorza agli orli della crisi nel '64, ha per la Fiat un'evidente origine oggettiva nella internazionalizzazione del ciclo dell'auto e nella complessificazione della scala produttiva (28).

Ma queste esigenze oggettive per lo sviluppo del capitale si traducono immediatamente in soggettività del comando contro la classe operaia e il proletariato. Le lotte del '59, lo sciopero del '62 con i fatti di P.zza Statuto ecc. testimoniano di una ritrovata vitalità di fatto che approssima la nuova ricomposizione di classe extra settoriale, riflesso di un più ampio processo internazionale di ripresa anticapitalistica.

Il '63 preconizza la congiuntura e porta le avvisaglie del già vicino ricatto occupazionale: della recessione e della crisi. Viste dal bastione congiunturale la meccanizzazione e la cibernetizzazione potrebbero risultare politicamente meno rilevanti. Il controllo infatti torna ad esercitarsi brutalmente sul sociale e attraverso gli attacchi all'esistenza operaia. Ma l'intreccio tra « oggettività » tecnologica e soggettività del capitale è ormai troppo avanzato. Troppo intimamente radicato nella disaggregazione e aggregazione del ciclo per poterlo interrompere (29). Tecnologia e comando capitalistico si compenetrano nel flusso produttivo e nel circuito di valorizzazione. « Oggettività » e soggettività si fondono indissolubilmente nel dominio reale del capitalismo « maturo ».

Riorganizzazione del lavoro contro la massificazione e l'omogeneizzazione del movimento operaio dopo il '68.

Si può dire che a partire dalla metà degli anni '60 il Capitale abbia consumato definitivamente ogni margine, ogni divario possibile tra oggettività e soggettività all'interno del ciclo di autovalorizzazione. L'identità tra « scienza tecnologica » e comando è ormai racchiusa in un solido cerchio tautologico: valorizzazione-ideologia-valorizzazione, nel qua-

le la variabile operaia può incunearsi soltanto con l'impatto dello scontro di classe. Le forze sociali nascono già come forze produttive, cioè come energie sociali espropriate e quindi estraniare dalla società. Lo sviluppo collettivo sociale è un'appendice dell'econometria dominante, funzione quantificabile dello sviluppo del Capitale.

Anche l'immagine della cattedrale nel deserto tende a ridimensionarsi — spesso a vanificarsi — entro una geometria inusitata di rapporti coloniali interni, che riassumono e perpetuano il nuovo conflitto extranazionale tra rapporti di produzione locali e forze produttive internazionali.

In questo quadro che tende a distorcere i rapporti di forza internazionali attraverso una lente deformante e allucinazione che crea effimeri miraggi di benessere sui bordi di una marginalizzazione impetuosa, che riquadra cittadelle di potere intoccabile entro la giungla della rabbia sociale ribollente, che evoca mitiche figure di lavoratori professionali « davanti » ad un esercito di sfruttati senza contrassegno che non sia l'alienazione e il bisogno, quale fisionomia ha assunto negli ultimi anni la industria di grande scala? Quali sono stati i provvedimenti antioperaio, concentrati e diluiti, che hanno permesso il differimento delle contraddizioni più grosse in un futuro trattenuto dalle coordinate del potere multinazionale?

La parcellizzazione delle mansioni e la dequalificazione operaia hanno incrementato la produttività aumentando gli indici della *produzione-uomo* e diminuendo il *tempo-uomo* (30). Il capitale variabile retrocede a fronte dell'aumento di quello costante e cresce così la composizione organica del capitale (e il costo per ogni posto lavoro). Tutto questo però ha immediata ripercussione sul ciclo che si irrigidisce ulteriormente, inducendo una corrispondente rigidità della forza lavoro, in presenza di conflittualità operaia. Il comando sul lavoro vivo diviene diretto, rigidissimo, ma quando l'uomo spezza il vincolo che lo assoggetta alla macchina e quindi al controllo del ciclo, immediatamente questo rifiuto si ripercuote a cascata sull'intero flusso produttivo.

Ecco allora che il rapporto tra forza lavoro e capitale si fa immediatamente politico. La mediazione ideologica e istituzionale della macchina, cioè della oggettività dell'assetto produttivo viene vanificata. Due soggettività antagoniste si contrappongono: non è più la macchina che preesiste all'operaio, con la sua immobile spietata tirannia, ma il capitale che lo sovrasta con la diabolica oggettivazione dei suoi strumenti di dominio reale. Uno sciopero a gatto selvaggio o articolato spezza la continuità del ciclo e perciò stesso spezza la continuità del comando materializzato nel ciclo. È una sfida al capitale e alle sue innervazioni meccaniche ed elettroniche nel corpo di classe. L'operaio che « recide » la linea con la fermata taglia per ciò stesso un tendine del controllo capitalistico, mutila il comando di un organo periferico, ne isola un ganglio di trasmissione (31).

Il gigantismo del gruppo che celebra l'apparente conquista del Capitale sul lavoro salariato, in realtà ha nella propria struttura rigida e goffa, il limite stesso dello sviluppo.

Per aumentare a dismisura la produttività occorre alla Fiat la garanzia assoluta della pace sociale, cioè della remissività e della flessibilità incondizionate della classe. A fronte della conflittualità crescente e permanente questo disegno si è dissolto. La tecnologia sempre più sofisticata che ha permesso in tempi brevissimi il controllo pressoché totale del comando sul ciclo e sulla forza lavoro in esso «integrata», da elemento propulsore della «superiorità politica del capitale» è divenuto fattore di intralcio se non di ostacolo all'esigenza di crescita del capitale. Rigidità del ciclo e rigidità della classe sono incompatibili.

E lo divengono sempre di più specie nelle grosse concentrazioni operaie dove la conflittualità radicalizza non solo le forme ma anche i contenuti di resistenza e di attacco (32). Negli anni '70 fu lanciato il work structuring (nuovo modo di produrre) che consiste essenzialmente nel flessibilizzare il ciclo e nel garantire la collaborazione dell'operaio attraverso la ristrutturazione delle mansioni, che passa attraverso tre forme principali: 1) rotazione delle mansioni, 2) ricomposizione delle mansioni, 3) arricchimento dei contenuti del lavoro. Le isole di montaggio, il ripristino dei banchi individuali, ecc. hanno rappresentato il tentativo di rendere credibile questa riedizione delle distinzioni categoria-

li motivate. D'altro canto simili artifici sono serviti soltanto a tamponare alcune vertenze delle stagioni di lotta più incandescenti, ma non hanno potuto né smussare la conflittualità né spezzare la rigidità della classe. La causa della irriparabilità di un tale terreno è già stata indicata: è l'oggettività del processo produttivo stesso che attraverso la meccanizzazione la ripetitività e la saturazione del lavoro alienato, esprime ogni istante, inequivocabilmente la materializzazione del comando capitalistico negli strumenti di sfruttamento (33).

Non è il caso di ripercorrere, riconnettendole alla sintesi implicita nel discorso, le varie tappe della ristrutturazione internazionale, dell'uso manovrato della crisi strutturale e congiunturale, della riorganizzazione del lavoro nelle fabbriche e a livello sociale, in sintonia con il riassetto multinazionale... Se teniamo fermo l'obiettivo sulla grande fabbrica e sulle sue emanazioni che sono quelle a più alta intensità di lavoro e quindi a maggiore incidenza dell'organizzazione del ciclo, sulla composizione e sulla conflittualità di classe, notiamo due direttrici poste in atto dal cervello capitalista per neutralizzare le lotte e risottomettere la soggettività operaia al comando.

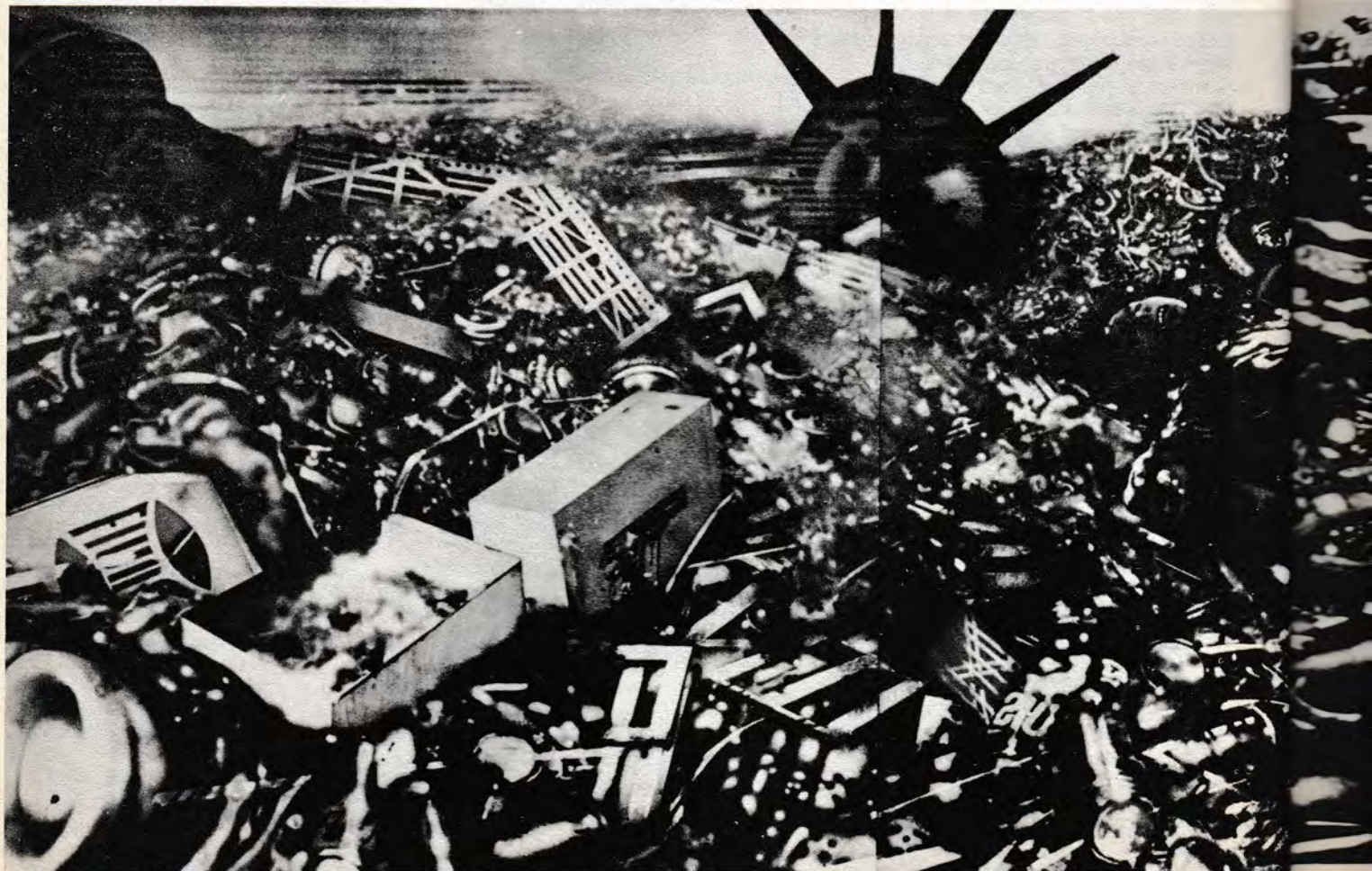
A) Da un lato la ristrutturazione tecnologica avanza in quei settori e reparti del ciclo ormai bonificati dalla conflittualità.

B) Dall'altro esiste una specie di cooperazione semplice di ritorno, posta in essere sia dalla costruzione della «fabbrica diffusa» sul territorio, sia dalla crea-

zione di plus valore sociale, cioè di figure produttive indirette.

A) Gli ultimi anni di storia della Fiat si possono definire come una ristrutturazione continua per recuperare all'interno della fabbrica la pace sociale. La principale tendenza a «semplificare» il ciclo centrale va concretizzandosi nel progetto di sdoppiamento della fabbrica in due sezioni: produzione e montaggio. All'interno di questa ristrutturazione generale si colloca poi la scelta di una particolare ristrutturazione tecnologica conformata alle specificità locali. Il comandamento che guida questo progetto è così sintetizzabile: «flessibilizzare il ciclo per recuperare produttività». Il settore automobilistico non rappresenta la punta avanzata della tecnologia. Negli ultimi anni le innovazioni più cospicue sono state rappresentate dal passaggio dalla meccanica all'elettronica. Spingere l'acceleratore dello sviluppo diseguale e integrato dei vari livelli tecnologici, localizzati o decentrati, ha dunque significato essenzialmente: 1) generalizzazione delle linee automatizzate; 2) sostituzione delle apparecchiature elettromeccaniche con unità di governo a logica statica ad alta densità di circuiti integrati. Le macchine a controllo numerico (CN) elettronico che eseguono traiettorie «punto a punto» «lungo un percorso continuo» o «con controllo segmentale», rappresentano, insieme alle macchine a elettroerosione, ai robot, e alle unità di controllo del ciclo a logiche modulari, gli unici rivoluzionamenti tecnologici del settore (34).

L'applicazione di questi elementi d'in-



Paolo BARATELLA: "Come se tutto fosse finito e io fossi costretto a mangiare merda"

novazione produttiva viene ristretta sia all'aumento dell'affidabilità dei segmenti già automatizzati (mediante l'introduzione di polmoni, o il frazionamento in tronconi indipendenti di linee transfer troppo lunghe e quindi rigide) sia all'insediamento di un nuovo ordine produttivo nei tratti del ciclo particolarmente ingovernabili (mediante l'espulsione della forza lavoro e la robotizzazione delle lavorazioni) (35).

Questa linea di tendenza, se trova il suo incremento nel sempre più necessario processo di parcellizzazione, scorporo e decentramento del ciclo, d'altro canto ha il suo limite — fisico ed economico — nell'irrealizzabilità, della « fabbrica automatica » (36).

B) Il modello produttivo affermatosi dopo le grandi stagioni di lotta operaia, il cui epicentro fu la grande fabbrica, è il risultato della compenetrazione tra il modello estensivo, proprio degli anni 50, e il modello intensivo, che caratterizzò gli anni 60. In esso convergono accentramento e concentrazione capitalistica degli anni 50 ed espansività e diversificazione produttiva degli anni 60, temperati dall'andamento discontinuo dei cicli congiunturali e strutturali tipici dell'ultimo decennio.

Con Rivalta, costruita nel 67, si chiude l'epoca delle grosse concentrazioni industriali. La complessizzazione del ciclo viene infatti incanalata attraverso una sempre più rapida e flessibile parcellizzazione dei processi e dei segmenti lavorativi, che trovano ricomposizione fisica soltanto nella fase definitiva del montaggio. In tal modo è possibile equili-

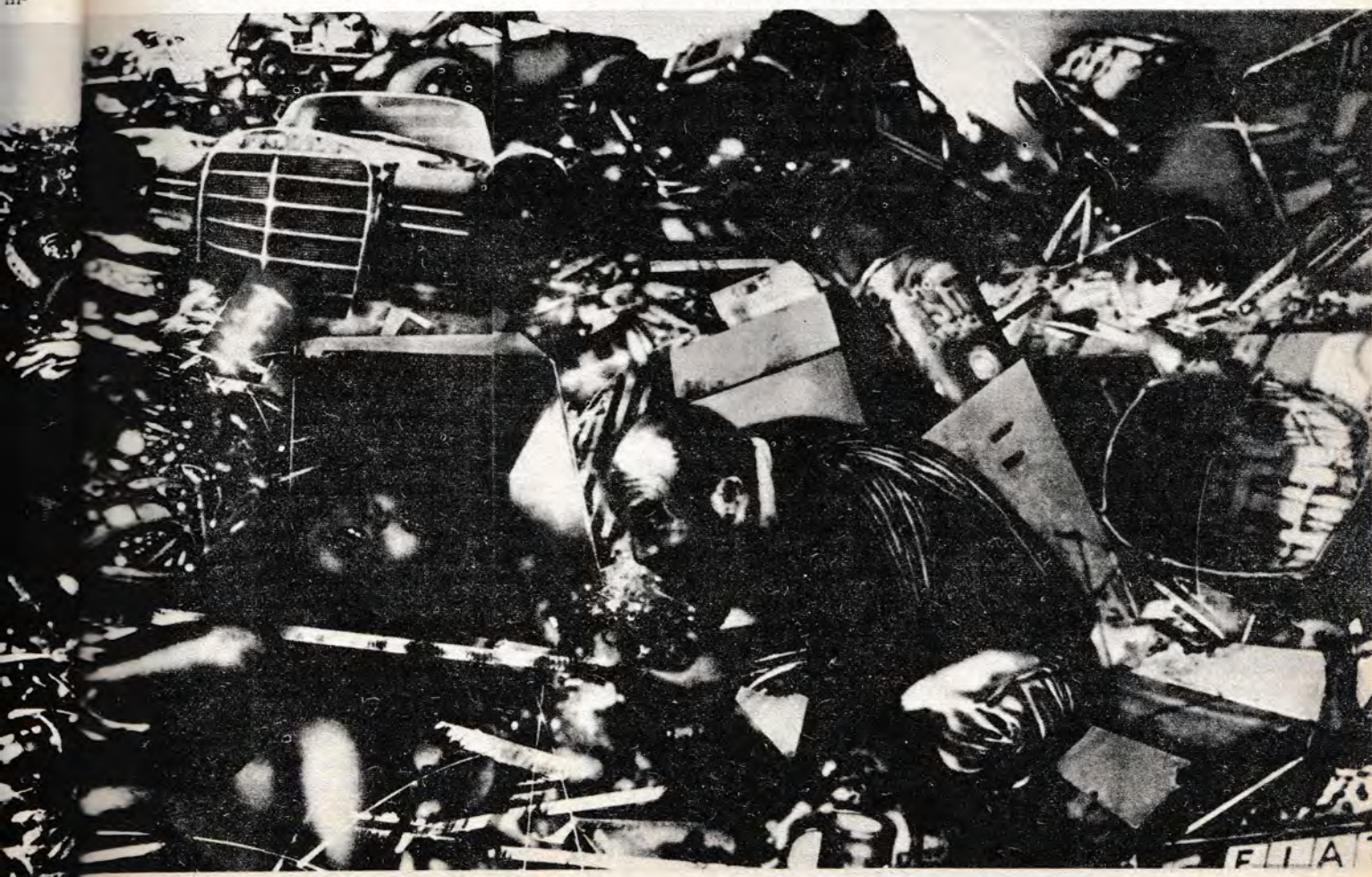
brare ed armonizzare « scongiurando » la conflittualità: la cooperazione sempre più complessa e sofisticata della scala produttiva con la suddivisione del ciclo attraverso la dislocazione territoriale e la disseminazione nei circuiti marginali... La satellizzazione delle piccole fabbriche all'orbita del ciclo centrale si configura in modo diverso dal passato. Non più imprese artigiane, e non soltanto feudi dei boiari Fiat, il cui potere viene insidiato, tra l'altro, dall'attacco di Agnelli al parassitismo (37).

Il ciclo cosiddetto periferico e secondario (unità produttive con classe di ampiezza da 10 a 100 addetti e da 100 a 500) strettamente integrato al ciclo marginale del lavoro nero e clandestino (appalti illegali, boite, lavoro a domicilio) diviene componente costitutiva dell'arcipelago produttivo che ha il suo nucleo centrale nella grande fabbrica. Non esiste più come manifestazione del capitale arretrato, o come residuo « paleocapitalistico », bensì come determinazione vitale del « capitalismo maturo ». Anche nel caso del lavoro nero a domicilio, o del frazionamento del ciclo in piccole boite (Motedison, CVS, GEPI...) si tratta di una « cooperazione semplice di ritorno », che però rappresenta un ulteriore stadio della cooperazione complessa disseminata sul territorio. Parlare negli anni 70, di « unità produttive marginali » e di « proletariato marginale » non significa ipotizzare sciocche contrapposizioni tra vari capitali, bensì affermare un nuovo modello di circolazione e ricomposizione del valore.

Restando nell'ambito dell'industria di

grande scala, è chiaro come la « ragnatela produttiva » possa sussistere solo in forma di lavorazioni indotte dal ciclo centrale. Due sono i modi con cui viene controllato questo ciclo diffuso. Da un lato il comando diretto: finanziario e tecnologico; dall'altro il governo indiretto tramite la partecipazione bancaria, il leasing e il condizionamento sulle tecnologie impiegate. Rispetto a questa tipologia fondamentale ogni tentativo di quantificare in base a categorie d'ampiezza la sudditanza dell'indotto al ciclo principale è assolutamente fallimentare. In particolare, dall'osservazione dello spettro organizzativo e politico di queste unità si deduce che quanto più è elevata la composizione organica di capitale tanto meno è garantito il lavoratore. Si ritorna cioè alla convergenza della socializzazione del capitale con quella del lavoro, ma anche all'evidentissima contrapposizione politica tra soggettività del capitale e soggettività operaia. Le diverse specificazioni tecnologiche (organizzazione del lavoro, ristrutturazione, riconversione, ecc.) che innervano questi reparti modulari della grande industria sono, in ultima analisi, funzionali al rapporto tra costo del lavoro, produttività e controllo sociale (38).

La creazione di un nuovo mercato del lavoro, che deriva da questo processo, rientra dunque nel tentativo di flessibilizzazione del ciclo complessivo e quindi del ripristino del comando sul proletariato. Se pertanto lo sviluppo vigoroso della tecnologia negli ultimi anni trova nella fabbrica automatica, come approdo obbligato del gigantismo indu-



striale, il suo limite, d'altro canto lo scorporo, il decentramento, la marginalizzazione sono conseguenza e stimolo della cibernetizzazione della automazione del ciclo, secondo un processo estensivo.

L'estorsione di plusvalore assoluto (estensione della giornata lavorativa, straordinari...) reso possibile dallo sfruttamento infame di quote sempre più ampie di forza-lavoro dequalificate, immature, deboli... che consegue allo sviluppo tecnologico, convive dunque con la tendenza parallela alla massimizzazione del plusvalore relativo (intensificazione dei ritmi e del lavoro) e alla estromissione del lavoro vivo da tutti i segmenti del ciclo in cui la macchina può spossare l'uomo, fornendo una discreta affidabilità (39).

Con ciò la coppia sviluppo/sottosviluppo entra di prepotenza nei rapporti di produzione interni, locali, sotto il controllo diretto del comando finanziario-tecnologico.

Il computer diventa l'agente organizzatore del capitale non solo nelle « asettiche » fabbriche in vetro-cemento, ma anche nei rivoli del lavoro decentrato e negli scoli del lavoro nero.

L'ultimo quinquennio testimonia del recupero di apparenti contraddizioni produttive al modello dominante, e dell'integrazione dei dislivelli organizzativi, sotto il segno di una soggettività capitalistica tanto più aggressiva quanto più assediata dalle istanze di classe.

Rapporto tra riorganizzazione del lavoro, istituzioni e riassetto sociale.

All'interno del processo di ristrutturazione complessiva, la fabbrica rimane il fulcro di un universo con molteplici centri di gravità: la ricomposizione di classe che volge all'identificazione di una nuova soggettività politica non può non contrapporsi alla soggettività del capitale su un terreno di scontro complessivo.

La esigenza di autovalorizzazione del capitale si traduce da sempre nella sua mimetizzazione dietro la maschera dell'oggettività e dell'interesse sociale. Il capitale che inventa la regolamentazione del lavoro salariato per non annientare fisicamente la classe; che stabilisce un limite allo sfruttamento del lavoro minorile; che diminuisce la giornata lavorativa; che istituisce organizzazioni « umanitarie » ecc. agisce di fatto sotto la spinta della classe antagonista che lo vuole affossare; ma al contempo la snatura dall'alto del suo dominio sempre più radicato nelle connessioni sociali. Lo sviluppo della società capitalistica è lo sviluppo del capitale, determinato dall'incessante corpo a corpo con il proletariato.

Anche nella società contemporanea questa legge, racchiusa nel costante attrito tra rapporti di produzione e forze produttive, si disvela in tutta la sua attualità, benché il potente apparato della mistificazione dominante ne renda sem-

pre più difficile la lettura. La macchina che potrebbe liberare l'uomo ne diventa il tiranno spietato, investito dallo scettro del capitale di un potere sempre più ramificato e capillare.

Esiste un « groviglio » di derivazioni che si dipartono dalla fabbrica centrale e che innervano l'intero tessuto produttivo e sociale.

La razionalità del capitale che in esse si materializza appare come razionalizzazione generale, come sviluppo oggettivo: quanto più il cervello capitalistico si fa agile ed onnipotente tanto più si proietta l'immagine mistificata di uno sviluppo globale e armonico. Il nuovo e il vecchio kautskismo postulano lo sviluppo politico della classe operaia sull'appoggio diretto allo sviluppo del capitale.

All'interno di questa aberrazione teorica e ideologica che diventa il punto di fusione tra gli antagonisti storici: lavoro salariato e capitale, si innesta e si sviluppa la più recente teoria riformista. All'interno dell'organizzazione di fabbrica come del sociale l'unica pezza d'appoggio di queste formulazioni collaborazioniste è il concetto rivisitato di *oggettività dello sviluppo*, che dovrebbe reincarnarsi nella razionalizzazione interclassista « gestita dalla maggioranza ». Ma qual'è la base reale di questa ipotesi?

A) Nella fabbrica i due terminali del comando: quello umano rappresentato dalla gerarchia e quello tecnologico rappresentato dall'apparato cibernetico non possono cambiare il proprio segno se non mettendosi al servizio di una nuova soggettività che inverte il rapporto macchina/uomo e forze produttive/esigenze sociali.

Il riformismo che equilibra i rapporti di forze tra operai e capitale non può ovviamente disarticolare l'unicità del comando mediante lo stillicidio di proposte razionalizzatrici. Esempio tipico di tale impotenza sono i comitati congiunti di controllo sulla nocività ambientale, i ritmi, lo stoccaggio, il cottimo, le categorie... Benché formalmente paritetici questi istituti possono soltanto contribuire alla gestione degli scompensi e delle contraddizioni disfunzionali alla stessa fluidità del comando. Per altro verso essi contribuiscono a sedimentare uno strato di coadiutori operai del capitale, che fungono da misuratori della pressione operaia. Essi sono utili alla classe a misura in cui questa non dispiega la propria soggettività politica e rimane funzione di un circuito considerato oggettivo. La contrattazione sulla cassa integrazione sulla programmazione strategica sono esempi palesi della concezione riformista della classe come variabile oggettiva del processo produttivo, la cui collocazione viene definita in base ad una dichiarata razionalizzazione del profitto. Nell'ultimo periodo con questi strumenti « di lotta » è stata incrinata la rigidità del lavoro e ogni altra manifestazione di soggettività, e di autonomia, che tendevano a negare l'oggettività unilaterale dello sviluppo capitalistico. Tale atteggiamento si ripercuote anche sulla unità produttive periferiche per mezzo di un equivoco appoggio al settore delle « piccole

imprese », quasi a razionalizzare il dualismo dello sviluppo capitalistico italiano.

Perciò attualmente la lotta più cosciente si svolge non a favore della razionalizzazione ma contro la razionalizzazione. L'attacco contro la gerarchia e contro le unità elettroniche di guida si fa dunque sempre più concentrato e cosciente. Non è sabotaggio, luddismo o teppismo, ma la traduzione in forme di lotta più concentrate (che sostituiscono ormai la grande rete di resistenza degli anni 70) del principio che il comando va colpito nei suoi centri vitali. Non si spezza più il ciclo mettendone fuori uso un segmento o strozzandone il flusso in un troncone; né si paralizza la fabbrica neutralizzandone un terminale. La produttività e la produzione entrano in crisi solo quando, quantitativamente e qualitativamente, viene recisa la continuità col comando, senza danneggiare politicamente la classe.

B) Assai più complesso e sfaccettato è il controllo dinamico dell'organizzazione sociale; più compenetrata alle derivazioni istituzionali del comando è la tendenza riformista.

Qui « lo sviluppo » viene identificato con il controllo razionalizzato dell'esistente, per cui la soggettività capitalistica (controllo sulla forza-lavoro periferica; ripartizione geografica dei servizi e del reddito; stratificazione di fasce di domanda-offerta ecc.) tanto più si affina quanto più appare « oggettivata » in strumenti di controllo « razionali » e « moderni ». Il riformismo, che è una componente di questa nuova gestione della complessità sociale si assume quindi non compiti progressivi ma di stabilizzazione programmata. Esso, ad esempio, cerca di superare la crisi non rimuovendone le cause di classe (che sono immanenti alla soggettività delle componenti antagoniste, e alla affermazione ciclica di una di esse); ma cristallizzandone gli effetti in un sofisticato macchinario di programmazione e controllo. Centri meccanografici periferici, ristrutturazione dei servizi sociali, centralizzazione del mercato del lavoro, imposizione di mobilità controllata alla forza-lavoro occupata, potenziamento del terziario « pubblico », regolamentazione del precariato giovanile, stabilizzazione della marginalità... sono altrettanti corollari di un teorema della « normalizzazione razionale ».

Questa forma di « riformismo », subalterna al capitale, non afferma più alcun interesse operaio (come poteva capitare invece negli anni 50 e ancora in parte negli anni 60). Lo *sviluppo*, conteso tra riformismo operaio e riformismo padronale, come mezzo di affermazione di una delle due soggettività antagoniste, è stato definitivamente seppellito dalla ripresa di lotta della classe operaia « metropolitana » e dal mutamento delle ragioni di scambio all'interno dell'assetto imperialista.

Cosa resta allora della funzione riformista, e quale ne è lo spazio di riproduzione?

In pratica questo riformismo riproduce uno schema ideologico deteriore che afferma l'oggettività progressiva della socializzazione del capitale inserendovi la

classe operaia come componente duttile e amorfa della ingegneria sociale. Da questa concezione l'esistente trae una « dignità » scientifica che ne giustifica e perpetua le contraddizioni di classe antagoniste. Lavoro marginale, lavoro nero, disoccupazione, sottoccupazione, nuovo pauperismo, robotizzazione del lavoratore, disgregazione di classe e ricomposizione di figure puramente sociali, vengono trasfigurati nelle spirali del riformismo. Divengono manifestazioni necessarie della oggettività; « buone o cattive » solo in rapporto alla loro sottomissione « all'armonia prestabilita ». Trasformarle significa razionalizzarle; contestarle significa riprogrammarle nel contesto complessivo.

Vediamo perciò che se è vero il discorso che il comando nazionale non è che la riproduzione di un modello sovranazionale, applicato in scala alle caratteristiche locali; tuttavia il riformismo trae da queste considerazioni non una riflessione sulla sua impotenza ma sulla sua insostituibilità.

In ultima analisi, quindi, esaltando l'esistente amplia il ventaglio delle mistificazioni dominanti: nuovi falsi privilegi di classe si creano sulle ceneri di quelli antichi. Così la massa marginale, componente in crescita dei Non-Garantiti, viene contrapposta di fatto alla classe dei cicli principali, il terziario superiore a quello inferiore; gli occupati ai disoccupati ecc. Semplici strumenti ideologici; politica della divaricazione, ecc.? Evidentemente no: il processo è più intricato. Nella misura in cui il riformismo razionalizza i ruoli dipendenti e discriminati per ciò stesso li oggettiva, li giustifica e quindi li perpetua. In tal modo dalla frattura storica tra membra diverse di un unico corpo di espropriati scaturisce un consenso distorto che il riformismo può riprodurre solo trasmettendo l'imperio multinazionale (40).

Il cerchio socializzazione-oggettivazione-razionalizzazione si chiude dunque nella riaffermazione piena della soggettività capitalistica multinazionale.

D'altra parte tutto questo comporta anche un processo assai avanzato di socializzazione oggettiva della classe operaia, contro la quale riformismo e capitale congiurano per evitare che da essa scaturisca la ricomposizione politica rivoluzionaria. L'uso delle istituzioni ad es., che si coniugano palesemente con strumenti di falcidia occupazionale (la cassa integrazione, lo scorporo, le serrate) diventa sempre più frequente e perfezionato nei confronti della totalità sociale. La riforma sanitaria per il controllo del sentesismo, la legislazione sull'aborto per il controllo della riproduzione della forza-lavoro, il sindacato di polizia per un più agile controllo dell'ordine pubblico, i comitati di quartiere per la mediazione della conflittualità sociale... rimangono con le squadre antiterrorismo, con la politica della criminalizzazione, con le esecuzioni sommarie; e questi a loro volta si congegnano con la meccanizzazione anagrafica e fiscale, con la decurtazione scientifica dei salari e con la fissazione di un minimo reddito sociale... Iniziative, provvedimenti e processi che mostrano inequivocabilmente la faccia controrivoluzionaria e terrorista del po-

tere ma sottolineano anche, all'opposto, l'iniziativa in marcia del movimento di classe e delle sue avanguardie rivoluzionarie.

Anche il sociale, al pari della fabbrica si mostra quindi come passaggio obbligato della circolazione capitalistica e della sua massima soggettività controrivoluzionaria. Anche il sociale al pari della fabbrica diviene terreno di attacco scientifico e integrato. Anche il sociale al pari della fabbrica non può che fornire risposte di soggettività rivoluzionaria che attacchino la razionalizzazione e disarticolando i terminali istituzionali e tecnologici (riformisti e reazionari) del comando ne isolino e compromettano il cervello guida.

Note.

(1) K. Marx, *Il Capitale*, libro I, Ed. Riuniti, Roma 1952, p. 107.

(2) K. Marx, *Il Capitale*, I, 2, Ed. Riuniti, Roma 1970, p. 88.

(3) K. Marx, *op. cit.*, pag. 88.

(4) K. Marx, *op. cit.*, pag. 97.

(5) K. Marx, *Il Capitale*, I, 1, Ed. Riuniti, pag. 129.

(6) K. Marx, *op. cit.*, pag. 129.

(7) K. Marx, *op. cit.*, pag. 131.

(8) Vedi, ad esempio nelle « piramidi elettroniche », l'uso di un sistema operativo nel quale linguaggio, programmazione e produttività risultano sempre più autogestiti dalla macchina che diviene il tramite diretto tra la volontà del capitale e l'organizzazione complessiva del lavoro. La macchina, e solo la macchina, direttamente creata dal Dio Capitale, risulta a certi livelli di perfezionamento del ciclo, l'interprete diretto e « insindacabile » del comando capitalistico e quindi di sé stessa. L'uomo a tale punto diventa accessorio della macchina che simboleggia il Capitale, da non poter più interferire in essa, ridotto quindi a « schiavo decerebrato ».

(9) K. Marx, *Capitale*, libro III, 1, p. 195. In particolare: « C'è anche un'altra fonte di ineguaglianza dei saggi di profitto: la diversa durata della rotazione del capitale nelle varie sfere della produzione » e a p. 184 « L'aumento del saggio del profitto è sempre dovuto all'aumento relativo o assoluto del plusvalore in rapporto ai costi sostenuti per la sua produzione, cioè al capitale complessivo anticipato o alla diminuzione della differenza fra saggio del profitto e saggio del plus valore ». Da ciò deriva che un'alta integrazione del ciclo di valorizzazione contribuisce da un lato a decelerare la caduta del saggio di profitto e dall'altro a contrastarlo con il vertiginoso incremento del capitale investito.

(10) Vedi Karl Marx, *Il Capitale*, libro III, sezione III: « Alla diminuzione del saggio di profitto corrisponde un aumento della massa del plusvalore e del profitto appropriato da quel capitale (...) ». Il capitale totale deve aumentare nella proporzione della diminuzione del saggio di profitto ».

(11) Regini-Rejneri, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, Marsilio, Padova 1971. Cfr. anche S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, 1943-1969, Laterza 1974, p. 216-217.

(12) In questo periodo gli occupati nelle imprese artigiane indipendenti e i cosiddetti « marginali » (con attività lavorativa inferiore alle 32 ore settimanali, secondo l'ISTAT) sono assai più numerosi degli operai della Fiat. La ripresa produttiva passa infatti soprattutto attraverso il tessuto pro-

duitivo infrastrutturale, che caratterizza il tipo di accumulazione capitalistica in questi anni. Nel decennio successivo non ci sarà una regressione del lavoro marginale, come sostiene Salvati (che utilizza solamente dati statistici ufficiali, e non considera la distinzione politica tra garantiti e non-garantiti). Anzi, in rapporto alla classe di ampiezza delle industrie e alla crescita dei sotto-occupati e disoccupati, si nota come la « massa marginale » sia aumentata con una crescita costante dal 1969 ad oggi. Esempio: su oltre un milione e trecentomila lavoratori occupati nel 74 in imprese di grande dimensione (oltre 500 addetti) c'erano un milione e settecentomila operai nelle imprese artigiane e circa tre milioni e cinquecentomila occupati tra piccole e medie imprese. Chiaramente, la definizione di precarietà e marginalità richiama criteri di valutazione essenzialmente politici. Come si può notare nello studio di S. Belforte-E. Merli, *La cassa integrazione nella crisi*, pag. 8 e ss., l'attacco portato all'occupazione sia tramite la cassa integrazione, sia lo smantellamento, è più forte nei confronti delle industrie a classe di ampiezza sotto i duecentocinquanta addetti.

(13) Va notato che il modello dualistico proprio dello sviluppo estensivo di questi anni, se determina la crescita quantitativa del settore periferico, o « marginale » (industrie artigiane e piccole imprese), d'altro canto implica che l'industria centrale mantenga sostanzialmente costante il numero dei suoi addetti. Questo andamento, che porterà alla supremazia della grande industria « avanzata », deve avere come contropartita una ristrutturazione costante del ciclo centrale. Dissentiamo perciò da quelle posizioni che considerano la struttura produttiva dell'industria « avanzata » durante gli anni '50 assai arretrata. Si tratta infatti di un apparato a basso contenuto tecnologico ma con una notevole dinamicità dell'organizzazione del lavoro.

(14) Si parla di *carattere estensivo* dello sviluppo italiano degli anni 50 in quanto l'allargamento della base industriale fa crescere in c. 10 anni la base industriale da 5 milioni a oltre 6 milioni e mezzo di unità. È il cosiddetto « settore marginale » (cioè quello artigiano e di classe operaia debole) che si sviluppa soprattutto in questo periodo. La situazione del mercato del lavoro (alta offerta in presenza di un e.i.r. assai localizzato) favorisce una tale crescita delle « unità periferiche ». Tale andamento, come vedremo, sarà rovesciato nel decennio successivo (nel 51 il « settore marginale » occupa il 24,9% della forza operaia impiegata; nel 61 l'indice scende a 23,8% e nel 71 a 22,8%).

(15) Cfr. Renzo Gianotti, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat* (1948-1970), De Donato 1970, pp. 43-45.

(16) V. « *La Fiat in cifre* », 1972 p. 35.

(17) *Ibidem*, p. 7.

(18) V. L. Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat*, Einaudi 71, p. 295.

(19) Scrive R. Gianotti in *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat*, p. 93. « Nel 1952 i licenziamenti politici sono 35, nel '53, 55. Nel 1952 (inoltre) viene creata l'officina sussidiaria ricambi dove concentrati oltre 100 comunisti, militanti dichiarati del PCI e del PSI ».

(20) Lo svuotamento di qualsiasi professionalità e di qualsiasi creatività nella mansione operaia, con conseguente oggettivazione della sua totale natura alienante diverrà evidente a livello di massa solo dopo la metà degli anni 60.

(21) Cfr. S. Turone, *op. cit.*, pp. 306-307.

(22) *Fiat in cifre*, *op. cit.*, p. 6.

(23) A. Imazio, C. Costa, *L'organizzazione del lavoro alla Fiat*, Marsilio, Padova '75, pp. 40-41.

Da notare inoltre che il massimo svilup-

po dell'azienda coincide con gli anni che intercorrono fra il 1955 e il 1963. Con il 1964 l'espansione subisce una battuta d'arresto e inizia la « recessione strisciante » del mercato che si stabilizzerà su un tasso di crescita del 7-8% fino alla « grande crisi di mercato » degli anni '73-75.

(24) Cfr. R. Gianotti, *op. cit.*, pp. 184-185.
(25) L'aumento del costo della forza lavoro, conseguente alle lotte sindacali del '59 e alla conflittualità politica del '62 — che origina dalla crisi del « modello dualistico » precedente — scuote l'assetto industriale periferico, cioè quella gamba marginale su cui s'era retto lo sviluppo estensivo degli anni '50. L'infrastruttura artigianale si contrae; le quote eccedenti di forza-lavoro debole o rifluiscono verso i luoghi del « sottosviluppo storico », o emigrano, o si « inabissano » nel filone del lavoro nero che riemerga negli anni '70. Questa fase di « transizione » sarà preliminare alla formazione del nuovo assetto delle unità produttive marginali e del nuovo mercato del lavoro che si concretizzerà in forma manifesta dopo il '67.

(26) V. S. Turone, *op. cit.*, p. 309.

(27) A seguito della selezione operata sul mercato del lavoro tra quote di forza lavoro deboli e quote di forza lavoro forti, la composizione operaia si trasforma specie attraverso l'intensificazione dello sfruttamento in fabbrica. Chiaramente per sostenere tale immissione massiccia di « lavoratori forti » viene creata un'artificiosa discriminazione interna alla classe che assume la fisionomia di categorie, incentivi e premi assai frazionati.

(30) Cfr. A. Imazio, C. Costa, *op. cit.*, p. 63.

(31) La riduzione del peso dell'industria periferica operata dallo sviluppo intensivo degli anni '60 con la polarizzazione strutturale dovuta alla affermazione della grande industria di beni durevoli, rende maggiore la capacità di contrattazione della quota « forte » della classe operaia da essa impiegata. La produttività di fabbrica, nonostante la crisi, « lo sciopero degli investimenti » e le avvisaglie della resistenza operaia rimane però molto elevata. Il rafforzamento della classe è dovuto sia all'allargamento della base produttiva sia al tenden-

ziale esaurimento della disoccupazione negli anni '62-63. Alla Fiat l'occupazione cresce in modo costante: 110.000 nel '61, 137.000 nel '66, 171.000 nel '69: ciò significa che pur in presenza di un mercato del lavoro e di un'offerta relativamente flessibili, i grossi insediamenti industriali hanno fame di una forza lavoro particolare. Cresce infatti la selezione e la domanda di lavoratori in grado di soddisfare le condizioni del ciclo che impone una saturazione individuale sempre maggiore. Il Capitale deve dunque rivolgersi a nuovi strumenti di flessibilizzazione che mentre scardinano le leggi del mercato del lavoro tradizionale, tendono ad assicurare un controllo più efficace sull'assetto di fabbrica.

(32) L'attacco contro i due assi della riorganizzazione del lavoro: gerarchia e tecnologia, si concretizza in lotte sia contro i capi sia contro l'intensificazione dei ritmi, nonché in comportamenti di « assenteismo » e di sabotaggio individuale...

(33) Se ce ne fosse ancora bisogno, anche qui potremmo verificare come i processi di ristrutturazione produttiva e d'organizzazione del lavoro siano la materializzazione della soggettività del capitale nel suo rapporto con la soggettività operaia. A tutt'oggi, infatti, risulta che solo alla Volvo svedese il « nuovo modo di fare l'automobile » sia qualcosa di più che uno slogan ideologico e propagandistico. Ma la classe operaia dell'auto svedese ha altre caratteristiche politiche: la socializzazione del lavoro in Svezia ha il suo punto d'intersezione con la socializzazione del capitale nella pace sociale. La soggettività di classe perciò viene recuperata come « partecipazione » volontaria allo sviluppo oggettivo del capitale ». In una tale mistificazione sviluppo sociale e sviluppo capitalistico coincidono, forze produttive ed energie evolutive si equipalgono, soggettività operaia e soggettività capitalistica si coniugano nel dettato riformista.

Cfr. M. Lichtner, *L'organizzazione del lavoro in Italia*, Roma 1975, Ed. Riuniti.

(34) Confr. A. Dina, *Macchine utensili a controllo numerico*, in « Sapere », marzo '74, n. 779 e A. Imazio, C. Costa, *op. cit.*, pagg. 117 e segg.

(35) Questo è solo l'aspetto principale della

tendenza che si articola sul territorio mediante lo sviluppo estensivo della produzione periferica che ne diventa una branca.

(36) La robotizzazione totale del ciclo, infatti ha nella fabbrica automatica il suo sbocco naturale e, insieme, il suo ostacolo. La Fiat per introdurre una linea di montaggio completamente automatizzata, dovrebbe risolvere un insormontabile problema di spazio e di costi.

(37) La Fiat, come divisione produttiva dell'IFI, non è più « la grande famiglia » di Valletta; cambiano perciò rispetto a certi settori i modelli di gestione, che da azienalistici, diventano finanziari. Ciò significa ricondurre sotto un unico centro direzionale tutta la rete delle fornitrici e sub-fornitrici, che negli anni '60 era direttamente infeudata a una gestione arcaica e nepotista. Il che non significa estromettere i dirigenti dalla rendita, ma sottometterli a un comando più rigoroso e centralizzato.

(38) Facendo salvo l'ovvio principio che il capitale non è mai monolitico, è tuttavia facile leggere l'assetto di una piccola fabbrica padronale dotata di macchine a controllo numerico, come una semplice variante della fornitrice partecipata dalla Fiat, o direttamente gestita dal gruppo con terminali elettronici. Il leasing, manovrato dalle industrie ad alta insensibilità di lavoro tende a ricostituire, attraverso il potenziamento delle tecnologie decentrate (e sfruttando lo sgravio dei costi della conflittualità sociale) un ciclo di cooperazione complessa più articolato, finalizzato a più alti margini di profitto.

(39) Il rilancio del settore marginale può essere interpretato come capacità di garantire un minimo di sviluppo del reddito senza creare tensioni eccessive sul mercato del lavoro, temperando il modello estensivo sul mercato del lavoro e il modello intensivo nelle fabbriche centrali, e nelle infime determinazioni della fabbrica diffusa (aumento dei ritmi, saturazione, ecc...).

(40) Ad es. la politica della contrapposizione tra quote diverse di forza lavoro funziona fino a quando il capitale multinazionale non attacca frontalmente le componenti forti della classe, decentrando verso l'estero i cicli centrali.

Rapporto tra terziario di fabbrica e classe operaia in Piemonte.

Nel 1972 le categorie impiegati-tecnici rappresentavano a livello nazionale il 17% degli occupati nell'industria. In Piemonte nello stesso anno erano il 15,9% (rispetto al 12,2% del 1961); mentre a Torino erano il 16,6% rispetto al 13,7% del '61.

Alla Fiat l'incremento è stato dell'1,4% nell'arco di oltre 20 anni (dal 18,4% nel 1952 al 19,8% nel '74); questo andamento lento e costante è dovuto in primo luogo alla minore incidenza del terziario nelle industrie di beni durevoli a basso contenuto tecnologico. Tuttavia esiste anche la tendenza assai marcata ad automatizzare le funzioni esplicitate dagli impiegati, invece di incrementarne l'organico, come succede per l'impiego dei plotters nel campo della progettazione e del disegno.

Quanto al settore dell'informatica, ben rappresentato in Piemonte dall'Olivetti, si nota come negli ultimi 4 anni (70-74) la composizione di classe interna agli stabilimenti sia sensibilmente mutata: contraendosi l'organico operaio di c. 2000 unità ed espandendosi lievemente quello impiegatizio. La tendenza però non è di gonfiare le mansioni tecniche rispetto a quelle « manuali », bensì di estromettere lavoro e di introdurre una ristrettissima élite di superspecializzati in linguaggio elettronico e software, dequalificando e taylorizzando, per il resto, il grosso del terziario di fabbrica. Nella direzione commerciale Italia dell'Olivetti su 5.900 persone occupate 4.500 svolgono compiti di venditori; 600 sono tecnici di assistenza alla clientela, 550 c. hanno

funzioni amministrative e solo 250 si presentano come esperti di software. È questa una statistica assai eloquente: sempre più « il lavoro intellettuale » richiesto dalla industria di scala si riduce a una mera funzione della macchina: burocratica amministrativa e produttiva, e sempre meno viene impiegato in funzioni direttive e creative.

Nel caso dell'informatica la linea di demarcazione tra chi pensa e chi esegue è materializzata nelle caratteristiche del prodotto: macchina a controllo numerico, plotter, calcolatore, terminal intelligente ecc. L'hardware (parte fisica della macchina) è eseguita in serie mediante lavorazioni parcellizzate e massificate; il software, viceversa, che costituisce il programma, la « sostanza cerebrale » della

macchina, abbisogna dell'uomo pensante — quindi di una élite di specialisti — che rappresentano l'ultima vera aristocrazia di fabbrica (pur essendo formalmente estranei). Gradualmente tuttavia le « funzioni creative » tendono a scomparire, spossate dalla *macchina pensante* che attraverso la sofisticata « partenogenesi » della industria di beni strumentali, contende ormai all'uomo stesso la paternità dei più affinati apparati

elettronici e del « soffio vitale » che li anima. Questo sviluppo non è né fantascientifico né contraddittorio col dominio del capitale; anzi ne celebra i fasti della età matura. Estromettendo il più possibile la variabile umana dal ciclo di comando e di produzione il capitale elimina la mediazione di figure ibride (metà subalterne e metà sovrane) tra sé e i suoi strumenti di oggettivato spietato governo sul lavoro salariato.

Da un documento della FLM

Gli effetti della riorganizzazione del lavoro sul terziario di fabbrica.

Documentiamo qui le trasformazioni e i mutamenti che l'introduzione degli automatismi su larga scala e i sistemi di controllo cibernetico inducono anche sul settore terziario di fabbrica: sugli impiegati.

Il processo di preletarizzazione ne coinvolge la maggior parte, e fa slittare gli strati inferiori verso il lavoro operaio astratto. Sia dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro e dei suoi contenuti, sia da quello dell'espropriazione dal controllo e dal potere, una larga parte degli impiegati viene assimilata sempre più rapidamente alla classe operaia; anzi, ne va a costituire una sezione particolare, e nemmeno tra le più garantite.

Diminuisce quindi la differenza, sociale e comportamentale, tra operai e lavoratori terziari.

Di contro, esiste una quota minima di lavoro terziario che si qualifica come insostituibile, estremamente affidabile dal punto di vista del comando capitalistico, garante del controllo sul ciclo e sulla forza-lavoro, che gestisce in prima persona. Questo è, in tendenza, il quadro nel quale si dovrà muovere nel prossimo futuro l'iniziativa rivoluzionaria.

La FIAT si è adeguata alla nuova suddivisione del mercato nell'area capitalistica, le Multinazionali create, Allis-Chalmers, SOFIM, IVECO ecc. vanno in questo senso. Vediamo ad esempio che quota di mercato nel MEC della FIATV.I. tramite l'operazione IVECO è salita a circa il 20%, fatto questo che porta la FIAT ad essere tendenzialmente competitiva soprattutto con la Mercedes-Daimler e le altre minori quali la Volvo, Daf, Scania ecc.

Momento importante quindi la formazione della holding per i veicoli industriali con sede finanziaria all'estero, e stabilimenti in Italia, Francia e Germania per adesso. Questo oltre alle ovvie ragioni di mercato (ampliamento e unificazione della gamma produttiva) da all'IVECO una grande libertà decisionale che, non risente attualmente di pressioni politiche, governative, sindacali, rispetto nuovi investimenti.

Inoltre permette di trasferire alcune lavorazioni in quel paese dove le condizioni e il costo del lavoro sono ad essa più favorevoli. Creata la premessa per una grande ristrutturazione, avviato il processo di meccanizzazione nelle officine, la FIAT sta ora preparando il terreno di intervento in tutti i settori compresi gli uffici.

Cerchiamo ora di vedere come viene portata avanti e che cosa significa questa ristrutturazione che si basa essenzialmente sull'utilizzo dell'informatica.

Per informatica si intende l'utilizzazione di informazioni da parte di macchine. Tradotto nella realtà questo vuol dire

macchine a controllo numerico, robot, linee trasferizzate, plotter, calcolatori elettronici ecc.

Mentre nelle officine le macchine a controllo numerico, i robot, le linee trasferizzate sono una realtà da anni, gli uffici sono rimasti finora quasi completamente al di fuori di questo processo. Così molti impiegati credono che il loro lavoro non possa essere prodotto da macchine e, parlare di possibili campi di applicazione dell'informatica, è per loro pura fantascienza. Invece queste macchine già esistono e possono gradualmente sostituire quasi tutti i lavori, dalla ricerca di mercato alla programmazione della produzione, dai lavori di progettazione a quelli amministrativi e, probabilmente, è prossima la loro collocazione nell'industria.

Per la loro introduzione la FIAT ha creato un Ente col compito specifico di studiare l'utilizzo dell'informatica. Sono previsti tre livelli di applicazione dell'informatica:

1) Computerizzazione di un ciclo produttivo

2) Computerizzazione di una linea

3) Computerizzazione di uno stabilimento. I primi due livelli sono già in fase avanzata introduzione. Si cerca ora di arrivare al terzo stadio.

Un grosso problema per l'inserimento di queste macchine è la creazione di enormi scompensi sulla forza lavoro, data la grande capacità produttiva delle macchine elettroniche. Così poiché la FIAT oggi non ha il potere di licenziare in massa, sta preparando spazi per la

collocazione di queste macchine. E questi li sta creando con il blocco delle assunzioni, con i trasferimenti, con gli appalti.

Diverse officine hanno già visto lo smantellamento di lavorazioni e il loro trasferimento all'esterno, per gli uffici il fenomeno del lavoro dato all'esterno sta assumendo proporzioni notevoli, estendendosi anche ai settori amministrativi, per non parlare dei lavori di progettazione trasferiti anche all'estero.

Da notare che questi lavori all'esterno in genere non assorbono nuova forza lavoro, ma molte volte comportano una seconda occupazione per gli stessi lavoratori FIAT (ultimamente avviene solo più in alcuni casi specifici).

Una volta creati questi spazi, per la FIAT diventa facile inserire nuove macchine e riportare all'interno i lavori **senza creare nuova occupazione (ma creando di fatto disoccupazione in alcune se non tutte le ditte che hanno lavori in appalto).**

Le conseguenze di una ristrutturazione intesa in questo senso, sono allarmanti anche per i lavoratori impiegati.

Da un lato la notevole riduzione della forza lavoro occupata, anche se fatta gradualmente.

Dall'altro massima dequalificazione che investe tutte le figure, dalla semplice dattilografa ai capi.

Le assemblee svoltesi, per ogni singola realtà, ufficio o settore produttivo, hanno completato ed arricchito l'elaborazione complessiva con dati specifici e con proposte per iniziare a rispondere all'attacco che viene portato avanti dalla FIAT.

Durante le assemblee degli uffici progettazioni veicoli industriali (autobus - carri - motori e veicoli militari) è stato tracciato questo quadro:

1) diminuzione del personale in aumento tramite il trasferimento volontari, gli autolicensing, pensionamenti e mancato rinnovo del turn-over.

2) Carichi di lavoro aumentati.

3) È diventata una consuetudine l'utilizzo delle ditte appaltatrici.

4) Inserimento di nuove tecnologie:

a) abolizione di ogni tipo di calcolo, attualmente vengono svolti dai calcolatori, con il semplice inserimento di alcuni dati estremi. Ad una stima grossolana il risparmio per l'azienda è del 15% del tempo lavorato di ogni disegnatore.

b) Inserimento in via di attuazione di visori per l'utilizzo dei microfilms contenenti gli estremi di ogni pezzo in produzione e non. Anche qui ad una stima grossolana il risparmio si aggirerebbe attorno al 20% del tempo lavorato di ogni disegnatore. Quando l'operazione sarà ultimata con la microfilmatura anche dei disegni vi sarà un'ulteriore conseguenza per il personale addetto agli archivi, si pensa che subirà una flessione del 70-80%.

c) Le copiatrici dislocate attualmente a Mirafiori consentono di abolire il lavoro degli schemi, visto che sono in grado di riprodurre in scala minore, cosa che ha inciso all'incirca dello 0,5% del tempo lavorato da ogni disegnatore.

5) Accentramento delle conoscenze nei capi e poche altre figure di lavoratori « FIDATI », che ha un notevole peso politico e di manovra da parte della direzione FIAT.

6) La divisione degli uffici in settori, insieme ad una specializzazione settoriale dei lavoratori sempre più ristretta, completano il quadro di dequalificazione imperante.



Questi sono fatti e dati che danno la dimensione della manovra della FIAT per un recupero sempre più accentuato del profitto tra i lavoratori impiegati. Dati questi forse generalizzabili ad altre realtà FIAT, nei Veicoli Industriali sicuramente più rimarcati, perché questo tipo di situazione si è affermata con forza delineandosi solo in questi ultimi tempi.

La ristrutturazione nel V.I. va inquadrata con tutta un'altra serie di dati:

L'Ufficio progettazione autobus, attualmente sta completando (le linee sono già in allestimento) il veicolo 370, con tutte le sue varianti, per un lavoro complessivo di 3-5 mesi. La progettazione del veicolo 470 che doveva essere di questo ufficio va alla Magirus. L'ufficio non ha tutt'oggi altre prospettive di progettazione.

Rispetto a questa scelta conseguenze si avranno in tutta una serie di altri uffici come ufficio impianti veicoli-calcoli ecc.

Gli uffici progettazione Gruppi (Ponti, Cambi, guide, assali) attualmente prendono le componenti già fatte, di solito tedesche e le inseriscono sul veicolo (prima la progettazione e la costruzione

era FIAT), tanto che l'utilizzo di parti meccaniche estere nella progettazione ed attualmente quasi in produzione ammonta a circa l'80% (autocarri).

Per circa i 200 lavoratori dei veicoli militari la migrazione non è ancora finita (Mirafiori, Via Puglia e Lungo Stura Lazio) nel giro di meno di 2 mesi. L'aspetto qui è drammatico perché la scelta della FIAT è di portare la progettazione alla Lancia di Bolzano, nel frattempo l'intero progetto di un veicolo è stato dato alla Ditta UTS, vi sono più di 10 lavoratori della Ditta DARMAR negli uffici FIAT a tempo pieno. Il lavoro più qualificante viene dato in appalto e a questo punto viene da chiedersi se Bolzano non sia la scelta per smantellare completamente l'ufficio.

Per la progettazione motori l'incontro con la Magirus farà sicuramente emergere la superiorità del motore raffreddato ad aria (prod. tedesca) su quello raffreddato ad acqua (produzione italiana) per i paesi a clima mite e medio caldo. Per i paesi invece a clima torrido (Africa) continua a valere il motore raffreddato ad acqua.

Conseguenza sull'ufficio:

lavoro di assemblaggio sui motori Magirus quasi completa dequalificazione (anche qui scelta di dare lavoro in appalto). Questi dati e moltissimi altri che non scriviamo debbono essere una delle basi per dei momenti d'incontro con i Sindacati francesi e tedeschi per riuscire a sviluppare un intervento complessivo che investa la Holding. Perché in Germania vi sono i medesimi uffici che sicuramente per molti aspetti stanno subendo delle ristrutturazioni simili alle nostre.

Il ruolo della progettazione e della ricerca a nostro avviso non deve essere distrutto in Italia, disegno che la FIAT sta perseguendo, ma potenziato insieme alla nostra capacità di costruzione di parti meccaniche in grado di essere concorrenziali tecnicamente sul mercato internazionale.

Il legame profondo che esiste tra uffici e produzione deve essere colto, per intravedere dalle manovre negli uffici, la risultanza contemporaneamente nelle officine. Alla SOT tutti i telai dell'Iveco. A Cameri tutta la carrozzatura, alla SPASTURA visibilmente tutti i motori (raffreddati ad acqua). **Questi fattori stanno a significare la possibile e completa automazione di tutto uno stabilimento, con**

le conseguenze che ne derivano (INDOTTO - OCCUPAZIONE - INVESTIMENTI). Contestualmente nella progettazione avvengono scelte che derivano certamente da scelte generali, ma che però vedono il responsabile dell'ufficio svolgere un ruolo determinante, perché rispetto alla conoscenza tecnica vengono determinate le esigenze.

Lo spezzettamento degli uffici è molto funzionale all'azienda, perché risulta evidente l'isolamento dei lavoratori di un ufficio rispetto ad un altro. Ogni ufficio è un mondo a sé, con i propri capi, le proprie contraddizioni, il proprio ciclo di lavoro, con pochi o nessun contatto con tutti gli altri uffici.

In questo senso è molto difficile riuscire a dare ai lavoratori una dimensione generale dei problemi che sono presenti all'interno dell'ufficio, ambiente piccolo o chiuso in cui il contatto con l'azienda passa attraverso il rapporto diretto con il capo che, in questi tipi di uffici è ancora visto dai lavoratori come colui che ha l'autorità di decidere sulle loro sorti riguardo al tipo di lavoro, alla categoria, al salario, ai trasferimenti, alla carriera ecc.

Questo fattore, secondo noi è molto indicativo e infatti possiamo notare che le prime esperienze di lotta tra gli impiegati sono partite dai settori tecnici e meccanografici e dai pool di dattilografe, nei quali un gran numero di lavoratori si ritrovava fisicamente riunito ad affrontare collettivamente le stesse contraddizioni. Mentre nella realtà in cui la ristrutturazione ha spezzettato i lavoratori la strada per risolvere i problemi resta ancora quella individuale. Altro fattore importante per l'analisi della realtà amministrative e commerciali è la grossa presenza di mano d'opera femminile. Però bisogna individuare quale tipo di intervento sia necessario per creare un reale collegamento tra le esigenze espresse ancora in modo individualistico da parte del grosso potenziale di lotta femminile presente all'interno degli uffici rispetto alle lotte portate avanti dall'intero movimento operaio.

La ristrutturazione in questa fase negli uffici amministrativi del veic. Ind. passa attraverso la concentrazione. Da una parte vi è il progressivo smantellamento delle filiali il cui lavoro amministrativo verrà eseguito centralmente, così come è stato l'anno scorso per l'O.M. di Brescia e come è possibile sia in prospettiva per la Ricambi.

Poi vi è l'altra linea di tendenza, il decentramento rispetto alla sede centrale FIAT e il problema del trasferimento di molti uffici ai vari gruppi che diventeranno completamente autonomi come gestione ma dipendenti dalla politica finanziaria che sarà ancora decisa dalla Sede Centrale.

In concreto la situazione pratica degli uffici, ad esempio l'arrivo del lavoro amministrativo per l'O.M. Brescia ha aggravato la situazione già esistente di mancanza di personale con l'aumento dei carichi di lavoro individuali.

Per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro in questi uffici è necessario precisare che esistono situazioni estremamente diverse.

Alla fatturazione è classico l'esempio di parcellizzazione del lavoro, per un piccolo nucleo di lavoratori è avanzata una linea di ricomposizione dei lavori, attraverso la suddivisione delle competenze per mercato; a lato di questa situazione continuano ad esserci lavoratori che si occupano di smistamento, di borderaux di spedizione che sono mansioni estremamente dequalificate e ripetitive. Al



Servizio crediti, esiste una suddivisione dei lavori per mercati che permette quindi un certo margine di autonomia e di auto-organizzazione, di responsabilizzazione anche se la possibilità di decidere è concentrata esclusivamente nei capi. Esistono uffici per i quali non è possibile descrivere l'organizzazione del lavoro anche a grandi linee, perché essa in effetti non esiste, se per organizzazione del lavoro si intende un certo tipo di divisione del lavoro, autonomia operativa, mansioni definite. Vi sono anche situazioni in cui il lavoratore fa quello che c'è da fare quel giorno senza che sia stabilito il suo arco di competenza: questo evidentemente è molto funzionale per l'azienda perché permette una enorme mobilità dei lavoratori e soprattutto ripropone gravemente il problema che solo il capo può decidere sull'assegnazione del lavoro.

Per il settore commerciale l'organizzazione del lavoro è incentrata su due figure contraddistinte:

titolare di mercato segretaria

Il titolare di mercato, diplomato e sovente anche laureato, cura le relazioni sia per corrispondenza che con le visite sul posto, con le organizzazioni di vendita esterne e in taluni casi effettua vendite dirette a grossi clienti esteri. Costituisce la struttura gerarchica di questo settore, dove gli uffici sono enormemente spezzettati (categoria di massa 6). La via per risolvere questi problemi è ancora quella individualistica, carrieristica, in quanto questo tipo di lavoro è considerato il trampolino di lancio verso posti dirigenziali, attraverso anche spostamenti a Sedi estere.

Non è quindi facile individuare il tipo di intervento per questi lavoratori che, tradizionalmente, per i continui contatti con la Direzione, per l'importanza delle trattative che portano avanti e per il fatto di dover «rappresentare» la FIAT nei confronti di funzionari e ministri dei governi del Terzo Mondo si sentono uomini FIAT più che comuni lavoratori.

L'area segretariale è il ghetto femminile, dove vengono inserite le lavoratrici, anche in possesso di un diploma simile a quello conseguito dai titolari di mercato (non esistono infatti titolari di mercato donne). Questa è una grossa discriminazione attuata verso le lavoratrici, in quanto per il solo fatto di essere donne sono collocate in un'area, dove le mansioni sono completamente dequalificate e ripetitive (dattilografe, rispondere al telefono, archiviare) senza praticamente sbocco alle categorie superiori (categoria di massa 4-5).

Queste lavoratrici svolgono talvolta per periodi di tempo non continuativi mansioni che sono di competenza dei titolari di mercato, senza nessun tipo di riconoscimento. Lo spezzettamento degli uffici, le difficoltà di collegamento tra di loro, il tipo di rapporto che hanno con il capo, il grosso discorso della donna che considera attualmente il lavoro d'interesse secondario rispetto al suo ruolo in famiglia, la giovane età di queste lavoratrici (ricordiamo che il settore Veicoli industriali ha avuto una forte espansione solo in questi ultimi anni) legata all'aumentata scolarità, che le fa ricadere nell'automatismo per il passaggio di categoria, al 5°, rende difficile la mobilitazione di queste lavoratrici.

Le contraddizioni diventeranno molto più evidenti tra qualche anno, quando si accorgeranno di non avere nessuno sbocco alla 6ª categoria, a causa della forte dequalificazione in atto.

Nuova oligarchia manageriale

Nel primo quadrimestre del '76 la Fiat ha condotto a compimento il processo di decentramento manageriale e direzionale del gruppo, ormai indispensabile all'assetto multidivisionale della holding finanziaria. Al posto del comando assai rigido e accentrato che ha rappresentato per lungo tempo il «segno araldico» del colosso sono state istituite undici società corrispondenti ad altrettante «competenze produttive». Novità comune a tutte queste branche è la autonomia gestionale e giuridica. La nuova piramide manageriale presentata ed approvata senza defezioni dall'assemblea il 30 aprile '76 è così formata. Al vertice G. Agnelli sostenuto dal treppiede: Umberto Agnelli, Carlo de Benedetti e Cesare Romiti. Umberto Agnelli ha assunto la carica di vicepresidente mentre gli è stata riconfermata la nomina di amministratore delegato. Gli altri due triumviri hanno avuto la nomina di amministratori delegati.

Il consiglio di amministrazione si è rinnovato cooptando C. Romiti, responsabile della pianificazione, finanza e controllo, Carlo De Benedetti presidente della Gilardini e dell'Unione industriale di Torino, Nicola Tufarelli responsabile generale del settore automobili. Il Comitato esecutivo del consiglio di amministrazione risulta attualmente formato da: Giovanni Agnelli, Umberto Agnelli, De Benedetti, Romiti e Nicolò Gioia.

Innovazione di rilievo approvata dal consiglio è la nuova struttura organizzativa di base articolata in tre settori.

Il comparto automobili, veicoli industriali, macchine movimento terra, e trattori agricoli rimarrà sotto la direzione di Umberto Agnelli. Il comparto che abbraccia componentistica, siderurgia, energia, macchine utensili, sistemi di produzione, prodotti e sistemi ferroviari passerà sotto la competenza di Carlo de Benedetti. Il settore nevalgico comprendente staff centrali, società finanziarie e immobiliari, diverse e di portafoglio, settori trasporto e turismo risponderà invece alla direzione di Romiti. Il triumvirato poi si occuperà collegialmente in veste di comitato di direzione, del settore ingegneria civile e del centro ricerche.

La struttura equilatera che si è data la Fiat con questo rimpianto sembra evocare un equilibrio teosofale, vigilato dalla superstizione del potere. Il progetto della nuova teoria multinazionale è senza dubbio ambizioso ma alla sua stabilità manca un lato: la classe operaia.

36 ore pagate 40

Il 21 maggio 1954 sulla «Stampa» il sen. Alfredo Frassati, industriale di fede liberale e di stampo giolittiano propone il lancio «di una grande campagna per ridurre su scala internazionale la settimana lavorativa a 36 ore a parità di salario». Intervistato dall'Unità il 29 luglio ribadisce tale tesi.

I fautori delle 36 ore pagate 40 sostengono che questo obiettivo potrebbe permettere la unione politica dei lavoratori occupati con quelli disoccupati, l'impiego della massa di disoccupati; l'aumento della massa salariale a disposizione della classe operaia.... nonché nuove applicazioni della scienza alla produzione.

Tra i partigiani di questa tesi P. Mollo, G. Rocca, G. Roveda, S. Bono, A. Minucci e altri. S. Bono, in particolare, dimostra come le 36 ore settimanali non siano affatto antitetichette alla struttura capitalistica, così come non lo sono state le 48 ore; anzi esse potrebbero favorire l'espansione dei consumi, assorbendo così la crescente massa dei prodotti dell'industria in sviluppo.

Tra gli oppositori B. Santhià e la maggioranza operaia che ritengono pregiudiziale il ritorno della libertà nelle fabbriche, la fine delle persecuzioni contro le avanguardie, affinché la rivendicazione delle 36 ore possa passare dal limbo delle astrattezze alla pratica dell'iniziativa politica.

LA RISTRUTTURAZIONE DEL CANTIERE

“L'adeguamento alle esigenze di mercato” e il controllo sulla classe

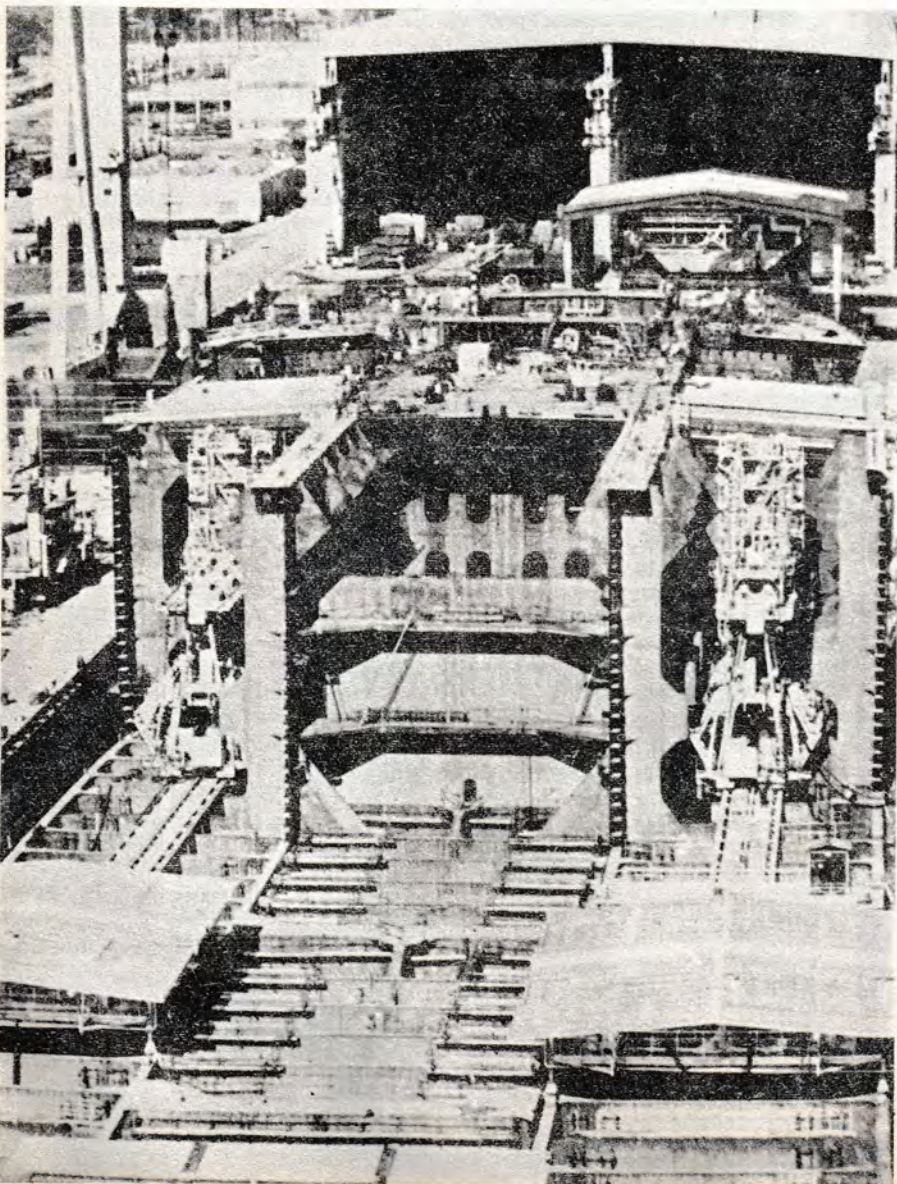
L'isolamento della singola forza lavoro - Computerizzazione e controllo numerico.

A partire dal 1969 gli stabilimenti cantieristici dell'ITC (Monfalcone, Genova Sestri, Castellamare)¹ sono stati investiti da un processo di ristrutturazione, il cui significato su un piano più generale, anche alla luce della recente « crisi mondiale » della cantieristica, è ancora tutto da ricostruire. Dal punto di vista della ristrutturazione in senso proprio — investente cioè sia il settore tecnologico, che il settore dell'organizzazione del lavoro — particolarmente significativo è il processo avve-

nuto a Monfalcone: mentre a Castellamare si procedeva ad un sostanziale ridimensionamento in senso riduttivo del ciclo, provocando, dopo una prima fase difensiva, una serie di lotte sul reddito garantito, e a Genova Sestri ci si limitava ad una standardizzazione della produzione senza sconvolgere complessivamente la struttura tradizionale del cantiere, a Monfalcone ci si sforzava di imporre un nuovo modello di organizzazione del lavoro nel quadro di una computerizzazione tendenzial-

mente totale del ciclo di produzione.

Attualmente a parte la progettazione centralizzata e computerizzata nei cantieri di Genova e ancor meno di Castellamare il controllo numerico caratterizza solo singole fasi della lavorazione, scelta peraltro anche dipendente dal tipo di divisione e standardizzazione della produzione effettuata in questi anni. Da qui trae origine, oltre che dalla diversa collocazione territoriale, la netta diversificazione del ciclo delle lotte che caratterizza il gruppo ITC negli ultimi anni.



Origine e tappe del processo di ristrutturazione

Il processo di ristrutturazione che si intende ricostruire entra nella fase esecutiva all'indomani delle lotte dei saldatori (la categoria numericamente maggiore e più omogenea nella cantieristica) sui passaggi di qualifica del 1968-69, conclusasi con un nuovo accordo sui profili professionali. È importante a questo punto ritornare brevemente sulle lotte e sull'accordo per comprendere il significato del processo successivo. Le lotte dei saldatori non erano il prodotto, come allora affrettatamente si volle credere, di un primo processo di reale massificazione del lavoro, ma erano l'espressione del potere di una categoria sino allora caratterizzata da una alta professionalità e quindi da una posizione di relativo privilegio. Più che di difesa del proprio ruolo privilegiato all'interno del ciclo si può quindi parlare della sua affermazione e del suo allargamento. Ciò si riflette chiaramente nell'accordo concluso, che nella codificazione di un nuovo mansionario nella fissazione di nuovi criteri per il passaggio di qualifica riproduce la struttura del cantiere tradizionale. L'aver ottenuto l'immediato passaggio alla qualifica superiore di un'alta percentuale di saldatori e l'aver ottenuto una codificazione a prima vista oggettiva dei criteri alla base dei passaggi stessi per il futuro, sembrò, all'indomani dell'accordo, essere una grande vittoria. In realtà, come si vedrà in seguito, l'accordo venne completamente svuotato nel corso della ristrutturazione e divenne ben presto uno strumento di repressione e di controllo, diretto all'emar-



ginazione interna al nuovo ciclo produttivo, alla scomposizione di uno strato di classe particolarmente omogeneo, ed infine alla separazione dei diversi cicli di lotta nei cantieri dell'ITC.

Le tappe del processo di ristrutturazione a Monfalcone sono segnate, nel periodo che va (grosso modo) dal 1970 al 1974, dalla computerizzazione dei settori a monte e valle del ciclo di produzione fino a sottoporre progressivamente anche i momenti intermedi del ciclo al controllo numerico.²⁾ Nella riorganizzazione del lavoro si è teso, in sostanza, a comprimere sempre più le forme tradizionali di organizzazione del lavoro nella « pressa » del controllo computerizzato. Attualmente un solo settore della produzione (lo scalo ove ormai vengono costruite solo le poppe delle navi) è caratterizzata dai sistemi tradizionali di produzione.³⁾

Nello stesso periodo il cantiere procede ad un rinnovo quasi totale della forza lavoro occupata: già nei primi due anni più del 50% degli operai occupati risultano essere nuovi assunti.⁴⁾ La vecchia classe operaia viene in questa fase concentrata progressivamente nei settori ancora « arretrati » e sempre meno decisivi del ciclo in una collocazione di relativo privilegio rispetto ai nuovi assunti. Nelle nuove salderie, ove vengono costruiti i blocchi prefabbricati, nel bacino e nell'allestimento a terra⁵⁾ vengono impiegati quasi esclusivamente nuovi assunti, mentre gli operai professionalizzati rimangono confinati nello scalo, ove si costruiscono solo le poppe, e nella costruzione di sommergibili, quando, oltre alla qualifica, si rivelano politicamente « fidati ».⁶⁾

Ed è qui che diventa chiaro cosa significhi attualmente l'accordo sul passaggio di qualifica basato essenzialmente sulla professionalità, sui cosiddetti « profili professionali ». La nuova struttura del cantiere ha consentito l'introduzione di sbarramenti orizzontali tra i livelli salariali medio/bassi ed i livelli più alti introducendo nel contempo una suddivisione all'interno delle categorie dei saldatori, carpentieri e turbisti, prima omogenee. Ma c'è di più: i nuovi tempi di lavorazione (vario di ogni nave in tre mesi) hanno di fatto sospeso l'applicazione anche solo teorica del vecchio modello di accordo sui passaggi,

che prevedeva la possibilità di promozione dopo un lavoro continuativo di almeno sei mesi nelle mansioni superiori. La progressiva automazione, infine, di vasti settori della lavorazione ha naturalmente diminuito tutte quelle attività che richiedono un più alto grado di professionalità.⁷⁾ Mobilità interna ed intercambiabilità della forza lavoro, prima assenti o marginali, diventano così la caratteristica peculiare della nuova organizzazione del lavoro, il quadro entro il quale si situa « naturalmente » il nuovo meccanismo di passaggio di qualifica.

Le tappe future del processo di ristrutturazione sembrano ormai situarsi in uno schema obbligato, quando prima la crisi dei noli e poi la disdetta di una serie di ordinazioni nel settore delle superpetroliere sembrano mettere in forse lo sviluppo ulteriore della computerizzazione e fluidificazione della produzione cantieristica. Tutte le nuove proposte di ristrutturazione sono oggi tagliate sul programma di costruzioni della Finmare⁸⁾. A Monfalcone, in particolare, si tende ad « articolare le strutture dello stabilimento alle nuove esigenze » attraverso il superamento « dell'impostazione alla specializzazione monotipica delle petroliere da 250.000 tonnellate ». Il sindacato propone in particolare la ristrutturazione della salderia « A » e dello scalo maggiore per rendere possibile l'autonomia di questi impianti, cioè la « possibilità di lavorare su due linee ». In dettaglio oltre all'ampliamento della salderia « A » si dovrebbe: aumentare la capacità di sollevamento delle gru parallele per la costruzione di blocchi da 100 tonn. (attualmente 80 tonn.), in modo da consentire, in sostanza, più che la costruzione di blocchi prefabbricati di dimensioni maggiori, l'assemblaggio di prefabbricati più complessi utilizzabili per la costruzione di navi di tipo differenziato; utilizzare inoltre « il nuovo spazio per l'assemblaggio di particolari di allestimento (tubi, ecc.) a terra ».⁹⁾

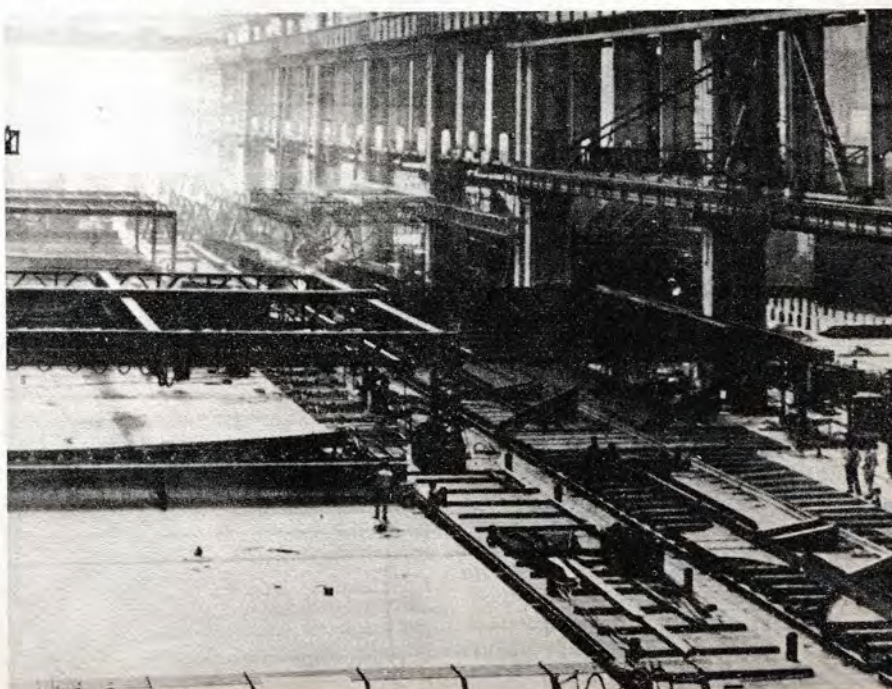
In verità il discorso sull'adeguamento alle esigenze di mercato non serve ad altro che a coprire un ulteriore tentativo di recupe-

rare e di garantire il controllo sulla classe attraverso un pieno isolamento della singola forza lavoro. Le premesse tecnico-politiche si delineano già appieno nel « symposium » internazionale organizzato dalla norvegese « Kongsberg Vopenfabrikk » a Trieste nell'ottobre 1974¹⁰⁾. Nelle conclusioni ad un questionario inviato a 22 cantieri europei sul grado e le prospettive di computerizzazione vengono indicate le linee di tendenza dominanti: automazione della saldatura verticale e della saldatura degli angoli con l'uso di elettrodi a più alto rendimento e, soprattutto, pianificazione del controllo delle saldature, l'individuazione dei difetti delle quali richiede attualmente dalle 15 alle 560 ore settimanali di lavoro per operaio.¹¹⁾

Si tratta, insomma, di garantire un flusso di produzione continuo anche nella costruzione di navi estremamente più complesse delle petroliere, che, dato il loro valore di mercato relativamente più stabile, consentono adeguati investimenti di capitale fisso. Da un punto di vista politico, poi, si sono poste le basi per « una più razionale » divisione del lavoro a livello internazionale (con l'esclusione, per ora, dei cantieri giapponesi) che va ben oltre gli accordi bilaterali sinora in vigore. Si tende verso una concentrazione, prima di tutto, delle lavorazioni più complesse nei cantieri degli stati a capitalismo avanzato, e di quelle più semplici nei paesi del Terzo Mondo (nel caso dell'ITC, vedi le recenti trattative con il Messico ed il Brasile), poi attraverso una reale unificazione dei tipi, standardizzazione dei tonnellaggi, apparati motore, ecc., ad una cartellizzazione di tutto il mercato.

Lotte, sindacato e comportamenti operai

L'alto grado di sindacalizzazione che caratterizza da sempre il settore cantieristico



Il controllo numerico

A partire dalla metà degli anni '60 si è avuta una sempre maggiore diffusione del « controllo numerico » (CN) nell'automazione delle macchine utensili.

A differenza che nell'automazione di tipo meccanico, l'uso del calcolatore consente di far compiere alla macchina utensile una serie praticamente illimitata di operazioni nella produzione in serie ed anche nella produzione singoli pezzi¹. Il passaggio dalla macchina utensile specializzata verso la macchina utensile « universale »² costituisce il punto culminante del processo di **sussunzione** reale della forza-lavoro sotto il capitale; l'operaio diventa realmente una appendice della macchina nel momento in cui tutta la programmazione del lavoro passa al computer.

Nella cantieristica il controllo numerico è stato introdotto sin dal 1961 nelle macchine per il taglio delle lamiere.

Successivamente, in particolare a partire dall'inizio degli anni '70, si è passati dal CN al CN computerizzato (CNC) cioè ad un sistema integrato nel quale non la singola macchina utensile, ma tutte le fasi della produzione — comprese quelle che avvengono ancora secondo i sistemi tradizionali di lavorazione — vengono programmate da un calcolatore centrale. Nel campo della cantieristica il CNC tende a coprire tutte le attività necessarie alla costruzione della nave: disegno pre-contratto, disegno definitivo, informazioni sulla costruzione, ordinazioni di acciaio, ingegneria, pianificazione e controllo della produzione, controllo della qualità, controllo dei costi.

Il CNC è insomma, un sistema che assicura in fabbriche che producono serie limitate o singoli prodotti il flusso **continuo della produzione**³. Per il futuro è da prevedere, oltre all'estensione progressiva dei sistemi automatici di produzione, l'istituzione di un sistema integrato tra il controllo computerizzato delle fasi della progettazione-produzione e il controllo della forza-lavoro computerizzato. Il primo passo in questa direzione è già stato compiuto introducendo, come per esempio alla Ford di Colonia⁴, il controllo della salute operaia attraverso il computer e la relativa programmazione della produzione.

¹ Per questa prima fase v. A. HOHLITZ e F. GRUNWALD, Die numerisch gesteuerte Werkzeugmaschine als Mittel der Rationalisierung, in: Arbeitsgemeinschaft für Rationalisierung des Landes Nordrhein-Westfalen, Heft 83, 1966.

² Vedi gli atti della conferenza europea dei sindacati metalmeccanici tenutasi a Scheveningen (Olanda) il 22-25 settembre 1967; IMB, Elektronische Datenverarbeitungsanlagen und numerisch gesteuerte Werkzeugmaschinen.

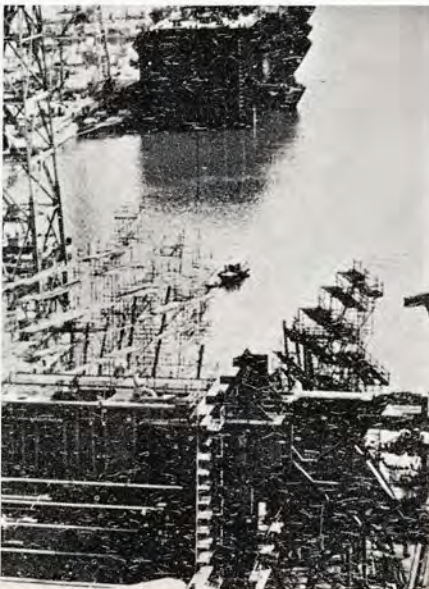
³ Vedi gli atti Symposium « Developments in Ship Design and Production Automation », Trieste, cit.

⁴ Personalüberwachung bei Ford, in: Kölsche Klüngel, Kölner info linker Leute, 10/1975.

co è indubbiamente l'elemento determinante delle lotte che si sono svolte negli ultimi anni. A Monfalcone nonostante l'alto turn-over, la disgregazione delle categorie tradizionali e il continuo incremento dei ritmi il controllo sindacale non sembra essere per niente scalfito. Le avanguardie che si erano formate nelle lotte del '68-'69 sono state o emarginate o pienamente reintegrate nel corso del processo di ristrutturazione. I gruppi, anche nel loro periodo di splendore, si sono sempre limitati a rilanciare più che altro verbalmente, data la loro inconsistenza, gli obiettivi sindacali. Raramente e sempre all'interno delle scadenze sindacali ci sono state spinte autonome sulle forme di lotta, che però mai si sono concretizzate in obiettivi sia pure limitati. In realtà la ristrutturazione, isolando la singola forza lavoro, ponendola in un stretto rapporto da una parte con la macchina e dall'altro con la gerarchia aziendale (sia in senso proprio, sia sindacale), ha tagliato il collegamento con il resto degli operai. I comportamenti individuali, al di fuori e contro ogni tentativo di controllo sindacale o aziendale, diventano così ed almeno nell'attuale fase quasi l'unico elemento attraverso il quale si misurano la capacità di resistenza della classe ed anche, quando tale comportamenti si esprimono in for-

me di sabotaggio all'organizzazione del lavoro, la capacità di attacco, limitato quanto si vuole, ai tentativi del capitale di imporre il comando sulla forza lavoro.

Tre si può dire, sono stati gli elementi fondamentali che hanno consentito al capitale di imporre una tale situazione di scomposizione. La vicinanza territoriale di un



polo industriale, mantenuto da decenni in una posizione di non sviluppo, socialmente assolutamente stabile e il quale, a parte la breve e perdente esplosione del '66, non è mai riuscito ad esprimere dal 1974 in poi obiettivi e forme di lotta autonomi. L'esperienza accumulata in altre concentrazioni industriali nel passaggio dal lavoro più o meno professionalizzato ad un'organizzazione del lavoro massificata. La piena ed incondizionata collaborazione del sindacato, che da elemento di mediazione si è trasformato nel corso del processo di ristrutturazione prima in cogestore dello stesso e poi in momento determinante del controllo sulla forza lavoro all'interno della stessa struttura gerarchica aziendale.

Per ciò che riguarda il primo aspetto c'è da aggiungere che, pur non essendoci rapporti diretti tra Trieste e Monfalcone (solo 101 dipendenti, per la maggior parte impiegati ed ingegneri provengono da Trieste), l'assenza di lotte poneva gli operai di Monfalcone in una situazione di oggettivo isolamento. Si tratta di un elemento, però, in un certo qual modo scontato, risulta quindi più interessante analizzare gli altri due aspetti. Per quel che riguarda l'esperienza accumulata dal capitale e di cui ha fatto tesoro nel portare avanti il processo di ristrutturazione ci sembra che questa si possa riconoscere sia a livello di fabbrica che di territorio. In fabbrica ci si è ben guardati dall'introdurre un rapporto rigido tra riorganizzazione del lavoro ed aumento dei ritmi individuali. Nel contempo il capitale ha saputo usare, ricorrendoli, quegli strumenti tradizionali di ricatto, quali sono le ditte appaltatrici private, per imporre anche i più riottosi il nuovo modo di lavorare. Ha potuto, quindi, nel corso di quattro anni da un lato più che dimezzare i tempi di produzione e dall'altro usare appieno le ditte come fattore di controllo e di incentivazione. Infatti, mentre prima della ristrutturazione le ditte avevano anche il compito di coprire (in determinate fasi della lavorazione) delle esigenze **oggettive** di forza lavoro aggiuntiva, nel cantiere ristrutturato, ove la produzione avviene a flusso continuo, tali esigenze non si presentano: le ditte, in quanto fanno svolgere ai propri operai gli stessi lavori che vengono svolti dagli operai del cantiere, assolvono esclusivamente una funzione di ricatto. Per quel che riguarda il territorio con il rinnovo e l'allargamento della forza lavoro occupata il capitale è riuscito ad attenuare, se non ad abolire, quelle contraddizioni che contraddistinguevano i grandi poli industriali degli anni '60. L'estrazione di f.l. dall'agricoltura, in particolare dal basso Friuli, non ha significato una rottura traumatica per i nuovi operai con il settore primario. Un certo qual rapporto, anche se solo a livello di sussistenza, ma pur sempre come determinante integrazione di reddito, ha continuato ad insistere. Il pagamento parziale poi del trasporto¹⁵ ha avuto il duplice compito di congelare questo rapporto e di eliminare sul nascere qualsiasi vertenza dei pendolari (oltre l'80% degli operai sono pendolari). Determinante nel processo di scomposizione è stato poi, come si è detto, l'apporto del sindacato. In questi anni non solo il

sindacato non ha condotto alcuna vertenza specifica nel cantiere di Monfalcone (se si esclude una vertenza per la mensa), ma nella misura in cui imponeva le scadenze nazionali della cantieristica come terreno di lotta si poneva pienamente come cogestore della ristrutturazione. Le vertenze sindacali incentrate sul cottimo non trovavano alcun riscontro in una fabbrica nella quale il cottimo (oltretutto garantito in misura quasi integrale) attraverso l'automazione assolveva ad una funzione progressivamente sempre più marginale. Va da sé, poi, che il discorso sull'arricchimento delle mansioni a Monfalcone non aveva altro significato che l'accettazione della mobilità e quindi del pieno sfruttamento degli impianti¹⁴. Ma più importante è stata la trasformazione del ruolo dei delegati. I delegati, che sin dall'inizio, per la particolare composizione operaia della fabbrica non avevano svolto un ruolo autonomo, hanno finito per assumere parzialmente funzioni di « capo ». Mentre l'azienda raddoppiava il numero dei capi¹⁵ al delegato sindacale veniva attribuito il compito di « scegliere » chi dovesse passare di qualifica e chi no, oltre a tutta una serie di compiti cogestionali minori

che vanno dai trasferimenti interni alla concessione dei permessi. È all'interno di questa situazione, come si è accennato, che i comportamenti operai diventano emergenti. La percentuale di assenteismo è passata da circa il 22-23% nel 1971 ad oltre il 40% nell'ultimo anno. Contro la nocività sempre più pesante per i nuovi tempi di lavorazione sta la pianificazione operaia dell'assenteismo: quando in una determinata fase delle lavorazioni sono previsti lavori particolarmente disagiati o nocivi gli operai si mettono in ferie e il blocco prefabbricato, anche se incompleto, prosegue la sua marcia a valle. Se da un lato è vero che il cantiere riesce a varare una petroliera gigante ogni tre mesi, è anche vero che su ogni nave che lascia Monfalcone squadre di saldatori in trasferta terminano tutto ciò che « è saltato » sulla linea. Non ci si meraviglia quindi, quando una nave dell'abominevole uomo delle navi, comandante Achille Lauro, scompare durante il viaggio inaugurale nelle acque di Singapore. Esiste uno strettissimo rapporto tra pianificazione dell'organizzazione del lavoro e pianificazione operaia del rifiuto del lavoro. Ed è contro questa capacità operaia che

vengono dirette le proposte di ristrutturazione aziendali e sindacali dell'ultimo periodo. Il piano di nuove costruzioni Finmare dovrebbe produrre un salto nell'organizzazione del lavoro e chiudere tutti gli spazi d'iniziativa operaia sinora esistenti. Tutto si misura oggi sulla capacità operaia di passare dall'uso degli spazi individuali all'organizzazione di classe. La scomposizione delle categorie potrebbe qui rivelarsi un boomerang per il padrone. L'ipotesi di accordo che i sindacati nelle ultime settimane vanno proponendo alle assemblee operaie dei cantieri, rischiando, come a Castellamare, il linciaggio, tende a codificare la nuova organizzazione del lavoro, come si è andata delineando nel corso della ristrutturazione degli ultimi anni. Mobilità forzata e generalizzata, legata ad un meccanismo di passaggio di qualifica del tutto arbitrario, senza il pur minimo nesso con i vecchi profili professionali, né è la caratteristica emergente.

Il ricatto delle mancate commesse e lo zuccherino microscopico di un aumento salariale (da 10.000 a 30.000 Lire) sono gli strumenti sui quali sindacati e padrone di Stato fanno più affidamento.

Note

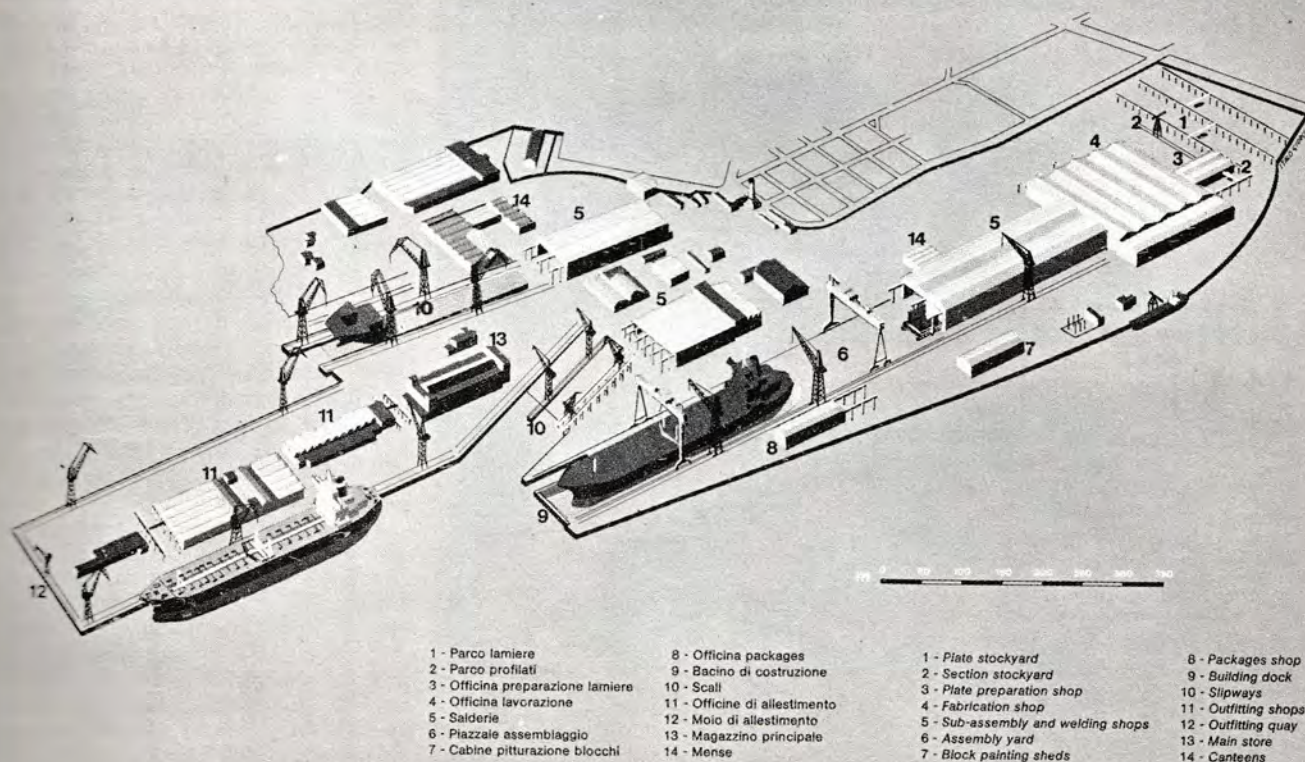
¹⁴ L'ITC appartiene per il 51% alla Fincantieri e per il 49% all'IRI. Il settore cantieristico per le aziende superiori a 500 addetti è in Italia quasi esclusivamente statale — solo il cantiere INMA di La Spezia (580 addetti) risulta essere privato — ed è concentrato nel gruppo FINCANTIERI con l'esclusione della Breda di Venezia che fa riferimento al gruppo EFIM. Oltre

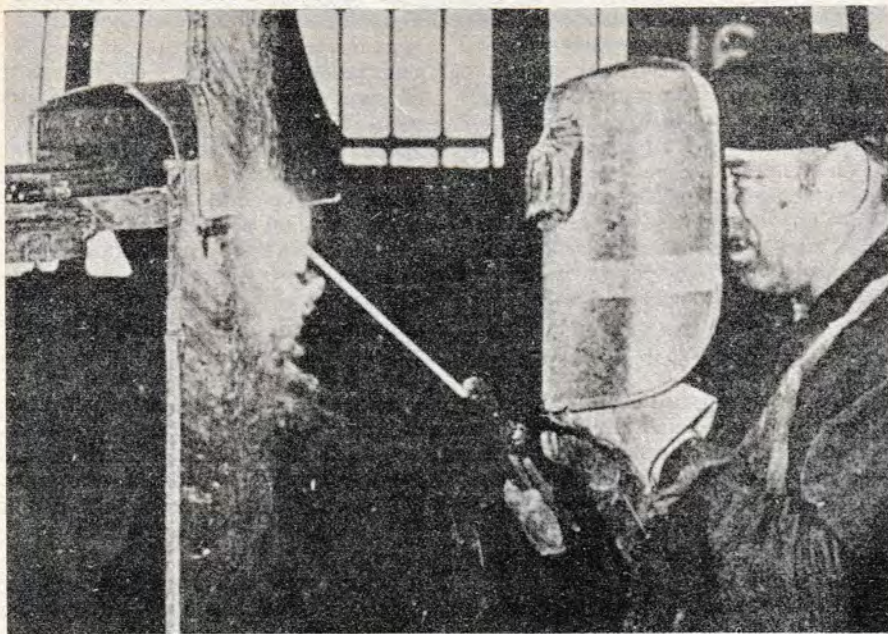
ai cantieri suddetti sono collegati a livello « tecnico-operativo » all'ITC anche i cantieri Ansaldo di La Spezia e Orlando di Livorno. Il centro di direzione e progettazione è situato a Trieste. All'ITC appartiene infine un centro di ricerca denominato « CETENA », situato a Genova. Cfr. V. FANFANI, *Modern Shipbuilding in Italy*. In: Sonderdruck aus « Jahrbuch der

Schiffbautechnischen Gesellschaft », 66. Band 1972, pp. 57-78, ITC, Relazioni annuali d'esercizio.

¹⁵ Si fa riferimento con la denominazione « controllo numerico » al cosiddetto « controllo numerico computerizzato » (CNC); cioè al sistema introdotto recentemente dei mini-computers per il controllo delle macchine utensili (controllo numerico semplice o

MONFALCONE LAY-OUT





CN) a loro volta collegati ad un computer centrale (sistema CNC).

Computerizzati sono attualmente i seguenti settori: progettazione, magazzino lamiere, taglio lamiere, piegatura e saldatura tubi. Automatizzati e computerizzati in parte sono i settori della costruzione dei blocchi prefabbricati e del loro assemblaggio nel bacino. Questi ultimi due settori sono in compenso totalmente meccanizzati e l'organizzazione del lavoro è analoga a quella della linea di montaggio: nelle salderie i blocchi prefabbricati si muovono su rulli in tempi prestabiliti; nel bacino l'assemblaggio dei blocchi avviene attraverso una attrezzatura mobile, sempre in tempi prestabiliti, sulla quale lavorano le squadre di saldatori.

All'inizio del 1975 i dipendenti dell'ITC di Monfalcone erano complessivamente 5859 ai quali sono da aggiungere circa 770 operai di ditte appaltatrici private (esclusi gli addetti ai lavori edili) operanti all'interno dello stabilimento. Secondo un promemoria del sindacato in questi ultimi anni lo stabilimento di Monfalcone « ha rinnovato il personale con un aumento e con turn-over di oltre il 68% del personale, passando così dalla media anzianità di anni 47 a 37 anni » — (maggio 1975). Dal 1968 al 1974 sono stati assunti complessivamente 3517 operai e licenziati 1979 con

un incremento nell'occupazione totale del 27%.

L'allestimento, che corrisponde alla fase finale della lavorazione e che avviene successivamente al varo della nave, era prima della ristrutturazione uno dei settori nei quali si producevano i maggiori ritardi, costringendo il cantiere o a rimandare il varo delle navi successive o, più spesso, a terminare la lavorazione presso altri cantieri. I ritardi erano palesemente dovuti all'impossibilità di introdurre in questa fase dei controlli efficaci sul lavoro, a meno di non dotare ogni singolo operaio di un capo. Attualmente oltre il 50% delle lavorazioni vengono effettuate a terra, ove ovviamente il controllo è molto più facile, ed a bordo vengono poi solo montati blocchi prefabbricati. Ciò ha anche consentito al cantiere di fluidificare quest'ultima fase del ciclo, di produrre, cioè, indipendentemente dallo stato di avanzamento nella produzione della nave.

Negli ultimi anni è ripresa a Monfalcone, ove altrimenti si producono solo petroliere di oltre 250 mila tonnellate, anche la produzione di sommergibili. Vi sono addetti circa 200 operai, selezionati dal punto di vista politico, oltre che professionale.

Secondo i settori di produzione il personale dell'ITC di Monfalcone è suddiviso nel modo seguente (dati dell'aprile 1975): Scafo 2716 (47%), allesti-

mento 1019 (17%), Servizi generali 1046 (18%), diversi 382 (7%); impiegati 680 (11%). Nel settore dello scafo (bacino + scafo) i saldatori sono 1300 (48%), i calafati imbragatori e ponteggiatori 541 (20%), i carpentieri 875 (32%); nel settore dell'allestimento i meccanici sono 224 (21,8%), gli addetti alla carpenteria leggera (nelle officine e a bordo) 308 (29,8%), i tubisti 316 (31,8%), gli elettricisti 81 (7,8%), i falegnami ed i pittori 90 (8,8%); nei cosiddetti servizi generali gli addetti alla manutenzione meccanica, elettrica edile sono 389 (37,2%), gli addetti alle gru, ai trasporti e agli imbragatori 444 (42,4%), gli addetti alle riparazioni varie 213 (20,4%); i diversi (fattorini, vigili del fuoco, magazzinieri) sono 382; degli impiegati 142 appartengono alla categoria speciale (31%) e gli altri sono 538 (79%).

Il piano di ristrutturazione della flotta di Stato recentemente varato che prevede il varo di 88 nuove costruzioni nel periodo 1975-1980.

Cfr. « Promemoria sullo stabilimento di Monfalcone » della FLM (maggio 1975). Il promemoria prevede tra l'altro l'installazione di una nuova gru a cavalletto tipo Krupp (oltre le due esistenti) sullo scafo gigante per utilizzare nell'allestimento appieno le gru a braccio attualmente serventi lo scafo ed il rinnovo della vecchia salderia « C » a completamento delle lavorazioni delle sovrastrutture.

Allo « Shipbuilding Symposium », tenutosi dal 1 al 3 ottobre 1974, sono intervenuti rappresentanti dei cantieri e delle industrie collegate dei seguenti stati: Italia, Svezia, Danimarca, Germania occ., Spagna, Olanda, Gran Bretagna, Francia, Norvegia, Jugoslavia, Finlandia, Portogallo, USA, Ungheria, Perù, Corea del Sud.

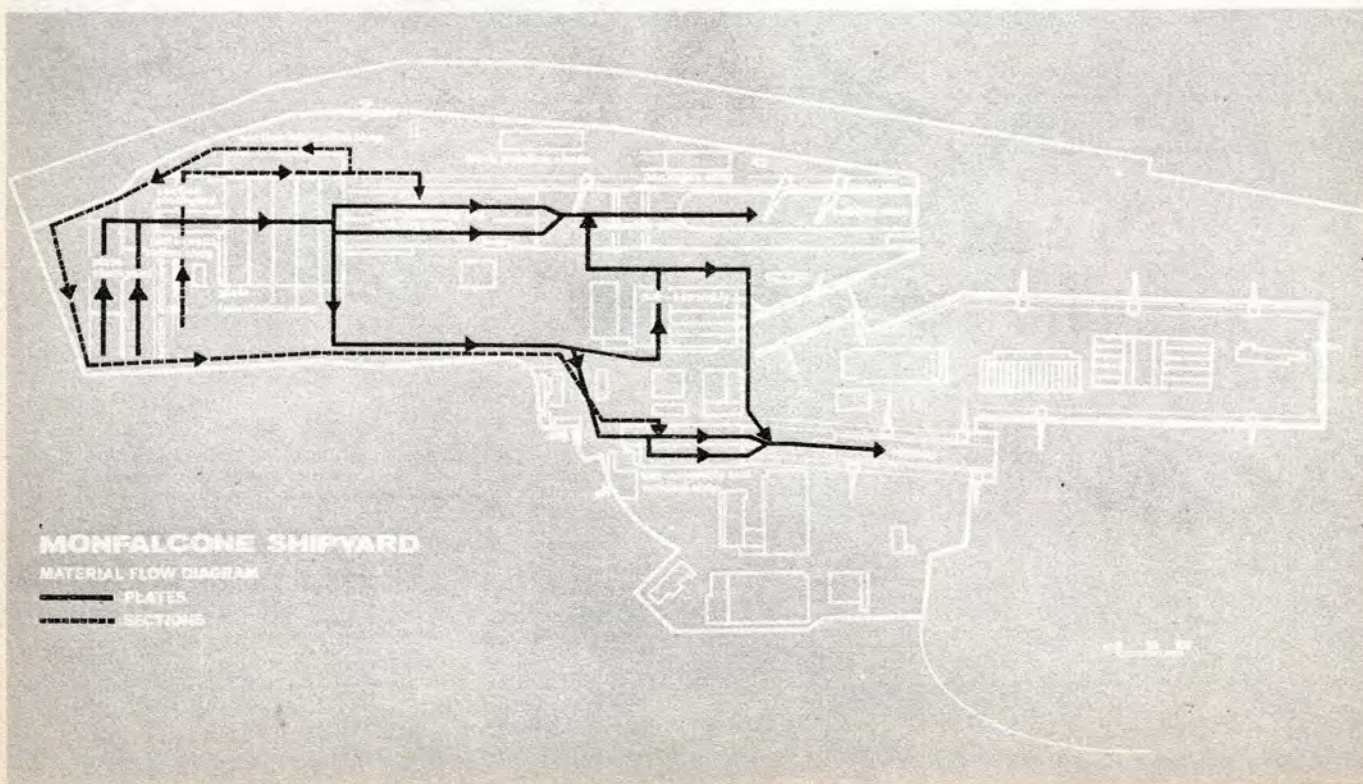
Cfr. Shipbuilding Symposium, cit., relaz. senza titolo, p. 15.

A livello di progettazione il processo di integrazione internazionale è già molto avanzato: il programma computerizzato utilizzato dall'ITC, ad esempio, proviene da un'impresa spagnola (SENER, 700 dipendenti, impresa di progettazione nei campi marino, industriale, petrolchimico, aerospaziale). L'impresa, controllata dalla IBM, ha prodotto dalla sua fondazione nel 1956 ben 450 progetti di navi. Con il sistema di programmazione computerizzata FORAN della Sener sono state prodotte dal 1968 oltre 80 navi. Cfr. « Considerations on the development of an integrated ship design and production system », di D. Abal e J.A. Beltrán Sener, nel Symposium cit.

Viene pagato circa il 50% del costo dei trasporti agli operai provenienti dalla regione Friuli-Venezia Giulia. Agli altri provenienti dal Veneto (circa 100) non è stata concessa alcuna agevolazione.

Attualmente il sindacato connette senza mezzi termini il discorso sulla mobilità a quello dei passaggi di qualifica, ma in realtà il meccanismo non sembra funzionare.

A Monfalcone nel 1974 i capi sono passati da 500 a 1000, il rapporto tra capi ed operai da 1/10 a 2/10.



Note sull'uso della forza lavoro femminile

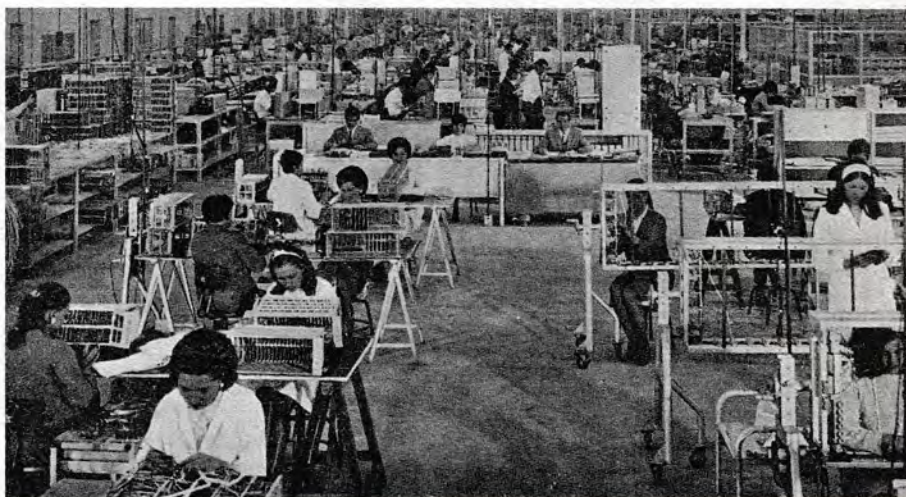
IL CASO DELLA TELETTRA

Debolezza organica della manodopera femminile e livelli tecnologici - Ruolo "sociale" della donna come garanzia di elasticità del ciclo

La Telettra S.P.A. progetta e realizza apparati ed impianti nel campo delle telecomunicazioni. Fino al 1968-69, l'attività produttiva della società era limitata all'area di Milano; da allora, in coincidenza con un ciclo di lotte sviluppatosi nella sede di Vimercate, si è fatta strada la tendenza al decentramento degli stabilimenti ed alla loro diversificazione produttiva: a Vimodrone vengono elaborati sistemi elettronici per il controllo del traffico, nello stabilimento di Chieti vengono prodotti sistemi radio per uso militare, a S. Giovanni Persiceto si realizzano componenti a microonde, a Cittaducale sistemi di trasmissione per uso privato, a Trieste sistemi di telefonia multipla. Nella sede originaria della società, a Vimercate, vengono mantenute alcune linee di produzione, oltre alla direzione generale ed ai laboratori di ricerca.

In tale operazione di decentramento produttivo l'azienda ha curato il mantenimento di una concentrazione operaia limitata, in tutte le sedi italiane della società: le dimensioni ottimali dell'organico sono valutate in 500 unità per stabilimento. Nello stabilimento di Trieste gli occupati sono 639, a Cittaducale 400, a Chieti 250. Nello stabilimento « madre » di Vimercate gli occupati sono circa 2.500, ma è in atto un'operazione di ridimensionamento degli organici. Le preoccupazioni di evitare un'alta concentrazione operaia non sembrano sussistere per gli stabilimenti che la Telettra ha fondato in Spagna e in Brasile, dove sono occupati rispettivamente circa 3000 e 1000 operai. In tutti gli stabilimenti Telettra è prevalente l'occupazione femminile: sviluppiamo di seguito alcune osservazioni sulle tendenze della società nell'uso di questo particolare settore di forza-lavoro, limitatamente allo stabilimento di Trieste.

Lo stabilimento Telettra di Trieste è stato fondato nel 1970: l'aumento dell'occupazione è stato graduale e si è stabilizzato nell'ottobre del 1974 ai livelli attuali. La manodopera è stata reperita tra le operaie di due fabbriche (Lucky Schoe e Textil) che avevano chiuso i battenti e dove le condizioni di lavoro erano sempre state estremamente precarie (assunzioni stagionali e a termine, nessuna regolamentazione). Sulle operaie assunte alla Telettra, pesavano dunque, fin dall'inizio, oltre alla debolezza organica della manodopera femminile, le esperienze dei licenziamenti periodici e la minaccia della disoccupazione definitiva.





Per quel che riguarda il ciclo produttivo dello stabilimento, la forza-lavoro femminile è concentrata nei reparti in cui la composizione organica è più bassa: il lavoro delle operaie consiste nella produzione e nel montaggio di componenti elettrici (induttanze, avvolgimenti, ecc.) e viene svolto quasi completamente a mano. Le operaie lavorano su linee di montaggio parallele ed eventuali inceppi nella sequenza delle lavorazioni si risolvono con l'intervento di un'assistente di linea (che interviene nel rifornimento delle scorte, nel coordinamento dei ritmi di lavoro tra le operaie ecc.).

A tale « arretratezza » nei reparti di alta concentrazione operaia, fa riscontro un livello tecnologico estremamente elevato in alcuni punti chiave del ciclo: lavorazioni come la stampa, la foratura e la trattazione chimica delle piastre a circuito stampato vengono realizzate da macchine a controllo numerico, sotto la sorveglianza di operai maschi. La classe operaia maschile (circa il 10% del totale) si trova concentrata, oltre che in tali settori altamente automatizzati, nel reparto attrezzeria e manutenzione (classe operaia prefessionizzata in senso tradizionale), al montaggio ed al collaudo finale degli apparati di telefonia multipla. Emerge quindi, complessivamente, un primo importante livello di scomposizione e controllo nella separazione tra le mansioni e qualifiche della forza-lavoro maschile (IV e V livello) e femminile (II e III livello).

Un discorso più complesso va fatto sulle forme di controllo specifiche presenti alle linee di montaggio, nei reparti a bassa composizione organica, dove lavorano esclusivamente operaie: che in tali reparti,

la produzione, sebbene estremamente parcellizzata e ripetitiva, si mantenga su schemi « manufatturieri », che cioè non ci sia un'« ossatura » esterna al lavoro che ne sottenda la divisione e i ritmi, è di per sé significativo della debolezza e della difficoltà della forza-lavoro femminile nell'attuare forme di ricomposizione a livello di reparto e dell'assenza di forme di insubordinazione che inneschino un processo di innovazione tecnologica. Riportiamo per inciso come tale debolezza e divario di potere contrattuale rispetto alla classe operaia maschile venga riconosciuta e dato per scontato dagli stessi delegati sindacali della Telettra che affermano che mai accetterebbero di svolgere mansioni delle donne perché ciò li condurrebbe alla pazzia.

Naturalmente, tale divario di potere contrattuale, derivante dal ruolo « sociale » della donna come riproduttrice gratuita di forza-lavoro attraverso i lavori domestici e dalla conformazione che tale ruolo dà allo stesso mercato del lavoro femminile esterno, viene mascherato da sindacalisti e dirigenti dello stabilimento come « maggiore propensione delle donne per i lavori ripetitivi, date le loro doti di pazienza... »

Tuttavia, a partire dal 1971 (approvazione dello Statuto dei lavoratori e delle clausole riguardanti il pieno pagamento dei primi giorni di assenza di malattia), le operaie della Telettra, attraverso una crescita verticale dell'assenteismo, hanno ributtato sui padroni una parte almeno, dei costi di riproduzione della forza-lavoro. Attualmente l'assenteismo delle operaie si aggira su una media del 25%, con punte

del 44% in alcuni reparti. Le percentuali per gli operai maschi sono assai più basse. Alla tendenza endemica delle operaie ad assentarsi dalla fabbrica, la direzione ha risposto puntando sulla loro completa « disponibilità » quando si trovano all'interno dello stabilimento. La mobilità orizzontale delle operaie è altissima: la composizione delle linee viene predeterminata da un cervello elettronico in funzione dello standard produttivo previsto e modificata di giorno in giorno a seconda dell'organico presente. Un ulteriore elemento di elasticità e di spazio di manovra per la direzione è offerto sempre dal carattere manufatturiero di un'importante parte del ciclo: nelle fasi di alta congiuntura una parte delle lavorazioni viene appaltata a piccolissime ditte in Friuli, composta ognuna di non più di 15 donne, che vengono messe assieme e disfatte senza che sia possibile alcuna resistenza.

La rotazione frequente delle mansioni all'interno dei reparti femminili è stata recentemente utilizzata per un esperimento di « autogestione »: in un reparto pilota le operaie organizzano il lavoro autonomamente, fuori del controllo dei capireparto; si scambiano i posti di lavoro « a piacere », si accordano sui permessi e sulle assenze tra di loro, badando però a mantenere lo standard produttivo concordato con la direzione. Da tale esperimento la Telettra si aspetta una serie di indicazioni « spontanee » sull'organizzazione più razionale del lavoro, che verrebbero poi applicate su scala più ampia e, non secondariamente, una « regolamentazione operaia » dell'assenteismo legata comunque al mantenimento di dati livelli produttivi.

SINGER LEINY'

"Una scintilla può generalizzare in tutta l'area industriale metropolitana un processo di acutizzazione e politicizzazione dello scontro"

Esemplificare con due parole o con tante ma che gira e rigira sono sempre le stesse, cioè avallare il fatto compiuto è molto facile sia per i padroni, in questo caso i dirigenti rappresentanti della Multinazionale, che per i rinnegati del M.O., ma necessariamente non per noi.

Dire che la Singer si è trovata da un momento all'altro con 1700 operai in C.I. a 0 ore e con il preannunciamento di 2000 licenziamenti a fine gennaio, se di fatto è una realtà però non può essere emarginata con: «è accaduto». Questo lo lasciamo fare alle fonti di informazione borghesi e di Stato, ai vari piagnugoloni extra e rinnegati di ogni risma. Da parte nostra è necessario un chiarimento e una analisi di classe della situazione che è venuta a caratterizzare la Singer e di conseguenza ben 4000 operai di fabbriche collaterali (indotto), in quanto questa non è nata un bel mattino ma è una linea politica-economica studiata precedentemente, messa in pratica nelle sue varie sfumature tattiche (che vedremo nel diario della lotta) durante gli ultimi mesi e poi partorita con tutto il suo bagaglio terroristico-repressivo-ricattatorio.

Se è vero che la logica delle Multinazionali Imperialiste è quella della ricerca del massimo profitto del paese di intervento per poi convogliarlo nella casa madre o a società collaterali in stati dove non si pagano o si pagano poco le tasse e nel non riutilizzo, specie in fase di crisi, in reinvestimenti produttivi e perciò della sua estraneità da un momento dall'altro nel luogo di intervento attuata attraverso un attacco politico-economico. Questo è venuto a puntino per quanto riguarda la M.S. e più in particolare del suo apparato produttivo di Leiny.

A noi non interessa conoscere i particolari dei movimenti delle Multinazionali straniere né i suoi programmi economici, almeno in questo momento, in quanto mastodontici ma ciò che le loro scelte hanno prodotto e influito di fatto all'interno dello sviluppo della lotta di Classe, perciò più direttamente

per quanto riguarda la Singer di Leiny.

In questo periodo di pre-apertura della vertenza contrattuale, nel momento in cui l'attacco all'occupazione e all'organizzazione operaia sta avendo a Torino risvolti acuti, diverse occupazioni di fabbriche Barone Hebel CMC ... licenziamenti, C.I. generalizzata, intervento diretto della magistratura e dei CC (denunce ripescate per picchetti di 2 anni fa e sgombero di una fabbrica occupata). La Singer si inserisce in questo quadro, data la sua importanza socio-economica a livello comunale provinciale (6000 operai direttamente o indirettamente colpiti dalla C.I. e futuri licenziamenti) come polo principale di scontro e riferimento della Classe Operaia Torinese in questo periodo.

Perciò una scintilla, «lotte alla

Singer» come la definisce G. Agnelli nel momento in cui i suoi sforzi sono portati ad evitare «conflitti sociali troppo bruschi», se ben riscaldata può generalizzare in tutta l'area industriale-metropolitana, approfittando delle contraddizioni nelle scelte corporative dei Sindacati e nel vuoto riformista, un processo di acutizzazione e politicizzazione dello scontro. Vedere come le lotte di massa si sta attuando e sviluppando alla Singer, attraverso le sue varie forme, all'interno dei giochi di potere politici ed economici è essenziale per impostare le premesse di un intervento A. che riesca poi a qualificare la lotta di massa attivamente intorno alle iniziative di L.A., cercando così di trasformarla e generalizzarla in una fase di creazione del Movimento di Resistenza Civile.

LA MULTINAZIONALE SINGER

Quando si dice che non bisogna vedere solo il fatto compiuto, ma capire come la M.S. con le sue strutture di dominio ha preparato il terreno per lo smembramento della C.O. si tende a specificare il significato delle particolarità dell'attacco, non solo economico ma politico-militare del suo apparato operante nelle varie forme o fasi.

Il tutto all'interno di una logica di sottomissione della C.O., subordinata alle sue scelte al fine della maggiore produttività e profitto. E' guardando questa scelta che si vede chiaramente le manovre e i progetti della M.

Leiny per la M. S. rappresentava una conformazione socio-economica-politica perfetta, zona considerata depressa, manodopera in eccedenza contadina, forze giovani immigrate, un Comune feudo D.C. garantiva quella sacca di mano d'opera bianca e spoliticizzata pronta all'integrazione nel processo di industrializzazione. Perciò la scelta di acquistare la ex Donowat e ampliare la fabbrica veniva vista con

eccellenti prospettive dalla multinazionale Singer. All'interno di questo quadro i primi anni della S. furono a pieno ritmo produttivo a alto profitto, da 600 operai iniziali la forza lavoro accrebbe a 2000, la pace sociale era garantita, il sindacato e il PCI pur presenti erano impotenti davanti alla parcellizzazione e spoliticizzazione della C.O. E' con l'inizio dell'ondata di lotte del '68/'69 che attraverso una crescente sensibilizzazione ai problemi sociali si è verificata la trasformazione della coscienza di Classe.

Le cose cambiarono per la Direzione Singer, in quegli anni la M. Si trovò di fronte la capacità della classe operaia a mettere in discussione tutta l'organizzazione capitalistica in fabbrica. Il rifiuto del lavoro divenne pratica costante (assenteismo 25%) la produzione ebbe un brusco rallentamento, le lotte svolsero un ruolo pilota nelle varie vertenze di zona creando tra le varie fabbriche e operai, anche se controllate dal sindacato, un forte dibattito politico.

“Vedere come le lotte di massa si stanno attuando e sviluppando alla Singer all'interno dei giochi di potere politici ed economici è essenziale per impostare le premesse di un intervento”

E' in questo contesto che la direzione Singer di Leiny, che in passato aveva mostrato una volontà paternalistica per assicurarsi un alto livello di sfruttamento e quindi di profitto non riuscendo ad ingabbiare le lotte ed assicurarsi l'elasticità della forza lavoro, ha mostrato il suo vero volto repressivo perfettamente in linea con la politica corporativa della Confindustria. Dalla Direzione Centrale della Multinazionale a Nuova York venne l'ordine di sostituire lo «staff» dirigenziale con due «nuovi modelli», tacciando e accusando il precedente di inefficienza.

I due responsabili principali Dirett. Gen. della prod. Savino Paolo e il Dirett. del personale Boffa Enrico Domenico Giovanni, di belle speranze provenienti da Milano e nati sotto l'ala e la scuola della Multinazionale, ebbero subito i pieni poteri.

L'ordine era di far ristabilire la governabilità della fabbrica e il ritorno alla pace sociale, quindi la produttività.

Avuti pieni poteri questi due figure incominciarono subito a ristrutturare l'apparato repressivo e coercitivo.

E' in questo periodo che alla Singer vengono assunti, per mezzo di Nardi ex vice dirett. del person., diversi fascisti, viene aperta una sede CISNAL (dietro ai guardioni) con propria bacheca. Smascherato dal CdF costui venne trasferito nel magazzino di Volpiano ed il suo posto venne preso da Belsito Agostino iscritto alla Cisl (colpito poi dalle BR) continuatore della politica di divisione all'interno della fabbrica e organizzatore del crimiraggio. Viene assunto da Boffa un ex maresciallo dei CC, La Sala Pietro al rango di vice dirett. del Person. (ufficio assunzioni, licenziamenti, provvedimenti disciplinari), con compito specifico di spionaggio e di individuazione dei nuclei omogenei.

Conosciuto dagli operai perché quando era ancora in divisa davanti alle porte, si dava da fare nell'individuazione degli operai più combattivi, egli era solito dire: «ora che entro io alla Singer gli operai come voi li metto a posto velocemente...». Gli è andata male, fu colpito due volte dalle BR.

I fasci, La Sala e Belsito ben diretti da Boffa, si distinsero nel boicottaggio degli scioperi, nel crimiraggio e nella provocazione aperta diretta contro i picchetti operai. Se la Direzione credeva con la scelta dei fasci di

ingabbiare la volontà di lotta della CO, cercando di farla arretrare su posizioni difensive, come tutti i reazionari (Savino e Boffa) si sbagliarono.

La combattività operaia si espresse, individuò gli obiettivi e in pochi giorni la fabbrica fu in subbuglio, i fascisti furono rincorsi nei reparti, la bacheca e la Cisl saltò, Belsito fu processato dagli operai in massa.

Nacque e si concretizzò in alcune avanguardie la necessità politica di una risposta armata all'attacco portato dalla direzione per mezzo dei fasci.

L'azione armata, la prima delle BR, ebbe un forte consenso di massa e sfuggì del tutto al controllo sindacale.

La Direzione vista la reazione politica e armata della classe operaia e delle sue Avanguardie decise di scegliere un'altra strada, il bastone e la carota.

Alcuni fasci vennero licenziati o spostati a Volpiano (magazzino), la Cisl venne smantellata e i simpatizzanti fasci entrarono a fare parte della grande famiglia D.C.

La Direzione, portavoce della Multinazionale, instaurò il dialogo con il CdF e il PCI speranzosa di potersi assicurare la loro passività verso la politica rimasta di fatto apertamente antioperaia. Sindacato e PCI furono contenti di riavere il controllo sulla classe e la loro funzione fu subito evidente: cercare di recuperare all'interno delle loro strutture e del «sistema democratico» tutte le spinte antagoniste del proletariato per stravolgerlo sempre più in termini riformistici.

La Direzione ebbe via libera nell'individuazione e smantellamento dei gruppi omogenei, nei reparti considerati i più combattivi i trasferimenti e gli spostamenti furono all'ordine del giorno, i licenziamenti per «troppa» mutua, trattenute sul salario passarono trovando l'immobilismo sindacale e il rifiuto da parte del PCI di opporsi in termini di lotta alla ristrutturazione.

Gli scontri verbali tra operai e sindacato furono quotidiani fin quando, ad un ennesimo ricatto della Direzione, gli operai costrinsero il CdF a proclamare 4 ore di sciopero.

Crebbe tra gli operai l'esigenza di una risposta di lotta incisiva contro il caro vita, (luglio '74) vennero riconosciute le carenze del sindacato nell'impostazione delle lotte e furono attaccate e criticate le burocrazie dei vertici sindacali.

Dopo le ferie '74 ripartì il dibattito per la vertenza Generale; l'attivo intercategoriale zona Nord di To. del quale fa parte anche la S. prese una decisione e proclamò 4 ore di sciopero in tutta la zona. In fabbrica, vi fu un forte dibattito rispetto alla Direzione che continuava gli spostamenti, l'utilizzo delle ore straordinarie e per la prima volta la minaccia della C.I.; il CdF si limitò alle denunce verbali.

Nello sciopero dell'ottobre '74 la volontà operaia di lottare sia contro le manovre antioperaie del governo che contro l'organizzazione padronale in fabbrica si espresse nel picchetto duro e nella riuscita totale dello sciopero.

E' in quel contesto che la Direzione



ne Singer subisce un ennesimo attacco armato da parte delle B.R. (ottobre '74 due dirigenti responsabili della ristrutturazione).

Tra gli operai e i delegati si sviluppò un forte dibattito manifestato da un aperto consenso e un giudizio positivo all'azione; mentre vennero attaccati e criticati un gruppo di delegati del PCI che durante il volantinaggio, fatto davanti alla fabbrica, erano stati spinti da un dirigente a lanciarsi all'inseguimento dell'auto.

La direzione subisce il colpo, per alcuni giorni i capi reparto e capetti rimasero seduti ai loro posti senza girare per le linee, i colpiti rimasero chiusi nei loro uffici e La Sala, terrorizzato, chiese aiuto politico al PCI.

Da quel momento un dato di fatto importante, è che le BR vennero riconosciute come una forza politica ed armata che lotta per il comunismo.

Ormai, e questo si verificherà anche nelle altre azioni fatte dopo, il PCI non ebbe più spazio nel fare comunicati per «stigmatizzare l'accaduto», pena la non partecipazione degli operai iscritti al PCI a sostenere il comunicato, ma al contrario propagandare l'azione. E' in questa fase che la multinazionale sede Nuova York vista l'impossibilità di un recupero politico sulla C O, il suo profitto intaccato dall'instabilità produttiva e dalla crisi di mercato decide di sbarazzarsi della Singer di Leiny, mantenendo solo la fabbrica «modello» di Monza «macchine da cucire». (gli straordinari sono per gli operai di Monza parte normale dell'orario di lavoro).

Se prima, per la M., la preoccupazione era quella di ristrutturare per «qualificare» maggiormente la produzione ora il piano è diverso: creare i presupposti per lo sganciamento produttivo da Leiny, cercando di non perdere il capitale (sovrastrutture-ompianti...) perciò tentare di arrivare al passaggio di proprietà vendendo il tutto.

La M.S. ha ben chiaro quindi che lo stabilimento per essere «prelevato» deve avere delle caratteristiche richieste dal possibile acquirente, sia partecipazioni statali (GEPI) che private, in poche parole un selezionamento e l'espulsione forzata o non di 1000/1500 operai dalla fabbrica, come garanzia per i nuovi padroni di una futura ripresa produttiva.

La Direzione S. d'accordo con la Confindustria (Boffa ogni mattina prima di una decisione andava sempre all'AMMA) si fa carico per i futuri acquirenti del piano terroristico di ristrutturazione.

La difficoltà del progetto aveva

però come contraddizione principale la capacità di resistenza e di attacco della classe operaia Singer, quindi prioritaria per la Multinazionale la necessità di riuscire ad avere le organizzazioni tradizionali del M.O. ricattate e una classe O divisa e subordinata al ricatto.

E' per risolvere a loro vantaggio e in modo vincente che la Direzione S. si pone questi obiettivi:

- 1) Subordinazione del Sindacato e del PCI alle loro scelte.
- 2) Spaccatura del fronte di lotta operaia e eliminazione della Avanguardia di fabbrica.
- 3) Isolare l'avanguardia armata
- 4) Sganciamento produttivo da Leiny.

Questi gli obiettivi all'interno di un arco di intervento che possiamo definire in due fasi: primi 7 mesi del '75, dopo ferie.

Per mantenere la situazione e la maggiore produttività esistente nella fabbrica di Monza la Direzione S. Centrale accettò di firmare il contratto unitario del gruppo Singer e la norma riguardante la sicurezza del lavoro, cioè il non licenziamento degli operai di Monza e Leiny fino alla fine del '75. Questo a prima vista potrebbe sembrare in contraddizione rispetto agli obiettivi della S. di Leiny, invece fu solo secondario anzi se ne servì come arma a doppio taglio, «lo specchio per le allodole» per accentuare e articolare facendo e disfacendo a piacimento il ricatto verso il PCI e il Sindacato.

PCI e Sindacato accettarono i condizionamenti sicuri che la direzione, vincolata dalla firma pur essendo in crisi non mancasse agli «impegni» dati.

La Direzione accentuò il ricatto, quanto più i mesi passarono si vide chiaramente l'attacco che la Singer per mezzo dei suoi dirigenti (Boffa, Belsito-La Sala) e scagnozzi ha portato.



Le voci incontrollate della vendita della fabbrica «prodotti elettrodomestici» per dedicarsi all'«elettronica», la C.I. tolta e rimessa da un giorno all'altro, la non sicurezza del lavoro servirono, creando credibilità verso il CdF.

L'attacco terroristico continuò attraverso la disorganizzazione e smembramento dell'autonomia che si era creata negli ultimi anni (nella 4ª linea, la più combattiva, con la scusa dell'assenteismo vennero spostati tutti gli operai e decentrati nella fabbrica, gli O che rifiutarono vennero messi in libertà). Ristrutturazione dei reparti attraverso più controllo da parte dei capi e capetti, aumenti dei ritmi con meno organico. Nei reparti dove c'era poca chiarezza politica, grazie ai capi e a certi delegati, si verificò una divisione tra gli O e quindi un rifiuto allo sciopero.

Il premio di 500.000 a chi si fosse autolicensing, le schedature fatte dal dottore (cugino di Boffa) per individuare gli O improduttivi (durante l'Agosto '75 quando gli O erano in ferie, hanno continuato la schedatura), il controllo diretto da parte della Direzione nelle riunioni del CdF col beneplacito dei riformisti. Il contatto diretto da parte di La Sala con i C C di Leiny e l'antiterrorismo, con funzione di «individuatore» dei compagni combattenti; lo smantellamento del magazzino di Volpiano.

Di fronte a questo attacco terroristico che la direzione ha portato avanti, la C O con le sue Avanguardie in decine di momenti di lotta autonoma ha cercato di opporsi al disegno della direzione. L'Avanguardia Armata individuando e colpendo le gerarchie di fabbrica è stata il «polo» riconosciuto; il reale contropotere Armato nella riqualificazione politica antagonista delle lotte.

Si è così arrivati alla prima fase del progetto della Singer, cioè prima delle ferie, con una situazione insostenibile nella quale la C O divisa e ricattata, con notizie del dopo ferie di possibile C.I. a 0 ore e di futuri licenziamenti costretta a subire per mancanza di una direzione politica, tra l'assenteismo e i diverbi isterici dell'OOSS e dei riformisti che sviavano e demandavano tutti i problemi alla Regione e quindi le prospettive di lotta al dopo ferie.

La patata bollente è arrivata dopo le ferie e si è concretizzata con la definizione precisa dell'iniziativa padronale.

La C.I. a 0 ore e i licenziamenti annunciati non sono più un momento di ricatto, con spazi di speranza per la

classe operaia ma una realtà oggettiva.

La Multinazionale sa che Agnelli, istituzioni, partiti, non possono permettersi, in una fase in cui tutto è all'insegna della ricerca del compromesso e del mantenimento della pace sociale, di mantenere sulla schiena un macigno che da un momento all'altro potrebbe schiacciarli, quindi accelera il suo progetto di «recupero capitale» nella più assoluta libertà d'azione mantenendo funzionali le proprie strutture economiche-coercitive. (apparato finanziario-impiegati, finizioni-operai, dirigenti-capi).

Le contraddizioni esplodono, dopo l'annuncio drastico della C.I. a 0 ore e i futuri licenziamenti, tra G. Agnelli e la Multinazionale-Imperialista-Americana.

Se nella prima fase la C.I. ha avuto un uso manovrato tendente ad evitare conflitti sociali troppo bruschi in tutta l'area industriale Torinese, trovando unità d'azione tra Agnelli e Americani, ora questa unità si è spezzata provocando ripercussioni nella piccola e media industria e mettendo in «forse» i progetti di G. Agnelli sul mantenimento della pace-sociale.

Agnelli criticando duramente il comportamento della M. Americana (proprio lui che con la sua Multinazionale-Imperialista esercita le stesse funzioni politiche-economiche nei vari paesi del mondo) timoroso della ripresa delle lotte che farebbero da detona-

tore dell'autunno sindacale, richiama il buon senso del PCI e dei sindacati promettendo l'interessamento del potere politico e privato. (GEPI e Confindustria).

Ma se per G. Agnelli la Singer è un «bubbone» altrettanto lo è per il PCI e il Sindacato. Essi dimostrano di essere dei veri equilibristi (se lavorassero in un CIRCO avrebbero sempre il tutto esaurito ... di padroni e borghesi) l'uno perché si trova da pochi mesi con responsabilità della nuova direzione giunta comunale-provinciale a dover gestire la crisi, reprimendo le spinte di lotta della classe operaia e a subire l'iniziativa delle Destre e della DC, i quali non volendo perdere altro terreno elettorale spingono alla contrapposizione dura e al paternalismo più becero.

L'altro, il Sindacato, dimostrando sempre più la sua funzione ambigua e interclassista nel cercare di sviare, incanalando la volontà di lotta della Classe attraverso un sabotaggio sistematico, ricordando agli operai che il padrone è in America e quindi certe forme di lotta dura (occupazione-cortei interni-coinvolgimento delle altre fabbriche) sono controproducenti, perciò di delegare il tutto per la risoluzione del «problema» agli «incontri» PCI-Sindacati-Confindustria-Regione-Governo.

La resistenza della C.O. ai progetti della Singer e all'ingabbiamento delle lotte sta avendo risvolti diversi pur

subendo la mancanza di una direzione politica.

All'inizio, dopo le ferie, l'assenteismo sindacale il servilismo del CdF che mantiene rapporti di mediazione e contrattazione, il ricatto della Direzione «fate pure l'assemblea permanente, ma non bloccate la funzionalità della fabbrica perché la Singer deve definire certi lavori, altrimenti dichiaro (Boffa) l'occupazione e perciò il non pagamento delle ore di C.I.», hanno fatto sì che gli operai si arroccassero, incattiviti, in estenuanti assemblee, dove tutti (DC-PCI-PS-ex extra afratellati) erano bravi e buoni senza colpe disposti all'aiuto.

Dopo un mese gli operai e le avanguardie dopo aver presenziato numerosi ogni giorno alle porte, gestito rapporti con altre fabbriche e combattivi cortei, stanno verificando sulla loro pelle gli intralazzi di palazzo convincendosi sempre più del loro ruolo antagonista.

In molti operai la scusante del «padrone Americano» viene ribaltata, le contraddizioni con il CdF si fanno di giorno in giorno sempre più acute riconoscendo il vuoto delle loro proposte.

La Direzione che mantiene il suo potere ricattatorio-repressivo viene rivista nella sua vera funzione ed insieme a Donat Cattin, nella veste di rappresentante del governo, vengono duramente apostrofati con: «servi americani-nemici della Classe Operaia».

CONTROinformazione ha ripreso le pubblicazioni dopo oltre un anno di silenzio. Difficoltà tecniche e finanziarie persecuzioni poliziesche e attacchi politici indiscriminati hanno congiurato nel farci accumulare questo ritardo. Tuttavia questa volta gli attacchi repressivi e reazionari, hanno ottenuto un risultato assai diverso da quello che si prefiggevano. L'analisi e la riflessione politica che abbiamo potuto maturare in questi «lunghe mesi» ci hanno permesso di mettere a punto un nuovo progetto editoriale. Come anticipammo nelle brevi note teoriche dell'intervento di redazione del marzo scorso, «il problema di fondo della comunicazione non è quello del veicolo linguistico, della correttezza ideologica o dei suoi strumenti tecnici, bensì della sua origine, fonte e trasmissione». A partire da questa constatazione e considerando come ormai da tempo certa controinformazione venga fatta dalla stampa democratica e padronale, abbiamo deciso di rivolgere il nostro intervento sempre più verso l'analisi e l'inchiesta teorico-pratica delle manifestazioni di classe antagoniste.

A questo numero della rivista, i cui materiali sono spesso datati, seguirà il primo numero di «Quaderni di CONTROinformazione» dedicato a un'analisi monografica sui NAP e l'ambito di classe da cui la loro esperienza origina. Il numero 9 della rivista in via di ultimazione, conterrà materiali inediti inerenti le lotte e la repressione carcerarie, il processo di Torino alle BR.

FIAT

Cassa, integrazione, patto sociale e decentramento produttivo - Automazione e rafforzamento della gerarchia - L'arsenale di Agnelli contro il partito di Mirafiori

A) Ancora durante la stagione di lotta del 1972/1973, e nei primi mesi del 1974, l'uso della cassa integrazione si identifica pressoché totalmente con la manovra della « messa in libertà », significativamente ribattezzata « mandata a casa », a sottolinearne la diretta funzione di attacco antisciopero. È un uso della CIG prevalentemente tattico, che mira a tre ordini di risultati fondamentali: 1) creare motivi di attrito e di sfiducia tra operai della singola situazione in lotta e operai di lavorazioni a monte e a valle, « incolpevolmente coinvolti »; 2) abbassare il prezzo dei conflitti, scaricando la maggior quantità possibile di costi da lavoro; 3) ammortizzare l'impatto dell'iniziativa operaia, che interrompe il ciclo in uno o più punti determinati, nei confronti dell'intero flusso produttivo.

Di questi tre risultati, solo il secondo è raggiunto con una certa facilità, e trova, come unico limite, la necessità di mantenere comunque il flusso produttivo. Il primo, invece, si rovescia assai spesso nel suo contrario: gli operai sospesi rimangono in fabbrica, e danno vita a cortei che allargano a macchia d'olio le zone di interruzione della produzione: si tratta allora di un aiuto insperato all'autonomia di classe, che si manifesta, cresce e si riproduce principalmente sulle forme e sulla persistenza della lotta. Ma un elemento salta subito all'occhio: nel 1968/1969 questo processo era pressoché automatico, ora è affidato molto più alla capacità soggettiva e all'iniziativa delle avanguardie, non a caso colpite con rinvigorita durezza. La ragione del fatto che la paralisi di altri segmenti del ciclo sia dovuta più all'avanzata dell'onda di piena operaia che all'oggettivo ingolfarsi a monte e disseccarsi a valle del flusso dei semilavorati è semplice, e direttamente legata all'esperienza degli anni precedenti.

Proprio nel 1968/1969, infatti, si era

pienamente mostrata l'obsolescenza della politica produttiva vallettiana (nota 1), e la necessità di superare in qualche modo l'estrema rigidità del ciclo. Agli inizi degli anni '70, infatti, si iniziarono ad introdurre sistemi di polmonazione ed accumuli, nonché lo sdoppiamento e striplamento delle linee (v. punto C-1). È utilizzando queste innovazioni che si rende possibile ammortizzare, come dicevamo, l'impatto della lotta. Questo uso episodico, anche se assai esteso, della CIG rientra in una strategia compiutamente volta a spezzare la rigidità del fattore-lavoro, che come si è visto non nasce solo dalla rigidità del ciclo produttivo interno alla fabbrica, ma, anche, dal potere operaio sedimentato sul rifiuto pratico dell'organizzazione del lavoro; solo che è un uso **ancora tutto interno alla fabbrica**, finalizzato all'elasticizzazione del ciclo dentro la fabbrica.

D'altra parte, la figura operaia che

proprio il modello di sviluppo degli anni '60 ha creato, l'operaio massa del settore dei beni di consumo durevoli, che si trova massicciamente concentrato (e allo stato puro) proprio nei grandi stabilimenti torinesi, se esercita il suo potere prevalentemente **dentro** la fabbrica, come assoluta rigidità della prestazione di lavoro, lo fonda in ultima analisi sulla sua figura sociale stessa, nei molteplici e sotterranei flussi che legano inestricabilmente la fabbrica alla città, e che gli permettono di percepire un reddito per molti versi difficilmente comprimibile. La politica di bassi salari si rivolta qui contro sé stessa, spingendo l'operaio garantito ad assentarsi spesso e imprevedibilmente dal lavoro principale per « arrotondare » il bilancio. Così, mentre aumentano in misura rilevante i costi di produzione, avviene anche che le lotte si moltiplichino, costando relativamente poco alla classe.





B) Proprio a partire da questa constatazione si articola la controffensiva globale di Agnelli, che, dopo una fase intermedia di passaggio, troverà nell'uso massiccio della Cassa Integrazione il suo strumento principe.

Alla fine del 1973 inizia l'intervento più pesante contro la rigidità del lavoro operaio, e non si limita alla grande fabbrica, ma investe l'intero tessuto di classe sul quale basa la sua forza l'operaio massa, nel tentativo di stravolgere la struttura del mercato del lavoro del polo torinese. Le condizioni politiche della sua realizzabilità stanno nell'acquisizione ormai completa del controllo sull'imprenditoria « minore » dell'indotto primario e secondario, e nella tendenza sempre più marcata del sindacato a trasferire la sua iniziativa a livello della politica economica, privilegiando il terreno delle riforme e contrattando le nuove locazioni al Sud.

Il quadro, la determinante contingente (fino a che punto pretestuosa?) sono quelli delle conseguenze della crisi energetica, con le sue ripercussioni sulla produzione automobilistica. La FIAT blocca completamente le assunzioni, e smette di rinnovare il turnover. Contemporaneamente intensifica l'esportazione in cicli secondari e subordinati di svariate lavorazioni e tecnologie.

Avviene così che la classe operaia del ciclo principale si trovi isolata nella grande fabbrica, senza concorrenti, ma con un salario reale sempre più misero. Cresce il fenomeno del doppio lavoro, che si indirizza in due direzioni principali: da un lato verso le più riposte e ambigue determinazioni del settore terziario, e dall'altro verso le unità produttive minime dell'indotto secondario della FIAT stessa.

Abbiamo qui due ordini di conseguenze: da un lato, a parità di salario, la quota di forza-lavoro meno produttiva viene emarginata dall'operaio proveniente dal ciclo princi-

pale, e tende a rifluire in figure sociali differenti (casalinghe, pensionati, studenti senza salario...). Questo processo si rovescia, all'interno di una famiglia operaia, in un bisogno ancora maggiore di reddito dei membri operai, quindi in una loro rinnovata disponibilità non solo al doppio lavoro o al lavoro nero ma anche, ad esempio, allo straordinario.

D'altra parte, nell'indotto secondario FIAT, la produzione avviene molto spesso su macchinario di diretta provenienza FIAT, o dall'indotto primario, con una precisa tecnologia e quota di capitale incorporata, richiedente quindi un lavoro dequalificato e parcellizzato. Attorno a un nucleo ristretto di operai qualificati, o comunque occupati stabilmente nella boita, nella fabbrichetta, nella cantina, si forma una nebulosa evanescente di operai comuni, che si espande o si comprime in funzione della necessità contingente di produzione, mentre i programmi, quasi sempre elaborati centralmente dalla FIAT, coprono archi temporali sempre minori, fino ad arrivare da 15 a 7 giorni.

Quando la FIAT, o le imprese del primo indotto, che sono le acquirenti pressoché esclusive di queste unità minime, riducono le ordinazioni, l'occupazione precaria diminuisce paurosamente.

L'uso di questo tessuto produttivo presenta quindi molteplici vantaggi: permette da un lato di ottenere quella flessibilità del lavoro che finora non era possibile nella grande fabbrica, garantisce spesso la continuità della produzione negata al primo indotto... permette in ultima analisi di giocare, in una situazione di crisi del ciclo dell'auto, sezioni diverse di classe le une contro le altre, imponendo a tutte le precarietà di fatto del lavoro.

Solo a questo punto è possibile aggredire le concentrazioni maggiori di classe: Mirafiori, Rivalta, Lingotto. Qui si abbatte il maglio della Cassa Integrazione, concordata di volta in volta col sindacato, per tutto l'inverno 1974/1975, e si inizia il recupero della produttività.

Infatti, se da un lato diminuiscono i costi da lavoro, scaricati in gran parte sullo Stato, dall'altro diminuisce anche fortemente l'assenteismo, che sembra regredire a livelli inferiori a quelli del '68. Praticamente, la sua incidenza sulla produzione (e sui profitti) tende a decrescere fino all'azzeramento.

Come spiegarsi allora la campagna contro l'assenteismo, che riprende virulenza e toni da crociata proprio quando il fenomeno è meno percepibile?

Con la necessità capitalistica di ridimensionare ulteriormente l'occupazione, sia in vista dell'introduzione (peraltro assai limitata) di nuovi automatismi, sia, soprattutto, perché la produttività viene recuperata con l'aumento dei ritmi e la rinata mobi-

lità interna. I lavoratori che totalizzano più di ottanta giorni di assenza in un anno, dovuti a qualsiasi motivo, vengono quindi colpiti da un'ondata di licenziamenti, senza ottenere alcuna difesa collettiva.

Il sindacato, da parte sua, concordando sulla « oggettiva difficoltà » della situazione con la direzione, contratta trasferimenti collettivi da una sezione all'altra, da uno stabilimento all'altro, e un'ampia mobilità dentro le officine. L'organizzazione operaia, fondata sui gruppi omogenei di lavorazione, è sconvolta in continuazione. A questo punto si può dire che anche la flessibilità dell'uso della forza lavoro nel ciclo principale sia pienamente riconquistata.

Come logico, nel quadro della diminuzione complessiva dell'occupazione nel gruppo in Torino, gli stabilimenti più colpiti sono quelli dell'auto: Mirafiori, Rivalta, Lingotto. Ma anche alla SPA di Lungo Stura Lazio, nonostante gli imponenti flussi di operai trasferiti da altre sezioni, il saldo è negativo. A conferma dello stretto rapporto esistente tra occupazione e rigidità del lavoro, si può notare come dal Luglio 1975 l'occupazione nel gruppo (accordo sulla mobilità) sia diminuita di 3538 unità in quattro mesi (dei quali la quota maggiore a Rivalta e alle Carrozzerie di Mirafiori) a fronte di una diminuzione di 8230 unità dal settembre del 1973 al giugno del 1975 (Cfr. Tab. 1).

Esaminando la diminuzione dell'occupazione operaia nelle grandi unità torinesi dell'auto, crediamo si possa ragionevolmente sostenere che qui la tendenza strategica, ben oltre che al ristabilimento ottimale della proporzione tra occupati e produzione, come determinata prima della grande offensiva operaia a cavallo tra gli anni '60 e '70, vada nel senso del loro progressivo smembramento in quanto unità di produzione che possiedono tutto il ciclo da un lato, e verso la crescente automa-

zione dei segmenti residui del ciclo stesso.

All'inizio del 1974 si comincia a produrre a Mirafiori la 132 rinnovata, mentre la cadenza della 127 viene portata a 2000 vetture al giorno e vengono introdotte, per la costruzione degli stampi, nuove tecnologie. Sempre nello stesso periodo a Rivalta viene completata l'automazione di 6 linee concatenate di grandi presse, e su una si sperimenta l'impiego di robots per le operazioni di carico e scarico; a maggio si avvia la produzione della nuova gamma di 128 (11 versioni, due livelli di motorizzazione e carrozzeria). A settembre entra in produzione la 131 « mirafiori », che sostituirà la 124: in quest'occasione a Mirafiori (che monta le versioni 2/4 porte berlina) viene introdotta la saldatura completa della scocca su una linea totalmente automatizzata con 22 robots e il montaggio dei gruppi meccanici su stazioni fisse anziché su linee in movimento. Sempre nel mese di settembre viene avviata la produzione della 127 special, senza che ciò comporti particolari mutamenti dell'organizzazione del lavoro. A Rivalta le linee di stampaggio automatizzate sono portate a otto.

Nel primo semestre del 1975 viene completata la linea automatica di lastrofferratura per la 131, e procede velocemente l'installazione dell'impianto per l'accoppiamento automatico dei gruppi meccanici alla scocca.

C) La strategia della FIAT quindi si sdoppia: da un lato agisce nel senso del recupero sociale della flessibilità del ciclo e della forza lavoro (esportando lavorazioni e tecnologie e agendo sul mercato del lavoro nel senso che si è visto); dall'altro tende a raggiungere il medesimo risultato all'interno del ciclo principale, dentro la grande fabbrica.

Qui si tratta di attivare una serie articolata di provvedimenti che agi-



scono su **tutte** le cause che hanno indotto l'esasperata rigidità del lavoro, rendendolo una variabile indipendente dalla produzione e costringendo gli impianti a una penosa sottoutilizzazione.

Queste cause, benché tutte fondate sulla crescente rigidità dell'organizzazione del lavoro e della produzione tayloristica (nota 2) e quindi eliminabili in astratto solo cambiando la seconda nuovi principi, sono però determinate da aspetti diversi. Schematizzando, forse oltre il lecito, alcune sono inerenti all'oggettiva rigidità del ciclo, all'organizzazione della produzione, altre all'organizzazione del lavoro, altre ancora più politiche, sono legate alla soggettività operaia e alla struttura organizzativa di classe.

Ne consegue che la soluzione principe sarebbe quella di una nuova organizzazione della fabbrica, basata totalmente sull'automatizzazione, ma che a causa delle forti contendenze economiche (insufficiente ac-

cumulazione, sproporzione tra investimenti e realizzazione) e dei movimenti antagonisti della classe che attiverrebbe in modo massiccio, in concreto vengono adottate diverse misure, articolate e calibrate, ma tutte in armonia con questa tendenza. Al livello più alto e più generale, infatti, si assiste alla messa in opera di un sistema integrato di controllo del ciclo (anche se non si tratta ancora di circuiti di comando a logica statica, impostati secondo una successione di scelte logiche, ma di un centro meccanografico IBM che opera su sequenze rigide), mentre consistenti segmenti del ciclo di produzione di grandi serie (ad esempio, la transfert per la lavorazione della scatola cambio della 127; il polmone tra lastrofferratura e mascheroni della 127, ecc.) sono sorvegliati e controllati elettronicamente: come avviene quasi ovunque per il controllo dimensionale e funzionale della produzione. Inoltre macchine utensili di piccola serie sono spesso a controllo numerico.

Queste innovazioni, oltreché essere dirette all'aumento quantitativo della produzione, attraverso l'eliminazione di tempi morti e la maggiore affidabilità delle macchine, hanno anche un'incidenza diretta sulla qualità del prodotto e rendono in tendenza sempre più obsolete e improponibili forme di lotta e comportamenti operai che vanno normalmente sotto il nome di « sabotaggio cumulativo ». Questa pratica, infatti, si basava essenzialmente su una sorta di cooperazione negativa che, sommando « distrazione » a « distrazione », nell'esecuzione e nel controllo di un semilavorato lo riduceva progressivamente a uno scarto. È evidente però che le sue condizioni di attuazione erano da ricercarsi nella relativamente ampia tolleranza delle macchine meccaniche e elettromeccaniche, che memorizzavano le informazioni in una struttura particolarmente esposta all'usura e ai guasti, e che comunque abbisogna-

DIMINUZIONE DELL'OCCUPAZIONE NELLE SEZIONI FIAT CHE HANNO USATO LA C.I.G.

Sezioni	Ocup. 9-73	Ocup. 5-73	Ocup. 9-75	Assunzioni	Diff. occup.	Usciti	Diff. tra uscite e diminz. occupaz.	% diminz. occup.
Mirafiori mecc.	17.163	14.915	14.116	35	-3.047	1.306	1.741	17,75
Mirafiori carr.	18.362	16.242	15.587	296	-2.775	2.112	663	15,11
Mirafiori pres.	8.704	7.743	7.622	38	-1.082	456	626	12,43
Rivalta	17.980	14.758	12.988	863	-4.992	2.061	2.931	27,76
Materferro	1.827	1.838	1.703	55	-124	107	17	6,78
Ages	1.127	1.153	1.101	—	-26	41	-15	2,30
Ferriere	6.925	7.016	* 7.016	98	+ 91	176	- 85	—
Osa-Lingotto	6.697	6.541	6.535	7	- 162	156	6	2,41
Spa Centro	3.613	3.455	* 3.455	15	- 158	87	- 71	4,37
Avigliana	3.796	4.054	* 4.054	8	+ 258	81	-177	—
Metalli	416	412	* 412	—	- 4	17	- 13	0,96
Ricambi	1.872	2.125	* 2.125	—	+ 253	43	-210	—
	88.482	80.252	76.714	1.415	11.768	6.643	5.125	13,29

* per queste sezioni non è stata presentata per gli ultimi 4 mesi alcuna domanda di C.I.G.

vano dell'intervento umano in misura assai maggiore. Sono proprio queste condizioni che la nuova tecnologia ha distrutto.

Gli altri mutamenti possono essere schematicamente divisi, rispetto alla loro funzione, in due sottogruppi: quelli volti alla elasticizzazione del ciclo e quelli volti alla flessibilizzazione della forza-lavoro.

1) Flessibilizzazione del ciclo

a) **polmoni:** sono costituiti da una serie di serpentine sul percorso dei convogliatori aerei. Dalla lunghezza delle serpentine e dalla velocità di trasporto, regolabile, dipende la loro capienza. Sono in altre parole dei magazzini dinamici, che, posti tra due segmenti del ciclo, ne spezzano la concatenazione, permettendo un minimo di libertà di ritmo attorno ad un valore medio.

b) **accumuli:** sono depositi statici, di dimensioni variabili, in funzione continua con i polmoni, che possono essere riforniti da essi anziché dalle linee. Servono cioè ad aumentare l'autonomia reciproca.

c) **Divisione delle linee, linee tampone:** questa particolare forma di riorganizzazione, che prevede lo sdoppiamento di un'unica linea principale in una batteria di linee ognuna delle quali possiede l'intero arco di lavorazioni di quella sostituita, agisce sia in funzione della elasticizzazione del ciclo che della flessibilizzazione della forza lavoro. Infatti, da un lato permette di armonizzare il ritmo bilanciandoli tra loro, in funzione del variare della domanda e, soprattutto, della conflittualità operaia e dell'assenteismo. Molto sovente una di queste linee (tampone) tira sempre a velocità ridotta rispetto alle altre, e con organici inferiori. È allora una buona soluzione come serbatoio di rimpiazzi non improduttivi. Anche lo sdoppiamento delle officine o di interi processi lavorativi in stabilimenti differenti rientra sostanzialmente nella stessa logica.

Lo sdoppiamento delle linee, d'altra parte, comporta una loro abbreviazione e quindi una velocità inferiore a una ricomposizione, per somma orizzontale, delle mansioni.

2) Flessibilizzazione della forza-lavoro.

È ottenuta in alcune situazioni con investimenti in capitale fisso (introduzione di robots, accentuata transfertizzazione) e in altre con la riorganizzazione del lavoro non vincolata alla introduzione di automatismi. Queste misure sono coadiuvate da un peso maggiore della gerarchia (solo parzialmente conseguenza degli sdoppiamenti) e dalla contrattazione, o imposizione, della mobilità col sindacato.

a) Transfertizzazione:

L'introduzione di sistemi di transfertizzazione risale a circa dieci anni fa: allora però proprio le transfert producevano una fortissima rigidità del ciclo, principalmente perché la loro affidabilità tendeva a decresce-

re in funzione direttamente proporzionale alla loro lunghezza. Con l'introduzione del controllo elettronico e con il loro ridimensionamento questo inconveniente è stato largamente superato: oggi le transfert sono il pretesto per un discorso sulla nuova oggettività dell'organizzazione del lavoro.

Da un lato, infatti, si assiste all'adeguamento dei ritmi di produzione alla loro velocità di avanzamento (e alla sostituzione, sulle macchine singole, del sistema di misurazione MTM con l'MTC, che riduce il ruolo del cronometrista a semplice controllore e classificatore di tempi di lavorazione già classificati sulla base di medie cronometriche stabilite sulla base di otto ore lavorative), dall'altro la direzione tende a non riconoscere le lavorazioni eseguite su sistemi di macchine singole transfertizzate come lavorazioni di linea. Gli operai quindi non godono di pause, rimpiazzi, ecc.

b) **Robots.** Il ruolo dei robots, che sono completamente automatizzati e in grado di compiere tutte le operazioni senza l'intervento umano, a parte le operazioni di memorizzazione e controllo, è evidente, e risulta ancora più chiaro dal fatto che sono stati inseriti in punti del ciclo particolarmente vulnerabili e nodali (verniciatura, antirombo, lastrofferratura). I robots, inoltre, sono altamente flessibili e facilmente adattabili a operazioni differenti: è infatti sufficiente che vengano cambiati i tre bracci-utensili e che un operatore compia l'intera sequenza delle operazioni per imprimere una nuova memoria perché possano variare lavorazione.

c.1) Ricomposizione delle mansioni, « nuova professionalità », « arricchimento ».

Attraverso questi strumenti la direzione si ripromette di motivare in qualche modo gli operai disaffezio-



nati; in realtà, di realizzare economie di organico. Infatti, a parte che questi sistemi dovrebbero permettere in linea generale di ridurre l'assenteismo, possiamo notare come 1) la ricomposizione delle mansioni (in somma orizzontale) elimini tempi morti e aumenti la saturazione (quindi la produttività) individuale, c.1) come condizioni per l'acquisizione della professionalità e dell'arricchimento siano la rotazione su posizioni differenti (secondo le esigenze produttive, naturalmente) e/o l'assunzione di piccole responsabilità di controllo delle macchine (livello dell'olio, piccole riparazioni, ecc.); il che permette, unitamente al fatto che i controlli maggiori siano compiuti centralmente in modo automatico, di surrogare la funzione di svariati operai.

Va qui notato come il sindacato non sia estraneo a questi provvedimenti, ma anzi se ne faccia sempre più spesso promotore.



d) **Comando:** la riorganizzazione del comando obbedisce alla necessità di spezzare i fattori soggettivi, politici, organizzativi che hanno determinato e determinano la rigidità del lavoro operaio. Su questo fronte, necessario complemento di ogni altra tattica padronale, si assiste allo sforzo principale della direzione. Da un lato, infatti, viene continuamente aumentato il peso quantitativo della gerarchia: anche qui, sotto una pretesa oggettività delle regole produttive e dei mutamenti tecnologici.

Così, ogni sdoppiamento di segmenti produttivi comporta un raddoppio del personale dirigente e dei quadri addetti al controllo. Contemporaneamente la FIAT imposta per la prima volta una politica organica per i quadri intermedi, tendente sia a riqualificarli nei confronti della struttura dei delegati operai, coadiuvandoli con ogni sorta di esperti, sia a motivarli in modo nuovo e diverso dopo la tempesta operaia. Al capo, così, vengono lasciati più ampi poteri sull'organizzazione della produzione e del lavoro, nella sua zona d'influenza, mentre un'insieme di strumenti (giornale, corsi di aggiornamento, riunioni periodiche, il lancio di una struttura sindacale e politica, « il comitato di coordinamento dei capi intermedi ») provvedono a dare alla gerarchia nuovo « status » e coesione (Nota 3).

* * *

(Nota 1) Tale politica poggiava su una struttura particolare del mercato del lavoro, quale si era determinata nel corso degli anni '50, con una elevata disoccupazione strutturale concentrata soprattutto al Sud, e con una conseguente grossa offerta di forza lavoro semplice, dequalificata, espulsa in primo luogo dal settore agricolo, ed era resa possibile dal forte sviluppo delle forze produttive e dell'accumulazione capitalistica. Il sistema di meccanizzazione spinta, richiedente la totale sussunzione del lavoro vive sotto il lavoro morto, la parcellizzazione più frazionata delle mansioni in rigida successione ben si adattava alla struttura della forza lavoro a più basso costo. D'altra parte, considerata la piena saturazione che tale organizzazione del lavoro postulava, ogni aumento di produttività doveva corrispondere a un parallelo aumento della forza lavoro occupata. In questo quadro, l'unità produttiva gigante, nella quale fossero possibili grandi economie di scala e un'ampia cooperazione, era considerata ottimamente dimensionata: dentro la fabbrica poi, il ciclo era formato da segmenti rigidamente dipendenti e immediatamente connessi senza soluzione di continuità.

Questo modello, per le sue caratteristiche interne, reggeva solo in con-

ANDAMENTO GENERALE DELLA CIG NELLA PROVINCIA DI TORINO

L'andamento delle ore integrate dimostra come l'uso della CIG nell'area torinese abbia assunto un valore esemplificativo rispetto all'uso della crisi a livello nazionale. Infatti, si può notare che, (a fronte dell'8% degli addetti all'industria naz. occupati in provincia di Torino) le ore concesse in tale provincia seguono fino al gennaio 74, l'andamento nazionale, con un'assoluta prevalenza delle richieste per difetto di offerta (vale a dire, per motivi inerenti a processi di ristrutturazione e riorganizzazione delle imprese da un lato, e per motivi inerenti alla lotta operaia: messe in libertà, « guasti », ecc.) e che, fino a questo punto, la percentuale di ore integrate a Torino è del 5% del totale nazionale. In seguito, tale percentuale aumenta fino al 20%, mentre la proporzione tra le ore integrate per difetto di offerta e per difetto di domanda (cioè per la crisi), tende a invertirsi, fino al decollo autunnale (a TO il 30% delle ore concesse nazionalmente nel

mese di ottobre). Da tale momento pressoché tutte le ore integrate sono dovute a difetto di domanda. D'altra parte il monte ore concesso complessivamente in provincia di TO raggiunge nel dicembre del 1974 l'85% delle ore nazionali, e decresce in seguito fino a tornare nel marzo 75 a livelli percentuali del gennaio 74, a fronte di un aumento dei valori assoluti a livello nazionale.

In ogni caso, è evidente come un ruolo tuttalquanto particolare sia stato giocato, nell'andamento della CIG, dalla FIAT, sia dal punto di vista del suo peso in termini percentuali sul monte ore concesso, sia dal punto di vista del meccanismo innescato in tutto il tessuto produttivo torinese. L'effetto più evidente dell'uso della CIG nei confronti della Classe operaia è la drastica diminuzione dell'occupazione, ottenuta con l'uso combinato del blocco delle assunzioni, del mancato rinnovamento del turnover, con i prepensionamenti ecc.

Come è normale, sono le fasce più deboli di forza lavoro ad essere più colpite (donne, giovani, « lavoratori anziani »), con un progressivo slittamento fuori dal mercato del lavoro o verso la marginalizzazione.

Quanto alle classi di imprese per numero di addetti, quelle nelle quali più è colpita l'occupazione sono quelle con più di mille lavoratori, e quelle della fascia medio-alta, dai 250 ai 500 addetti.

Questo dato di per sé qualifica come una precisa politica la manovra della crisi, in quanto è proprio in questi due ordini di concentrazioni che si registra, secondo lo studio della fond. Agnelli sul sistema imprenditoriale italiano, il livello di più bassa produttività, vale a dire la più forte resistenza operaia.

Si deve tenere d'altra parte conto del fatto che, se la diminuzione dell'occupazione operaia nelle aziende che hanno fatto uso della CIG dal 73 al 75 è stimabile attorno al 9%, tale percentuale non è certamente minore per le unità produttive non censite, specie quelle che occupano forza lavoro più debole, e per i settori produttivi più colpiti dalla crisi (tessile, abbigliamento). Se ne può quindi dedurre che la diminuzione dell'occupazione operaia in provincia di Torino si aggira, in tale periodo, attorno alle 30.000 unità su 350.000.

Nei quattro mesi estivi tale processo si è ulteriormente approfondito:

dizioni di pace sociale, quelle stesse condizioni che contribuiva irresistibilmente a distruggere. L'estrema rigidità del ciclo, che non prevedeva nessuna « stazione » intermedia di immagazzinaggio e decongestionamento (anche perché non esistevano praticamente problemi di domanda), ne configurava anche la fragilità: un gigante d'acciaio con i piedi d'argilla. In effetti, nel '68 spesso bastava la fermata di una sola linea, talvolta di una sola squadra, per interrompere completamente il ciclo produttivo.

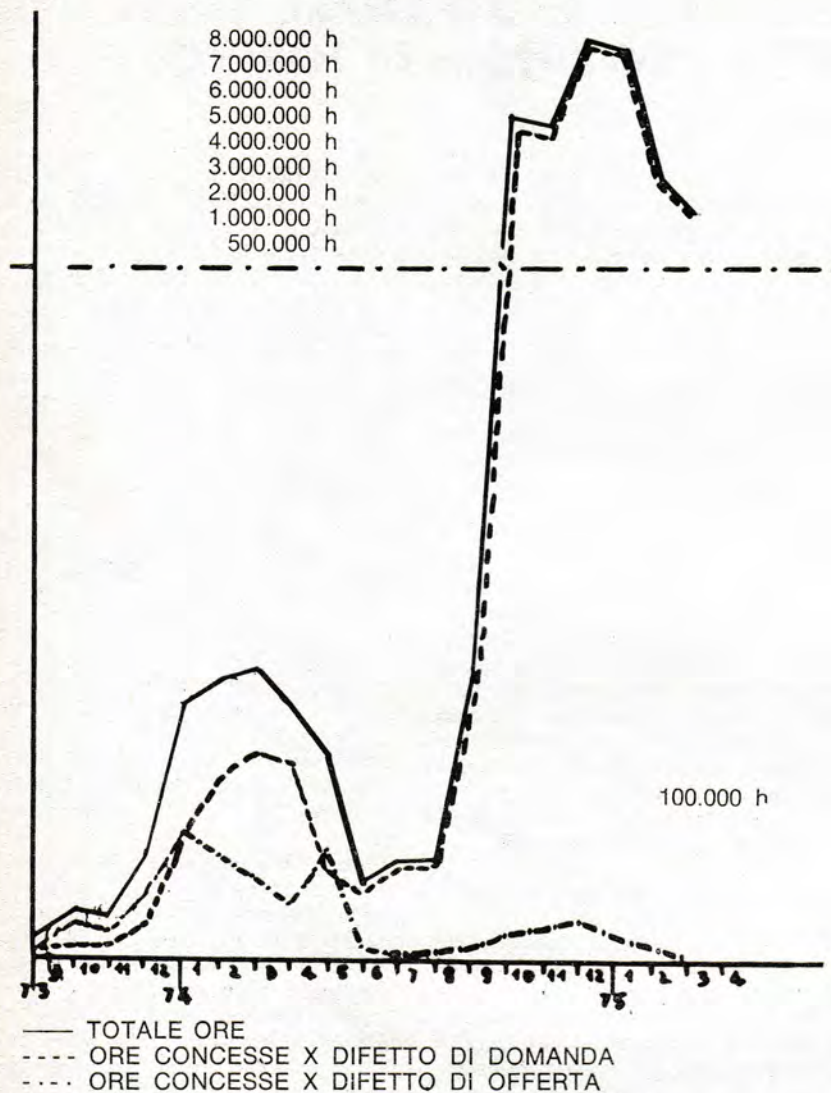
(Nota 2) « Nella produzione a flusso continuo l'organizzazione delle tecnologie è progressivamente più rigida, parallelamente all'aumento della composizione o organica del capitale rispetto all'organizzazione del lavoro, proprio perché si è sviluppata come variabile dipendente rispetto all'org. Tayl. del lavoro; per cambiare l'organizzazione del lavoro in modo significativo si rende quindi necessario **reinventare l'organizzazione delle invenzioni secondo i nuovi principi.** (Imazio, Costa: L'organizzazione del lavoro alla FIAT)

(Nota 3) Vedi su questo problema « Il giornale dei capi Fiat » n. 6, giugno 1975, specie il supplemento; e il bollettino di L.C., commissione nazionale lotte operaie.

se nei 21 mesi del periodo precedentemente esaminato 407 unità produttive erano ricorse alla CIG, altre

235 si sono aggiunte nel periodo luglio-ottobre 75.

ANDAMENTO DELLA CIG (N. ORE INTEGRATE)
NELLA PROVINCIA DI TO.



Mentre fino al gennaio 74 le ore di C.I.G. erano in prevalenza richieste per difetto di offerta (cioè per tutti quei motivi estranei alla crisi di domanda: scioperi, guasti, ristrutturazioni), da questa data in avanti le ore concesse per difetto di offerta diminuiscono fino a diventare irrilevanti

LA CIG NEI DIVERSI SETTORI PRODUTTIVI

METALMECCANICO (escluso indotto auto)

1 - Elettrodomestici

In questo sottosettore si verifica la maggior diminuzione di occupazione operaia della area torinese, raggiungendo valori medi complessivi del 31% nel periodo 73-75, con punte del 40% nelle tre aziende con più di mille addetti: INDESIT (None, Orbassano), ELBI (Collegno), SINGER (Leini). In queste tre aziende la sequenza delle domande di CIG

è la più simile a quella FIAT, con un peso rilevante per le « messe in libertà » antisciopero. Questo fatto marca la comune volontà di rompere la composizione di classe che ha dato vita alla figura, egemone negli anni 60, dell'operaio massa e la sua struttura d'organizzazione. D'altra parte pesa su questo settore la scelta strategica del superamento del modello di sviluppo basato sui consumi di massa.

2 - Beni strumentali

Questo settore ha nell'area un peso superiore a quello che ha a livello nazionale; in esso prevale la costruzione di macchine utensili e utensileria meccanica. Qui la CIG è stata presente in maniera limitatissima, e comunque in termini puramente congiunturali, come si può dedurre dal permanere costante dei livelli occupazionali. Sono invece state colpite duramente le aziende produttrici di macchinario per l'industria alimentare, poligrafica e tessile. Tra queste, alla MONCENISIO e alla COPPO è stata usata la gestione speciale, con minaccia di chiusura definitiva.

3 - Metallurgia di prima e seconda lavorazione

Il settore, a causa della sua alta concentrazione nell'area torinese (42% degli occupati nazionali nella produzione di acciaio fucinato, 25% degli occupati nelle fonderie, 11% nelle produzioni di ghisa, ferro e leghe), e della forte diversificazione di impiego dei suoi prodotti è stato colpito solo molto marginalmente dalla crisi.

4 - Officine meccaniche

In questo settore rientrano soprattutto produttori di minuteria meccanica, che presumibilmente sono fornitori indiretti dell'industria motrice e appartengono all'indotto secondario dell'auto. Queste unità occupano individualmente un piccolo numero di addetti, e molte di esse hanno fatto ricorso alla CIG, soprattutto negli ultimi mesi. Qui la diminuzione dell'occupazione non è stata finora molto marcata.

PLASTICA E GOMMA

1 - Plastica

In questo settore, particolarmente legato al ciclo dell'auto si possono riscontrare tre fatti: un'andamento delle richieste CIG simile a quello dell'indotto auto metalmeccanico; una netta discriminazione in esso tra aziende facenti parte della finanziaria Fiat (meno colpite dalla crisi) e aziende esterne, segnatamente quelle della ITT (più colpite) come la GALLINO (Regina Margherita, Rivalta, Beinasco), dove si è verificata una riduzione del 14% dell'occupazione operaia. Il terzo fatto è in assoluto il più rimarchevole, in quanto rivelatore di una generale, e sfruttata ampiamente, possibilità capitalistica di ammortizzare la crisi ricorrendo alla marginalizzazione del lavoro: a causa della struttura estremamente decentrata, fino al largo uso del lavoro a domicilio, della produzione in questo settore, è praticamente impossibile stimare la diminuzione complessiva dell'occupazione.

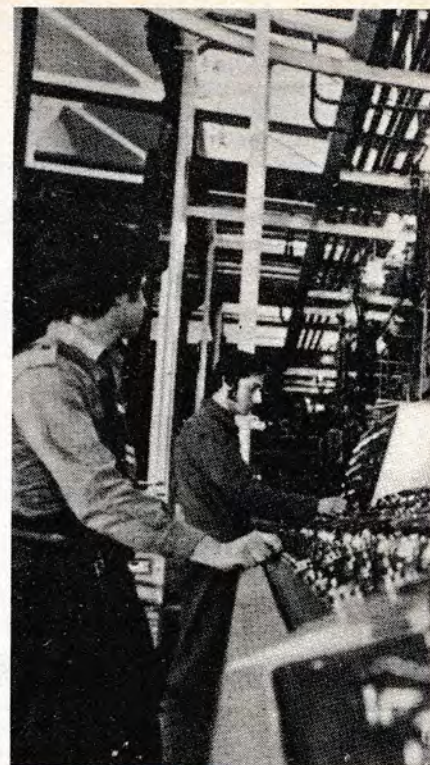
2 - Gomma

In questo settore sono presenti MICHELIN, PIRELLI, CEAT; di queste, le ultime due presentano un ciclo abbastanza differenziato, mentre la MICHELIN produce solo pneumatici, con alti contenuti tecnologici. Qui le multinazionali (MICHELIN, PIRELLI) hanno ampiamente usato della crisi per smantellare la resi-

DIMINUZIONE DELL'OCCUPAZIONE NELLE UNITÀ PRODUTTIVE CHE HANNO USATO LA C.I.G. PER SETTORI

Settore	Dimin. occup. dal 9-73 al 5-75					Diminu. occup. dal 9-73 al 9-75				
	1	2	3	4	5	1	2	3	4	5
Metalm.	99	23.128	21.456	6.670	8,6%	121	26.196	24.095	-2.101	8 %
indust. auto	26	12.410	8.560	-1.672	7 %	38	15.808	11.763	-4.046	26 %
Elettrod.	21	3.931	3.941	-8.330	31 %	36	6.959	6.850	-109	2 %
Beni strum.	34	2.095	2.050	-10	—	74	5.136	4.910	-226	4 %
Off. Mecc.	11	924	915	-45	2 %	33	2.353	2.306	-47	2 %
Metallurg.	12	4.458	4.325	-9	1 %	21	4.809	4.555	-254	5 %
Chimica	50	3.344	3.079	-223	5 %	67	4.172	3.818	-354	8 %
Plastica	13	11.418	10.712	-263	8 %	23	11.840	10.954	-886	7 %
Gomma	35	3.885	3.648	-706	6 %	53	7.308	6.933	-375	5 %
Abbigliam.	29	4.748	4.648	-237	6 %	60	7.501	6.786	-719	10 %
Tessili	21	1.971	1.836	-100	2 %	38	3.403	3.149	-254	7 %
Carta e legno	4	512	511	-135	7 %	2	656	655	-1	—
Poligrafici	6	1.311	1.288	-1	0,1%	11	1.849	1.674	-175	9 %
Alimentari	4	286	292	-23	1,7%	8	492	491	-1	—
Vetro	8	383	379	-6	—	15	766	750	-16	2 %
Autotrasp.	9	1.228	1.176	-4	1 %	14	1.855	1.784	-71	4 %
Im. pulizie	11	867	896	-52	4 %	21	1.480	1.390	-90	6 %
Varie	383	76.991	70.321	+29	—	642	102.584	92.863	9.721	9,5%

LEGENDA: 1 - n. aziende che hanno usato la C.I.G.
 2 - occupazione operaia dichiarata nella prima domanda di C.I.G.
 3 - occupazione operaia dichiarata nell'ultima domanda di C.I.G.
 4 - valore assoluto della differenza dell'occupazione dall'inizio alla fine del periodo preso in esame
 5 - valore percentuale di cui al punto 4



stenza e l'organizzazione operaia, che nelle concentrazioni torinesi sono particolarmente alte. Questo fatto può facilmente essere dedotto dalla percentuale di richieste di CIG per difetto di offerta (v. All. 2). In particolare alla PIRELLI, questo progetto è conciso con una più ampia politica di ristrutturazione, che ha portato alla diminuzione del 6% degli organici nello stabilimento di Settimo, e alla decisione di chiudere la SUPERGA. La CEAT non ha presentato richieste di integrazione.

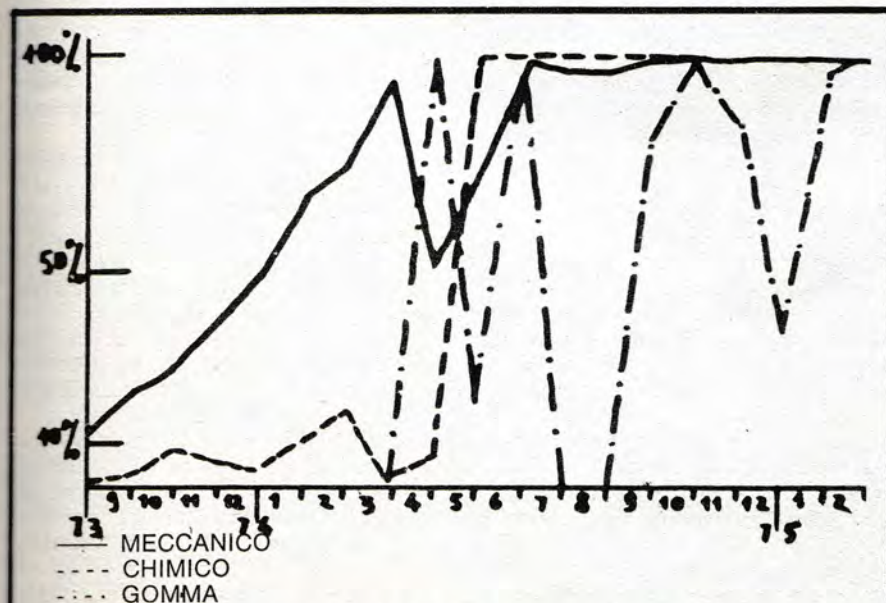
NUOVE TECNOLOGIE E RIORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

Alle prime avvisaglie della crisi energetica molti facili profeti avevano ipotizzato una profonda rivoluzione e una rottura netta tra l'auto degli anni '70 e i mezzi di trasporto degli anni '80; anche coloro che — più ragionevoli — sostenevano che l'auto avesse ancora un futuro, erano disposti a giurare almeno su un cambiamento radicale del sistema

di propulsione, e su una serie di modifiche concomitanti degli altri elementi meccanici. Il prodotto finale, insomma, sarebbe stato ben diverso da quello che conosciamo: carenza di petrolio e nuova coscienza ecologica dei consumatori avrebbero imposto il salto a una nuova generazione di auto.

Ma, a giudicare da un'intervista rilasciata dal responsabile della produzione di Mirafiori, dottor Corelli, la verità sembra assai diversa, e molto più « in linea » con la logica di sviluppo delle grandi multinazionali. In breve, le modifiche non riguarderebbero il sistema di propulsione: di motore elettrico non se ne parla neppure, e nemmeno del più modesto motore a sistema rotativo Wankel, cui pure si era guardato con un certo interesse. Anche la concezione fondamentale dell'auto rimarrebbe immutata. Al massimo, profili un po' più deportanti e, a parità di dimensioni complessive, un volume maggiore dell'abitacolo. La ragione, contrariamente a quanto potrebbero supporre i teorici della libera concorrenza e del ruolo dirigente del mercato, non sta nei variati gusti del pubblico, e nemmeno nell'aumentata efficienza e funzionalità del prodotto, ma, ancora una volta, nel tentativo di aumentare l'affidabilità e l'efficienza del ciclo produttivo, esattamente come il processo di standardizzazione spinta dei veicoli. Non si realizzeranno più, infatti, vetture che si esauriscono in sé stesse, ma « moduli », standardizzati capaci di notevoli diversificazioni, mentre i componenti meccanici saranno unificati per il maggior numero possibile di modelli.

« Non sempre, in questo modo, le soluzioni prescelte sono ottimali sia pure dal



INCIDENZA PERCENTUALE DELLE ORE DI C.I.G. CONCESSE PER DIFETTO DI DOMANDA SUL TOTALE DELLE ORE CONCESSE AI SETTORI MECCANICO, CHIMICO, GOMMA.

Il 100% indica che tutte le richieste sono state presentate per difetto di domanda, lo 0% indica che tutte le domande sono state presentate per difetto di offerta.

punto di vista squisitamente produttivo. La sospensione della 128 applicata alla A112 (che ha un peso notevolmente inferiore alla berlina) risulta surdimensionata. Probabilmente costruendo un particolare specializzato rispetto al modello si otterrebbero costi leggermente inferiori. Ma tant'è: il vantaggio di poter ridurre la diversificazione delle linee comporta certi lati negativi. » ... « si tratta, essenzialmente, di ridurre a zero il margine di rischio. Occorre poter contare su una produzione il più possibile costante ».

Qui risulta chiaro come, per mantenere questo imperativo categorico, la soluzione principe sia quella di ridurre il più importante fattore di « incostanza » e di incertezza produttiva: il lavoro umano. Un impiego massiccio, quindi, di robots e strumenti elettronici consimili e l'introduzione di nuove tecnologie ovunque sia economicamente remunerativo: in primo luogo nelle lavorazioni dei gruppi meccanici e della strumentazione.

È da questa trasformazione che, principalmente, si originerà il nuovo aspetto dell'auto degli anni '80.

Consideriamo la meccanica, ad esempio. Qui è relativamente facile automatizzare una serie notevole di lavorazioni, dalla sgrossatura alla finitura. Inoltre sono allo studio importanti trasformazioni nelle tecnologie, delle quali la maggiore è un sistema di saldatura a « laser », che tenderà a ridurre a zero i margini di tolleranza necessari per le lavorazioni attuali: si avrà quindi un minor volume e una maggiore compattezza degli organi meccanici (il cambio di velocità avrà un ingombro dimezzato, tanto per fare un esempio). Sarà questa la condizione che permetterà di avere abitacoli più grandi e profili più marcatamente deportanti.

Altre tecnologie tenderanno a eliminare lavorazioni complesse e a realizzare economie nella struttura dei costi. Tra queste la « sinteroforgiatura », che è un metodo per produrre stampati da polvere

d'acciaio, senza ricorrere a una intera sequenza di operazioni su macchine utensili, che richiedono comunque un maggior controllo umano.

Ancora: tra le operazioni più difficilmente automatizzabili (lavorazione della scocca, finissaggio della carrozzeria, ecc.) spicca l'installazione dell'impianto elettrico, con centinaia di fili da disporre nei cablaggi della scocca. Qui si tratta, semplicemente, di abolire le lavorazioni: con una crescente utilizzazione di circuiti stampati, e semplificando radicalmente il circuito. Si avrà quindi un circuito bifilare, nel quale un cavo porterà la potenza collegando tutti gli strumenti e gli utilizzatori dei veicoli, e l'altro, parallelo, modulerà le informazioni. A questo proposito, poi, non è secondario notare come gli inputs di queste lavorazioni possano provenire da piccolissime unità produttive con una alta composizione organica di capitali: tipico il caso dei circuiti stampati, producibili con macchine a controllo numerico.

CRONACA DELLE LOTTE A MIRAFIORI

Dall'ottobre 1974 alla firma del patto sociale

2 ottobre 1974. La FIAT ed il Sindacato rompono le trattative.

Viene così decisa dalla FIAT la messa in C. I. di 65.000 operai della FIAT e 6.000 della LANCIA a partire dalla prossima settimana. Le Confederazioni richiedono l'arbitrato del Ministro del lavoro Bertoldi e dichiarano uno sciopero nazionale dei metalmeccanici.

Lunedì 7 ottobre. La FIAT rifiuta l'arbitrato del Ministro e la C. I. è confermata. La mediazione del Ministro che prevedeva 24 giorni di sospensione senza il ricorso alla C.I. era stata accettata dai sindacati. Ma a cosa serve alla FIAT la C. I. è chiaro. Con essa vuole ottenere da una parte una mobilità della forza lavoro funzionale ai suoi progetti di ristrutturazione e dall'altra portare un attacco generalizzato al movimento di lotta. Per questo si può capire fin da ora che la C. I. non sarà uno strumento che la FIAT userà solo momentaneamente, ma che ne farà un uso continuato nel tempo.

Mercoledì 9, sciopero generale dei metalmeccanici di 4 e 8 ore. A Torino la manifestazione è imponente. Se nelle intenzioni delle Confederazioni doveva essere un momento di pressione per la riapertura delle trattative, esso si risolve in una grande dimostrazione di forza operaia. A Mirafiori, Lingotto, Lancia di Chivasso, l'astensione è TOTALE grazie ai nutriti e combattivi picchetti organizzati fin dalle 4 del mattino. I crumiri e i provocatori che tentano di entrare, vengono puniti e cacciati. A Mirafiori, un crumiro tale Giuseppe Noacco che tenta di sfondare un picchetto con l'auto, viene bersagliato da un lancio di pietre e si schianta contro un palo riportando gravissime ferite: un altro crumiro Antonio Bosco delle Meccaniche riporta un principio di commozione cerebrale per aver tentato di entrare al 2° turno.

I cancelli di Mirafiori sono di nuovo in mano agli operai. I giornali daranno notizia di 31 feriti ed il SIDA, in un comunicato, invocherà « l'intervento delle autorità cittadine e del Ministro dell'Interno per tutelare l'ordine pubblico in tali situazioni ». Sette grossi cortei sfilano per le vie di Torino dando una grande dimostrazione di forza. Ciò che caratterizza questa giornata di lotta è una decisa volontà di rispondere all'attacco padronale, il quale assume ora, forme e strumenti nuovi oltre all'uso di quelli tradizionali: alla FIAT, infatti, le lettere di ammonizione, i trasferimenti, i licenziamenti politici e per assenteismo vengono costantemente usati per attaccare il movimento e le proprie avanguardie. Per i licenziamenti, ad esempio, viene usata una nuova tecnica per eludere la reazione operaia: prima si notifica il trasferimento dell'operaio da colpire da una sezione ad un'altra (per esempio da Mirafiori alla SPA) cui segue dopo 2 o 3 giorni il licenziamento.

Ma l'attacco non si ferma a questo, usando i servizi di polizia vengono costruite infami provocazioni per attaccare e colpire le avanguardie autonome e rivoluzionarie. In piazza Solferino al termine della manifestazione viene arrestata con argomenti pretestuosi una avanguardia della FIAT e la compagna che stava con lui. Questoennesimo episodio di terrorismo padronale sta a dimostrare il livello di attacco che viene portato alle avanguardie rivoluzionarie. Di fronte a tale offensiva, inquadrata in una situazione più generale di crisi di governo e minaccia di elezioni anticipate, di tentativi e minacce di spaccatura sindacale, lo sciopero si rivela subito uno strumento inadeguato. La stessa strategia sindacale d'autunno che si prefigge di affrontare una trattativa globale sulla contingenza e sull'occupazione non offre alla classe operaia alcuna affidabilità.

Giovedì 17 ottobre si svolge lo sciopero generale dell'industria di 4 ore indetto dai sindacati dopo un incontro negativo con Agnelli. A Mirafiori vengono organizzate assemblee aperte (così come alla Lancia di Chivasso ed altre fabbriche) con la partecipazione dei partiti politici PCI, PSI, DC. All'assemblea partecipano 20.000 persone. La pista prove è gremita di operai e studenti confluiti in diversi cortei da molte piccole fabbriche e dalle scuole. Vicino alle entrate in corso Tazzoli stazionano in servizio di controllo alcune auto del commissariato di PS di Mirafiori col comm. dott. Riefolo.

All'assemblea la classe operaia Torinese esprime ciò che pensa della DC e dei suoi uomini: a Donat Cattin vien praticamente impedito di parlare dalla selva di fischi e dalle urla esplose dai compagni.

Tuttavia l'assemblea per quanto massiccia vede una scarsissima presenza di operai di Mirafiori. Quelli che erano nelle officine, sono usciti in pochi, quelli che erano a casa (oggi è giornata di C. I.) sono venuti in pochi. A livello di massa e tra le avanguardie di lotta, sono presenti due fattori che determinano il verificarsi di tali situazioni. Uno di questi è una certa paura che l'attacco all'occupazione ha insinuato tra le aree meno politicizzate di classe.

Il secondo, è dovuto alla scarsa credibilità che riscuotono il sindacato, la sua strategia e le forme di lotta che esso propone per opporsi all'attacco che la classe operaia sta subendo, su tutti i fronti. In questa situazione di crisi per il movimento, svolge una forte attività il SIDA che, coi suoi luridi volantini, cerca di creare ulteriore confusione e disorientamento per sviluppare il qualunquismo.

Questa nuova fase di attacco padronale ha tra l'altro portato un notevole disorientamento tra le avanguardie che si trovavano impreparate sia politicamente che organizzativamente a sostenere lo scontro. Dal

giorno della messa in C. I. la lotta interna è rifluita.

Tra le avanguardie, vi è la ricerca di obiettivi e di forme di lotta che paghino di più e che riscuotano credibilità da parte del movimento. Sul territorio si sviluppa a Torino la lotta per l'occupazione delle case e per l'autoriduzione. Lotte che sfuggono al controllo sindacale e che in diversi casi diventano momenti di organizzazione autonoma per l'appropriazione. Il rovescio della medaglia è che lo scontro viene spostato su questo terreno, lasciando la fabbrica, sguarnita esposta alle manovre padronali.

Giovedì 24 ottobre. Un primo momento di lotta interna dalla messa in C. I. si ha alla SPA di Stura. Vi è una fermata di un'ora e mezzo con un piccolo corteo interno dei 50 addetti alla manutenzione elettrica contro la volontà della direzione d'istituire il 3° turno.

Lunedì 28 anche a Mirafiori la lotta interna dà il suo primo segno di ripresa. Alle Meccaniche off. 76, gli operai della linea 4 addetti al montaggio motori della 132, fanno una fermata di un'ora per l'ambiente, la pericolosità ed i carichi di lavoro.

Mercoledì 30, sciopero regionale di 4 ore per la vertenza generale. Alla FIAT vi è una scarsa adesione. Per il sindacato diventa sempre più difficile mobilitare gli operai su questi obiettivi, i quali appaiono ai loro occhi molto fumosi e non riscuotono alcuna credibilità così come le forme di lotta proposte.

Giovedì 31, alle Presse, nell'off. 68 vi è una fermata compatta contro i trasferimenti. Questa fermata, come quelle di lunedì 28 e giovedì 24, dimostrano come sia sempre viva tra gli operai la disponibilità alla lotta per la difesa dei livelli di agibilità in fabbrica.

Venerdì 8 novembre, sciopero generale di 4 ore dell'industria e del commercio per la vertenza generale. Alla SPA, il C.d.F., verificata la non riuscita di questi scioperi a fine turno, decide di farlo interno; la partecipazione è maggiore del solito e in alcuni reparti si formano piccoli cortei interni. A Mirafiori lo sciopero prevede l'uscita anticipata. Inoltre è giorno di C.I.; non si può certo sperare che uno sciopero con queste caratteristiche possa esprimere momenti di lotta significativi.

Lunedì 11 alla SPA vi è uno sciopero di reparto contro il licenziamento di un'avanguardia per « violenze » ad un guardiano.

Si riuniscono i consigli e da tutti esce l'esigenza di rilanciare la lotta in fabbrica a partire dallo sciopero di mercoledì prossimo. La maggioranza dei delegati ha ben capito l'assurdità degli scioperi vacanza, fatti a fine turno e nei giorni di C.I.

Martedì 12 a Rivalta vengono fatte 8 ore di sciopero, sempre per la vertenza generale, vengono organizzati duri e combattivi picchetti.

Mercoledì 13 è una giornata di lotta molto attesa dalle avanguardie che vogliono usare questa giornata come un momento di rilancio reale della lotta interna, vista come iniziativa per la difesa dei livelli di potere operaio, che gli attacchi portati al movimento anche attraverso la ristrutturazione puntano sempre più ad erodere e

sgretolare. A Mirafiori lo sciopero è interno di tre ore. Le percentuali di partecipazione non sono elevatissime, ma si verificano alcuni momenti di lotta che tendono a mettere in discussione i rapporti di forza instauratisi dopo la messa in C.I. In verniciatura, gli operai che non vogliono aderire allo sciopero vengono spazzati fuori dalle linee. Dalla meccanica 1 parte un corteo di 7-800 operai che si dirige alla palazzina impiegati bloccandola interamente; da questa ne esce e si dirige alla meccanica 2 dove altri 300 operai aderiscono al corteo; durante il percorso vengono respinte le provocazioni dei capi e del SIDA, i quali, avendo previsto questa giornata di lotta, si erano ben preparati ad organizzare il crumiraggio. Anche all'off. 68, Presse, si forma un piccolo corteo.

Alla SPA-Stura si formano grossi cortei interni, duri soprattutto nei confronti dei guardiani, che la direzione usa continuamente nella provocazione antioperaia. Tra gli operai è presente la volontà di rispondere ai licenziamenti, che nei soli primi due giorni della settimana sono stati 9, dei quali 8 per assenteismo e l'altro è quello di lunedì 11.

Anche alla Fiat-Materferro, durante lo sciopero interno di 2 ore, si forma un grosso e combattivo corteo interno che spazza tutta la fabbrica bloccando interamente la produzione. È il primo corteo interno dalla scorsa primavera.

Venerdì 15. Alle fonderie di Mirafiori, che non sono a C.I., una squadra sciopera per tre ore contro la nocività. Per un'ora si unisce alla lotta tutto il reparto.

Lunedì 18, all'off. 92 delle gestioni centrali (Meccaniche), tutti i 350 operai scioperano per un'ora chiedendo il ritiro dei licenziamenti di due compagni. Questi, sono stati effettuati mercoledì scorso dopo lo sciopero, con motivazioni provocatorie e pretestuose sulle testimonianze di due

capi. Viene ottenuta una decisa vittoria in quanto i licenziamenti vengono subito tramutati in alcuni giorni di sospensione. All'off. 67, dopo la minaccia di sciopero, la direzione ritira le richieste di straordinari, fatte attraverso i c.r. e i c.s., per gli addetti alle lavorazioni della 131. La produzione di quest'auto, oggi « tira », e mentre le altre produzioni subiscono la C.I., per questa linea vi è un'intensificazione continua dei ritmi e dello sfruttamento operaio.

Mercoledì 20. Contro la lotta interna che, dopo aver subito una breve battuta d'arresto, si sta sviluppando in modo notevole, la Fiat si muove attaccando ogni punto forte di organizzazione operaia mediante la distruzione dei gruppi omogenei, i trasferimenti in massa, la repressione diretta alle avanguardie ed ai delegati. Altri due episodi successi all'off. 65 (Presse) dimostrano la volontà del terrorismo Fiat. Al primo turno gli operai di una linea si fermano dieci minuti contro la pretesa di un c.s. di far svolgere ad un operaio un lavoro pericoloso; la piccola lotta vince, ma domani, al rientro in fabbrica, gli operai troveranno la linea completamente smantellata: tutta la squadra è stata trasferita in altri reparti. Altro episodio: alla linea 41, il delegato appena eletto viene subito trasferito.

Giovedì 21, all'off. 67 (Presse), protagonista nei giorni precedenti di altre fermate, gli operai delle porte 132 si fermano un'ora contro il trasferimento di quattro compagni alla 131.

Venerdì la lotta fa un salto. Tutta l'off. 67 sciopera 8 ore contro le lettere di ammonizione per « scarso rendimento ». Durante lo sciopero vengono bloccati alcuni camion che portano i cofani delle auto all'esterno e viene esercitata una certa vigilanza sulle linee per controllare che queste non funzionino. La direzione risponde



prontamente con l'invio di dieci lettere di ammonizione agli operai che bloccano l'uscita dei camion. Anche al secondo turno gli operai non iniziano neppure a lavorare.

Lotte contro la repressione anche alla SPA-Stura. I 120 operai della sala-prova motori scioperano due ore durante le quali organizzano un'assemblea, contro le lettere di ammonizione per « lavoro discontinuo » che hanno colpito due operai. La direzione di questa sezione della Fiat, definita anche dalla FLM la più reazionaria delle direzioni Fiat, sta portando un duro e continuato attacco al movimento con i licenziamenti, quasi tutti per assenteismo (da dopo le ferie ad oggi sono circa 300) e con le lettere di ammonizione (circa 3.000). Su questo problema molto sentito a livello di massa, il C.d.F., egemonizzato da quadri del PCI, è assente con qualsiasi tipo di iniziativa. Ma le avanguardie non accettano di subire passivamente un tale attacco ed organizzano puntualmente la lotta di reparto.

Lunedì 25 novembre. È in questa situazione di lotte spontanee, che peraltro dimostrano l'incapacità delle avanguardie nell'organizzare la forza operaia sul terreno dello scontro di potere, passando così da un terreno difensivo a un terreno di attacco, che intervengono, le Brigate Rosse. Diversi nuclei armati colpiscono, con l'incendio delle auto, cinque rappresentanti del « fascismo Fiat ». Con tale azione le B.R. si propongono di fare chiarezza sullo scontro che si sta giocando oggi tra classe operaia e padroni, e dare un'indicazione valida alle avanguardie. Tale indicazione viene recepita dalle avanguardie e martedì, dopo che all'uscita del secondo turno le B.R. hanno gestito l'azione con un volantino davanti a tutte le porte di Mirafiori, alcuni compagni si organizzano per dare una continuità alla rappresaglia. Poco dopo la mezzanotte viene letteralmente pestato sotto casa sua il c.r. GAMBA Giovanni dell'off. 81 (meccanica 2); costui era ben noto come un « provocatore incallito » e si era sempre distinto come un fedele del C.O. ROCATTI Angelo, quest'ultimo già colpito nel '73 da un altro nucleo armato.

Durante la giornata vi sono stati alcuni momenti di lotta alle Presse: all'off. 68 continua la lotta contro i provvedimenti disciplinari e l'aumento dei carichi di lavoro; gli addetti alla lavorazione della 131 si fermano per tale motivo dalle 8 alle 10. All'off. 67, in lotta da diversi giorni per gli stessi motivi dell'off. 68, gli operai decidono di autodeterminare i ritmi, rinnovando la decisione di continuare gli scioperi in caso d'intervento dei cronometristi. All'off. 65, una squadra si ferma mezz'ora contro un capo squadra bastardo.

Durante la mattina sulla linea della 131, alle carrozzerie, il lavoro viene sospeso per un'ora dalla direzione per rappresaglia ad uno sciopero avvenuto ieri alle Presse.

Anche alla SPA si verifica uno sciopero sulla linea montaggio motori contro l'aumento dei carichi di lavoro.

Ma Agnelli sta già mettendo in atto il suo progetto contro il movimento operaio, stringendo attorno alla classe operaia la

gabbia dei sindacati e dei riformisti. Alla riunione del direttivo della FLM tenutasi martedì 27, viene data notizia di una raggiunta bozza d'accordo tra la Fiat e i sindacati di categoria (raggiunta dopo una serie di incontri informali tenutisi a Roma tra le due parti, dei quali nessuno era al corrente) per la « cogestione della crisi ». Il sindacato vuole saggiare il terreno prima di affermare esplicitamente la già avvenuta conclusione dell'accordo.

Mercoledì 27 viene proclamato un altro sciopero di 4 ore per la vertenza generale. A Mirafiori le percentuali di partecipazione non sono molto elevate. Si è però sviluppato moltissimo il dibattito sull'azione delle BR. Le avanguardie discutono sulla proposta politica delle BR, mentre a livello di massa si registra un consenso generalizzato e nei reparti dove lavorano coloro che sono stati colpiti vi è un entusiasmo di massa. All'off. 65 delle Presse dove lavora uno dei puniti, il c.s. Grisotto, c'è una partecipazione allo sciopero molto più alta del solito, gli operai tendono ad unirsi in corteo ed esprimono il loro odio contro i capi.

Che la lotta armata in Fiat continua ad esistere, trovando un terreno sempre più favorevole sul quale svilupparsi, l'hanno capito anche le gerarchie aziendali, soprattutto i quadri intermedi, tra i quali serpeggia la paura di rappresaglie. In quasi tutte le officine i capi si sono rabboniti e messi in silenzio. All'off. 81 dove lavorava il c.r. Gamba, i c.r. ed i c.s. si sono riuniti giovedì 28 in assemblea per rivendicare alla direzione il loro ruolo di « tecnici della produzione » e rifiutare quello di « poliziotti degli operai ». Le azioni di propaganda e di rappresaglia hanno quindi aperto contraddizioni e smagliature nell'apparato di controllo.

Sabato 30 novembre viene firmata l'ipotesi di accordo tra Fiat ed FLM. Il sindacato è ormai deciso a farla approvare con qualsiasi mezzo agli operai. I vertici sindacali hanno accettato il ruolo che Agnelli ha loro assegnato, sospinti da una parte dal PCI, che illusoriamente vede nel patto sociale un primo passo verso il compromesso storico, e dall'altra dalle forze politiche e sindacali di destra che auspicano l'ordine imperialista.

Dalla firma del patto sociale al marzo 1975

Lunedì 2 e martedì 3 dicembre i sindacalisti si presentano alle assemblee operaie per la discussione dell'« ipotesi » di accordo, con la precisa volontà di non permettere lo svilupparsi del dibattito politico. I termini dell'accordo vengono infatti presentati con un vocabolario tecnico e su tale terreno viene impennato tutto il dibattito. Le assemblee, per altro, sono disertate da un numero altissimo di operai che manifestano in questo modo il loro rifiuto alla politica sindacale. Solo poche avanguardie cercano con i loro interventi di sviluppare il dibattito politico, ma ot-

tengono scarsi risultati. Il dibattito, dove si sviluppa, viene incentrato dagli operai, sulle prospettive della lotta, sullo sciopero generale del 4 dicembre, sullo sviluppo della lotta interna.

Quando il 5 dicembre i segretari dell'FLM firmeranno definitivamente l'accordo, non potranno certo dire che la classe operaia della Fiat abbia espresso il proprio consenso attivo.

Mercoledì 4 dicembre. Lo sciopero generale è molto atteso dalla classe operaia torinese. Davanti ai cancelli di Mirafiori le avanguardie si danno appuntamento fin



dalle quattro del mattino. I picchetti, anche se non molto numerosi, sono duri e combattivi; molti operai non vogliono neppure andare alla manifestazione per continuare i picchetti. I crumiri hanno capito l'aria che tira e sono in pochi a presentarsi. Solo di fronte alla porta 7, sul marciapiede opposto all'entrata, staziona una cinquantina di conigli seminascolti dalla nebbia; impauriti dalla bellicosità dei compagni. Nel corteo che si snoda la volontà di lotta è tangibile. La questione del potere è al centro delle parole d'ordine molte di queste sono rivolte contro il SIDA, Vanni, Scalia.

Nonostante tutto ciò, dell'accordo non se ne parla, il dibattito non si è ancora sviluppato, ma la giornata di lotta dimostra che la classe operaia di Mirafiori non ha alcuna intenzione di stringere un patto neo-corporativo con Agnelli.

In questa situazione vi è una reale esigenza delle avanguardie più coscienti di politicizzare il più possibile lo scontro per far fallire il progetto neo-corporativo che Agnelli e vertici sindacali vogliono portare avanti contro gli interessi della classe operaia.

Mercoledì 11 dicembre, per assolvere a tale esigenza, le B.R. fanno un primo passo colpendo il SIDA. Questa azione viene gestita con un comunicato.

Giovedì 12. L'azione delle BR si pone al centro del dibattito di massa. Nel movimento ci sono due reazioni entrambe positive: la prima, a livello di massa, di consenso generalizzato e di entusiasmo, stante a dimostrare la giustezza dell'obiettivo colpendo il quale le BR hanno saputo assolvere ad un bisogno politico di massa; basti pensare che l'FLM non ha distribuito alcun volantino per stigmatizzare l'azione, ed il PCI non ha inscenato i suoi interventi diffamatori. La seconda reazione, avutasi a livello di avanguardie, è rappresentata dallo sviluppo del dibattito politico sul progetto neo-corporativo e sull'esigenza di organizzarsi sul terreno dello scontro armato di potere per poter attaccare tale progetto.

Anche la Fiat prende posizione in modo concreto, dimostrando molto esplicitamente come si articoli il progetto di Agnelli: le porte di Mirafiori e di Rivalta vengono militarizzate dalle 5 del mattino fino all'uscita del secondo turno; davanti ad ogni porta staziona un poliziotto in borghese, questa volta non più sulla solita 128 bianca, bensì su Fiat 127 ed A-112 per meglio mimetizzarsi.

Ma la Fiat inizia a muoversi anche su un altro piano, dimostrando cosa realmente significhi « cogestione della crisi » sul terreno della fabbrica. Alle carrozzerie vengono iniziati massicci trasferimenti dalla lastroferratura al montaggio e viceversa con una procedura mai adottata. Inoltre, ha già avanzato la richiesta di 4.000 comandati alle Presse durante il ponte natalizio. Durante il ponte la Fiat vuol mandare avanti la produzione sulle linee che « tirano » (come la 131) e portare avanti una grande ristrutturazione nei reparti con l'introduzione di nuovi macchinari, spostamenti di linee, diminuzione dell'organico. In questo piano di ristrutturazione interna, è già stata data conferma della decisione di immettere anche a Rivalta

una linea della 131 al posto di una linea della 128.

A questi provvedimenti si lega l'inasprimento della rappresaglia contro la lotta: in carrozzeria viene sospesa la lavorazione della 131 al secondo turno, in risposta alla lotta che gli operai della verniciatura al circuito 3, stanno facendo per l'aumento delle pause.

Lunedì 16. Oltre alla richiesta di 4.000 comandati per le Presse, la Fiat ne ha avanzate altre simili (1300 comandati nelle officine di attrezzatura, 900 in lastroferratura, 1000 alla manutenzione stampi); inoltre ha richiesto un numero elevatissimo di straordinari durante il ponte. Attraverso la contrattazione su questi punti tra consigli di settore a direzione aziendale, viene ridotto il numero di comandati, messi a punto i giorni in cui questi dovranno lavorare e respinta la richiesta di straordinari. Al di là dei risultati contingenti della trattativa, è ormai un dato di fatto che la contrattazione avviene sui punti dettati dalla Fiat e non viceversa. Venerdì 20 dicembre inizia il lungo ponte natalizio che si concluderà il 13 gennaio. Martedì 7 gennaio. Si aprono 4 giorni di trattative all'Unione Industriale per vedere la situazione dei livelli di produzione invenduta. La Fiat dà notizia che le auto invendute sono aumentate di 30.000 unità e quindi pone come propria esigenza il ritorno alla C.I. (2 giorni alla settimana per i prossimi mesi); questa volta la richiesta di C.I. viene avanzata anche per i veicoli industriali. Tutto ciò era prevedibile.

Alle richieste del sindacato di affrontare una trattativa più globale sulla diversificazione produttiva, un nuovo piano di sviluppo per i trasporti, la delegazione della Fiat risponde che il monopolio non vuole prendere impegni di alcun genere, quindi: no allo stabilimento per autobus a Grotto Marina, no alla diversificazione produttiva, no alla nuova organizzazione del lavoro. La Fiat non intende certo realizzare tali obiettivi come richiede il sindacato, ma li realizza secondo i propri interessi.

Di fronte a tali posizioni, l'FLM abbandona la proposta della « trattativa globale » e scende a discutere le proposte della Fiat singolarmente. Viene così esplicitamente dimostrato come i vertici sindacali, accettando la logica della « cogestione della crisi », si siano posti in una posizione nettamente subordinata ai progetti di ristrutturazione del grande capitale.

Negli ambienti dell'Unione Industriale si inizia a ventilare la notizia di un possibile aumento dei listini da parte della Fiat. Martedì 14 gennaio, la Fiat minaccia sospensioni del lavoro anche alla Lancia. Mercoledì 15 viene riunito il coordinamento dei delegati FIAT OM Autobianchi Lancia per discutere i risultati della trattativa. In questa riunione vi è una sostanziale paralisi di iniziativa. Vi è ugualmente una forte richiesta da parte dei delegati di uscire dalla genericità degli obiettivi e di rompere le trattative se la FIAT non dà garanzie su di essi; intervenuti questi pur sempre subordinati alla linea di condotta sindacale, ma che tentano ugualmente di rompere l'immobilismo e l'ambiguità dei vertici sindacali.

Vi è anche posto il problema delle piccole fabbriche che stanno subendo da tempo un durissimo attacco all'occupazione. A tutte queste richieste operaie la FLM non dà alcuna risposta. Da questa riunione non è uscita alcuna proposta concreta di lotta, che sapesse liberarsi dal circolo vizioso della trattativa.

In coincidenza con tale riunione, vengono confermate le sospensioni alla Lancia e vengono annunciati 33 licenziamenti per assenteismo alla SPA-Stura oltre alla costituzione di un apposito ufficio che dovrebbe controllare le assenze di ogni operaio, per procedere poi ai licenziamenti. A Mirafiori continuano i trasferimenti da un officina all'altra. All'off. 76 il 50% degli operai rimangono inattivi e pagati in economia, sicuramente in attesa di essere trasferiti altrove.

Anche Agnelli sceglie la giornata di oggi per fare un suo pubblico intervento, nel quale espone con dati e cifre le prospettive di sviluppo del monopolio nei diversi settori. Inoltre sottolinea che l'aumento del 18% del fatturato è dovuto soltanto all'aumento dei prezzi dei prodotti e non ad un aumento delle vendite di questi; per questo conclude rinnovando un invito ai sindacati ed al governo a collaborare con le forze imprenditoriali per una gestione comune della crisi.

Anche gli operai riprendono a farsi sentire dopo essere stati per più di 30 giorni fuori dalla fabbrica. All'Off. 77 vi è uno sciopero di mezz'ora contro l'ammorbidimento fatto dal capetto SICO ad un compagno, dopo un litigio per il problema delle tute. Gli operai si recano in corteo dal capo Off. per ottenere l'assegnazione delle tute.

Giovedì 16 gennaio riprendono le trattative all'Unione Industriale. La Fiat si rende disponibile ad una intesa sui giorni di cassa integrazione, ma per quanto riguarda la garanzia della piena occupazione per i 350.000 operai delle ditte fornitrici, rimanda tutto all'Unione Industriale, dimostrandosi disponibile a trattare solo sul salario garantito. Ciò significa voler permettere i licenziamenti in massa nelle piccole e medie fabbriche da usare poi come ricatto terrorista nei confronti degli occupati Fiat.

Riprendono anche le trattative a Roma alla Confindustria sulla vertenza sindacale d'autunno.

A Mirafiori una squadra del montaggio della 131 fa la sua prima fermata dopo il ponte, contro i carichi di lavoro, scombuscolando la produzione su tutta la linea; le fermate di questa squadra continueranno fino al 27 gennaio con una intensità di una o due al giorno.

Sabato 18, all'Unione Industriale si conclude la trattativa con un'altra resa dell'FLM alle esigenze della Fiat. L'accordo prevede 13 giornate di C.I. per i tre mesi successivi e nessun impegno da parte della Fiat per ciò che riguarda l'occupazione nelle fabbriche fornitrici; lo stesso dicasi per gli investimenti al Sud e per un nuovo piano per i trasporti. Sindacati e PCI esaltano questo accordo come una grande vittoria, dimostrando ulteriormente la loro disponibilità al progetto neo-corporativo imperialista della Fiat. Lunedì 20 viene raggiunto anche alla Lancia un accordo simile a quello rag-

giunto sabato scorso tra FLM e la Fiat. Si sta già preparando lo sciopero generale dell'industria di giovedì prossimo, proclamato dalle Confederazioni a sostegno della vertenza generale. Sarà una scadenza importante per il movimento, che saprà esprimersi sugli accordi che Fiat e vertici sindacali continuano a far subire alla classe operaia. Il dibattito politico sulla linea neo-corporativa si è infatti via via sviluppato, rafforzato da fatti nuovi come l'accordo sindacati-Enel sulle tariffe della luce elettrica, e dalla constatazione di come marcia a gonfie vele il processo di ristrutturazione dei padroni sia nelle grandi che nelle piccole fabbriche.

Martedì 21, alla Confindustria viene raggiunto l'accordo sul salario garantito e si apre ora la trattativa sulla contingenza e sull'aumento delle pensioni. Già è visibile il cedimento delle Confederazioni alla politica economica del governo (è sufficiente guardare le misere richieste salariali in questa vertenza, di fronte all'erosione impressionante dei salari).

Anche la vertenza generale d'autunno è vicina alla chiusura dopo di che i margini di mobilitazione offerti dal sindacato verranno ulteriormente ridotti.

Si riunisce il consiglio del montaggio e della verniciatura alle carrozzerie per discutere l'accordo di sabato 18; su sei intervenuti nessuno esprime un giudizio positivo.

Il SIDA dà la sua adesione allo sciopero del 23. Da circa un mese il SIDA ha abbandonato il suo velenoso linguaggio e prende sempre più una posizione morbida nei confronti della FLM e delle sue iniziative, come per ultima l'adesione allo sciopero generale. Ciò è senza dubbio dovuto a due fattori o ad uno solo di essi: 1) dopo l'attacco subito dalle BR il mese scorso, ne è conseguito per il SIDA un forte isolamento da parte delle forze politiche di sinistra, sindacali ed operaie; con tali manovre il sindacato giallo sta cercando di recuperare lo spazio politico che gli è stato tolto; — 2) all'interno della direzione Fiat può aver prevalso, in questo momento, la linea contraria all'utilizzo del SIDA, la cui attività provocatoria tende ad accendere conflitti non ritenuti necessari in questo periodo, caratterizzato da accordi sindacali molti positivi per la Fiat.

Giovedì 23 gennaio sciopero generale dell'industria; la riuscita è totale e plebiscitaria in tutta Italia. Questa giornata di lotta è stata dichiarata dalle Confederazioni sindacali con molta paura: si ricordano bene le bastonate che gli operai di Napoli hanno dato a Vanni il 4 dicembre; per questo si sono adoperate per contenere al massimo la mobilitazione e la forza operaia.

A Torino, polo centrale dello scontro oggi, non viene organizzata alcuna manifestazione, comizio o assemblea. La paura dei sindacalisti di sottoporsi in una giornata di lotta ai giudizi della classe operaia Torinese è molto forte. Ma la forza operaia si sa ugualmente esprimere ai picchetti, ponendo ancora una volta come obiettivo della lotta il potere. A Mirafiori i picchetti sono forti e organizzati. I muri di cinta tra i cancelli vengono controllati dagli operai; appena i crumiri si

avvicinano per saltare il muro, vengono subito bloccati e puniti dai compagni che si precipitano sul posto in auto. Tre crumiri, l'impiegato Stefano Forneris e gli operai Angelo Ceridono e Remo Spalla, che tentano di sfuggire al controllo dei picchettanti la porta 9, rimangono feriti. Anche alla SPA Stura i picchetti sono molto duri ed organizzati più del solito. Anche qui i crumiri che tentano di sfondare i picchetti vengono puniti; uno di questi, tale Gildo Cappato operaio, viene colpito al viso con un tubolare di una bicicletta che qualche operaio si è portato per meglio fare il suo servizio di picchetto. Anche la direzione, la più reazionaria della Fiat, si muove: al picchetto davanti alla palazzina impiegati, i guardioni richiedono il nome ad una avanguardia del gruppo « Avanguardia Comunista », accusandolo di aver usato violenza contro alcuni impiegati. Il compagno sarà subito licenziato. La mossa è premeditata; i guardioni non vanno a caso ma scelgono un compagno molto conosciuto e altrettanto scomodo al potere.

Giovedì 25 gennaio viene firmato alla Confindustria, l'accordo sulla contingenza.

Lunedì 27, il delegato di una squadra del montaggio delle 131 in lotta dal 16 gennaio, andato in direzione per trattare, trova nell'ufficio anche il rappresentante del SIDA. Questa è una cosa che la Fiat non osava fare più da tempo. Il delegato si rifiuta di parlare e se ne va subito.

Martedì 28 gennaio, alla Fiat di Rivalta vengono messi in libertà 300 operai del primo turno e 4.000 del secondo per rappresaglia contro la lotta degli operai della pomiciatura, che continuano a fare pause di 15 minuti ogni ora contro la pretesa della direzione di ridurle a 10 minuti.

All'Osa — Lingotto, ci sono due scioperi di un'ora: alle Presse contro gli aumenti dei ritmi e alla 128 contro la pretesa di abolire un turno alla cui decisione ne sarebbero conseguiti massicci trasferimenti.

Giovedì 30 alle Carrozzerie il montaggio finale della 131 sciopera un'ora contro gli aumenti dei ritmi e un'altra ora di sciopero viene fatta alla finitura sedili contro gli spostamenti.

Alla SOT (Sezione Officine Telai), il consiglio di fabbrica invita gli operai alla lotta contro i numerosi trasferimenti fatti da questa sezione, alla SPA Stura e alla Ricambi, imposti dalla direzione senza contrattarli con i delegati. È da osservare che sempre alla SPA erano già stati trasferiti 3.000 operai di Mirafiori e sempre qui, alla SPA, dal dopo ferie ad oggi i licenziamenti hanno già raggiunto una cifra che si aggira attorno a 400.

Domenica 2 febbraio i giornali rendono ufficiali gli aumenti dei prezzi di listino attuati dalla Fiat. Questi aumenti raggiungono una media del 7,7%. Anche una utilitaria diventa sempre più inaccessibile ai proletari.

Mercoledì 5 febbraio. Le lotte interne contro i tentativi della Fiat di aumentare lo sfruttamento diventano sempre più frequenti e più forti. Alle carrozzerie di Mirafiori, una squadra a monte del montaggio della 131 si ferma determinando il blocco dell'intera linea; la Fiat, per non aumentare la tensione non si azzarda ad

attuare la « messa in libertà ».

Anche a Rivalta viene bloccata tutta l'intera lavorazione della 128; nei giorni precedenti vi erano state altre fermate ed un corteo che, uscito dalla fabbrica, era andato a manifestare sotto la palazzina degli uffici.

Alla Fiat Materferro da tre giorni si sono fermate; oggi, la fabbrica viene completamente bloccata da un corteo che spazza tutti i reparti.

Lunedì 10 febbraio ci sono altre due ore di sciopero sulla linea della 131 contro i carichi di lavoro.

Alla SPA-Centro gli operai danno una forte risposta di lotta contro il tentativo della direzione di allestire una sede Cinal dentro la fabbrica.

Tutta la fabbrica si ferma e si forma un corteo di 1.000 operai che si reca sotto la palazzina degli impiegati, ed una delegazione di massa prosegue negli uffici della direzione. A riceverli è il figlio di Amerio, responsabile dei rapporti col personale, che risponde in modo molto esplicito: « tutti i sindacati hanno diritto di cittadinanza ». Vista però, la decisa volontà degli operai di andare fino in fondo nella loro lotta antifascista, alla direzione non resta di meglio che far sospendere i lavori di allestimento della sede.

Mercoledì 12 febbraio, per la prima volta i sindacati organizzano un'assemblea regionale dei delegati delle fabbriche dell'« indotto Fiat », cioè delle ditte fornitrici. L'attacco spietato che da mesi viene portato agli operai di queste piccole e medie fabbriche con la C.I. e con massicci licenziamenti, serve ad Agnelli per accerchiare gli operai Fiat facendo pesare come ricatto la disoccupazione crescente. Ma in tutte queste fabbriche colpite, sono esplose situazioni di lotta che in moltissimi casi hanno raggiunto l'occupazione della fabbrica (Vignale, Gallino, Cromodora, Moretti, Sicam, Altissimo, Camerano, Termoli, ed altre). Gli obiettivi di queste lotte sono precisi: ritiro della C.I. e dei licenziamenti. Queste realtà di lotta, che spesso sfuggono al controllo revisionista, diventano un polo di aggregazione di tutte le avanguardie di Torino, comprese quelle della Fiat; risultato di ciò è che tra tutte queste avanguardie si sviluppa un forte dibattito politico tendente a trasformare le avanguardie di lotta in avanguardie politiche: in queste situazioni di lotta, il dibattito politico sul progetto neo-corporativo e sui compiti delle avanguardie oggi, trova un terreno sempre più favorevole sul quale svilupparsi. Una situazione quindi inaccettabile per i sindacati difensori del patto sociale; per ristabilire il controllo su tale situazione il sindacato cerca di spostare tutte queste lotte su una piattaforma per tutto il settore dell'« indotto Fiat ». Obiettivo primo di questa piattaforma, è l'estensione dell'accordo Fiat FLM a tutto il settore dell'indotto.

Giovedì 13 alla lastroferratura dell'Off. 68, gli operai di una squadra della 132 si fermano un'ora contro l'aumento dei ritmi.

Anche gli impiegati partono con la lotta: impiegati del servizio amministrativo della Sud Presse scioperano per tutta la giornata contro il licenziamento di un'impiegata a contratto a termine.

Lunedì 17 la stessa squadra dell'Off. 68 che ha scioperato giovedì, fa un'altra fermata contro i ritmi.

Alle carrozzerie, linea della 131, una squadra fa due ore di sciopero per cacciare un operatore bastardo; questo fatto preoccupa abbastanza la direzione, tante che i «vaselina» vengono subito mandati nel reparto. Vistasi ugualmente costretta a trasferire l'operatore, la direzione fa di tutto perché il fatto non venga pubblicizzato, per paura che se ne possano verificare altri simili.

Martedì 18 febbraio, come una beffa alle speranze del sindacato di concordare con la Fiat nuove linee di sviluppo e di diversificazione produttiva, la direzione Fiat chiede 15 giornate di C. I. per i veicoli industriali, cioè per gli stabilimenti di SPA Stura, SPA Centro e SOT di Torino OM di Brescia e di Suzzara. Un totale di 18.000 operai che dovrebbero lavorare 3 giorni alla settimana, a partire dall'ultima settimana di febbraio fino alla fine di aprile.

Emerge chiaro che il problema per la Fiat, è una ristrutturazione a livello internazionale del settore veic. ind. (come dimostra la costituzione della Holding Europea con la tedesca KHD e la Francese Unic, oltre al conseguente trasferimento di alcune lavorazioni in Francia), mentre in Italia assistiamo alla richiesta di C.I. unita a drastici aumenti di sfruttamento (alla SPA di Stura, in alcuni periodi lo straordinario volontario o coatto per il turno di notte raggiunge in alcune officine l'80%, oltre ad aversi un costante aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro). Con la richiesta di C.I. e con le dichiarazioni apocalittiche sulla situazione del settore Agnelli si propone un duplice obiettivo: attaccare e colpire l'organizzazione operaia e spingere il governo ad aiutare la Fiat con misure creditizie e di rilancio del settore.

Si susseguono, intanto, le fermate all'Off. 68 per gli organici, l'ambiente ed i ritmi: i 650 operai della Lastrofferratura 131 fanno due ore di sciopero sia nel primo che nel secondo turno.

Anche alla Fiat Materferro continua la lotta contro gli aumenti di produzione; dopo una serie di fermate, gli addetti al furgone 124 hanno continuato a fare 40 veicoli contro i 43 pretesi dalla direzione. Venerdì 21 febbraio inizia un'altro ponte che si chiuderà il 3 marzo.

Durante questi giorni, naturalmente, la 131 «tirerà» a pieno ritmo.

Martedì 25 febbraio c'è un'altra fermata di un'ora e mezza degli operai della revisione 131 all'Off. 68, contro gli aumenti di produzione, e due multe per «voluta lentezza». Questa officina esiste da solo un anno come Lastrofferratura ed è la più colpita dalla ristrutturazione interna; alle continue fermate che si verificano da un certo periodo di tempo, la direzione risponde con i trasferimenti delle avanguardie.

In tre uffici amministrativi dello carrozzerie, gli impiegati scioperano due ore contro i licenziamenti per i contratti a termine.

Intanto, la Fiat richiede il ritorno alle 40 ore per la 126 e lo slittamento della quarta settimana per la 131.



Alla riunione Nazionale di gruppo dell'FLM riunitosi oggi viene deciso uno sciopero per il gruppo veicoli industriali Fiat per il 4 marzo; per l'FLM non è altro che uno sciopero di pressione.

Lunedì 3 marzo viene ripreso il lavoro dopo il ponte e puntualmente riprende anche la lotta. Alla SPA due squadre dell'Off. 2 scendono in sciopero per un'ora contro la nocività e l'aumento delle pause. A Mirafiori vi è una fermata di un'ora alla sezione produzione elettronica. Anche la direzione si muove nella sua ristrutturazione: in Meccanica 40 operai del 1° e 2° turno dei cambi vengono trasferiti ai motori della 127, 131, 132 USA.

Martedì 4 marzo, sciopero nel settore dei veicoli industriali e dell'«indotto auto» in concomitanza con lo sciopero nazionale dei trasporti. Per i sindacati vuole essere un momento di maggior pressione per una nuova politica dei trasporti, ma gli operai della SPA-Stura lo fanno diventare un grande momento di lotta. Infatti, durante le tre ore di sciopero fatte internamente, si formano due grossi cortei alle meccaniche ed alle carrozzerie, che, dopo aver bloccato tutte le linee e le lavorazioni individuali, si unificano e si dirigono negli uffici degli impiegati. È stata una decisa risposta alle richieste di C.I. della Fiat e non una richiesta di un nuovo piano per i trasporti!

Alla SPA-Centro lo sciopero registra un'adesione del solo 30%. Questa è la conseguenza dei numerosi trasferimenti che la direzione ha attuato in questo periodo. Anche a Mirafiori le lotte continuano: alle Presse, per esigere l'esonero dal turno di notte, i 150 operai che fanno le 150 ore di studio, organizzano un corteo che percorre i reparti con striscioni e cartelli e col lancio di parole d'ordine. Il corteo esce e si dirige verso la palazzina impiegati per andare a «trattare» con la direzione; qui, porta 16, gli operai iniziano ad abbattere il cancello che era preventivamente stato chiuso dai guardiani. A questo punto, per evitare che la situazione si metta veramente male, il vice direttore del personale GATTI, ordina ai guardiani di aprire il cancello e lasciare entrare il corteo che si scioglie.

Il SIDA, che ha aderito allo sciopero proclamato dall'FLM, organizza oggi un'assemblea nazionale dei suoi 400 delegati per discutere sulle «prospettive della federazione ai fini dell'unità dei movimenti democratici ed autonomi». La Stampa di domani esalterà la riuscita del convegno, mentre da una inchiesta risulta che è riuscito malissimo con scarsissima partecipazione.

All'unione Industriale riprendono le trattative. La Fiat richiede il ritorno alle 40 ore per la 126, lo slittamento della quarta settimana di ferie per gli operai della 131, 15 giorni di C.I. nel bimestre marzo aprile per i veicoli industriali. L'FLM con la prassi ormai consueta, propone una trattativa «globale», ma poi scende a trattare i vari punti singolarmente.

Alcune brevi considerazioni:

In queste pagine di diario, si può constatare che la classe operaia della Fiat non ha assolutamente accettato e fatta propria la linea neo-corporativa del patto sociale, e la sua identità di classe è sempre viva. Le continue lotte autonome che si verificano tutti i giorni nei reparti contro gli aspetti della ristrutturazione, mettono continuamente in crisi questo progetto in quanto rompono la pace sociale e mantengono lo scontro su un terreno di classe.

Lo scontro, però, non può rimanere chiuso sul terreno della fabbrica, ma va portato sul terreno decisivo dello Stato, e questa è oggi l'esigenza prima dell'avanguardia di Mirafiori. Ma tale avanguardia vive la contraddizione di non sapersi dare una strategia ed una tattica sulle quali muoversi per affrontare tale terreno di scontro. La perdita di credibilità per gli strumenti usati fino ad oggi, spinge il partito di Mirafiori alla ricerca di una strategia politica complessiva; ma la frantumazione ideologica delle avanguardie e la loro eterogeneità, rallentano il processo di affermazione di una strategia precisa. Il partito di Mirafiori rimane così una forza senza strategia né tattica, ma la sua attenzione, fatto positivo, è rivolta tutta sul terreno politico.

Marzo 1975

LA RESISTENZA OPERAIA E L'ATTACCO ALLA RISTRUTTURAZIONE

Intervista a un carrellista delle Meccaniche Mirafiori sulla ripresa delle lotte (11 giugno 1975)

D. Quali lotte sono attualmente in corso a Mirafiori?

R. Attualmente a Mirafiori ci sono svariate focolai di lotta, e altri se ne stanno aprendo; ad esempio mi hanno detto che domani inizierà la vertenza dei pistonisti, qui in meccanica. Le lotte che io ritengo più significative sono però due: quella dei carrellisti e quella della sala prova motori della meccanica (off. 71 e 72). Queste due lotte nascono e si sviluppano in situazioni profondamente diverse, e questo si riflette anche sulla loro gestione. Il fatto più significativo è proprio questo: che mentre la prima è una lotta in cui il peso dell'autonomia è molto forte, la seconda è diretta quasi totalmente dal sindacato. Così possiamo vedere quali differenze ci sono, sia nella conduzione della lotta che nei suoi presumibili risultati, e inoltre cercare di capire quale sarà nei prossimi mesi il comportamento del sindacato nei confronti delle esigenze di classe.

d. Andiamo con ordine, da quali esigenze nascono le due lotte, e su quali obiettivi?

R. I motivi fondamentali della ripresa di lotta sono identici: la necessità di recuperare almeno una quota di salario che è stato fortemente eroso sia dall'inflazione sia, anche se in misura molto minore, dalla C.I. Lo strumento per ottenere questo risultato è la richiesta di passaggi di categoria, per due motivi. In primo luogo perché sulla questione delle categorie esiste sempre una disponibilità latente alla lotta: infatti è evidente a tutti il significato di mera divisione politica dei vari livelli di inquadramento, che non hanno nessun fondamento « oggettivo » nella organizzazione del lavoro. Molto spesso l'egualitarismo di classe chiede solo una iniziativa organizzata e credibile per manifestarsi. In secondo luogo, si deve considerare che impostare oggi una lotta apertamente e dichiaratamente salariale significa andare incontro a una certa condanna per corporativismo da parte del sindacato; questo ha due conseguenze importanti. La prima è che chi promuove la lotta perde credibilità, non certo perché gli operai pensino che il sindacato ha ragione, ma perché sanno che senza la copertura sindacale è difficile sia allargare la lotta, che è una condizione primaria per vincere (a meno che la situazione che scende in lotta non abbia un'importanza strategica per il ciclo di produzione, e non sia sostituibile), sia andare a trattare con la Fiat in una posizione di accentuata debolezza. In questo caso le permetteremmo di usare la mano pesante, in una fase nella quale non abbiamo ancora la forza di massa per rovesciar-

le contro, autonomamente, le sue iniziative. Inoltre bisogna considerare che una sconfitta non è certo il modo migliore per invitare altri operai alla lotta. Queste sono le ragioni principali per le quali abbiamo scelto questo terreno, tra i vari possibili in astratto. Questo è valido soprattutto per noi carrellisti: come vedi, prima ancora di andare a trattare con la Fiat dobbiamo, in un certo modo, trattare col sindacato! Alla sala prova, invece, bisogna probabilmente mettere in conto anche una precisa scelta del sindacato, che di questa lotta vuol fare, e nei limiti di quel che gli riesce lo fa, un uso particolare che si inquadra, perfettamente, nella sua strategia neocorporativa.

D. Distinguiamo allora le due questioni. Come si è svolta sino ad oggi la lotta dei carrellisti?

R. Tra i carrellisti, la discussione è nata otto-nove mesi fa: i carrellisti sono, in tutta Mirafiori, circa 1200, di cui la gran massa è al 3 livello, mentre alcuni hanno il 2 o il 4. Le loro mansioni consistono nel trasportare pezzi nelle officine, con carrelli in buona parte a motore elettrico, mentre negli altri casi sono a nafta. Alle meccaniche, in particolare, trasportiamo pedane e basamenti. Come ti dicevo, la discussione è nata quasi un anno fa, sul problema principalmente del recupero salariale attraverso i passaggi di categoria; è stato un fatto abbastanza spontaneo, e del resto tutto è andato avanti, sinora, autonomamente. C'è stato questo periodo di incubazione abbastanza lungo perché siamo smembrati in diversi settori e la comunicazione non è molto agevole. C'è da dire però che i nostri delegati sono molto più legati alle esigenze di classe che al sindacato; così, hanno funzionato per tutto questo periodo come una discreta struttura di servizio e di comunicazione, cioè d'organizzazione. Si sono fatti carico sin dall'inizio, cioè di questa iniziativa di lotta, e hanno cercato di farla partire. I ritardi sono dovuti, comunque, principalmente al fatto che c'erano ancora alcune perplessità; alcuni aspettavano il sindacato, che prendesse in qualche modo l'iniziativa, data la richiesta della massa. Ai primi di aprile, però di incertezze non ce n'erano più, e così, autonomamente, abbiamo costruito la nostra piattaforma, che prevede al primo punto scatti automatici di categoria per anzianità. Su questo non transigeremo assolutamente, e soprattutto vogliamo la certezza che gli scatti siano per scagioni che vogliamo siano prefissati in modo rigido, come le date dei passaggi, fin dal momento dell'accordo. Così non

accetteremo scatti individuali. Il problema è che su questo punto l'azienda usa il discorso sindacale sulle mansioni e sulla professionalità. Noi, nell'incontro di ieri l'altro, abbiamo detto che se proprio volevano ci potevano mandare, a scagioni e non individualmente, a fare piccole riparazioni ai carrelli, o, che so, a cambiare le batterie. Il fatto è che questo per la Fiat sarebbe assolutamente antieconomico e irrazionale; questo lo sapevamo dall'inizio, d'altra parte, a meno di buttare chiaramente a mare il discorso sulla professionalità, altre soluzioni non se ne vedono. Ora, a noi della professionalità non ce ne frega nulla, ma l'azienda sa che per lei sarebbe pericoloso rinunciare a questo discorso. Così, su questo punto le trattative sono in alto mare, e noi procediamo ad azioni di lotta. Al secondo posto c'è la questione dei carichi di lavoro che vogliamo vengano in qualche modo regolamentati. Al momento attuale, la nostra flessibilità è altissima: cioè, per portare un numero estremamente variabile di pezzi (e a secondo di quanto tirano in produzione), c'è un numero di carrellisti sempre uguale; a questo è legato anche il terzo punto, che riguarda il rispetto delle norme antiinfortunistiche. A norma di regolamento, infatti, non dovremmo portare più di un basamento per volta, non potremmo lavorare a marcia indietro, ecc. Già ora, comunque, ci atteniamo a queste norme, anche come forma di lotta oltre lo sciopero. Al quarto posto, alcuni problemi relativi all'ambiente e alla lotta alla nocività.



D. Puoi specificare meglio, oltre agli obiettivi della vostra lotta, anche le forme che ha assunto e il suo andamento?

R. Subito dopo la preparazione della piattaforma siamo scesi in sciopero. Purtroppo sulla conduzione della lotta sta pesando il nostro isolamento in vari settori, e il fatto che le modalità siano decise settore per settore: così è successo che le Meccaniche e le Presse abbiano fatto molte più ore di sciopero che le Carrozzerie. Ora, questo è un pericolo, perché basta che il sindacato prenda il controllo di un solo settore: poniamo il più debole, per intricare e svuotare dall'interno la lotta. Finora, comunque, ha preferito ignorarla ufficialmente, oppure attaccarla frontalmente, ma solo là dove si sente più forte. Così alle Presse è stato distribuito un volantino che più o meno diceva « Ma cosa vogliono questi carrellisti che sinora sono sempre stati dei crumiri? » Comunque, secondo me, la risposta vera del sindacato è stata la decisione di far partire la lotta della sala prova motori. Di questo possiamo parlare più precisamente dopo. Per ora volevo dire che la Fiat, invece, ha tentato a più riprese di sostituire con crumiri, oppure operatori e capi, i carrellisti: proprio ieri ne abbiamo trovati due senza tesserino che facevano andare i carrelli. Di fronte a questo fatto ci sono state alcune proposte di continuare lo sciopero, ma erano di pochi compagni, e secondo me non ne avevamo la forza generale sufficiente. Così preferiamo applicare scrupolosamente il regolamento, e lavorare a ritmo di lumaca. Per ora non abbiamo ancora avuto rappresentanze dirette. Come vedi, però la nostra situazione non è facile.

D. Volevo chiederti quale significato politico pensi che abbia questa vostra lotta nei confronti del resto della classe operaia di Mirafiori. Cioè: in un editoriale di qualche giorno fa Lotta Continua prospettava una situazione di questo tipo: « le lotte operaie a Mirafiori stanno partendo, come nel '69, da aggregati operai non direttamente legati alle linee, oppure in qualche modo privilegiati o meglio qualificati, e probabilmente compirà lo stesso percorso del '69. Tu cosa ne pensi di questa ipotesi? »

R. Penso che le cose non si riproducano negli stessi termini, in primo luogo perché questa volta partiamo dopo un lungo periodo di C.I.; che non è pesata tanto dal punto di vista della perdita di salario (infatti la pratica del doppio lavoro nei settori « neri » ha permesso alla massa degli operai di rifarsi ampiamente) quanto perché la Fiat è riuscita a portare avanti in questo periodo il suo progetto di scorporo e di attacco alla vecchia organizzazione operaia che si modellava su una ben determinata struttura produttiva. Siamo perciò in qualche modo i più deboli. In secondo luogo, penso che ormai la Fiat non abbia più molto margine di manovra, che non possa cioè più permettersi di utilizzare in qualche modo la lotta operaia anche per il SUO sviluppo. Così, la resistenza che incontriamo è oltremodo più dura. Comunque è innegabile che ripresa di lotta ci sia.

A questo riguardo credo che la lotta dei carrellisti abbia avuto l'indubbio significato di comunicare alla fabbrica intera che qualcosa si stava muovendo: sai, se noi non lavoriamo tutti se ne accorgono subito. Infatti attorno alla nostra lotta c'è stata una certa discussione operaia, preludio ad altre iniziative. Per quello che riguarda prospettive più generali, penso sia importante che noi si chiuda con un successo in fretta (cosa che è molto improbabile) oppure che si tenga aperto lo scontro fino all'entrata in lotta di altri compagni. Contemporaneamente, credo che si debba battere e ribattere sulle cose che ti dicevo prima (mancanza di margini consistenti, ecc.) perché i compagni che scendono in lotta non si facciano illusioni e siano pronti a darsi tutta l'organizzazione autonoma e gli strumenti che saranno necessari per affrontare l'inevitabile durezza dello scontro senza sentirsi per l'ennesima volta impotenti perché abbandonati da quelle che credevano le loro organizzazioni. Volevo dire ancora una cosa: molti compagni, specialmente dei gruppi, dicono che ormai non esiste più il pericolo dello scioglimento dei contratti: può essere vero, ma in ogni caso esiste quello del loro svuotamento di qualsiasi contenuto ed esigenza operaia. Questo pericolo non è minore, se si tiene presente che gli operai non sono dei lottatori di professione, e che ritengono in ogni caso importante battersi sui loro interessi materiali. Se nella piattaforma contrattuale non ci fosse posto per questi, probabilmente verrebbe disertata questa importante occasione di scontro generale. Per questo bisogna vigilare sulle iniziative che già ora il sindacato sta prendendo, come quella della lotta della sala prova motori.

D. Puoi parlarmi più diffusamente di questa lotta? Perché secondo te è pericolosa? Da quale punto di vista?

R. Chiariamo subito un fatto: non ritengo che nessuna lotta sia pericolosa per la classe operaia, o, se preferisci, tutte lo sono.

Voglio dire che pericoloso è l'uso che il sindacato vuol farne. Ma forse sarò più chiaro spiegando tutta la questione. La lotta della sala prova motori nasce da un'esigenza e da una pressione di classe analoga a quella che ha determinato la nostra. Anche gli obiettivi, apparentemente, sono gli stessi: il passaggio di categoria in primo luogo. Quello che c'è di diverso è la posizione del sindacato. Mi spiego: la sala prova motori è diversa in due, da una parte (off. 71) c'è la linea di prova della 128, dall'altra, (off. 72) ci sono 5 linee. In mezzo, ci sono le cabine dove fanno andare per 24 ore i motori selezionati per la prova-campione. Gli operai delle linee hanno quasi tutti il 3 livello, quelli delle cabine il 4. Il sindacato propone, per il passaggio di categoria, che gli operai delle linee facciano un periodo alle cabine per arricchire la loro professionalità. Ora, questa proposta è intelligente perché le condizioni di lavoro alle cabine sono molto migliori, sia dal punto di vista dell'ambiente che da quello dei ritmi. Per questo agli operai non dispiace una simile prospettiva, e per questo il sindacato ha scelto questa situazione, tra le tante possibili, per impostare la sua vertenza. Il fatto pericoloso è che se si afferma questo principio della rotazione, l'azienda avrà buon gioco a chiedere una sempre maggiore mobilità interna, col risultato che un numero sempre minore di operai sarà sufficiente a coprire le oscillazioni della produzione. Cioè il tentativo è ancora una volta quello di stabilizzare la forza lavoro impiegata a un livello assai basso, « adeguato » alla minor produzione, e di aumentarne la produttività complessiva spostandola a secondo delle esigenze della Fiat. Quello che poi mi fa pensare più specificamente che in questo caso della sala prova motori sia in gioco il progetto neo-corporativo del sindacato è il fatto che i migliori propagandisti di questa vertenza siano i delegati del PCI, e che, se anche l'obiettivo del passaggio è apparentemente uguale al nostro, il



sindacato non l'ha minimamente attaccata. C'è poi il problema di « come » avverranno questi passaggi, cioè se in modo individuale o a scaglioni. Vanno comunque dette due cose: la prima è che molti operai richiedono l'automatismo, e su questo punto è facile che si apra uno spazio per la lotta autonoma; infatti qualche scizzo con i sindacati c'è già stato. La seconda è che la sala prova motori, se si ferma, può facilmente intasare la produzione a monte e far mancare i pezzi a valle, perchè non c'è un grosso polmone. Così, se ci saranno (o

quando ci sono state) mandate a casa in altri settori delle meccaniche, sarà più facile che la lotta si generalizzi. Questo è il timore principale sia della Fiat che del sindacato. Infatti ci sono delle trattative lunghissime per questa vertenza. Un altro fatto: l'altro giorno sono stati i capi a pregare dei crumiri della sala prova di scioperare, di fronte alla minaccia dei compagni di prolungare lo sciopero contro di loro: in altre officine della meccanica, invece, la produzione è stata sospesa, ma senza mandata a casa, e il tempo di lavoro perso è

stato integralmente pagato. In definitiva, io penso che anche a riguardo di questa lotta tutto si giochi nel rapporto tra il sindacato e l'autonomia operaia; se vince l'uno ci sono brutte prospettive anche per i contratti, perchè va avanti il processo di svuotamento delle richieste operaie e procede il progetto di scorporo della Mirafiori, nonostante che adesso la produzione tiri un pò di più; se vince la autonomia (e noi non ci si spezza le corna) tutto è possibile.

Potere Operaio

UNA SETTIMANA DI LOTTA A RIVALTA

30 aprile - 7 maggio: dagli scioperi sindacali all'iniziativa autonoma di massa

Commento politico

Per la prima volta dall'autunno scorso, cioè dall'inizio della cassa-integrazione e delle vacche magre per la lotta, abbiamo avuto alla Fiat un movimento autonomo di massa, un'iniziativa che, partita da una lotta di squadra, si è generalizzata fino a coinvolgere intere lavorazioni, che ha affrontato gli strumenti repressivi del padrone ed ha vinto. È la prima volta in questi mesi che una lotta autonoma (e quindi non gli scioperi generali del sindacato) assume queste dimensioni: questa esperienza ha messo in luce i principali problemi dell'organizzazione di lotta degli operai, oggi alla FIAT ed è quindi necessario che queste giornate diventino patrimonio politico per tutte le avanguardie autonome e siano il centro del dibattito fra i compagni.

La possibilità di determinare alla Fiat un ciclo di lotte autonome contro la crisi e all'attacco all'organizzazione operaia di fabbrica, passa esattamente per la capacità di risolvere i nodi politici che la lotta di Rivalta si è trovata di fronte, in parte ha risolto, in parte no. E si tratta essenzialmente di due problemi: l'iniziativa politica del padrone, cioè la mandata a casa, e la mancanza di strumenti organizzativi di fabbrica.

Al centro di queste giornate di lotte c'è stata la risposta operaia, di massa e vincente, alle sospensioni, che dal '71 ad oggi sono l'arma privilegiata della FIAT contro gli scioperi autonomi. Anche questa volta la FIAT ha tentato di bloccare sul nascere un movimento di lotta (prolungamento dello sciopero contro il cumulo dei redditi, al secondo turno di mercoledì 30 Aprile), mandando a casa Carrozzeria

e Lastroferratura.

Ma perchè la sospensione di massa? La Direzione giustifica l'uso di questo strumento ogni volta con la cosiddetta « rigidità » dell'organizzazione del lavoro, propria della catena di montaggio, per cui uno sciopero in un punto qualunque del ciclo interrompe tutto il flusso produttivo, in quanto fa mancare il lavoro a valle e crea un superaccumulo a monte; questa spiegazione « tecnica » delle sospensioni risulta però fasulla se noi pensiamo che la FIAT ha creato apposta, fra un segmento e l'altro del ciclo produttivo, delle specie di depositi (polmoni) per cui è certamen-



Cronaca della lotta

MERCOLEDÌ 30 Aprile

Tutta Rivalta sciopera 1 ora per turno sul problema del cumulo dei redditi. Al primo turno gruppi di operai vogliono prolungare lo sciopero, e questo crea uno scontro acceso fra i delegati, fra chi appoggia e chi è contrario alla proposta. Questa divisione impedisce comunque che lo sciopero prosegua.

Al secondo turno, quando si ferma la Verniciatura, la Direzione vuole sostituire in parte gli operai in sciopero con crumiri, per garantire una certa produzione.

Gli operai rifiutano e prolungano lo sciopero. Per tutta risposta la Direzione manda a casa la Carrozzeria e la Lastroferratura, con la solita scusa di non poter far lavorare gli operai a monte e a valle dei reparti in sciopero.

VENERDÌ 2 Maggio

Al primo turno viene attaccato in fabbrica un comunicato fatto da alcuni delegati contro FOSSAT, vice capo-officina della Verniciatura, tristemente famoso in tutta Rivalta. Nel comunicato viene denunciato come fascista e provocatore antioperaio, si crea un grande interesse fra gli operai, si discute del fatto e della sua importanza.

Al secondo turno operai e delegati agguerriti nel comunicato i nomi di PEREZ, caposquadra al circuito 1 della Verniciatura, BELLO, caporeparto e SBRIZZA, allievo caporeparto. La squadra di PEREZ (20 operai) inizia a scioperare un quarto d'ora ogni ora chiedendo l'allontanamento di PEREZ e FOSSAT; la Direzione risponde come al solito con la mandata a casa, sospendendo tutto il circuito 1 40 operai rispondono che non accettano

la sospensione e vogliono essere pagati; alle 21 arriva il caporeparto BELLO e promette il pagamento delle ore di sospensione; ma gli operai non si fidano, si ricordano i vecchi bidoni tirati dalla FIAT a questo proposito e chiedendo che la promessa del pagamento venga messa per iscritto.

BELLO rifiuta e gli operai continuano a restare in fabbrica sino a fine turno, chiedendo che al Lunedì ed all'inizio del turno, la Direzione si pronunci in maniera chiara sul pagamento o meno delle ore perse.

LUNEDÌ 5 Maggio

Alle 6,15 la Direzione non si presenta, e gli operai non attaccano a lavorare, anzi, fermano altri tre circuiti della Verniciatura (2-3-4); tutti insieme vanno davanti agli uffici delle officine in corteo con le bandiere rosse e non fanno entrare gli impiegati.

Alle 8,30 arrivano i rappresentanti della Direzione, a dire che le ore di venerdì saranno pagate, ma gli operai chiedono il pagamento anche delle due ore e mezza perse nella mattinata di lunedì. I rappresentanti della Direzione rispondono che devono consultare il capo del personale GIGLIOLI; gli operai intanto non si muovono da davanti gli uffici. Gli altri rispondono dicendo che saranno pagati tutti, tranne gli operai del circuito 1 che venerdì hanno rifiutato la mandata a casa. Ma gli operai respingono questo tentativo di dividerli vogliono essere pagati tutti allo stesso modo e decidono pertanto la protesta sino a fine turno (14, 45).

Alle 11,15 la Direzione sospende la Carrozzeria e la Lastrofferratura, le linee del 124-132 e del 131; gli operai se ne vanno a casa.

MARTEDÌ 6 Maggio

All'inizio del primo turno si trova in fabbrica (anche se fa l'altro turno) SPAGNUOLO, delegato conosciutissimo fra gli operai e membro dell'Esecutivo del Consiglio, che propone agli operai di attaccare a lavorare mentre i delegati vanno a trattare in Direzione. Qui fanno alla FIAT tre proposte per il pagamento delle ore di sospensione: che siano pagate come ore straordinarie, oppure come ore arretrate non liquidate, oppure come ore in cassa-integrazione. La Direzione respinge le tre proposte; verso le 10, quando la voce giunge in officina, gli operai bloccano tutta la Verniciatura. Gli operai della Carrozzeria, per prevenire la mandata a casa della FIAT, scendono in agitazione; e puntualmente, alle 11,15 la Direzione comunica la sospensione.

Immediatamente si formano cortei interni, in cui i delegati indicano come responsabili della mandata a casa FOSSAT, BELLO, SBRIZZA e PEREZ (capi della Verniciatura). Un corteo di operai della Carrozzeria va in verniciatura per protestare contro questi capi e si unisce al corteo della Verniciatura; insieme gli operai iniziano un lavoro di pulizia della officina dai capi: prendono il caporeparto BELLO e lo espellono dalla fabbrica dal cancello 12. Poi ritornano davanti agli uffici: alcuni capi scappano, ma vengono riacciuffati e processati pubblicamente uno per uno; alcuni sono assolti e mandati via, SBRIZZA invece è riconosciuto colpevole e « licen-

te in grado di tollerare uno sciopero di alcune ore in un punto della fabbrica: accumulando nei polmoni il lavoro fatto a monte e svuotando il polmone successivo per far lavorare gli operai a valle. In realtà, noi abbiamo visto i padroni usare quest'arma al di fuori di ogni giustificazione tecnica o produttiva, come vera e propria « arma politica » contro la lotta. Quando esisteva questa organizzazione del lavoro, così tegrata e rigida, i padroni erano soliti rispondere alle lotte con la serrata, che era dunque proprio l'equivalente delle sospensioni di oggi: non misura tecnica, ma manovra politica contro la lotta.

Con le sospensioni di massa il padrone tenta di bloccare sul nascere un'iniziativa autonoma di lotta: mandando a casa gli operai dei reparti collegati, impedisce che la lotta si estenda e generalizzi nella fabbrica, anticipa l'iniziativa operaia.

L'abbiamo visto decine di volte negli ultimi anni: appena in fabbrica nascono lotte autonome, endemiche, di gruppi di operai, la Fiat risponde con la mandata a casa, dividendo così gli operai in lotta da quelli dei reparti sospesi, i quali sono portati a vedere nello sciopero degli altri un nemico; che si tratti di una manovra politica lo si capisce anche dal fatto che questa è sempre stata usata contro la lotta autonoma degli operai, contro gli scioperi selvaggi, e mai contro le lotte sindacali (salvo che nei casi in cui lo sciopero andava al di là dei limiti voluti dallo stesso sin-

dacato): cioè, abbiamo visto la Fiat spendere migliaia di, operai per uno sciopero autonomo di 3 ore di un reparto (perché lo riteneva politicamente pericoloso) e non mandare a casa nessuno per ore ed ore di scioperi controllati dal sindacato.

Con la mandata a casa, il padrone si sgancia completamente da ogni regola produttiva, ed è disposto a perdere produzione (cioè profitto) pur di riaffermare il proprio comando politico in fabbrica, pur di piegare gli operai in lotta ed imporre un certo rapporto di forza. E nella maggior parte dei casi questa manovra politica ha funzionato: abbiamo visto gli operai accettare passivamente la mandata a casa, le lotte restare isolate, quindi deboli, poi rientrare; le mandate a casa puntualmente soffocavano le lotte.

La grande lezione politica che viene da questa lotta di Rivalta parte proprio da qui: gli operai e le loro avanguardie accettano la sfida della Fiat, riconoscono il livello politico dello scontro, riescono a rispondere alle sospensioni con la generalizzazione della lotta e con l'attacco ai capi, cioè agli strumenti della Fiat nelle officine. La lotta, partita dal problema del cumulo dei redditi, anziché crescere sull'obiettivo materiale, si è sviluppata poi tutta sul terreno dei rapporti di forza diretti dentro la fabbrica; e questo vuol dire riconoscere che nella crisi gli spazi per la contrattazione sono minimi, e che ogni lotta per un interesse materiale (sia questo un



aumento salariale, il rifiuto delle tasse od il prezzo del telefono) diventa nella crisi confronto politico, misura dei rapporti di forza, scontro complessivo, organizzazione contro organizzazione. In altre parole, questo è il livello dello scontro nella crisi: non possiamo più pensare ad un percorso di lotta come quello degli anni passati, in cui il padrone era comunque disposto a contrattare salario, orario, condizioni di lavoro; nella crisi, il padrone non è più disposto a contrattare nulla che non sia l'accettazione del suo comando sugli operai; contro ogni lotta autonoma che si sviluppi sugli obiettivi materiali degli operai, è pronto a rovesciare un attacco politico: appunto, le sospensioni di massa, o i trasferimenti, o i licenziamenti. Nessuna lotta operaia significativa può svilupparsi nella crisi, se non è pronta a misurarsi su questo terreno complessivo, se non è in grado di rovesciare e sconfiggere quest'attacco del padrone.

Gli operai e le avanguardie di rivolta sono stati in grado di sviluppare un livello altissimo di scontro, di rispondere alle sospensioni della Fiat contrattaccando: non solo gli operai della Carrozzeria hanno anticipato la mandata a casa formando i cortei, non solo sono state fatte saltare le divisioni collegando le officine, ma si è sviluppato un attacco politico preciso ed organizzato contro i capi, cioè lo strumento della Fiat più odioso, più esposto, più raggiungibile. Punire i capi per colpire le sospensioni della Fiat; disorganizzare questo esercito di carogne per attaccare la Direzione che li comanda e li manovra: queste parole d'ordine sono circolate a livello di massa, e su esse il corteo e l'assemblea degli operai si sono trasformati martedì in una sede di **POTERE DEGLI OPERAI**,

che decideva quali capi assolvere e quali punire, quali malmenare e quali «licenziare» dalla fabbrica. Lo stesso livello di scontro del contratto nazionale del '73 e di quello aziendale dell'anno scorso: contro la violenza della Direzione, violenza e giustizia operaia. I cortei che puniscono i capi, come i picchetti di massa che davanti ai cancelli decidevano chi poteva entrare e chi no (al tempo dell'occupazione), come il «tribunale operaio» di Rivalta, come gli editti contro i capi appesi in Verniciatura, sono stati altrettanti **MOMENTI DI POTERE**, forme di direzione e di organizzazione di massa che la lotta Fiat ai suoi livelli più alti ha sempre espresso. Ma perché tutto questo ancora una volta non è stato diretto dal Consiglio di Fabbrica? Perché nei momenti più alti di lotta la sede decisionale per gli operai diventa il corteo, l'assemblea di massa, e non più la struttura dei delegati? Ci ricordiamo ancora tutti l'occupazione del '73, quando l'iniziativa autonoma degli operai aveva bloccato i cancelli, aveva issato le bandiere rosse e formato i picchetti mentre il Consiglio discuteva sulle ore di sciopero da indire. Ancora una volta, il Consiglio si è dimostrato una struttura paralizzata, inservibile, perché esiste una spaccatura nettissima fra i delegati, perché al Sindacato non interessa che il Consiglio sia una struttura di direzione della lotta autonoma, ma uno strumento di controllo sui comportamenti operai ed una rappresentanza istituzionale per fare pressione sugli Enti Pubblici (Regione, Comune, ecc.) per realizzare le riforme. Per questo ogni lotta autonoma ed i delegati che la dirigono non trovano alcuno spazio nel Consiglio, non riescono ad usare questa struttu-

ziato» dal cancello 8. Purtroppo non si trova FOSSAT, rintanato chissà dove.

Per reazione i capi formano un corteo e vanno a protestare in Direzione: chiedono protezione, si sentono esposti e minacciati: a questo proposito denunciano il volantino distribuito lunedì mattina da Potere Operaio, che riproduciamo qui dietro.

Anche il SIDA, nel suo comunicato di martedì, cita il nostro volantino come esempio del clima di violenza e di intimidazione verso il «personale tecnico di controllo» della fabbrica.

MERCOLEDÌ 7 Maggio

Al primo turno 8 delegati della Carrozzeria e della Verniciatura, avanguardie delle lotte dei giorni precedenti, vengono ammoniti dalla Direzione; si comunica inoltre il pagamento come ore in cassa integrazione delle ore perse anche per i 40 operai del circuito 1 della Verniciatura.

DA MIRAFIORI

Martedì al secondo turno la FIAT toglie 18 operai alla Lastrofferratura della 131, il che equivale ad un grosso taglio dei tempi; gli operai entrano in sciopero per protesta e la Direzione sospende tutta la 131. Mercoledì 2 ore di sciopero in tutta la fabbrica contro il cumulo dei redditi. Alla Lastrofferratura 131 la Direzione reintegra i 18 operai tolti il giorno prima, per impedire che l'iniziativa di lotta degli operai si comunichi ad altri reparti e si allarghi.

Riportiamo qui il testo del volantino distribuito da Potere Operaio il 5/5

PROCESSIAMO I CAPI

Compagni,

Venerdì in Verniciatura gli operai hanno cominciato la lotta per mettere fino allo strapotere di queste carogne che organizzano i licenziamenti, le ammonizioni, il taglio dei tempi, i trasferimenti.

Al primo turno è stato affisso un cartello in cui si denunciava FOSSAT come il fascista che ogni giorno si preoccupa per mettere in piedi una provocazione antioperaia. Al secondo la lista s'è allungata: sul circuito 1 c'è stato un quarto d'ora di sciopero ogni ora contro PEREZ caposquadra bastardo, ed è stato chiaro che è venuto il momento di regolare i conti con BELLO, con SBRIZZA, con tutte le canaglie che si sono distinte come i servi più schifosi del padrone. **QUEST'AZIONE DI LOTTA CONTRO I CAPI VA ESTESA AGLI ALTRI SETTORI DELLA FABBRICA-SPEZZIAMO L'AUTORITÀ DEI CAPI CHE SI SONO SEGNALATI PER LA LORO VOCAZIONE ALLA PROVOCAZIONE E ALLA REPRESSIONE RIFIUTIAMOCI DI OBEDIRE AI LORO ORDINI, RIFIUTIAMOCI DI TRATTARE CON LORO, IMPONIAMO LA LORO ESPULSIONE DALLA FABBRICA - IN TUTTI I SETTORI DELLA FABBRICA FACCIAMO CARTELLI CON TUTTI I NOMI DELLE CAROGNE, DENUNCIAMO IN TUTTI I REPARTI LE LORO IMPRESE DI SERVIZI ZELANTI.**

Ecco alcuni esempi per la Carrozzeria: FALOPPA, caporeparto off. 86: sfonda i picchetti con la macchina, organizza contro le avanguardie, è, insieme a TOURNIET (off. 85) IL TIRAPIEDI MARCHINO, MAZZA (off. 86) non manda la gente in infermeria, provoca durante i cortei; NASARI (off. 85) ha la passione



di sovrasaturare la produzione; RIZZUTO (off. 124) razzista c'è l'ha con i meridionali, organizza provocazioni contro i compagni più combattivi; BUZZI della Manutenzione si impegna in una forsennata attività antisindacale - recentemente ha impedito ad un delegato di telefonare a un altro delegato; CRUCIANI è un capoparto dalla multa facile: recentemente ha fatto pedinare degli operai e vuole regali; POCHETTINO (124) del SIDA, è stato fra l'altro il responsabile del licenziamento del compagno Tarantino, BRANDONE capo generale della Manutenzione: chi può tenere il conto di quanti incidenti sul lavoro è stato responsabile? PIRAS, della seconda linea dell'28 multa come un pazzo e spinge con la macchina ai picchetti; ODDONO si diverte a insultare gli operai.

Compagni, questo elenco potrebbe continuare a lungo, quelli riportati sono solo alcuni esempi fra tanti; è attraverso i capi che si articola il tentativo del padrone di aumentare i carichi di lavoro e attaccare l'organizzazione operaia.

DOBBIAMO ORGANIZZARE LA LOTTA CONTRO QUESTO PATTUGLIONE DI SERVI, DOBBIAMO METTERGLI PAURA, TOGLIERGLI LA LORO SICUREZZA STRAFOTTE, PROCESSARLI IN FABBRICA ED ESPELLERLI DAI REPARTI. POTERE OPERAIO

ra d'organizzazione, come pure hanno fatto negli anni scorsi per lottare contro l'organizzazione del lavoro. Ogni qual volta i delegati hanno portato una battaglia politica in Consiglio, per spingerlo in avanti, per aprire delle lotte, ne sono usciti sconfitti: i rapporti di forza nei Consigli sono oggi sfavorevoli all'autonomia operaia, perchè sono saldamente in mano al personale politico riformista, legato al PCI, e questo spiega anche perchè la lotta, non trovando canali organizzativi, si tramuta immediatamente in comportamento spontaneo di massa, in movimento autonomo che scavalca il Sindacato ed il Consiglio stesso.

Allora, quali problemi hanno oggi gli operai e le avanguardie, i delegati che hanno diretto queste giornate di lotta? Si tratta prima di tutto di un problema di ORGANIZZAZIONE: si tratta cioè di tradurre il livello politico molto alto che questi giorni hanno espresso in organizzazione. Bisogna garantire ai delegati, alle avanguardie che dirigono la lotta una sede di dibattito, un momento d'organizzazione con cui dare continuità alle iniziative dei giorni scorsi: ad esempio alle denunce contro i capi e alla pronta reazione contro ogni manovra della Direzione. È chiaro a tutti che questa organizzazione non è e non può essere il Consiglio di Fabbrica: non si tratta di discutere sul « Consiglio sì o no », in quanto la esperienza di questi ultimi anni ci ha ormai insegnato che è

impossibile e perdente dare battaglia dentro i Consigli, se non si possiede autonomamente una rete d'organizzazione (prima di tutto fra i delegati) in grado di garantire comunque la riuscita della lotta. Solo se esiste e funziona autonomamente questa organizzazione interna, i delegati possono andare in Consiglio a dare battaglia, perchè hanno alle spalle qualcosa di concreto, hanno un qualche potere e possono farlo pesare.

Costruiamo i COMITATI OPERAI come unica possibilità per le avanguardie di uscire dalla crisi dei Consigli e di rilanciare una fase di lotte autonome. A partire dall'esperienza dei giorni scorsi incominciamo a riunire i compagni che dirigono le lotte e a discutere insieme i problemi dell'organizzazione.

Solo l'organizzazione può permettere alla lotta di uscire dall'isolamento e diventare un fatto politico; oggi alla Fiat ne esistono tutte le premesse, tant'è vero che mercoledì scorso Agnelli, parlando all'Assemblea degli Anziani Fiat, si è lamentato per una ripresa di scioperi che colpiscono le lavorazioni sui cui l'azienda punta di più (un particolare modo la 131 e la 132); e si è detto preoccupato per la possibilità che queste lotte si allarghino e compromettano gli sforzi della Fiat per rilanciare i profitti: bene, noi siamo contenti di sentirglielo dire, perchè significa che stiamo lavorando nel senso giusto!

POTERE OPERAIO

IL CASO FOSSAT

Vice capofficina delle Verniciature, arrogante e sprezzante, responsabile di più di un licenziamento politico, ha vessato per anni con tranquilla sicurezza i suoi subordinati

L'eco potente del pronciamento di massa del 15 giugno rimbomba ancora nelle orecchie di tutti; in fabbrica gli operai e il padrone si scambiano colpi d'assaggio, studiando le reazioni reciproche, quando sei detonazioni soffocate vengono a testimoniare della determinazione operaia di accettare lo scontro fino in fondo, con tutti i mezzi possibili. Il vice capofficina Paolo Fossat, ras della verniciatura, è stato colpito alle gambe da vari proiettili.

Nella stessa mattinata un comunicato firmato GUERRA DI CLASSE PER IL COMUNISMO viene messo nella buca delle lettere di un giornalista de LA STAMPA; il comunicato dice: « Questa mattina alle ore 7.45 di fronte al cancello n. 8 della Fiat di Rivalta abbiamo colpito nella persona persona di Fossat Paolo (via De Amicis 11, Rivalta), vice capo officina del reparto verniciatura, uno fra i più solerti esecutori dell'attacco che sotto il nome di ristrutturazione l'azienda torinese sta portando avanti contro l'organizzazione operaia di fabbrica. Le recenti lotte dei compagni di Rivalta, conclusi col processo di massa e con l'espulsione dalla fabbrica

di altri due capi, l'hanno individuato non solo come fedele galoppino della Direzione, ma come principale artefice e diretto responsabile di numerosi provvedimenti disciplinari: licenziamenti, trasferimenti, multe. Nel momento in cui la crisi evidenzia le caratteristiche violente e arbitrarie della schiavitù salariale è compito all'ordine del giorno dell'organizzazione rivoluzionaria smascherare e distruggere le sue articolazioni. P.S.: Onore alla compagna Mara caduta combattendo per il comunismo » (questo post scriptum farà scervellare qualche giornalista-decive sulla possibile paternità delle Brigate Rosse di questa azione).

Inizia una giornata di avvenimenti e di tensione. Quello che era apparso un piccolo episodio, nel ricco panorama della ripresa operaia post-elettorale, diventa, per chi lo sa leggere, un preciso test della forza e dei comportamenti degli attori collettivi, una probabile prefigurazione della nuova stagione di lotte. Vediamo quindi di smontarlo nelle sue componenti essenziali, e di analizzarlo partitamente.

1) Iniziamo dal fantoccio assurdo, per un

giorno, al meritato ruolo di primo attore e « vittima ». Fossat Paolo, anni 44, abitante a Rivalta, via Edmondo De Amicis 11, vice capofficina della Verniciatura, è un personaggio paradigmatico: lo si potrebbe definire il concreto della categoria astratta « Capo ». Piccolo kapò, negli anni grassi ha vessato i suoi subordinati con tranquilla sicurezza che gli veniva dall'essere perfettamente integrato all'ideologia totalitaria della Fiat, vegetando in quello che un tempo apparve come il paradiso terrestre nel consenso corporativo e aziendalistico. Di anno in anno, Fossat Paolo diventa più importante, fino a comandare 1000 schiavi salarati, ma nel frattempo la nebbia ideologica nella quale è avvolto e attraverso la quale vede la realtà di fabbrica si dissolve sempre più, a fronte del procedere della lotta operaia. Fossat Paolo, sulla sua bibbia ideologica, « Il giornale dei capi », legge ora note preoccupate, inviti pressanti a passare dalla minorità alla coscienza, appelli a riprendere grinta e mordente. Emancipato anch'egli dalla lotta proletaria, Fossat Paolo comincia a vedere la realtà per quello che è, diviene

finalmente un uomo, da automa che era, e deve fare delle scelte. Sceglie di stare fino in fondo dalla parte della « produzione », dell'interesse capitalistico, e si accolla totalmente il peso di questa scelta, diventando un ingranaggio cosciente del mostro.

Arrogante e sprezzante (pare che sia stato cultore di lotta libera, e se ne vanti), responsabile di più di un licenziamento politico contro avanguardie di lotta, ama sfondare i picchetti e provocare apertamente, raduna i capetti che gli sono più fedeli, durante gli scioperi, per fare delle « riunioni ». Non fa proprio nulla per nascondere il suo odio verso gli operai in lotta. Da anni è nell'occhi del ciclone, e più di una volta deve darsela a gambe davanti ai cortei interni (pare che qualche piuma ce l'abbia lasciata). Un giornaleto dell'FLM, intitolato « Rivalta Rossa », ha pubblicato tempo fa i risultati di un'inchiesta condotta in fabbrica, sull'« indice di gradimento » dei vari capi; Fossat risulta di gran lunga in testa alla lista. Come dire che l'appellativo di « capo più odiato dalla fabbrica », riflette la pura e semplice realtà.

Come tale è riconosciuto dagli operai della Verniciatura. Qualche episodio che lo riguarda: venerdì 2 maggio, il primo turno, entrando in verniciatura, trova nelle bacheche un comunicato redattato da operai e delegati nel quale Fossat è denunciato come fascista e provocatore antioperaio. Lo stesso giorno, al 2° turno, la squadra di Perez (circuiti I) sciopera un quarto d'ora ogni ora chiedendo l'allontanamento di Perez e Fossat. In seguito a questo episodio la direzione sospenderà tutto il circuito I, innescando così una lotta che vedrà, martedì 6, la Carrozzeria in lotta a fianco della Verniciatura, e il processo proletario, davanti agli uffici, dei capi ritenuti responsabili delle mandate a casa. Gli assolti possono restare, i colpevoli vengono espulsi dalla fabbrica. È quello che succede a Bello e Sbrizza, buttati fuori dai cancelli 12 e 8. Sfuggono alla condanna Perez e Fossat, che sono introvabili. In compenso, i capi si recano in corteo alla Direzione chiedendo la mano dura e maggior potere di rappresaglia; il Sida li appoggia con un volantino. Il giorno dopo questi episodi altissimi di scontro, che ebbero una certa eco anche sui giornali (ad es. il giornale parafascista **IL SETTIMANALE** diede parecchio rilievo al fatto), la Direzione fece pervenire ad 8 delegati che erano stati alla testa della lotta un'ammonezione scritta.

Quanto al consiglio di settore della verniciatura, chiederà anch'esso, in un altro momento, l'allontanamento, di Fossat. Ma Fossat resta, e continua nella determinazione anti-operaia, fino alle rivoltellate del 19 giugno.

2) La FIAT. Pochi minuti dopo che la notizia del ferimento, avvenuto alle 7,45 davanti alla porta 8, giunge in Direzione, si verifica uno « strano » fenomeno: alcune linee si fermano. Una protesta spontanea della massa operaia contro « questo ennesimo episodio di violenza »? No, piuttosto la mancanza improvvisa di forza motrice. Contemporaneamente, febbrili telefonate e concitate discussioni tra la Direzione e i rappresentanti del sindacato dentro e fuo-

ri la fabbrica, che in breve si traducono nella dichiarazione, da parte del sindacato, dello sciopero di un'ora. Tutto si chiarisce rapidamente: la Fiat, togliendo l'elettricità, e fermando alcune linee, ha voluto ricattare il Sindacato, mettendolo di fronte al fatto compiuto, per obbligarlo a prendere un'iniziativa di « concreta condanna » del gesto che andasse oltre il solito comunicato. In cambio, la direzione continua a dare il suo contributo alla buona riuscita allo sciopero, fermando le linee. Questa manovra non riesce però appieno nel suo scopo: obbligare il sindacato ad abbassare il prezzo della cogestione sino a svenderla; infatti dalla riunione congiunta tra sindacato e azienda non esce, come invece la Fiat aveva richiesto, un comunicato unico, che stigmatizzi l'episodio. La ragione sta probabilmente nel fatto che l'azienda, convinta di essere partita con una schiacciante superiorità, tira troppo la corda anche per i « ragionevoli e democratici » uomini dell'apparato confederale. Nel comunicato Fiat, infatti, il ferimento di Fossat è esplicitamente accomunato all'assedio della Palazzina di

Mirafiori, ai cortei contro i capi, ecc. Beninteso, si tratta sempre di « alcuni facinorosi ». È evidente che anche per i più ossequiosi funzionari FLM sottoscrivere una condanna di questi ultimi modi di lotta sarebbe stato impossibile, se non altro perché avrebbe significato approfondire la crisi dei quadri più bassi, i più vicini alle esigenze e alla volontà di classe, che già si sentivano umiliati dall'accodamento del sindacato a quello che è stato subito definito lo « sciopero della Fiat ». 3) Gli operai e i delegati. Secondo i dati della Fiat, avrebbero aderito allo sciopero complessivamente 3803 dipendenti, tra operai e impiegati, su 5358, con questo orario: dalle 9 alle 10 per le carrozzerie, dalle 10,20 alle 11.20 per le presse e dalle 10,30 alle 11,30 per la meccanica. Come abbiamo già detto, lo « sciopero » è riuscito solo dove la direzione ha fermato le linee, per gli operai, e per sua forza propria negli uffici e fra gli operatori e i gerarchi in genere. Tra gli operai, stati d'animo e reazioni perplesse, ma nessuna di condanna del ferimento di Fossat in sé. I commenti più ripetuti riguardo allo sciopero,

Potere Operaio

Compagni,

il ferimento del capo Fossat, le discussioni di massa che questo fatto ha provocato rendono necessaria una valutazione politica lucida, fatta senza isterismi ed opportunismi. La « Figura » di Fossat, il suo ruolo repressivo all'interno della fabbrica è noto a tutti gli operai. È stato dunque colpito un « nemico » degli operai, un docile e sicuro strumento che la direzione ha sempre usato come intimidazione e rappresaglia contro le lotte. Ma se la vittima è quindi un noto « provocatore » antioperaio in che modo i fatti di ieri si pongono contro le lotte che in maniera sempre più intensa investono tutta la Fiat? Il sindacato nel suo comunicato afferma che: « condanna con fermezza questo atto di delinquenza comune che si inserisce in numerosi episodi di provocazione rivolti pretestuosamente contro i lavoratori ed i delegati sindacali ». Delinquenza comune perché: forse a Fossat hanno sparato per rubargli il portafoglio o per vendicare un paio di corna? I numerosi episodi di provocazione contro lavoratori e delegati sono forse le sospensioni di massa, i due giorni di sospensioni che i compagni hanno avuto per il processo ai capi? È vero: queste sono da sempre le « provocazioni » della direzione Fiat ma non ci risulta che la direzione per « provocare » abbia mai deciso ed attuato una campagna di sterminio dei propri dirigenti, dei propri servi fedeli attraverso cui comanda nella fabbrica. Anzi l'evidente terrore dei capi in questi giorni, le loro minacce di sciopero rendono sempre più difficile alla direzione Fiat far funzionare la propria struttura del comando (una delegazione di capi impauriti ieri si è recata dal prefetto a chiedere protezione).

Il sindacato prosegue: « inoltre la FLM rileva la estraneità di questi episodi con la lotta dei lavoratori ». Che vuol dire? Non sono stati dei lavoratori a colpire Fossat? Questo non lo sappiamo. La cosa certa è che sono stati gli operai a processare i capi a Rivalta, a far scioperi per l'allontanamento dei capi più feroci, che ogni volta che è stato possibile i cortei operai hanno punito i capi più odiati in fabbrica. Dov'è l'estraneità? Il sin-

dacato ha quindi proclamato un'ora di sciopero.

Bravo, è giusto essendo un « capo ». Un'ora di sciopero è il meno che si potesse fare. Inutile invece scioperare per le decine di licenziamenti di operai per assenteismo, per rappresaglia politica; per le decine di infortuni che avvengono in fabbrica, queste cose sono legali, per queste cose non si lotta, si tratta.

Quando il padrone colpisce non è violenza, perché c'è sempre qualche regoletta che giustifica il provvedimento (se non c'è la si inventa). E poi il padrone inizia sempre le sue lettere con « ci scusiamo » e termina con « ringraziamo ». È violenza questa? No, è buona educazione.

Ma noi alle porte non abbiamo visto né sentito cordoglio operaio per Fossat, abbiamo invece sentito criticare lo sciopero, un'ora di salario persa per un « capo ». Lo sciopero è riuscito, certo, ma a noi rimane un profondo dubbio: è stato per la corrente staccata o per l'entusiasta adesione operaia? Compagni appiccicare etichette di provocatori sta diventando una moda diffusa ma logora. Non si spiega mai il perché, non si motiva mai dove stia la provocazione.

Se esercitare la violenza è sempre e comunque provocazione perché viene sempre denunciata quella che colpisce i nostri nemici e mai quella, ben più feroce, « estesa », che continuamente i padroni esercitano su di noi? Si strilla quando viene colpito un padrone od un suo servo, ma si tace o si liquida con poche righe la fabbrica che salta, l'operaio morto sul lavoro, la legge che assegna alla famiglia di un poliziotto ucciso sul lavoro (si fa per dire) 50 milioni mentre a un operaio morto si danno poche centinaia di migliaia di lire.

Ieri ci hanno annunciato che in Italia si è superato il milione di disoccupati, che le ore di cassa integrazione sono aumentate di diciotto volte in un anno, che avremo presto nuovi aumenti della luce, della benzina, e compagni, dove stia la violenza? dov'è LA PROVOCAZIONE?

ciclostilato in proprio via della consolata 1 bis 20/6/1975

sono stati del tipo: « non si capisce perché dovremmo perdere un'ora di salario per un aguzzino », ma pochi, sul momento, sono riusciti a organizzarsi per rifiutare lo sciopero, anche perché la direzione, da un lato, in molte situazioni ha fatto spargere la voce dal Sida che l'ora persa sarebbe stata pagata, mentre dal comunicato della FLM è stato sottolineato l'ambigua affermazione « per riaffermare il proprio intendimento di realizzare nuove condizioni di lavoro ».

Verso la fine dell'orario di lavoro del primo turno, però grossi nuclei operai erano decisi a scioperare per farsi ripagare dalla direzione l'ora persa come un'ora di messa in libertà. Soprattutto alle carrozzerie, questa volontà si traduceva in una pesante pressione sui delegati, in fitti capannelli ai cessi, in discussioni sulle linee. Man mano che si affermava la chiarezza operaia su tutta la vicenda, e che la confusione e lo scombussolamento del primo momento sparivano, cresceva la critica al sindacato e la determinazione di porre fine a quella che un delegato ha definito « un'umiliante buffonata ». Al cambio turno la discussione sul ferimento di Fossat e sullo « sciopero », dilagava. Il pomeriggio, sotto il peso dell'iniziativa operaia, il sindacato si decideva a revocare lo sciopero.

4) I capi e il Sida. Ambedue queste strutture del potere Fiat si sono sentite profondamente scosse dalla punizione di Fossat, ma ne hanno tratto la decisione di riconfermarsi una volta di più, con maggiore coscienza, nel ruolo. Questa la dichiarazione di alcuni capi: « ...questo episodio, che si aggiunge ad altri contro dirigenti, (auto incendiate, botte, lanci di oggetti contundenti) è la logica di una campagna di tensione con manifesti da parte della FLM e delle frange che in numerosi volantini hanno attaccato i dirigenti ... (ma) ... noi capi FIAT rivendichiamo il diritto di autogestire l'organizzazione della fabbrica. » In seguito, una delegazione di capi Fiat si è recata dal prefetto per chiedere maggior protezione personale. Il Sida ha emesso il solito comunicato catastrofico, e come si è visto, ha prestato con più ardore la sua opera di mistificazione e divisione. C'è da aggiungere che i soliti delanti galoppini di questo pseudo sindacato non hanno mancato di spargere a pie-pie mani minacce del tipo: « se non scioperi avrai noie con la giustizia perché ti con-

sidereranno un probabile brigatista ».

5) Il PCI e i gruppi.

Il nuovo partito di maggioranza relativa a Torino scopre la propria vocazione poliziesca, ed invita i lavoratori a smascherare e denunciare i criminali responsabili dell'inqualificabile atto; e per di più, da vero « partito d'ordine » nega che in fabbrica vi siano stati episodi di « intolleranza » e momenti di tensione, e pare si sia rivolto a La Stampa perché venissero smentite le dichiarazioni a questo proposito di delegati operai e capi amici di Fossat.

È il solito vecchio gioco: proprio quando maggiormente risalta la qualità politica (per quanto discutibile) di un episodio di lotta, si cerca in ogni modo di negargli una patente politica e di relegarlo nel campo della criminalità.

Ma riesce sempre di meno, ed anche questo è un segno del livello politico cui lo scontro è arrivato: non un operaio sparge una lacrima per Fossat, il rapporto esistente fra questo episodio e la punizione dei capi in fabbrica, i picchetti duri ed i tribunali operai, i sabotaggi, le macchine bruciate (l'ultima risale a non più di una settimana dal ferimento di Fossat); lotta di massa e violenza organizzata si intrecciano ormai in un'unica realtà rispetto a cui nessun operaio alla Fiat parla di provocazione o di torbidi avvenimenti.

In questa situazione così complicata, così ricca di schieramenti, di contrapposizioni, di dibattito politico complessivo, chi ci fa la figura dei pesci fuor d'acqua sono i gruppi cosiddetti rivoluzionari, Lotta Continua e Avanguardia Operaia. Totalmente incapaci di cogliere l'aspetto politico all'accaduto (e di quel che ha provocato) si comportano alle porte come i ragazzini che si danno gomitate, si fanno l'occhiolino, « hai visto cos'è successo? », « secondo me è stato quello lì », « no, secondo me è quell'altro », e via dicendo. Indecisi se scagliarsi contro l'ennesima provocazione fascista o chiudere un occhio come si fa con le marachelle di qualche testa calda, cercano di barcamenarsi nel giusto mezzo, con l'unico risultato di apparire goffi e ridicoli. Lotta Continua si arrampica sugli specchi, attacca il sindacato perché difende i capi ed ha indetto un'ora di sciopero, ma si guarda bene dal dare un giudizio politico chiaro sull'accaduto: difenderlo gli provocherebbe qualche tirata d'orecchi dal PCI, at-

taccarlo duramente sarebbe un po' troppo forcaiolo; è meglio fare i superiori, comportarsi come se nulla fosse successo, « tanto queste cose non incidono per nulla sulle lotte e sull'organizzazione ». Avanguardia Operaia invece è più decisa, ha capito tutto, e nel suo volantino scrive che si è trattato di una provocazione del padrone, peraltro rivolta verso una carogna (sic), di una rabbiosa reazione per la sconfitta elettorale. I singoli militanti esterni, poi, si distinguono per il mare di puttanesche che riescono a inventare: « era gente prezzolata, perché hanno usato una pistola col silenziatore », « era giusto se lo si sprangava, ma sparargli alle gambe... », « questo tipo di azioni sono slegate dalle masse », e via dicendo con i più bassi luoghi comuni dell'opportunismo di sempre. Sarebbe interessante, invece, saperne di più sul dibattito fra i quadri operai dei gruppi, che spesso hanno saputo distinguersi dalle posizioni ufficiali dei loro dirigenti.

L'unica organizzazione che interviene in modo politico, esprimendo un suo punto di vista che si dialettizza col dibattito operaio complessivo di quei giorni, è Potere Operaio, che esce con un volantino che va a ruba.

Dopo circa una settimana, vengono ritrovati sia a Mirafiori che a Rivalta, altri volantini che terminano con lo slogan « Guerra di classe per il Comunismo », nei quali si difende l'azione armata del 19 giugno, collegandola con la coscienza emergente, all'interno della classe operaia, della necessità di affrontare lo scontro anche sul terreno militare, e con la grossa discussione che si è avviata nell'ultimo periodo in seguito all'iniziativa di svariate avanguardie armate, e in primo luogo delle BR.

Di questi volantini nessuno fa parola. Organi di informazione padronale, sindacato, partiti del Movimento Operaio, gruppi della sinistra extraparlamentare, si trovano concordi nel seppellire sotto un pesante silenzio questo scomodo episodio, non essendo riusciti a ridurlo, agli occhi operai e dei proletari torinesi, a un volgare regolamento di conti di stampo mafioso. Ma la cappa del silenzio ufficiale e dell'omertà riformista non riesce ad esorcizzare il fantasma dell'interesse operaio per questa forma di lotta.

LA STAMPA:

« Siamo tutti feriti...episodi come quello di Rivalta feriscono non soltanto una persona, ma tutto il Paese impegnato nella costruzione di una società più umana...I colpi di pistola non sono sparati, come si vuol far credere, in difesa dei derelitti e degli oppressi, ma contro di loro: servono soltanto a puntellare il vecchio mondo, a cui appartengono e a rinvigorire le antiche ingiustizie... La dialettica sociale non può mai degradarsi a sistemi che perfino la Mafia comincia a giudicare controproducenti; per questo le pallottole di Rivalta escono dalle frange più torbide e arretrate della lotta politica... »

PAOLO FOSSAT:

« Chi mi ha ferito non mi conosceva personalmente: ho sempre pensato che ricorrere a provvedimenti disciplinari è segno di incapacità e debolezza. Mi sono sforzato di essere onesto, di rispettare i regolamenti:

pago un debito verso l'onestà »

ALCUNI CAPI:

« È dal 69 che in questa officina è in corso una contestazione continua. Il Fossat però non ha mai avuto scontri con i delegati circa l'interpretazione degli accordi. Questo episodio, che si aggiunge ad altri contro dirigenti (auto incendiate, botte) è la logica conseguenza di una campagna di tensione con i manifesti da parte della FLM e delle frange estremiste che, in numerosi volantini, ci hanno attaccato facendo anche alcuni nomi, compresi quello del capoofficina colpito. Noi capi Fiat rivendichiamo il diritto di gestire l'organizzazione della fabbrica »

FLM RIVALTA:

« Condanna con fermezza questo atto di delinquenza comune... e rileva l'estraneità di questi episodi con la lotta dei lavoratori della sezione;...ha invitato tutti i lavoratori a realizzare il massimo di unità aumentando la vigilanza e respingendo ogni possibile provocazione »

SIDA:

« I lavoratori collegano questo nuovo fatto ai manifestini e all'espulsione dei capi squadra e reparto (i cui nomi erano contenuti nei libelli circolanti in fabbrica) avvenuta un mese fa. I sindacati, le forze politiche di sinistra ed i partiti democratici non possono ignorare che nella fabbrica e attorno alla fabbrica crescono violenza, delitto, sopraffazione. Da tutte queste forze il Sindacato autonomo e democratico attende severe condanne non solo con le parole ma con i fatti »

FIAT:

« deplora e denuncia le violenze, che non aiutano l'azienda né il Paese a superare le attuali difficoltà, ma al contrario rendono difficili i rapporti tra le forze del mondo del lavoro a ogni livello. Esprime solidarietà a quanti svolgendo la propria opera spesso in condizioni di difficoltà e rischio contribuiscono alla salvaguardia del lavoro »

CRONACA DELLE LOTTE ALLA FIAT MIRAFIORI E ALLA SPA DI STURA - GIUGNO-LUGLIO 1975

I recenti passi di Agnelli verso la costruzione dello Stato imperialista delle multinazionali.

Dopo la firma di novembre, del « patto sociale » coi sindacati, altro passo del progetto neo-corporativo, G. Agnelli sta attuando una precisa strategia confindustriale attraverso la quale si propone di intervenire direttamente sullo Stato.

Nel suo ultimo discorso all'assemblea annuale della Confindustria ha accusato « l'insufficienza della guida politica », lo sviluppo del « parassitismo » e degli « sperperi » dell'industria pubblica. Con i ripetuti richiami all'« efficienza » ha in sostanza voluto reclamare « l'efficienza » stessa come nuovo metro per la distribuzione del potere nella società. E poiché in questi anni di « crisi » secondo Agnelli la struttura più solida ed efficiente è stata l'industria privata, questa deve diventare

il polo di potere economico, politico ed ideologico; lo Stato deve quindi uniformarsi alle esigenze della stessa.

Auspiciando un nuovo modo di governare, Agnelli non intende distogliere l'attenzione dalla DC come ha dichiarato all'« Espresso », né un calo troppo forte né un grande rialzo elettorale della DC gli vanno bene.

La risoluzione del problema non viene quindi individuata nella modifica degli attuali equilibri politici tra i partiti dell'area costituzionale, ma nel rinnovamento della DC stessa, che deve sempre rimanere il partito di governo nei suoi uomini e nelle sue funzioni. Una DC che sappia assolvere a pieno alle esigenze economiche e politiche delle grandi multinazionali; che sappia quindi stabilire l'ordine imperialista delle multinazionali nelle strutture dello Stato e nella società.

nazionale IVECO. Esso comprende 16 stabilimenti per la produzione di autocarri, autobus e veicoli speciali, situati in Italia, Francia e Germania, ed ha la sede centrale ad Amsterdam.

Con tale operazione la Fiat oltre a dimensionare la produzione a livello internazionale tende a comportarsi da multinazionale straniera anche in Italia.

I centri decisionali ed i capitali del settore sono stati trasferiti all'estero, in Olanda e gli operai degli stabilimenti italiani sono così stati staccati dall'amministrazione torinese. Inoltre la Fiat può godere dei privilegi che lo Stato dà alle industrie straniere che investono in Italia. È una operazione simile a quella fatta nel '74 con la fusione della Fiat macchine movimento terra e la Allis-Chalmers americana.

Il movimento.

Un dato di fatto che caratterizza il movimento operaio alla Fiat in particolare e nelle fabbriche torinesi più in generale è il grande salto politico dovuto alla coscienza del fatto che il terreno di scontro non può più rimanere rinchiuso all'interno della fabbrica, ma va spostato sul terreno decisivo dello Stato.

Su questo terreno dimostra una forte disponibilità alla mobilitazione ma nello stesso tempo un grosso limite in quanto si esprime, almeno in questa fase, con l'occupazione delle case (nella ultima occupazione dopo l'assassinio del compagno Micciché come in quelle precedenti gli occupanti sono quasi tutti operai di fabbriche medie e piccole o della Fiat); la lotta ai fascisti; l'autorizzazione delle tariffe telefoniche. Dentro alla fabbrica permane

LA RISTRUTTURAZIONE ALLA FIAT

Le linee sulle quali la FIAT sta sviluppando la propria ristrutturazione rimangono quelle già espresse nelle relazioni di Marzo: « la fase attuale della ristrutturazione alla FIAT ». Ad esse quindi rimandiamo. Qui possiamo solo fornire alcuni elementi che dimostrano ciò che si era già detto. Nell'assemblea annuale degli azionisti FIAT, G. Agnelli ha ribadito che « il nuovo modello di sviluppo » è inaccettabile e che la FIAT continuerà a puntare in misura massiccia sulle esportazioni di auto all'estero (che sono salite dal 40% al 45%

Ciò vuol dire massimo utilizzo degli impianti esistenti, quindi massima intensificazione dello sfruttamento operaio, e puntare ad avere la possibilità di trasferire masse intere di lavoratori da settori di produzione ad altri (dall'auto ai progetti speciali, ai prodotti diversificati, ecc....), oltre ad avere una mobilità operaia all'interno di uno stesso settore, che peraltro è già da tempo praticata in modo massiccio. Ma per il raggiungimento di tale obiettivo, l'ostacolo più grosso che la Fiat si trova a dover superare è sempre la capacità di

«All'offensiva sono ancora i padroni e non il movimento. Dobbiamo partire nella nostra analisi da ciò che fa il nemico...»

della produzione con una quota di penetrazione sul mercato comunitario salita dal 16 al 17,5%) e a ridurre i consumi interni (la domanda per il settore dell'auto è caduta in Italia del 22%).

Investimenti fatti dalla FIAT nel '74 hanno raggiunto un massimo mai raggiunto di 353 miliardi contro i 227 miliardi del '73, ma questi investimenti come si è visto non sono certo andati nel senso del nuovo modello di sviluppo.

Le richieste di cassa integrazione fatte in questi giorni per lo stabilimento di Termini Imerese, stabilimento che secondo i programmi del '73 doveva essere potenziato, dimostra ulteriormente quali sono le tendenze della Fiat.

Nell'attuazione della strategia di « diversificazione produttiva » e sulla linea dell'efficientissimo produttivista, Agnelli ha ultimamente più volte confermato un obiettivo della FIAT: quello che egli chiama « il massimo utilizzo delle risorse del paese » cioè del capitale e della forza lavoro.

resistenza e di attacco della classe operaia. Il sindacato deve assumersi da una parte buona parte del compito di abbattere questo ostacolo: lo ha ricordato l'avvocato nelle sue recenti dichiarazioni.

Per il finanziamento della sua ristrutturazione, la Fiat punta ad averne fonti di finanziamento non più solo nell'azionariato, che si dimostra di fornire capitali nettamente insufficienti (nel '74 per la prima volta nella storia, la Fiat è ricorsa alle banche con la richiesta di 396 miliardi).

I nuovi capitali devono provenire attraverso il credito agevolato delle banche e attraverso i finanziamenti diretti da parte del governo, il quale non deve più indirizzare capitali per mantenere in vita strutture « parassitarie » e « inefficienti », ma deve con questi finanziare la società multinazionale.

La tendenza della Fiat a sdoppiare la produzione a livello internazionale non riguarda solo il settore auto, ma anche il settore veicoli industriali, come dimostra la costituzione ad Aprile del gruppo inter-

quella situazione di lotte spontanee contro gli aspetti della ristrutturazione e l'intensificazione dello sfruttamento, lotte che però sono una forma di resistenza spontanea fuori da una strategia e da una tattica.

Nonostante il movimento e le avanguardie della Fiat rivolgano sempre più la loro attenzione sul terreno politico, non sono ancora state in grado di elaborare una strategia complessiva.

Dopo mesi di disorientamento e di ricerca di tale strategia le avanguardie autonome di Torino si sono raccolte attorno all'obiettivo « riduzione di orario a parità di salario ».

Si tende quindi a cadere sul terreno piattotattico.

Per quanto riguarda i rapporti tra sindacato e classe operaia vi è una forte perdita di credibilità nella organizzazione riformista che si esprime con la diserzione delle attività sindacali da parte di delegati (nel consiglio di fabbrica delle Ferriere ci sono state dimissioni in massa) ed anche

di elementi attivi anche fuori dalla fabbrica.

Per dare un'ulteriore dimostrazione riportiamo i dati degli iscritti alla FLM alle macchine di Mirafiori negli ultimi 3 anni premettendo che questi dati risentono in modo rilevante anche della politica dei trasferimenti attuata dalla Fiat.

Organico 1/6/74	operai 15.870
Organico 4/75	operai 18.000
Tesserati FLM 12/73	5.979
Tesserati FLM 12/74	5.438
Tesserati FLM 4/75	4.513

Inoltre vi è sempre più un rifiuto da parte operaia alla mobilitazione per gli obiettivi sindacali.

Vi è però sempre una forte disponibilità a mobilitarsi per altri obiettivi come dimostrano le lotte sul terreno sociale e come ha dimostrato la « settimana rossa » dove alla testa dei cortei ed all'assalto della sede del MSI erano tutti operai delle maggiori fabbriche torinesi.

Lo sciopero generale del 22 aprile ha registrato un'adesione ed una partecipazione enorme, ma il movimento si era riversato nelle strade sotto il segno dell'antifascismo militante e non tanto per gli obiettivi per i quali tale sciopero era stato proclamato dalle confederazioni. Ma ormai la scadenza importante per il movimento è a dopo le ferie cioè per i contratti. Questo lo sanno bene anche i padroni e già si stanno preparando per arrivare a quella scadenza su una posizione di forza. Analizzare quali

sono e quali saranno i movimenti dei padroni per prepararsi a tale scadenza è fondamentale; all'offensiva sono ancora i padroni e non il movimento: dobbiamo perciò partire nella nostra analisi da quel che fa il nemico per riuscire meglio ad individuare la nostra linea di intervento e le nostre scadenze. Vogliamo sollevare la discussione su un punto. Noi sosteniamo che vi sia in atto un chiaro progetto di spaccatura sindacale; questo progetto si può realizzare in due modi: una spaccatura vera e propria con l'uscita delle forze di destra della Cisl e della Uil per costruire poi un grande sindacato giallo in alternativa; mantenendo una battaglia disgregatoria all'interno dei sindacati da parte della destra e con la costituzione di un sindacato giallo abbastanza forte che oltre a condizionare la stessa destra sindacale funga da elemento di ricatto. Rispetto a questa ultima ipotesi il SIDA ha già iniziato a muoversi. Questo sindacato giallo tende a diventare sempre più forte non tanto dal punto di vista numerico bensì dal punto di vista politico. Il SIDA come primo passo si è unificato a livello provinciale con i sindacati autonomi di altre categorie. L'obiettivo di questa manovra è quello di costruire un sindacato giallo con una configurazione più complessiva per far sì che abbia un peso politico che possa essere giocato non più solo rispetto alla Fiat ma per più ampi progetti politici.

DIARIO POLITICO DELLA LOTTA ALLA FIAT MIRAFIORI E SPA DI STURA.

La lotta che a Mirafiori era partita ad aprile da settori cosiddetti « privilegiati » come i carrellisti ed i gruisti per i passaggi di categoria, sollevando molte contraddizioni tra classe operaia e burocrazia sindacale, si è via via estesa nelle officine e nei reparti agli operai delle linee.

Nel periodo di maggio e giugno, la lotta si è estesa alle Meccaniche e poi alle Presse su piattaforme di officine, raggiungendo livello di autonomia politica ed organizzativa, sia negli obiettivi che nelle forme di lotta esemplare e rivelando l'alta maturità politica della classe operaia Fiat e delle proprie avanguardie. Lo stesso si può dire per la Spa di Stura e per la Fiat di Rivalta.

All'inizio una certa spinta alla lotta veniva pure dal sindacato: per esso mantenere un certo livello di mobilitazione nella fabbrica serviva a mantenere controllabile quel malcontento esistente che sarebbe potuto esplodere da un momento all'altro in modo irrecuperabile sul piano sindacale. Un altro motivo di questa spinta da parte sindacale è dovuta alle contraddizioni generate all'interno delle proprie strutture di base dalla politica di ristrutturazione della Fiat che, attraverso l'uso indiscriminato della mobilità, toglie ogni possibilità ai delegati sindacali di esercitare qualsiasi potere.

Ma quando la lotta ha rivelato tutto il suo antagonismo di classe e il suo carattere offensivo e di potere, il sindacato non ha tardato a darsi da fare per contenerla, pompierarla ed alla fine reprimerla stipulando

accordi con la Fiat che aveva l'unico fine politico di ristabilire la pace sociale in fabbrica, premessa necessaria per la « governabilità » del paese.

Vediamo ora, a partire dall'11 giugno, i movimenti offensivi, antagonisti e le contraddizioni della classe operaia Fiat e delle proprie avanguardie.

Mercoledì 11 giugno 1975. Alle Meccaniche di Mirafiori è da ormai tre settimane che la lotta sulle piattaforme di officina si sta sviluppando coinvolgendo sempre più estesi gruppi di operai.

Oggi, nei corridoi dell'off. 76, dopo un incontro con la direzione Fiat la quale ha risposto negativamente su tutti i punti presentati nella piattaforma, oltre 2000 operai partecipano ad una assemblea indetta dal sindacato.

Vi è una atmosfera di combattività e di durezza pari a quella che si sentiva nelle officine al tempo del contratto. Alle Meccaniche le avanguardie stanno sul « chi vive » pronte a respingere le provocazioni della Fiat che pratica sempre più frequentemente la messa in libertà, e sono decise ad andare fino in fondo alla lotta trovando una forte rispondenza a livello di massa. In tale atmosfera gli operatori sindacali fanno discorsi « di sinistra » ma evitano di pronunciarsi sugli obiettivi della lotta, anche se non vi si possono contrapporre. Gli obiettivi della piattaforma sono infatti autonomi: si richiedono passaggi di categoria per tutti con un rifiuto netto del discorso della « professionalità », punto fermo per il sindacato dal contratto del '73.

Dagli interventi emerge chiara la volontà operaia di dirigere in prima persona la lotta non delegando più nulla a nessuno. Viene denunciata con forza la latitanza dei delegati più legati al sindacato che, sconcertati dallo sviluppo dell'autonomia, non hanno ancora preso posizione nella lotta.

Alla fine dell'assemblea viene deciso di intensificare la lotta.

Oltre alle assemblee sono continuati gli scioperi: i carrellisti scioperano 4 ore, un'ora la sala prova motori e un'ora gli operai dell'off. 62. A fine turno la Fiat porta il suo attacco alla lotta: ad una linea del montaggio 128 vengono messi in libertà gli operai con il pretesto che i polmoni sono saturi. Nel giro di pochi minuti gli operai iniziano ad organizzare un corteo e subito i capi invitano a riprendere il lavoro: i polmoni si sono improvvisamente svuotati.

Lotte anche alle Presse. All'off. 65 (grandi presse) gli operai aprono lo scontro con due ore di sciopero. Anche qui la piattaforma è autonoma: terzo livello per tutti, abolizione del turno di notte, perequazione salariale con la eliminazione degli aumenti di merito. Sempre alle Presse scioperano due ore i collaudatori dell'off. 61 e 63 (piccole e medie presse), gli imbraccatori delle off. ausiliarie e gli addetti alla manutenzione carrelli.

Negli Enti Centrali scioperano tre ore gli operai dell'off. 61.

Anche alla SPA di Stura continua la lotta per le piattaforme di off. che hanno per obiettivi le categorie, l'aumento delle pause, gli organici. Oggi scioperano in totale 2000 operai. La lotta si è ormai estesa a tutte le Meccaniche: vengono fatte due ore di sciopero su una lunga serie di lavorazioni: per la prima volta alle Meccaniche della SPA si forma un duro e combattivo corteo che gira i reparti spezzando i crumiri. La Selleria continua con una certa sistematicità con due ore di sciopero ogni turno mentre in carrozzeria gli operai delle cabine grandi « imbarcano, ogni giorno la produzione ». Questi hanno già portato avanti una lotta durata 15 giorni e sono pronti a ricominciare in quanto la carrozzeria sta mobilitandosi come pure la sala prove.

Gli operai dei pullman già dovevano scendere in lotta ieri ma una decina di trasferimenti sono riusciti a bloccare la mobilitazione. L'unico punto della fabbrica che non è pronto a partire con la lotta è rappresentato dalle 5 linee del montaggio carri: questo è infatti il punto più debole della fabbrica in quanto è predominante la presenza dei delegati della Uil, i quali, avendo fatta loro la linea del « patto sociale », non fanno nulla per organizzare la lotta.

Anche altre sezioni Fiat sono investite dalla lotta. Alla sezione Produzioni Elettroniche, 250 operai fanno fermate articolate di mezz'ora per qualifiche e ambiente. Alla Fiat Rivalta i carrellisti delle carrozzerie scioperano oggi 8 ore per turno per le qualifiche: altre fermate vengono fatte in verniciatura.

Al secondo turno si possono calcolare oltre 6000 operai Fiat in lotta nelle varie sezioni. Questa fase di crescita della lotta ha

quindi definitivamente perso le sue iniziali caratteristiche di frammentarietà e confusione punteggiata da esplosioni improvvise, per assumere quella di un andamento più organico di alto livello politico. Giovedì 12, alle Meccaniche di Mirafiori i carrellisti del I turno scioperano dalle 6 alle 9 al 100% e gli operai della sala prove fanno due ore scaglionate. La Fiat risponde con la messa in libertà: alle 6 e 30 la linea del montaggio motori della 128 ed alle 7 le 5 linee vengono mandate a casa. In quest'ultimo punto le avanguardie cercano di organizzare un corteo ma la debolezza organizzativa gioca a sfavore. Verso le 8 però gli operai del montaggio motori 128, che nel frattempo hanno imposto la ripresa del lavoro, dichiarano subito sciopero ed organizzano un corteo di circa 400 operai che, dopo aver raccolto anche i compragni delle 5 linee, si dirige alla palazzina per imporre il pagamento dell'ora di « messa in libertà »: giunti sotto la palazzina molti compagni spingono per salire in massa, ma poi sale solo una delegazione. I dirigenti riviano la trattativa su tale questione al pomeriggio e nel contempo dichiarano ufficialmente che faranno ricorso alle multe contro gli operai che dopo la « mandata a casa » continuano a rimanere in fabbrica. In risposta a tale dichiarazione gli operai dell'off. 83 scioperano immediatamente per mezz'ora. Al cambio turno è la volta dei democristiani che si presentano incauti a fare la loro propaganda elettorale davanti alla porta 17 delle Presse.

Anche se già sanno che a Mirafiori non hanno spazio, tentano lo stesso. Sono tre figure, REVELLI, GIRARDI, GATTI che per prudenza si mettono di lato, un po' nascosti. Appena però i compagni si accorgono della loro presenza si radunano tutti intorno al palco, che inizia a vacillare sotto i calci, e insultano l'oratore, lo interrompono e lo scherniscono. Ai democristiani non resta che chiudere in fretta ed andarsene, mentre il palchetto rovina al suolo. Vi è una grossa soddisfazione tra i compagni, ed anche tra i compagni del PCI che hanno partecipato attivamente alla festa.

All'interno della fabbrica la DC trova un appoggio attivo solo tra gli uomini del SIDA, che in questo periodo pre-elettorale fanno propaganda per gente come PICO (sindaco uscente a Torino), ARNAUD e DONAT CATTIN.

A Stura continuano con regolarità gli scioperi alle meccaniche: molte lavorazioni si fermano anche oggi per 2 ore: anche la selleria continua la lotta e gli operai delle cabine grandi « l'imbarco » della produzione, con una perdita giornaliera di 7/8 cabine. Molti piccoli cortei girano per i reparti durante gli scioperi assicurando la totale pulizia delle linee.

Nel pomeriggio la sala prova motori convoca un'assemblea per scendere anch'essa in lotta. È una situazione di fermento, in cui i compagni e le avanguardie si adoperano al massimo per estendere la lotta ad ogni punto della fabbrica.

Verso sera, alla trattativa, la Fiat ribadisce la posizione di netta chiusura verso le richieste della piattaforma. I delegati decidono la rottura della trattativa e l'allarga-

mento della lotta in tutta la fabbrica.

A Rivalta c'è uno sciopero compattissimo di due ore dei 1100 operai delle Presse e un altro, sempre di due ore, dei carrellisti della carrozzeria.

Molti altri scioperi si hanno nelle altre sezioni Fiat come all'Osa Lingotto, alle Produzioni Elettroniche, alla Ricambi di Volvera, all'Ages Fiat di Santena. In totale nelle varie sezioni Fiat sono oggi in lotta oltre 9000 operai per vertenze di reparto e di officina.

Durante la notte vengono colpite le auto di due capi off. di rivalta:

costoro sono DOMENICO CASERTANO e ADOLFO RIZZUTI. Al primo viene distrutta la 124, mentre per l'auto del secondo il congegno incendiario (purtroppo) non funziona.

Intanto la Fiat applica un ennesimo aumento dei listini di alcune auto, che va dal 5% al 7% circa. Tra i modelli colpiti vi è anche la 126, l'utilitaria che per l'operaio diventa sempre più irraggiungibile. In proposito il SIDA fa un suo pubblico intervento di « moderata critica » che La Stampa di domani riporterà addirittura nella pagina « economia finanze » senza fare un minimo accenno alle prese di posizione dell'FLM.

Venerdì 13, alla SPA Stura, alla rottura delle trattative è seguito il rilancio della lotta con una crescita enorme dell'iniziativa operaia autonoma. Alle Carrozzerie, che come già si diceva erano pronte a scendere in lotta, scioperano 2 ore gli operai delle Cabine Grandi; la selleria che già ieri pomeriggio aveva prolungato lo sciopero da 2 ore a 4 ore contro 2 crumiri, stamattina sciopera altre 4 ore: alla puntatrice, una linea dichiara per la prima volta 2 ore di sciopero, se ne aggiungono altri e entra in lotta anche il punto più debole della fabbrica, la linea del montaggio carri. Infine, per la prima volta in questa vertenza, scioperano ora gli operai dei pulman.

Il sindacato aveva indetto fermate solo per i reparti già in lotta e tutti alla SPA. Vi è quindi una forte spinta alla generalizzazione della lotta alla SPA sulla spinta della generalizzazione anche nelle altre sezioni Fiat; ed al centro del dibattito, al di là de-

gli obiettivi delle varie piattaforme sta la questione del potere.

A Mirafiori i sindacalisti continuano la trattativa; gli operai continuano la lotta. Alle Meccaniche, la sala prove e cabine revisioni scioperano 2 ore la linea della 128 continua la lotta contro la « messa in libertà » rimanendo in fabbrica dopo la sospensione. Sempre in Meccanica, all'off. 78, il capo GENERO trasferisce per rappresentanza un rappresentante sindacale che difende un operaio; il reparto prontamente risponde scioperando e chiedendo il trasferimento di GENERO. Ma questo bastardo fa subito un comunicato alla direzione, in cui richiede provvedimenti contro gli operai che hanno scioperato per « abbandono del posto di lavoro ».

Anche alle Carrozzerie qualche cosa di muove: gli operai della pomiciatura 131 si fermano un ora chiedono il passaggio al terzo livello, ed un ora di sciopero viene fatta da quelli della verniciatura 127 per il quarto livello e l'ambiente.

Lunedì 16 giugno, giorno dopo le elezioni. Non si sanno ancora i risultati elettorali e gli operai sia a Stura che a Mirafiori li aspettano continuando la lotta.

Alla SPA non pochi ostacoli si frappongono alla prosecuzione della grande ondata di lotta che venerdì scorso aveva impegnato praticamente tutta la carrozzeria e molti reparti delle meccaniche. Vi è infatti una sconcertante carenza di indicazioni da parte del sindacato, che ad esempio nel volantino distribuito questa mattina, stranamente ha dimenticato di indicare le ore di inizio dei vari scioperi; inoltre sono assenti dal lavoro molti delegati impegnati ai seggi elettorali. Nonostante ciò i reparti chiave, quelli su cui si conta per la generalizzazione della lotta hanno continuato la fermata con 2 ore di sciopero. La buona riuscita della mobilitazione sta quindi a dimostrare quali livelli di autonomia e organizzazione ha raggiunto la classe operaia della SPA; questo è dunque un dato politico che caratterizza questa lotta. Un altro dato è che i terreni della lotta in fabbrica e dello scontro politico generale non sono in alcun modo separati nella coscienza operaia; questo è stato dimostrato dal dibattito politico sul terreno più generale



dello scontro di classe che si è sviluppato tra la classe operaia (non solo della Spa) e ha segnato le varie tappe della campagna elettorale, dibattito nel quale la DC viene individuata come il centro politico della reazione e quindi come nemico da colpire con ogni mezzo fino alla sconfitta (si pensi alla cacciata dei democristiani a Mirafiori).

Anche a Mirafiori, pur essendo oggi lunedì, non è giorno di «morta»:

una seria nutrita di fermare blocca per periodi diversi molti reparti delle Meccaniche.

Martedì 17 sono noti i risultati elettorali. A Torino il PCI è il primo partito con 305.790 voti, pari al 37,9%; la DC prende solo 194.747 voti, pari al 24,1%: una decisa sconfitta per il partito democristiano! La lista di Democrazia Operaia prende 10.500 voti ottenendo un seggio al Comune. La Stampa che esaltava la «Torino laica» dopo il referendum sul divorzio, deve ora constatare, con molta preoccupazione, che Torino è rossa.

Un'ondata di entusiasmo entra in tutte le fabbriche Fiat. Nei reparti c'è aria di festa ed una accesa discussione che esalta non tanto la vittoria del PCI, come partito, bensì la generale avanzata a sinistra come duro colpo alla DC. Alle Ausiliarie delle Presse i compagni alzano su una linea una improvvisata bandiera rossa. Sulle linee, durante il lavoro, molti operai se ne stanno con la radiolina all'orecchio per ascoltare i risultati.

Ai discorsi che mettono in luce la stangata democristiana, si affiancano quelli dei proletari che fino ad oggi hanno lottato con l'occupazione delle case, l'autoriduzione delle bollette ecc... e che vedono nel «Comune rosso» la possibilità immediata della soddisfazione dei propri bisogni. È con queste richieste, e con la richiesta di potere che viene sempre più forte dagli operai delle grandi fabbriche, che il Comune «rosso» dovrà fare presto i conti a Torino.

Anche la struttura di comando della Fiat ha avuto le sue reazioni ai risultati elettorali: nelle officine i capi se ne stanno muti e girano per i reparti con molto timore, per non dire con paura!



Con l'entusiasmo dei risultati elettorali, continua la lotta: il sindacato ha dichiarato per oggi un'ora di sciopero per una serie di reparti della Meccanica di Mirafiori che registra un'adesione totale; la Sala Prove motori allunga lo sciopero di un'altra ora.

Anche alla Spa di Stura l'entusiasmo delle elezioni rafforza la lotta.

Quasi tutte le meccaniche fermano due ore. Alla «linea grande» del montaggio motori, la direzione decreta la «messa in libertà»; gli operai però non se ne vanno e dichiarano lo sciopero fino a fine turno. Al reparto acciai vari operai scioperano dalle 9 e 20 fino a fine turno in risposta all'arrivo dei cronometristi. Contro i carichi di lavoro, gli operai della verniciatura telai scioperano 6 ore. Altre fermate si hanno in Carrozzeria. Vengono decise due ore di sciopero per domani per diversi reparti con l'intenzione di generalizzare il più possibile la lotta.

Alle Meccaniche della Spa, durante le due ore di sciopero, si verifica un episodio abbastanza singolare: gli operai formano un corteo che, dopo essere uscito dalla fabbrica, si va ad accomodare sui giardini antistanti la palazzina, sotto la direzione. Qui una radio viene attaccata agli altoparlanti e per un certo periodo di tempo gli operai presenti ascoltano risultati elettorali tranquillamente stesi sull'erba.

Mercoledì 18 giugno. La riflessione politica sul significato dei risultati elettorali e sul futuro sviluppo dello scontro di classe va avanti dentro la fabbrica sull'onda delle fermate di reparto. Alle Meccaniche di Mirafiori scioperano due ore gli operai dell'off. 72 per il 4° livello; la prima ora era programmata mentre la seconda ha avuto una gestione autonoma. Anche le cinque linee fermano un'ora. In sala prova gli operai del collaudo 127, 131, 132, scioperano due ore in orari diversi determinando il blocco della produzione sull'intera lavorazione per oltre un'ora.

Ma la Fiat non subisce passivamente i colpi e si prepara a sferrare una serie di attacchi diretti alla lotta. Verso le 11 viene messa in libertà la linea della 127 alle Carrozzerie; la manovra coglie di sorpresa gli operai che non organizzano alcuna risposta. Questa prova di debolezza del movimento delle carrozzerie va ricollegato al periodo di stasi che sta vivendo questo settore.

Al secondo turno, durante le ore di sciopero programmate, un piccolo corteo esce dalle Meccaniche e si dirige sotto la palazzina, dove si stanno svolgendo le trattative; giunti sul posto, gli operai decidono di mandare una delegazione ad assistere alle trattative. Ma un controllo operaio alle trattative sindacali è per la Fiat una cosa troppo grossa e che quindi non intende accettare passivamente. Verso le 17, infatti, mandata a casa anche per le Meccaniche; vengono messe in libertà le lavorazioni della 127 e della 131.

Ma la risposta operaia è decisa più che mai: dalle Meccaniche 1 e 2 si forma un unico corteo nel quale rimbalza subito la parola d'ordine «Tutti in palazzina!». L'imponente corteo di circa 3.000 operai parte al grido «Torino è rossa, dirigenti

nella fossa» e «Potere agli operai» e va a presidiare la palazzina. Sotto l'urto di questo imponente corteo si apre subito la porta e un centinaio di operai sale negli uffici dove si svolgono le trattative per imporre il pagamento della messa in libertà. E ciò viene realmente imposto al vice direttore del personale DIONISIO che sotto una tale pressione è costretto a cedere. Così alle 18 e 15 sta per scadere il termine che gli operai hanno fissato per la risposta della Fiat, giunge la notizia che le ore di messa in libertà saranno tutte pagate. Allora, al canto di Bandiera Rossa ed al grido di «vittoria», vittoria» si riforma il corteo che va a girare per le officine.

Anche alla SPA continuano gli scioperi e le fermate di reparto con una spinta ulteriore venuta dagli scioperi e dai cortei dei giorni scorsi che hanno innescato un processo di consolidamento e di generalizzazione della lotta.

Giovedì 19, mentre i giornali riportano le preoccupazioni di Agnelli per i risultati elettorali, alle 7 e 30, davanti alla porta 8 della Fiat Rivalta, un nucleo rivoluzionario armato colpisce, sparandogli sei colpi dei quali solo 4 lo colpiscono alle gambe, il vice capo officina PAOLO FOSSAT, noto persecutore della classe operaia e più volte denunciato e processato dal movimento. Il nucleo armato spara al FOSSAT mentre questi sta scendendo dalla sua 127 con una pistola calibro 7,65 munita di silenziatore. Le ferite provocate al FOSSAT sono però lievi e la prognosi è di soli 15 giorni.

Sul posto si recano CC di Orbassano con il maresciallo RE, il capitano FORMATO del nucleo investigativo di Torino e la squadra politica della Questura. La zona di Rivalta viene immediatamente bloccata e rimane presidiata da posti di blocco che fermano tutti. L'azione viene gestita con un comunicato dato dalla stampa che riportiamo per intero:

«Questa mattina, alle ore 7 e 45, di fronte al cancello N° 8 della sezione Fiat di Rivalta abbiamo colpito nella persona di FOSSAT PAOLO (via De Amicis 11, Rivalta), vice capo officina del reparto di verniciatura, uno fra i più solerti esecutori dell'attacco che, sotto il nome di ristrutturazione, l'azienda torinese sta portando avanti contro l'organizzazione operaia di fabbrica. Le recenti lotte dei compagni di Rivalta, concluse con il processo di massa e con l'espulsione dalla fabbrica di altri due capi, l'hanno individuato non solo come fedele galoppino della direzione, ma come principale artefice e diretto responsabile di numerosi provvedimenti disciplinari: licenziamenti, trasferimenti, multe. Nel momento in cui la crisi evidenzia le caratteristiche violente e arbitrarie della schiavitù salariale è compito all'ordine del giorno dell'organizzazione rivoluzionaria smascherare e distruggere le sue articolazioni.

GUERRA DI CLASSE PER IL COMUNISMO

P.S.: onore alla compagna MARA caduta combattendo per il comunismo.»

L'Unione Industriale, la direzione Fiat il SIDA e l'FLM prendono subito posizione. I dirigenti dichiarano « noi capi rivendichiamo il diritto di gestire l'organizzazione della fabbrica »; verso sera un gruppo di capi si reca a chiedere protezione al prefetto di Torino.

A Rivalta l'FLM, sollecitata dalla direzione Fiat, dichiara subito un'ora di sciopero in solidarietà di FOSSAT. Ma come vadano questi scioperi ormai si sa: lo sciopero viene rifiutato. Dove non si lavora è solo perché la Fiat blocca le linee. In carrozzeria, al 2° turno gli operai impongono al consiglio di settore di revocare lo sciopero minacciando di andare in palazzina per chiedere il pagamento dell'ora non lavorata se la Fiat avesse bloccato le linee.

La solidarietà, che doveva essere per FOSSAT, va tutta a favore dell'azione armata. Oltre a questo, per quanto riguarda le reazioni ed il dibattito che tale azione ha suscitato a Rivalta non sappiamo dire altro. Conosciamo meglio le reazioni avutesi a Mirafiori e di queste parleremo man mano, seguendo la lotta. Al mattino, alle Meccaniche, corre la voce che è stato ucciso un dirigente a Rivalta: a livello di massa, le reazioni più negative a questa voce che corre di bocca in bocca, sono di indifferenza, le più positive di entusiasmo. Ma non si sa ancora alcuna notizia precisa e il dibattito non si approfondisce. Intanto la lotta continua con un forte dibattito sulla lotta di ieri pomeriggio: alle 9 iniziano le due ore programmate per la meccanica e gli operai si riuniscono in assemblea. Si aspettano tutti la messa in libertà e tra gli operai corre la voce « se ci mandano a casa, andiamo in direzione e li gettiamo dalla finestra ».

E infatti, alle 10,30, arriva la provocazione di Agnelli, ma questa volta di più grosse proporzioni: tutte le Meccaniche vengono messe in libertà.

Ma di grosse proporzioni è anche la risposta che viene immediatamente data che, al grido « È ora, potere a chi lavora » si dirige, più duro e più combattitivo di quello di ieri, sul consueto obiettivo: la palazzina dei dirigenti! Qui giunti, un centinaio di compagni sale in direzione e va a scovare DIONISIO per imporgli ancora una volta il pagamento delle ore di messa in libertà. Il grosso del corteo si ferma sotto e presidia la palazzina; sui muri vengono fatte scritte, due bandiere rosse vengono innalzate come testimonianza del potere proletario e gli impiegati vengono « invitati » ad uscire. Dopo un po', un altro corteo arriva dalla Meccanica 2 e va a rafforzare il presidio alla palazzina.

Questa giornata di lotta entusiasmante, così come quella di ieri, fa rilevare alcuni dati politici che è giusto sottolineare. Una enorme combattività e decisione ormai come un dato costante, la scelta senza mediazioni della palazzina dei dirigenti come obiettivo sul quale indirizzare la forza dei cortei, le parole d'ordine al cui centro sta la questione del potere, testimoniano del livello di coscienza delle avanguardie alla Mirafiori; una inaspettata adesione di massa che dimostra come questi livelli di scontro assolvano ad un bisogno politico di massa; la partecipazione attiva di molti delegati che, rifiutano

sempre più la gestione sindacale dello scontro, si ritrovano al fianco delle avanguardie autonome e rivoluzionarie a guidare lotte di potere.

Intanto in direzione, DAZZI (dr. del personale alle meccaniche) e Dionisio, suo vice, dimostrano che la Fiat ha ormai deciso di porsi frontalmente contro gli operai; Dionisio dichiara che la promessa fatta ieri del pagamento al 100% delle ore di messa in libertà, gli è stata estorta con la forza e gioca a scariabarile con Annibaldi ed i massimi dirigenti Fiat; alla fine propone la continuazione della discussione all'AMMA in cambio della ripresa del lavoro: i dirigenti sono disposti a trattare di tutto, ma fuori dalla fabbrica e lontano dagli operai. Questa mattina in particolare, i e i dirigenti, che hanno appreso con precisione che cosa è successo ad un loro collega di Rivalta, hanno molta paura. La proposta di Dionisio viene però accettata come un grande cedimento della delegazione: la capacità di direzione autonoma della lotta ha fatto un grande salto, ma i pompieri della lotta, i delegati « del patto » hanno ancora un certo peso e sono in grado di farlo valere.

Viene comunque ottenuta una grande vittoria sul terreno della mobilità: cinquanta trasferimenti decretati ieri dalla Meccanica alla Carrozzeria, vengono immediatamente revocati!

Verso mezzogiorno l'assedio alla palazzina viene tolto ed il lavoro riprende. La lotta di oggi non è stata un'esplosione spontanea, ma è una espressione di un livello ormai consolidato di coscienza e di organizzazione della classe operaia Fiat.

Alla SPA-Stura la lotta prosegue incontrando una certa difficoltà alla generalizzazione a causa di una certa opposizione dei delegati dei tre sindacati. Quelli delle UIL in particolare si comportano da veri e propri sabotatori della lotta. Lotta Continua, in un volantino e poi sul giornale, ne attacca uno di questi: costui si chiama NARDI e si fa aiutare da un gruppo di delegati UIL che lui organizza.

Venerdì 20 giugno. La prosecuzione della lotta, dopo gli enormi cortei dei giorni è ormai un dato costante. In diverse lavorazioni delle Meccaniche di Mirafiori anche oggi viene fatta un'ora di sciopero; alle off. 81, 82, 83 quattrocento operai scioperano 2 ore per il 4° livello e la perequazione salariale; viene anche decisa l'entrata in lotta per la prossima settimana degli operai che lavorano agli ingranaggi delle off. 73, 74, e 75. Le off. 71 e 72 fanno un'assemblea di un'ora e mezza nella quale il dibattito viene incentrato sul come organizzare la lotta per rispondere agli attacchi della direzione aziendale; viene anche duramente condannato un comunicato della Fiat (un grosso manifesto verde) che la direzione ha fatto attaccare, in tutti i punti dove era possibile attaccarlo, dentro la fabbrica. Ne riportiamo alcuni stralci per far meglio capire il clima esistente alla Fiat. Il comunicato inizia così: « Episodi di intimidazione, di violenze, addirittura di ferimenti di persone, si sono succeduti in questi ultimi tempi contro dirigenti e capi. » e dopo aver parlato di Fossat, prosegue: « nel corso di uno sciopero... il di-

rettore (Dionisio, n.d.r.) è stato costretto da alcuni facinorosi (oltre 2.000 operai), penetrati con la forza nella palazzina degli uffici, ad accogliere richieste relative a temi che erano in discussione con le organizzazioni sindacali. » La Fiat dimostra tutta la paura che questa situazione le incute, ma dimostra anche la propria volontà di porsi sul terreno dello scontro frontale contro quel movimento che neppure più il sindacato riesce a controllare. Quali le mosse future della Fiat, sia a breve che a lunga scadenza, non pare difficile capirlo. Una più attenta valutazione su quest'ultimo punto andrà comunque fatta.

All'off. 67 (sett. Presse) l'attacchinaggio dei comunicati della Fiat viene fatto da due uomini del Sida che sono....

Ma molti di questi manifesti non rimangono a lungo in quanto vengono subito strappati da compagni ed operai.

Nel contempo si sviluppa il dibattito sull'azione armata contro Fossat.

L'entusiasmo, il consenso generalizzato, l'incalzatura contro il sindacato per l'ora di sciopero proclamata a Rivalta, sono elementi che chiunque può cogliere. Ma il dato nuovo e più positivo è che anche questo livello di scontro, è ormai recepito ed accettato a livello di massa; la grande vittoria elettorale delle sinistre, le lotte vincenti di questi giorni rendono legittimo nella coscienza di tutti i compagni, compresi molti del PCI, l'attacco armato che nuclei di avanguardia portano alla struttura di comando. Ma soprattutto si è verificata negli ultimi tempi una grossa maturazione politica delle avanguardie che ormai individuano l'attacco ai capi, dirigenti, fascisti ecc., come un terreno di scontro da praticare e da generalizzare. Tentativi di organizzazione su questo terreno già si sono avuti, oltre, naturalmente, a quel nucleo di avanguardie che ha operato in modo eccellente a Rivalta. All'off. 76 delle Meccaniche di Mirafiori, ad esempio, alcune settimane fa, un gruppo di avanguardie autonome appende sui muri un manifesto, nel quale vengono denunciati due capi, in modo semiclandestino.

Un altro fatto è rappresentato da un bollettino operaio, uscito qualche giorno fa, che si propone lo scopo di « denunciare per nome e cognome e smascherare i responsabili della politica padronale, individuarli nei loro luoghi di provocazione, indicarli a tutti gli operai » e pone l'invito a tutti gli operai a muoversi su questo terreno.

Anche la Fiat non se ne sta ferma nella sua opera di attacco alla lotta e, visto che non riesce a spuntarla alle Meccaniche, sposta i ritorni nuovamente alle Carrozzerie: alle 20 vengono messi in libertà gli operai della verniciatura e del montaggio della 132. Gli operai accennano ad un piccolo corteo, ma poi se ne vanno. Ma diversità dell'atteggiamento operaio di fronte alle provocazioni della Fiat, tra le Meccaniche e le Carrozzerie, è la conseguenza del vuoto di iniziativa esistente in questa sezione che è sempre stata, ai tempi dei contratti, la più combattiva e la più « esplosiva ». La classe operaia delle Carrozzerie di Mirafiori dimostra la propria incapacità di

uscire dallo spontaneismo e di sapersi costruire un'organizzazione autonoma stabile. In tale situazione riescono ad avere buon gioco i liquidatori della lotta, i fautori del « patto sociale », che non fanno nulla per promuovere la lotta alle carrozzerie, evitando addirittura di parlare della lotta sviluppatasi alle Meccaniche, e stipulano accordi sulla mobilità con la direzione, senza quasi informare gli operai.

Alla SPA, anche stamane vengono fatte due ore di sciopero in tutte le Meccaniche, registrando una partecipazione massiccia; un piccolo corteo gira per le officine a caccia di crumiri. Vengono decisi per stasera e domani i picchetti alle porte, in coincidenza con lo sciopero del turno di notte alle Meccaniche e per impedire gli straordinari al sabato, in quanto questi sono stati insistentemente richiesti dai capi in quantità rilevante.

Intanto la Fiat lancia sul mercato un nuovo modello di auto, la 128/3P, il cui prezzo supera i due milioni e mezzo. Ciò dimostra quali siano gli orientamenti produttivi della Fiat nel settore auto in Italia.

Lunedì 23 giugno. Alla trattativa in fabbrica si accompagna quella a Roma, alla quale partecipa, al fianco dei massimi dirigenti Fiat, il vice direttore dell'Unione Industriale di Torino, Aldo Baro. I tre segretari dell'FLM ribadiscono qui la loro volontà di contribuire sulla strada della ristrutturazione. I dirigenti Fiat dichiarano di accettare parzialmente il discorso dell'« arricchimento e della rotazione delle mansioni ». Non vale la pena ripetere che ciò vuol dire cumulo delle mansioni e mobilità nelle officine. Questo è ciò che è rimasto del tanto fumo fatto sulla « nuova organizzazione del lavoro », visto che ormai le isole di montaggio (la Fiat ha ribadito la propria chiusura su questo discorso) si sono dissolte come neve al sole.

Per oggi il sindacato non ha dichiarato ore di sciopero, ma la lotta va avanti lo stesso: due ore di sciopero vengono fatte nelle off. 65 e 67 delle presse di Mirafiori, alle Carrozzerie e presse di Rivalta ed alle presse del Lingotto. Alla SPA la situazione sta bollendo: oggi, quasi tutte le officine scendono in sciopero per tre ore.

Verso le due di notte, una bomba carta viene fatta esplodere nel cortile della villetta, in via del Colletto a Pinerolo, del Capo Officina della Fiat di Rivalta GIACOMO FARINETTI.

Martedì 24 Giugno, a Torino è festa del patrono; nelle varie sezioni Fiat non vengono organizzati i picchetti contro gli straordinari.

Mercoledì 25 giugno. Da Roma le trattative si spostano all'AMMA, a Torino.

Qui, la Fiat pone come punto primo di discussione la richiesta di 1580 trasferimenti dalle officine meccaniche di Mirafiori, Rivalta, Lingotto alle officine di carrozzeria degli stessi stabilimenti.

In fabbrica continuano le fermate; per le meccaniche il sindacato dichiara due ore ma i carrellisti ne fanno tre. Alla sala prove viene fatta un'assemblea sui due turni: il sindacato riparla dei passaggi di livello legati alla professionalità.

Alle Presse, l'FLM dichiara due ore di sciopero per le off. 67, 65, 63, 61, ed ausiliarie. Ma questo sciopero, al di fuori che l'off. 65 dove riesce meglio, nelle altre officine riesce male: pochi operai scioperano.

Questo fatto impone una riflessione alle avanguardie sullo stato e sulle esigenze del movimento. Alla mal riuscita dello sciopero alle Presse hanno contribuito diversi fattori: principalmente poca chiarezza sugli obiettivi dovuta anche al sindacato che continua ad opporre alla richiesta operaia del 3° livello per tutti, il discorso dei passaggi di categoria legati alla professionalità, ostinandosi ad andare a ricercare le aree professionali dove ormai non esistono più, cancellate dalla ristrutturazione. La sezione Presse è infatti una tra le più colpite dalla ristrutturazione interna che passa, oltre che con una mobilità pazzesca, attraverso l'introduzione di macchinari super-automatizzati che, oltre a far scomparire ogni area professionale, permettono alla Fiat di aumentare la produzione diminuendo l'organico. Un altro motivo per il quale lo sciopero è riuscito male, è rappresentato dalla situazione di sempre maggior rifiuto da parte operaia delle forme di lotta sino ad ora adottate, cioè delle due ore di sciopero fatte due o tre volte la settimana. Gli scioperi col « contagocce » (così come vengono definiti) sono ritenuti inutili e l'esigenza diventa sempre più quella di passare a forme di lotta più incisive: frequenti sono i richiami alla lotta della SPA e a quella delle Meccaniche. Ma il fatto grave è che la debolezza dell'organizzazione operaia autonoma delle Presse non è riuscita a cogliere e a rilanciare questa spinta operaia realmente esistente nelle officine, permettendo, di conseguenza, il determinarsi di tali situazioni, nelle quali il rifiuto della forma di lotta « inutile » non è accompagnato dallo sviluppo di forme di lotta che sappiano meglio assolvere ai bisogni politici del movimento. La passività e la latitanza dei delegati sindacali non aiuta certo la risoluzione di questa situazione. All'off. 65 (grandi presse), grazie ad una forte organizzazione autonoma che si è costruita e rafforzata passo a passo dalle lotte del '73, si riuscirà a superare questa situazione e la lotta darà gli sviluppi che vedremo, mentre nelle altre officine (61, 63, 67) la lotta avrà sì uno sviluppo ma molto più contenuto.

Alla SPA, la situazione che già nei giorni scorsi stava bollendo, sta per esplodere. Anche qui la lotta « col contagocce » è sempre meno gradita ed alle due ore di sciopero dichiarate dal sindacato per le meccaniche, non si registra una grande partecipazione. Ma anche qui la scarsa riuscita dello sciopero non è dovuta al fatto che la classe della SPA sia crumira, e la dimostrazione di ciò non tarda ad aversi.

Giovedì 26, dal malcontento si passa all'indurimento e dalla generalizzazione della lotta: gli operai, più di mille, del turno di notte entrato ieri sera, attuano il blocco dei cancelli. È come una scintilla che incendia un campo di grano. Gli operai del turno del mattino prendono immediatamente il posto di quelli della notte; vengono organizzate le ronde nei reparti

per gettar dalla fabbrica i pochi crumiri, i capi e gli impiegati che man mano vengono scovati. È un blocco durissimo, forse più duro di quello del '73; vengono lasciati entrare solo gli operai che vogliono dar man forte al blocco; neppure quelli delle imprese possono entrare; nella strada si formano lunghe file di camion che dovrebbero portare la merce dentro. Per tutta la mattina il blocco rimane nonostante i frenetici tentativi dei sindacalisti di far smobilitare tutto. Il pompieraggio dei revisionisti, di questi liquidatori della lotta, non ottiene risultati e la fabbrica rimane completamente in mano agli operai. Le bandiere rosse ai cancelli come testimonianza del potere proletario, la durezza della lotta, i picchetti sempre più numerosi e combattivi, una compattezza ed una unità esemplari, sono un passo importante e di grosso rilievo nell'evoluzione dello scontro di classe non solo alla SPA, ma anche in tutte le altre sezioni Fiat.

Al secondo turno, gli operai che non si fermano a presidiare, se ne tornano subito a casa. Di fronte a tale unità e compattezza, i fascisti, i provocatori del Sida non trovano alcuno spazio per il loro intervento canaglieschi e preferiscono non farsi neppure vedere.

Il livello di organizzazione raggiunto alla SPA, fa sentire ad Agnelli i primi sintomi negativi della politica dei trasferimenti. Infatti, la maggior parte delle avanguardie trasferite dalla Mirafiori sono state mandate alla SPA, con il rifiuto di disarticolare sì la lotta a Mirafiori, ma di favorire una nuova situazione di lotta.

Di fronte a tale situazione, la Fiat dichiara la sospensione della trattativa, dimostrandosi disponibile a riaprirla in cambio del rientro nei confini tradizionali della lotta. Ma questa non può essere altro che una manovra di ricatto per i sindacalisti e non per gli operai che proseguono con la massima risolutezza nel blocco dei cancelli. Vista la inefficenza di tale manovra, la Fiat imbecca nel pomeriggio un'altra strada che è quella di riaprire la trattativa e cercare di arrivare al più presto ad un accordo col sindacato. Su questa proposta non trova certo riluttanti e riformisti, che, interessati anch'essi al ristabilimento del controllo sulla classe operaia della SPA, accettano di buon grado e danno subito alla Fiat una prova della loro serietà: verso le 17 riescono a far togliere i picchetti, questa spina nel fianco di chi auspica la pace sociale. La fabbrica rimane però ugualmente bloccata: linee ferme, luci spente, nessuno lavora. Non si può qui gridare al cedimento delle avanguardie rivoluzionarie, che sotto le pressioni dei sindacalisti hanno tolto i picchetti; si può solo dire che l'organizzazione autonoma alla SPA di Stura è molto giovane e perciò ancora debole sia organizzativamente ma soprattutto politicamente. La lotta di questi giorni contribuisce notevolmente alla propria crescita.

Verso le undici di sera i cancelli si riaffollano all'arrivo del turno di notte, quello che aveva dato inizio al blocco, ed il presidio riprende.

Alle Meccaniche di Mirafiori, la situazione è sempre buona ed alle Presse, nonostante la scarsa riuscita dello sciopero di

ieri, la situazione si sta riprendendo; diverse fermate vengono fatte in diverse lavorazioni ed officine di queste due sezioni, con una buona partecipazione. Alla sala prove lo sciopero è di otto ore.

La Fiat, continua a far sentire la propria autorità attraverso l'uso della mandata a casa: questa volta vengono colpite le Carrozzerie e le Meccaniche.

Alle carrozzerie ancora una volta non viene organizzata nessuna risposta; al contrario, alle meccaniche un corteo di circa 400 operai si forma immediatamente e si dirige in palazzina per il pagamento della messa in libertà.

La Stampa di stamane si lamenta dei «975 scioperi di reparto riguardanti piccoli gruppi di lavoratori e per periodi limitati da un quarto d'ora ad un'ora al giorno avutisi alla Fiat negli ultimi due mesi». Accanto a questa manifestazione di preoccupazione per la situazione esistente alla Fiat, La Stampa riporta le pesanti dichiarazioni che Agnelli ha fatto a Venezia in riferimento ai prossimi contratti: qui l'avvocato ha decisamente affermato che ogni trattativa sindacale sarà condizionata dal problema della maggiore produttività e dalla flessibilità della forza lavoro; ha inoltre detto che non esiste, e non potrà esistere, alcuna disponibilità ad un miglioramento dei salari e della normativa se non vi sarà una ripresa di incremento della produttività a tutti i livelli. E con queste dichiarazioni di guerra che i padroni prendono posizione rispetto alla stagione contrattuale, ed a queste il sindacato dovrà dare presto una risposta.

Venerdì 27 giugno. Alla SPA il blocco dei cancelli continua fino alle 6 di stamane, fino a quando, cioè, i sindacalisti vengono davanti ai cancelli ad annunciare che è stata raggiunta una bozza d'accordo con la Fiat. Con i megafoni invitano pressantemente gli operai ad entrare in fabbrica; poche le parole sui punti dell'intesa, la preoccupazione più grande dei sindacalisti è che il lavoro venga ripreso e la situazione si normalizzi. Il blocco viene così tolto con grande sollievo di Agnelli e dei riformisti. Ma ciò non è indolore: davanti ad alcune porte si chiede l'assemblea fuori dai cancelli e in diversi casi gli scontri tra compagni e sindacalisti non sono solo verbali. Nelle assemblee che poi vengono fatte dentro la fabbrica, nonostante il numero di presenti sia limitato, vi è uno scontro durissimo tra le avanguardie autonome ed i sindacalisti, appoggiati questi ultimi dai delegati del PCI. Molte contraddizioni si sono aperte nelle stesse strutture sindacali: molti delegati ed alcuni operatori sindacali non se la sentono di difendere l'accordo. Ma i sindacalisti, per vanificare le critiche e le proposte di continuare la lotta, arrivano persino a dire che l'accordo è già stato firmato definitivamente e non vi è più nulla da fare, mentre è stata solo firmata una bozza d'intesa.

Al pomeriggio, gli operai del montaggio motori piccoli tentano uno sciopero contro l'accordo, ma la debolezza organizzativa gioca a sfavore.

Non ci interessa scendere nella critica dei punti specifici dell'accordo; questo lo lasciamo fare a coloro che si pongono a «sinistra» del sindacato, ma sempre su una

posizione piattafarmistica. La firma dell'accordo alla SPA è politica; ed è sul terreno politico che le avanguardie devono ora riflettere. Su questo punto non ci soffermiamo per ora, ma vi ritorneremo più avanti.

Lunedì 30 giugno. La lotta della SPA è stata chiusa, ma padrone e sindacato non sono riusciti a cancellare quel fattore di spinta che tale lotta ha rappresentato per le altre sezioni Fiat e soprattutto per la Mirafiori.

In questa ultima sezione infatti, la lotta sta avendo sviluppi molto importanti. Alle carrozzerie, dopo il lungo periodo di stasi e di vuoto di iniziativa, riprende la lotta; al primo turno sciperano un'ora per il terzo livello gli operai delle linee che oliano le macchine. Lo scipero intesa e blocca completamente la produzione; i piazzali si riempiono ed il montaggio motori rimane fermo per due ore. È un colpo grosso per la Fiat, tanto che il direttore del personale scende nei reparti per chiedere la ripresa del lavoro. Al secondo turno si fermano per due ore le cabine antirombo.

Alle Meccaniche la lotta prosegue con due ore di fermata in diverse lavorazioni. Alle Presse si riunisce il consiglio di settore. Il discorso che più preme fare ai sindacalisti sugli obiettivi è sempre quello del riconoscimento delle aree professionali per i passaggi di categoria; per quanto riguarda l'organizzazione della lotta invece, tendono a mantenere il vuoto dell'iniziativa.

Molti delegati, però, premono per l'indurimento e la generalizzazione della lotta; la riunione si chiude senza proposte o programmi precisi.

Alle 19, nell'ora di pausa per la cena, vengono fatte le assemblee in mensa.

Alla volontà dei sindacalisti di liquidare la lotta, gli operai dell'off. 65 (grandi presse) rispondono dichiarando sciopero fino a fine turno; si forma subito un duro e combattivo corteo di circa 300 operai, che gira anche nelle altre officine delle presse per trascinarle nella lotta. Ma sia all'off. 67 che alla 63, aderiscono al corteo solo le avanguardie, mentre il resto degli operai sciopera non compatto solo per due ore. Dopo aver girato per l'officina, il corteo si dirige subito a bloccare i cancelli. È la seconda volta nel giro di due mesi che le presse vengono presidiate (la volta scorsa sono stati bloccati i cancelli contro la mandata a casa). Il blocco prosegue fino a fine turno, per poi passare agli operai del turno di notte che entrano solo per ritirare la busta paga, poi escono compatti estendendo anche la lotta alle ausiliarie.

All'off. 68 (lastroferratura) viene licenziato un compagno per «assenteismo». La squadra sciopera immediatamente due ore. La lettera di licenziamento è firmata dal direttore MILLO.

Martedì 1 luglio, al mattino le off. 67 e 63 rimangono ferme fino alle 7 per discutere sulla continuazione della lotta. La 65 dichiara la prosecuzione dello sciopero fino a fine turno ed altre 8 ore per il secondo turno; le altre officine, invece, dichiarano solo 2 ore di sciopero.

Alla 65 l'adesione allo sciopero è totale, e non poteva essere diversamente; un corteo di 300 compagni gira duro e combat-

tivo per le officine; il canto di «bandiera rossa» e le parole d'ordine «È ora, è ora, potere a chi lavora» e «Il potere deve essere operaio» echeggiano instancabilmente nei reparti; lo striscione del consiglio di fabbrica che in genere veniva portato nei cortei, viene abbandonato e sostituito con un altro, il migliore che si trova nella sede sindacale interna, che porta la scritta «no al fascismo». Fino alle 9 il corteo gira mentre nuclei nutriti di compagni, come di consueto, presidiano le linee perché nessuno lavori.

Durante il corteo alcuni compagni sabotano il collegamento elettrico di alcune presse.

Alla 67, le due ore di sciopero dichiarate stamattina registrano una scarsa partecipazione; la situazione venutasi a creare nei giorni scorsi perdura, ed ancora una volta il pompieraggio e la latitanza dei delegati del «patto sociale» vince sulla debolezza del movimento.

Al secondo turno, come previsto, la 65 non attacca neppure a lavorare e prosegue fino a fine turno, con l'organizzazione di un corteo che gira per le officine. Stessa cosa fa il turno di notte.

Lo sciopero ad oltranza dell'off. 65 mette già in difficoltà la Fiat che è costretta per mancanza di pezzi a far tirare a ritmi dimezzati le linee della carrozzeria; questa volta sotto il terrore che la lotta possa generalizzarsi anche alle carrozzerie, la Fiat preferisce ridurre i ritmi invece della solita mandata a casa.

Alle Meccaniche un'ora di sciopero blocca diversi reparti. La critica a questi scioperi di una o due si fa sempre più esplicita; proprio in relazione a ciò in alcuni reparti lo sciopero ha registrato una lieve flessione. Alle officine ausiliarie della meccanica 2, un corteo di un centinaio di compagni si dirige alla palazzina senza motivi specifici, ma con il solo intento di indurire lo scontro.

In Carrozzeria si riuniscono in assemblea le officine collegate. Dai discorsi e dai commenti degli operai si avverte un certo fermento per il rilancio della lotta. Il sindacalista afferma che la lotta alle presse si sta sgonfiando; è un vero sabotaggio in quanto non si vuole neppure propagandare lo sviluppo della lotta delle presse, come già è stato fatto per quella delle meccaniche, per paura che le carrozzerie possano essere contagiate.

Mercoledì 2 luglio. L'off. 65 prosegue lo sciopero ad oltranza con una durezza e una compattezza tremenda. Il primo turno forma subito un corteo che gira per le officine cercando anche di coinvolgere la 63. Poi si dà come obiettivo preciso, come ormai in tutte le sezioni Fiat, la palazzina dei dirigenti.

Verso le 9, riprende la trattativa in palazzina e il corteo scorta la delegazione fin sotto gli uffici della direzione; qui arrivato si ferma a presidiare fino a mezzogiorno, l'ora in cui la delegazione ritorna. In questa trattativa la Fiat dimostra di voler andare ad uno scontro frontale: sui punti della piattaforma pone un netto rifiuto o fa concessioni del tutto provocatorie. Inoltre la Fiat si prepara a tale scontro con le sue bieche manovre; ultima in ordine di tempo è il trasferimento di una grande

quantità di stampi dalle linee dell'off. 65 e di lamiere a Rivalta e al Lingotto con lo scopo di garantirsi la produzione altrove, per poter tenere duro nello scontro con la lotta della 65. La manovra iniziata alle 8 di stamani è di grosse dimensioni: si parla di 80 camion carichi. Altre manovre di divisione vengono tentate in questi giorni all'off. 67 dove la direzione concede sotto banco alcune categorie dietro contrattazione individuale.

Lo sciopero del primo turno prosegue fino a fine turno; ed il secondo turno appena entrato organizza subito il corteo. Verso le 16 le manovre della Fiat subiscono una dura risposta. Il corteo, dopo aver girato nelle officine si dirige a presidiare il cancello 14 per impedire l'uscita dei camion con gli stampi. I sindacalisti cercano subito di far togliere i blocchi sventolando come spauracchio la possibile rottura della trattativa. Ma tali ricatti non hanno alcun peso: la questione è il potere, non la trattativa! Il blocco continua con una partecipazione attiva a livello di massa; nessun camion riesce più ad uscire. La direzione cerca allora di farli uscire da un'altra porta non sottoposta direttamente al controllo operaio. Ma la vigilanza effettuata dagli operai non lascia molto tempo a questa manovra e la voce di ciò che sta succedendo arriva subito al picchetto della porta 14.

Qui, senza bisogno di tante indicazioni, un grosso gruppo di operai parte e si dirige a bloccare anche questo nuovo punto; questa volta non viene fatto un normale picchetto, bensì una vera e propria barricata dentro la fabbrica con cassoni, cassette, asce, e tutto ciò che può servire allo scopo. Vista l'efficienza di ciò, la barricata viene controllata ed in seguito viene aperto un varco sufficiente per lasciar passare le autoambulanze, le auto ecc... ma nessun camion viene lasciato filtrare. Il dato significativo di questo episodio è che la sua realizzazione non è stato il frutto di un'indicazione precisa delle avanguardie che hanno diretto la lotta dall'inizio, ma il frutto della creatività di uno strato di avanguardie di lotta nate nel corso della lotta stessa. Sempre durante il blocco, alcuni compagni si organizzano e sabotano la produzione finita «rigando» con dei chiodi diverse 131 prone ad uscire.

Grande preoccupazione, intanto, all'Amma dove Fiat e sindacati stanno dandosi da fare per cercare di arrivare ad un accordo che normalizzi la situazione e riserva il problema del «pulviscolo di vertenze».

Ma la Fiat continua ad attaccare anche in fabbrica: alle 21 viene decretata la messa in libertà per le carrozzerie e durante il turno di notte alla 65 Vengono raccimolati un gruppo di crumiri e viene fatta andare una linea.

A Rivalta gli operai del primo turno alla carrozzatura scioperano due ore ed organizzano un corteo di 200 operai che gira per l'officina. Al secondo turno un altro corteo parte dalla carrozzatura e dalla verniciatura e dopo aver percorso molte officine, esce dalla fabbrica e si dirige sotto la palazzina dove viene tenuta una assemblea. In 200 poi riprendono il corteo e giungono alla lastroferratura che scende

anch'essa in sciopero.

Giovedì 3, il sindacato ha dichiarato due ore di sciopero anche alla Fiat per la vertenza dei trasporti. All'off. 65 lo sciopero viene prolungato fino a sei ore. Alle carrozzerie, la lotta che era partita lunedì ha oggi uno sviluppo esplosivo: il secondo turno, che vuole rispondere alla mandata a casa di ieri sera, non attacca neppure a lavorare; dalla lastratura e dai montaggi si forma un corteo di oltre 2.000 operai che esce dalla fabbrica e si dirige sotto la palazzina di corso Agnelli (p.ta 5) dove tiene un'assemblea. Poi il corteo rientra nelle officine e prosegue lo sciopero fino a fine turno.

A Rivalta lo sciopero di due ore viene prolungato dai 2.000 operai del montaggio contro il licenziamento di un operaio. Venerdì 4 luglio viene firmato nel pomeriggio all'Amma un'ipotesi di accordo tra la Fiat e l'FLM.

All'off. 65 la lotta prosegue ugualmente: al 2° turno gli operai lavorano fino alle 20, poi riprendono lo sciopero fino a fine turno andando a bloccare i cancelli 15-16 e 17 per impedire l'entrata del turno di notte, in quanto ieri sera si era presentato il problema dei crumiri.

Nella settimana successiva si avranno alti momenti di lotta; al consiglio di settore delle Presse, lo scontro tra le avanguardie autonome ed i sostenitori dell'accordo sfiora più volte lo scontro fisico; ma ormai la vertenza è stata chiusa, anche se con un colpo di mano, e poiché ci si avvicina alle ferie, la disponibilità operaia a proseguire lo scontro viene a meno; pensiamo anche che il livello di massa, nonostante tutto, era sempre più presente l'esigenza di chiudere la lotta. Ciò che ora è importante, è che le avanguardie della Fiat riflettano sui contenuti politici che la lotta ha saputo esprimere, sul significato politico dell'accordo col quale si è voluto decretare la chiusura della lotta per ristabilire la pace sociale in Fiat, e sui compiti e le proposte con le quali le avanguardie si apprestano ad affrontare la nuova fase di scontro che si aprirà a settembre, al periodo dei contratti.

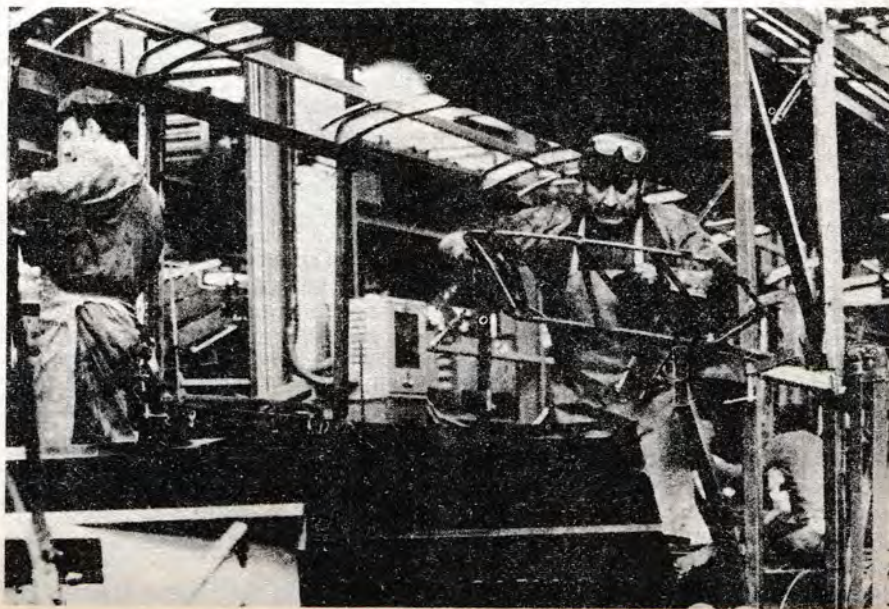
La firma dell'accordo fra FLM e Fiat ha un carattere espressamente politico ed esprime

me l'esigenza congiunta di padrone e sindacato di ristabilire quel controllo sul movimento che ormai avevano completamente perso. Ciò è dimostrabile guardando come la gestione autonoma del movimento di lotta sia stata sempre predominante ed in alcuni momenti l'unica (come la lotta dell'off. 65) sin dalla formulazione delle piattaforme, per tutto il corso della lotta.

Gli obiettivi delle piattaforme autonome tendevano ad attaccare il processo di ristrutturazione in quanto puntavano a togliere potere ai capi, eliminando strumenti di divisione padronali come gli aumenti di merito, i passaggi di categoria legati alla professionalità ecc..., a difendere l'organizzazione operaia in fabbrica con il rifiuto della mobilità, la riduzione dello sfruttamento con la riduzione delle pause e l'eliminazione del 3° turno dove questo esiste. Su questi obiettivi, già essi antagonisti alla linea sindacale, la lotta si è sviluppata in un crescendo tumultuoso non tanto sugli obiettivi specifici della piattaforma, ma sul terreno dei rapporti di forza esprimendo tutto il suo antagonismo di classe. La lotta non era quindi solo un mezzo per ottenere obiettivi materiali, ma era diventata un mezzo col quale gli operai esercitavano il loro potere in fabbrica. Quando dicevamo che la questione non era la piattaforma ma il potere intendevamo dire proprio questo.

Basti pensare alla lotta delle meccaniche di Mirafiori ed a quella, ultima in ordine di tempo, delle Carrozzerie contro la «messa in libertà», questo strumento politico che la Fiat da anni usa, al di fuori di ogni giustificazione tecnico-produttiva per attaccare direttamente le lotte autonome; lotta che si è sviluppata con gli imponenti cortei alla palazzina, le delegazioni di massa in direzione, i processi al dr. del personale Dionisio. Si pensi anche al blocco dei cancelli della SPA, di quelli delle Presse, il blocco della porta 14 di Mirafiori e le barricate dentro la fabbrica per impedire l'uscita dei camion con gli stampi, per impedire, cioè un'altra manovra con la quale la Fiat si proponeva di attaccare direttamente la lotta.

Ed inoltre, le parole d'ordine che per tutto



il periodo della lotta hanno echeggiato nei cortei, ponevano al centro come sola ed unica la questione del potere; le bandiere rosse rialzate sui cancelli di Mirafiori e della SPA-Stura, come quella alzata dentro la fabbrica il giorno dopo le elezioni, a testimonianza del potere proletario. Oltre a questi, tanti altri fatti, ed ancor più il dibattito sviluppatosi sul ferimento di Foscat e sull'azione di attacco contro uomini del Sida e dirigenti Fiat condotta dalle Brigate Rosse il 15 Maggio scorso (vedi volantino) e i momenti di organizzazione su tali indicazioni, dimostrano quali siano i livelli politici espressi dalla classe operaia Fiat negli ultimi mesi di lotte e quale sia la richiesta di potere del movimento di classe.

Il sindacato, o meglio la « sinistra » sindacale, che all'inizio aveva dato una certa spinta alla mobilitazione, si è trovato immediatamente fuori campo quando sono stati formulati gli obiettivi delle piattaforme. E fuori campo, con la sua capacità di controllo sempre più minata, vi è rimasto per tutto il corso della lotta, la quale, nel suo sviluppo, generava sempre maggiori contraddizioni all'interno delle sue strutture di base, sì che molti delegati ed anche operatori sindacali rifiutavano sempre più la linea di « patto sociale » coi padroni e della « cogestione della crisi » e si ritrovavano sempre più spesso al fianco delle avanguardie autonome e rivoluzionarie nelle lotte di potere.

Con la firma dell'accordo, i sindacati hanno dato una ulteriore prova della volontà di proseguire sulla strada iniziata il 30 novembre scorso, poiché, oltre ad essere riusciti con un colpo di mano a bloccare momentaneamente la lotta, hanno stravolto il significato politico degli obiettivi, riconducendoli dentro i confini di una politica di coesione della ristrutturazione del grande monopolio a tutto vantaggio di quest'ultimo. Viene infatti garantita la mobilità nelle officine, i trasferimenti tra i diversi stabilimenti (che non significa altro che licenziamenti più o meno selettivi ed incontrollabili) ed inoltre viene dato più potere ai capi (gli aumenti di merito sono stati lasciati, i passaggi di categoria decisi sempre dai capi così come i trasferimenti ecc...) favorendo il consolidamento dell'assetto di potere interno alla fabbrica.

Il significato dell'accordo Fiat viene meglio compreso se inquadrato nelle tesi uscite dai convegni sindacali di Ariccia e di Bologna. La strategia sindacale per l'autunno di impostare i contratti con una lotta generale per l'occupazione e un nuovo sviluppo economico, parte dal dato contestabile che le Confederazioni sindacali, come abbiamo già detto, hanno accettato la politica di ristrutturazione delle multinazionali; hanno accettato il ruolo corporativo che questi gruppi economici hanno loro affidato nel progetto di costruzione dello Stato Imperialista delle multinazionali.

È un'assurdità proporre una lotta generale per l'occupazione, cedendo poi continuamente nelle fabbriche sul terreno della ristrutturazione, in una fase in cui l'espansione della base produttiva e l'accumulo del capitale sono in netta contraddizione



in quanto la restrizione della base produttiva è la condizione dell'accumulo del capitale. In poche parole, dove la lotta per l'occupazione vince realmente, la crisi capitalistica è destinata ad aggravarsi, almeno in una situazione di crisi del capitalismo.

Sotto il discorso delle Confederazioni traspare quindi la necessità di favorire la ripresa produttiva e non l'occupazione. L'accordo Fiat ne è un esempio, ma ne è anche un esempio la lotta del settore « indotto auto », dove si è posto fine alla lotta intransigente contro i licenziamenti e la chiusura delle piccole fabbriche per demandare tutto ad una vertenza generale del settore che non ha nessun potere per la difesa dell'occupazione.

La lotta per l'occupazione, così come la intende il sindacato, deve eliminare ogni campo che possa diventare terreno di SCONTRO POLITICO.

« Dobbiamo evitare una drammatizzazione ed una politicizzazione dello scontro contrattuale » ha dichiarato Marianetti ad Ariccia.

Come si sta preparando, e con quali proposte politiche, il partito di Mirafiori ad affrontare la nuova fase di scontro che si aprirà a settembre?

Una parte di avanguardie continua a riproporre il discorso della riduzione d'orario a 35 ore a parità di salario. Noi sosteniamo che tale proposta è nettamente perdente poiché arroccarsi ancora su posizioni piattafarmistiche vuol dire non essere assolutamente in grado di assolvere ai bisogni politici che la classe operaia Fiat ha espresso negli ultimi mesi di lotta. È un discorso senza vie di sbocco e non porta altro che ad allearsi con la destra del movimento. È una proposta che va rifiutata e giustamente criticata.

Una parte più ristretta di avanguardie si è invece organizzata sul terreno dello scontro armato di potere ed ha già assestato duri colpi alla struttura di comando della Fiat. All'operaio di questi compagni diamo tutto il nostro appoggio politico anche se con una necessaria dialettizzazione andranno meglio chiarite le proposte e le linee di intervento più generali di queste avanguardie.

Le nostre proposte. Punto centrale del

programma di lotta rimane l'attacco al progetto politico che abbiamo sintetizzato nelle parole « Patto Corporativo », progetto politico in larga misura realizzato grazie alla grande disponibilità delle Confederazioni Sindacali, ma che trova sempre maggiori difficoltà a consolidarsi a causa del sempre più forte sviluppo della lotta di classe e della lotta armata dentro le fabbriche.

Attaccare il « Patto Corporativo » perseguendo l'attacco e la disarticolazione della cinghia di trasmissione di tale progetto che ha nella Confindustria il proprio cervello politico. Attaccare e colpire, cioè, la struttura politico-militare del comando ed in specifico, i dirigenti, i capi, i guardiani; attaccare, inoltre i sindacati gialli come centri organizzativi della reazione e di propagazione dell'ideologia corporativa. Su quest'ultimo terreno, l'azione condotta contro il SIDA ha dato ottimi risultati. Nell'ultimo periodo, l'attacco alla struttura di comando nelle fabbriche torinesi è stato portato contro dirigenti, capi, uomini del Sida scelti semplicemente perché nemici odiati dalla classe operaia o perché responsabili di manovre antioperate. Nel futuro sarà necessario disarticolare più a fondo questa struttura, mettendo in luce le proprie strutture organizzative, i propri modi di funzionamento, i legami con i centri politici della reazione e col disegno più generale. In questo discorso, dobbiamo inserire anche il problema dei fascisti che, anche se fino ad ora dentro la Fiat si sono limitati all'attacco salutare di manifestini anticomunisti organizzandosi in modo più o meno clandestino, si ripresenteranno senza dubbio a settembre ed in maniera certamente diversa da come si presentavano due anni fa; un problema quindi da rivalutare in tutta la sua portata.

Lo sviluppo e l'intensificazione dei movimenti autonomi di lotta contro gli aspetti della ristrutturazione, oggi più che mai possiamo dirlo, non è sufficiente per mettere seriamente in crisi il « Partito Corporativo »; questi livelli di scontro sono altresì importanti in quanto, se ben indirizzati, possono minare la capacità di controllo del sindacato e mantenere lo scontro su un terreno politico. Questo è ciò che abbiamo potuto verificare nell'ultimo periodo di scontro alla Fiat.

Un altro problema al quale dobbiamo assolvere è quello di saper tradurre in organizzazione i livelli politici che la classe operaia sta esprimendo. Ciò non vuol dire organizzare i comitati politici operai, come alcuni a Torino sostengono, o, come altri pare dicano, organizzare squadre di operai armati durante le lotte, bensì vuol dire costruire e rafforzare gli organismi di combattimento clandestini sul fronte della lotta di fabbrica che sappiano rendersi sempre più interpreti dei bisogni politici che la classe operaia o meglio il suo strato più avanzato, sta esprimendo.

Luglio 1975

**TUTTO IL POTERE
AL POPOLO ARMATO!**

iveco

Ristrutturazione multidivisionale nel settore dei veicoli industriali e spartizione dei mercati

«Nel luglio 1974, FIAT e KHD (Klöckner-Humboldt-Deutz) decidono di scorporare i settori autocarri e autobus dalle rispettive società di appartenenza, e di formare con esse, (vale a dire: FIAT veicoli industriali [Fiat+OM] e LANCIA veicoli speciali in Italia; Unic in Francia; Magirus-Deutz in Germania) una holding denominata IVECO (Industrial Vehicles Corporation).

Tutta l'operazione risponde a due principali motivi ispiratori: sviluppare un processo di diversificazione e specializzazione delle attività produttive controllate dalla IFI-FIAT, nel quadro della sua ristrutturazione multidivisionale, e consolidare - tramite la concentrazione multinazionale - questo stesso processo, sia dal punto di vista del suo finanziamento che della difesa - e insieme dell'aggressione ai mercati esteri. In particolare, questa mossa sembra ratificare in modo definitivo la tendenza - annunciata sin dall'inizio degli anni '70 all'aumento percentuale del peso dei veicoli industriali nella produzione e nel fatturato della FIAT. Su questa tendenza, si erano nutriti molti dubbi, principalmente per il fatto che, in passato, la produzione Fiat di V.I. ha sempre risentito principalmente delle condizioni della domanda sul mercato italiano, conoscendo così un andamento assai irregolare, con alternarsi di

momenti di boom e di slump molto netti. D'altronde, lo sganciarsi sempre più evidente della produzione in Italia dal totale delle immatricolazioni, chiarisce molto bene il carattere tutto proteso alla conquista del mercato estero di quella tendenza. Da questo punto di vista nei primi anni '70 in Europa, la testa di ponte dell'esportazione di merci si può considerare sufficientemente solida da richiedere un deciso impegno per la loro produzione in « loco ». D'altro canto, le quote di mercato europeo e mondiale occupato risentono ancora pesantemente della concorrenza e non sono stabilizzate in maniera definitiva.

La tendenza, quindi, a ricercare la « dimensione di sicurezza », si materializza nell'accordo del luglio 1974, che preserva le singole identità (e immagini) dei partners, permette la diversificazione della loro strategia di mercato (verranno infatti mantenute organizzazioni di vendita separate) e, insieme, centralizza direzione e organizzazione produttiva.

L'accordo diventa operativo il 1 gennaio 1975. Da questa data, le attività della FIAT VEICOLI INDUSTRIALI SpA dipendono direttamente dalla nuova società, che ha sede legale ad Amsterdam, e di cui la Fiat-Ifi detiene la maggioranza del capitale iniziale con l'80% e nomina il presidente e l'amministratore delegato nelle persone di

U. Agnelli e di B. Beccaria, mentre Jörg Henle è il vicepresidente, per la Magirus Deutz.

Complessivamente, la nuova società dispone di 16 stabilimenti di produzione, in Italia, Francia e Germania, per una forza lavoro di 53.000 addetti, un fatturato di circa 1.300 miliardi di lire, e una potenzialità produttiva di 110.000 unità (nel 1974). La rete commerciale e assistenziale conta, al 1974, 2500 punti nei paesi del MEC, di cui 1.100 in Italia, 430 in Francia, e 650 in Germania. Altri 500 punti di assistenza si trovano fuori dall'area CEE.

Nel 1975, le vendite registrano un andamento negativo rispetto al 1974, determinato dalla recessione internazionale. In Italia, particolarmente, è diminuita la domanda per le note cause (riduzioni investimenti industriali, ristagno dell'edilizia, minor tendenza generale all'investimento e al rinnovo dei beni capitali - che significa, poiché i V.I. sono indubbiamente beni capitali rispetto alla loro destinazione, una loro sostituzione più lenta). Nondimeno, la quota di penetrazione sul mercato internazionale è in espansione ovunque: ad es. le quote sono: Italia 93%, Francia 17,5%, Germania 13,5%. Attualmente le esportazioni del 1° semestre 1975 hanno superato del 20% il consuntivo del periodo corrispondente del 1974.

Lotte e blocco alla SPA di Stura: intervista operaia-luglio 1975

Da maggio del '74 ad oggi.

Ai primi di maggio del '74 parte nelle officine il discorso sull'inquadramento unico; gli operai, soprattutto alla Meccanica, preso atto del fatto che l'accordo contrattuale non lascia spazio per gli automatismi nei passaggi, premono nei confronti del Cdf perché si assuma una iniziativa di lotta, e apra con la direzione una vertenza sul tema delle categorie. La vertenza, che ha il suo centro alle Meccaniche, si conclude con un accordo per un certo numero di passaggi dal 2 al 3 livello, e dal 3 al 4 (operai addetti macchine), con arretrati dal 1 gennaio '74; altri passaggi saranno scaglionati al 1 settembre '74, e altri ancora al 1 gennaio '75. La seconda contrattazione (settembre '74) si svolge senza lotta, e vengono accettate senza fiatare le categorie concordate in maggio. Nella 3 fase, invece, si hanno alcune iniziative di lotta, a partire dalla manutenzione. Esse appaiono subito caratterizzate da un'adesione pressoché totale e da una forte incisività. Per quello che riguarda le forme di lotta, dapprima si fanno degli scioperi articolati e fermate improvvise, poi si passa alle 8 ore. D'altra parte si cominciano a verificare blocchi delle linee; a volte sono ferme anche le macchine utensili. E

in questo momento che la Fiat inizia con le mandate a casa, alle linee di montaggio motori. Il risultato principale che consegue è però quello di allargare la lotta sulla richiesta del pagamento integrale delle ore non lavorate. La marea montante di lotta, però, preoccupa anche il Cdf, cioè soprattutto i delegati del Pci, che si affrettano a far chiudere la lotta alla manutenzione, senza risultati particolarmente rilevanti. Data comunque da qui la prima grossa critica di massa al Pci e ai suoi delegati, che sederanno in seguito in modo anche più accentuato e cosciente.

Qual'è il contenuto di tali critiche? Qual'è la forza del Pci in fabbrica?

Le critiche nascono dalla constatazione operaia dell'importanza centrale, per la Fiat, della Spa-Stura. Stura è particolarmente l'unica sezione importante, a Torino, che abbia visto aumentare l'occupazione negli ultimi tempi, soprattutto per i grossi trasferimenti da Mirafiori e Rivalta. Oltre a questo, in questo periodo, è marcato un grosso processo di ristrutturazione (v. Riquadro) e di intensificazione visibilissima dello sfruttamento, sia attraverso introduzione di nuove tecnologie che ancora non si è in grado di controllare fino in fondo che

attraverso il taglio dei tempi. In questa situazione, prolungando la lotta o rendendola più incisiva, avremmo potuto ottenere molto di più.

Il Pci, invece, per motivi suoi (essenzialmente per dimostrare la sua capacità di controllo, e per il suo discorso sulla diversificazione produttiva) ha fatto il possibile per chiudere proprio mentre la lotta andava montando.

Quanto alla seconda domanda è difficile dare una risposta precisa.

Di certo il Pci era più forte allora che adesso; ma è comunque difficile andare a vedere esattamente la sua forza DENTRO la classe operaia. Si possono provare a fare invece dei calcoli sulla composizione del Cdf, che, anche se in modo deviante, è in qualche misura uno specchio del controllo sugli (più che della forza tra) gli operai. Dunque, nel Cdf la FIM conta 2 compagni fissi, a volte può arrivare a 5/6. La FIOM conta su circa 80 delegati, di cui 15/16 militano nei gruppi o sono « autonomi ». Per esclusione, circa 60/65 delegati sono iscritti o condizionati dal Pci. Di questi 5 o 6 (quelli che sono nel Cdf da qualche anno), hanno una certa credibilità e seguito, soprattutto per il loro consolidato potere

Per il secondo semestre 1975, si prevede a realizzare all'estero il 50% del fatturato totale, puntando sempre più su Inghilterra e nord-Europa e, principalmente, sui paesi della periferia in via di sviluppo, dove esistono materie prime e possibilità di pagamento.

Questo nonostante il fatto che in tali paesi la competitività delle altre marche sia cresciuta perché « i concorrenti hanno potuto godere di appoggi governativi sensibilmente superiori ai nostri » (Notiziario FIAT 2° semestre 1975). In particolare la ricerca di nuovi sbocchi ha portato alla stipulazione di nuovi contratti con Algeria, Libia Egitto, Nigeria.

La gamma disponibile è di 200 modelli base, e 600 versioni derivate, per veicoli da una portata minima di 3,5 tonnellate, fino ai massimi pesi ammessi dalle singole legislazioni nazionali. L'integrazione delle marche nella holding si realizza principalmente sommando l'esperienza e l'immagine Fiat nel settore della produzione di veicoli stradali con quella della Magirus, che, oltre ad essere leader nel settore dei veicoli anti-incendio, è altamente specializzata nella produzione di veicoli pesanti per impieghi gravosi (particolarmente per cantieri). Magirus inoltre adotta per tutti i suoi modelli motori raffreddati ad aria, cosa che permette un buon piazzamento sui mercati dei paesi freddi.

La ristrutturazione produttiva marcia a grandi passi, sul binario della specializzazione in ogni stabilimento, per produrre famiglie di veicoli che soddisfino il bisogno quantitativo dell'intera holding.

A Brescia verranno concentrati i veicoli leggeri e medio leggeri da 3,5 a 10 tonnellate (peso totale a terra); a Trappes veicoli medi e medio-pesanti da 10 a 15 tonnellate; a Torino i veicoli stradali; a Ulm i veicoli pesanti da cantiere; a Bolzano i veicoli speciali; a Cameri gli autobus (sempre nel 1974 la Fiat ha concluso un accordo con l'Alfa e la Savien per la costruzione di uno stabilimento a Foggia per la produzione di Diesel veloci; sempre con l'Alfa è stato deciso la fabbrica brasiliana FNM, che dovrà passare da 3.000 veicoli industriali prodotti nel 1973 a 15.000 unità nel prossimo futuro).

Comunque, più in generale, l'aspetto produttivo del gruppo IVECO registrerà livelli sempre crescenti di indipendenza transnazionale dei singoli cicli e delle tecnologie.

contrattuale nei confronti della Direzione. Proseguiamo con la cronaca. Cosa è successo tra la chiusura della lotta alla manutenzione e il blocco della fabbrica?

Ad aprile inizia la lotta degli operai della selleria sullo stesso obiettivo del passaggio automatico dal 2 al 3 livello. In una prima fase si hanno solo continue riunioni tra i delegati e la Direzione: le trattative non sono « disturbate » da episodi di lotta. Quando inizia la trattativa sui passaggi all'off. Alluminio, però, la direzione si riserva di andare a controllare le mansioni degli operai che chiedono il passaggio: evidentemente si sente forte per il fatto che sinora tutto si è svolto senza rilevanti episodi di lotta. Le trattative vengono aggiornate, ma nel secondo incontro, in assenza ancora di lotta, la direzione si mostra intransigente e irremovibile. A questo punto non c'è altra scelta che rompere le trattative. I delegati girano per le squadre a spiegare la posizione della Fiat, mentre cresce la pressione e l'impazienza degli operai. Hanno così inizio due settimane di lotta dura e plebiscitaria. Al terzo incontro la direzione è più elastica, ma sempre insoddisfatta sul problema dell'automatismo. Si ottiene comunque una vittoria assai rilevante, soprattutto sul pia-

LA FORZA DELL'IVECO

1) — FIAT VEICOLI INDUSTRIALI ITALIA SPA

Riunisce le attività della Fiat e della OM nel settore autocarri e autobus. Ha 7 stabilimenti che occupano 31.000 dipendenti. Presidente e amministratore delegato B. Beccaria, direttore Paolo Corbellini.

— **Stabilimento SPA di To-Stura:** Superficie totale mq 1.150.000, superficie coperta 330.000 mq. Dipendenti 9.500. Produzione: autocarri medi e pesanti, motori per autocarri, autobus e altre applicazioni.

— **Stabilimento SPA Centro (To):** superficie totale 105.000 mq, superficie coperta 80.000 mq, dipendenti 2.300. Produzione: ingranaggi cilindrici economici, differenziali per veicoli industriali.

— **Stabilimento Telai (To):** Superficie totale 135.000 mq, superficie coperta 75.000 mq. Dipendenti 1.900. Produce telai per autocarri e autobus.

— **Stabilimento OM (Bs):** Superficie totale 727.000 mq, sup. cop. 235.000. Dipendenti 6.100. Produzione: autocarri leggeri, cambi meccanici e idraulici a 3,4,6, cilindri.

— **Stabilimento OM (MI):** Super. Tot. 191.000 mq, sup. cop. 141.000 mq. Dipendenti 3.350. Produzione: ponti, assali motori, assali portanti.

— **Stabilimento Cameri:** Super. Tot. 156.000 mq, sup. cop. 40.000 mq. Dipendenti 1.500. Produzione: autobus urbani e interurbani.

— **Stabilimento Suzzara:** Super. Tot. 230.000 mq, sup. cop. 64.000 mq. Dipendenti 1.300. Produzione: furgoni e veicoli con doppia cabina.

2) — LANCIA VEICOLI SPECIALI SPA

Presidente F. Mereu. Amministratore delegato B. Beccaria. Sede e stabilimento di produzione a Bolzano. Sup. Tot. 223.000

mq, sup. cop. 110.000 mq. Dipendenti 2.700. Nel 1974 ha prodotto circa 3.000 veicoli speciali; produce inoltre scatole-ponte.

3) — UNIC FIAT SA

Sede a Parigi. Presidente Luchino Revelli di Beaumont. Direttore J. Barbet. Occupa circa 7.000 dipendenti in 4 stabilimenti.

— **Stabilimento di Trappes:** Super. Tot. 520.000 mq, sup. cop. 110.000 mq. Dipendenti 1.700. Produzione: autocarri medi e pesanti.

— **Stabilimento di Suresnes:** Super. Tot. 63.200 mq, sup. cop. 58.000 mq. Dipendenti 2.500. Produzione: cambi e componenti meccanici.

— **Stabilimento di Bourbon-Lancy:** Super. Tot. 270.000 mq, sup. cop. 88.000 mq. Dipendenti 1.600. Produzione: motori componenti per autocarri.

— **Stabilimento di Fourchambault:** Super. Tot. 80.000 mq, sup. cop. 47.000. Dipendenti 500. Produzione: stampati e parti di ricambio per autocarri.

4) — MAGIRUS DEUTZ A 6

Riunisce le attività svolte precedentemente dalla KHD nel settore degli autocarri e degli autobus a eccezione dei motori. Presidente del consiglio di sorveglianza è Karl Heinz Some. Direttore H.W. Halm. Sede legale a Ulm-Donau. Ha 12.000 dipendenti divisi in 4 stabilimenti.

1) — **Stabilimenti di Ulm-Donau:** Sono tre, riuniti in un unico complesso. sup. tot. 835.600 mq, sup. cop. 271.800 mq. Dipendenti 9.950. Produzione: autocarri medi e pesanti, veicoli anti-incendio.

2) — **Stabilimento di Magonza:** Super Tot. 197.000 mq, sup. cop. 76.000 mq. Dipendenti 2.050. Produzione: autobus urbani e interurbani; veicoli speciali.

no psicologico: le squadre più combattive ottengono 7 passaggi dal 2 al 3 livello più delle altre, e 2 passaggi dal 3 al 4. Questo su un organico di 300 operai circa, di cui il 10% circa è al 2 livello.

Durante la lotta dell'officina alluminio alcuni delegati raccolgono la richiesta operaia di allargare la lotta a tutta la SPA. Il problema viene posto con forza dal Cdf. Viene elaborata una piattaforma che prevede: perequazione dei salari tra i livelli e all'interno di ogni singolo livello (50 lire in più sulla paga base per il 2; lo scivolamento alla più alta posizione per il 3 e per il 4-40 lire in più); controllo dei carichi di lavoro; controllo della produzione e delle lavorazioni contro la mobilità interna e tra sezioni; alcune questioni relative all'ambiente. Su questa base si generalizza la lotta in tutta la meccanica, e prosegue in modo articolato per tutto il mese di Giugno. La crescita della forza di classe è in tutto questo periodo visibile e progressiva; ogni iniziativa diretta a spezzarla è rintuzzata, anzi sui tentativi di ritorsione della Direzione cresce e si rafforza. A metà del processo, però, i delegati del Pci decidono di mettere la sordina all'obiettivo della perequazione, e in seguito addirittura di abbandonarlo. Tut-

to ciò, naturalmente, all'insaputa e alle spalle degli operai. Con questa determinazione, i delegati revisionisti e la struttura sindacale si apprestano a iniziare la trattativa finale. In fabbrica, frattanto, matura la decisione operaia di iniziare il blocco.

IL BLOCCO

Anche a Stura ha preso il corpo, specie dopo le esperienze di lotta dell'ultimo anno, una rete informale operaia simile a quella che è stato chiamato « il partito di Mirafiori ». È proprio questa rete che, la notte tra mercoledì e giovedì, all'uscita del 2 turno, si mobilita e blocca contemporaneamente tutti i cancelli della SPA. Alcuni delegati, soprattutto quelli che fanno riferimento alla FIM o ai gruppi, e soprattutto quelle figure egemoni dell'ultimo ciclo di lotta che sono stati gli operai giovani, spesso trasferiti da altre sezioni, sono il nerbo del blocco. Le sue modalità di attuazione sono severissime: dai cancelli non entra e non esce nulla, anche se non si raggiungono le vette di organizzazione della spontaneità del marzo 1973. La discussione è vivissima, sugli aspetti politici non solo della situazione interna alla SPA, ma anche sul nuovo quadro

Ristrutturazione alla SPA di Stura: contributi operai all'intelligenza del ciclo - aprile 1975

Lo stabilimento di Lungo Stura Lazio della Spa si può considerare più come reparto di montaggio, di assemblaggio finale di parti che arrivano per l'80% già lavorate dall'esterno, mentre solo un residuo 20% di pezzi sono grezzi. Alla Spa non esiste attrezzatura per lo stampaggio, non ci sono presse di alcun genere. La sequenza delle lavorazioni è: meccanica-carrozzeria-montaggio finale dei carri; per altro non si può parlare di sequenza vera e propria, in quanto non esiste successione produttiva: i reparti sono quindi staccati: il reparto carrozzeria è da una parte, la meccanica dall'altra e il montaggio finale da un'altra ancora.

CARROZZERIA — Alle carrozzerie si producono pochi pezzi, che servono essenzialmente per il carro. Le cabine sono invece carrozzate con pezzi che provengono principalmente da ditte esterne. In conseguenza alla costituzione dell'IVECO è stato deciso di spostare all'esterno due linee di carrozzeria cabine, con l'espulsione di circa 500 operai da questo reparto. Alla Spa verranno prodotte solo più due tipi di cabine. L'asse ribaltabile è più importante di queste. La ragione di questo fatto è che si tende a standardizzare sia la produzione di cabine che il montaggio dei carri. Le linee trasferite (una in F, l'altra in D) sono state tolte dall'officina 5.

MECCANICA — La Spa lavora il basamento del motore che viene però da ditte esterne. Anche le bielle, gli alberi motore e le testate (cioè i particolari grossi) vengono prodotti alla Spa Coperchi, alberi di distribuzione, ecc. Vengono da fornitrici esterne, tra le quali le acciaierie Ferrero-Asa di Susa). Dovendo fare un nuovo motore, l'8 cilindri a V, l'azienda ha operato in meccanica una forma di ristrutturazione che significa essenzialmente la sperimentazione di una nuova tecnologia. Vengono introdotte macchine transfert completamente automatizzate, e in generale il processo tende ad essere automatizzato, dalle macchine di sgrossatura a quelle per la lavorazione del basamento. Abbiamo assistito dai primi mesi dell'anno al taglio dei tempi tramite

l'abbinamento alla cadenza delle macchine: questo per far fronte sia alla nuova produzione dell'8 V che a quella degli altri motori tradizionali. In meccanica non ci sono scorte per alberi motori e per gli alberi di distribuzione, mentre esistono scorte per le teste del motore. Esistono vari polmoni tra le varie lavorazioni, ma non sono sufficienti ad evitare le strozzature del ciclo.

MONTAGGIO — Esistono due linee per il montaggio motori. Una terza linea circolare, a giostra, viene ultimata in questo periodo. Questa linea è concepita in maniera tale da poter essere smembrata in varie isole di montaggio: si tratta cioè di una massa anti-sciopero preventiva. Esistono poi le due linee per il montaggio dei carri, che, da 5 che erano, sono state ridotte a due, sempre in seguito alla decisione di standardizzare la produzione.

COLLAUDO — Esiste un collaudo funzionale delle motrici e delle trattatrici, dove viene eseguito il collaudo dei carri montati. I carri collaudati vengono poi inviati, per essere completati alla VIBERTI, alla Romanazzi e all'Adige. Queste aziende, che completano pressoché tutti i carri corazzati in Italia, sono in realtà in mano alla Fiat, anche se hanno una diversa denominazione.



Principali risultati Fiat 1975

- **Fatturato consolidato Fiat (auto e altre attività)** - Veicoli Industriali - Trattori: 3.750 miliardi di lire (650 miliardi in più del fatturato consolidato del 1974).
- **Autovetture e veicoli commerciali fatturati:** 1.210.000 (87.000 in meno del 1974). Esportate 515.000 unità (67.000 in meno del 1974).
- **Veicoli Industriali e autobus fatturati:** 67.200 (10.400 in meno del 1974). Esportate 32.000 unità (1.300 in meno del 1974).
- **Trattori agricoli fatturati (escluse 14.000 serie smontate):** 57.000 unità (4.400 in più del 1974). Esportate 38.000 unità (4.300 in più del 1974).
- **Produzione siderurgica:** convertito in acciaio l'equivalente di circa 1.800.000 tonnellate di lingotti contro 2.400.000 tonnellate del 1974.
- **Produzioni varie:** fatturati 396 miliardi di lire (14 miliardi in più del 1974).
- **Dipendenti Fiat:** 185.700 (148.500 operai e 37.200 impiegati) di cui 29.400 dipendenti della Fiat Veicoli Industriali e 4 mila della Fiat Trattori.

determinato dalla ripresa generale delle lotte, sulla probabile gestione del Pci e del sindacato, ecc. La decisione irrevocabile è comunque quella di non abbandonare il blocco fino a quando non si sia raggiunto l'accordo.

Alle 14,30 di giovedì, mentre la fabbrica rimane bloccata e la produzione ferma, iniziano le trattative. Sono presenti, da una parte, la direzione della SPA, dall'altra alcuni delegati e operatori e un rappresentante FIOM; il clima è teso, nonostante ormai la sedimentata decisione, da parte sindacale, di concedere alla direzione il rifiuto degli automatismi. La vera preoccupazione delle due parti, impegnate nella definizione più rapida possibile dei termini di un accordo ormai sostanzialmente raggiunto (il sindacato non vuole chiedere di più e la direzione non può concedere di meno) è data dagli operai che, lungo il perimetro della SPA-STURA, presidiano le porte, impedendo la produzione e costituendo un pericoloso punto di riferimento per gli altri operai torinesi.

L'accordo viene siglato alle 6,22 di venerdì. Immediatamente alcuni operatori sindacali muniti di megafoni si portano ai cancelli e, senza trattenere la loro soddisfazione per

quella che ritengono la fine di uno spiacevole episodio, invitano tutti a rientrare per riprendere il lavoro. Gli operai che non sono del 1° turno sono invitati a tornare a casa. Sembra di essere nel '62, quando giravano attorno a Mirafiori le macchine del Pci invitanti ad abbandonare la lotta, prima degli scontri di Piazza Statuto. Non solo i sindacalisti vogliono che il blocco sia tolto, ma che il lavoro riprenda immediatamente. Quando ai termini dell'accordo, verranno spiegati durante la pausa per mangiare, in mensa. Questo è veramente troppo provocatorio: non solo si conclude così miseramente una lotta tanto importante, senza nemmeno conoscere i termini dell'accordo, ma nemmeno si vuole dare agli operai la possibilità di criticarli quando saranno resi noti, dato che la pausa per la mensa è troppo breve.

Si verifica quindi un rifiuto corale, di massa, a rientrare. Prima gli operai vogliono sapere cosa è stato firmato sulle loro teste, poi si vedrà se rientrare. Volano insulti e beffe, ma non solo, all'indirizzo degli operatori sindacali, che dopo pochi minuti se ne vanno con la coda tra le gambe. C'è incertezza e vuoto di prospettive tra gli operai. Per qualche minuto abbiamo avuto tutti la sen-

sazione che tutto fosse possibile, poi che tutto fosse finito. Nel frattempo i delegati che fanno capo al Pci si agitano moltissimo, passando di cancello in cancello, tentando di attrarre gli operai in capannelli fassulli, che ricordano da vicino quelli del gioco delle tre noci nei sottopassaggi di P. Nuova, fingendosi a vicenda operai. Questi capannelli vanno però deserti; gli operai non riescono a prendere una posizione alternativa, ma nemmeno si fanno incantare dal Pci. A un certo punto un delegato dei basamenti, per sbloccare in qualche modo la situazione di stallo, propone un'assemblea fuori dai cancelli, limitata al suo reparto. A questa assemblea si uniscono via via tutti gli operai presenti al cancello 4 (carrozzerie, teste, bielle, alberi motori, acciai vari). La discussione è accesiissima, e la stragrande maggioranza degli operai condanna l'accordo, sia per i suoi contenuti che per come è stato siglato. Ma, ancora una volta, manca un canale adeguato perché il rifiuto operaio si possa esprimere in termini di lotta e di organizzazione. Lentamente, a testa bassa come dopo una pesante sconfitta, gruppi di operai cominciano a entrare. Con qualche difficoltà e alcuni ritardi, il lavoro riprende.

L'ACCORDO DEL 4 luglio

Il tramonto del riformismo operaio - L'autonomia di classe al bivio

Se con buona ragione si poteva affermare nel numero 5/6 di **CONTROinformazione** che il contratto integrativo aziendale Fiat era « tutto interno alla crisi », a maggior ragione possiamo ripetere l'affermazione per quanto riguarda l'accordo del 4 luglio. Ma dobbiamo riconoscere a quest'ultimo una ulteriore qualificazione, non certo secondaria, ma, al contrario, tale da individuare un profondo salto qualitativo tra i due protocolli. Allora infatti si poteva rintracciare chiaro nel testo il peso -- in positivo -- della autonomia di classe: l'uso strumentale -- da parte dell'autonomia -- dell'istituzione sindacale per uscire dalla fabbrica, per riacquistare in termini di salario indiretto, « sociale », quanto le veniva negato dalla crisi in salario nominale e monetario; per porre le basi di una espansione quantitativa della classe, tesa a creare, in prospettiva, una figura operaia qualitativamente diversa da quelle fin qui agemoni: l'operaio meridionale occupato al Sud, centro di direzione e di aggregazione del proletariato meridionale. Questo fatto, l'uso operaio del riformismo e la costrizione operata sulle forze imprenditoriali, influiva sul comportamento sindacale e lo spingeva a un atteggiamento che si poneva, seppur in minima misura, alternativo -- se non opposto -- in maniera piena e pregnante -- rispetto alle scelte che l'IFI-Fiat andava compiendo sul fronte della ristrutturazione finanziaria, produttiva e di comando. Nella lettera dell'accordo di luglio è invece assolutamente impossibile trovare il peso dell'autonomia operaia. Anzi, questa si presenta in modo inequivocabile come la forza negativa che occorre esorcizzare. Nella storia sindacale delle « mille e una vertenze », l'autonomia è il demone minaccioso che deve scomparire nell'inferno dal quale è uscito. L'anno che separa i due accordi non è trascorso invano: l'uso massiccio della Cassa Integrazione, l'accordo sulla contingenza, l'accordo con la Fiat del 30 novembre, le estenuanti « verifiche », la ripresa della lotta, il plebiscito elettorale del 15 giugno, hanno rappresentato le scadenze. Il procedere inarrestabile della crisi ne ha costituito l'intima tensione. Questa è la vera differenza tra l'accordo del 1974 e quello del luglio 1975: nel modo sindacale di affrontare lo scontro, nell'accordo del 30 novembre, nel logoramento che la gestione di questo accordo ha imposto ai consigli, nella scissione crescente e insanabile imposta alla figura del delegato-quadro di lotta, strumento dell'organizzazione operaia e insieme funzionario della ristrutturazione a livello periferico e decentrato. La differenza la si coglie qui, nel comportamento sindacale. Il procedere serrato della crisi mette ogni giorno a confronto, in maniera sempre più diretta, due sole logiche contrapposte, senza possibilità di mediazione. Tende

inesorabilmente ad aggregare attorno alle due classi fondamentali e ai rispettivi interessi, gli uomini, le idee, le politiche e le armi. Le possibilità che il conflitto tra le classi si ricomponga su un terreno di compromesso reale, vantaggioso per entrambi i contendenti, appaiono sempre più ridotte.

In questo quadro, se si vuole conservare l'attuale ordinamento « pluralistico e democratico », in una parola capitalistico, bisogna pur riconoscere che non si può prescindere dall'« oggettività » -- anche se imposta col ricatto e la minaccia -- delle leggi che regolano il funzionamento economico del sistema in generale e dell'impresa in particolare. Quindi, se non si vuole accettare lo scontro, la ragione sta in ogni caso dalla parte del più forte, dalla parte cioè di chi è disposto, o fa credere di esserlo, ad andare sino in fondo. Ed è allora la logica della « minaccia di salita agli estremi » che permette la falsificazione dei dati reali della crisi e giustifica l'accettazione di dati falsi come dati veri. È questa logica che permette in ultima analisi l'uso terrorista della crisi stessa.

Ma -- e qui è la ragione di tutto -- solo al capitale e alla classe operaia compete la decisione circa le linee strategiche dello scontro. Non al sindacato, figura istituzionale comunque subalterna, di mediazione e di gestione di rapporti di forza nei confronti dei quali ha solo un potere mediato e marginale.

Dobbiamo così riconoscere che ha ragione Agnelli quando, con lucidità dialettica, sostiene che « un processo di investimento delle dimensioni e della qualità di quello che abbiamo ipotizzato » -- e sul quale, aggiungiamo noi, ha senza dubbio influito in funzione di correttivo la politica con-

trattuale del sindacato -- « non può essere avviato se si arresta l'accumulazione del capitale, e questa si realizza soltanto col pieno utilizzo delle capacità esistenti. In questo senso i settori tradizionali sono funzionali a quelli avanzati e il vecchio modello di sviluppo si pone al servizio del nuovo. » (Dalla relazione del consiglio d'amministrazione e dei sindaci agli azionisti). È noto come il progressivo impedimento al pieno utilizzo delle capacità esistenti sia stato determinato in maniera fondamentale dalla crescente rigidità del lavoro e come questa sia stata resa possibile da un miglioramento del mercato del lavoro e dal potere salariale della classe operaia nella seconda metà degli anni '60. E perciò la rigidità del lavoro che deve essere spezzata. E insieme a questa, la forza operaia sul mercato del lavoro.

Arma privilegiata, ma in sé insufficiente, di questa manovra è stata la cassa integrazione guadagni. Se ha permesso, di fatto, di attaccare la forza complessiva della classe, non è tuttavia stata in grado di impedire il verificarsi dell'ondata di piena delle lotte di primavera. La ragione sta nel duplice carattere della classe operaia: l'essere cioè contemporaneamente forza lavoro che vuole essere pagata e negazione dei rapporti sociali esistenti. Così gli operai della Fiat -- forza lavoro che diede valorizzazione -- hanno usato della C.I.G. fuori dalla fabbrica come un gigantesco polmone di reddito, sommando all'integrazione il salario nero del doppio lavoro nel settore marginale, in quel settore cioè segreto e periferico della fabbrica diffusa che ha raccolto le necessità di produzione negata alle medie e piccole fabbriche del primo indotto. La C.I., da questo punto di vista, se ha permesso di scombicare una



precisa forma di organizzazione operaia basata su una precisa organizzazione del lavoro in ciclo ben determinato, non ha tuttavia indebolito in maniera irrimediabile -- almeno nel breve periodo -- la forza complessiva della classe operaia Fiat al suo rientro in fabbrica. (Anche se, purtroppo, non si può forse dire altrettanto per i lavoratori occupati nel primo indotto Fiat e negli altri settori.) È stato per questo che all'indomani dell'uso massiccio della C.I. gli operai Fiat sono tornati in fabbrica dotati di una buona disponibilità alla lotta, decisi a non cedere sulla rigidità della loro prestazione di lavoro e a rifarsi dell'attacco al salario. Decisi a precedere, in ultima analisi, sulla distruzione dei rapporti sociali esistenti. Il dialettico avvocato Agnelli non può che prendere atto che la contraddizione fa miracoli.

Si apre così -- con il Coordinamento impegnato nelle ennesime valutazioni dell'ultima verifica, e con i delegati impegnati nella gestione continua delle trattative sull'applicazione dell'inquadramento unico -- il periodo che è stato definito delle « mille e una vertenze » ma che è in realtà di un'unica lotta, costruita da una nuova leva di massa di avanguardie di fabbrica autonome, contro la mobilità e la flessibilità della forza lavoro e per il salario. La lotta ripercorre, in un continuo gioco di rimandi, di botte e risposte, e ancora di rilanci (tipici l'allargamento dello sciopero e i cortei dopo le mandate a casa) l'intero tessuto delle officine e delle fabbriche Fiat di Torino. I cicli della generalizzazione e della radicalizzazione si compiono in tempi più brevi che nel passato. Il blocco dei cancelli e l'assedio degli uffici, l'attacco duro alla gerarchia la punizione dei ruffiani, compaiono molto presto. Il risultato elettorale e l'azione di avanguardie armate -- minoritarie ma legate in modo stretto e significativo ai tempi e ai modi dello scontro -- sono un formidabile acceleratore del processo di lotta.

Alla fine di aprile scendono in lotta i carrellisti di Mirafiori. Il 19 maggio viene proclamato il primo sciopero dell'Off. 77 (sala prova motori.) A giugno si aggiungono alle Meccaniche gli addetti alle cabine e revisioni, le linee di montaggio motori e cambi, le preparazioni, le finizioni, i torni plurimandrini, i pistoni, i collaudatori, gli operai delle Ausiliarie... Alle Presse la lotta si estende dai carrellisti dell'Off. 87/88 delle Ausiliarie progressivamente sino alla 65 (Grandi Presse). Cortei interni percorrono le officine. Il giorno dopo che un corteo di duemila operai si è recato in Palazzina a imporre le sue condizioni al direttore delle Meccaniche di Mirafiori, un commando operaio rivoluzionario colpisce il vicedirettore della verniciatura di Rivalta. La SPA di Stura sta per conoscere il blocco più duro della storia delle lotte alla Fiat... È significativo che questo crescendo sia interrotto, il giorno in cui scendono in campo gli operai delle Carrozzerie, sino a allora i grandi assenti della lotta, dalla precipitosa firma dell'Accordo tra FLM e Fiat. Al di là della cornaca, quale è stata la dinamica interna degli avvenimenti? Cosa ha indotto l'FLM a firmare l'accordo? E l'accordo stesso, cosa prevede?

Le frasi del tipo « Qui il sindaco non conta niente », oppure « I delegati non ci sono », che ricorrevano sempre più spesso nelle discussioni con i compagni di lotta, erano rispetto allo scontro in fabbrica, una grossa verità. Forse mai come in questo periodo la lotta è cresciuta su obiettivi autonomi -- tipico e principale della richiesta di passaggi automatici di categoria -- ed è stata condotta da un personale politico composito, nuovo, che riflette solo in parte la composizione del tradizionale « partito di Mirafiori » decimato e smembrato dai licenziamenti, dai trasferimenti individuali o di massa in altre sezioni, disorganizzato dalla mobilità interna. Il personale politico che ha diretto questa esperienza proviene in parte da una nuova leva di massa ed è in parte il frutto di una significativa selezione tra i delegati. La struttura consiliare infatti, impegnata nelle operazioni dei Comitati e delle verifiche, controllata in gran parte dal sindacato che non ha certo simpatizzato con queste vertenze, non ha rappresentato nel suo complesso quel veicolo di comunicazione e di generalizzazione che era stata, seppur con qualche amiguità, nel passato.

L'iniziativa, sul terreno della determinazione degli obiettivi e delle forme di lotta, è stata dall'inizio alla fine nelle mani degli operai.

La sua generalizzazione è rimasta affidata all'embrionale struttura informativa delle avanguardie autonome e, in misura anche maggiore, dalla risposta spontanea e di massa alle ritorsioni di Agnelli.

L'intervento sindacale, quando c'è stato, è stato diretto principalmente allo svuotamento delle richieste e al pompieraggio. Il suo ruolo vero il sindacato l'ha svolto tentando di spostare a livello sempre più alto la sede della trattativa, e trattando in continuazione. Il gioco è in parte riuscito, ed è stato così che tutto l'aspetto « di contrattazione » delle mille vertenze si è potuto svolgere senza il minimo controllo di base, come invece era successo in passato in più di un'occasione.

Questo processo, peraltro, non è stato privo di conseguenze all'interno stesso della FLM e ha creato una serie di attriti e tensioni nelle sue strutture verticali, tra istanza e istanza, e, orizzontalmente, tra varie componenti.

Chiarezza per chiarezza, nel sindacato si è fatta strada la coscienza che non era più possibile giocare al gatto e al topo con l'autonomia operaia, lasciarla sviluppare per succhiarne la forza vitale, e utilizzarla al fine della sua politica di contrattazione, pena il pericolo di una perdita totale di controllo sul comportamento reale di classe. A livello politico, questo fatto si è tradotto nella fine della tolleranza nei confronti di quei gruppi che sono stati in questi anni, anche se in modo distorto e deviante, l'espressione « istituzionale » dell'autonomia operaia, e con la fine dell'equivoco della « sinistra sindacale ». Questa mossa, convergente con lo svuotamento di fatto del consiglio e con l'attribuzione di funzioni sempre più formali al Coordinamento, ha avuto un senso preciso, e si basa sull'esatta valutazione della debolezza politica dell'autonomia operaia, del suo carattere inconcluso. Non si è trattato solo di mettere la museruola

all'autonomia di classe, impedendole una rappresentanza. Il fatto è che queste istituzioni non sono state solo il megafono stonato dell'autonomia ma anche la canalizzazione che le ha permesso, in qualche modo, di contare, di essere « pagante » sul terreno della ratifica contrattuale.

Si è trattato cioè di impartire una sonora lezione alla classe, di farle toccare con mano il fatto che la lotta non paga, e di dissuaderla, per il futuro, dal tentare nuovamente l'esperimento. Tutto questo risalta ancora più chiaramente quando si esaminino le clausole dell'accordo, che nega esplicitamente tutte le richieste di base.

L'accordo del 4 luglio è quindi, da un lato, il cedimento cosciente della iniziativa in fabbrica ad Agnelli, cioè permette un rinvigorito attacco padronale. Dall'altro è una mossa tesa a disarmare la classe della sua volontà di lotta. Un duplice attacco all'autonomia operaia, quindi.

Si direbbe quindi che si sia operata una rottura del rapporto, equivoco ma necessitato, tra il sindacato e l'autonomia operaia quale l'abbiamo conosciuto in questi anni; tra il momento della lotta e quello della ratifica contrattuale. Il motivo sarebbe da ricercare nella consapevolezza sindacale dei limiti oggettivi delle leggi dell'economia politica; più in generale, nella forza materiale, dentro ai rapporti sociali, dell'autonomia; i modi e i tempi della rottura, invece, sarebbero determinati essenzialmente dalla debolezza politica dell'autonomia operaia.

A sua volta, questa rottura, non è inerte, ma carica di conseguenze. Infatti, se il rapporto si rompe, non resta altro, al sindacato della cogestione come al capitale della crisi, che la repressione dell'autonomia operaia comunque si manifesti. Ma questo, lungi dal preludere ad una situazione socialdemocratica, che richiede comunque un grosso controllo dell'autonomia operaia ai fini dello sviluppo, finirebbe solo per consegnare il sindacato come un ostaggio imbelles al capitale. Un ostaggio che si può impunemente schiaffeggiare e umiliare. Dentro questa tendenza, ancora da verificare rispetto a troppe variabili, prima di proclamarla come principale traccia interpretativa della fase, ma che poniamo ai compagni come ipotesi di lavoro analitico, si porrebbe la concreta possibilità dello scivolamento dei contratti. Ma non solo e non tanto: qui avrebbe origine anche la crisi delle forme politiche nelle quali si è espressa in questi anni l'autonomia operaia.

Ma vediamo nel dettaglio quale concretizzazione abbia avuto la consapevolezza sindacale delle necessità della IFI-Fiat, come condizione preliminare alla nascita del nuovo modello di sviluppo, e quali siano state le concrete responsabilità di cogestione assunte.

Se le interviste e gli altri materiali testimoniano dell'impegno coerente -- e valorosamente contrastato -- a contenere e deviare la lotta, è il testo dell'accordo che permette di definire i risultati formali e la disponibilità futura.

* * *

CONSIDERAZIONI

La parte generale dell'accordo del 4 luglio ci pare illustrare molto bene gli elementi di continuità e di rottura con la situazione determinatasi nel corso della vertenza per il C.I.A.Fiat nel 1974.

Ne escono infatti riconfermate le analisi sulla politica contrattuale allora inaugurata, sul ruolo del sindacato come agente della programmazione, sulla nuova figura che andavano assumendo le sue strutture aziendali. Semplicemente si è chiarito quanto tutto ciò sia distante, e contrapposto, all'interesse operaio.

DALLA RICHIESTA DI SALARIO ALLA MOBILITÀ PERMANENTE.

Non c'è dubbio che i risultati ottenuti sul terreno del salario diretto (che aveva sotteso la richiesta di massa di passaggi automatici di categoria, e in via subordinata, l'obiettivo della perequazione dei ventagli interni ai singoli livelli) siano stati mortificanti e assolutamente omogenei alla tendenza che vuole il salario indiretto -- sociale -- al centro della contrattazione. In effetti, l'acquisizione di un livello categoriale superiore è talmente ardua e complessa da non rappresentare minimamente una concreta soluzione a livello di massa. D'altra parte, l'unico aumento del quale si parla esplicitamente -- la perequazione delle paghe del 3° livello a L. 710 -- è nel più ampio divario del ventaglio, corrispondente a L. 23 orarie, assorbibili nel C.C.N.L. Cioè un acconto.

Si può ben vedere quindi come risulti riconfermata, in negativo, la politica di contrattazione a 3 -- impresa, sindacato, Stato -- sul terreno del salario sociale. In questo « nuovo modello di contrattazione » l'impresa ha almeno due punti di fondamentale interesse. Il primo deriva dal riconoscimento che la produttività matura sempre più fuori dalla fabbrica, sul territorio, nella fabbrica sociale. Il secondo è lo spazio che sempre più si tende a lasciare all'impresa per la realizzazione più cospicua del salario indiretto.

MA: la richiesta di passaggi automatici di categoria serve come cavallo di Troia per legalizzare in modo definitivo un nuovo livello di mobilità quello giustificato dal discorso sulla rotazione come condizione per acquisire una « superiore », ma di fatto inesistente, professionalità.

Naturalmente, tanto più questa è completa quanto più è vasta « l'area professionale », al punto di uscire dai confini della squadra o anche del reparto, per estendersi sempre più verso l'intera superficie dell'officina.

D'altro canto, anche alla voce specifica **MOBILITÀ**, il rapporto tra produzione e organico non sembra più dover essere calcolato a livello di squadra, ma di reparto o di officina, se il richiamo agli accordi della SPA, di Rivalta, e delle carrozzerie di Mirafiori, ha un senso. Bisogna comunque rilevare come la parte generale dell'Accordo non entri nello specifico di questi problemi, ma ne lasci la definizione alla contrattazione di sezione e di stabilimento. La tendenza all'allargamento delle aree interessate alla mobilità « di routi-

ne » è per altro confermata dal testo dell'accordo particolare relativo all'officina 76 delle Meccaniche di Mirafiori.

Più in generale, si può affermare che la richiesta di salario diretto (un elemento fondamentale dei costi di produzione) è stata stravolta contro se stessa, agganciando alla possibilità, remota, del passaggio di categoria la truffa-capestro dell'arricchimento della professionalità tramite la rotazione e suggellandola con la dichiarazione esplicita di rinuncia al rifiuto della mobilità anche dopo l'acquisizione del 3° livello. Ne consegue da subito, per la Fiat, la possibilità di controbilanciare l'assenteismo e, in ogni caso, di realizzare significative economie di organico. Ciò significa: da un lato ridurre il costo unitario del prodotto, dall'altro la massa salariale complessiva in ultima analisi diminuire, in prospettiva, sensibilmente l'incidenza del lavoro sui costi di produzione. Quanto poi tutto ciò sia contraddittorio con la difesa dell'occupazione, obiettivo « strategico » del sindacato, è evidente. (Per inciso, è del 10/10 la rivelazione dell'FLM, di aver contrattato 6.000 trasferimenti tra varie sezioni Fiat negli ultimi mesi. Cfr. Relazione FLM al convegno piemontese sull'occupazione.)

DALLA CONTRATTAZIONE PERMANENTE AL COMANDO

Si è già rilevato come la specificazione dei termini dell'Accordo sia affidata alla contrattazione di stabilimento e sezione, e la gestione dello stesso alle strutture più decentrate del sindacato nella fabbrica, i delegati. Qui possiamo cogliere il senso dell'attacco politico alla classe nella sua complessità. Infatti la politica del personale alla Fiat è tesa a spezzare la composizione di classe come si era determinata sul finire degli anni 60, attraverso mobilità interna a trasferimenti di sezione -- e ora basta un preavviso di 15 giorni per trasferire sino a 70 lavoratori per volta -- scomponendo così continuamente il gruppo omogeneo e rivoluzionando la geografia politica dei reparti. (Bisogna qui rilevare come l'aggressione a questa

realtà, che si era dimostrata di fatto impossibile tramite la modificazione sostanziale dell'organizzazione del lavoro attraverso l'introduzione di isole, automatismi ecc..., sia riuscita pressoché totalmente con l'uso della crisi. Ne consegue che anche l'organizzazione che si era modellata su quella composizione di classe -- la struttura informale delle avanguardie autonome e la rete consiliare che in parte coincidevano -- viene continuamente sconvolta).

D'altra parte è proprio ai delegati che dovrebbe competere, secondo le intenzioni dichiarate dal sindacato, la gestione puntuale dell'Accordo.

Ma quali delegati? Evidentemente quelli che sono aggregati nei vari Comitati (principalmente: Qualifiche e Ambiente) che così, stretti tra l'esasperato tecnicismo della loro funzione e il legame sempre più labile con le varie situazioni specifiche, si configurano sempre più come un ostaggio in mano della Direzione e del Sindacato. Il cerchio è chiuso: da un lato l'espressione del delegato dal gruppo è un fatto sempre più problematico; dall'altro i delegati « che contano » trovano la loro giustificazione sempre più nel rapporto contrattuale con la gerarchia. Per l'autonomia la via dell'emogennizzazione del Consiglio è preclusa in modo sempre più netto.

Di converso, la quota di potere delegata ai livelli intermedi e infimi dei capi di « gestione l'organizzazione del lavoro » non risponde tanto ad una loro velleità corporativa, che sarebbe ben misera cosa, ma alla necessità aziendale di infliggere il maggior numero possibile di sconfitte articolate e periferiche all'organizzazione operaia. Ne consegue che, oltre a ristabilire in pieno il principio degli aumenti di merito, ai capi viene lasciata la decisione arbitraria sull'inizio del programma di rotazione, l'iniziativa sui trasferimenti interni che debbono avvenire nel rispetto « delle esigenze tecnico-produttive », ecc...

In definitiva, delegati senza potere a fornire la giustificazione del consenso contrattato, e capi con ampi margini di potere discrezionale per imporre la logica produttiva.



LE BR E L'ACCORDO DI NOVEMBRE

Compagni,
L'accordo dell'otto novembre, fra sindacati e Fiat, vede favorire le volontà e le speranze di quest'ultima rispetto alla ristrutturazione e al ristabilimento del profitto.

L'atteggiamento dei vertici sindacali è stato ancora una volta, e più marcata-mente che nel passato, quello di porsi in una posizione subordinata, di accettazione, della strategia neo-corporativa di Agnelli, che ha la sua logica nel rilancio imperialista dell'impresa, nella disarticolazione dell'unità politica della classe. Ai padroni l'«onore» dell'intensificazione dello sfruttamento e della gestione della crisi, in funzione antioperaia; ai sindacati e al PCI l'«onore» di far dimenticare persino il concetto stesso di lotta e di resistenza.

La politica di licenziamenti delle avanguardie, di trasferimenti di massa, di mancato ricambio e blocco delle assunzioni, che ha determinato una diminuzione dell'occupazione di più di 8.000 unità solo nell'ultimo anno, trova il suo avallo e la sua naturale istituzionalizzazione in questo compromesso.

Ciò che è avvenuto dopo non fa che confermare pesantemente questo giudizio: l'aumento del fatturato Fiat e la espansione delle Holdings finanziarie da un lato, e dall'altro la provocazione montata dai vertici delle burocrazie sindacali e del PCI, durante lo sciopero del 22 novembre, con il conseguente tentativo di espulsione delle avanguardie di lotta dal sindacato, sono fatti non slegati in se, ma devono essere visti nella loro necessaria integrazione.

Ma la classe operaia non può accettare il disorientamento, la rassegnazione, che in nome del compromesso Berlinguer, Lama ecc., vorrebbero imporre.

La scadenza contrattuale deve diventare occasione per una ripresa delle lotte e dell'Organizzazione operaia, deve trasformarsi in scontro di Potere.

I trasferimenti, i licenziamenti, devono trovare decisivi momenti di risposta. Compito di tutte le avanguardie operaie è:

— battere la linea neo-corporativa confindustria-sindacati e la linea del compromesso storico revisionista, per impedire la sconfitta e il riflusso del proletariato;

— battere le tendenze liquidazioniste della lotta, per impedire la nullificazione delle conquiste e la disgregazione dell'unità rivoluzionaria della classe operaia;

— organizzare un MOVIMENTO DI RESISTENZA, che trovi il suo punto qualificante nell'appoggio alla LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO, con il compito di unificare tutte le avanguardie autonome e di creare iniziative di massa sui vari problemi che lo scontro di classe solleva;

— accettare la GUERRA DI CLASSE portando l'attacco alla gerarchia aziendale Fiat, colpendo duramente i vari

cuscini del ricatto e del terrorismo padronale; battere e liquidare una volta per sempre i sindacati gialli tipo SIDA, veri e propri covi di reazione e di spionaggio, e le carogne fasciste sotto qualsiasi etichetta si presentino;

— costruire il POTERE PROLETARIO ARMATO, a partire dalle fabbriche, che significa in primo luogo creare il NUCLEO STRATEGICO DELLA GUERRA DI CLASSE e cioè PARTITO combattente del proletariato.

Giovedì 11 dicembre, alcuni nuclei armati delle BRIGATE ROSSE, hanno incendiato e distrutto le auto dei seguenti servi del padrone:

DE NADAI NICOLINO via Tessarin 6 Venaria, possedeva una Fulvia GT bianca targata TO 937314. Vaseline delle Presse bieco strumento dell'ufficio del personale responsabile della politica di repressione e di tutti gli spostamenti e licenziamenti avvenuti in questi ultimi tempi.

BENETTI GIULIANO via Anastasio 19c Grugliasco, possedeva una Fiat 128 rossa targata TO M94217. Capo gruppo aziendale della Cisl responsabile di sezione per le Meccaniche.

ABATE VINCENZO via Foligno 121, possedeva una Fiat 128 sport coupé blu targata TO K54161. Rappresentante SIDA nei comitati per le officine 71/72/92 per la meccanica 1.

ARGENTIERO FRANCESCO via Nomis di Cossilla 16, possedeva una Fiat 128 verde targata TO M53012. Rappresentante SIDA nei comitati per le officine 73/74/75 per la meccanica 2.

GALLARINO GIOVANNI via Guala 117, possedeva una Fiat 850 bianca targata TO A004485. Guardiano alla porta 15. Fa parte dell'apparato militare di «controllo» di Agnelli.

GRECO ANTONIO via Finalmarina 8, possedeva una Fiat 1500 targata TO 70700. Fascista della Cisl alle Presse

di Mirafiori. Noto picchiatore amico dei PS. Già punito alle «Nuove» dai compagni detenuti.

PS. Un avvertimento, l'«ultimo», la classe operaia è stanca di sentire il vostro puzzo, perciò vi serva da esempio la «saggezza» di Boffa il quale alla Singer non si fa più vedere!

PORTARE L'ATTACCO ALLA GERARCHIA FIAT.

BATTERE E LIQUIDARE IL SIDA E LA CISNAL, COVI DI REAZIONE E DI SPIONAGGIO.

ACCETTARE LA GUERRA DI CLASSE TRASFORMANDO LA LOTTA CONTRATTUALE IN SCONTRO DI POTERE.

LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO.

Torino, 11 dicembre 1975

BRIGATE ROSSE

Mercoledì 10.12.75, un nucleo armato delle Brigate Rosse ha attaccato la caserma dei Carabinieri di Via Montecatini ed ha distrutto un automezzo militare (comioncino Fiat 850) parcheggiato nel suo cortile.

Prendiamo atto del fatto che questa notizia è stata censurata.

I carabinieri sono il braccio militare più omicida della controrivoluzione che i padroni delle multinazionali hanno scatenato contro tutti i proletari.

Essi hanno carta bianca per l'uso indiscriminato delle armi, ed infatti uccidono «a caldo» e «a freddo» per difendere l'«ordine» del regime. I morti non si contano più. Ma dietro il singolo carabiniere che preme il grilletto si snoda una trama di coperture e di complicità che investe anche i partiti cosiddetti «di sinistra».

Le famigerate leggi «contro la criminalità» che hanno istituzionalizzato la pena di morte sono passate anche perché il PCI non ha voluto opporre nessuna mobilitazione.

Compagni,
per rispondere veramente a chi si attrezza sempre più perfettamente per l'assassinio di proletari «delinquenti» e di avanguardie politiche; a chi ha reintrodotta «di fatto» la pena di morte:

È NECESSARIO ORGANIZZARE DOVUNQUE NUCLEI DI POTERE PROLETARIO ARMATO per battere un progetto imperialista armato con una ORGANIZZAZIONE COMBATTENTE ARMATA.

È necessario portare l'attacco al cuore dello Stato.

È necessario colpire con continuità ed intensità crescenti i covi, i mezzi militari, le infrastrutture e i capi di questa «banda armata» criminale al servizio esclusivo dei padroni.

BRIGATE ROSSE
13.12.75

FIAT

Episodi di intimidazione, di violenze, addirittura di ferimenti di persone, si sono succeduti in questi ultimi tempi contro dirigenti e capi.

Ieri, davanti allo stabilimento di Rivalta, un capo - contro il quale era stata orchestrata da estremisti una campagna denigratoria - è stato vittima di un agguato e ferito a colpi di pistola.

Nel corso di uno sciopero nello stabilimento Meccanica di Mirafiori avvenuto mercoledì, il direttore è stato costretto da alcuni facinorosi, penetrati con la forza nella palazzina degli uffici, ad accogliere richieste relative a temi che erano in discussione con le organizzazioni sindacali.

Sono episodi gravi che si prestano a strumentalizzazioni e alimentano un clima di tensione e di insicurezza che non è possibile accettare perché non compatibile né con le norme più elementari di un vivere civile, né con l'esigenza di salvaguardare il diritto di tutti a lavorare con serenità e senza dover correre rischi per la propria incolumità.

La Fiat deplora e denuncia le violenze, che non aiutano l'azienda né il paese a superare le attuali difficoltà, ma al contrario rendono difficili i rapporti tra le forze del mondo del lavoro a ogni livello.

La Fiat esprime la propria concreta solidarietà ai dirigenti, ai capi, a tutti i lavoratori, e ribadisce il proprio incondizionato appoggio a quanti, svolgendo la propria opera, spesso in condizioni di difficoltà e di rischio, contribuiscono alla salvaguardia del lavoro.

Torino, 20 giugno 1975

MAGNETI MARELLI

Licenziamenti politici: sindacato e autonomia operaia

Agli inizi di settembre piovono tante lettere.

A un operaio che lavora a cottimo in una squadra ne arriva una di scarso rendimento.

Ciò è illegale, sindacalmente parlando, poiché si dovrebbe accusare o tutta la squadra o nessuno.

Una decina di operai di cui due delegati va allora all'ufficio personale per chiedere il ritiro del provvedimento.

E' un episodio di «trattativa diretta».

Sfortuna vuole che il sindacato stia trattando nella stanza accanto. Chiamato ad andarci a parlare dal dirigente Ballatore, il dirigente Pier Luigi Isella dice che gli è impossibile uscire dall'ufficio! Il risultato è un'accusa di sequestro con il licenziamento di quattro compagni avanguardie riconosciute.

L'attacco è esplicito. Non si trova una scusa come alla Fiat (assenteismo) è un chiaro licenziamento politico nato a sua volta da un episodio in cui i padroni commettono un'illegalità.

Questa protesta era tra l'altro una fesseria di fronte a tanti altri episodi, successi prima alla Magneti. E' l'aria che è cambiata, vediamo perché.

Gli episodi precedenti

Alcuni esempi: un gruppo di dirigenti portati alla «gogna» nei reparti e quindi sottoposti a una «trattativa diretta» in assemblea autonoma dove concedevano tutto (compreso il rimborso delle ore di sciopero e una indennità di mancato pasto); rifiuto con scioperi «preventivi» della cassa integrazione, intesa come attacco politico e quindi non trattabile, quando tutti si sciacquavano la bocca col salario garantito; attacco al locale delle guardie nel quadro della lotta contro la ristrutturazione, perquisiti e incendiati i materiali archiviati. Sequestro di materiali e progetti che i padroni volevano trasferire a Potenza nascosti in un camion; perquisizioni in massa degli uffici per trovare i piani padronali.

Dietro tutto questo, dentro i reparti poca mobilità, diminuzione del lavoro e capi che si devono fare i fatti loro.

Per usare le parole di una denuncia della direzione alla Magistratura «è in questo clima» che fioriscono anche alcuni attentati a dirigenti (azioni condotte dalle BRIGATE ROSSE).

L'interesse dello Stato alla normalizzazione delle fabbriche

A Milano è stata risistemata la Pretura: pretori sostituiti da tipi in linea col potere, condannare in Appello. E per gli operai della Magneti Marelli di Crescenzago ci sono tre processi.

Uno è per i fatti delle guardie; doveva svolgersi il tre ottobre ma è stato rimandato sia per la sua delicatezza (tra l'altro c'è sempre Garino di mezzo, quello dello spionaggio Fiat) sia perché è magari opportuno fare prima quello ai compagni licenziati.

Il terzo riguarda una squadra scelta «a caso» cioè in modo terroristico, di 17 persone perché calano il rendimento, intendendo questo sciopero non più come forma di lotta per conseguire un obiettivo ma come nuovo modo di lavorare.

Intanto la situazione di lotta nelle fabbriche di Milano è caratterizzata soprattutto da due brutti esempi: l'Alfa e l'Innocenti. Qui il sindacato si muove perché il padrone non si è affatto comportato in modo bilaterale. All'Alfa gli operai vengono fatti entrare per lavorare e non per lottare perché i giornali possano farli vedere come bravi ragazzi poco assenteisti.

All'Innocenti, come fa notare un giornale M-L, più che contro il licenziamento sembra che ci si muova per la patria. E i sindacati hanno organizzato una manifestazione con mogli e bambini per andare come elemosinanti per le vie della città, una vergogna che è un insulto alla dignità di classe.

Appena saputo del licenziamento i compagni hanno deciso di far entrare i licenziati in fabbrica «al loro posto di lotta» (e non di lavoro).

Ogni mattina, un corteo che conta fino a 200 persone li va a prendere. L'atteggiamento del Sindacato è stato chiaro: contrario in linea di principio al licenziamento (cioè a parole), dissente dalla iniziativa che ha portato ai licenziamenti e pertanto ciascuno «deve assumersi le sue responsabilità». Cioè il Sindacato è contrario a ogni

mobilitazione! Anzi considera questa storia una deviazione dal problema della CI. Dietro queste dichiarazioni sta il ruolo del Sindacato in questa fase: quello di gestore della legalità borghese nella fabbrica. Così in ogni reparto i delegati cercano di impedire la mobilitazione per i compagni, spargono calunnie di tutti i tipi e sostengono la versione padronale oltre ad esaltare la sua ideologia con discorsi contro chi non lavora, ecc.

Il PCI parla come se ormai fosse al potere. La spaccatura tra operai diventa netta, da un lato col padrone dall'altro coi licenziati. Il Comitato di lotta contro i licenziamenti che viene costituito si scontra col disegno padronale e con quello sindacale. E' forse la prima volta che una struttura autonoma riesce a dirigere una lotta con continuità, contando interamente sulle proprie forze. Per di più in uno scontro politico e non economico. Ma si tratta ancora di una lotta difensiva mentre il padrone attacca intanto anche con la CI riducendo a zero ore l'orario di 800 lavoratori a Potenza, Torino e Pavia.

Di questi limiti si rendono ormai conto tutti, ciascuno a modo suo. C'è un'ombra che preoccupa tutti anche se se ne parla magari con lievi accenni. Ed è la prospettiva della lotta armata. E' questo uno dei motivi insieme al carattere elevato raggiunto dalle lotte di massa autonome a Crescenzago, che spiega la virulenza dell'attacco padronale e sindacale. E dopo tre settimane anche i neo-revisionisti di A.O. cominciano a far cartelli in cui prendono le distanze dagli autonomisti per quel che dicono sul sindacato e per paura di cosiddette «azioni esemplari». Il sospetto sul presunto brigatista, l'angoscia per una azione armata è presente nella mente del primo dirigente fino a quella dell'ultimo neo-revisionista di A.O. Questa lotta sta diventando una miniera di chiarimento per il dibattito politico sia tra le masse (e lo dimostra questa nuova partecipazione delle donne) sul ruolo rivestito da padroni e alla destra del M. O., sia tra le avanguardie sul problema di nuove forme di organizzazione; ma chi per ora ha collegato più chiaramente di tutti la lotta autonoma alla prospettiva della lotta armata è il padrone (con i suoi servi) che vuole eliminare questo rischio cercando di terrorizzare le masse e eliminare le avanguardie.

Settembre 1975

settimana rossa all'ALFA ROMEO

RAPPORTO CORTESI

A metà luglio il presidente dell'Alfa Romeo, Cortesi, espone al Consiglio di Direzione un piano complessivo politico-economico.

Questo rapporto, largamente circolato, contiene alcuni punti importanti per la comprensione dell'attacco antioperaio portato nelle fabbriche in questa fase e all'Alfa in particolare, in questo periodo.

Ne riassumiamo in breve i punti «qualificanti» anche per dimostrare come ormai i padroni (Agnelli in testa) parlino chiaro, a chi almeno voglia capire.

Il rapporto riguarda il 75/76.

Il rendimento

Si definisce apparentemente velleitario il tentativo di ottenere un ragionevole rendimento di lavoro senza toccare macchine e «metodi» di lavoro. Oggi, infatti, afferma, ogni turno produttivo disperde in «non-lavoro» almeno un'ora e mezzo, a prescindere da pause, tempo-mensa, fermate fisiologiche. Rispetto a questo problema la situazione è molto più grave al Sud che al Nord.

SI E' CIOE' DI FRONTE AD UN GRAVISSIMO SOTTOUTILIZZO DEGLI IMPIANTI: DALLE 3 ALLE 4 ORE GIORNALIERE NEI DUE TURNI VENGONO PERSE.

La produzione viene così limitata ai livelli minimi e questi si sono ridotti nel tempo.

Si aggiungano le conseguenze dell'alto assenteismo: gli organici delle linee sono programmati su un assenteismo medio del 16% più un 6% di riserva per bisogni fisiologici.

Gli organici dell'Alfa sono quindi molto carichi rispetto ai tempi che si dovrebbero ragionevolmente ottenere.

Esiste poi un forte conflitto tra possibilità direzionali di procedere sulla strada della riduzione dei costi e del riequilibrio economico e le probabilità di poterlo fare.

La produttività

Il quadro produttivo del gruppo esaminato sulla base delle ore lavorate è ben lontano dal rispecchiare la realtà della produzione ottenuta da ogni ora lavorata.

— All'Alfa-Nord, dal 69 ad oggi si è avuto un graduale ma costante peggioramento della produzione. Le perdi-

te di produttività nel giro di 4 anni sono raddoppiate.

Il recupero può avvenire attraverso:

- minore assenteismo
- maggior mobilità
- ringiovanimento dei cicli
- miglioramenti organizzativi nei rifornimenti e nella manutenzione.

— All'Alfa Sud, si costruiscono due macchine su tre; è possibile incrementare da subito la produzione del 40% con lo stesso organico. I fattori che determinano questa situazione sono:

- mancato rendimento della mano d'opera
- effetti indotti dalla micro-conflittualità, dall'assenteismo, e dalla mancata mobilità.

Il fattore fondamentale è dunque il PERSONALE, la capacità impiantistica è notevolmente superiore.

Il personale

Blocco delle assunzioni a tempo indeterminato. Vanno ridotte le notevoli eccedenze di personale. I tempi dei turnover naturali sono lunghi; vanno apprezzati i risultati dei licenziamenti (la maggior parte per assenteismo) nel 73/74, seicento in tutta l'Alfa.

Rapporti sindacali

E' indubbiamente interesse aziendale fare ogni sforzo, senza cedimenti, per mantenere un clima di leale collaborazione col sindacato, il cui apporto è necessario per il recupero della produttività.

I padroni ormai parlano chiaro: hanno la levigata freddezza di uno scienziato. Quando espongono dati sulle loro fabbriche sembrano alle prese con semplici calcoli matematici, in cui i rapporti politici di forza, anche la semplice contrattazione sindacale, non esistono.

Ma i calcoli matematici sono in fondo molto semplici per tutti: Cortesi vuole da subito per il suo piano, un aumento della produttività del 40% senza ritocchi d'organico o tecnici.

Vuol dire «matematicamente» lavorare un terzo di più di quanto già si lavora. In compenso ridurrà l'organico «fortemente eccedente» e questo ancora vuol dire «matematicamente» lavorare di più.

Inoltre sa a chi rivolgersi: al Sindacato, l'unica forza, secondo lo stesso Cortesi, che può garantire l'aumento della produttività. E questa definizione

ne che dovrebbe essere una condanna viene invece interpretata come una apertura. L'azienda lo deve sostenere in quest'opera, ma certo non gli operai. Anche il concetto storico più elementare sul sindacato è andato perso: ora i sindacati, per riconoscimento stesso dei padroni, invece di contrattare il costo della forza lavoro e di difenderne gli interessi economici, si fanno garanti della produttività padronale!

«Matematicamente» si fanno garanti dello sfruttamento.

Martedì 14 luglio

La direzione dell'Alfa Romeo comunica ufficialmente la decisione di prolungare le ferie estive delle fabbriche milanesi di Arese e Portello, con una settimana di cassa integrazione a ZERO ore, per tutti i lavoratori dipendenti, esclusi quelli della manutenzione chiamati ad approfittare di tale sosta per revisionare gli impianti.

Questa decisione, presa «unilateralmente» anche rispetto ai sindacati non prevede nessuna garanzia né per i livelli di occupazione né sui programmi di riconversione produttiva.

L'Esecutivo del CdF dell'Alfa Romeo denuncia la grave decisione della direzione ed invita i lavoratori alla massima mobilitazione di e vigilanza. Intanto si cercherà di «aprire trattative» con la direzione per la «discussione della iniziativa padronale».

Il comunicato cade in un clima già pesante di attacco antioperaio nella fabbrica:

- procedimento contro alcune avanguardie per la dimostrazione anti-USA in occasione della visita di Volpe alla fabbrica, denunciata come atto di grave mancanza di ospitalità
- licenziamento, per motivi di assenteismo, di un'altra avanguardia.

Queste contraddizioni sono state affrontate dalle «avanguardie autonome» in termini legalitari: affidando la loro difesa agli avvocati democratici e non alla lotta (confrontare colla parallela situazione della Marelli). Per ora comunque con buoni risultati; la questione non è finita.

Venerdì 18 luglio

Scoppia sui giornali la polemica Luraghi-Cortesi.

Tale polemica nasconde vecchie e non ancora risolte questioni di potere e rispecchia due diverse concezioni di fabbrica automobilistica.

Sulla questione di potere, va precisato che Luraghi, ex presidente dell'Alfa, era uno dei pochi dirigenti di enti pubblici non legati alla DC, e così fu dimissionato. E' importante anche ricordare che allora i sindacati collaborarono con la DC per il suo allontanamento. Lo accusavano di mancanza di iniziativa al Sud e così appoggiarono la svolta «di allineamento» nella direzione Alfa Romeo.

Per quel che riguarda la seconda questione, riportiamo alcune dichiarazioni di Luraghi al Corriere.

Secondo Luraghi l'Alfa non è affatto in crisi, come invece sostiene Cortesi nel suo rapporto.

Le macchine Alfa non hanno abbassato i livelli di vendita in Italia mentre invece li ha aumentati all'estero. L'Alfasud, addirittura, non è prodotta in quantità sufficienti neppure rispetto alla domanda interna. Quindi c'è una solidità di fondo, che qualsiasi industria automobilistica le invidierebbe.

A parte la gestione di potere e di sottopotere, che illumina spesso le scelte del ministero delle PPSS, Luraghi denuncia anche l'incomprensione di fondo, che una fabbrica automobilistica per essere competitiva sul piano nazionale e internazionale, deve comprendere una concentrazione operaia di una certa consistenza.

Questa affermazione, fatta rispetto al progetto di ampliamento di Arese, porta alla denuncia dell'allontanamento di 2.000 operai nel giro di pochi anni, mentre i suoi programmi prevedevano un incremento di 3.000 unità. Questa fu una delle questioni per cui fu maggiormente attaccato dal sindacato e accusato di voler aumentare le concentrazioni operaie al Nord e di dimenticare il Sud. Cortesi, invece, con l'appoggio del Sindacato, ha ridotto gli organici al Nord e non ha aperto nessuna iniziativa al Sud.

Di fatto Cortesi si prefigge di raggiungere i livelli produttivi concorrenziali teorizzati da Luraghi, attraverso la razionalizzazione della produzione, lo sfruttamento intensivo delle macchine, la mobilità operaia: la così detta ristrutturazione che porta sempre ad una intensificazione dello sfruttamento operaio.

In questo senso si spiega anzi meglio il progetto di cassa integrazione di questi giorni: non è solo un aggiustamento temporaneo degli stoccaggi, come sostiene Luraghi, ma è anche un preciso attacco precontrattuale contro la fabbrica in cui le lotte spontanee sono più alte e incontrollabili, esclusa forse l'Alfa sud, dove, secondo Cortesi, tra assenteismo e scioperi, un operaio lavora un giorno sì e uno no.

Ad Arese pare invece che mediamente un operaio su quattro manchi dal lavoro e che la programmazione degli impianti debba tener conto di questo.

Venerdì 29 agosto

La direzione dell'Alfa Romeo ha confermato la decisione, non concordata con le organizzazioni sindacali, di tenere in cassa integrazione fino all'8 settembre quindicimila operai.

«Dal 29 luglio '75 ad oggi sia la FLM che il CdF hanno emesso comunicati che invitavano i dipendenti a riprendere il lavoro il 1 settembre. Nessun rapporto contrattuale attribuisce questo diritto e/o responsabilità al Sindacato. La responsabilità è aziendale e l'Alfa se l'è assunta nell'interesse della ripresa commerciale e quindi produttiva dell'azienda.

Ciò premesso la Direzione vi fa presente:

A. L'azienda ha organizzato la riapertura della fabbrica per l'8 set. '75, tenuto conto del programma di manutenzione ordinaria e straordinaria predisposto ed in corso, essa non sarebbe in grado di operare;

B. Ciò posto, la mancanza dei tecnici di fabbrica dei vari livelli non consente la responsabile conduzione del lavoro e quindi rende la PRESTAZIONE IRRICEVIBILE e come tale la stessa non può essere retribuita. L'Alfa Romeo perciò declina ogni responsabilità circa le conseguenze che in queste condizioni potrebbero derivare agli impianti, cose o persone;

C. I lavoratori non comandati che si presentassero prima dell'8 al posto di lavoro lo farebbero contro le disposizioni della Società e nel caso effettuassero prestazioni d'opera lo farebbero a loro rischio e pericolo e sotto la responsabilità personale;

D. Qualsiasi produzione di parti non prevista, non può che alterare i livelli dei diversi stoccaggi, il che rischia di provocare la necessità di ulteriore ricorso alla cassa integrazione.

Sabato 30 agosto

Le confederazioni sindacali e il CdF rispondono al comunicato della Direzione. Partendo dalla valutazione tecnica che le auto in deposito sono 23.000, pari alla quantità fisiologica dello stoccaggio, denunciano l'«atto autoritario» della Direzione tendente a portare i rapporti sindacali non sul piano del confronto aperto ma dei rapporti di forza. E' preoccupante che a scegliere questa via sia una grande azienda a PPSS, che nell'autunno '74 aveva saputo cominciare un dialogo che portò ad accordi di rilevante valore politico.

Si fa inoltre notare che i livelli produttivi sono buoni anche rispetto al '73.

«Questi atti — riprendono i sindacati — assumono i caratteri di una accentuata tensione alla vigilia della scadenza contrattuale e nel momento in cui — di fronte alla gravità dei

problemi del paese — più che mai occorre senso di responsabilità e non gesti da padrone del vapore».

Rispetto alle affermazioni della Direzione secondo cui non sarebbe in gioco il posto di lavoro, il CdF replica che le richieste in materia di programmi di sviluppo, diversificazione produttiva, investimenti, non hanno trovato risposta.

Inoltre — si osserva — la prospettiva contenuta nella relazione del presidente Cortesi è quella della riduzione di migliaia di posti di lavoro.

Si invita poi la Direzione a riprendere coi sindacati un confronto globale.

NOTE:

I sindacati pur individuando correttamente nelle misure della Direzione Alfa un intento puramente repressivo e ricattatorio, rifiutano una conseguente presa di posizione politica e si perdonano nelle accuse formali. Il tentativo è quello di spostare il confronto dalla fabbrica, con gli operai, ai tavoli della contrattazione, coi sindacati. Ancora una volta si pongono come mediatori tra la rabbia operaia e i progetti padronali.

Non è poi preoccupante ma significativo che una iniziativa di questo genere sia stata presa da una grande azienda a PPSS. Ciò significa che anche le PPSS vogliono sperimentare prima dei contratti varie misure repressive.

I dati forniti dal sindacato servono poi a denunciare, se ancora ce n'era bisogno, il significato politico della manovra e come questa, almeno a livello delle organizzazioni operaie tradizionali, non trovi una risposta chiara.

Domenica 31 agosto

Continua la polemica tra Direzione e Confederazioni.

L'FLM e il CdF hanno tenuto a precisare che non si tratta di una «occupazione», né questa iniziativa vuole avere il senso di una gestione alternativa, ma semplicemente di una protesta anche se espressa in maniera originale.

Invitano la Direzione ad un incontro «urgente» e sollecitano i tecnici a non farsi strumentalizzare dalla Direzione.

Intanto escono i dati sulla situazione economica milanese: nei primi sei mesi dell'anno sono stati licenziati ben 6.000 operai e 71.552 sono stati messi in cassa integrazione.

A questi dopo ferragosto, si aggiunga la chiusura di molte fabbriche di piccole dimensioni e il ricorso alla cassa integrazione di due grosse aziende quali la Innocenti e l'Alfa Romeo.

Rispetto a questi dati, appare decisamente assurdo l'atteggiamento dei sindacati tesi semplicemente a conservare il loro livello di potere, non tanto rispetto alla fabbrica, quanto rispetto alle Direzioni.

Può essere stato comunque un fattore di spinta ad assumere un atteggiamento «duro», la coscienza che in fabbrica queste misure avrebbero suscitato reazioni incontrollabili.

Quindi «protesta» e non occupazione, perché già la parola è troppo pericolosa.

Lunedì 1 settembre

Fin dal primo turno l'afflusso ai reparti è quasi totale, senz'altro più massiccio della normalità. Su indicazione sindacale gli operai raggiungono i reparti per cominciare normalmente a produrre, ma le linee sono interamente sabotate: manca la corrente per far funzionare le macchine, manca l'aria compressa per le pompe, mancano i normali attrezzi di lavoro, le grosse macchine sono state rese inutilizzabili da sapienti manomissioni.

Questa gravissima provocazione della Direzione è stata solo denunciata e non interpretata dalle forze politiche di fabbrica. In ogni caso, ciò vuol dire che durante le ferie d'agosto un buono staff di capi e capetti ha lavorato dentro i reparti semplicemente per rendere inutilizzabili le linee. Presenza massiccia dunque, e anche se i dati della Direzione e del Sindacato sono contrastanti, si parla di una presenza pari al 95-100% del normale. Subito Cortesi in persona, manda un radioso comunicato al CdF in cui si dice: «Dobbiamo considerare la fabbrica occupata; da questo momento gli stabilimenti sono di fatto da voi unicamente controllati. Ricade quindi solo su di voi e sui singoli ogni conseguente responsabilità. Noi ritiriamo pertanto dallo stabilimento il direttore e i suoi collaboratori». Il sindacato si affretta a respingere la definizione di occupazione: «tanto è vero — aggiunge — che a sera gli operai sono tornati a casa», ed emette un comunicato in cui si dà la valutazione degli avvenimenti di oggi: «gli operai dell'Alfa hanno voluto respingere le scelte unilaterali della azienda, che ricorrendo per l'ennesima volta alla cassa integrazione aveva deciso, evitando ogni trattativa, di riaprire i cancelli solo l'otto settembre. Ma soprattutto hanno voluto ribadire che dalla crisi economica, dalla crisi che investe in particolare l'industria automobilistica, non si esce con il perenne ricorso alle riduzioni d'orario, in una prospettiva di riduzione delle basi produttive. Occorre imboccare strade nuove, le strade di una riconversione produttiva, di un nuovo sviluppo». Si dichiara disposto a trattare per una «ripresa graduale» della produzione durante questa settimana e «a demandare ad un negoziato successivo i problemi sollevati dalla azienda, come quelli riferiti alla MOBILITA' del lavoro».

Nonostante tale dimostrazione di buona volontà, la direzione dichiara di non poter revocare la misura di cassa

integrazione, anche se questa non va interpretata come anticamera dei licenziamenti; di considerare illegale l'iniziativa sindacale di oggi; di non poter dare garanzie sul lavoro al di là di quelle già date nel passato.

La stampa padronale rileva quanto numerosi siano gli interrogativi sollevati da questo braccio di ferro, tanto duro quanto inatteso in una fabbrica, l'Alfa appunto, in cui già da due anni funziona una buona collaborazione tra sindacati e direzione. La spiegazione non è difficile però se si parte da un punto di vista politico e non economico.

L'Alfa Romeo è, nonostante i cadenti livelli interni di organizzazione delle avanguardie rivoluzionarie, la fabbrica col più alto tasso di assenteismo in Europa (Cortesi) e con un livello di spontaneismo nelle lotte che la rende pericolosa ed incontrollabile, soprattutto dentro un rigido progetto di ristrutturazione quale è quello enunciato da Cortesi.

La manovra, oltre a ricercare il recupero di più ampi spazi di manovra economici, riduzione degli stoccaggi, acquista il significato di una sollecitazione al sindacato perché prenda in mano più saldamente e con maggior responsabilità la situazione di fabbrica.

Il sindacato, da parte sua ha semplicemente denunciato la unilateralità della decisione, non l'attacco politico e la provocazione antioperaia, perché vuole difendere il suo POTERE DI CONTRATTARE TUTTO con la direzione e di essere il tramite riconosciuto tra le decisioni della direzione e gli operai. Così si capisce come la risposta sindacale abbia assunto, solo apparentemente, toni aspri ma in sostanza sia servita solo a frenare una eventuale risposta autonoma operaia e a riproporsi come forza complessivamente disponibile e collaborare coi padroni.

Tutto questo però non ha nulla a che fare coi bisogni politici e materiali degli operai, oggi.

Martedì 2 settembre

Ancora le televisioni in fabbrica, ancora una massiccia partecipazione operaia alle iniziative sindacali, che oggi prevedono una assemblea generale in fabbrica e un successivo corteo all'Intersind. Alta la partecipazione e la volontà di lotta della fabbrica anche alla luce della rottura, avvenuta ieri sera, della trattativa con la direzione.

La direzione non ha accettato di riaprire la fabbrica nonostante l'offerta sindacale di contrattare la mobilità.

La manutenzione sta lavorando per cercare di rimettere in funzione le linee sabotate dalla direzione.

Unificazione in piazza Castello con gli operai della Imperial, della Pini, ecc. ecc., che protestavano davanti all'Assolombarda.

Comincia però a sentirsi il vuoto

politico e di prospettive in cui si muove l'iniziativa sindacale. Mancano proposte alternative e gli operai delle catene si sentono sempre meno rappresentati da questo gioco legalitario e di comunicati tra direzione e sindacati.

Comincia a serpeggiare la coscienza che la settimana di lotte altro non è che una settimana di sconfitte.

Mercoledì 3 settembre

Ultima giornata in cui si registra una consistente partecipazione operaia alle iniziative sindacali e ultima grande parata istituzionale dentro la fabbrica con la complicità della sinistra neo-revisionista.

Mentre a Roma il ministro del lavoro Toros tenta una mediazione tra le parti, (che poi verrà sospesa) in fabbrica si svolge una assemblea «aperta a tutte le forze democratiche della città», presiede l'assemblea il sindaco Aniasi in persona, partecipano rappresentanti di tutti i partiti dell'arco costituzionale (LC e AO comprese) con l'intento dichiarato di sensibilizzare forze politiche ed opinione pubblica alle tristi vicende dell'Alfa Romeo.

L'assemblea si risolve in una lunga serie di interventi che non riescono neppure ad essere demagogici come vorrebbero sembrare.

Parlano i sindacati, promettendo impegni durissimi per la riconversione produttiva, degli investimenti e l'occupazione.

Parlano i partiti, PCI in testa, che tenta di legare la lotta dell'Alfa all'impegno del partito per le giunte e le politiche locali.

Parlano i gruppi, AO ed LC, ma con analisi e richieste che non sono degne nemmeno di una seria sinistra sindacale. Obiettivo di fondo per LC è l'allontanamento del presidente Cortesi, il solo responsabile della crisi attuale.

Parlano gli «autonomi organizzati», che avanzano ancora una volta, con tenacia, la loro proposta della riduzione di orario e dell'abbassamento dei ritmi, senza però toccare nessuno dei nodi politici che interessano la fabbrica.

Parla il «compagno Aniasi», ma solo delle difficoltà della Giunta.

Parlano i delegati degli altri CdF, tra cui quelli dell'Innocenti interessati alla CI, contrabbandando come successi operai gli ultimi vuoti accordi sindacali.

L'impressione che si ha è quella di una totale mancanza di volontà di affrontare i problemi politici che stanno alla base della situazione delle fabbriche milanesi, da una parte, e dall'altra, un terribile vuoto organizzativo che la disponibilità operaia alla lotta non basta a colmare.

A Roma, alle trattative del ministro, per l'Alfa sono presenti il direttore e il vice-direttore, Cortesi e Caravaggi, assistiti dal presidente e dal diretto-

re generale dell'Intersind, Boyer, Massaccesi, Meucci, e dai tre segretari confederali, Giovannini, Carniti e Ravenna. Era pure presente il direttore della Finmeccanica Franco.

Nulla di fatto, da domani si ricomincia la lotta in fabbrica.

Giovedì 4 settembre

Chiusa la trattativa a Roma, in fabbrica diventa sempre più bassa la partecipazione operaia alle ormai stanche iniziative sindacali. I compagni autonomi distribuiscono in fabbrica un volantino e continuano a vendere tra le linee il loro giornale.

Fuori, i commenti della stampa diventano sempre più preoccupati per questo braccio di ferro tra direzione e sindacati. In un'intervista il segretario della CdL Lucio de Carlini fa importanti dichiarazioni: «Chi spera di escludere il sindacato dal controllo della riconversione industriale troverà fermissime risposte. L'Alfa è stato un banco di prova sindacale ma anche politico contro le illusioni di un governo tecnocratico e autoritario e contro le velleità subdole di limitare il diritto di sciopero».

«... chiariamo subito che noi non stiamo facendo la guerra per qualche giorno di CI ma per una questione, che all'inizio era di metodo, e ora è diventata di sostanza. Vogliamo far capire a tutti che l'uso della forza-lavoro, in più

o in meno, non è di sola competenza delle direzioni aziendali, siano queste dell'Alfa o di una piccola e media industria. La direzione dell'Alfa non si è resa conto che il tentativo di scavalcare il sindacato era come accendere una miccia esplosiva che poteva «provocare comportamenti anche più selvaggi».

Venerdì 5 settembre

Ultimo giorno della «settimana rossa» dell'Alfa, definita da tutti una settimana di spettacoli e festival più che di lotta reale.

La partecipazione negli ultimi giorni, è progressivamente calata.

Per il sabotaggio delle macchine non si è potuta costruire nemmeno una «vettura autogestita». I lavori di manutenzione non hanno dato spazio alla ripresa del lavoro.

Nulla di fatto dunque, lunedì si ricomincia senza capire a cosa sia servita questa settimana. Forse, ha solo chiarito il rapporto di «forza» tra direzione e sindacati, ma non ha espresso una capacità a costruire forme spontanee di resistenza da parte della fabbrica, anche quando non si sente rappresentata dalla logica assurda, almeno da un punto di vista operaio, dei sindacati.

Questa settimana ha residuo nel-

le avanguardie di fabbrica un clima di sfiducia: non si è saputo buttare sul piatto proposte alternative dentro le quali potessero riconoscersi quelle frange che hanno capito la situazione. Ha anche residuo un senso di impotenza sulle prospettive di opporsi concretamente in futuro alle iniziative e ai disegni padronali, che da questa settimana sono emersi con chiarezza.

Più in là delle scazzature e dei mugugni non si è andati: questo è il frutto di una classe operaia disabituata alla lotta e guastata da false ideologie organizzative, che in questa occasione hanno dimostrato in pieno come il loro tempo sia finito.

Occorre intervenire per fare un chiaro discorso politico di classe, così come sono chiari i discorsi dei padroni e dei sindacati. Chi non si riconosce dentro le logiche efficientiste e produttivistiche dei padroni e dei loro collaboratori deve cercarsi uno spazio e delle prospettive d'organizzazione alternative. L'esperienza di altre fabbriche ha storicamente chiarito che solo là dove esiste una avanguardia armata capace di muoversi, pur con grandi limiti, dentro la lotta di potere che si svolge nelle fabbriche, esiste la possibilità di costruire una risposta organizzata e una iniziativa politica operaia.

All'Alfa quindi è da costruire questa avanguardia.

GENOVA

RISTRUTTURAZIONE E LOTTE ALL'ANSALDO MECC. NUCLEARE

a. Questioni di metodo

Per affrontare concretamente il problema della ristrutturazione nel settore elettromeccanico, perché è da questa ristrutturazione che bisogna partire, altrimenti non si capisce un cazzo poi, nella fattispecie, di quello che succede dentro la fabbrica (partire dal particolare per arrivare al generale, e viceversa), occorrerebbe preventivamente una analisi del problema energetico a livello globale. Ovviamente queste prime note di approccio non si pongono questo compito, vogliono essere uno spunto di riflessione, anche perché non ci sono mai problemi di analisi e basta, ma elementi di interpretazione di realtà che servono al lavoro pratico e la conseguente dialettica che si determina (più si allarga il lavoro politico e l'organizzazione, più cresce la possibilità di interpretazione). Quello che più ci interessa è dare una misura dell'attacco politico-militare che si esercita oggi in generale contro la classe operaia, e in particolare contro gli operai dell'Ansaldo Meccanico Nucleare

(AMN); e, non solo questo, altrimenti ci ridurremmo al livello dei piagnoni, iniziare la discussione per porci in grado di formulare un progetto di organizzazione e di lotta per il potere che abbia la classe operaia come centro e punto di partenza. Cosa significa, ad esempio, oggi all'AMN, lo spettro della cassa integrazione? Cosa significa a livello politico dello scontro in atto tra capitale e forza lavoro? Tutta l'analisi politica che sta a monte e che sopra enunciavamo, (da Kissinger alle lotte di potere interne alla DC), non sono in definitiva che derivate da questa contraddizione. In base a questo possiamo dire che la cassa integrazione sarà applicata non come conseguenza di una necessità economica (anche se ovviamente non neghiamo una interrelazione tra l'economico e il politico), ma come conseguenza di una necessità politica. La cassa integrazione non sarebbe infatti altro che una mossa di attacco, e forse neppure la principale, di una strategia più vasta; non sarebbe una misura isolata, bensì una misura male ac-

compagnata da altre (alcune di esse già applicate o in fase di applicazione) che assumono meno la forma della mediazione economica, e nella loro brutalità non hanno timore di mostrarsi sulla loro stessa pelle, oppure dei compagni che nicchiano finché non sono coinvolti direttamente. Se i padroni esitano ad attaccare non dobbiamo esitare noi. Le oasi di tranquillità si trasformano tranquillamente in oasi di opportunismo. Non c'è nessuna risposta vincente nella richiesta delle 35 ore più aumenti salariali, è un puro terreno difensivo, si deve cercare un campo più vasto di scontro per il potere (che vede al suo

interno il legittimo spazio alle più ovvie esigenze operaie) da proporre al movimento e da ingaggiare con la controparte. Non si deve pensare ai padroni come tanti amleti: concesse le loro contraddizioni e i loro contrattamenti, seguiranno con fermezza quella che si può definire per loro, una strada obbligata.

Concludendo le questioni di metodo, c'è una sola risposta valevole perché permetta non solo di rispondere colpo su colpo, ma è la sola in grado oggi di mantenere in piedi e domani forse di estendere il movimento di lotta, ed è quella di costruire un nucleo operaio (Brigata di fabbrica) che agisce e organizza alla azione elevando il livello di scontro sul solo terreno, quello dei rapporti di forza politici e militari, dove la classe operaia può sconfiggere il suo nemico.

b. La bagarre nucleare

Definita ormai la necessità nel campo energetico di una svolta nucleare (il perché chiedetelo a Kissinger) anche in Italia sorge il partito nucleare. Questo partito preme fino a riuscire a far varare un piano, dal ministro dell'industria Donatt Cattin, che prevede, entro il 1979, commissioni per 20 centrali nucleari da 1000 MW ciascuna, con una spesa all'inizio preventivata (ma poi destinata a salire) di 7/8 miliardi di lire.

Questi investimenti dichiarati eccezionali da tutta la stampa, rappresentano la fetta più consistente per un futuro rilancio industriale. Con una sola differenza questo piano è destinato a procedere a tappe forzate. Infatti sia l'ENEL sia il CNEN, sia l'AGIP, vengono poste in movimento per adeguarsi al progetto ognuno per le rispettive competenze: l'ENEL come commissionaria, il CNEN come tecnico, teorico della faccenda, e l'AGIP per il reperimento del combustibile uranio.

Il problema più grosso ovviamente si trova a valle, cioè tra le industrie che poi dovranno realizzare effettivamente un programma, a loro infatti toccheranno i miliardi.

In teoria chi dovrebbe decidere sarebbe l'ENEL, attraverso gare di appalto; questo ente è però ormai screditato e indebitato. Trattandosi, ordunque, di una faccenda superdelicata è lo stesso ministero che ha avvocato a se stesso la capacità decisionale. In Italia, come tutti sanno, esistono due consorzi adatti alle costruzioni (la produzione di una centrale « chiavi in mano » è molto complessa e richiede l'unità di sforzo produttivo di fabbriche specializzate in campi diversi del tipo: elettrotecnica, meccanica, progettistica, apparati elettronici, ecc.), uno pubblico e l'altro privato. Quello pubblico fa capo alla FIN Meccanica con capofila l'AMN (ora ASGE), e quello privato vede la FIAT (consorzio elettronucleare italiano) affiancata alla Marelli, alla Franco Tosi e alla Breda. La distinzione pubblico/privato è un po' semplicistica perché ad esempio la Breda in realtà affianca il settore privato pur essendo a capitale pubblico. Oltre a questa divisione esistono pure due tecnologie diverse che dividono il consorzio: i reattori ad acqua bollente GE per la Finmeccanica, e i reattori ad acqua pressurizzata WE

per i privati. La Breda però fornisce la componentistica pesante (isola nucleare) a entrambe le filiere. I due gruppi sono alla pari come possibilità manifatturiera, ma, a giudizio tecnico, dal punto di vista impiantistico (ossia esperienza di progettazione) la Finmeccanica sarebbe molto avanzata rispetto ai privati. Dalla sua avrebbe una esperienza relativamente lunga e complessa (22.000 EW già progettati), la creazione della NIRA Società di alta ingegneria nucleare, la formazione dell'AMN impianti termici e nucleari che accanto alla SAIGE e alla PMN costituiscono un notevole deterrente di ricerca e progettazione, e l'unico stabilimento di combustibili nucleari a Bosco Marengo; in più c'è la costruzione da parte della AMI della quarta centrale nucleare di Caorso, 320 MW, funzionante nel '76 e costruita nel tempo record di 60 mesi.

Stante questa differenza sostanzialmente tecnica il problema diveniva quello di decidere se non fosse meglio ordinare tutte le centrali di tipo unificato con grande risparmio di costi, per possibilità di una loro costruzione standardizzata. Ma c'era e c'è un altro problema che va oltre questo e cioè se non sarebbe stato meglio, invece che affidarsi completamente alle tecnologie USA, favorire una diversificazione produttiva che avrebbe creato sì costi maggiori, ma avrebbe permesso maggiore indipendenza, e sicurezza di approvvigionamenti, e la possibilità di acquisire una esperienza notevole, servendosi di brevetti europei, e anche canadesi, estremamente avanzati in questo campo.

La decisione definita « salomonica » è la più assurda che potrebbe esserci (da un punto di vista tecnico ed economico, s'intende; da un punto di vista politico è la più naturale). Le prime 4 centrali da ordinarsi, veniva stabilito dovessero essere di due tipi: due GE e due WE. Questa soluzione presenta ovviamente tutti gli svantaggi di non riuscire a risparmiare sui costi né a garantirsi (una) autonomia e (una) sicurezza. I fornitori americani non si limitano a produrre le filiere, cioè la parte più delicata degli impianti, ma tengono sotto controllo anche gli impianti di trattamento dell'uranio per produrre il combustibile nucleare, che appartengono a società a cui partecipano in minoranza anche le imprese italiane, chiamate a concorrere nelle spese lasciando la gestione totalmente agli americani. Questa decisione dà solo vantaggi ai due supercolossi nucleari che si spartiscono così, d'amore e d'accordo, la torta nucleare con 7.000 miliardi di candeline. Certo l'IRI risulta la più premiata perché prende con due mani, cioè con una mano e con due dita dell'altra mano, attraverso la Breda, i due terzi circa delle candeline, ma quel che resta non è certo sprezzabile, e di converso la FIAT ha pacchetti azionari nella Finmeccanica. Per questa ragione non si è fatto il TEN (il consorzio nucleare pubblico che avrebbe dovuto comprendere anche la Breda), ma il processo di concentrazione è comunque andato in porto con la costituzione dell'ASGE, e così l'IRI può tranquillamente mantenere un piede in due staffe.

c. Finanziamento del piano

La decisa e sembra irreversibile scelta nucleare comporta però, oltre a quelli sopradetti, un altro vespaio di problemi. Il primo, in ordine di importanza, è ovviamente quello di finanziamento. Dovrebbe essere l'ENEL a reperire il tutto, ma, come si vedrà anche in seguito, questo ente tende a essere messo fuori gioco. In primo luogo ciò dipende dal suo deficit ormai pazzesco (7/8 mila miliardi); a tutto però c'è un rimedio, quando i soldi li devono tirar fuori gli operai.

Già si è destinato un fondo speciale di 2500 miliardi per circa cinque anni, e verranno emessi prestiti per 6.000 miliardi, altri fondi si pensa di incamerarli attraverso un aumento delle tariffe dell'energia elettrica del 10% all'anno per circa 5 anni (alcune migliaia di miliardi, il più grande salasso della storia), ma questo non basta ancora a risolvere il problema finanziamenti. A questo proposito il malloppo più grosso avrebbe dovuto sganciarlo l'America con Agnelli e Carli come supplici. Niente è senza prezzo, per cui Ford dimostrò di volerci sentire da questo orecchio solo a patto che l'Italia si prestasse, come contropartita politica, a dare il suo assenso al piano Kissinger per l'energia, proposto alla conferenza internazionale dell'energia, e rifiutato dagli alleati europei. Questo progetto prevedendo la fissazione del prezzo minimo del petrolio (8 dollari a barile, anche se il prezzo del petrolio dovesse calare) avvantaggerebbe notevolmente gli USA, sia perché renderebbe competitivo il petrolio dell'Alaska, sia perché imporrebbe l'energia nucleare — di cui gli USA insieme all'URSS sono i maggiori produttori —, sia perché renderebbe competitive a lungo termine altre fonti di energia, quali scisti bituminosi e geotermica, di cui per ora si parla solo in termini scientifici.

L'Italia, dopo una riluttanza formale, giusto per non sputtanarsi del tutto di fronte agli amici europei, accettò l'inghippo (anche se pare che ora, dopo il voto di sinistra del 16 giugno, Ford stizzito, non voglia più allentare i cordoni della borsa).

Il tema politico più scottante è che il piano nucleare accelerato senza un impegno altrettanto accelerato per la produzione di uranio arricchito, o per una tecnologia alternativa, ci asservirebbe completamente agli americani i quali hanno già bloccato, tanto per assaggio, le forniture di uranio arricchito per l'Europa; imputando, bontà loro, ad un disguido tecnico ciò che è stata una tattica di guerra per ricattare gli alleati ad accettare le proposte di Kissinger sull'energia, e anche come argomento ponderoso e ponderoso per imporre un aumento vertiginoso del combustibile uranio. Donat Cattin sottoscrive a Bruxelles l'accordo europeo per la costruzione di centrali nucleari, poi il governo italiano si impegna in patti (non certo per la propria volontà non sono ancora divenuti operanti) che vanno contro e lo spirito e la lettera di quegli accordi, e lo stesso Donat Cattin dichiara all'Espresso che gli chiede se rispetto alle regole comunitarie non si dovrebbero favorire gli europei: « in effetti

dovremmo farlo. Ma quello nucleare è un settore, dove ogni paese, si sa, cerca di arrangiarsi come può. Anche l'Italia farà altrettanto. Questo però non lo scriva altrimenti scoppierà una bella grana all'interno della comunità. » È pur vero che per salvare la faccia l'Italia ha richiesto queste condizioni agli americani: facilitazione nell'acquisto di uranio, accesso alle varie tecnologie, sicurezza di approvvigionamento del combustibile nucleare. Condizioni assurde e irrealizzabili, dato che l'acquisto di uranio sarà regolato dalle ferree leggi dei monopoli americani; per le tecnologie vale lo stesso discorso con l'aggravante che per accedere ad esse non abbiamo più né il numero né la qualità dei tecnici fatti in casa; la sicurezza di approvvigionamento infine dipenderà sempre dalla volontà politico-industriale-strategica degli americani, non solo, la nostra inadeguatezza industriale ci ha portato, ad esempio per la centrale di Caorso, ad acquistare all'estero per circa il 40% persino bulloni e cemento armato.

d. Localizzazione delle centrali

Un'altra grossa difficoltà è quella della localizzazione, poiché a quanto pare i comuni rifiutano, nonostante le agevolazioni promesse di concedere l'autorizzazione a costruire sul loro territorio. Questo è un grosso scoglio anche per le faide politiche che crea, ed appare quasi insuperabile; del resto si capisce la riluttanza dei cittadini abitanti nelle zone cava.

L'elettricità nucleare comporta infatti dei rischi altissimi sia per la possibilità di incidenti catastrofici (in Russia ne è esplosa una), sia per la contaminazione dell'ambiente per effetto dei cosiddetti effluenti normali, cioè dispersione costante di radiazioni, si dice in misura irrilevante e non nociva, durante il trattamento ed il trasporto; sia per le possibili fughe di rifiuti e scorie radioattive, che nessuna tecnologia, per ora, è capace di segregare in modo duraturo dal mondo abitato; sia per lo smantellamento; dopo 20 anni i reattori vanno fuori uso, ma continuano ad imprigionare prodotti radioattivi per millenni; sia per la inefficacia dei controlli e del tasso di inquinamento che produce. Da tutto il mondo viene una richiesta di maggior controllo e sicurezza. Il padre della bomba H, Teller, giudica pericolose le centrali nucleari (chissà perché non giudicò pericolose anche le bombe H!). Secondo uno studio dell'ONU la mortalità infantile sarebbe aumentata in maniera significativa e preoccupante, la radioattività sarebbe cresciuta. Da parte di studiosi ed economisti si sostiene che il costo delle centrali (quasi mille miliardi per una centrale da 1000 MW) non sarebbe competitivo, stante la tendenza all'aumento del prezzo dell'uranio, a causa dei costi di smontaggio che sono pari a quelli della costruzione. Qualcuno ha detto: « l'energia atomica ci rende schiavi degli americani ». A tutto ciò si risponde con lo spettro di un « vuoto » di energia che si darebbe di qui a non moltissimi anni. Il fabbisogno di energia elettrica cresce del 7% all'anno, tra 10 anni sarà il doppio di quello attuale, sarà di circa 42.000 MW. All'ENEL, che aveva intenzione di commissionare due

centrali all'anno, risponde Donat Cattin con una ordinazione di 8 centrali entro il '75 ed altre 8 entro il '77. La media tempo di una costruzione di una centrale è ora di 6/7 anni, anche riuscendo a ridurla della metà o quasi, per colmare quei 20.000 MW in 10 anni occorre non solo ordinare, ma anche costruire queste benedette centrali da 1000 MW. Donat Cattin così risponde ad una intervista sull'Espresso: « I comuni non le vogliono e i ritardi si accumulano così avremo un vuoto di energia già nel '78/79 e non serviranno né le riserve, né l'improvvisata costruzione di centrali convenzionali a turbo-gas, peraltro costosissime. »

Oltre alla paura del buio c'è chi, anche il PCI la mette in termini più nobili. Per alcuni l'industria nucleare e collegate potrebbero diventare un nuovo settore trainante dell'economia italiana come lo fu l'automobile negli scorsi anni 20, senza contare che se l'Italia vorrà avere un notevole sviluppo rispetto alla chimica, come pare debba essere il nostro futuro destino, avrà bisogno di un enorme disponibilità energetica, dice Vianello in un suo intervento alla conferenza sulla crisi energetica organizzato dalla rivista del PCI « Economia e Politica »: « L'industria petrolchimica non è solo consumatrice di petrolio greggio è essenzialmente una consumatrice di energia elettrica... Negli USA l'industria petrolchimica consuma grosso modo dal 18 al 22% di tutta l'energia prodotta. Questo evidentemente perché un partner fondamentale dell'etilene, dell'industria elettrochimica è il cloro che richiede fortissima energia per essere prodotto per via elettrolitica, ed anche per altre ragioni, evidentemente. »

I socialisti propongono addirittura un ente ministeriale che al di sopra di tutto guidi questo settore, per il PCI a detta di Peggio, o si procede il più rapidamente possibile ad un piano decennale di ampio respiro o c'è da aspettarsi il peggio. E continua: « siamo del parere che l'idea essenziale delle 20 centrali da realizzare in 10 anni (ma commissionabili nel giro di 5) non vada accantonata o ridimensionata come il governo sembra invece intenda fare. »

Il sindacato ribadisce le identiche cose. Tutti insieme sostengono la necessità della diversificazione. Questa impostazione delle forze di sinistra non fa altro che appoggiare di fatto i piani di ristrutturazione dell'azienda, e la ristrutturazione, si sa, vuol dire ad esempio ridurre i tempi e i costi di produzione e ciò, in economia capitalistica, comporta uno sfruttamento maggiore della forza lavoro.

Fare 8 centrali invece che due, aggraverebbe i problemi invece che risolverli, senza contare che il finanziamento di queste otto centrali peserà sulle tasche del « cittadino », vedi aumento delle bollette. Non per questo siamo a favore o contro le centrali e la loro costruzione, in questo sistema nulla è fatto bene, nulla è fatto a vantaggio della comunità, non ci sono modi nuovi, alternativi, di fare.

È difficile per chi si pone all'interno della logica del potere riuscire poi a modificare certe scelte, e allora si accettano la cassa integrazione e l'aumento della luce come mali minori.

I partiti di sinistra, se partisero veramente dall'interesse operaio, non starebbero a discutere sulle fregnacce dei padroni, prendendole sul serio e non per come realmente sono: giochi di potere dei potenti che ci comandano, ma invece si batterebbero per aumenti salariali, per migliori condizioni di vita e di salute per gli operai e le loro famiglie, contro gli aumenti delle tariffe e dei prezzi, per un potere nuovo ed onesto che non può essere quello dei partiti, ma solo quello che la CO esercita direttamente attraverso la sua dittatura.

e. I retroscena politici

Si sollecita l'immediato varo del piano nucleare, a questo proposito c'è già chi avanza l'ipotesi di una imposizione dall'alto che, per quanto riguarda la locazione, passi sopra i comuni stessi dato che, si sostiene, le centrali nucleari sono altrettanto vitali per il paese come, in passato, lo furono le installazioni militari. E non solo si vorrebbe (anche il PSI) la formazione di un commissariato energetico; già Moro, nel programma di governo, parlò a lungo del coordinamento energetico, dato che l'ENEL, l'ENI, e il CNEN, non riescono che a creare confusione ed intoppi. Infatti, anche approfittando del dissesto e del tracollo dell'ENEL, c'è già la richiesta da parte del partito nucleare di sostituire l'ENEL come commissionaria del piano per metterlo, si fa per dire, in mani più solide e attente. Si imputa infatti all'ENEL, oltre al pauroso deficit, lo stato di dissesto dell'industria elettromeccanica, dovuto al fatto di aver ordinato centrali con il contagocce e di aver preteso continui aggiornamenti tecnici, impedendo la formazione di grossi gruppi industriali e rendendo impossibili preziose economie di scala. I delfini sono già pronti: Fiat e Finmeccanica salterebbero l'intermediario ENEL, che da commissionario diverrebbe commissionato, divenendo in tal modo i gestori in prima persona del favoloso piano nucleare. L'Espresso, portavoce di Agnelli, si fa interessato suggeritore di questa tesi nell'intervista sopracitata a Donat Cattin. Domanda al ministro: « La costruzione delle centrali è stata affidata solo alle due capofila Fiat e Breda, rispettivamente per il settore privato e per quello pubblico, perché gli altri produttori sono stati esclusi? » A parte l'evidente lapsus dovuto forse al troppo entusiasmo agnelliano, dato che le due capofila sono Fiat-Breda e ASGE e non Fiat e Breda, la quale ultima per appartenere al campo WE sta nel consorzio privato, sentiamo come risponde il ministro: (Fiat voluntas tua) « Il valore italiano della produzione nelle altre aziende è minimo. Noi invece dobbiamo cercare di essere il più possibile autonomi ». « Ma » — replica l'Espresso — « anche i gruppi a cui è stata affidata la realizzazione del piano hanno una forte partecipazione straniera », e così Donat: « Sì, ma il sistema Fiat-Breda (altro lapsus) è più evoluto come produzione nazionale e ordinando non una centrale per volta, ma una serie di centrali, noi stimoliamo una intensificazione della componente italiana. Spezzettando le commesse, rinunceremmo ad aver una industria elettromeccanica nucleare ». Pensiamo non occorra-

no grandi sforzi mentali per capire che cosa si celi oltre il velo della apparenza. Tutto coincide: dalla direzione repubblicana del settore elettromeccanico, e il PRI è un partito notoriamente finanziato da Agnelli; dal governo Moro, bicolore DC-PRI, che ha posto al centro del suo programma il problema nucleare; dal PSI e dall'Espresso, noti simpatizzanti della linea democratica e antifascista Fiat, che chiedono un commissario energetico; al Donat, torinese come Agnelli, il ministro dell'industria più nucleare che ci sia mai stato in Italia.

Consigliamo pertanto ai partiti di sinistra e ai sindacati di smetterla di cercare di inserirsi in giochi più grandi di loro, sostenere il piano nucleare significa sostenere il partito nucleare, significa, oggettivamente, sostenere i padroni invece degli operai. Agnelli ha colpito ancora, dopo aver motorizzato gli italiani, ora li vuole atomizzare, è la sua linea di massa, nel senso che le masse pagano ed egli guadagna. Va da sé che ciò non è piaciuto a molte altre aziende italiane elettriche e meccaniche, ma soprattutto alla Brown Boveri, il cui direttore Giuseppe Pellicano, presidente pure dell'Assolombarda, ha così dichiarato: «fino a ieri l'ENEL ha svolto in questo campo la funzione di architetto-ingegnere. Era l'ente elettrico, cioè, che progettava le centrali e poi distribuiva le commesse alle varie aziende italiane.

Con il piano Donat-Cattin non sarà più così. Le commesse saranno in mano a due ristretti gruppi: quello pubblico e quello privato. Saranno loro ad assegnare i lavori. In pratica, tutte le altre imprese elettrodomestiche italiane, passeranno da fornitori dell'ENEL a subfornitori della Marelli, Tosi, Fiat, Breda, Asge, ECC. Al centro dell'affare nucleare avremo, cioè 7 o 8 aziende dalle quali tutte le altre dovranno dipendere, sia per la tecnologia che per la parte economica. La nostra proposta è che anche nel nuovo piano la parte tradizionale per la realizzazione e la distribuzione delle commesse, in modo che ci siano garanzie di lavoro e di finanziamento uguale per tutti». Le contraddizioni non sono certo così puramente e semplicemente definibili tra privati e pubblici, o americani e autonomi, ci troviamo al cospetto di una grossa battaglia che trova di fronte gruppi economico-politico contro altri, non certo etichettabili in nessuna maniera restrittiva e banale. Sarà forse autonomista Agnelli che ci rende schiavi dell'America? O pubblico Agnelli che si limita a fare il piccione viaggiatore di questo o quel gruppo? L'ultima bomba è esplosa con la faccenda «reperimento combustibili». Stando alla vecchia struttura ciò dovrebbe spettare all'Eni, attraverso l'Agip nucleare, i due grandi blocchi industriali non ne vogliono sapere, già Crociani, presidente della Finmeccanica, sta facendo fuoco e fiamme, per gestirsi tutto da solo. Sfruttando il fatto di consegnare le centrali «chiavi in mano», pretenderebbe di avere il monopolio del rifornimento di combustibili uranio durante gli anni — 7 circa — della messa a punto delle centrali stesse. In tal modo l'Agip sarebbe esautorata. Va da sé che il programma euridif sarebbe boicottato, in questo caso dall'Italia,

a tutto vantaggio del fornitore, di fiducia, americano. Angelini ulteriormente, spalleggiato dal PRI, è andato a Parigi proponendo l'entrata degli americani nel progetto EURIDIF, cosa che renderebbe vano il progetto stesso, ricevendone però un secco rifiuto. I nostri non desistono. Così non possiamo stupirci che la presenza dell'Eni sia oggi vacante e che ci sia un forte partito che non voglia più Girotti (accusato di compiacenza con Cefis e di altre nefandezze) al suo tradizionale seggio di potere. Chi riuscisse ad accaparrarsi la grana, diverrebbe molto probabilmente la privilegiata industria italiana ed è logico che tutti si impegnino così a fondo.

f. Alcuni cenni storici

L'Italia è stata un paese negli anni '50 all'avanguardia nucleare in Europa, ma le enormi bustarelle dei petrolieri contribuiscono al determinarsi di un cambiamento improvviso. Con il siluramento di Ippolito la costruzione di centrali nucleari viene completamente abbandonata a tutto favore di quelle termoelettriche che funzionano a petrolio. Siamo passati dal terzo al 17° posto della graduatoria mondiale. Dopo la conferenza di Ginevra del '55, ove si stabilì che l'energia nucleare poteva diventare competitiva, la banca mondiale fece uno studio per vedere in quali paesi sarebbe stata più conveniente. I due paesi individuati furono Italia e Giappone. Da questo studio nacque il finanziamento per la centrale del Garigliano. Le ragioni di questa scelta sono le ragioni che vediamo ora in maniera lampante sotto i nostri occhi. Mancanza di combustibile fossile, alto costo dell'energia termica che avrebbe provocato deficit nella bilancia dei pagamenti, necessità per lo sviluppo industriale crescente di un raddoppio decennale del fabbisogno dell'elettricità. Dopo tre centrali costruite o in costruzione nel '62, trombato l'Ippolito, tutto finì nel dimenticatoio. Nel '69, l'Enel, a seguito delle critiche ricevute, si impegnò a ordinare una, poi tre, centrali nucleari all'anno, per realizzare un programma di circa seimila MW nucleari da installarsi entro il 1980. Ma oltre alla quarta centrale di Caorso, non c'è stato niente altro di concreto. I piani per il futuro continuano a slittare e a crescere con l'accumularsi delle mancate realizzazioni. Altri paesi nel frattempo ci sorpassano, GB, RFT, FR, raggiungono un buon livello tecnologico, ma, soprattutto, il Canada riesce a sottrarsi al condizionamento USA per il combustibile, realizzando un impianto denominato Candu che utilizza uranio naturale al posto di quello arricchito. Anche l'Italia aveva progettato un impianto denominato Cirene, funzionante ad uranio naturale, ma il programma per la sua realizzazione non si è mai realizzato.

Solo l'anno scorso se ne riparlò in maniera ormai puramente platonica. Negli anni 73/74 fiorirono un pò dappertutto progetti europei. La situazione era ed è estremamente grave. In circa 10 anni dal 60 al 71, la dipendenza dell'Europa da fonti estere di energia si è enormemente accresciuta.

	1960%	
Germania F.	9,6	
Francia	41,0	
Europa dei sei	29,9	
Italia	58,1	

	1971%	
Germania F.	50,6	
Francia	73,1	
Europa dei 6	63,9	
Italia	81,8	

È la dipendenza del petrolio come generatore di elettricità si è moltiplicata spaventosamente:

1960 (Europa dei 6, miliardi di KWH)
1972

Idroelettrica	99,3	103,6
Nucleare	0,1	17,8
Petrolio	13,7	168,8
Gas naturale	6,1	59,5
Gas derivati	13,7	24,8
Lignite	29,5	58,3
Carbone	105,5	153,0

Non è detto che la scelta nucleare allenti questa dipendenza. Sono anni che le grandi compagnie petrolifere investono nel campo nucleare. Sia la tecnologia, si il combustibile, per ora, sono nelle mani delle due superpotenze USA e URSS. I giacimenti finora identificati con costi di estrazione convenienti (non oltre i 15 dollari a libbra) sono pochi e concentrati in USA, URSS, Canada, Sua Africa, Australia.

Questi pochi basterebbero per tirare avanti. Le riserve stimate si aggirano dai tre ai 5 milioni di tonnellate, mentre la domanda dovrebbe crescere da 20.000 tonnellate del '73 a 70.000 nell'80, a 400.000 nel 2.000. L'uranio naturale non serve (anche per le centrali canadesi si dice impropriamente che funzionano ad uranio naturale, è uranio trattato e depurato con procedimento diverso da quello statunitense), gli elementi di combustibili da introdurre nel nocciolo devono soddisfare alcuni requisiti di compatibilità con gli elementi preesistenti, devono soddisfare precise caratteristiche di grandezza, di termoidraulica, neutronica eccetera, che possono addirittura variare da centrale a centrale. Del resto se si costruiscono centrali su licenza americana bisogna pure sottostare alla clausola che impone l'acquisto dagli stessi, per un minimo di 10 anni, di uranio arricchito, e per averlo bisogna prenotarsi in tempo con anticipo di anni e di denaro. L'iniziativa europea si è dispiegata soprattutto in tre iniziative denominate rispettivamente: unipede, get, eurodif-urenico. Unipede è il piano che tenta di saltare a piè pari questa difficoltà, si propone infatti, con un lungo lavoro di ricerca, che darà i suoi frutti solo fra qualche decina di anni, di sostituire ai cosiddetti reattori provati o termici i reattori veloci o autofertilizzanti. La differenza è notevole: «un reattore veloce, prima di tutto utilizza il combustibile che è già passato attraverso il reattore termico, da una parte utilizza l'uranio che è stato depauperato — defetto — del reattore termico; dall'altra utilizza il plutonio che pure si è formato nel reattore termico. In secondo luogo perché, mentre questo combustibile immesso nel reattore termico era sfruttato soltanto allo 0,4% circa, nel reattore

veloce viene sfruttato al 10% in un solo ciclo, e al 70% in più cicli successivi. Cioè si ha lo sfruttamento a fondo del combustibile. » (Pistoiese da Quaderni di E.C. citato). Il reattore veloce non sta da solo, per farne uno da 1.000 MW occorrono 12 reattori termici da 1.000 MW ciascuno; il progetto unipede vede gli enti elettrici italiano, francese, tedesco, impegnati in questa iniziativa che ha il difetto di avere tempi lunghi. L'Italia ha un progetto individuale — PEC — di scarsa affidabilità. Stesso difetto ha il progetto JET, varato e finanziato dalla CEE, di cui forse l'Italia sarà la capofila, il quale consiste nel costruire un reattore che sfrutti i principi della bomba H per produrre energia dall'idrogeno invece che dall'uranio. Il monopolio del combustibile permette agli USA di dettare leggi dispotiche, l'unica attenuazione a questa dittatura è la possibilità di acquistarlo dall'URS, ma qui entrano in gioco principi politici, e tutti gli accordi finora conclusi sono per forniture minime.

Il tentativo più ambizioso è quello Eurodif-Urenco per l'arricchimento dell'uranio, che vede una divisione all'interno dell'Europa, al piano (Eurodif) partecipano Francia, Belgio, Spagna e l'Italia; al secondo (Urenco) partecipano Germania, GB, Olanda. Mentre il primo progetto si basa sulla tecnica « a diffusione gassosa », sistema già collaudato su scala industriale, il secondo si basa sulle « ultracentrifughe », sistema giudicato ottimo anche per applicazioni su scala industriale ma finora è stato sperimentato solo su scala ridotta. L'Eurodif avrebbe il pregio di divenire concorrenziale in tempi medio brevi, cinque anni. L'impianto previsto, è da realizzarsi entro il '79, produrrebbe fino ad un massimo di 9.000 tonnellate all'anno di uranio arricchito, per un costo di 2,8 miliardi di dollari, tale da essere sufficiente per alimentare 80 centrali nucleari di 1.200 MW ciascuna. Il siluro Italiano è già pronto, Angelini abbiamo visto si è recato a Parigi alla insaputa dell'Agip ponendo come condizione, per firmare un contratto di acquisto, che ci sia la partecipazione americana all'Eurodif; ciò conviene pure a Crociani che avrebbe più argomenti per imporre la sua sostituzione all'Agip per il rifornimento di combustibile, in quanto mancano all'IRI una struttura adatta all'uopo, con un semplice accordo con gli americani avrebbe direttamente ciò che vuole fregando l'Eni. La differenza tra i due progetti è sostanzialmente politica. L'Urenco necessita di tempi lunghi e accetta di fatto la supremazia USA nel breve medio periodo. L'Eurodif è premeato dei sogni francesi di concorrenza tra un Europa, guidata dalla Francia, e il resto del mondo.

g. Ristrutturazione all'Ansaldo Meccanico Nucleare

Quest'anno è stato inaugurato dalla fusione AMN, ASGEN di Campi, Sestri; Milano, Monfalcone, con la creazione dell'ASGE (Ansaldo Società Generale Elettromeccanica), occupante più di 10.000 dipendenti, questo complesso di viene per impiego di manodopera la seconda industria della Liguria ma la prima

per importanza e potenzialità di sviluppo. Dall'ex AMN sono stati scorporati circa 700 impiegati che hanno trovato lavoro nella neo costituita società AMN impianti termici e nucleari.

Diamo qui di seguito la forza — dipendenti dislocata nei tre stabilimenti di Genova:

IMPIEGATI E CS	
AMN	1385
ASGEN	1132
	2517
OPERAI	
2740	
1971	
4711=tot.gen.7228	

Questa fusione è diretta conseguenza di un piano, elaborato nel CIPE nel '73, che prevedeva un adeguato processo di concentrazione e coordinamento, il quale imprimeva un forte impulso alla industria di generazione e al trasporto di energia, considerata l'importanza strategica che riveste tale industria ai fini dello sviluppo economico.

Si prevedeva, allora, un ridimensionamento nel campo delle caldaie e un rafforzamento delle capacità produttive nel campo dei generatori nucleari. Nel linguaggio operaio tutto questo diventa: diminuzione dell'occupazione, dequalificazione, trasferimento, cassa integrazione, più produzione.

Non ci si aspettava in un così breve volgere di tempo l'accadimento di una serie negativa di fatti, quali: fine del lavoro di calderia, blocco delle centrali convenzionali la programmazione non solamente è cosa fatta, ma è addirittura esaurita, in quanto si prevedono altri impianti di questo tipo, una volta ultimata la costruzione di quelle già decise in base alla legge 880 che ne designava persino le sedi. Si tratta di 11 centrali per complessivi 29 gruppi da 320-660 mw. La legge è rimasta tuttavia inoperante dal 1970.

Quattro centrali a nafta e a carbone (per complessivi 8 gruppi) la cui costruzione era affidata al AMN, sono state bloccate perché gli enti locali non ne vogliono sapere. La direzione facendosi forte di questo stato di cose ha minacciato la cassa integrazione per più di 1000 operai soprattutto del reparto caldereria.

Già più di 150 operai non hanno nulla da fare e sostano nei reparti in attesa di lavoro. L'ex AMI in questo ultimo periodo ha soprattutto lavorato per l'estero: Brasile, Jugoslavia, Cina Popolare e Marocco e anche a fondo magazzino.

Dice Ambrogio Puri, direttore generale del gruppo, in una intervista concessa al Secolo XIX di Genova: « Dal '70 in poi non abbiamo più ricevuto ordini per l'Italia. Non è prevedibile per il 1976 un rapido recupero. Un'ulteriore dilazione nell'avvio del programma per le centrali nucleari, oltre che frenare gli investimenti previsti a Genova per questo settore, avrebbe negative ripercussioni sull'intero tessuto nazionale. »

È questa la scusa che rende inevitabile e giustificata la ristrutturazione. Ristrutturare per il padrone non significa altro che

ottenere una produttività pro capite più alta cioè, in linguaggio aziendale: produrre di più a costi inferiori. Nel linguaggio operaio significa invece lavorare di più, guadagnare di meno, aumentare il profitto e il potere del padrone e diminuire il proprio.

La ristrutturazione ha lo scopo dichiarato di diminuire del 50% il costo della turbina e ci risulta che fino ad oggi sono arrivati a diminuirlo del 30%, sia attraverso l'introduzione di nuove macchine, sia, soprattutto, attraverso l'intensificazione dello sfruttamento.

L'obiettivo principale resta ancora una volta la demolizione della forza della organizzazione operaia.

L'uso della paura della cassa integrazione e dei licenziamenti come spada di Damocle sul collo della combattività operaia.

Il ricatto onnipotente alla resistenza operaia rispetto ai piani padronali.

La minaccia completa di eliminazione della calderia, la riconversione produttiva rispetto i soli apparati di turbina (monoproduzione), la conseguente trasformazione della manodopera da un mestiere all'altro da realizzarsi attraverso corsi di qualificazione ed una inevitabile dequalificazione, sono tutte armi buone nelle mani della direzione. Gli operai più colpiti da questa riconversione sono principalmente: carpentieri, calderai, saldatori, mestieri che conservano margini di autonomia, di decisionalità, di vecchia professionalità, mestieri che non possono essere controllati per intero come invece possono esserlo e lo sono quelli delle macchine utensili.

h. Organizzazione del lavoro interno alla fabbrica

Si è imposta una razionalizzazione delle operazioni lavorative semiartigianali, esprimesse in una scomposizione del lavoro in parte omogenee e nella organizzazione forzata della cooperazione al fine di utilizzare al massimo la forza lavoro attraverso la riduzione dei tempi morti. Il risultato più evidente è la formazione di un nuovo strato di operai polivalenti, adatti a lavori semplificati e diversi. L'emarginazione di operai altamente qualificati e la loro sostituzione con manodopera giovane ha portato ad una progressiva trasformazione del tipo di operaio medio nelle fabbriche genovesi.

Ciò nonostante la doppia caratteristica: più anziani e più specializzati, distingue la forza lavoro delle fabbriche genovesi da quelle delle grosse concentrazioni industriali di TO, MI, VE.

Tutti i reparti dell'ex AMN hanno subito grosse modifiche per riadattarsi alla scelta nucleare. Investimenti per 30 miliardi sono stati fatti dal '63 al '72, in questi stessi anni il fatturato è aumentato del 100%, e sono stati stanziati altri 25 miliardi per ristrutturare lo stabilimento in chiave nucleare.

Il varo dei piani nucleari porterebbe alla AMN una consistente fetta degli investimenti previsti per la torta nucleare. La caldereria ha visto l'introduzione soprattutto di lavorazioni a squadra che hanno portato ad un cambiamento del tipo di forza lavoro e del rapporto uomo-

macchina, l'organizzazione del lavoro si basa soprattutto sulla responsabilità dell'operaio più professionale che dirige la squadra, il quale ha accresciute possibilità di sviluppo, e tutta la squadra con lui, se una perfetta sincronia dei diversi membri porta ad una riduzione dei tempi di lavorazione. Ogni squadra dovrebbe lavorare a rotazione dei singoli secondo il sistema dell'isola, in quanto le lavorazioni sono « tagliate » in maniera da essere autosufficienti una dall'altra. È il « modo nuovo di fare la turbina » che sposa professionalità e produttività, passando attraverso il cumulo della mansione e l'intensificazione del ritmo. È il risultato conseguente dell'inquadramento unico che lega l'operaio alla capacità e fedeltà riguardo la produzione, contribuendo ad esasperare gli operai di una stessa squadra, dividendoli a discrezione del capo in capaci e incapaci, fedeli e infedeli, minando la stessa unità operaia del cosiddetto gruppo omogeneo.

Un nuovo ruolo del capo, dunque, non più neutrale aguzzino tecnico al servizio della direzione, ma elemento di disgregazione politica all'interno della fabbrica. Sono state introdotte macchine automatiche saldatrici, capaci di saldare qualsiasi metallo o lega, e macchine a schede perforate per la piegatura di tubi e piatti a freddo, ed è in progetto un'organizzazione « a flusso produttivo » per le fasi della tracciatura, tagliatura, montaggio. Una metà dei calderai dovrà passare ad altri lavori soprattutto montaggio macchine. L'attesa lavoro già colpisce gli operai rubando dal salario fino a 15.000 lire al mese. Questo reparto è considerato molto nocivo per il fumo, il rumore e la polvere che si sviluppa dai lavori di saldatura, e a causa di motivi ambientali dovuti all'irrazionale dislocazione degli spazi lavorativi che portano ad ammassamenti estremamente pericolosi.

Reparto macchine; grande meccanica, media e piccola, conosciuto un completo miglioramento per quanto riguarda i due primi settori, il terzo è meno importante. Alla grande meccanica sono state introdotte 27 macchine utensili e a controllo numerico fra le più avanzate; alla media meccanica il potenziamento è dovuto all'immissione di 37 nuove macchine del tipo: fresatrici con apparecchiature elettroniche, copiatrici ruotanti oleodinamiche, a controllo numerico. In questi reparti, data l'estrema importanza delle macchine e dei pezzi prodotti, importanza rispetto ai milioni e miliardi del loro costo, la direzione, per assicurare la collaborazione totale degli operai ha inventato la figura dell'operatore jolli, ossia di un operatore capace di lavorare sulle più importanti macchine del rapporto, e quindi in grado di supplire ad ogni deficienza organizzativa. Ad es. tre operatori sono stati staccati dalle macchine ed inseriti nella funzione di capi squadra, con il compito di intervenire e risolvere sul posto qualsiasi problema si presenti in modo da impedire che le macchine stiano ferme. Il fattore individuale così radicato nel vecchio tornitore, fresatore, tende a scomparire lasciando il posto ad un asettico operatore al quale spetta il compito di con-

trollare il funzionamento di una macchina il cui programma di lavorazione, impostato da un tecnico attraverso un cervello elettronico si svolge automaticamente. Questa funzione di controllo è però talmente importante che la direzione tenta di staccarli dalla massa dei restanti operai, allettandoli con la speranza o di diventare capi o di conoscere un eventuale sviluppo professionale che rompa il muro del quinto livello.

L'estensione del discorso sulla professionalità, con la possibilità di ulteriori sviluppi attraverso proiezioni in più posti di lavoro, permette alla direzione un maggior controllo sulla cooperazione operaia rispetto alle mansioni produttive. Gli incidenti della malattia della « poca voglia » vengono superati nell'insieme con la dislocazione degli operai, mascherata dalla formula della rotazione professionale, nei punti strategici della produzione stessa, con in più una efficienza e una celerità maggiore per quanto riguarda la piccola manutenzione e i semplici guasti, ora svolti dallo stesso operaio, il quale si sostituisce in una mansione che non gli compete per recuperare professionalità. Ci sono reparti che lavorano con meno operai di prima, con uguale o maggiore produzione, e il semplice passaggio di alcuni di loro non basta a compensare le cose, basta invece per fare urlare vittoria ai sindacalisti.

Il reparto piccole macchine è quello più sacrificato, considerato di scarsa importanza rispetto all'ottica padronale, conosce un lavoro infernale e massacrante, in quanto si tratta di piccoli pezzi di cui facilmente si calcolano i tempi di macchina, e l'operaio ivi addetto svolge un lavoro da robot quanto mai alienante.

Al montaggio il problema principale, come in caldereria, è quello del lavoro a squadre e del tipo di forza lavoro in esse presenti.

L'elemento determinante è quindi la mobilità delle tre stazioni lavorative: non è il prodotto a spostarsi secondo linee e tempi prefissati, ma è il lavoro vivo a spostarsi secondo linee di progressioni rigidamente delimitate ed interscattate. L'organizzazione della cooperazione forzata all'interno della squadra è strutturata secondo il principio che è l'operaio professionale colui che dà il ritmo alla squadra mentre egli si riserva il compito della impostazione del lavoro, il quale procede a tempi e a ritmi rispecchianti l'esigenza di intensità dello sfruttamento.

Per il reparto Saldatura, specialmente all'Inox, la ristrutturazione ha portato ad una evoluzione delle lavorazioni, riguardanti le parti interne del reattore, procedenti verso la utilizzazione di acciai speciali, che richiedono grande precisione esecutiva e comportano grossi fattori di nocività, la cui gravità, per intero, è ancora incalcolabile. Più ci si evolve verso la scelta nucleare più crescono i danni alla salute e alla integrità psico-fisica del lavoratore, in quanto molte lavorazioni comportano l'uso di acciaio speciale che producono polveri e fumi notevolmente nocivi.

Il reparto Pale, produce palette per i motori, è quello più esposto a questo incon-

veniente; le polveri prodotte in grande quantità (con un tipo di lavorazione in serie estremamente noioso e ripetitivo) sono talmente pericolose che gli operai sono costretti a lavorare, otto ore su otto, con un « bavaglio » davanti alla bocca. Da uno studio svolto da un gruppo di operai e medici per le « 150 ore » è risultato che queste polveri finissime non solo entrano dappertutto, ma si spandono praticamente per buona parte della fabbrica, anche chi sta lontano, circa un Km, è soggetto di questo polviscolo estremamente dannoso. La ristrutturazione non si ferma ai reparti propriamente operai, ma investe tutta la fabbrica: al Collaudo è previsto un oitenziamento strutturale e l'introduzione di apparecchiature ad alta precisione; negli uffici è in atto un processo di parcellazione e frammentazione delle mansioni con la costruzione di un centro meccanografico, l'installazione di calcolatori elettronici per il controllo centrale di tutte le operazioni: dalla timbratura dei cartellini all'inizio-fine bolle di cottimo e percentuali. I servizi sono stati dotati per renderli idonei al nuovo ciclo produttivo di un magazzino centrale che ha eliminato gli inutili e costosi passaggi di materiali fra i diversi magazzini; di un impianto per una cella di velocità che serve a provare rotori di turbine e a risparmiare la fase di prova; di un centro dati automatici per coordinare la programmazione della produzione con l'afflusso dei materiali.

La costruzione di centrali nucleari si basa su procedimenti ampiamenti collaudati, tali da permettere l'uniformità di taglie, che necessitano di uno sperimentato collaudo per eliminare errori o avarie. È pertanto possibile una produzione in serie programmata scientificamente ed attuata attraverso macchine elettroniche precisissime e costosissime. Si pone dunque il problema dell'organizzazione del lavoro cosiddetta « a flusso produttivo ». Tale tipo di organizzazione, tuttora in via di impostazione, combina la introduzione di costose macchine a controllo numerico con una nuova sistemazione dei magazzini e una riorganizzazione complessiva dei semilavorati da reparto a reparto, allo scopo di rendere più funzionali le lavorazioni ed eliminare i tempi morti. Un ufficio di programmazione avrà il compito di ottimizzare i tempi di tutto il flusso produttivo, attraverso l'installazione di un calcolatore i cui terminali porteranno gli ordini e i tempi dei processi lavorativi nei vari reparti. Ai cottimi e ritmi individuali verrà affiancato un ciclo di lavorazione a flusso collettivo.

« La razionalizzazione aziendale conseguente all'introduzione del calcolatore elettronico — per esempio — nella misura in cui si propone il coordinamento globale di tutte le fasi dell'attività aziendale (produzione, flusso e circolazione materiali, personale, progettazione) porterà ad una maggiore integrazione di tutto il ciclo produttivo.

Si determinerà anche una riduzione del rapporto impiegati — operai direttamente produttivi. In secondo luogo la organizzazione del lavoro « a flusso » ridurrà sensibilmente i lavoratori ausiliari e dei servizi in modo da diminuire l'incidenza delle

spese generali sulla produzione » (Federazione del PCI di GE; relazione al convegno Gramsci su « Scienza e organizzazione del lavoro »)

Questo tipo di organizzazione oltre a ridurre l'organico, comporta un asservimento totale dell'operaio e alla macchina e al ciclo di lavorazione, ne consegue l'installazione di un controllo capillare e vigile da parte dei capi e dei dirigenti. L'impossibilità di pause, contrattazioni dei ritmi e del carico di lavoro, incidenti, intop-

pi, repressione della malattia di qualsiasi tipo. Aumentando l'incidenza del capitale costante, e di conseguenza la composizione organica del capitale, per non lasciar cadere il saggio di profitto si dovrà spremere di più gli operai.

Si è parlato molto, circa un anno fa, di turbanazione sulle 24 ore, scorrimento del sabato lavorativo, eliminazione dell'assenteismo, con la sezione di fabbrica del PCI (o meglio una parte di essa) disposta al dialogo e al compromesso.

Sugli elettori si possono fare solo delle ipotesi, fra gli operai il PCI dovrebbe superare il 50%.

Per il sindacato si conoscono le cifre precise del 1974.

Iscritti 2528 pari al 61,15%

Tra gli iscritti, il 76,19% sono operai e il 29,21% impiegati.

FIOM	1290	31,40%
FIM	330	8,02%
UILM	105	2,50%
Unitari	803	19,23%

(iscritti riguardanti solo l'AMN e cioè una forza lavorativa di 4.115 dipendenti)

Da questi dati si può comprendere come alto sia il livello di discussione politica dentro la fabbrica e la credibilità dei partiti di sinistra e del sindacato sia molto radicata.

La lotta da cui occorre partire anche solo per cenni è quella del '71/'72 sull'inquadramento unico. A GE c'è il rodaggio di questo tipo di piattaforma (Italsider e poi AMN, ASGEN, CMI) che conoscerà, con i contratti del '73 una diffusione nazionale. Tutto il clima di dibattito e di iniziativa che si erano via via formati attraverso il '68/'69 si riversa in questa piattaforma, che il sindacato userà poi per dividere la classe operaia, e il padronato userà poi per piegarla alla sua volontà produttiva. Ci furono episodi di blocchi stradali, picchetti duri, tentativi di blocco delle merci e di rifiuto del cottimo. L'inesperienza di tutti i compagni di avanguardia, quelli che erano stati pro e quelli che erano stati contro l'I.U., si rivelò in pieno nella incapacità di incidere sulla lotta e sulla sua conclusione. I primi non seppero opporsi alla mediazione castrante, i secondi non seppero organizzare, pur nel clima di lotta, una opposizione efficace. Questa spaccatura interna fu paralizzante per molto tempo, e la rabbia e la delusione operaia per l'accordo fu negativa al massimo perché distrusse un potenziale di lotta che non è stato più ricostruito. L'accordo sull'I.U. apriva la via alla resurrezione di tutte le vecchie armi padronali di divisione e di soggezione che erano state sconvolte in precedenza: la professionalità ridiveniva schermo del mansionario, i livelli producevano « propedeutica » solo se funzionali alla produzione, il giudizio dei capi ritornava sotto l'apparenza della neutralità tecnica, la meritocrazia riveniva applicata sotto la parvenza di acquisizioni di professionalità. Si venivano a creare reparti o mestieri ghetto, bloccati ai livelli bassi. (Con una logica molto simile a quella della job evaluation, ove la mansione era classificata in ordine di importanza produttiva e il lavoratore addetto ad un lavoro di specializzazione ma secondario agli occhi della direzione aveva una paga, cosiddetta di piazza o di posto, più bassa di quella di un altro operaio meno qualificato ma operante in un reparto considerato più importante). Si imponeva, di fatto, una gara tra operai per la conquista di quel poco di carriera concesso. 220

i. La lotta operaia all'AMN

Desideriamo, prima di entrare nel vivo degli argomenti, dare un quadro indicativo del grado di politicizzazione e di sindacalizzazione.

Per i partiti politici le cifre sono imprecise, ma permettono lo stesso di farsi un'idea:

PCI	800	20%
DC	200	5%
PSI	100	2,5

ore di sciopero, tante se ne fecero, lasciano il segno, determinando un notevole riflusso della combattività.

I contratti del 1973 videro poca partecipazione, scarsa mobilitazione da parte operaia, anche perché nella piattaforma contrattuale c'era nuovamente l'obiettivo dell'I.U. per cui noi avevamo già lottato, e raggiunto. Solo il crescere della lotta politica contro la sterzata di destra del governo Andreotti recuperò un po' di entusiasmo agli scioperi, e si ebbe una impennata finale con qualche blocco stradale e spazzolata negli uffici.

Di notevole, durante i contratti, ci furono alcune lotte di uno o due reparti per problemi disciplinari che crearono infiniti casini con i loro strascichi. Per rivedere un po' di effervescenza bisogna aspettare il 1974, quando, sotto una spinta di base, il sindacato preparò una vertenza divisa chiaramente in due parti: la prima programmatica e la seconda salariale.

Gli operai si mostrarono molto sensibili alla seconda parte e molto critici rispetto alla prima che richiedeva il solito calderone demagogico degli investimenti, ricerca, Sud, aree, costi sociali, ecc. Le assemblee furono molto agitate e mai piattaforma sindacale fu contestata più duramente. Agli investimenti per l'industria e la ricerca gli operai opponevano la richiesta di investimenti immediati e consistenti nelle loro tasche; all'incremento dell'occupazione nel Sud gli operai opponevano la salvaguardia dell'occupazione dentro la fabbrica. Gli scioperi iniziarono bene, ma poi il solito compromesso (storico) sul salario, valse a spegnere gli animi nel solito « mugugno » e distacco politico. Il sindacato vantò molto l'accordo, azzardandosi ad affermare la logica offensiva e vincente di certe, a suo parere, definitive ammissioni del tipo « è in atto lo sforzo di accrescere più rapidamente possibile l'esperienza ed il know how necessario... ricavare tutti feed-back che sono indispensabili per dar concreto supporto allo sviluppo del pensiero progettistico... lo sforzo inteso ad arricchire il contenuto di pensiero dell'AMN nel campo del processo, della componentistica, dello studio dei noccioli... ».

Naturalmente tutte balle perché ora non si produce più nulla. Rispetto alla caldereria dove è in atto oggi l'applicazione dell'attesa lavoro e forse domani della cassa integrazione, si diceva: « non si pongono particolari problemi di riconversione per gli addetti alla costruzione di caldaie convenzionali ». Per il padrone non si pongono problemi chi si deve riconvertire tanto sono gli operai. Dopo neanche pochi mesi la direzione non solo ha ignorato l'accordo, ma approfittando di un cambio di vertice, ha negato validità ad una serie di accordi e di impegni in precedenza assunti rimettendo tutto in discussione.

Fu in questo periodo che apparve un volantino all'interno, totalmente autonomo, su Amerio, il quale volantino oltre a riportare integralmente il testo del comunicato delle BR, dava un giudizio poco amichevole sui dirigenti AMN. Fu accolto,

in verità, con molta curiosità e molta discussione, niente più.

In questo periodo crebbe più che altro una protesta individuale, assenteismo, piccoli sabotaggi, rifiuto personale della disciplina e della gerarchia aziendale. Ma la direzione con il consenso del CdF qui andò giù dura. Scomparvero molti giovani dalla fabbrica, costretti ad autolicearsi, giovani che, sia pur con confusione, erano stati però sempre tra i primi in tutte le lotte che abbiamo visto.

Ci sono, nello stesso periodo, alcune lotte autonome di reparto o di gruppi di lavoratori, per i passaggi di livello e contro la nocività. Questo tipo di agitazioni hanno avuto un certo successo perché riuscivano a propagarsi nonostante la vigilanza del PCI e del sindacato, anche se in ultima analisi essi riuscivano a riprendere il controllo quasi totale. Scoppiò poi la bomba Sossi, a questo proposito ci preme smentire una serie di notizie false che i giornali propagandavano. Non è vero che la classe operaia genovese fece compattamente sciopero a favore del « dott. manette », all'Italsider (10.000 operai comprese le ditte) lo sciopero fu disertato, si può dire che lo fece solo il CdF; al porto — ramo commerciale — (6.000 operai) lo sciopero fu boicottato e quasi del tutto impedito dagli stessi operai; al porto — ramo industriale — alcune piccole officine imposero al CdF di emettere un comunicato in cui ci si dissociava dalle motivazioni dello sciopero.

Quasi in tutte le altre fabbriche ci furono polemiche, divisioni, e piccoli gruppi di operai comunisti che rifiutarono lo sciopero.

All'AMN si crearono gravi contrasti all'interno del CdF e della sezione del PCI, ma solo un numero ristretto di avanguardie sabotò lo sciopero. In quella occasione un volantino a firma di « Gruppi di operai comunisti autonomi AMN, Porto, Italcantieri », dall'intestazione indicativa: « Nessuna solidarietà » venne distribuito davanti a tutte le fabbriche di GE.

Allo sciopero dell'AMN parteciparono tutti i crumiri, i ruffiani, i dirigenti, i capi, gli impiegati, tanto che molti operai che scioperarono provarono schifo di essersi mischiati con la merda.

Ad ottobre la elezione del nuovo CdF ha definitivamente messo in luce come questo non sia più un organismo eletto dalla base, come pur lo è stato al Meccanico specie nel '71/72, bensì un organismo teleguidato dalle varie componenti politiche che formano i vertici sindacali.

La vertenza sulla contingenza non ha avuto nessuna credibilità da parte operaia, troppo compromissoria sin dall'inizio e l'immane bidone è stato visto con indifferenza o addirittura come liberazione da un incubo. Il commento più comune è stato: « È andata fin troppo bene così, con il sostegno palese o segreto che tutti i partiti di sinistra e i sindacati danno al governo Moro, c'è il rischio che non si ottenesse nulla ».

La discussione si faceva più vivace invece sui problemi politici e soprattutto sull'autoriduzione, la quale vedeva un piccolo gruppo di delegati di sinistra farsene carico, senza riuscire a produrre nessun tipo di lotta. Sul problema interno dell'attesa lavoro (che ha fatto maturare il problema del salario garantito, proposto in varie riprese da nuclei di operai) è esplosa nuovamente la protesta operaia. Dopo un periodo di agitazione nel reparto caldereria si sono verificati cortei interni per alcune mattine. Un giorno a causa di una provocazione da parte della direzione, tolse il gas per il saldatore, il sindacato proclamò un'ora di sciopero per tutta la fabbrica. Dalla calderia gli operai si mossero in massa e attraversarono gli altri reparti invadendo di forza gli uffici. Si erano aggiunti altri operai, ed

il direttore Lotti, vista la mala parata, se ne fuggì fuori. Gli operai, incalzati da questa latitanza prolungarono lo sciopero dichiarando che non sarebbe cessato fino a quando non fossero riusciti a parlare con il direttore; non contenti di occupare gli uffici, uscirono e fecero un blocco stradale. Dopo un po' di tempo il direttore avvertito fece marcia indietro, ma, sfortunatamente per lui tornando verso la fabbrica si imbatté nel corteo degli operai, i quali lo tempestarono di sputi e di calci, e solo l'intervento dei picciotti riuscì a salvarlo dalla meritata punizione. Nei giorni seguenti ci furono ancora un po' di agitazioni di scarso rilievo, poi vennero i soliti scioperi sindacali per occupazione, energia, investimenti.

A questo punto comparvero le BR con una azione di punizione di un capo officina della caldereria: tale Campidoglio Napoleone.

Con questa azione si ridiede fiato alla discussione sulla maniera di resistere alla violenza dei padroni, e su come opporsi alla cassa integrazione. Il sindacato fece un comunicato di condanna, proclamando uno sciopero di un quarto d'ora, (che non riuscì e solo parzialmente in alcuni reparti), in cui si aveva il coraggio di dire che le BR avevano colpito un lavoratore iscritto al sindacato, mentre per stessa ammissione del Campidoglio (intervista al Secolo XIX) egli negava di interessarsi e di essere iscritto a partiti e sindacati.

Vorremmo porre una domanda al CdF: « Perché siete così solleciti ad accorrere in difesa dei servi dei padroni e così sfuggenti nel garantire il minimo aiuto ad operai, da questi stessi servi, puniti o licenziati? »

Ringraziamo anticipatamente per l'eventuale risposta. C'è stato un giudizio del PCI sulle lotte all'AMN molto interessante in cui si facevano apparire queste come volte totalmente nel senso di: « sviluppo della azienda, investimenti per l'occupazione, rinnovamento tecnologico degli impianti, autonomia nel campo dei brevetti e della ricerca », permettendo « di conseguire il risultato di un rinnovamento quasi totale del parco macchine utensili nei vari reparti ». (Fed. GE PCI)

La lotta per la riduzione del cottimo, secondo il PCI, sarebbe servita a porre all'azienda il problema « di un recupero dell'elemento programmazione e controllo della produttività a livello di reparto ».

La lotta per l'inquadramento unico ha posto l'esigenza, sempre per l'azienda, « di definire i nuovi limiti entro i quali deve essere concessa l'autonomia organizzativa dell'operaio, del tecnico e dell'impiegato » (Fed. GE PCI)

Tutta questa blaterazione reazionaria e incosciente assomiglia in maniera impressionante ad una velenosa della direzione. Le lotte operaie, dice il PCI devono servire allo sviluppo capitalistico. La classe operaia non deve più lottare per i propri interessi o per la propria emancipazione, bensì per rinnovare i macchinari per l'introduzione di una programmazione e di una organizzazione del lavoro più efficiente e produttiva. La relazione sostiene infatti che attraverso le lotte si è posto il problema della introduzione di una organizzazione a « flusso produttivo », in parole povere le lotte operaie devono servire, sempre per il PCI ad aumentare le catene e lo sfruttamento della classe operaia. A nostro parere l'andamento delle lotte del movimento ha risentito in maniera negativa della lotta sull'I.U., ripetuta due volte, per circa 400 ore di sciopero, determinando un riflusso, recriminazioni, critiche, contrapposizioni, che non trovavano sfogo in una organizzazione politica alternativa che fosse in grado di assumersi il carico di queste contraddizioni e ribaltarle da una condizione di debolezza ad una di forza. Abbiamo visto che no-

nostante l'apatia gli operai non sono disposti a subire passivamente, e l'esplosione dei calderai è la migliore conferma. Occorre partire da questi dati, da questo stato di

cose, per mettere mattone su mattone di un concreto progetto politico rivoluzionario.

(fine della prima parte)

PORTO MARGHERA

MONTEDISON

GLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE A LIVELLO GENERALE

Il progetto politico-economico che aveva per asse l'alleanza Cefis-Fanfani è stato superato e in questo superamento i protagonisti non sono rimasti esclusi dalla scena ma si sono visti ridefinire i ruoli. Il loro progetto si è dimostrato inapplicabile sia sul piano politico che sul piano economico.

SUL PIANO ECONOMICO, l'ascesa di Cefis a capo della Montedison corrispose al progressivo spostamento dell'economia italiana da una struttura tutta centrata sul settore auto ad una composta.

Successivamente l'alleanza con certe forze politiche aveva portato al tentativo di gonfiare il settore chimico anche a scapito degli altri e a quello di affidare allo Stato e ai suoi Enti un ruolo di appoggio ai progetti privati della Montedison e di supporto alle sue manovre economiche. Allo Stato doveva essere affidata la gestione dei settori pesanti (grossi investimenti-bassi profitti) alla Montedison andava invece il compito di gestire, sviluppare ed internazionalizzare i settori ad alto valore aggiunto (fibre...). Essendo poi il settore chimico il più moderno e meglio organizzato per il controllo della classe operaia, si poneva anche come guida sul piano politico.

SUL PIANO POLITICO, si prevedeva l'appoggio al progetto economico attraverso un rafforzamento dello Stato come istituzione, che garantisse il lancio anzi il consolidamento dell'economia e della influenza italiana sul piano internazionale, e sul piano nazionale, la frantumazione dei livelli di classe. A farlo fallire sono state essenzialmente le contraddizioni intercapitalistiche suscitate e i livelli di classe che non è riuscito a distruggere.

1) CONTRADDIZIONI INTERCAPITALISTICHE

a) nazionali

Ancora adesso in Italia giocano due indirizzi economici diversi che rispecchiano anche tendenze politiche diverse (diverse comunque non in termini strategici, in quanto entrambi mirano alla sconfitta della classe operaia e all'affermazione del dominio capitalista, ma tattici, cioè sui passaggi e le forme da adottare per tale progetto) e rappresentano settori di diversi interessi economici e uomini diversi.

Tra questi non c'è contrasto che porti alla sconfitta dell'uno rispetto all'altro ma la definizione di equilibri che rispecchiano i rapporti di forza e una integrazione politica complessiva che porta alla determinazione dello Stato e dei livelli di attacco alla classe operaia.

Così Cefis se mai ha voluto stabilire il suo dominio sulla economia italiana e determinarne le scelte politiche, ha dovuto ridimensionare il tiro, abbandonare il progetto di guida ed accettare una collaborazione che comunque gli conviene.

Così si spiega la risoluzione in atto nel settore chimico della contrapposizione stato-privati: impegno politico complessivo per tutti e divisione dei settori produttivi:

— all'ENI il compito di portare la chimica italiana sul piano internazionale e la partecipazione alle iniziative della Montedison (le ultime sono al 50%).

— alla MONTEDISON il compito di consolidare la chimica primaria e di spaziare in tutti gli altri settori, dal secondario al farmaceutico, dal tessile al finanziario alla distribuzione

— alla SIR e all'ANIC compiti secondari ma specifici dentro cui è risolto il problema della competitività.

Comincia ora la collaborazione con altri uomini politici, non più il solo Fanfani, ma le nuove figure emergenti (Bisaglia, Andreotti, Piccoli...) che sostengono il progetto di integrazione. Allora il Sindacato di Controllo cambia ruolo e le dimissioni di Cefis assumono un significato tattico di pressione e di stimolo.

b) internazionali

Nel progetto di ristrutturazione capitalistica internazionale non rientra il gonfiamento o il crescere in modo autonomo di forze contraddittorie (cosa che forse era negli intendimenti iniziali di Cefis) ma la ricerca di livelli di integrazione funzionale e una divisione di compiti e di aree d'influenza. Nel settore chimico l'Italia ha già a disposizione delle aree d'influenza ben definite, che coincidono con l'area in cui si pretende da parte delle centrali imperialiste, anche un intervento politico-militare dell'Italia come tramite del loro dominio.

Dentro questo quadro Cefis ha dovuto confrontarsi con le altre forze italiane già inserite in quest'area di potere multinazionale.

2) LIVELLI DI RESISTENZA DI CLASSE

Fin dal suo nascere la chimica si era posta come settore faro dentro l'organizzazione capitalistica del lavoro, proprio per le caratteristiche degli impianti (alti costi, forte automatismo...) che permettevano un controllo diretto e più pesante sulla forza lavoro. E di questo Cefis ne aveva fatto nel suo precedente progetto un punto di forza.

Poi, in parte per il rovesciamento operaio della struttura produttiva in termini di lotta, in parte perché si imponeva un livello repressivo molto più pesante e più generale, ha perso il ruolo di punta. Ora serve una ristrutturazione complessiva dell'apparato produttivo italiano, che quindi coinvolge e non privilegia la MONTEDISON.

Più che ad una riconversione economica o ad un ridimensionamento, la ristrutturazione in atto tende a:

— riprendere il controllo sulla forza lavoro attraverso un pesante attacco al salario e all'occupazione.

— a garantire sviluppi e profitti ai settori portanti dell'economia anche col sacrificio degli altri. Ciò attraverso meccanismi quali cassa integrazione, ridimensionamento degli impianti e degli organici, sottoutilizzo periodico degli impianti... strumenti largamente usati in questa fase dalla FIAT, PIRELLI, IFSS, MONTEDISON

— ad introdurre massicciamente nei cicli l'automatismo per sganciare la produzione dal controllo e dalla affezione operaia.

— a riqualificare complessivamente le direzioni economiche che devono diventare anche politiche.

Questo a tutti i livelli, basta pensare al casino attualmente in atto nelle alte sfere, fino ai rivolgimenti ai vertici delle fabbriche (vedere i passaggi esplicativi di direzione al etrolchimico da una gestione pseudodemocratica ad una tipicamente rigida e di controllo, fino a più giù ancora, alla riqualificazione dei quadri intermedi, ai capi-gruppo e ai capi-reparto con un ruolo non più solo legato alla produzione.

La Montedison sta comunque riconquistandosi un ruolo gruidia attraverso varie iniziative complessive:

- sulla distribuzione
- sulla formazione dei quadri direttivi
- sul piano politico nazionale

SULLA DISTRIBUZIONE

La Montedison attraverso la STANDA sta facendo un grosso sforzo a questo livello per organizzarsi su un piano nazionale. Questo per garantirsi una vasta rete di recupero della liquidità circolante difficilmente realizzabile in un altro modo, per guidare il settore dei consumi di massa, per garantirsi il recupero del salario lasciato in fabbrica agli operai per controllare la crescita politica di un settore base quale il commercio, che si è dimostrato tra i più combattivi.

In pratica la Montedison ha già assunto il controllo della CONFCOMMERCIO (la corrispondente della Confindustria del settore). Sta costruendo una rete di vendita all'americana: i cosiddetti ipermercati per una vendita totale indirizzata ai ceti medio-bassi. Sconti ciclici del 10% nella rete di vendita due giorni prima del pagamento dello stipendio agli operai servono a recuperare la liquidità necessaria senza mobilitare i fondi... Altre iniziative le sta attuando nel settore commercio-sindacale seguendo schermi e direttive tipiche della società americana.

SULLA FONDAZIONE DEI QUADRI DIRIGENTI

Le contraddizioni che i processi di ristrutturazione generano hanno il loro primo impatto con la struttura produttiva, ed è in questo ambito che i rapporti di forza esistenti impongono al padrone la ricerca di mediazioni attraverso le quali far proseguire i suoi progetti.

Una di queste passa attraverso il riutilizzo dei capi in chiave corporativa. La Montedison ha dato ampio spazio a tutto ciò ed ultimamente ha pubblicizzato le sue intenzioni sul notiziario del personale: ne riportiamo alcuni passi significativi:

SECONDA: dentro lo schieramento capitalistico italiano la Montedison ha sempre rappresentato una tendenza politica molto conservatrice e non sembra abbia intenzione di abbandonarla, pur se affiancata ad una spregiudicatezza imprenditoriale tipica dei settori illuminati del capitale.

In questo senso si fa portavoce di quella fetta di padronato che, per es., delle PP.SS aveva un concetto strumentale e dei piccoli e medi azionisti, tradizionalmente conservatori e legati alla DC.

Cefis non si permetterebbe mai gli apprezzamenti fatti da Agnelli sulla DC e sul governo, né inviterebbe Peggio ad una assemblea di suoi azionisti, perché questo è fuori dalla linea politica su cui sta costruendo il suo impero multinazionale.

Non l'ha si può certo accusare comunque di arretratezza, anzi ormai sa scegliere bene i cavalli politici d'appoggio e sa muovere su una pluralità di piani le sue pedine.

« L'impresa, con il progressivo sviluppo delle attività produttive, è cresciuta di dimensioni ed ha perduto il carattere di un ente monolitico ed organico qual'era la piccola fabbrica. Nella grande impresa si evidenziano almeno tre grandi componenti.

- i proprietari del capitale
- i lavoratori rappresentati nella loro istanza di difesa dalle organizzazioni sindacali
- la cosiddetta TECNOSTRUTTURA cioè il corpo dei quadri che a diversi livelli di responsabilità ed in virtù della competenza tecnico-professionale esercitano una influenza decisiva negli orientamenti dell'impresa. Vanno considerati altri fatti oggettivi quali:
 - la sempre più rapida obsolescenza della conoscenza professionale
 - la legittimità di essere capi in quanto più competenti sul piano professionale
 - il desiderio sempre più diffuso di esprimere e di realizzare se stessi nel lavoro ricercando forme e canali di partecipazione ».

SUL PIANO POLITICO NAZIONALE

Vanno fatte due brevi considerazioni di carattere generale;

PRIMA: che ormai la Montedison rientri dentro l'area delle PP.SS è vero ma questo non può certo essere vantato come una vittoria del riformismo. La Montedison rientra dentro quest'area per questioni economiche e specifiche (vale a dire che l'80% delle sue azioni sono pubbliche) ma anche per interessi politici compelsivi. A questo punto serve però chiarire un concetto fondamentale, soprattutto per i riformisti: le industrie a PP.SS, che rappresentano la maggioranza del capitale italiano, non sono a capitale sociale, altrimenti saremmo in una fase di socialismo avanzata che tutti abbiamo la coscienza di non vivere, ma sono industrie che nascono e che crescono secondo le leggi del capitalismo più rigido: cioè quella della accumulazione e dello sfruttamento.

Il fatto **anomalo** è che questi capitali vengono estratti direttamente dalle tasche degli operai, né più ci tornano. Chiarito questo non sconvolge più il collegamento che stanno costruendo anzi, visto che nella Montedison vivono le due anime, la privata e la pubblica, può trarne una duplicità di vantaggi; quello di una autonomia di lavoro e quello di uno stretto collegamento ed inserimento nelle centrali dello Stato. Il controllo che dovrebbe essere delegato allo Stato diventa quindi integrazione progressiva.

SITUAZIONE A PORTO MARGHERA

SUL PIANO DELLA RISTRUTTURAZIONE TECNICA

Dopo la fermata degli AM per risanamento e ampliamento, la stessa prassi è stata seguita per pochi altri reparti, senz'altro meno di quanto all'inizio si prevedesse. Questo perché la mobilità nei rapporti non è passata come la direzione si augurava, o forse perché, nonostante tutti i discorsi sulla crisi, le commesse sono consistenti (gli impianti marciano a pieno ritmo e si esige molto straordinario) o forse ancora aspettano i contratti per fare qualche pesante manovra contro gli operai per indirizzare in senso difensivo le loro richieste.

Di questo periodo, primi di luglio, è infatti la richiesta della fermata di ben sedici reparti.

Il gioco sotto è sempre quello: in parte si

danno ferie arretrate, in parte li si fa stare a disposizione delle squadre di manutenzione, in parte li si fa stare alla scuola aziendale per un corso di aggiornamento tecnico preludio ad un passaggio di qualifica e all'accettazione della polivalenza. Questa è la forma di cassa integrazione che ha interessato il Petrolchimico: meno apparente ma altrettanto efficace di quella classica della sospensione adottata in altre parti.

Ne sono stati interessati circa 2.000 operai con una consistente perdita di ore.

Obiettivo è la scomposizione momentanea del reparto che prelude già attraverso la divaricazione dei destini, a quella definitiva dopo la rimessa in marcia. Con questo sistema la direzione si è garantita tre cose:

uno: di evitare un impatto diretto con la fabbrica quale avrebbe avuto con solo qualche settimana di sospensioni.

due: di garantirsi ugualmente livelli altri

di produzione, visto che il mercato tira tre: di iniziare una ridistribuzione della forza lavoro nei reparti in base alle nuove esigenze politiche repressive e produttive arrivando a proporre con l'appoggio del sindacato il discorso della mobilità territoriale coperto dal miraggio della professionalità.

Oltre a questo progetto che riguarda i reparti, ce n'è un altro che riguarda, più pesantemente, il settore polmone della fabbrica cioè quello dei giornalisti legati alla manutenzione e ai servizi. Il progetto per questi è di ridurre l'organico, attraverso vari meccanismi, dal blocco delle assunzioni, agli spostamenti, ai licenziamenti veri e propri; e di stratificare i superstiti in squadre di lavoro divise dalle categorie. L'obiettivo è di frantumare la combattività dello strato (1.500 operai) più forte della fabbrica e di ridurre l'organico senza toccare i reparti in cui più che altro devono assumere per far fronte all'alta percentuale di assenteismo, dovuto alla disaffezione operaia e alla nocività elevatissima di certi impianti.

Per questo progetto la Montedison ha chiesto la collaborazione di una impresa specializzata nella organizzazione del lavoro americano, una multinazionale dello sfruttamento.

I tecnici americani ormai da mesi si aggirano con le squadre di manutenzione a misurare i tempi delle varie mansioni. Alla fine darà il risultato e cioè quanti operai potranno essere allontanati dal lavoro per far lavorare di più gli altri. Tali risultati saranno consegnati prima dell'inizio della scadenza contrattuale.

SUL PIANO POLITICO

Ci sono alcune questioni da mettere in evidenza:

— PCI — ha recentemente fondato a Marghera due sezioni nuove di fabbrica. Questo fa prevedere un grosso sforzo del PCI a fianco del Sindacato nelle prossime scadenze.

Due i livelli di intervento delle cellule: uno sindacale (piattaforma complessiva per il prossimo autunno e tentativo di coinvolgimento nei progetti amministrativi locali delle forze di fabbrica. Un impegno ulteriore e qualificato sarà poi quello sul piano produttivo: sviluppo diversificato, nuovo modo di fare la chimica.

— SINDACATI — la tendenza complessiva non è diversa da quella generale e non vale la pena di soffermarvisi: prevede la raccolta delle richieste di base, l'inserimento di esse nelle piattaforme generali, il tutto poi rimandato alla trattativa cen-

trale. (Si capirà meglio questo punto a partire dal diario di fabbrica).

— AUTONOMI — sono in difficoltà organizzative e stanno vivendo un reflusso politico notevole.

La situazione di fabbrica non è certo caratterizzata da forme di lotta dura o da contrasti pesanti quali possono essere quelli causati dalla cassa integrazione. Ma se si tiene conto che la Direzione sta attuando un pesante processo di ristrutturazione e che il sindacato cerca di garantire un periodo di passività operaia tutte le lotte di reparto e anche le sole assemblee acquistano, un significato diverso.

Dopo la passività dei primi mesi dell'anno si ha una ripresa della resistenza nei reparti verso la fine di marzo, quando da tutte le manovre padronali e sindacali emerge con chiarezza il disegno della Direzione. Non essendoci copertura sindacale, ogni lotta resta isolata nel reparto senza trovare collegamenti con gli altri reparti, che pure vengono investiti dalle forme di lotta articolata e sono interessati alle stesse richieste.

Quindi se da una parte è chiara la debolezza di queste iniziative, dall'altra ne è ben evidente il significato di combattività repressa e di capacità di resistenza autonoma.

COLLETTIVO
EDITORIALE 10/16

1. Concetto Marchesi, Giaime Pintor, Piero Calamandrei, Walter Binni, Umberto Terracini, Lidia Franceschi

DOVERE DI RESISTENZA L.500

2. 1975, TORTURA IN RFT L.500

3. Carlo Pisacane

LE ARMI DEL POPOLO L.1000

4. TERRORE E MISERIA
DEL IV REICH

(in corso di stampa)

5. Amilcar Cabral

CULTURA E GUERRIGLIA
(in corso di stampa)

6. Chiang En-tse

CONOSCENZA E VERITA'
(in corso di stampa)

Il collettivo editoriale 10/16 aderisce al
COPCOM, Via Decembrio 26, Milano.

26 SET, 1969
Un documento del consiglio regionale lombardo dell'Ordine

Mai il giornalista può farsi collaboratore della polizia

(Da "L'Unità")

Nell'adempimento della professione il giornalista può venire a conoscenza di fatti sui quali è suo dovere mantenere il segreto

MILANO, 25 settembre

Mai il giornalista, il quale sia venuto a conoscenza di notizie nell'adempimento della sua professione, può farsi collaboratore della polizia. Questa in sintesi la norma che il Consiglio regionale dell'Ordine dei giornalisti lombardi stabilisce in un documento con il quale conclude un procedimento disciplinare nei confronti di un giornalista professionista.

Il procedimento ha tratto le mosse dall'accusa rivolta a un giornalista, capocronista di un quotidiano milanese indipendente, di aver fornito all'autorità di pubblica sicurezza una serie di fotografie riguardanti una manifestazione politica.

Nel concludere il procedimento il Consiglio dell'Ordine mette in evidenza che il giornalista, al fine di fornire ai

lettori una informazione ampia e veritiera, è portato ad avere contatti e a venire a conoscenza di fatti che esulano dalle norme della liceità per il normale cittadino. «Il giornalista — si legge testualmente nel documento — si trova in una privilegiata situazione, grazie alla quale molto spesso gli è permesso raccogliere notizie, confidenze, sollecitazioni, lamentele che altrimenti non sarebbero concesse dal cittadino con la stessa franchezza e con lo spirito di convinta sincerità».

Di qui consegue una precisa responsabilità del giornalista nei confronti di chi a lui si affida, convinto che esso sia immune dagli obblighi che competono al cittadino comune. «Ecco perché — aggiunge il Consiglio regionale dell'Ordine — il giornalista deve fare di questa posizione di privi-

legio una trincea entro la quale nessun pubblico potere dovrebbe mai avere il diritto di indagare».

Contraddicendo all'articolo 7 del Codice penale che impegna ogni persona che abbia notizia di un reato perseguibile di ufficio a renderne edotti il magistrato e la polizia giudiziaria, il giornalista deve sentire l'impegno «inderogabile» di tutelare il segreto per tutte quelle notizie di cui sia venuto a conoscenza attraverso l'espletamento della sua professione. «Ciò — aggiunge il documento — vale specialmente ogni qualvolta siano in gioco il comportamento di persone mosse da principi politici o da ideologie di qualsiasi orientamento che il giornalista segue come testimone e che è libero di giudicare per i lettori del suo giornale e non per altro».

MULTINAZIONALI E PARTECIPAZIONI STATALI

GEPI

Il settore GEPI in Piemonte punta a una redistribuzione internazionale delle sue unità produttive: taglio dei rami secchi, contrazioni dell'organico e ristrutturazione selvaggia degli impianti.

A) Le definizioni, le ipotesi, le diagnosi, sulle multinazionali e sul loro impero avvolto nei tentacoli ora mimetici ora manifesti del dominio sovranazionale, tendono spesso a rarefarsi in una ridda di fumisterie accademiche.

Forse, fino ad ora, la fotografia più ravvicinata e più nitida di questa massa apparentemente plasmatica, è stata scattata da Cefis nel 1973, col discorso di Modena (vedi qui accanto). In esso si diceva, fuori dai denti, che la sovranazionalità, cioè lo sganciamento dell'interesse imperialista supremo da ogni confine, sentimento e anche concetto nazionale e patriottico, sta alla base del futuro assetto mondiale. Una concezione a prima vista fantapolitica, che pare mutuata dalla più spregiudicata *science fiction*; ma che ricondotta alla politica concreta, quotidiana, delle multinazionali oggi, assume tutt'altro spessore programmatico e prospettico. La sovranazionalità pura implica e presuppone o il concetto di superimperialismo, come imposizione egemonica di uno stato assoluto sul resto delle « regioni » planetarie; o la tesi dell'ultraimperialismo (Kautskiano) come composizione organica, all'interno di una centralizzazione paritetica, delle contraddizioni interimperialistiche.

Sia la prima che la seconda concezione escludono a priori il concetto di antagonismo e quindi di lotta di classe da un lato e di blocchi politici contrapposti dall'altro, vanificando le stesse teorizzazioni imperialistiche del bipolarismo o del policentrismo. Il marxismo rivoluzionario non potrà dunque mai né prestare fede né ipotizzare « l'imperialismo unico » come « armonia gerarchica perfetta » dell'intero globo capitalistico, poiché ciò significherebbe in ter-

mini economico-strutturali la fine dell'anarchia capitalistica, delle contraddizioni inter e intracapitalistiche, e l'inizio di una concorrenza formale basata sull'eccitazione artificiosa, e dunque astratta, dei rapporti come delle forze di produzione. Col che si sopprimerebbe senza risarcimento, la teoria del valore di Marx, fuori della quale il Capitale scade a mero denaro. « tesoro », valorizzato da non si sa quali magiche alchimie sociali.

Nonostante questo gli enunciati di un Cefis o i diktat dei gruppi multinazionali — che quasi quotidianamente scorrono decentrano e chiudono decine di unità produttive, per un totale di migliaia e migliaia di operai —, suonano come « premonizioni » concrete di un ciclo che va trasformandosi a ritmo serrato, di un tessuto produttivo e di un mercato del lavoro che vanno disgregandosi e disfacciandosi a vista d'occhio, sacrificati dalla piovra multinazionale ad un progetto di produzione e profitto extranazionale. La tendenza dunque prima ancora del compimento impossibile dei suoi presupposti, è già distruttiva.

B) L'Europa, in qualità di area controllata dal subimperialismo tedesco, rappresenta uno dei campioni più espliciti della manovra multinazionale. L'Italia, per l'alta combattività operaia e le penalità strutturali che la fanno ritenere il ventre molle del « capitalismo maturo » continentale, costituisce « paradossalmente » sia il campo di marte, sia il pascolo privilegiato della penetrazione multinazionale. Per la instabilità istituzionale e politica interna l'Italia si configura come un crogiuolo in perenne ebollizione che disturba le scelte imprenditoriali e occupazionali dei grossi gruppi. D'altro canto per la esuberanza di

manodopera, per l'arretratezza tecnologica, e per l'infedeltà storica dei centri di potere governativi alla superpotenza atlantica, rappresenta un'ambita area di penetrazione multinazionale.

È significativo notare come la maggior parte delle imprese con un fatturato superiore a 50 miliardi dotate di maggiore dinamismo, abbia una partecipazione diretta o incrociata col capitale estero, di cui la quota preponderante è USA. (Vedi qui accanto l'indagine della SO-RIS). Ma se in Italia, la proliferazione delle divisioni a carattere multinazionale è dovuta da un lato alla arretratezza o al mancato decollo di settori produttivi sofisticati, come l'informatica, l'elettronica, la meccanica fine, la chimica fine ecc., che sono comparti ad alta tecnologia e bassa intensità di lavoro, dall'altro essa deriva dalla collusione intima dei centri di potere politico nazionali con i colossi extranazionali. L'« entrata » politica sovrastrutturale che ha permesso in pochi anni la espansione a tela di ragno di gruppi come la IBM, la ITT, la Singer, la Honeywell, la AEG, ecc., è senz'altro superiore alle « falle » strutturali del sistema produttivo italiano, che hanno propiziato l'insediamento di impianti extranazionali detentori del più sofisticato « know how » mondiale.

C) Una breve disamina, a volo radente, delle caratteristiche « comportamentali » dei monopoli non solo conferma tale ipotesi ma permette di articolarla anche nei settori « pubblici » di cui tratteremo.

I) Una delle principali peculiarità delle multinazionali è rappresentata dalla *interritorialità* che permette alto decentramento delle produzioni con rapida e sicura centralizzazione del comando, per mezzo di una affinatissima rete di comu-

nicazioni elettroniche.

Le informazioni dei calcolatori corrono lungo la rete telefonica internazionale facendo sì che, per telescrivente, il centro madre continui ad emettere gli impulsi guida in tutte le zone, anche periferiche, del suo impero. Il coordinamento celere delle informazioni e dei dati rende l'interterritorialità un complesso integrato ad alta affidabilità decisionale e ad alta duttilità d'impresa.

Le dislocazioni multinazionali, dunque, funzionano, in rapporto al centro, come semplici elementi di un unico complesso organico.

II) Lo strumento principe dell'integrazione e dell'efficienza di simili colossi tentacolari è costituito dall'uso sofisticato dell'informatica, come scienza applicata ad ogni fase del ciclo: dal « cervello » ai più distanti terminali meccanici. L'informatica permette la elaborazione simultanea e funzionale di un numero elevatissimo di variabili, quali la forza lavoro, la tecnologia, contesto politico, ecc., mediante modelli matematici deterministici o probabilistici. Il possesso esclusivo di complesse banche di dati, e di conoscenze elevatissime nel campo del software — mai esportato se non nelle sue componenti standard — permette ai gruppi di utilizzare con la massima profittabilità lo sviluppo diseguale dei paesi del globo. La concentrazione delle attività di ricerca e sviluppo presso la casa madre è la dimostrazione lampante dell'arroccamento tecnologico e tecnico delle multinazionali, al fine di detenere il monopolio assoluto della « conoscenza » cioè dello sviluppo delle forze produttive che oggi rappresenta, insieme allo sfruttamento differenziato della forza lavoro, il pilastro dell'imperialismo.

III) La distribuzione geografica e la difformità dei mercati del capitale, oltre a quello delle merci e del lavoro, consentono alle multinazionali una politica dei profitti assai vantaggiosa, basata sia sul drenaggio dei capitali e sui finanziamenti pubblici, sia sulla distribuzione contabile dei redditi e degli interessi. Poiché le multinazionali rappresentano il massimo della concentrazione possibile del capitale, la loro agilità finanziaria, e speculativa, nonché la loro spregiudicatezza usuraria, permettono di investire e disinvestire con una fluidità assoluta, a seconda delle condizioni generali di interesse. Ciò significa che il gruppo privilegia gli investimenti industriali là dove l'imposizione fiscale è meno pesante, il finanziamento pubblico più ingente, e la mano d'opera più abbondante. Per contro smobilità là dove l'onere fiscale cresce, il drenaggio di capitali pubblici si fa più oneroso e la forza lavoro più esigente. D'altro canto proprio in queste aree che formano per lo più la fascia del « capitalismo maturo » le multinazionali trovano ugualmente un alto margine di interesse, investendo forti capitali nel circuito finanziario, e valorizzando con speculazioni, spesso molto sporche, il denaro a basso costo pompato da aree di « sottosviluppo ».

In sintesi le multinazionali, rispetto agli aspetti economicamente rilevanti della loro penetrazione, non apportano mai va-

« (...) E comunque in atto una tendenza verso l'adozione di strategie globali delle multinazionali integrate su scala mondiale e ciò soprattutto per ragioni finanziarie, di programmazione e di controllo. (...) »

Talvolta, i più grandi gruppi multinazionali prevedono società di controllo a due livelli; dapprima su scala continentale e poi in un'unica società mondiale che a sua volta controlla le società continentali; ed è inevitabile che una struttura di questo genere, per quanto imposta dalle esigenze dei tempi, tolga un ulteriore margine di autonomia alle consociate nazionali. Finora abbiamo parlato delle imprese multinazionali. L'altro protagonista dell'economia mondiale, l'interlocutore con cui tutte le imprese multinazionali devono dialogare nelle loro iniziative è lo Stato nazionale (...).

Ma l'attuale dimensione degli Stati è compatibile con una politica efficace nei confronti delle imprese multinazionali?

Tutti i Governi si trovano oggi a dover vivere un dilemma la cui soluzione è molto difficile.

Da un lato, ci si evolve sempre più verso l'indimentificazione della politica con la politica economica. In altre parole, i fatti economici, dai livelli di occupazione alla produzione di reddito, dagli investimenti ai flussi di beni e servizi, sono sempre più importanti nel determinare il clima sociale e quello politico in cui il Governo deve agire. (...)

L'altro corno del dilemma è dato dal fatto che il territorio nazionale è sempre più insufficiente per un'economia che tende ormai a muoversi in dimensioni mondiali. (...)

Insomma gli Stati nazionali nei loro rapporti con le imprese multinazionali sembrano spesso come i giocatori di una squadra di calcio costretti da un assurdo regolamento a giocare soltanto nella propria area di rigore lasciando ai loro avversari la libertà di muoversi a piacimento per tutto il campo.

Anche dal punto di vista militare l'unica risposta possibile è quella di un allargamento della dimensione del potere politico a livello almeno continentale.

La difesa del proprio Paese si identifica sempre meno con la difesa del territorio ed è probabile che arriveremo anche ad una modifica del concetto stesso di Patria, che probabilmente i Vostri figli vivranno e sentiranno in modo diverso da Voi. (...) Abbiamo visto che il potere politico stenta a far fronte ai problemi posti dalle dimensioni internazionali dei processi economici. (...)

Si tratterà insomma di una continua sfida dal cui esito dipenderà il futuro della società occidentale.

Se le forze operanti a livello nazionale non riusciranno a tenere il passo dello sviluppo economico e dei suoi problemi, assisteremo a un progressivo svuotamento del potere politico nazionale.

I maggiori centri decisionali non saranno più tanto nel governo o nel parlamento, quanto nelle direzioni delle grandi imprese e dei sindacati, anch'essi avviati ad un coordinamento internazionale ».

(Da Eugenio Cefis: Discorso agli Allievi dell'Accademia Militare di Modena)

« Abbiamo visto che i gruppi italiani pubblici e privati che hanno una cifra d'affari nazionale non inferiore ai 300 miliardi sono una quindicina, mentre i gruppi stranieri, che raggiungono questa cifra, ce ne sono soltanto due: la ESSO (Exxon) e la Philips. Ma i gruppi stranieri tra i 50 e i 250 miliardi di fatturato sono una quarantina, contro i 23 italiani: il dato mette in drammatico rilievo come, anche se nessuno tra i gruppi stranieri ha posizioni dominanti sul nostro mercato, la loro dimensione media può considerarsi nettamente superiore a quella delle grandi industrie italiane. (...) anche considerando la sola dimensione produttiva e commerciale interna ».

Fondazione Agnelli, « Il sistema imprenditoriale italiano. Rapporto di ricerca 1973, p. 62.

« Sulle 719 grandi imprese considerate, 378 sono interamente possedute da capitale italiano, mentre nelle rimanenti 341 esistono partecipazioni di capitale estero. In queste ultime, il capitale posseduto da residenti esteri è pari al 28,6% del totale, e concentrato in 152 imprese in cui la partecipazione supera il 50% del capitale. Altre 60 imprese hanno quote di partecipazione estera tra il 30 e il 50%. (...) »

Le 378 imprese a capitale interamente nazionale, a loro volta, possiedono quote trascurabili di investimento azionario all'estero (194 miliardi in tutto) (...). Più cospicuo appare invece l'investimento estero delle imprese possedute in parte da capitale straniero; le 341 imprese considerate arrivano ad un investimento estero complessivo di quasi 400 miliardi, concentrati nell'industria petrolifera e chimica (186) e in quella meccanica (131) ».

Ibidem, p. 76

« In base ad un'indagine condotta dalla SORIS risulta che alla fine del 1965 le società italiane controllate (sia pure in misura diversa) da gruppi stranieri erano 1269, con un capitale sociale complessivo di 1.350 miliardi di lire. Il settore dell'industria manifatturiera partecipava a queste cifre con 916 società e un capitale sociale di 1.206 miliardi. È interessante osservare che le società a partecipazione estera dell'industria manifatturiera risultavano costituite o passate sotto controllo di gruppi stranieri per il 35,8% (del capitale) prima del 1945, per il 17,8% tra il 1946 e il 1955 e per il 46,4% tra il 1956 e il 1965. Ciò significa che quasi la metà del capitale straniero presente nell'industria manifatturiera all'inizio del 1966 era affluito in Italia nel corso del decennio precedente.

Ancor più interessanti appaiono i dati relativi all'incidenza del capitale delle società a partecipazione estera, maggioritaria o paritetica, rispetto al capitale complessivo delle società dei vari settori. Si rileva infatti (cfr. tabella) che sempre alla fine del 1965, il capitale delle società manifatturiere era sotto controllo straniero per il 22,5% e che in vari settori, caratterizzati fra l'altro da tassi di espansione particolarmente elevati, il controllo straniero era assai maggiore. Tale controllo si estendeva sulla totalità del capitale del settore dei materiali sensibili (a tale risultato si è giunti dopo la cessione da parte della famiglia Agnelli, della Ferrania al gruppo americano Minnesota); su circa i tre quarti del capitale dell'industria elettronica e di quella farmaceutica; sulla metà del capitale delle raffinerie e della rete di distribuzione di carburanti.

La presenza del capitale degli USA in Italia — sempre in base all'indagine della SORIS — alla fine del 1965 comportava il controllo di 551 società aventi un capitale sociale di 619 miliardi di lire. In altri termini, in base a questa valutazione, gli investimenti stranieri in Italia erano per circa la metà investimenti americani. Ma in base alle rivelazioni del Dipartimento del commercio degli USA risulta che, alla fine del 1967, gli investimenti americani in Italia avevano raggiunto un valore di 1.242 miliardi di dollari.

(Cfr. Eugenio Peggio: « Capitalismo italiano anni '70 »)

INCIDENZA DEL CAPITALE DELLE SOCIETÀ A PARTECIPAZIONE ESTERA NEL CAPITALE DELLE SOCIETÀ DEL SETTORE

SETTORE	INCIDENZA %
MATERIALI SENSIBILI	100,0
CUSCINETTI VOLVENTI	96,0
FARMACEUTICI	74,7
ELETTRONICA	73,9
COSMETICI	70,1
RAFFINAZIONE E DISTRIBUZIONE del petrolio	52,4
SAPONI E DETERGENTI	52,4
MEDIA INDUSTRIA MANIFATTURIERA	22,5

(FONTE: SORIS)

« Nell'industria italiana operano sette gruppi a partecipazione pubblica (sei statali: IRI ENI EFIM EGAM GEPI FINAM e uno regionale, l'ESPI siciliano) che nel '71 hanno totalizzato complessivamente un fatturato di 6 mila miliardi: all'incirca la metà delle entrate dello Stato italiano.

A fianco di questi, esistono due distinte categorie di gruppi privati di vertice: quelli la cui vocazione industriale è prevalente, e quelli che si formano e si sciolgono all'insegna di ragioni finanziarie, e che quindi possono essere in una certa misura assimilati alle conglomerate americane prima fase. Dove, per capirci, la Montedison del finanziere Valerio era una conglomerata che si è, con Cefis, ristrutturata in senso più strettamente industriale (e quindi multinazionale).

Questi gruppi sono in numero così esiguo da potersi contare sulle dita di due mani. Dal lato delle multinazionali, ope-

rano IFI-FIAT, Montedison-Snia Viscosa, Pirelli-Dunlop, Olivetti, Monti, Pesenti-Italmobiliare-Bastogi, Falck, Zanussi, SIR-Rumianca. Nove gruppi, dunque, il minore dei quali (SIR-Rumianca) ha fatturato nel '72 per 257 miliardi, e il più grosso (IFI-FIAT) intorno a 3 mila miliardi.

Complessivamente, questi soli 9 gruppi privati — anche la Montedison ci pare possa considerarsi tornata ad essere tale — hanno fatturato nel '71 più di sette mila miliardi di lire, e cioè più dei corrispondenti sette gruppi pubblici. In un'ottica di esclusiva misurazione di peso industriale diretto, ogni commento al discorso sulla « statizzazione » dell'economia italiana appare superfluo: il peso dell'industria pubblica non è superiore neanche a quello della grande industria privata ».

Fondazione Agnelli: Il sistema imprenditoriale italiano. Rapporto di ricerca 1973, p. 58.

lore nelle aree nazionali dove investono industrialmente o finanziariamente, ma estorcono sempre o finanziamenti o interessi monetari. « La rapina dei capitali » che caratterizza l'espansione multinazionale è una esigenza fisiologica dei monopoli, poiché per controbilanciare la caduta del saggio di profitto, i grossi gruppi devono accrescere vertiginosamente il capitale totale, il quale ingrandendosi si fa sempre più astratto, più liquido e quindi sovranazionale.

D) Sul territorio nazionale italiano, si è assistito negli ultimi anni ad un fenomeno di multinazionalizzazione originale, che si differenzia sia dalla trasformazione in holdings internazionali dei maggiori gruppi privati: Fiat, Pirelli; sia dalla integrazione delle consociate a casa madre Usa nei settori trainanti del ciclo.

Si osserva infatti la tendenza, da parte dell'impresa pubblica e delle PPSS, da un lato a conformarsi sul modello multinazionale Usa; dall'altro a concatenarsi con gli interessi strategici dell'industria privata egemonica.

Questa seconda tendenza è particolarmente marcata nel settore delle PPSS, in specie la Gepi, che pare ripercorrere alla lettera il canovaccio di interventismo pubblico attuato dallo Stato Fascista negli anni 30, per ottenere smobilizzo e nuova solvibilità bancaria a favore dei capitalisti privati, senza alcun risarcimento del denaro pubblico.

Questa politica del « salvataggio », pur alimentandosi soprattutto del fondo pubblico, risulta intimamente infeudata agli interessi internazionali ma si distacca dal modello Usa, poniamo della Montecatini, per l'alta partecipazione privata (v. Seimart partecipata da Fiat e Pianelli) e per le caratteristiche del ciclo, ancora condizionato dalla situazione sociopolitico nazionale.

Il settore Gepi in Piemonte, pur essendo finanziato dallo Stato, punta ad una redistribuzione internazionale delle sue unità produttive, con taglio dei rami secchi, contrazione dell'organico, ristrutturazione selvaggia degli impianti, ma risulta ancora « arretrato » rispetto al modello extranazionale, per gli interessi nazionali che lo animano. Nell'ultimo anno in Italia 150 mila lavoratori del tessile-abbigliamento sono stati messi a orario ridotto. A Torino 10.257 operai sono stati posti a orario ridotto e di essi 2.771 sono a zero ore, per un totale di 3.170.317 ore di C. Integrazione in 120 aziende della provincia. Queste cifre dicono chiaramente che non esiste da parte della Gepi, privatizzata dagli imprenditori, una politica salariale e un programma di sviluppo più sensibile alla crisi che scuote il paese. E tuttavia una differenza fondamentale tra Gepi e multinazionali a dipendenza e modello USA (Montedison) esiste. Il padronato italiano che muove i fili della Gepi, pur non volendo un piano a medio termine che ipotecerebbe le sue scelte di dislocazione sui mercati del lavoro dei paesi emergenti e intralcerebbe la ristrutturazione del ciclo tessile, desidera tuttavia che il disinvestimento nel settore sia graduale, non traumatico. Una nuova ondata di disoccupati nel mercato del lavoro.

già ingolfato dall'espulsione di forti quote di braccia dal comparto metalmeccanico e meccanico, significherebbe, forse, una regressione delle rivendicazioni economiche, ma anche un irrigidimento e una crescita delle istanze politiche. È dunque ravvisabile, nella politica di asfissia lenta e di liquidazione progressiva del settore, il tentativo di coronare con provvedimenti controllati, la ristrutturazione integrata dei vari comparti privati, così da equilibrare i risultati del nuovo assetto preventivo con le tensioni inevitabili del mercato del lavoro nel quadro politico globale.

Ci pare che tale processo, se collegato, com'è inevitabile, alla ristrutturazione della chimica di base a monte dell'indu-

stria tessile (fibre sintetiche) che mira alla dislocazione nel « terzo mondo » sia del settore di ricerca sia dei segmenti produttivi funzionali alla verticalizzazione del ciclo, embrimatizzi la linea di tendenza delle PP.SS., chiaramente sintonizzate sulla gamma controrivoluzionaria e antioperaia delle imprese private. Le schede che seguono — estrapolate da relazioni dei consigli di fabbrica — documentano e dettagliano, con una precisione che forse involontariamente fa giustizia del collaborazionismo sindacale e revisionista, la vocazione multinazionale e finanziaria dell'industria pubblica che dovrebbe essere, viceversa, la ciambella di salvataggio per la crisi economica e la falcidia occupazionale.

GEPI, Società di Gestione e Partecipazioni Industriali. Capitale: 132 miliardi di cui 66 versati. 76 aziende gestite di cui

12 con partecipazione totalitaria
29 con partecipazione di maggioranza

3 con presenza paritetica
17 con presenza minoritaria
10 in attesa di entrare
4 aziende ristrutturate e cedute

Le 76 aziende sono così dislocate:

33 al NORD
19 al Centro
29 al SUD

Tra il '72 ed il '73 la GEPI ha rilevato 18 aziende di cui

3 al NORD
7 al Centro
8 al SUD

Nel '74 sono entrate nella GEPI la S. Remo Abbigliamento, inoltre il CIPE ha deliberato per la SAMO di Brescia, la LAMPUGNANI di Parma e la MAGNONI di Torino.

Le 4 aziende ristrutturate e cedute sono:

Prova di Rovereto 150 addetti
Metalsud di Frosinone e Castel Romano con 350 addetti ceduta all'Egani.

La Saba di Trento ceduta alla Graziano di Tortona

La Lamborghini ceduta alla SAME
Aziende dell'AREA PIEMONTE
METALMECC.: SAIR NOVARA ex Falconi - SEIMART TORINO ex Magagnone

ABB. e TESS.: GENERAL MODA TORINO ex CESAR - PEP ROSE di Borgomanero - ADDAFILO INDITEX (CREPID'ADDA ex R. VARZI) - STARTELLA GALLIATE ex R. VARZI - TESSITURA TRECATE - NUOVA IMMI di Pavia - Manifattura BONA Cagnano - REMMERT CIRIÉ - ARONA di Voghera.

Ultimo bilancio GEPI 1973

PERDITA ESERCIZIO 19 miliardi e 900 milioni.

PASSIVITÀ 30 miliardi.

La GEPI è caratterizzata da improvvisazioni e precarietà che non danno serio affidamento sulla stabilità produttiva ed occupazionale delle aziende rilevate.

Nel solo settore tessile ed abbigliamento i lavoratori sospesi a zero ore occupati in aziende costituite dalla GEPI, o dove la stessa è impegnata ad intervenire, sono ancora oltre 3 mila. La GEPI è diventata la « fabbrica » delle sospensioni con gravi esborsi della Cassa Integrazione Guadagni, o, addirittura, cosa ancor più grave, dei licenziamenti.

Tutto questo contrasta con le finalità istituzionali indicate dalla legge n. 184 e con gli obiettivi dichiarati dagli stessi organi della Programmazione.

In realtà, con l'atto costitutivo della GEPI fra aziende pubbliche IMI, IRI, ENI, EFIM, allo scopo di intervenire per il salvataggio di aziende in difficoltà, in sostanza si è voluto pro-

prio sottrarre le aziende pubbliche esistenti all'impegno della programmazione, cui sono molte volte sollecitate, nelle situazioni concrete, dalla pressione dei lavoratori, dei sindacati, delle forze pubbliche e delle autorità locali.

Le aziende controllate dalla GEPI, sono circa 40, con una occupazione complessiva attorno alle 24.000 unità lavorative.

A queste aziende, che sono controllate dalla GEPI a partecipazione totalitaria o a partecipazione maggioritaria e a partecipazione non maggioritaria, vanno aggiunte una decina di aziende dove la GEPI si è impegnata ad intervenire, nelle quali sono occupate oltre 3.000 unità lavorative circa.

Va denunciato che l'occupazione in queste società è di gran lunga inferiore a quella risultante al momento della loro crisi, e ciò in contrasto con la direttiva del CIPE del 17 luglio 1971 dove si prevedeva che l'impegno della GEPI doveva svolgersi per realizzare l'obiettivo fonda-

« ...oggi, invece, sfumano i confini tra imprese pubbliche ed imprese private, e l'influenza pubblica diversifica la sua presenza. Questa mescolanza di pubblico e privato in ogni settore industriale, ad ogni livello, è resa più evidente dal crescente indebitamento delle imprese industriali italiane. In presenza del collasso della Borsa il finanziamento passa ormai per il sistema finanziario e creditizio, che è per i quattro quinti formato da istituzioni pubbliche ».

Fondazione Agnelli: Il sistema imprenditoriale italiano. Rapporto di ricerca 1973, p. 82.

« Ma, limitandoci ad un'analisi generale, basterà qui ricordare che la crescita del complesso industriale pubblico è avvenuta per effetto di un comportamento specifico dei gruppi che lo compongono: appunto in questo la loro logica economica si è rilevata complementare e diversa da quella delle grandi e piccole imprese private.

Si è già vista la diversa propensione verso le prospettive di profitto e di espansione. Anche la maggiore flessione degli investimenti delle imprese pubbliche nella fase congiunturale sfavorevole dopo il 1965 è un sintomo di una particolarità negli schemi di riferimento: la più diretta soggezione a certe direttive politiche di controllo della inflazione (attraverso la riduzione della domanda globale); la dipendenza dalla spesa pubblica e il più ristretto margine di profitto hanno determinato una certa amplificazione delle oscillazioni nella politica di investimento. Negli ultimi anni, l'accelerata ripresa degli investimenti pubblici ha, contemporaneamente, sostenuto la ripresa e alimentato la carica inflazionistica generale.

Le grandi imprese private hanno, nel contempo, sviluppato con più forza gli investimenti in partecipazioni, preferendo così una crescita per acquisizione piuttosto che per nuovi investimenti ».

Fondazione Agnelli: Il sistema imprenditoriale italiano. Rapporto di ricerca 1973, p. 91.

tale del mantenimento o accrescimento dei livelli occupazionali compromessi da difficoltà transitorie aziendali ».

La GEPI ha operato in questi anni in un quadro di autonomia assoluta forzando le stesse direttive del CIPE preposto dalla legge al controllo della stessa, così come non è conosciuto il criterio dell'utilizzo del pubblico denaro poiché dove la GEPI interviene ci si copre sotto la sigla « società per azioni », che consente di esercitare qualsiasi operazione finanziaria praticamente al di fuori di ogni controllo politico.

Lo stesso susseguirsi di crisi presidenziali è sintomo di una gestione della GEPI instabile e travagliata da profondi contrasti del gruppo dirigente e non risulta chiaro come gli interventi siano stati operati.

Anche per gli interventi nelle singole realtà aziendali non è chiaro il criterio seguito. Si ha la netta impressione che gli investimenti operati registrino uno squilibrio tra investimenti per macchinari, capaci di

aumentare la competitività aziendale a favore di investimenti immobiliari (acquisti di terreno, ecc.). La GEPI rifiuta in genere rapporti formali con le Organizzazioni Sindacali a livello centrale (significativa l'assenza della GEPI al tavolo delle trattative dei rinnovi dei contratti collettivi nazionali), dichiarando che questi sono compatibili solo nelle

single realtà aziendali. Anche a questo livello sovente i rapporti tra direzione e sindacati non sono buoni. L'incertezza e la precarietà del quadro che emerge è, del resto, confermato dal fatto che alcune aziende della GEPI sono ancora associate alla Confindustria. Recentemente attraverso note di stampa, l'opinione

pubblica ha appreso che alcune società sono state vendute o che altre sono in vendita e viene fuori con tutta evidenza il problema della autorizzazione a queste operazioni. Il comportamento GEPI è esclusivamente quello di una società finanziaria che finisce per esporla ancor di più di quanto già è stata coinvolta in pressioni di carattere clientelare.

REMMERT

Ditta REMMERT S.p.A., San Maurizio Canavese, CIRIÈ

FORZA

La forza complessiva dei due stabilimenti prima della partecipazione GEPI era di circa 1.200, alla data attuale è di 1.084, suddivisa come segue:

Stabilimento di S. Maurizio Canavese:

Settore Tessile:

Operai	395 (289 d. + 106 u.)
Impiegati Amministrativi	100 (u. + d.)
Impiegati tecnici	15 (u.)
Lavoranti a domicilio	35 (d.)
Viaggiatori e piazzisti	37 (u.)
Servizi diversi	10 (u. + d.)

TOTALE . . . 592

Stabilimento di Ciriè

Settore Tessile:

Operai	66 (18 u. + 48 d.)
Impiegati Amministrativi	8 (u. + d.)
Impiegati tecnici	1 (u.)
Servizi diversi	3 (u. + d.)

TOTALE . . . 78

Settore Metalmeccanico:

Operai	345 (102 u. + 243 d.)
Impiegati tecnici	22 (u. + d.)
Lavoranti a domicilio	40 (d.)
Servizi diversi	7 (u. + d.)

TOTALE . . . 414

N° 592 + 78 + 414 = Totale complessivo N° 1.084

Tipi di lavorazioni

Le lavorazioni che si effettuano nei due stabilimenti sono di seguito suddivise per settori:

Settore Tessile:

Accessori per confezione
Calandratura
Cucirini
Etichette stampate e tessute
Nastri comuni ed operati
Tintoria
Tipografia
Trecce

Settore Metalmeccanico:

Accessori per chiusure lampo
Chiusure lampo metalliche
Chiusure lampo a spirale plastica
Meccanica
Pressofusione accessori vari
Trattamenti galvanici
Valvole termiche
Verniciatura

LAVORI ESEGUITI DA DITTE ESTERNE

Meccanica:

Parte delle lavorazioni del reparto meccanica, tornitura, fresatura, rettificatura, vengono eseguite da ditte esterne per le seguenti motivazioni: insufficienza di mano d'opera qualificata; inadeguatezza delle attrezzature; esigenza di pronta consegna. Da una valutazione complessiva si può affermare che dette lavorazioni esterne incidono dal 20% al 70% sull'intero valore degli ordini e delle commesse di detto reparto.

Tintoria:

I lavori esterni incidono circa 80% per mancanza di impianti di depurazione.

SEIMART

La storia della SEIMART sotto il punto di vista occupazionale è perlopiù esemplare. Al momento dell'entrata della GEPI e cioè nel febbraio del '72 gli occupati nei vari stabilimenti erano circa 4300; nel dicembre del '74 erano scesi a meno di 3.400. Non reintegro del turn-over e licenziamenti incentivati (in molti casi addirittura di personale altamente qualificato) hanno portato a questo calo.

Nell'area piemontese la situazione

poi risulta ancora più drammatica. Prima della formazione del gruppo SEIMART gli addetti ai vari stabilimenti erano parecchie migliaia. (Anni '60).

Nel maggio del '71 a causa del fallimento di alcune società piemontesi viene creata la società SEIMART con la partecipazione della FIAT, di Pianelli e Traversa, della Finanziaria Piemontese e di 4 banche. I dipendenti sono circa 3.300.

Nel febbraio del '72 viene creata la

cosiddetta « grande SEIMART » con l'entrata del capitale pubblico (GEPI) e l'acquisizione degli stabilimenti dell'area lombarda.

I dipendenti degli stabilimenti piemontesi sono calati a 2700 unità. Nel dicembre del '74 gli addetti (sempre degli stabilimenti piemontesi) sono ormai solo 2000.

Nel febbraio di quest'anno la direzione comunica alle OOS. la necessità, a causa della crisi di mercato, di ridurre le produzioni negli stabi-

limenti di Sant'Antonino e Leini con ricorso alla cassa integrazione guadagni. I giorni richiesti sono per i due stabilimenti rispettivamente 30 per il periodo febbraio/fine giugno (cioè due giorni di C.I. alla settimana) per Sant'Antonino, e 40 giorni per il periodo febbraio/fine maggio (cioè tre giorni di C.I. alla settimana) per lo stabilimento di Leini.

Alla richiesta delle OO.SS. di programmi per il futuro e conoscenza del pacchetto ordini oltre che le garanzie occupazionali almeno per tutto il '75 la direzione risponde:

Al primo punto confermando la validità del piano d'investimenti e riconversioni presentato nel dicembre del '74.

Al secondo, con la premessa che la C.I. non dovrà tanto servire a smaltire le scorte immagazzinate, ma bensì a mantenerle ai livelli del dicembre del '74. Di conseguenza la produzione dovrà solamente servire a sopperire gli ordini che (la direzione afferma) arrivano in modo discontinuo e con preavviso di poche settimane. Da qui quindi la sua impossibilità di comunicarli in un modo razionale.

Al terzo punto risponde con un netto rifiuto.

Viene comunque concordata l'applicazione del recente accordo sul salario garantito e vengono pure concordati sia controlli periodici del livello dei magazzini (che poi in pratica per boicottaggio della direzione non potranno mai essere realmente effettuati), sia la rotazione sui reparti parzialmente interessati alla C.I.

Ci si impegna poi di ritrovarsi per la metà di maggio per riesaminare la situazione.

Nello stabilimento di Leini l'andamento della C.I. mostra chiaramente come questa in realtà non sia stata minimamente programmata e che in realtà seguisse l'occasionalità degli ordini che man mano arrivano. Inizialmente i lavoratori interessati alla C.I. erano circa 380, da questi però bisognava detrarre circa 40 persone che erano gli addetti (a rotazione) ad una lavorazione (RG) di tipo professionale che la direzione intendeva portare avanti (vedi piani di investimenti). Quindi i lavoratori interessati avrebbero dovuto oscillare sui 340.

In realtà fin da marzo questo numero scendeva e normalmente non superava le 300 unità.

Ad aprile poi la direzione comunicava che grazie all'acquisizione di nuovi ordini un reparto intero (PMF, 72 persone) riprendeva il lavoro. Per cui in aprile gli interessati alla C.I. non superavano le 250 unità. A maggio il reparto PMF ritorna in C.I. e contemporaneamente la nuova produzione (RG) subisce un sensibile rallentamento; ciononostante gli interessati non superano di molto le 300 unità.

A margine di questa realtà che dimostra il vivere alla giornata della direzione per quanto riguarda gli ordini, ci sono poi situazioni come al-

lo stabilimento di SARONNO che dopo essere stato impostato per produrre un determinato e qualificante prodotto (potenziometri) sposta parte del personale per costruire piccoli elettrodomestici destinati all'estero, a dispetto di tutti i piani produttivi e gli investimenti precedentemente decisi, tutta l'operazione viene svolta col motivo che in « questo momento il mercato tira », mentre in realtà si sa benissimo che gli ordini sono di consistenza limitata come del resto limitato è ormai il prodotto richiesto dal mercato in generale.

A fine maggio la direzione riunita nuovamente con le OO.SS. comunica che rimanendo invariata la situazione negli altri stabilimenti le aumentate scorte del magazzino impongono la richiesta di un nuovo intervento della C.I. per i due stabilimenti piemontesi. Per Sant'Antonino vengono richiesti 8 giorni da effettuarsi nel periodo fine giugno/25 luglio; per Leini 22 giorni di C.I. da effettuarsi nel periodo fine maggio/25 luglio.

Il numero degli interessati scende per poi magari in seguito riaumentare nello stabilimento di Sant'Antonino perché sono arrivati degli ordini « consistenti » di fonografi. A Leini rimane invece invariato. Per questo ultimo la direzione comunica una serie di dati riguardanti la situazione dei magazzini dei vari prodotti:

IBT:	31/10/74	74 milioni di pezzi
	31/12/74	92 milioni di pezzi
	26/ 5/75	112 milioni di pezzi
PMF:	31/10/74	2,7 milioni di pezzi
	31/12/74	3 milioni di pezzi
	26/ 5/75	4 milioni di pezzi

Da questi dati si constata immediatamente che gran parte, anzi quasi la totalità della produzione da febbraio a maggio è servita solamente ad alimentare il magazzino e cioè di quello che si è prodotto in questo periodo, in pratica quasi niente è stato venduto.

Per dare un'idea dell'ammontare delle scorte dello stabilimento di Leini basta l'affermazione della direzione che « allo stato attuale delle scorte, lo stabilimento di Leini potrebbe chiudere per tre mesi senza arrivare all'esaurimento del magazzino ».

Nella stessa riunione la direzione propone l'effettuazione delle 4 settimane di ferie contemporaneamente.

Alla domanda delle OO.SS. su cosa si fa dopo le ferie la direzione non risponde e quindi evidentemente nel migliore dei casi la situazione non potrà che ripetersi. Rispondendo poi a varie domande delle OO.SS. la direzione comunica che il piano di investimenti presentato nel dicembre del '74 rimane invariato; che il gruppo così com'è strutturato attualmente è complementare a se stesso e quindi in pratica risponde negando le voci e le domande apparse su vari giornali, che non essendo tutti gli stabilimenti del gruppo proprio da buttar via, potevano

far pensare ad uno smembramento del gruppo.

Risponde inoltre negativamente alla richiesta delle OO.SS. di garantire i livelli occupazionali fino alla metà del '76.

Rimane quindi una situazione di estrema incertezza particolarmente grave visto il rallentamento del piano di investimenti e di riconversione (oltre che alla sua scarsa validità) inasprito oltretutto dalla mancanza assoluta di prospettive alla ripresa del lavoro dopo le ferie.

Il giorno dopo, convocati all'Ufficio Regionale del Lavoro veniamo a conoscenza della richiesta da parte dell'azienda dell'intervento della C.I. speciale.

Piano di investimenti per il quadriennio 75/78

Il 10/12/74 la direzione comunica il piano di investimenti da effettuarsi all'interno del gruppo nel quadriennio 75/78. La somma globale che ammonta a circa 8 miliardi di lire verrebbe così suddivisa:

Stab. di S. ANTONINO	il 40%
Stab. di LEINI	» 20%
Stab. di TRADATE	» 15%
Stab. di SARONNO	» 15%
altri	» 10%

Per lo stabilimento di Leini in particolare vorrà dire l'acquisto di nuove macchine per la produzione di RG (un resistore per uso professionale che dovrebbe passare dai 2 milioni prodotti nel '74 ai 90 del '75 fino ai 300 e oltre nel '78). E che dovrebbe diventare l'asse portante della produzione dello stabilimento. A breve termine; comunica quindi la direzione, due macchine per la fabbricazione di RG dovrebbero entrare in funzione; entro giugno.

Alla fine del mese proprio alla vigilia del ponte natalizio, la direzione con un vero e proprio colpo di mano comunica che i rapporti PW e MVX - AS (sempre resistori passivi) verranno trasferiti durante il ponte nello stabilimento della BETA GERI di Napoli che a fasi alterne è parte o no del gruppo SEIMART.

I lavoratori resi liberi verranno in parte assorbiti dai reparti già esistenti ed in parte destinati alle nuove lavorazioni METALFILM (res. per usi professionali) che, secondo la direzione, dovrebbero arrivare entro la metà gennaio.

Questa ultima lavorazione arriva poi a marzo ed occupa ben poco personale, aggravando il processo già iniziato con lo spostamento del reparto Potenzimetri, di trasferimento a turni del personale reso libero.

Delle due macchine di RG infine solo una è attualmente arrivata e comunque la produzione non si adegua all'incremento preventivo per difficoltà di mercato.

Parallelamente a questo nella sede di Leini viene avviato un Centro Studi e Ricerche nel campo dei componenti passivi. Secondo dati forniti dalla direzione il 3/6/75, l'attrezzaggio di questo centro di ricerche per il periodo giugno '75/fine '75 coprirà investimenti per 300 milioni. Insieme alle garanzie e richieste presentate le OO.SS. richiedevano an-

che un aumento del premio di produzione, scaduto da pochi giorni. Come è facile immaginare, la direzione ha risposto sorridendo a questa richiesta, quasi alzando le mani al cielo, rispondendo che ce lo aumenterebbe volentieri ma purtroppo « non ci sono soldi ». La situazione dei lavoratori SEIMART rimane quindi la solita di quasi sottosalarati e diversamente non potrebbe essere

visto l'endemico stato di crisi che ha accompagnato la società fin dal suo nascere tipico della GEPI, stato di crisi ora ancora più grave viste le tendenze di smantellamento della industria elettronica italiana (Honeiwell) e la totale mancanza di politica seria del governo in questo campo come pure in moltissimi altri.
5/6/75 C.d.F. SEIMART LEINI'

KSB il colosso multinazionale ALCP la piccola fabbrica dipendente

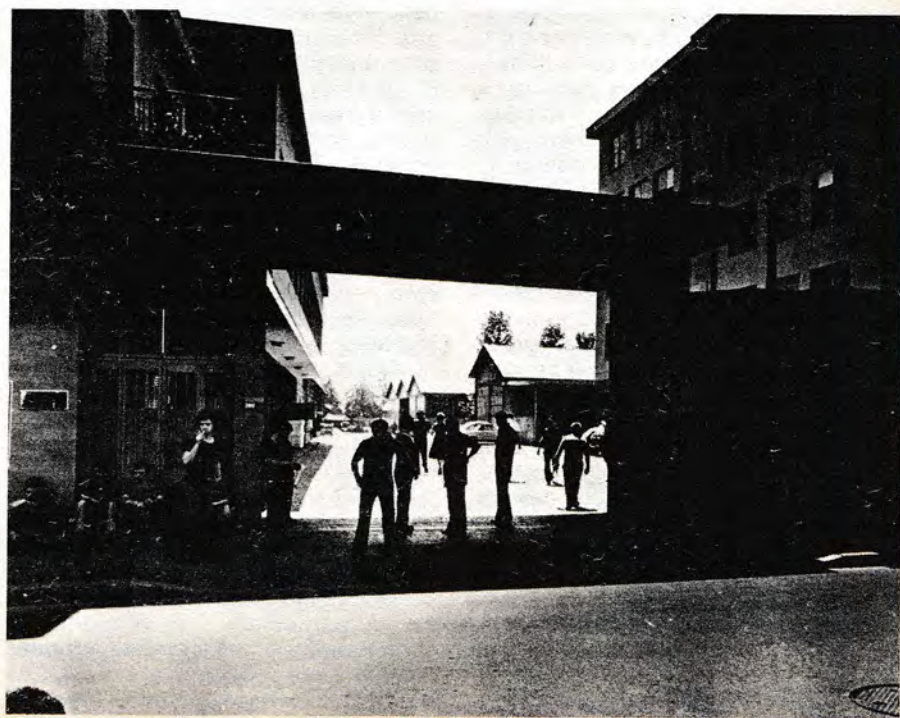
Radiografia dell'organizzazione internazionale del lavoro nel settore delle pompe idrauliche - Analisi di una lotta operaia

La multinazionale KSB, con polo nazionale nella RFT, produce quasi tutti i tipi di pompe (sommerse, assiali, centrifughe, per vuoto, ecc.). In particolare l'alta qualità del prodotto è garantita, oltre che dall'insieme delle altre lavorazioni tutte di ottimo livello, dalle dimensioni modeste e dalle prestazioni eccezionali del motore, le quali consentono al cliente un notevole risparmio sulle infrastrutture (in generale offrono la possibilità di una migliore soluzione dei problemi di spazio). La relativa varietà dei prodotti, e di conseguenza dei settori di mercato ad essi interessati (industria chimica, edilizia, agricoltura, servizi sociali, apparati di riscaldamento, ecc.) ha finora consentito all'impresa un'ottima tenuta sul piano commerciale e una posizione di rilievo nel mercato internazionale. Ad ulteriore consolidamento dei profitti del gruppo, e al tempo stesso come garanzia della loro piena realizzazione, si è venuta costruendo attraverso gli anni una complessa ma dinamica struttura finanziaria multinazionale.

All'interno di questa vige una precisa distribuzione dei compiti e una suddivisione delle funzioni, alla quale corrisponde una vasta ramificazione di filiali o di ditte controllate e/o collegate secondo rapporti più o meno diretti con la Casa-madre. Le funzioni di direzione e amministrazione complessiva del gruppo sono comun-

que concentrate in Germania, come pure la sezione preposta alla ricerca scientifica, e grossa parte della struttura produttiva vera e propria. Nei due principali stabilimenti tedeschi, a Frankenthal e a Homburg (presso Brema), si effettuano infatti non solo i lavori di progettazione e tutte le lavorazioni a più alta tecnologia (costruzione e prova motori, ecc.), ma anche la maggior parte delle lavora-

zioni di serie dei modelli più recenti. Il livello di concentrazione del capitale e la sua composizione organica sono qui estremamente elevati e permettono una produzione eccezionale, sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo. La divisione internazionale della KSB consiste in 56 gruppi più o meno collegati operanti all'estero (dalle filiali, alle società in qualche modo controllate, fino alle



licenziatarie): ad ognuno di questi organi di penetrazione economica è affidato un compito ben preciso nell'ambito della divisione internazionale del lavoro e della concorrenza capitalistica. Di particolare rilievo in Europa sono le filiali olandesi e quella del Lussemburgo (con stabilimento a Breguet) mentre per l'Austria e la Svizzera si attua l'esportazione diretta delle merci tramite la struttura commerciale. L'importazione degli stabilimenti situati nel Terzo Mondo, e in particolare in America Latina (con riferimento specifico al Brasile), è data evidentemente da basso costo della forza-lavoro e dal completo controllo sulla classe assicurato dalle dittature fasciste. In Portogallo, in Spagna, in Jugoslavia (come pure in Italia, sebbene qui con un rapporto di dipendenza diverso), si effettuano in generale le lavorazioni a bassa tecnologia, e le imprese dipendenti ivi collocate sono adibite alla produzione e allo smercio sul mercato interno di modelli di pompe ormai obsoleti e superati a livello mondiale, ma ancora competitivi sui mercati dei paesi meno sviluppati e con minore concentrazione capitalistica. La KSB ha una posizione di monopolio sul mercato interno tedesco del settore e un solido controllo su quello internazionale, dove la concorrenza è relativamente scarsa. La penetrazione internazionale del gruppo si presenta molto diversificata: nei paesi del Terzo Mondo è di tipo prevalentemente fi-

nanziario e industriale (esportazione di capitale), mentre nella area della CEE, grazie anche alle agevolazioni comunitarie, essa viene effettuata essenzialmente a livello commerciale. Si intrecciano dunque e si intersecano tutta una serie di rapporti diversificati di dipendenza fra numerose imprese minori e la multinazionale, all'interno dei quali il controllo di quest'ultima non è sempre garantito dalla partecipazione azionaria diretta, ma coinvolge una enorme varietà di legami e collegamenti diretti ed indiretti, finanziari e commerciali.

Anonima Lombarda Costruzione Pompe Spa - Pompe Klein

La ALCP, che comprende a Milano una sede di uffici commerciali e amministrativi, uno stabilimento e un magazzino, e una rete vastissima e ramificata di uffici commerciali e magazzini sparsi per tutta la penisola, risulta licenziataria della KSB, con l'esclusiva per l'Italia di tutti i tipi di pompa. I tipi di pompa più grandi e più moderni, fabbricati nella RFT, vengono direttamente importati dalla Germania dalla ALCP, e tramite la sua rete commerciale sono piazzate sul mercato italiano. È questo l'aspetto puramente commerciale della ditta, il quale tende ad assumere sempre maggiore peso ed importanza economica. Esiste poi una parte produttiva comprendente esclusivamente lo stabilimento di Precotto, la quale pre-



senta alcune caratteristiche interessanti. Innanzitutto si configura come strettamente dipendente dalla KSB e dai suoi orientamenti generali, produttivi e di mercato.

In Italia si effettua infatti il montaggio dei modelli di pompa considerati ormai obsoleti dalla KSB, la quale ne vende il brevetto alla ALCP che a sua volta provvede poi a smerciarle sul mercato italiano (dove sono ancora concorrenziali); dalla direzione tedesca viene poi affidata saltuariamente alla ALCP una parte delle lavorazioni speciali non di serie, il cui prodotto è prevalentemente destinato all'importazione nella RFT; infine si

ANONIMA LOMBARDA COSTRUZIONE POMPE SPA -

Produce pompe assiali (a elica) e, in minor quantità, pompe sommerse. I pezzi grezzi sono in maggior parte fusi in Germania, come pure l'intero valvolame proviene dalla RFT. Nello stabilimento di Precotto si effettuano praticamente solo il montaggio e la rifinitura. Sempre per quanto riguarda la fusione, esiste all'interno dello stabilimento di Precotto un reparto piccolissimo di fonderia, che lavora solo pezzi in bronzo, destinati a pompe che dovranno funzionare in ambiente salmastro o per il trasporto di liquidi ad elevato grado di salinità. Per quel che invece concerne il valvolame, la maggior parte di esso è prodotta in Germania, mentre il rimanente è lavorato dalla Pompe Hydra (di U. Zanetti, via Iglesias 6), che produce anche pompe elettriche di piccole dimensioni. Oltre alle normali pompe assiali per trasferimento di liquidi organici ed inorganici, la Klein produce anche pompe sommerse, utilizzate prevalentemente per lo sfruttamento di pozzi e, in generale, nel campo degli impianti idrici pubblici ed industriali (fognature, sorgenti, riforni-

mento idrico, ecc.). La produzione dello stabilimento di Precotto si aggira mediamente sulle 5000 pompe prodotte all'anno complessivamente, di cui circa il 30% sono pompe sommerse (nel '75 ne sono state prodotte 1.500). Il numero totale dei lavoratori dipendenti impiegati dall'impresa a Milano è circa 430 unità, delle quali 180 operai tutti concentrati nello stabilimento di Precotto, e 250 impiegati, di cui una quindicina impiegati nella Divisione Valvolame, in via Nuoro 15, e i restanti suddivisi equamente fra lo stabilimento di Precotto e il Centro Direzionale di viale Tunisia 46 (Uffici commerciali e amministrazione). Le pompe prodotte, di notevole qualità, sono del tipo azionato da un motore elettrico prevalentemente, mentre una piccola quantità della produzione è del tipo azionato da motore a scoppio o a turbina. Questi pezzi sono forniti da altre imprese: in particolare i motori elettrici sono venduti alla Klein dalla Magneti Marelli, dalla Siemens e dalla Enrico Bezzi Elettromeccanica (con sede e stabilimento a Gorgonzola). La

parte più consistente della produzione trova impiego nell'industria chimica per il trasferimento, il sollevamento e il trasporto di liquidi: i clienti più di rilievo della Pompe Klein in questo campo sono la Montedison e la Pirelli.

LA POMPE KLEIN DISPONE A MILANO DI TRE SEDI:

1) Il CENTRO DIREZIONALE MILANO - UFFICI COMMERCIALI E AMMINISTRAZIONE, il quale occupa esclusivamente impiegati (poco più di un centinaio) ed è situato in viale Tunisia 46 - tel. (15 linee urbane) 62.74.

2) La DIVISIONE VALVOLAME (praticamente solo magazzino e centro di smistamento merci) che occupa una dozzina di impiegati e 3 operai, ed è situata in via Nuoro 15 - tel. 257.52.50/257.52.66.

3) Lo Stabilimento di Precotto, dove si effettuano tutte le lavorazioni inerenti al montaggio e alla rifinitura delle pompe, e che occupa circa 175 operai e poco più di centoventi impiegati, ed è localizzato in via Ru cellai 37 - tel. 25.27.

effettuano tutti i tipi di riparazioni (compreso il motore) di tutti i modelli di pompe Klein.

Il capitale azionario dell'Anonima Lombarda Costruzione Pompe è suddiviso fra tre maggiori azionisti. Di questi il più importante è Giuliano Goidanich, azionista di maggioranza, detenendo da solo il 51% del capitale sociale. Incidentalmente sottolineiamo la sua carica di vice-presidente dell'Assolombarda e la sua amicizia con il cavalier Agnelli. Altri azionisti di rilievo sono Colombini, Maggiora, Buratti e Zucchello. La lotta interna per il potere, in particolare fra i tre principali azionisti (Goidanich, Colombini e Maggiora), è tradizionalmente molto dura, anche se sommersa e sottile, e, fino ad oggi, ha condotto nell'impresa a due conseguenze principali:

1. Una sorta di vivisezione dell'azienda in parti proporzionali al peso economico di ciascun azionista importante: Colombini è proprietario esclusivo e leader della produzione connessa alle pompe sommerse e alle piccole elettropompe; in questo ramo gode della massima libertà d'azione e utilizza l'appoggio di Zucchello (altro azionista) i cui interessi sono concentrati nel rifornimento delle reti fognarie e di scarico; Maggiora è padrone indiscusso del reparto accoppiamenti e, con l'appoggio del suo leccapiedi Buratti, partendo dal ruolo chiave degli accoppiamenti intende dare « la scalata al potere aziendale »;



Goidanich è il despota assoluto di tutto il resto della parte produttiva e figura come il capo riconosciuto di tutta l'attività della ALCP.

2. Una lotta intestina così pertinace da trascendere i limiti oggettivi dell'impresa e delle sue singole parti produttive, determinando una concorrenza suicida fra le diverse sezioni. Quest'ultimo fattore ha avuto una parte consistente nel determinare pesanti errori di valutazione e di programmazione aziendale, soprattutto relativi ai piani annuali del '73, '74 e del '75.

Situazione produttiva e programmazione aziendale dal 1972 al 1975

L'ottima qualità dei prodotti (la Pompe Klein è nota come la Rolls Royce delle pompe) e l'impressionante varietà del loro impiego (agricoltura, edoilizia, industria, servizi pubblici e sociali, ecc.), unite allo scarso peso della concorrenza italiana (né la Rotos Pompe, né nessun'altra ditta italiana concorrente è in grado di competere ragionevolmente con i prodotti KSB sul piano della qualità), hanno fornito negli anni alla ALCP una posizione di grande prestigio nel settore. Soprattutto nei confronti dell'industria, il successo dell'impresa sui concorrenti è stato clamoroso: grandi gruppi chimici multinazionali come la Montedison e la Pirelli si serviva quasi esclusivamente di prodotti KSB, mentre analogo, anche se meno marcato, è stato il successo nel campo agricolo ed edilizio (le « opere pubbliche meritano invece un discorso a parte). Sta di fatto comunque che dalla nascita fino all'inizio degli anni '70, l'impresa ha attraversato una fase praticamente ininterrotta di espansione, cogliendo continue e brillanti affermazioni. Non solo l'azienda non sembrava risentire dei primi sintomi

POMPE KLEIN

LO STABILIMENTO DI PRECOTTO Occupa circa 175 operai e circa un centinaio di impiegati; gli uffici della direzione generale hanno anch'essi sede qui. Vi si svolge tutto il processo produttivo, a partire dai pezzi grezzi che arrivano in gran parte dall'estero, fino ai prodotti finiti ed alle spedizioni degli stessi.

Organizzazione dei reparti secondo la successione delle fasi di lavorazione:

- 1) **FONDERIA.** Solo 6 operai, di cui un Capo, equiparato, e un vice-capo. Fonde pezzi in bronzo, per pompe speciali adatte a funzionare in condizioni particolari di alta salinità dei liquidi da sollevare o da trasferire.
- 2) **REPARTO ENTRATE.** Occupa 7 addetti, fra operai ed impiegati. È adibito al ricevimento merci. Gli operai dipendono dallo stesso delegato degli operai delle uscite, mentre gli impiegati dipendono anch'essi dallo stesso delegato degli impiegati delle uscite.
- 3) **REPARTO TORNERIA.** Impegna 30 operai, fra cui tre capi equiparati (sono BARZAGHI, PIGHIN e CURTI).

Qui si effettuano le lavorazioni sui singoli pezzi (tornitura, filettatura, ecc.). 2 delegati.

4) **MAGAZZINO PARTI FINITE.** Occupa 5 operai, di cui un capo equiparato ed un vice. Attua lo smistamento dei pezzi già lavorati in torneria.

5) **PRESSATURA*.** Qui avviene un primo collaudo dei singoli pezzi finiti: viene provata la loro resistenza alla pressione dell'acqua, ecc.

6) **MONTAGGIO.** Comprende 10 operai, fra i quali DUE CAPI. In questo reparto vengono montate le parti finite e già collaudate, e si effettuano anche le riparazioni.

7) **ACCOPPIAMENTI*.** La parte finita e montata viene accoppiata al motore.

8) **SALDATURA.** Occupa 10 operai, di cui un Capo. Basamenti sui cui verranno accoppiate pompe-motore.

9) **BANCO-PROVA*.** Viene collaudato il prodotto finito (lavorato, montato e saldato).

10) **VERNICIATURA.** Comprende 4 operai. È l'ultima fase della lavorazione vera e propria.

11) **IMBALLAGGIO - SPEDIZIONI.**

Comprende 23 operai.

12) **MONTAGGIO E RIPARAZIONE POMPE SOMMERSE.** È un reparto che svolge lavorazioni particolari. È composto da 10 operai, di cui un capo di 5ª super. Vi si effettua il montaggio e la riparazione delle pompe sommerse.

a) **CONTROLLO E ATTREZZERIA.** È un reparto composto da 10 operai altamente professionalizzati, di cui tre equiparati, un Capo e un vice. Molti operai che lavorano in questo reparto hanno il 5º livello. Tutti usufruiscono di 15.000 lire di premio. Sono addetti al controllo dei pezzi grezzi, come arrivano allo stabilimento, e dei prodotti finiti (se corrispondono alle esigenze dei clienti o hanno dei difetti). Di fatto sono adibiti al controllo anche di tutte le fasi intermedie della lavorazione e si occupano pure della attrezzatura.

b) **MANUTENZIONE.** Comprende 15 operai, tutti appartenenti alla ditta, i quali svolgono opera di manutenzione e di riparazione degli impianti.

* Questi tre piccoli reparti occupano complessivamente 20 operai.

della crisi generale, ma addirittura aumentava costantemente la sua produzione e le sue vendite. Particolarmente significativo è il fatto che, nel campo delle pompe sommerse nazionali (quelle di peggiore qualità), le vendite nel '72 passano a 1.106, contro le 756 del '71. Il « boom » delle sommerse appare indissolubilmente legato a fattori contingenti, occasionalmente favorevoli, ma rimane il fatto che esso esprime un momento di floridezza e di sviluppo generale per la ALCP. Sull'onda di questo primo successo vengono varati per il '73 piani di produzione di dimensioni ciclopiche, e si prevede un aumento astronomico delle vendite. Si verifica una specie di gigantesco gioco al rialzo fra i diversi proprietari dell'impresa (un enorme bluff) e attraverso i loro dirigenti e tecnici di fiducia, dentro il quale si intersecano indistricabilmente interessi personali, lotte intestine e necessità oggettive del capitale. Colombini prevede la produzione di 2.702 pompe sommerse nazionali, Haenel, direttore della produzione e uomo di Goidanich, rilancia a 3.100 sommerse, compresa la riserva, Hilbert, vice-capo produzione, parla di 3.600 pompe. Chiude la disputa infine il ragionier Peroncini, allora capo dell'ufficio produzione, definendo la programmazione per 4.004 pompe sommerse nazionali. Il varo di questo ambizioso, e si potrebbe aggiungere anche idiota, piano annuale, comporta un aumento tale della produzione da andare oltre la capacità produttiva degli impianti. Si impone una ristrutturazione, che viene prontamente attuata con l'inserimento, nel corso del '73, di tre torni automatici Brinckmann, di una foratrice multipla e di una macchina automatica francese Decomat (la quale però non sarà praticamente inserita nella produzione vera e propria).

Al di là della facciata esteriore delle manovre e dei giochi di potere interni, e oltre l'ovvia constatazione che il peso degli errori e degli intralazzi di questi « signori » finirà per gravare interamente sulla pelle degli operai, ci preme far notare come non si tratti soltanto di poco oculata e non lungimirante amministrazione. Questo è semmai l'aspetto sovrastrutturale e accessorio della logica capitalistica, che tende a produrre più ricchezza di quanta ne possa essere contenuta negli attuali rapporti di produzione. La pianificazione produttiva e di mercato, nell'ambito del capitalismo, ha una caratteristica ineliminabile di limitatezza e di genericità. Nel caso presente, gli errori compiuti non fanno che aggravare una situazione già precaria, rafforzando ancora di più la tendenza strutturale del capitale alla

sovrapproduzione e alla caduta del saggio di profitto. Gli sviluppi della programmazione aziendale negli anni successivi dimostrano in maniera ineluttabile il carattere « anarchico » dell'economia capitalistica e la profonda contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e sovrapproduzione capitalistica. I risultati del programma del '73 sono infatti quanto mai chiari e significativi: delle 4.004 pompe sommerse programmate ne vengono vendute soltanto 976. In questo frangente viene decisa la costruzione del magazzino di Bologna, il quale deve funzionare come valvola di sfogo della sovrapproduzione in atto, assorbendo 300 pompe. Ad ulteriore conferma dell'irrazionalità della logica del capitale fornisce un esempio il programma del '74 per le sommerse. Malgrado l'allontanamento dai posti di responsabilità del ragionier Peroncini, principale artefice e al tempo stesso capro espiatorio della disfatta del '73, il piano per il '74 non è meno utopistico: 1.500 pompe sommerse programmate. La capacità produttiva degli impianti è però solo di 1.200 sommerse all'anno: viene quindi introdotto un nuovo Brinckmann, di dimensioni notevoli e dotato di maggiore velocità e stabilità degli altri.

Tuttavia si vengono a creare notevoli disguidi: pezzi semi-lavorati rimangono in magazzino, alcuni materiali e pezzi sovrabbondano, altri scarseggiano, ecc., mentre le sommerse vendute in quell'anno sono soltanto 852. Da notare che alla sovrapproduzione di ogni anno si aggiungono le code degli anni precedenti, le quali ben difficilmente possono essere riassorbite. Mentre nel campo delle pompe sommerse il '74 segna una situazione che va facendosi ogni giorno più disastrosa, non altrettanto avviene per gli altri modelli. Infatti il modello Etabloc, per piccoli impianti di riscaldamento, segna nel '74 il suo maggiore successo: sono state programmate 2.000 pompe e ne vengono vendute 2.000! Del modello H40, per impianti di riscaldamento di medie dimensioni, sono vendute 267 pompe, mentre anche il modello H50, adatto per grandi impianti di riscaldamento e per centrali nucleari, segna il suo migliore successo. Si tratta però di un successo effimero, legato ad una occasionale condizione favorevole: l'accaparramento da parte della ALCP dell'appalto per la fornitura della centrale di Caorso. Vengono vendute pompe di grandi dimensioni per un valore complessivo di circa 12 miliardi. In seguito a questo colpo fortunato, il capitale sociale dell'impresa (interamente versato) passa dai 225 milioni del '74, ai 450 milioni del '75.

La ALCP nella crisi

Sostanzialmente la situazione produttiva, e più ancora quella di mercato dell'impresa, alla fine del '74, non promette nulla di buono. A parte il crollo seguito agli errori nel ramo delle pompe sommerse, e il rilancio delle H40 e delle H50 dovuto alla centrale di Caorso, le prospettive generali indicano una progressiva stagnazione del mercato. Un altro dei fattori che ha contribuito a mantenere la ALCP fuori dalla crisi fino al '75, cioè la programmazione delle ordinazioni per costituire una specie di riserva delle commesse, comincia a venire meno. Inizia insomma a profilarsi anche per la Klein un futuro critico: la crisi dell'edilizia e dell'agricoltura blocca gran parte delle commesse relative a questi settori, mentre anche l'industria, in particolare quella chimica, rallentando e diminuendo la produzione, limita molto le ordinazioni. Per le sommerse, anche nei programmi per il '75, si registra la previsione di un forte calo delle vendite, e vengono programmate solo 930 pompe. A queste però si aggiungono le code e i disavanzi degli anni precedenti, che, naturalmente non sono riassorbiti e, al contrario, si rileva una relativa sovrapproduzione anche nel '75.

Soltanto 732 pompe sommerse sono vendute. Per il '75, del modello Etabloc, si programma la produzione di 3.600 pompe: ne sono vendute meno della metà (1.452). Del modello H40 sono programmate 600 pompe, 200 sono quelle vendute. Del modello H50 ne sono programmate 360, vengono vendute 172.

Sul rovinoso calo delle vendite di questi ultimi due modelli (quelli di maggiori dimensioni e di più alto costo), incidono in modo particolare la relativa scarsità delle grandi commesse (specie da parte dello Stato) e la perdita di un appalto importantissimo. Quest'ultimo fatto si riferisce alla gara per la conquista dell'appalto di un grande impianto di desalinizzazione del mare, situato in Sicilia. La ALCP perde l'asta per sole 5.000 lire di differenza (offerte in busta chiusa), e l'appalto viene affidato alla concorrente americana Worthington (alcune voci parlano di un caso di spionaggio industriale). Di fatto questo costituisce il colpo decisivo per la ALCP, che vede ridimensionate in maniera molto drastica le sue vendite. L'apertura di una vertenza sindacale, con un blocco delle merci, che si prolunga per gli ultimi mesi del '75, contribuisce ad indebolire definitivamente

la posizione dell'impresa. Le prime conseguenze, o meglio i primi effetti collaterali della crisi della ALCP, li risentono tuttavia le imprese minori italiane legate al suo ciclo produttivo, in particolar modo quelle che avevano organizzato la loro produzione in maniera unilaterale, sulla scia dei piani velleitari del '73 e del '74.

Più che altro le piccole unità produttive legate a monte al ciclo produttivo Klein, erano fonderie che fornivano il tronco per alcuni modelli di pompe (specialmente per la maggior parte delle sommerse e per il modello Etabloc). Fra queste la Lariofond, che aveva puntato tutto sulle ordinazioni della ALCP e faceva praticamente solo giranti in bronzo per le pompe sommerse, mette in Cassa Integrazione a zero ore i suoi 70 operai. La Fonderia della Crocetta, di Ciniello, vede ridotte di un decimo le sue ordinazioni, ed è costretta a met-

tere in C.I.G. a tre giorni la settimana i suoi 100 operai. La Palmieri di Firenze, la quale aveva ottenuto le commesse grazie ad un rapporto clientelare con Colombini, e la Sole di Pavia, che aveva allentato numerose bustarelle a dirigenti della ALCP per avere le commesse, si trovano in analoghe difficoltà. Mentre il padrone della Fonderia Borgoticino (della « parrocchia » di Goidanich), vista la mala parata, decide di vendere la ditta; qui però le cose non vanno per il loro verso « giusto » e consueto: gli operai occupano la fabbrica ed iniziano l'autogestione, vendendo alla Rotor Pompe i pezzi eseguiti secondo il modello Klein (togliendo quindi a quest'ultima l'esclusiva del brevetto). Infine le difficoltà cominciano ad arrivare anche allo stabilimento di Precotto della ALCP. Qui la piccolissima fonderia interna registra grosse difficoltà.

parto montaggio sarà colpito mediamente (più che altro il montaggio sommerse). Se da una parte ci si avvia verso la riduzione della produzione, e tendenzialmente anche degli organici che rimarranno eccedenti, dall'altra parte alcuni reparti per contro tenderanno a lavorare a pieno ritmo: la parte non automatizzata della torneria (torni paralleli) e le riparazioni, per esempio, nel nuovo assetto, intensificheranno il lavoro. In generale si cerca di trasformare l'azienda in un'impresa di tipo puramente commerciale, conservando la rete di magazzini, gli uffici commerciali, e facendo dello stabilimento un'officina di sole riparazioni. In questo caso tutte le lavorazioni indispensabili verrebbero concesse in appalto fuori ad unità produttive minori, e la maggior parte delle pompe sarebbero direttamente importate dalla RFT. Ciò comporterebbe un'eccedenza di forza-lavoro pari al 40% di quella attuale, e la insopprimibile esigenza di « disfar-si » di almeno 80 operai!

Una seconda soluzione, analoga alla prima, potrebbe essere basata sul decentramento: trasferendo il montaggio e le altre lavorazioni in altra sede (presumibilmente a Bologna), e utilizzando il ricatto della mobilità e dei trasferimenti per liberarsi degli operai eccedenti. In entrambi i casi si tratta di colpire duramente l'occupazione e ristrutturare profondamente l'azienda; eliminare la maggior parte degli operai (salvo quelli che possono essere impiegati per le riparazioni, il magazzino, ecc.) ed eliminare una parte degli impiegati. Riguardo a questi ultimi si tratta di togliere di mezzo quelli legati alla produzione, e, eventualmente, riconvertirne una piccola parte al ruolo di impiegati esclusivamente commerciali.

La lotta parte dai cottimisti (una nutrita componente della fabbrica, specie nei reparti verniciatura, montaggio, pressatura e accoppiamenti) che chiedono l'appiattimento del cottimo sui livelli minimi di produttività. Nell'ottica della generalizzazione della lotta, per unificare ed omogeneizzare tutti i lavoratori della fabbrica, compresi gli impiegati, viene avanzata la richiesta di premi di reparto, la quale verrà poi trasformata in richiesta di un premio di produzione di 10.000 lire uguale per tutti. Quest'ultimo obiettivo permette di ridurre relativamente la sperequazione fra le diverse retribuzioni e dà quindi la possibilità di realizzare intorno ad esso la massima unità dei lavoratori.

La lotta vera e propria parte alla fine di ottobre, sotto la spinta di alcuni delegati del C.d.f., e più precisamente quelli della destra sindacale (un liberale, due democristiani, ecc.), desi-

Prospettive produttive per il 1976

Cronologia e analisi della lotta

Il crollo delle pompe sommerse nazionali e anche di certi tipi di pompa prodotti in Italia su brevetto tedesco, deve necessariamente segnare una grossa battuta d'arresto per la sezione produttiva della ALCP. In particolare i modelli di maggiori dimensioni (come l'H40 e l'H50) fanno registrare perdite vertiginose, calcolando che il valore di ogni pompa di questo tipo si aggira fra i due e i tre milioni, e che la mancata vendita nel corso del '75 è di circa 400 H40 e di più di 170 H50. I magazzini ormai straripano delle code degli anni passati, e si rende necessaria una drastica riduzione della produzione, accompagnata da un generale restringimento della base produttiva e da una relativa ristrutturazione.

Per il '76 è prevista la costruzione di 750 pompe sommerse, alle quali se ne vanno ad aggiungere circa 400 di coda, mentre, pur ottimisticamente, le vendite previste in questo ramo non superano le 730. Per il modello Etabloc sono programmate 1.500 pompe, alle quali se ne aggiungono 2.000 di coda, e le vendite previste sono 1.500. Per il modello H40 sono programmate per il '76 400 pompe, ma si ritiene che difficilmente le vendite raggiungeranno le 200 unità. Per l'H50 sono programmate 220 pompe e le vendite previste sono sulle 170. Nonostante balzi all'occhio la consistente riduzione della produzione prevista dal piano per il '76, ugualmente

non si può non ritenere ancora troppo ottimistiche le previsioni, tenendo presente il continuo deterioramento della situazione di mercato. Lo spettro del crollo completo delle vendite e della sovrapproduzione assoluta pesa costantemente sulle decisioni dell'azienda e ne influenza in maniera decisiva gli orientamenti e le prospettive. Già la realizzazione del programma di produzione per il '76, la cui completa applicazione desta alcuni dubbi, comporta comunque alcune ristrutturazioni significative all'interno dell'azienda. La tendenza generale e l'orientamento principale, come abbiamo già accennato, si muove nel senso di una drastica riduzione della parte produttiva: l'applicazione del programma per il '76 dovrebbe comportare un notevole sottoutilizzo degli impianti, che a Precotto saranno presumibilmente utilizzati al 60% della loro attuale capacità produttiva. Più particolarmente i reparti la cui capacità produttiva era stata potenziata nel '73 con l'introduzione di alcune macchine automatiche, e che erano prevalentemente legati alla produzione di pompe sommerse, subiranno una diminuzione nello sfruttamento degli impianti pari al 45%; gli accoppiamenti registreranno un sottoutilizzo pari a circa il 50%; la fonderia dello stabilimento di Precotto (6 operai) e il reparto saldatura (5 operai) subiranno probabilmente il quasi completo smantellamento; mentre il re-

derosi di conquistarsi più ampi spazi e una credibilità di massa, e trovando spazio nell'inerzia del PCI, il quale controlla la maggioranza degli operai attivi politicamente. Questa situazione peculiare è spiegabile se consideriamo la storia della Klein, filiale italiana della multinazionale tedesca omonima (KSB), che opera sul mercato italiano da quasi 50 anni ed è conosciuta come la « Rolls Royce » delle pompe, per l'ottima qualità dei suoi prodotti. Sul mercato italiano l'impresa, che rifornisce l'industria chimica (Pirelli e Montedison) e i lavori pubblici nel campo idrico (con la sua sezione pompe sommerse), nel corso di tutta la sua attività produttiva e commerciale, dagli anni '50 ad oggi, ha conosciuto praticamente una costante fase espansiva. La chiave di questo miracolo economico apparentemente imperituro, sfiorato solamente dalle lotte del '69 e del '73, è stata naturalmente la pace sociale che la direzione è riuscita ad assicurarsi tramite una politica di studiato paternalismo. L'aspetto della Pompe Klein era dunque quello di un'oasi felice (per il padrone naturalmente dove la produzione era costantemente in aumento, dove gli operai, i capi e i dirigenti andavano d'amore e d'accordo, ed in cambio la direzione organizzava attività ricreative aziendali [tornei di calcio, di biliardo, ecc.]) e non faceva mancare le misure antinfortunistiche sul lavoro (impianto ad acqua per il reparto verniciatura e impianto d'aspirazione per il reparto saldatura). Nell'ambito di questo rapporto di forza favorevole al padrone, il meccanismo della delega alla rappresentanza sindacale e dell'estraneità della struttura sindacale agli interessi dei lavoratori era diventato parte integrante della pace sociale instaurata all'interno della fabbrica, grazie anche all'accurata opera di spolticizzazione degli operai portata avanti dal PCI. In questa situazione le beghe interne e i giochi di potere nel C.d.f. era all'ordine del giorno, fra il più completo disinteresse degli operai, e le lotte stesse (poche per la verità, e tutte di carattere esclusivamente economico) diventavano terreno dello scontro di potere fra le varie correnti interne del Consiglio. Questa volta però la lotta della Klein ha assunto caratteristiche nuove e, soprattutto un'importanza politica ben maggiore.

Innanzitutto essa è l'unica lotta aziendale che si sia sviluppata su basi offensive e non difensive in questa fase precontrattuale (impostata cioè su del posto di lavoro); è, più in particolare, l'unica lotta sbocciata in zona richieste salariali e non sulla difesa in questo periodo e rappresenta dun-

que al tempo stesso il momento di scontro più elevato all'interno della zona.

Ciò è senz'altro collegato da una parte con la permanenza della favorevole fase di espansione dell'impresa, e quindi con la possibilità effettiva di strappare concessioni, mentre dall'altra parte la lotta, con il suo stesso svilupparsi fra errori, limiti e situazioni completamente nuove per gli operai della Klein, ha determinato un generale balzo in avanti del livello di coscienza globale, facendo emergere due condizioni nuove:

1) l'inasprimento e la generalizzazione delle contraddizioni di classe, che parevano sopite da anni di paternalismo aziendale, opponendo direttamente gli operai in lotta alla struttura gerarchica di fabbrica;

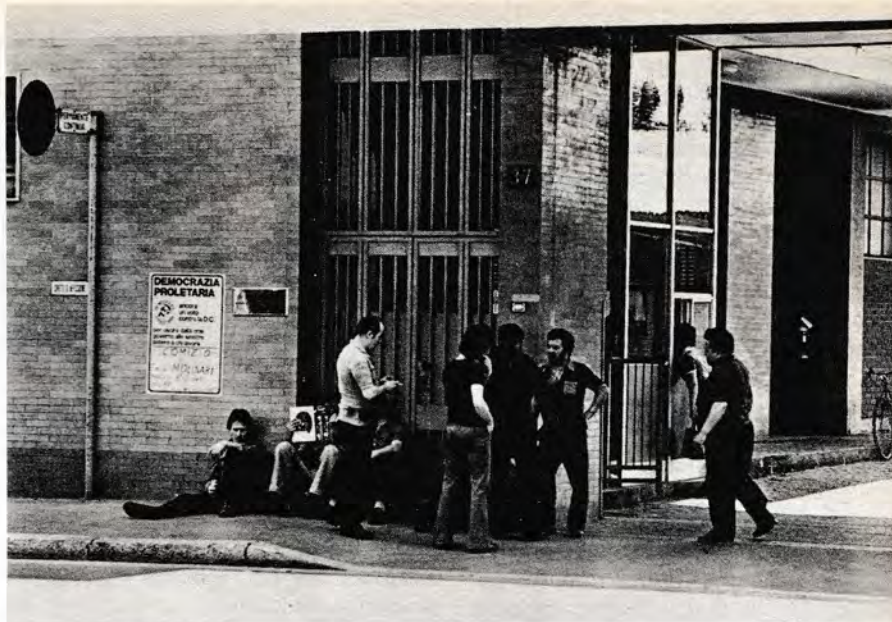
2) l'inasprimento e l'acutizzazione delle contraddizioni in seno al movimento operaio di fabbrica, venendosi a creare una nuova avanguardia, giovane, formata nel corso della lotta stessa, e ben distinta da quella vecchia, sindacale e del PCI, la formalizzazione, agli occhi di tutti i lavoratori, della posizione opportunista e tendenzialmente filopadronale di alcuni strati impiegatizi, e di quella liquidatrice di alcuni gruppi operai privilegiati. Alla base dello sviluppo di questi due tipi di contraddizioni sta una condizione di divisione strutturale in seno ai lavoratori della Klein, che si regge su due fattori: in primo luogo l'estrema ramificazione della gerarchia interna (su 180 operai ci sono una trentina di capi, vale a dire uno per ogni 6 operai), resa ancora più penetrante dalla corresponsabilizzazione di alcuni operai (in generale i più vecchi e i più qualificati) utilizzati come vicecapi (non formalmente ma di fatto); in secondo luogo la presenza di una « aristocrazia operaia » con alto livello di professionalizzazione, la quale gode di condizioni privilegiate (è il caso per esempio del reparto controllo e attrezzatura, dove esistono tre operai equiparati, fra cui il capo e il « vice », e molti altri hanno il 5° livello, e dove esiste un premio di reparto di 15.000 lire), e infine un consistente divario, sia nel trattamento salariale che nelle condizioni di lavoro, fra operai ed impiegati. Quest'ultimo fattore si concretizza nel bassissimo livello di coscienza sindacale degli impiegati in generale, e più particolarmente nell'azione di freno e di boicottaggio della lotta operata dagli impiegati del Centro Commerciale di viale Tunisia. Questo spiega come l'unità di tutti i lavoratori della Klein, ottenuta all'inizio della lotta, avesse fin da allora un carattere di estrema fragilità, mostrando fin dall'inizio una tendenziale linea di frat-

tura politica che avrebbe visto da una parte la nuova avanguardia nascente, ancora minoritaria, e dall'altra una destra di fabbrica piuttosto forte (composta dai capi, dai leccchini, dagli impiegati, ecc. mentre gli strati più ampi di classe operaia sarebbero rimasti in una posizione intermedia, destinata ad oscillare in una continua esitazione fra la destra e la sinistra di fabbrica.

L'unità dei lavoratori, pur vaga e sostanzialmente fragile, fu comunque alla base della fase iniziale della lotta, la cui forma principale è stato il blocco delle merci, condotto a turno da ogni reparto, ottenendo così in maniera combinata il massimo danno per il padrone e la minor perdita per gli operai. Durante tutta questa prima fase ascendente della lotta, la mobilitazione tende ad aumentare continuamente, ed emerge una certa fascia operaia che compie tutte le attività più onerose (picchetti diurni e notturni, ecc.), composta in maggioranza dalle vecchie avanguardie sindacali del PCI e dai giovani operai che stanno crescendo politicamente al di fuori del sindacato e del partito revisionista. Queste due saranno le componenti attive principali del nucleo portante della lotta, mentre contemporaneamente, attorno a loro si va coagulando un consenso sempre più di massa, il quale arriverà a toccare anche alcuni strati impiegatizi. È in questo momento che il fronte di lotta creatosi va assumendo la sua massima forza, conservando al tempo stesso la massima unità.

Il blocco delle merci, in realtà non ancora molto efficace né sufficientemente capillare, comincia però a toccare anche il magazzino esterno della sezione valvolame di viale Nuoro, mentre allo stabilimento di Precotto minaccia di diventare sempre più massiccia la partecipazione operaia. È in questo momento che scatta la prima reazione dura della direzione: l'uso sfacciatamente politico della Cassa Integrazione contro 24 operai, cioè l'intero reparto spedizioni, il quale, mentre con lo sciopero a scacchiera ogni reparto partecipava a turno al blocco delle merci, era costretto dal blocco all'inattività permanente. Questo primo impatto del fronte di lotta con la linea dura padronale determina un inasprimento di tutte le contraddizioni fino ad allora dissimulate dall'apparente unità, oltre a mettere in chiaro una precisa linea padronale anti-operaia che si svilupperà coerentemente fino alla fine. A questo punto la direzione della lotta, e il riconoscimento da parte degli operai, era completamente nelle mani del C.d.f. specie dei delegati di « sinistra ». La posizione assunta da costoro nei con-

fronti della reazione padronale si presenta subito come difensiva, riflettendo direttamente la paura e lo smarrimento di parte della base (soprattutto alcuni degli operai colpiti dalla C.I.G.). Il blocco delle merci viene proseguito, senza però una precisa direzione politica della lotta, e, quel che è peggio, non si tenta neppure di ribaltare l'attacco padronale massificando la risposta operaia (per esempio con la richiesta del pagamento completo delle ore di messa in libertà). La lotta dunque, di fronte alla prima reazione repressiva, non fa il salto qualitativo che si rendeva necessario a questo punto, ma invece di imboccare la strada della controffensiva, non solo si chiude sulla difensiva, ma rimane addirittura priva di immediate indicazioni concrete. In questa situazione l'efficacia della risposta operaia è lasciata nelle mani della sola spontaneità e della coscienza istintiva degli operai più combattivi, mentre comincia a serpeggiare la sfiducia e a calare il consenso fra gli impiegati e gli strati più arretrati. Il risultato più immediato della risposta spontanea, ma priva di direzione politica, è l'inasprimento delle forme di lotta, attraverso una più dura partecipazione al blocco delle merci, accompagnata dai primi scontri con la gerarchia interna di fabbrica. Gli operai messi in Cassa Integrazione vengono riportati ogni giorno in fabbrica dai loro compagni, e girano per tutto il giorno fra i reparti, scontrandosi (anche se solo verbalmente, o con qualche spintone) con i capi. Non si riesce però a fare di questo momento un perno per lo sviluppo e la diffusione del dibattito politico fra tutti gli operai, e la risposta finisce per coinvolgere quasi esclusivamente i compagni più combattivi. In realtà la più ampia maggioranza dei lavoratori, che aveva in precedenza appoggiato la lotta, pur senza garantire una grande partecipazione, rimane ancora esitante, aprendo spazi sempre maggiori al recupero della direzione. Quest'ultima, intuito il momento favorevole e il primo sbandamento operaio, insiste nella linea dura, minacciando di denunciare otto fra gli operai più attivi che facevano il blocco, e tentando contemporaneamente una penetrazione disfattista tra gli impiegati e gli strati operai più arretrati, servendosi della gerarchia, dei capi e della destra sindacale. L'inefficacia della risposta spontanea operaia, che denota più che altro rabbia ed impotenza, e l'incapacità del C.d.f. di trovare una linea omogenea e concreta contro la Cassa Integrazione, lasciano praticamente mani libere all'escalation della provocazione padronale, che culmina con i fatti della notte di domenica 23 no-



vembre. Nella notte, con dieci camion, una squadra composta da camionisti, capi e dirigenti guidati da Marco Goidanich, impiegato della ditta e figlio del maggiore azionista, rompono il blocco delle merci e caricano dieci pompe ferme da tempo in magazzino, favoriti anche dall'intervento di un'auto della polizia. Questa provocazione dà origine ad un'imponente reazione da parte degli operai, i quali il giorno dopo bloccano completamente lo stabilimento, espellendo i capi e i dirigenti, e si recano in massa a bloccare anche gli uffici di viale Tunisia, ritornando poi in fabbrica con un agguerrito corteo. Questo è il momento di massima tensione nei rapporti fra operai e struttura gerarchica di fabbrica: i capi e i dirigenti cominciano ad avere paura e a non farsi più vedere in circolazione. Il C.d.f. reagisce alla provocazione con un volantino, firmato congiuntamente con la FLM di zona, dove si denuncia (in modo peraltro pietosamente ridicolo) l'azione notturna, e si sollecita l'inizio della trattativa con i rappresentanti dell'azienda. La direzione rifiuta di trattare, cercando di tirarla per le lunghe cosciente di aver segnato con l'assalto notturno un importante punto a proprio vantaggio; dall'altra parte il C.d.f. appare completamente incapace di elaborare e seguire coerentemente una linea incisiva, e si rifiuta praticamente di prendere l'iniziativa, sperando sempre nella trattativa. Da questo momento in poi, man mano che si va esaurendo l'ondata della risposta istintiva operaia, si vengono a creare molti punti di debolezza all'interno del movimento e la durezza del ricatto padronale (soprattutto nei confronti dei 30 in Cassa Integrazione) comincia a pesare sempre più, facendo emergere sempre più chiaramente le contraddizioni in seno

al movimento. Il C.d.f., dal canto suo, non avendo saputo e/o voluto costruire la forza politica operaia sufficiente per resistere, comincia a puntare sulla smobilitazione, sperando di ottenere in cambio della sua « responsabilità » assicurazioni sulla trattativa da parte dell'azienda. La direzione continua invece a tergiversare, e gli incontri parziali che ha con i delegati non approdano a nulla; dall'altra parte la maggioranza degli operai più combattivi vengono mantenuti dai delegati nella più completa disinformazione e non riescono da soli (sia per inesperienza, sia per scarso livello politico generale) a formare una direzione politica autonoma della lotta. Sul fronte della trattativa, grazie anche all'intervento della FLM di zona, si concordano con la direzione alcuni incontri in Assolombarda, che vengono tutti spostati e rinviati. Ormai la situazione sta precipitando: il blocco diminuisce enormemente di intensità e di efficacia, mentre gli operai, compresi quelli più avanzati e più combattivi, non sanno più assolutamente cosa fare; quelli in Cassa Integrazione premono perché si tratti al più presto possibile il loro rientro in fabbrica con la direzione, mentre la destra sindacale, con capi, capetti e impiegatucoli vari, comincia a rialzare la cresta, recuperando al disfattismo gli strati più arretrati. In questa fase di incertezza generale, la lotta procede quasi per inerzia, senza chiare direttive e su basi di improvvisazione. La Klein pare che abbia ormai risolto il problema del blocco delle merci, facendo arrivare i prodotti finiti direttamente dalla Germania al magazzino di Bologna (vero covo di ruffiani, leccchini e fascisti) e dall'altro lato ripristinando gradualmente il suo controllo sullo stabilimento di Precotto. Per il padrone il danno de-

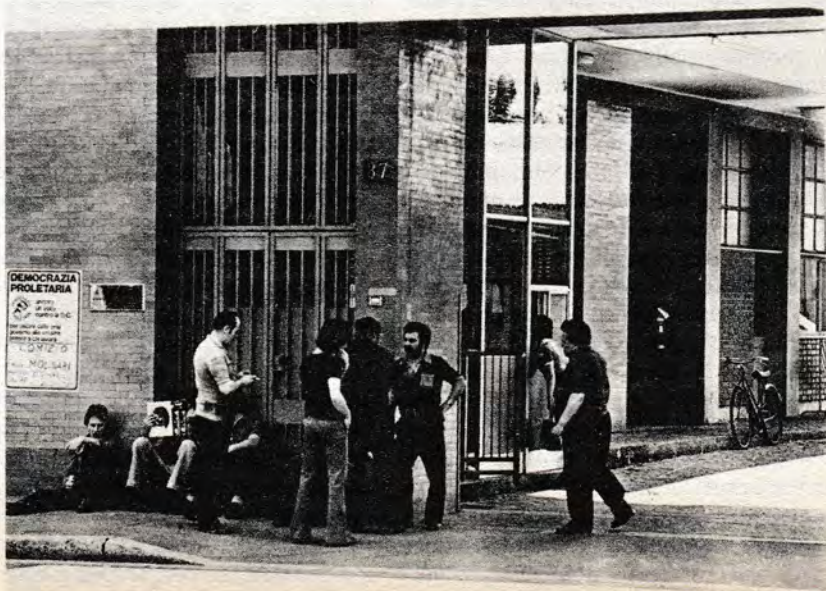
rivante dalla lotta diviene in questo momento irrisorio, ma non così per gli operai, che hanno perso e continuano a perdere troppe ore di lavoro: cala così irrimediabilmente la partecipazione operai e l'iniziativa di lotta comincia a spegnersi in un clima di « si salvi chi può ». Il blocco delle merci finisce per scomparire definitivamente, su pressione del C.d.f. che lo baratta con il rientro della Cassa Integrazione. La forza e la combattività accumulata nella prima fase della lotta, sono a questo punto svanite completamente e, in un clima generale di smobilitazione e di sconfitta latente, le divisioni in seno ai lavoratori raggiungono la loro massima profondità. Progressivamente si va creando un alone di malcontento generale che coinvolge indistintamente quasi tutti gli operai e si cristallizza in due tendenze principali: una, propria degli strati più arretrati che hanno perso ormai ogni fiducia in un esito positivo della vertenza e nell'utilità stessa della lotta, la quale si rifà direttamente alla destra sindacale, coagulando anche intorno a sé gli strati impiegatizi e filopadronali, e che punta alla rapida chiusura della vertenza; l'altra, quella degli operai più combattivi e delle nuove avanguardie formatesi nel corso stesso della lotta, riunisce tutti gli operai che si sono impegnati più a fondo (alcuni hanno addirittura perso più di 1/4 della busta-paga), e punta alla continuazione della lotta, pur non facendo affidamento sulla direzione politica del C.d.f. Il Consiglio di Fabbrica cerca, per tutto questo periodo, di mantenere a tutti i costi un'unità ormai di fatto inesistente, svolgendo una costante mediazione fra le due tendenze, confidando sempre in un esito positivo della trattativa. La direzione infatti si fa viva, proponendo di accettare tutte le richieste in cambio dell'accettazione di una clausola che prevede la tregua sindacale per tutto il '76. La clausola, chiaramente inaccettabile, viene respinta, ma la situazione non vede però alcun miglioramento reale; la forza operaia diminuisce costantemente e tutte le divisioni al suo interno tendono a diventare macroscopiche spaccature. I cottimisti premono perché siano portate avanti le loro richieste specifiche, isolandosi sempre più e occupandosi sempre meno della sorte del resto degli operai: anche qui la linea liquidatrice di destra pare che riesca ad incidere notevolmente. Gli strati operai più arretrati e gli impiegati, che hanno perso di meno e si sono mantenuti sempre oscillanti, premono perché si chiuda la vertenza. Gli operai più combattivi (concentrati specialmente nel reparto spedizioni e in torneria) e gli

apprendisti, che hanno perso più di tutti, non hanno una posizione omogenea, ma sono tendenzialmente per la continuazione della lotta. Mentre si trascina un estenuante tira e molla fra direzione e C.d.f., con richieste, proposte, rifiuti e controfferte, il tutto naturalmente deciso e portato avanti con tranquillità al di sopra del movimento e sulla testa degli operai, le contraddizioni si acuiscono e si crea una spaccatura orizzontale fra C.d.f. e masse.

I delegati della destra sindacale (liberali, UIL e simili) cercano di approfittare del momento per fare proselitismo, portando avanti discorsi demagogici, di stampo essenzialmente antisindacale e corporativo. In questa situazione, che va sempre più aggravandosi nonostante tutta una serie di assemblee di carattere informativo sui risultati della trattativa, gestite esclusivamente dal C.d.f. (con la saltuaria collaborazione dell'operatore sindacale di zona), dove i lavoratori possono solo limitarsi a fare domande, in queste condizioni si arriva all'assemblea di lunedì 22 dicembre, che rivestirà un carattere decisivo per la lotta. L'assemblea rappresenta il livello più elevato entro cui si presentano tutte le contraddizioni in seno al movimento che hanno accompagnato la lotta dalla sua nascita e per tutto il suo sviluppo. Qui il C.d.f. arriverà alla massima divaricazione rispetto agli interessi operai: la destra sindacale tenterà il recupero corporativo della rabbia operaia; e, infine, la sinistra di fabbrica cercherà per la prima volta di presentarsi compatta allo scontro. Alcuni delegati informano gli operai che si sta per raggiungere un accordo e che si intende chiudere la vertenza su queste basi: 6.500 lire di premio di produzione, ritiro della Cassa Integrazione, miglioramento per i cotti-

misti (questo però con un carattere ambiguo che lascia spazio all'incentivazione), ritiro della clausola sulla tregua sindacale. Si tratta evidentemente di una svendita completa degli obiettivi originali e della lotta stessa: gli operai che hanno lottato di più, ci perdono gran parte della busta-paga in cambio di un aumento di 5.700 lire sul premio di produzione! Cominciano le prime critiche da parte degli operai e di alcuni compagni: si critica la chiusura della vertenza, o meglio la sua svendita, e alcuni chiedono la continuazione della lotta dopo le vacanze di Natale. Il C.d.f. reagisce cercando di difendere l'accordo, mentre iniziano gli interventi di impiegati di viale Tunisia, a favore della chiusura della vertenza. Visto che il malcontento degli operai cresce a vista d'occhio e l'assemblea minaccia ad ogni minuto che passa di trasformarsi in una rissa colossale, la destra sindacale cerca di sfruttare a suo vantaggio l'insoddisfazione degli operai, con discorsi del tutto demagogici e critiche strumentali al C.d.f.

Dopo qualche ora, mentre molti operai, anche dei più combattivi, avevano lasciato l'assemblea, completamente disgustati dagli interventi degli impiegati, rimanevano riuniti, oltre al C.d.f. e pochi compagni, soltanto gli impiegati, i leccini e i capi. A questo punto viene effettuata la votazione (nonostante le proteste dei compagni che sostengono l'insufficienza del numero degli operai e chiedono di rinviare al giorno seguente il momento deliberativo dell'assemblea) la quale sancisce la chiusura della vertenza. All'uscita dall'assemblea, fuori dai cancelli dello stabilimento, si scatena una discussione vivacissima, di massa, dove gli operai criticano aspramente i loro delegati, rinfacciando loro la responsabilità della sconfitta.



Sloi

NOCIVITA' E MORTE

Trento

« Il cadavere del capitalismo va in sfacelo in mezzo a noi, appestando l'aria e avvelenando la nostra vita, avviluppando tutto quello che è nuovo, fresco, giovane e forte con mille fili e legami di tutto quello che è vecchio, moribondo e cadente ».

V.I. LENIN

Affrontando il problema della nocività in fabbrica, bisogna subito distinguere una forma di nocività, quale è quella tradizionalmente intesa, legata all'ambiente di lavoro (sostanze tossiche, fumi, polveri, rumori, ecc.) da quella legata più ampiamente all'organizzazione capitalistica del lavoro.

È indubbio che, in ultima analisi è questo secondo tipo di nocività a incidere più profondamente sull'equilibrio psico-fisico del lavoratore. Ne fa un essere alienato, un pezzo della macchina produttivistica staccato completamente dal fine del suo lavoro e soggetto all'usura continua che su di lui provoca un uso inumano della sua forza-lavoro, come è quello capitalistico, legato solo al profitto della classe dominante. Va sottolineato a questo proposito che tendenzialmente una riduzione di nocività tradizionale oggi è anche diretto interesse capitalistico: da una parte perché questo coincide con un necessario progetto di ristrutturazione tecnologica in una fase di accelerata concentrazione di capitale, dall'altra per evitare un troppo rapido scadimento della forza-lavoro, che si ribalta in un forte aumento dei costi sociali (pensioni, previdenza sociale, ecc., nel quadro dell'integrazione Stato-Capitale). Nella fabbrica di tipo nuovo accanto ad una modesta riduzione dei tossici e quindi delle malattie professionali in senso classico, si avrà un forte aumento delle malattie psico-somatiche con alterazioni delle funzioni intestinali, circolatorie, e neurologiche, in rapporto al nuovo tipo di sfruttamento intensivo.

Nel Trentino vi è una situazione assai arretrata: in molte fabbriche (SLOI, PRADA, ITALCEMENTI, cave di porfido, ecc.) si incontrano:

— **LA LINEA PADRONALE** più reazionaria e repressiva, che preferisce « pagare » (poco) la nocività piuttosto che rinnovare o adeguare gli impianti vecchi, malandati, costruiti nello spreco più assoluto della salute degli operai.

— **LA LINEA SINDACALE** più arretrata che propone e permette ancora la « monetizzazione » della salute, facendo accettare la nocività agli operai e facendoli accontentare di qualche indennità (generalmente molto scarse).

— **UNA POLITICA « PUBBLICA »** (Regione, Provincia, Comuni) che favorisce questo supersfruttamento, offrendo enormi « aiuti » finanziari ed altri incentivi ai padroni, senza alcuna imposizione e controllo al loro utilizzo.

Affrontando il problema della nocività nel Trentino **feudale**, possiamo dire che: i padroni sfruttano la forza-lavoro nella fabbrica per ricavarne il massimo profitto col minimo costo. Ciò viene ottenuto con mezzi tanto più spietati ed inumani quanto più inesperti ed affamati di lavoro sono gli operai.

L'ESEMPIO PIU' EVIDENTE DI UNA FABBRICA IL CUI AMBIENTE DI LAVORO E' PARTICOLARMENTE NOCIVO E' LA S.L.O.I. (Società lavorazioni Organiche Inorganiche), PRODUCE PIOMBO TETRAETILE (PT).

1940: durante la seconda guerra mondiale la Sloi inizia l'attività come fabbrica ausiliaria dell'aeronautica militare (produzione di piombo tetratile per combustibile aereo). La fabbrica, inizialmente costruita a Ravenna funziona dal 1936, nel 1938 iniziano gli studi per impiantarla a Trento e nel 1940 vi viene trasferita. È interessante sapere che fino al 1951 lo stabilimento di Trento era l'unico del genere in tutta Italia. Adesso ce ne sono altri due. Si è a conoscenza della sua pericolosità fin da quegli anni; infatti un medico consulente del padrone scrive nel 1942:

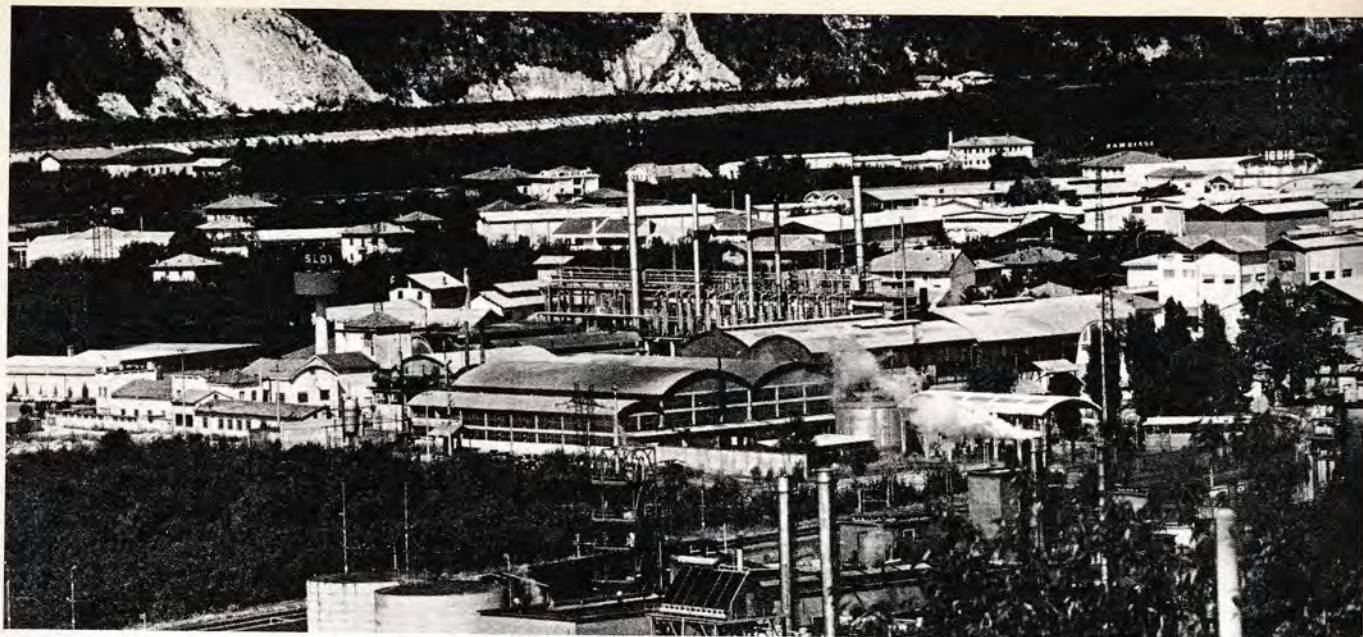
« ... un lotto di cavie tenuto nel reparto dove lavorano gli operai della produzione e distillazione del PT presentava già poche ore dopo una diminuzione della vivacità e arruffamento del pelo; dopo 24 ore tremanti generalizzati; abbassamento della temperatura. Dopo circa 36 ore iniziano fenomeni di eccitazione motoria, movimenti di trotto, convulsioni. Verso la fine del secondo giorno cominciano a trascinarsi penosamente, trascinando gli arti, cadono; poi muoiono. »

A proposito degli operai intossicati e denunciati all'ente infortuni, « le cifre dei denunciati, cifre più gravi, non rispecchiano il numero reale degli avvelenamenti lievi, in quanto la quasi totalità dei casi ne è colpita. Ci si limita a denunciare i casi meno lievi. Se si dovesse denunciare tutti i casi, lievi e sospetti, la fabbrica dovrebbe chiudere, sospendendo una produzione indispensabile alla aviazione in pace e soprattutto in guerra » (!).

La situazione è oggi molto diversa da quella degli anni '40?

Nell'immediato dopo guerra le condizioni di lavoro sono molto migliori rispetto a quelle attuali: turni di sei ore, medico di fabbrica scelto dalla Camera Confederale del Lavoro in accordo con la Commissione Interna di fabbrica. Queste condizioni riflettono la situazione di forza e di potere della classe operaia vittoriosa e organizzata della Resistenza.

Successivamente, la situazione degli operai Sloi va progressivamente peggiorando: nel 1956 vengono introdotti turni di otto ore approvati da una commissione medica e i ritmi aumentano in modo vertiginoso (da una carica ai reattori ogni sei ore si passa a 10-11 cariche nel 1970).



Dicembre 1964: la direzione tramite la Confindustria, licenzia 40 operai, gli elementi politicamente più attivi e coloro che sono più intossicati. La risposta operaia è dura (picchettaggio allo stabilimento e numerose manifestazioni in città) ma perdente. Gravissima è la responsabilità degli uomini politici: dell'assessore regionale all'industria Albertini, del presidente del consiglio Moro (... era in vacanza in quel periodo al passo S. Pellegrino, cosicché gli operai Sloi andarono a « cercarlo », si formò una delegazione di due operai, mentre tutti gli altri aspettavano nella caserma delle Guardie di Predazzo in compagnia dell'allora questore; il presidente del Consiglio dopo un colloquio di venti minuti « congedò » la delegazione promettendo il suo interessamento...) e del ministro della sanità Mariotti, i quali fanno tante false promesse agli operai fingendosi dalla loro parte mentre contemporaneamente collaborano col padrone Randaccio per soffocare la resistenza operaia e per far ritornare la normalizzazione e la pace sociale in fabbrica.

Una tenda di solidarietà composta dagli operai Sloi viene eretta in largo Carducci nelle adiacenze della centrale piazza Duomo; manifestazioni delle maestranze percorrono le vie di Trento, si formano delegazioni per andare a parlare con l'allora Commissario del Governo e l'assessore alla sanità; il picchettaggio duro continua ai cancelli della Sloi, succedono « battibecchi » e risse contro crumiri, vengono denunciati tre operai. Le tredicesime sono rifiutate da tutti gli operai, perché abbinate a queste c'erano anche le liquidazioni dei licenziati.

La tenda di solidarietà viene tolta: tutti gli operai vengono chiamati a picchettare i cancelli dello stabilimento. La lotta comincia a dare segni di stanchezza. La battaglia corre su due binari: oltre alla parola d'ordine della immediata assunzione dei licenziati, si porta avanti il discorso sulla nocività in fabbrica: la politicizzazione in campo sanitario è scarsa da parte di tutti, cosicché la direzione aziendale e il medico di fabbrica possono fare il bello e il brutto

Cos'è il piombo tetraetile

È un liquido facilmente infiammabile, molto volatile a temperatura ambiente (l'evaporazione e il pericolo aumentano nel periodo estivo, quando la temperatura è più alta e la minor ventilazione mantiene in basso i fumi). Il gas che produce è invisibile, pressoché inodore, insidioso anche per questa sua apparente innoquità. Viene usato come antidetonante nei carburanti (nella benzina, negli aerei civili e militari, per il napalm americano nel Vietnam). Questo significa che le poche fabbriche di PbT esistenti hanno un mercato sicuro, internazionale e in continua espansione. **È UN TOSSICO POTENTISSIMO** (25 volte più pericolose del gas iprite usato nella prima guerra mondiale). Durante la sua produzione gli operai vengono a contatto con il piombo e con il PbT; sono quindi continuamente a contatto con due sostanze nocive, polvere e gas: la prima si stabilizza nelle ossa, il secondo colpisce i centri nervosi. I sintomi di intossicazione sono: confusione mentale, disturbi alla parola, perdita della memoria, vertigini, difficoltà di digestione, debolezza generale, anemie, nausea, vomito, perdita di peso, mancanza di appetito, mal di testa, tremori, orlo nero sulle gengive per depositi di piombo, sapore metallico in bocca, dolore all'addome e disturbi all'intestino, diminuzione della potenza sessuale, ansia, nervosismo, aggressività, insonnia, incubi (frequenti i sogni paurosi sull'ambiente di lavoro) e nei casi più gravi allucinazioni e delirio. Gravi disturbi psichici non derivano solo dal fatto che il PbT colpisce il sistema nervoso, ma anche dal fatto stesso di essere costretti a lavorare in un ambiente molto tossico vedendo ammalarsi continuamente e anche morire compagni di lavoro, con la preoccupazione quindi di ammalarsi da un momento all'altro. Il fatto poi che un operaio che è già stato intossicato debba tornare a lavorare nella stessa fabbrica incide pesantemente sul suo equilibrio nervoso. Per questo tipo di intossicazione non esistono medicine che eliminino il piombo dal corpo. Da questa malattia professionale non si guarisce mai completamente; chi è stato colpito una o più volte, anche se poi lavorerà altrove, continuerà a soffrire di vertigini, sogni angosciosi, amnesie, nervosismi; nei casi più gravi l'operaio è ridotto ad una invalidità permanente. Non è tanto la durata dell'esposizione al PbT, quanto piuttosto la concentrazione dello stesso. Infatti gli operai morti per intossicazione (almeno 12) erano rimasti al contatto con il piombo per breve periodo.

tempo, tacciando di provocatori e minacciando di querela chiunque mettesse in discussione la situazione sanitaria all'interno dello stabilimento.

Chi segna il passo, sulla nocività alla Sloi e si permette di avere voce in capitolo è il consigliere liberale Crespi, che tramite il quotidiano trentino Alto Adige, pur convenendo sulla pericolosità della Sloi per la produzione di PT, per chi ci lavora, arriva alla conclusione che non è tanto la durata del lavoro (intesa come continuo contatto col ciclo della produzione) ma l'improvvisa alterazione delle condizioni ambientali a provocare gli incidenti, rimarcando

altresi, che la direzione dello stabilimento attuava in continuazione migliorie ai macchinari. Ad ogni modo, nell'ultima delle periodiche operazioni di controllo effettuata nel mese di ottobre, si è constatato che un campione d'aria prelevato nei dintorni dello stabilimento era sostanzialmente eguale ad un altro campione prelevato in via Brennero (zona industriale di Trento della strada per Bolzano).

Verso la metà di gennaio gli operai rientrano in fabbrica: capiscono la convergenza di interessi fra la direzione e gli enti pubblici: la sconfitta è pesante.

1966: fra i finanziamenti pubblici dati

alla Sloi si parla di un miliardo di indennizzo per i danni causati dalla alluvione e valutati mezzo miliardo.

1968: la giunta provinciale in netto contrasto con il Piano Urbanistico Provinciale, dà parere favorevole all'ampliamento della fabbrica.

1969: l'Ispettorato del Lavoro chiede l'adozione di misure di sicurezza igienico-sanitaria, prospettando un piano di ristrutturazione dello stabilimento. Questo viene chiuso per un mese. L'autorizzazione a riaprire e a riprendere la produzione viene data nonostante non siano state effettuate sostanziali modifiche agli impianti.

1970, gennaio: viene licenziato il medico di fabbrica Danieli: perchè sapeva troppo?

1970, novembre: dimissioni del medico di fabbrica Giuseppe De Venuto.

In una lettera, fatta pervenire al quotidiano di Trento Alto Adige e pubblicato dallo stesso in data 12-11-1970, indirizzata alla Commissione Interna e al responsabile dello stabilimento, il professionista riassume la grave situazione sanitaria esistente:

Dopo nove mesi di attività come medico di fabbrica presso la vostra infermeria, sono costretto a interrompere il rapporto professionale. La mia decisione è motivata dal fatto che ho dovuto constatare con rammarico divergenze inaccettabili circa i compiti del servizio sanitario di fabbrica e i doveri da parte della direzione nella tutela della salute degli operai. Se il sanitario è messo nelle condizioni di doversi limitare a constatare i casi di malattia proclamata senza poter svolgere un'azione preventiva, cessa nello stesso tempo l'utilità e quindi la ragione della sua stessa presenza in fabbrica.

È inaccettabile che il problema della salute degli operai passi in second'ordine rispetto a quello della produzione e che determinati provvedimenti di carattere preventivo richiesti da chiare esigenze igienico-ambientali vengano elusi e rinviati nel tempo.

Intendo pertanto scindere la mia responsabilità da quella della direzione per una

situazione in cui un'azione preventiva da parte da parte del medico è apertamente osteggiata. Gli impegni che la direzione è disposta ad accettare per soluzioni che non siano solo illusorie dell'ormai annoso e grave problema degli intossicati della Sloi sono inadeguati.

Purtroppo devo rammentare a codesta direzione che gli operai intossicati sono numerosi, che essi possono non di rado diventare degli invalidi tarati nel sistema nervoso e nella psiche e possono anche morire in maniera tragica (come è già accaduto).

Nel rassegnare le mie dimissioni voglio ancora ricordare che ho iniziato la mia attività nello stabilimento con l'entusiasmo e la speranza derivatemi dalle promesse fattemi; cessa invece tale attività deluso e preoccupato perchè non vedo come, coi criteri attualmente vigenti, potrà essere mai risolto o almeno limitato a un rischio accettabile, il problema medico e umano di questi operai.

Fto dott. G. De Venuto

La lettera delle dimissioni del dott. De Venuto, prende un po' tutti di sorpresa: il problema Sloi, viene ributtato sul tappeto: la reazione è immediata: oltre alla lettera di risposta mandata dall'ing. Bertotti per conto della Sloi, all'Alto Adige, il potere è precisamente la DC rialza i pantaloni per paura di prendere il raffreddore e corre ai ripari presentando nella persona del capo gruppo DC Lorenzi due interpellanze al presidente del Consiglio Regionale, chiedendo fra l'altro se corrispondevano al vero le affermazioni fatte dal De Venuto sulla Sloi... (povero Lorenzi, così brava e così ignorante).

Risposta dell'ing. Bertotti, direttore della Sloi, per conto della direzione. (lettera apparsa sul quotidiano AA, il 17/11/70).

Per noi è stata una sorpresa la lettera del medico di fabbrica che vediamo riportata sul giornale Alto Adige del 12 cm, in quanto il medico stesso aveva dichiarato alla presenza di terzi che era costretto a dare le dimissioni alla Sloi perchè troppo impegnato presso altri enti, dimissioni che abbiamo subito accettate. Vista la suddetta lettera ci viene da pensare che non sia

Ciclo produttivo alla SLOI di Trento

MATERIE PRIME: Piombo, Sodio, Etilo, Bromo.

1^a fase: Il piombo in «pani» viene fuso a 600° a mezzo normali bruciatori a gasolio.

2^a fase: Il piombo fuso viene miscelato con il Sodio

3^a fase: Si aspetta che il tutto sia raffreddato (qualche volta)

4^a fase: Piombo e Sodio miscelati, vengono macinati con un normale frantoio. Si ottiene così la «Lega» che assomiglia a zucchero, naturalmente più pesante.

5^a fase: La «lega» viene caricata sui reattori «attualmente 4; in tempi di intossicazioni 16) e quindi viene iniettato il Bromo e l'Etilo che reagendo chimicamente sciolgono il piombo ed il sodio ad una temperatura di 1000/1200; e così si passa alla fase successiva che è:

6^a fase: la distillazione. Il prodotto ottenuto passa al reparto miscela che a secondo delle richieste delle varie ditte viene appunto miscelato con cloro oppure coloranti ecc.

Con circa 240 Q.li di P.T. (prodotto distillato) si ottengono circa 800 q.li di prodotto finito.

Produzione forzata quando: -non si aspetta che la miscela di piombo e sodio sia ben fredda (facili esplosioni)

-non si aspetta che il distillatore abbia completamente finito la reazione

-non si attende che, finita la reazione, i gas contenuti nel reattore vengano dispersi.

te: «gli operai intossicati sono molti, possono diventare invalidi, possono anche morire in maniera tragica.»



stata opera del dott. De Venuto in quanto non possiamo ritenere che lo stesso possa avere una tale duplicità sia come uomo che come medico.

Il fatto che il dott. De Venuto fosse nella determinazione di lasciare la Sloi a noi era parso anche legato al fatto che lo stesso non aveva esperienza di lavoro del piombo come è emerso e come è stato più volte da lui stesso dichiarato. Il testo della lettera ci stupisce inoltre per la sua voluta gravità in quanto nei nove mesi in cui il dott. De Venuto ha prestato la sua opera alla Sloi, non è mai capitato né segnalato nemmeno un caso di rilievo e l'eventuale caso

di rilievo l'avrebbe riscontrato facilmente anche un medico generico. Ci sembra inoltre poco probabile che la suddetta lettera sia stata scritta dal dott. De Venuto in quanto lo stesso, a ragion veduta, si è più volte compiaciuto per il graduale notevole assottigliamento ambientale e per la riduzione del tasso di piombo rispetto al passato. Inoltre riteniamo che quale medico non sia in grado di rilevare i miglioramenti tecnici apportati agli impianti, anche se radicali e determinanti, attuati e continuamente in atto. In definitiva l'attacco alla Sloi riportato nella suddetta lettera ci lascia più che perplessi. Riteniamo comunque che la questione verrà esaminata dalla nostra sede di Bologna per le decisioni che si riterranno necessarie contro questa propagazione di notizie destinate a determinare ingiusto pubblico allarme per pretesi fatti che sono del tutto insussistenti e gravemente lesivi e dannosi per l'andamento della società, degli interessi generali e del lavoro.

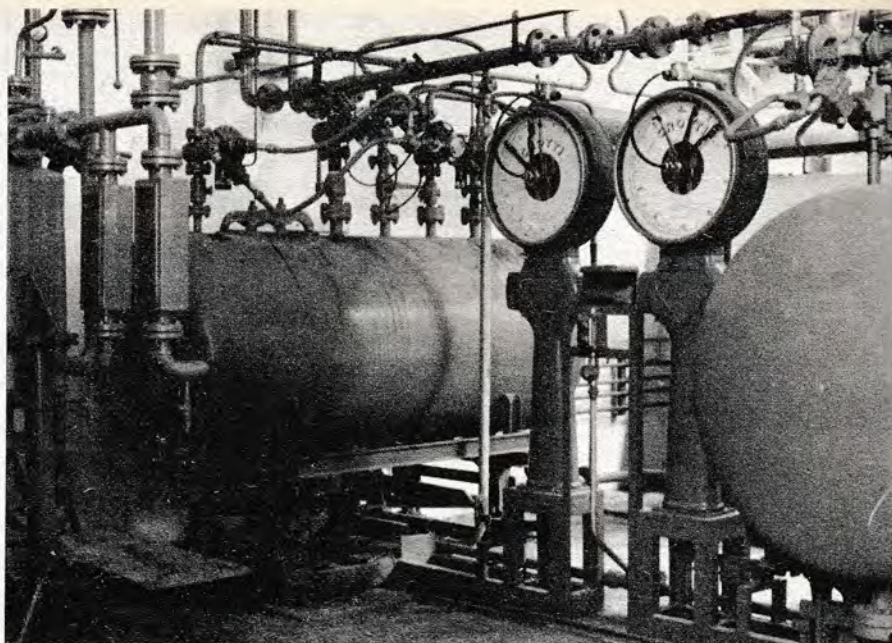
Sulla base delle pesanti accuse di De Venuto, il Procuratore Generale Della Repubblica Agostini è costretto ad avviare un'indagine sulla nocività della Sloi, nomina periti d'ufficio, l'allora medico provinciale Lanzafame e l'allora direttore del laboratorio di igiene Cadrobbi.

1971, primavera: ex operai Sloi e familiari di tre operai morti per intossicazione da piombo si costituiscono parte civile nel processo.

1971, maggio: perizia Lanzafame-Cadrobbi: pur con molte ambiguità, questa perizia denuncia una situazione allarmante di nocività sia sui livelli di intossicazione degli operai, sia sull'inquinamento dell'aria. Il Pm Agostini sollecita le autorità amministrative (Assessorato Regionale alla Sanità, Comune, Ispettorato del Lavoro) perché dispongano almeno per un mese, la chiusura della fabbrica. Come risposta il Comune ordina analisi sugli abitanti del quartiere di Cristo Re (rione popolare situato a nord di Trento e vicino alla Sloi) e il ministro della sanità e del Lavoro richiede ad una commissione di esperti ulteriori perizie.

2 luglio 1971: il PM AGOSTINI ORDINA LA CHIUSURA TEMPORANEA DELLA FABBRICA; vengono immediatamente a Trento i funzionari (impiegati e dirigenti) fascisti di Bologna: questi organizzano l'occupazione della fabbrica e «l'assedio» alla casa del PM Agostini.

A detta di un operaio della Sloi, intervistato, fu la segretaria di Randaccio, Miriana Pedrazzoli, a guidare «il commandos» all'assalto della casa di Agostini. «... Era stata lei ad organizzare tutto, gridava come un'ossessa che voleva scavalcare i cancelli, vicino al cinema Astra, era lei con sette-otto scalmanati di qui capetti. In seguito ci fu il processo a Venezia, erano imputati operai che non c'entravano nemmeno; al processo erano andati dei miei colleghi di lavoro e avevo ordini precisi di dire tutto quello che avevano loro suggerito i dirigenti della Sloi. Poi non mi ricordo come è andata a finire a Venezia, so solamente che la Pedrazzoli è sparita dalla circolazione, dopo questo fatto qua, e al suo posto è cominciato a venire il rag-



Impianto R Z per la produzione del metile

Martini che ha fatto la fine del topo anche quello lì (morto prematuramente?) e adesso c'è il Zanetti, sopranominato duce: lo si chiama duce, perché dopo la fine della guerra, gli operai della Olivetti dove lui lavorava come dirigente, conoscendolo come fascista più nero del carbone, lo minacciarono nel piazzale della Olivetti, dicendogli: O fai la valigia o qua ci lasci la ghirba e se ne andò.»

24 luglio 1971: riapertura (sperimentale) della Sloi; il controllo della salute degli operai rimane alla magistratura.

settembre 1971: formalizzazione dell'istruttoria e nomina di altri periti d'ufficio. (LODI, GIORDANI, FERRAILOLO, CANALE). I periti impiantisti (Lodi, Giordani, Ferraiolo) compiono a scadenza brevissima un resoconto parziale della perizia. Questo resoconto parziale. Questo resoconto sostanzialmente positivo sulla situazione interna alla fabbrica (sull'inquinamento dell'aria dopo molto tempo che la fabbrica è ferma per lavoro di manutenzione prima, per ordine del tribunale poi) è alla base di un'ordinanza del giudice istruttore Crea con la quale viene riaffidata all'Ispettorato del Lavoro, «il controllo» dello stabilimento.

10 settembre 1971: avviso di procedimento al padrone Randaccio e ai due direttori: Pedinelli sino al '68, e Bertotti dopo il '69.

estate 1971: intervento nel quartiere di Cristo Re sull'inquinamento esterno alla fabbrica, (per boicottare una delle assemblee nel quartiere un gruppo di funzionari viene appositamente da Bologna).

Gennaio 1972: perizia Lodi, Giordani, Ferraiolo: perizia nettamente favorevole alla Sloi (è determinante il loro parere sulla decisione di riaprire su ciò il periodo sperimentale della fabbrica).

aprile 1972: perizia di parte civile.

maggio 1972: perizia medica Franchini-Canale.

luglio 1972: gli operai Sloi vengono posti in cassa integrazione; nel mese di giugno la produzione aveva raggiunto ritmi intensissimi.

Intervista a un operaio della SLOI

Tralasciando i dati anagrafici per motivi di sicurezza mi presento: Sto quasi per arrivare alla cinquantina, sono sposato con figli, vivo a Trento e per otto anni ho lavorato alla Sloi, mi sono appena dimesso, anzi scappato.

D. Che mansioni avevi all'interno della fabbrica?

R. Un po' di tutto, ho lavorato alla lega, al IC, al PT, ecc. e ho provato di persona l'avvelenamento da PT.

D. Ci puoi spiegare i sintomi, quando hai incominciato ad avvertirli?

R. Nel '69 ho avuto la prima intossicazione da PT, però per il fatto che ho famiglia, gente da mantenere, a Padova non mi ci hanno mandato, e io non volevo perdere il posto di lavoro; «loro», invece di farmi fare il turno mi facevano stare nel piazzale, e mi pagavano lo stesso. Un po' alla volta, non essendo sempre a contatto con il ciclo di lavorazione e per le cure che mi facevano a base di iniezioni, pensavo di avere «smaltito» il piombo e sono tornato al lavoro. E invece in giugno c'è stata quella settimana di caldo insopportabile sono ricaduto di nuovo... la notte non dormivo, mi alzavo in piedi e avevo la sensazione di cadere giù per i burroni, mi sentivo addosso le vipere, i serpenti strisciare a contatto con la pelle... Mi sono deciso e sono andato a farmi visitare, non dal medico di fabbrica, ma all'Istituto di Igiene in via Piave e quando sono ritornato dopo tre giorni a ritirare le analisi mi hanno detto che ne avevo fin che ne volevo. Sono andato dal mio dottore e il giorno stesso sono partito per Verona. Lì sono stato per 18 giorni, durante i quali mi hanno fatto tutte le analisi, e anche lì mi hanno detto che se aspettavo ancora...

D. In che cosa consistono queste analisi?

R. Aspetta che tento di ricordarmi: allora, ho fatto l'elettroencefalogramma, l'elettrocardiogramma, le varie analisi del sangue, della saliva, dell'urina, ecc., e poi tutte le parti del corpo: gli occhi, il naso, la bocca, le gambe, con un ago mi davano scariche elettriche poiché dicono che si può verifi-



Scorcio impianto I C

care l'insensibilità in certe parti del corpo, infatti io non sentivo niente senza rendermene conto. Poi mi hanno dimesso e messo in mano un pacco di scartoffie, adesso fra una settimana devo ritornarci dentro per altri quindici giorni.

D. Ma in fabbrica quando facevate le analisi o le visite mediche non vi accorgevate o non vi avvertivano che se continuavate a lavorare in quelle condizioni « andavate a picco »?

R. In otto anni che ho lavorato alla Sloi non ho mai saputo quale fosse stato il mio grado di intossicazione. Mi dicevano: « la pressione va bene, piombo: sei ancora nei limiti ». Ma anche quando mi hanno riscontrato la piomburia ho chiesto quale era il tasso di « piombo » e mi hanno risposto: « segreto, segreto, non si può sapere... » ma io me ne accorgevo la notte... avevo un senso di paura che mi ossessionava, e quando veniva buio e mi trovavo solo in casa perché mia moglie stava sovente da sua madre per motivi di lavoro, dovevo andarci anch'io, perché non ce la facevo a star solo, sembrava che mi crollasse tutto addosso. Per fortuna adesso sto un po' meglio.

D. È vero che il piombo prodotto alla Sloi porta scompensi sessuali?

R. Ma, io non posso dire niente, non me ne accorgevo perché... « quante è maladi, non se ga gnanca voia », ma c'erano dei miei colleghi dentro in fabbrica che « rognavano » con la moglie, anzi viceversa perché non si « sentivano »... Continuando col discorso conosco gente che da vent'anni che non lavora più alla Sloi e quando cambia il tempo le labbra diventavano viola, ed è il piombo che combina questi guai, ... te me capisci ben, che razzia de magagna ne sen tiradi adoss... Un mio collega di lavoro mi ha anche raccontato come è morto il povero Venturini, 28 anni sposato con due figli. Erano andati assieme a « mollare » due reattori poi la mattina ha incominciato « **mi esplode, mi esplode** » cominciava a sbavare, avevano ancora da finire, perché molte volte tanti operai facevano turni in più pur di realizzare soldi, la mattina lo accompagnarono in Pinè (Trento) dove abitava. Alle dieci si è « **stincà** » e allora non sapendo dove portarlo lo hanno portato a Pergine (cittadina a 15 km da Trento, famosa per il suo ospedale psichiatrico)... perché la mattina della Sloi era quella di portarli a Pergine

agosto 1972: Votazione della Commissione Interna su scheda unica, cioè con candidati CISNAL frammisti a candidati CISL-GCIL.

settembre 1972: tutti gli operai sono nuovamente in Cassa Integrazione per il guasto di un impianto.

novembre 1972 La Procura della Repubblica (dott. Agnoli) compie una ispezione alla Sloi per alcuni casi di infortunio (almeno tre) verificatisi nell'ultimo anno. Vengono sequestrate le cartelle cliniche degli operai e altro materiale. Dell'infortunio di un operaio del relativo certificato medico non si trova traccia.

dicembre 1972: altra ispezione alla Sloi.

maggio 1973: Il 17 Randaccio viene arrestato a Bologna con l'accusa di omicidio colposo e lesioni colpose plurime, inosservanza delle norme sull'infortunistica. Il magistrato ha anche sequestrato lo stabilimento affidandone la sorveglianza all'ispettorato del lavoro di Trento. Il G.I. del tribunale di Trento, Antonino Crea, ha configurato un reato anche nei riguardi del direttore Generale dello stabilimento Bertotti e dell'ex direttore Pedinelli.

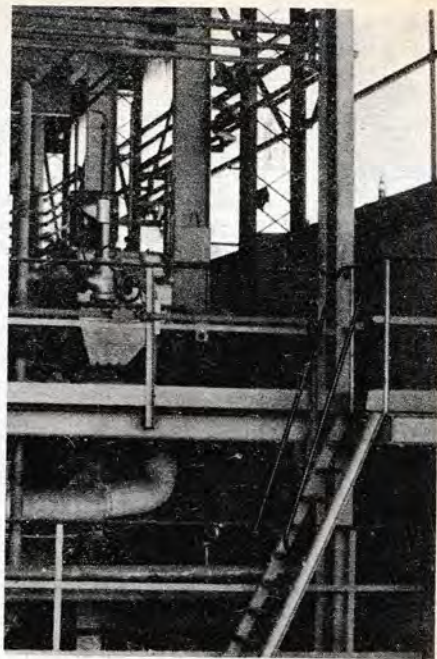
A questo punto dell'inchiesta della magistratura è bene ricordare, che per la Sloi i processi sono due. Uno finisce nell'anno 1970; l'altro comincia più tardi e cioè il 21/11/1972 con una perquisizione ordinata dal Soc. Proc. della Rep. C. Alberto Agnoli: Randaccio è stato colpito due anni dopo la conclusione dei fatti addebitategli. Il complesso delle accuse è costituito da quattro operai morti e da moltissimi altri che hanno subito gravi danni da PT, con una parte civile composta almeno da quattordici persone, con alle spalle dieci anni di laceranti battaglie.

Subito dopo la decisione del GI, c'è un incontro tra i sindacati e l'ispettorato del Lavoro per le garanzie del posto di lavoro per le maestranze. Il posto di lavoro viene garantito: il sequestro penale dello stabilimento è atipico infatti dentro si continua a lavorare, seppur sotto il controllo (sic) a tutti i livelli dell'ispettorato del Lavoro (tutt'ora, mentre stiamo stendendo l'articolo la Sloi è sempre sotto sequestro).

L'Adige quotidiano di Trento, giornale di proprietà di Piccoli, fa la sua parte, s'adegna degnamente nelle strenue difese di Randaccio con degli articoli che non dicono niente, che ignorano completamente il problema, che alimentano la campagna terroristica della chiusura della fabbrica, e della conseguente disoccupazione del personale.

Fra le altre cose pubblica, in gran pompa, un telegramma della CI (?) Sloi e firmato « dipendenti Sloi » di solidarietà a Randaccio, che dice: « Commissione Interna unita a tutti i dipendenti sono solidali e particolarmente vicini a lei in questo ingiusto e inaspettato ed incredibile fatto accadutole. Certi di averla presto fra noi le siamo tutti vicini ». Fto. Dipendenti Sloi Trento (Trento 18/5/1975)

Due giorni dopo sull'omonimo quotidiano appare un articolo dal titolo: **DICONO GLI OPERAI: ANDREMO NOI AL POSTO DI RANDACCIO**. Guardate caso, gli operai intervistati sono: un capo-caldai... « Vogliono far chiudere la fabbrica, perché vorrebbero comperarla



gli americani...»; un'impiegata « ... in questi ultimi anni non ci sono stati casi di avvelenamento ... » (e poi manda i telegrammi); un portiere « vorrei andare io al posto di Randaccio in prigione ... » (tanti auguri); il capo personale « ... il non dimenticato terzino del Trento degli anni '50 ... » (basta l'inizio, è detto tutto); un capo reparto IN « ... per noi (lui) Randaccio è un padre... » (basta la parola). Evidentemente abbiamo un ben diverso parere da parte di operai che se ne sbattono di Piccoli, Giovannini (giornalista dell'Adige, tirapiedi di Piccoli, che stese l'articolo) e Randaccio.

A due operai abbiamo chiesto come sono andate con questo telegramma un po' ambiguo per la verità:

1° operaio: Quando Randaccio è stato « arrestato », qui sull'Adige si parla di un telegramma della C.I. ma sono tutte balle, anche perché qui c'è lo zampino della Panizza.

d.: Come è stato scritto il telegramma?

r.: Sono stati loro a farlo (Panizza, Scartezini, i capi-reparto) e poi hanno detto che era stata la C.I.; poi si sono fatti fotografare sull'Adige dicendo che vanno loro in prigione al posto di Randaccio, quei « tre insemi »: sono scoppiate delle liti fra noi perché non eravamo d'accordo. Guardali lì (indicando l'Adige) fanno le dichiarazioni ai giornali e danno il loro appoggio a Randaccio, perché sono là che non fanno niente, hanno stipendi favolosi, hanno tutto il tornaconto a farlo e chi ci rimette le penne siamo noi...

2° operaio: L'impressione generale era di rimanere senza lavoro: chi alimentava queste tesi erano i capi, la Panizza, i Giornali... la Panizza fece il telegramma anche a nome degli anziani Sloi, aveva anche i timbri della C.I. Venturini lo portò all'Adige. La Panizza voleva andare anche sotto il tribunale a gridare che esca Randaccio

Del resto Randaccio in carcere non ci andò: una provvidenziale crisi cardiaca fece sì che egli fosse ricoverato in una clinica di Bologna e da qui, nel lu-

glio dello stesso anno, gli viene concessa la libertà provvisoria.

luglio 1973: Cassa Integrazione per gli operai; decisione presa dalla direzione e di durata impreveduta, (fino a tutto novembre). La direzione lamenta « crisi di mercato », quando sino al 30 giugno gli impianti hanno funzionato a pieno ritmo.

Agosto 1973: una parte degli operai riprende il lavoro (alcuni hanno svolto sino dall'inizio della Cassa Integrazione lavori di manutenzione degli impianti).

2 gennaio 1974: cambio di guardia fra il dott. Bertotti e il dott. Bovellacci: ex partigiano, ex iscritto al PCI, già direttore dello stabilimento siciliano della Sloi (produzione di bromo).

gennaio 1974: situazione: non è ancora ripresa la produzione; 24 operai dal luglio si sono licenziati; 130 operai circa aspettano la ripresa del lavoro; qualche decina di operai è sempre presente dentro lo stabilimento per lavori di manutenzione: mediamente il 70 degli operai non ha lavorato; la Cassa Integrazione ordinaria (corrispondente a poco più di 10 ore di salario alla settimana) è scaduta con il 29 settembre; si sta ancora aspettando la Cassa Integrazione Speciale (1115). La Provincia è intervenuta con un contributo straordinario: nel febbraio viene concessa la Cassa Integrazione speciale.

aprile 1974: riprende il lavoro: viene presentata una piattaforma aziendale (aumento del salario, monetizzazione della nocività); come risposta l'azienda riduce l'indennità di reparto ferma dal 1964: da 250 a 90 lire.

10 luglio 1974: REQUISITORIA DEL PUBBLICO MINISTERO, C.A. AGNOLI.

La suddetta requisitoria, parte dalla lettera del dott. DeVenuto del 13/11/70 (vedere in cronologia), con le dimissioni dello stesso, da medico di fabbrica della Sloi: da qui, l'inizio delle indagini. Risultava anche, che prima del dott. DeVenuto e

Trento, 6.11.1973

Egregio sig. Randaccio,

dopo alcuni mesi di attesa, fiduciosi di vedere una schiarita nell'attuale crisi della fabbrica, ci consta che ben poche iniziative sono state intraprese al fine di orientare i lavori all'interno dello stabilimento verso la via della ripresa produttiva.

Per di più, come certamente Lei saprà, ci siamo visti respingere la richiesta della cassa integrazione prevista dalla legge N° 1115.

A questo punto ci sembra di poter pretendere una parola sincera da parte Sua, chiedendole di rispondere per iscritto alle domande che qui di seguito formuliamo dalle quali dipenderà la nostra vita futura:

1) Quali sono per noi le prospettive di ripresa del lavoro negli intendimenti della società?

2) Quali interventi saranno realizzati al fine di contenere la nocività onde assicurare la continuità della produzione?

3) Qualora si verificasse l'opportunità di costruire un nuovo stabilimento con il concorso dell'Ente Pubblico, sarebbe disposta la società ad aderire a tale iniziativa che potrebbe aprire nuove prospettive per noi dipendenti?

Confidiamo pertanto che al nostro impegno di sempre, a prezzo anche della nostra salute, ci sia da parte Sua la più ampia, seria considerazione nel darci una risposta agli interrogativi richiesti. Infine consideri la presente non una critica all'operato della società, ma una umana nostra necessità di vedere chiaro nel nostro futuro destino di lavoratori.

Distinti saluti.

I dipendenti che si sottoscrivono della SLOI di Trento

sempre nel corso del 1970, altri due sanitari e precisamente il dott. Erricchielli e il dott. Danieli, avevano dato le dimissioni da medico di fabbrica della Sloi, per ana-

perché dicevano che erano matti... e venti giorni dopo è morto. Io ho conosciuto Righetto, un ragazzo anche lui, lo hanno portato a Verona e dopo due-tre giorni è morto. Avrei da raccontarne di storie... bah, forse è meglio che cambiamo discorso. Adesso ti parlo un po' della fabbrica dell'ambiente di lavoro, faccio il possibile per spiegarti il processo di produzione: allora, arriva il piombo in pani da 45 chili, viene buttato nei forni e liquefatto a 600°; quando è liquefatto viene miscelato assieme a sodio, in modo che quando il tutto si asciuga ne resta una materia friabile, questa viene macinata, da lì parte e va nei cosiddetti « reattori », dove viene buttato un dato quantitativo di etile, però non so dirti in che misura e con l'etile questa amalgama di piombo e di sodio reagisce evaporando, è una specie di distillazione della grappa: il vapore sale per una serpentina per poi uscirne liquido. Dopo ci sono altre lavorazioni: poiché la Germania lo voleva più forte e rosso, l'Italia azzurro, l'Argentina giallo e così via. Quando è finita la « distillata » che è la fase più nociva, se è fatta bene produce circa sei quintali, se invece hanno fretta, la finiscono prima del tempo dovuto, le scorie vengono scaricate in un altro contenitore che riparte e ritorna nel forno: è in questa operazione che ci si ammala facilmente, perché questo contenitore era attaccato con 4 guide o a soffietto e bisognava andare e tirarlo giù: il contenuto era piombo puro, senza contare le esalazioni.

D. Cosa si intende per doppia carica? più o meno, a me hanno detto che si svolgeva così: una prima carica di venti quintali viene manualmente buttata nel cunicolo collegato al reattore, poi seguono i 12 quintali di cloruro di etile, e da questo punto avviene la reazione: bisogna comandare e tutto con acqua fredda e calda e in media ci si impiega un'ora e mezzo, in tre-quattro ore erano intasati e così avveniva il recupero dell'etile.

R. Alla Sloi per doppia carica si intende sovrapproduzione. Facevano maturare il prodotto, invece che in una ora e mezza in una sola, il recupero dell'etile lo facevano dopo tre ore, di conseguenza avanzava un'ora: e in quell'ora si faceva un'altra carica.

D. Qua si dice che quando si apriva il serbatoio i gas contenuti, a contatto con l'aria si incendiavano dando luogo a grandi fiammate; in pratica questa operazione veniva effettuata manualmente da una persona o avveniva in qualche altro modo?

R. È da solo due tre anni che questa operazione viene fatta macchinamente dalla stanza dei bottoni, mentre prima doveva essere aperto a mano col pericolo delle fiammate... c'era veramente pericolo.

D. In pratica che tipo di gente facevano queste operazioni, i capisquadra?...

R. L'ho fatto anch'io, lo facevano tutti gli operai; i capi non fanno niente... i sta dentro a vardar for.

D. Si parla di un premio di produzione che solitamente veniva dato ai capi-reparto: come funzionava?

R. Davano 10.000 lire fino a tre quattro anni fa ai capi-reparto, bastava che loro facessero più cariche possibili, allora c'era la battaglia: tutti ne volevano fare di più... 13-14 sono arrivati anche a 15, dove di media si potevano farne 8-9 andando bene.

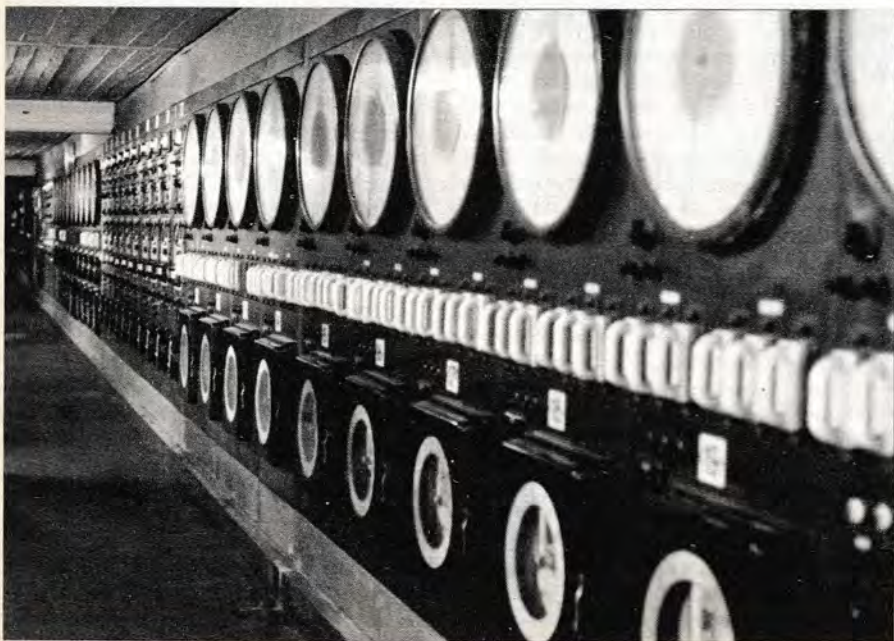
D. In quante ore?

R. In sei ore. Successe che uno dei capi fu mandato via dai PT, venne fuori la « castagna » e dopo non fu dato più a nessuno il premio.

D. Si può parlare di cottimi alla Sloi, incentivi?

R. No, alla Sloi c'era questo tipo di incentivi: per es. c'erano delle giornate in cui un reattore si bloccava, allora davano 50.000 o 100.000 lire a chi andava a sbloccarlo-in-

Reparto P T Quadro. Controllo distillazione: carico e scarico distillato



pratica, quando vengono fuori i cosiddetti «fanghi» dal reattore, cascano in un contenitore chiuso pieno di acqua per raffreddarli, poi vanno in un altro contenitore per asciugarli a vapore; ci sono giorni in cui per la troppa fretta per fare cariche in più, si dimentica di immetterci l'acqua, così che appena il piombo arriva nel contenitore si indurisce e conseguentemente non permette la distillazione, allora deve andarci dentro una persona per poter liberare il contenitore. C'erano reattori che venivano sbloccati nel giro di un'ora, ma ce ne sono stati di quelli che ci sono volute due giornate per liberarli e lì si era sicuri di prendere la piomburia, quelli che lavoravano lì potevano stare sicuri che il giorno dopo venivano buttati fuori dal reparto.

D. Come sono distribuiti gli operai nel processo produttivo? Si parla per ogni reattore, oppure in un complesso di produzione?

R. Si parla di produzione per ogni reattore. Uno al quadro, uno a far le cariche e uno «che apre». Che i reattori in funzione siano 4 o 8 il personale è sempre quello. Sotto ci sono i percolatori, che è il luogo dove arrivano le scorie: sono in due, che con una gru devono estrarre il recipiente contenente le scorie, portarlo alla bocca del forno e immetterlo e poi ce ne sono altri due al IC che è il luogo dove il piombo insieme al sodio da questa materia friabile che viene ridotta in scaglie, immersa in altri contenitori e portata di nuovo nei reattori.

D. Come è la situazione politica all'interno della Sloi?

R. La Sloi dal punto di vista politico, cioè di una coscienza operaia è un po' col culo per terra. Una volta, e questo per sentito dire, gli operai Sloi uniti erano forti, in loro era radicata la coscienza dell'unità, della forza che avevano sia dal punto di vista contrattuale che politico. Ma dopo la batosta del dicembre '64 sono stati totalmente abbandonati dai sindacati, dalle forze politiche; era troppo un'«impresa» riuscire a portare avanti un discorso complessivo sulla fabbrica. La CISL, la CGIL, l'UIL hanno sempre preferito parlare loro coi dirigenti per le vertenze e uscivano sempre con la coda fra le gambe. E, anche in questi dieci anni se «nasceva» qualcuno con le idee un po' chiare gli tagliavano le gambe, lo licenziavano o lo costringevano a farlo. C'era il Modena, che si era battuto da leone, ma ha dovuto piantar lì anche lui ed è andato alla IGNIS. In fabbrica non si può andare avanti perché ci sono una ventina di capetti; intanto c'è già la lotta tra gruppi IC, percolatori e PT perché uno prende di più, l'altro di meno; quelli del PT sono più ben visti, hanno più probabilità di far carriera, che gli diano scatti o che passino di prima categoria. Poi c'è mezza officina che è contro tutti perché loro non sono esposti al PT, ma dicono che si ammalano anche loro e dopo ogni squadra ha un capo (4 turni), quelli del PT fanno sei ore solo, quelli «sotto» ne devono fare otto. Gli operai non riescono ad andare d'accordo e i capi, logicamente alimentano tutta questa tensione. Anche le autorità pubbliche che in tutti questi anni hanno promesso interesse, non hanno mai mosso un dito. A parte alcuni «vecchi», cioè operai che alla Sloi lavorano da molti anni, per la maggioranza capetti, questa fabbrica è stata «un porto di mare», cioè tanto per dirti io in otto anni di Sloi, ho visto passare tanto di quel personale da far spavento: gente che lavora per dieci, quindici giorni, un mese e poi scapparsela della situazione che c'era se ne andava di corsa. Molti ex carcerati venivano assunti tramite il patronato carcerario, quando ci fu l'espulsione degli italiani dalla Libia, molti vennero a lavorare da noi e presero la tessera della CISNAL. Tutto questo riciclaggio di personale, non ha certamen-



Randaccio con la Commissione interna della SLOI alla "festa dei dipendenti anziani" nel '71

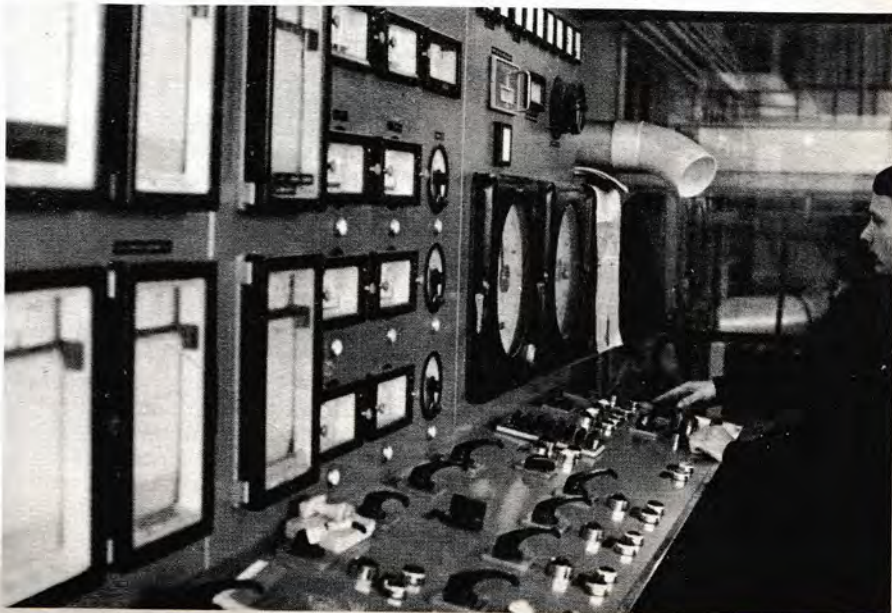
loghe ragioni. Propagatasi la notizia degli accertamenti in corso, moltissimi operai si costituivano parte civile; inoltre un certo prof. Reggiani, assistente di medicina del lavoro e delle assicurazioni, presso l'università di Padova, segnalava di aver constatato negli ultimi anni, un progressivo abnorme aumento di ricoveri presso l'istituto in cui prestava la sua opera, dei lavoratori della Sloi intossicati da PT.

Dalla requisitoria del PM Agnoli:
«Veniva quindi disposta dal titolare di questo ufficio perizia chimica e medico-legale diretta ad accertare da un lato il grado di impregnazioni da piombo dei dipendenti dell'impresa, e dall'altro il livello dell'inquinamento ambientale, nonché l'idoneità tecnica delle misure di prevenzione adottate dal datore di lavoro e dai dirigenti dell'industria.

I risultati dell'accertamento confermavano le condizioni di eccezionale pericolo per la salute in cui gli operai della Sloi erano costretti a lavorare, evidenziando che oltre il 74% di essi presentavano piombu-

rie superiori ai 200 gamma, e cioè a quello che, secondo gli studi di meno rigorosi costituisce il livello di guardia della tossicosi da piombo, con punta di ben 940 gamma, mentre i prelievi d'aria rilevano nell'atmosfera dell'opificio concentrazioni di piombo tetraedico mai inferiori, e cioè nei punti più remoti da quelli in cui avviene la lavorazione del prodotto, alla massima concentrazione accertabile prevista dal contratto collettivo nazionale del 1969 in 0,075 mm al metro cubo (f 178 perizia Lanzaforme), con un punto di 2,140 mm al metro cubo. (...) Di fronte a dati così preoccupanti e alla constatazione che la situazione igienico-sanitaria all'interno dello stabilimento appariva in continuo e incontrollabile peggioramento malgrado l'evoluzione delle tecniche e nel pervicace silenzio dell'impresa nonostante i solleciti rivoltile, il Procuratore della Repubblica di Trento addiveniva alla determinazione di ordinare la chiusura della fabbrica di tutelare la vita e l'integrità fi-

Reparto I C - Composizione lega (Piombo liquido e sodio); operazione meccanizzata (valvole automatiche)



sica del personale. »

Il reato base cioè quello che costituisce il presupposto di tutti gli altri illeciti contestati ai giudicabili, è quello previsto e punito dall'articolo 437 del Codice Penale (Rimozione o omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro) « Chiunque omette di collocare impianti, apparecchi o segnali destinati a prevenire disastri o infortuni sul lavoro, ovvero li rimuove o li danneggia è punito con la reclusione da 6 mesi a 5 anni ». Art. 451: « Se dal fatto che deriva un disastro o un infortunio, la pena è la reclusione da 3 a 10 anni ».

« Tale fattispecie astratta è formulata in termini estremamente generici non essendo possibile prevedere in un solo articolo di legge gli impianti, gli apparecchi e i segnali destinati alla prevenzione dei disastri e degli infortuni sul lavoro necessari alle crescenti lavorazioni della tecnica moderna e deve venire interpretata, da un lato, con riferimento alle leggi speciali dettanti norme in materia di prevenzioni degli infortuni e di tutela. »

Da qui la requisitoria affronta le varie perizie, dando una priorità a quella del dott. Cadrobbi, del laboratorio di igiene di Trento, che dalle rilevazioni effettuate rivela dati così vertiginosamente superiori al MAC (massima concentrazione accettabile), da cancellare praticamente, ogni ombra di dubbio.

La seconda parte della requisitoria, affronta le varie colpe, in tempi diversi, dei dirigenti della Sloi

« Cominciata l'indagine della magistratura che aveva anche bloccato per un certo tempo lo stabilimento della Sloi, erano stati eseguiti lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria. Si consideri inoltre che, come traspare dalla relazione dei periti, è estremamente probabile che durante i prelievi di campione d'aria si sia fatto frequente ricorso a lavaggi delle pavimentazioni idonei a determinare una temporanea modifica dell'ambiente e che nel corso del sopralluogo la direzione dello stabilimento per ridurre la tossicità dell'ambiente, ricorse all'accorgimento (e se si vuole al trucco) di ridurre del 20.25 il ritmo produttivo. Il sotterfugio fu indubbiamente agevolato dal fatto che i periti ritennero di preavvertire la direzione dello stabilimento del giorno e dell'ora delle operazioni. Risulta in maniera inequivocabile dalle tavole processuali che effettivamente i responsabili dell'impresa avevano omesso di collocare impianti, apparecchi e segnali destinati alla prevenzione dei disastri e infortuni sul lavoro. Si tenga presente che uno degli impianti più caldamente raccomandati dai tecnici è quello destinato alle rilevazioni del tasso di inquinamento. La dirigenza dello stabilimento giustifica l'ommissione dicendo che non sono disponibili sul mercato apparecchi adatti. L'Ispettorato del Lavoro invece sostiene che presso tutti gli stabilimenti in cui si produce il PT, tale impianti sono in uso corrente.

Per lo meno per quanto riguarda l'ultimo periodo, la consapevolezza da parte dei responsabili delle carenze del sistema di prevenzione è documentata dalla mancata adozione delle misure raccomandate dall'Ispettorato del lavoro. Quella della Sloi è una lavorazione estremamente spe-

cializzata; la Sloi è uno dei pochi stabilimenti nel mondo in cui si produce il PT, e gode per giunta di una pluridicennale esperienza, essendo sorta, come detto precedentemente nel lontano 1940. Ne consegue che i suoi dirigenti sono espertissimi nel loro settore, né possono ignorare le esigenze dello stabilimento, le tecniche più evolute, i nuovi ritrovati, per cui, senza attendere sollecitazioni, gli impulsi e le istruzioni dell'Ispettorato del Lavoro, dovrebbero di gran lunga precorrere quell'ufficio, nell'adozione dei più moderni accorgimenti tecnologici. Ciò vale principalmente per il proprietario, Carlo Luigi Randaccio, per l'ex direttore Mario Pedinelli e per l'ing. Bertotti che l'assunse la direzione nel 1969. »

A questo punto, il magistrato esamina la posizione dei singoli imputati cominciando da quella del commendatore C. Luigi Randaccio, nato nel 1906 a Bologna e arrestato il 17 maggio del 1973 (vedere in cronologia) per mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore Antonino Crea e attualmente a piede libero. « Randaccio pur sostenendo che sono state adottate in concreto tutte le cautele possibili e necessarie non ha in sostanza negato di essersi occupato della direzione tecnica dello stabilimento, la manutenzione dei cui impianti era curata da persone di sua fiducia che prestavano la loro attività presso la direzione generale di Bologna, città in cui risiede lo stesso Randaccio. Ora, è inverosimile che Randaccio non valutasse personalmente le esigenze dello stabilimento, data la sua lunghissima esperienza in materia e atteso l'alto costo delle apparecchiature relative. »

« La posizione del Pedinelli che diresse la Sloi sino al 3-8-'69 è quella di più difficile accertamento in quanto, pur essendosi verificati degli infortuni mortali quando egli era ancora in carica, tutte le indagini peritali sono state svolte dopo il suo pensionamento e rispecchiano di conseguenza le condizioni della fabbrica all'epoca della conduzione Bertotti. Le attribuzioni del Pedinelli del tutto analoghe a quelle del suo successo si estendevano indubbiamente, malgrado la loro abbastanza modesta latitudine all'adozione di misure a garantire l'integrità fisica dei dipendenti, come dimostrato dal fatto che egli curò l'installazione di aspiratori e ozonizzatori e prese altre precauzioni specificate nel suo interrogatorio.

Risulta inoltre dalle dichiarazioni del Bertotti che era compito del direttore promuovere, proponendole alla centrale di Bologna, l'esecuzione di opere atte a determinare un miglioramento della situazione dell'ambiente con riferimento alle condizioni igienico-sanitarie. In linea al fatto tuttavia, non si può rilevare che, durante la gestione Pedinelli la situazione sembra fosse, malgrado l'evoluzione tecnica sopravvenuta, migliore che durante quella Bertotti, come risulta dal fatto che la situazione precipitò nel corso del '71 come si evince dalla deposizione dell'ex medico di fabbrica dott. Danieli.

Ciò però è innegabile: che anche prima del cambio guardia alla direzione della fabbrica il lavoro dei dipendenti si svolgeva in condizione di insufficiente sicurezza. Tanto risulta dalla relazione redatta a suo tempo dal dott. Salvatore Lanzafame su



te favorito l'unità e la presa di coscienza politica e sanitaria da parte degli operai Sloi. Da tutta questa situazione di abbandono, di totale assenza dei sindacati e che anche quando c'erano non riuscivano ad imporsi, trae beneficio — stranamente ma sintomaticamente — il sindacato fascista CISNAL. Piano, piano tramite due suoi noti Biondaro e Maran, con una politica paternalistica e di sfondamento (il sindacato fascista prendeva posizioni più a sinistra (!) di tutti gli altri sindacati). Nel campo sanitario, nella tutela della salute dei lavoratori prese piede all'interno dello stabilimento diventando una realtà.

D. Potresti spiegare meglio questo « fenomeno »?

R. Semplicemente la CISNAL ha sfruttato in pieno tutte le divisioni aziendali, le contraddizioni, i momenti e i limiti degli operai Sloi; c'è gente che si è iscritta alla Cisnal perché gli hanno prestato soldi o gli hanno « piazzato » il figlio a lavorare da qualche parte; poi come detto prima, si sono fatti avanti denunciando la politica anti-sanitaria della direzione: per esempio nel marzo 1971 la CISNAL, tramite Biondaro e Maran, manda un pro-memoria alla Procura della Repubblica di Trento, denunciando come le precedenti analisi dei periti d'ufficio sulla fabbrica, siano state viziate, formulando seri dubbi sul fatto che la direzione fosse stata informata dell'imminente controllo. I due operai fascisti vengono licenziati per « documento » morale con il beneplacito della Commissione interna; in seguito fecero ricorso e il pretore li rientrò nel posto di lavoro condannando la direzione Sloi a rimborsare loro gli arretrati... In pratica denunciando questo fatto con le relative conseguenze si guadagnarono l'etichetta di onestà, guadagnandosi anche la fiducia fra gli operai.

D. Sull'Adige e sull'Alto Adige di Trento appare il 4/1/'74 che la CISNAL minaccia di occupare la Sloi, cosa mi dici a proposito?

R. Era perché non ci venivano più dati di soldi della Cassa Integrazione. Dopo quando si mosse l'assessore Bassetti della DC, allora la CISNAL fece opera di boicottaggio a sfavore della stessa perché non volevano (sic) che i soldi spettatici ci fossero dati, per mantenere viva la polemica e il malcontento fra le « maestranze ».

Dopo, verso marzo molti iscritti alla CISNAL se ne andarono via; importanti e fondamentali le prese di posizione dei sindacati, dei politici, degli studenti e in particolare



Laboratorio: provini dei prodotti in arrivo e in partenza

dell'ACLI che, seppur con dei limiti si è battuta da leone; adesso della CISNAL non c'è quasi più nessuno e qui pochi sono isolati. Certamente è una vergogna che alla Sio ci sia stata e c'è ancora in minima misura la CISNAL, perché a Trento nelle altre fabbriche non si azzardano nemmeno a farsi vivi: quella volta che hanno provato alla IGNIS, le hanno prese dure (30 luglio 1970).

D. Cosa pensi nel complesso della Sloi, cercando di tirare delle conclusioni, fare il punto della situazione, alla luce della tua personale esperienza e della fabbrica in generale?

R. Il punto della situazione? Bah, è un po' complessa... dentro alla Sloi non penso che si possano portare delle migliorie, ma bisogna rifare tutto dall'inizio, radere tutto al suolo, con questo non voglio dire che il brevetto Randaccio sia un'«idea» negativa, ma come hai visto, come tutti hanno visto, Randaccio e i suoi scagnozzi perseguono più il profitto che la tutela della salute dei lavoratori. Tutela della salute e incidenti che non si sono verificati una volta sola o in casi particolari, ma è proprio fin dall'inizio, cioè da quando la fabbrica è stata impiantata che continua questa storia, che gli operai «cascano per terra come pere» come ha detto il giudice Traversa, e se lo dice lui... E ti puoi immaginare negli anni '50, '60 quanti incidenti sono accaduti e non si poteva fare niente perché gli operai avevano poca politicizzazione e avevano bisogno, ma veramente di lavorare, e nemmeno loro si rendevano conto del suicidio cui andavano incontro mettendo piede alla Sloi, non che adesso alla Sloi si parli di politica, ci si renda veramente conto della situazione complessiva, la fabbrica è sempre stata un **porto di mare** (adesso un po' meno) che facevano **gola** erano le paghe, certamente superiori alle altre fabbriche a Trento, circa 300.000 più o meno. E poi devi notare che la Sloi esiste da prima della guerra, assieme ad un'altra fabbrica che non ricordo il nome erano le uniche nel Trentino, terra di conquista fascista, e mentre a Bolzano portavano in blocco le grosse industrie per «italianizzare» l'Alto Adige, a Trento hanno portato le fabbriche nemiche. L'industrializzazione è venuta tardi, se non vado errato il piano Pieraccini del '86 prevedeva per il Trentino incentivi industriali al pari delle aree sottosviluppate del sud, tira un po' tu le conclusioni.

Sono tutti colpevoli: il padrone e la direzione, l'ispettorato regionale del Lavoro, e il

ordinazione dell'Assessorato Regionale alla Sanità e di quello degli enti locali in cui si denuncia il pericolo che derivava ai lavoratori dalla mancata automazione e dalla vecchiaia dei reattori.

È significativo notare che la prima carenza, malgrado le conclusioni e le raccomandazioni della commissione di studio di cui facevano parte anche il dott. Danieli medico di fabbrica, e lo stesso dott. Pedinelli, sussistesse ancora, seppure in più ridotte proporzioni, all'epoca della perizia Ferraiolo. Né risulta che il Pedinelli si sia adoperato presso il Randaccio per l'attuazione delle trasformazioni da lui stesso ritenute indispensabili e indispensabili e programmate per lo stesso anno 1968.

Vale anche per l'ing. Bertotti quanto si è detto per il suo predecessore a proposito delle competenze istituzionalmente conferitegli e, se si può riconoscere a questo terzo imputato l'attenuante di una minore esperienza specifica non si può fare a meno di osservare come, proprio sotto la sua direzione il livello dell'inquinamento ambientale, malgradando il processo tecnologico, abbia attinto vertici inusitati ci da creare una situazione di imminente pericolo.

In particolare fu sotto il Bertotti che si verificano le levate di scudi e le conseguenti dimissioni che i medici della fabbrica: il dott. Danieli prima, e i dottori Erricchiello e DeVenuto poi.

Le dichiarazioni dei sanitari costituiscono altrettanti severissimi atti di accusa nei confronti di Bertotti; gli si rimprovera di aver osteggiato l'opera svolta dai medici in tutela della salute dei dipendenti e di essersi occupato soltanto di mantenere alto il livello di produzione senza alcun riguardo per il fattore umano, sollecitando anche il macchinario al di là dei suoi limiti di resistenza.

Si richiama a questo punto si è detto nella parte introduttiva della presente requisitoria: la adeguatezza degli impianti e degli apparecchi va valutata anche in relazione alle « particolarità del lavoro » e cioè alla durata della permanenza del prestatore d'opera nell'ambiente inquinante e al rit-

mo produttivo imposto agli impianti. Va comunque rilevato che la relazione del dott. Danieli pur appuntandosi principalmente contro la persona del Bertotti investe anche gli altri due coimputati (Pedinelli in minor misura).

L'istruttoria non ha esplicitamente chiarito le ragioni del comportamento così cinico, se sono esatte le affermazioni contenute nella citata relazione, da lasciare addirittura sconcertati, ma pare di comprendere dal complesso degli atti, che la retribuzione del direttore fosse in qualche modo legata alla quantità del piombo tetraetile prodotto. Su tal punto sarebbe stato forse opportuno chiedere conferma agli altri imputati e ai testi. Sta di fatto che le doglianze del Danieli e quelle del DeVenuo mettono in piena evidenza la sussistenza dell'elemento psicologico del reato contestato. »

ottobre 1974, ordinanza di rinvio a giudizio del G.I. Antonino Crea.

(stralcio dell'articolo apparso sull'Alto Adige, cronaca di Trento, il 26 ottobre 1974 a firma di L. Sardi).

... Alla Sloi, le esigenze della produzione, dovevano anteporsi in 'ogni caso' alla tutela della salute delle maestranze. Così, per l'ing. Emilio Bertotti direttore generale dello stabilimento descritto dal GI del tribunale come persona «di contegno sprezzante, presuntuoso e autoritario», le piomburie «erano numeri al lotto» e mentre incrementava «certamente lottissimi profitti, centinaia di dipendenti accumulavano nei visceri, il velenoso piombo etilico e inorganico, sovente con danni irreversibili nelle strutture fisiche e psichiche e talora con la pazzia e la morte ...»

...La prima conclusione? Dal 1960 al 15 ottobre 1971, 325 operai sono stati intossicati da PT e 783 hanno subito altro infortuni. Fra gli intossicati, 190 hanno subito lesioni guarite con prognosi superiore ai 40 giorni di degenza in ospedale, 31 una invalidità permanente, 12 sono stati internati in ospedale psichiatrico e 4 sono morti. Uno è deceduto in manicomio. Un altro dato, questo sulle piomburie: il contratto nazionale collettivo per l'industria chimica le ha fissato nell'unità di misura di 75 gamma per metro cubo d'aria. Ebbene alla Sloi, le perizie hanno stabilito «un inquinamento ambientale da PT oscillante da un minimo di 80 ad un massimo di 2140 gamma per metro cubo d'aria. Nello stabilimento, l'inquinamento era superiore in ogni luogo al limite contrattuale, ma in certi casi aveva punte trenta volte superiori al tollerabile...»

...Nelle indagini i dati di laboratorio hanno offerto « la riprova del pericoloso inquinamento tossico ambientale in cui hanno lavorato le maestranze della Sloi nel corso degli ultimi anni della sua trentennale attività ». le conseguenze di tale situazione - continua il GI crea - sono fornite dall'INAIL che indica un totale di 325 casi ma per delinare ulteriormente le condizioni di lavoro nello stabilimento « è opportuno richiamare un altro elenco di tipici infortuni non direttamente determinati dal citato stato tossico ambientale, ma certamente in molti casi, dallo stesso concausati, tenuto conto che la tossicità

aggrede le funzioni cerebrali superiori
...« tale elenco rileva un totale di 783 casi di infortuni comportanti inabilità lavorativa (76 condurata superiore ai 40 gg e 7 con residuale invalidità permanente) Per il Giudice Istruttore Crea, ci sono otto cause tecniche e morali:

- 1) - Ubicazione dello stabilimento in zona poco ventilata.
- 2) - addensamento delle unità produttive (reattori e distillatori) aumentati sino a 16 in spazio ristretto.
- 3) - incessante ritmo produttivo.
- 4) - parziale carenza di efficaci impianti di aspirazione di vapori.
- 5) - carenza nelle profilassi sanitarie.
- 6) - inquinamento anche nei reparti dove si usano le maschere.
- 7) - carente sensibilizzazione delle maestranze al fenomeno delle intossicazioni da PT.
- 8) - incentivazione del lavoro mediante premi di produzione.

dicembre 1974: primo decreto di citazione a giudizio (udienza 7-3-'75)

aprile 1975: secondo decreto di citazione a giudizio (udienza del 11-7-1975). Il processo viene spostato perché sono in corso accordi per risarcire le parti civili.

maggio 1975: muore Umberto Broseghini, operaio Sloi. Costretto a lasciare la fabbrica per farsi riconoscere la sua malattia professionale e così beneficiare della pensione, è deceduto dopo aver peregrinato da un ospedale all'altro: la magistratura apre un'inchiesta.

Il Broseghini è l'ultimo degli operai morti da infezione di PT. Gli altri: Sergio Righetto, deceduto nel 1961; Vincenzo Nardelli nel '64; Giuliano Venturini, nel '68; ancora nel '61 Galgano Magrini; Fernando Bertoldi nel marzo '73. Questi i nomi degli operai deceduti, sui quali la magistratura trentina ha aperto un'inchiesta, di altri decessi si può parlare « approssimativamente », nella misura in cui non si può dire con esattezza quanti operai siano morti, avvelenati dal PT alla Sloi di Trento.

4 giugno 1975: il Sos. Proc. della Rep. dott. Francesco Simeoni ha inviato una comunicazione giudiziaria a Mario Pedinelli (ex direttore Sloi) per la morte del Broseghini, i cui familiari si sono costituiti parte civile.

11 luglio 1975: Comincia il processo a Carlo Luigi Randaccio, Emilio Bertotti e Mario Pedinelli: nelle rispettive qualità di proprietario dello stabilimento, e di direttori, sono accusati di avere ommesso, dal 4 agosto del 1969 al 3 luglio 1971, di collocare gli apparecchi necessari destinati a prevenire disastri o infortuni sul lavoro, causando la morte di Sergio Righetto, Vincenzo Nardelli e Giuliano Venturini, oltre a lesioni personali a Bruno Pedrotti, Giovanni Floriani, Vittorio e Cesare Chilovi. Nel processo i sindacati si sono costituiti parte civile, ma, dopo una giornata di udienza, una lunghissima motivazione letta dal presidente Traversa dichiara inammissibile la costituzione di Parte Civile. « Non è in alcun modo in discussione la titolarità per il sindacato, pur nell'attuale forma di associazione priva di personalità giuridica, di un patrimonio costituito da

diritti e doveri » recita il giudice Traversa. Il secondo atto del processo riguarda l'interrogatorio di Randaccio, il padrone della Sloi; l'interrogatorio dura quattro ore.

« Io non ho mai visto in tutto il mondo un impianto migliore del mio e per quanto riguarda la percentuale di intossicati alla Bussi di Pescara (ove c'è un impianto che produce PT come alla Sloi, ndr) devo dire che in una prima fase lo stabilimento che è della Montedison era in una situazione disastrosa. Solo nel 1966, dopo una collaborazione con una ditta inglese, si riuscì a fare della Bussi uno stabilimento più sicuro, ma questo costò alla società la perdita del 50 del pacchetto azionario » dichiara Randaccio. « Era compito del direttore informarla sullo stato dell'inquinamento? » chiede il PM Agnoli. « Sia Bertotti che Pedinelli dovevano effettuare proposte di miglioramento agli impianti anche sotto il profilo dell'inquinamento. Tali relazioni vennero fatte quando c'era bisogno. Veniva fatta qualche miglioria. Io la vedevo, se andava bene dicevo che era bella » è la risposta di Randaccio. Sulla Commissione Medica il padrone della Sloi si esprime in questo modo: « La lettera di DeVenuto io non l'ho letta; non so quale fosse il contenuto. In fatti medici non me ne intendo perché non sono un tagliato per la medicina. La Sloi però non ha mai lavorato a pieno ritmo, lavorava i due terzi delle sue possibilità... »

Il giorno dopo (12 luglio) segue l'interrogatorio di Pedinelli: « I miei compiti consistevano nel controllo del ciclo produttivo e fra l'altro avevo anche la responsabilità del controllo igienico-sanitario... non era assolutamente mia facoltà poter intervenire... ».

Quanto a Bertotti, egli, dichiara fra l'altro queste parole: « Non ho mai segnalato una situazione di pericolo in quanto non avevo gli elementi per poter fare simile affermazione ». Segue la deposizione del dott. Salvatore Lanzafame, ex medico provinciale: « Ho effettuato 200 prelievi di liquido organico e per il 72 di tali analisi riscontrammo una presenza di piombo nelle urine superiore alle 200 gamma per litro. Di conseguenza il 72 degli operai doveva essere allontanato dal lavoro fino a quando la piomburia non fosse al di sotto dei 150 gamma ». Poi parlano i parenti, le donne dei morti. Dicono solo poche parole. Silvana Andreatta, vedova di Giuliano Venturi Venturini: « Sono stata tacitata e risarcita. A 29 anni sono rimasta sola con due bambini, uno di sette e l'altro di 18 mesi. La vita di un uomo non ha prezzo ». Paolina Fedrizzi, madre di Sergio Righetto: « Mio figlio aveva 23 anni quando è morto. Dopo 14 mi hanno dato tre milioni. Adesso mi dichiaro pentita, ma l'avvocato Ravagni ha detto che se non firmavo non prendevo più niente ». Lidia Chiofagna, vedova di Vincenzo Nardelli: « A me e mio figlio hanno dato tre milioni... »

16 luglio 1975, parlano due ex operai. Cesare Chilovi, dipendente della Sloi dal '68 al '71: « Lavoravo al reparto forno, man-cavano operai e allora non c'erano avvicendamenti. Si lavorava ai forni un certo periodo, poi si era allontanati e mandati al piazzale che dicevano più sicuro. Tante volte ci chiedevano di restare ai forni;

ministero del Lavoro, legati al padronato Sloi da una rete di complicità e omertà hanno dato sempre via libera, non l'operato della fabbrica, il medico provinciale Lanzafame, che ha taciuto prima ed è saltato all'« arrembaggio » solamente in un secondo tempo, quando aveva l'acqua alla gola e il culo per terra e non poteva farne a meno, l'INAIL, che nel 1957 considerava la Sloi un'industria pilota nel campo della tutela della integrità dei lavoratori, ma che ha pagato il ricovero di centinaia di operai « impiombati » senza batter ciglio, senza mai denunciare questa spaventosa falcidia; La Provincia, la Regione, le autorità pubbliche, hanno continuato sempre e solo a fare promesse senza mai assumersi impegni precisi e concreti, i sindacati, che si sono distinti per la totale assenza dalla fabbrica, correndo — ma troppo tardi — ai ripari facendosi in modo che Randaccio facesse il bello e brutto tempo, permettendo una Commissione Interna che troppe volte si è venduta al padrone e lasciando via libera alla CISNAL.

Che fare? La Sloi deve chiudere e deve essere rifatta tutta, non si può assolutamente correre il pericolo che un solo operaio rimanga ancora intossicato, la fabbrica è stata posta « sotto sequestro » ma per modo di dire, dentro si continua a lavorare, certamente non come prima, hanno preso tutti paura e per primi i dirigenti Sloi, ma per quanto andrà avanti questa storia, questa fabbrica: nuovo modello di forno crematorio, tanto caro a Randaccio? La Sloi, è talmente vissuta sulle omertà, aiuti e complicità di tutta una classe dirigente, ha seminato bruttura e morte, è potuta vivere sulla buona fede e bisogno di lavoro degli operai; io mi chiedo ancora una volta chi ha il coraggio di chiuderla, perché sono tutti colpevoli.

sempre non si poteva accettare: in verità facevano gola i soldi che si prendevano. Abbiamo lavorato quindici giorni ai forni aperti, e dai forni veniva fumo. I forni erano aperti completamente, eccome. Sentivo l'odore dolciastro del piombo, il tipico odore dolciastro che ben conosco, me lo sentivo in bocca, anche con la maschera. Mi sono ammalato; quando l'INAIL mi ha dichiarato guarito un addetto all'istituto mi ha detto « non hai finito di sfruttare l'infortunio? »

Vittorio Andreatta, pensionato, ha lavorato alla Sloi dal '47 al '70: « Nel 1960 sono andato in infortunio per piombo nelle urine, prima a Villa Rosa poi a Padova. Ogni tre o quattro mesi in ditta mi facevano le analisi, non mi venivano comunicati i tassi e l'infermiere mi diceva - C'è poca roba. Avevo sempre mal di testa e le gambe mi tremavano, andavano per conto loro anche quando lavoravo. Adesso ho sempre male alla testa e sono debole; ho una rendita INAIL del 100 per cento perché sono del tutto invalido. Sono stato risarcito dalla Sloi con 10 milioni; la Commissione Interna era comperata e faceva ciò che diceva il padrone... » a questo punto la frase incauta è stata cambiata e così verbalizzata: « la Commissione Interna funzionava abbastanza bene però dopo avevamo l'impressione che non facesse gli interessi dei lavoratori per cui spesso si doveva dimettere... »

17 luglio è occupato dalla requisitoria del PM C. Alberto Agnoli, di essa trascriviamo solamente un passo: « Lo sfruttamento

c'è stato nella più indegna maniera con Randaccio che diceva: il mio stabilimento è perfetto, il mio è il migliore del mondo. Il PM è fermamente convinto che il lavoro era spinto da quel premio di produzione non devoluto agli operai. C'era un interesse schiavistico, non si lavorava per puro amore del proprio capo di Bologna. Il dott. Danieli dice che Bertotti era solidale con Randaccio, ma oltre a Randaccio

BIBLIOGRAFIA:

- 1) Documento-traccia, *Soccorso Rosso*, L.C.
- 2) Raccolta 1964/1975, quotidiano *Alto Adige* e *L'Adige*. In particolare: «*Alto*

c'erano altri kapò...»

In conclusione il PM chiede sette anni per Randaccio, tre anni e 6 mesi Bertotti, due anni e sei mesi per Pedinelli.

Dopo le repliche dei difensori, il telegramma di Bertotti in cui si disperava per la richiesta del PM, il telegramma di Soccorso Rosso in cui stigmatizzava «l'incredibile partecipazione del prof. Franco Bricola (difensore di Pedinelli ndr) nel col-

Adige» - 20, 22, 23/6/'74 e «*Alto Adige*» 26/10/1974.

3) «*Comunismo*» (periodico di classe del Trentino) - maggio 1971.

SECONDO PROCESSO SLOI

— Qualche mese è passato dal primo processo Sloi del luglio 1975; ora fra pochi giorni ci sarà il secondo.

Controlinformazione, che sarebbe dovuta uscire prima, ha avuto i suoi «contrattempi», però l'articolo sulla Sloi non ha variazioni, anche perché nulla è cambiato in fabbrica.

Il fin troppo preciso disinteresse da parte delle organizzazioni sindacali e forze politiche dopo un primo momento di stupore e levate di scudi, ha ripreso il passo dell'immobilismo.

La Sloi, intanto, per nulla toccata dalle accuse dell'istruttoria giudiziaria in corso, e dalla chiamata di correo di centinaia di operai impiombati, con un organico di 140 operai ha ripreso la produzione a ritmo pieno.

— Il secondo processo Sloi, vede ancora come imputati Randaccio, l'ing. Bertotti e il consigliere delegato della Sloi Umberto Zanetti. In questa seconda fase giudiziaria, le parti lese sono 41, alle quali sono però da aggiungersi anche i familiari di Galgano Magrini, un operaio della Sloi deceduto nel 1961.

Mentre la magistratura con il primo processo ha giudicato il comportamento dei dirigenti aziendali nel periodo che va dal 1960 al 1969, nel secondo processo è stato preso in esame, sempre fatta eccezione per quanto riguarda la morte di Magrini (la magistratura trentina ha impiegato quattordici anni per «provare» che è morto intossicato da PT), il periodo che va dal 1970 al giugno 1974 quando la magistratura ordinò prima la chiusura della fabbrica e quindi affidò la gestione al controllo dell'Ispettorato del Lavoro.

— Intanto la Sloi, e più precisamente Bovellaci non perde tempo e cerca di tacitare le parti civili, per non arrivare al processo con un troppo ingombrante fardello giudiziario; sono le Acli trentine ha sventare questo raggiro, e a sua volta invia agli operai interessati una circolare (vedi a lato) mettendoli in guardia da qualsiasi tentativo da parte dei lacché di Randaccio, di accettare qualsiasi risarcimento danni, senz'altro di gran lunga inferiore a quanto concesso dall'Inail per le malattie professionali. Cosa è successo in pratica? Le Acli hanno la prova di al-

meno un assegno pagato a un operaio: la somma è di sole 100.000 lire. Sulla ricevuta dell'azienda si legge: «Ricevo dalla rispettabile Sloi e dagli imputati la somma di lire (spazio in bianco) a saldo e stralcio, in via di transizione, di tutti i danni passati, presenti e futuri, materiali e morali da me subiti e lamentati da malattia professionale ed infortuni occorsi durante il periodo di lavoro effettuato alle dipendenze della stessa Sloi. Con il ricevimento di tale somma di cui rilascio ricevuta, dichiaro di nulla più pretendere per i titoli di cui sopra e per qualsiasi altra ragione sia nei confronti della Sloi che di qualsiasi altro eventualmente responsabile e corresponsabile e dichiaro di rinunciare irrevocabilmente alla costituzione in qualsiasi processo pendente per i titoli di cui sopra».

Dopo il lugubre tentativo di Bovellaci, le Acli organizzano un incontro con gli operai in causa e giuristi democratici per «chiarirsi meglio le idee» e arrivare al secondo processo senza sorprese e con le idee chiare.

— Intanto il piombo tetraetile della Sloi continua a «mietere vittime»: muore, il 3 gennaio 1976, riversato sull'asfalto, arrotato da un'automobile, Pasquale Di Gioia, un uomo di 39 anni, ricoverato all'ospedale psichiatrico di Pergine, ex operaio Sloi, riconosciuto invalido per intossicazione di PT, e «pensionato» dall'Inail a 100 per 100.

Il Di Gioia, è uno dei 41 operai Sloi costituitisi parte civile nel prossimo (succitato) processo. Si trovava all'ospedale psichiatrico di Pergine, dopo essere stato più volte ricoverato a Padova e in altri ospedali, quando oramai il male pareva essere arrivato ad uno stato irreversibile. Per ben due volte era rimasto vittima della deflagrazione delle caldaie alla Sloi, e in preda a progressiva debilitazione, veniva colto di frequente da tremori alle gambe, perdite di equilibrio e svenimenti, fenomeni tipici questi del saturnismo.

Il Di Gioia, il pomeriggio, mischiato ai visitatori dell'ospedale psichiatrico, assieme ad un amico, se n'era andato, rifiutando giustamente il confino coatto di chi sprema e poi butta. La sera tardi moriva a 39 anni, solo in mezzo ad una strada; at-

legio di difesa degli imputati padronali responsabili di ripetuti omicidi e di lesioni gravissime nella fabbrica della morte Sloi...

Dopo sei ore di camera di consiglio viene emessa la sentenza: 5 anni vengono inflitti a Randaccio, due anni (condonati) a Bertotti, mentre Pedinelli viene assolto con formula piena per non aver commesso il fatto.

torno a lui un paesaggio invernale arido, addormentato, indifferente.

Così la figlia scrive ai giornali locali: «Sono la figlia di Pasquale Di Gioia, morto sabato sera in merito ad un incidente automobilistico sulla strada della Valsugana.

Alcune ipotesi sulla morte di mio padre sono senza dubbio da rifiutare, anche perché si tratta di un uomo che dalla società non ha avuto altro che dolori, sfruttamento, repressione. Intendo riferirmi a fatti ben precisi: la salute definitivamente rovinata dal lavoro in una fabbrica come la Sloi intossicazione da piombo tetraetile al 100%. A proposito di ciò ricordo che mio padre era uno dei tanti interessati alla vertenza contro la Sloi.

E per mio padre, oltretutto di origine meridionale, la perdita della salute alla Sloi è stato l'inizio di una vita travagliata che l'ha costretto spesso al carcere, per motivi sempre riconducibili alla sua salute fisica e alla sua emarginazione sociale. Mio padre è solo un esempio, non certo l'unico, di come gli emarginati debbano sempre pagare gli errori e le colpe di chi volutamente intende mantenere questo stato di cose (sfruttamento e nocività in fabbrica, ignoranza, isolamento).

La logica conseguenza: l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, fino al ricovero in un istituto di cura. Quest'ultima speranza ha prodotto una ulteriore esasperazione, in quanto le cure che vengono praticate negli attuali ospedali, la medicina, il medico stesso, non risolvono affatto i bisogni fisici e psichici del cosiddetto malato, né le cause sociali che hanno provocato e provocano queste situazioni. Infatti mio padre in questi ultimi mesi ha vissuto più isolamento, più emarginazione, meno salute fino ad arrivare a forti crisi depressive e traumi. Sono questi i motivi reali che hanno portato mio padre ad allontanarsi dall'ospedale di cura con la tragica conclusione che sappiamo.

Parlare correttamente di mio padre e far sapere le condizioni che ha vissuto e che questa sua situazione esasperata non l'ha mai accettata passivamente, ma ha sempre lottato assieme a quelli come lui per poterla risolvere e costruire una vita migliore in una società migliore.

LA RISTRUTTURAZIONE ALLA IRET: UN CONTRIBUTO OPERAIO

Non basta investire 4 miliardi e 600 milioni in due anni - Specializzazione produttiva, automatismi e trasfertizzazione non garantiscono l'elasticità del ciclo: bisogna dividere la classe operaia.

La Ignis di Borghi nasce nel 1947, ma il suo rapido sviluppo inizia alla fine degli anni '50.

L'azienda favorisce una intensa corrente di emigrazione da zone agricole del Nord e del Sud; concentra questa manodopera a Cassineta, paese della provincia di Varese. Il padrone vuole mantenere la classe operaia degli stabilimenti di Cassineta al di fuori delle esperienze di lotta che cominciano a svilupparsi nelle città del triangolo industriale negli anni 60-61. Infatti le prime lotte sindacali arrivano alla Ignis con l'autunno caldo del 1969.

Il rigido controllo della classe operaia immigrata permette a Borghi di tenere bassi i costi di produzione, pagando bassi salari ed imponendo ritmi elevati.

Gli investimenti necessari allo sviluppo della produzione non sono elevati. Infatti nella composizione del capitale prevale il fattore lavoro rispetto al fattore capitale. Per acquistare i macchinari occorre quindi relativamente poco capitale monetario ed è sufficiente l'autofinanziamento che permette di reinvestire i profitti accumulati senza dover ricorrere ai prestiti delle banche e dipendere da esse nello sviluppo della produzione.

Nel 1964 vengono introdotte nuove tecniche acquistate negli U.S.A. (introduzione dell'espanso) che permettono il risparmio di materie prime ed un aumento della produttività. Conseguentemente abbiamo una forte riduzione dei costi di produzione e dei prezzi di vendita che rendono la Ignis più competitiva sul mercato interno ed europeo.

Lo sviluppo della Ignis procede ininterrotto fino al 1968. Da questo momento si manifestano i primi segni di crisi. Il mercato non è più in veloce espansione perché si sta saturando.

La produzione tende a stabilizzarsi ai livelli raggiunti; cresce la domanda di prodotti di sostituzione rispetto alla domanda di prodotti nuovi. L'irrigidimento del mercato inasprisce la concorrenza tra le aziende che attraverso un abbassamento dei prezzi tentano di conquistarsi quote di mercato detenute da altre aziende del settore.

La produzione interna di elettrodomestici è superiore alla domanda interna, quindi è necessario espandersi ulteriormente sui mercati esteri che hanno un'offerta locale ancora inferiore alla domanda.



Per la Ignis il punto di svolta è il contratto del 1969.

L'orario viene ridotto da 48 a 40 ore, vengono introdotte le pause ed un rigido controllo sui ritmi, quindi non è più possibile manovrare a piacere la forza lavoro per aumentare la produttività.

Occorrono ingenti capitali per fare investimenti sul ciclo e recuperare la produttività attraverso un'intensa meccanizzazione.

Alla Ignis si offrono tre possibilità:

- consociarsi con un'impresa americana, la C.G.E., che le avrebbe apportato i capitali necessari;
- consociarsi con un'impresa italiana, la Indesit, ed ottenere finanziamenti statali, perché si sarebbe creata una grande impresa di interesse nazionale;
- consociarsi con la Philips che già controllava la rete di vendita della Ignis.

Prevalle la terza operazione, perché è la più facile: la Philips era già in casa della Ignis.

Nel 1970 viene costituita la Ignis - Ire con la partecipazione della Philips che rileva il 50% delle azioni. Nel 1972 la Philips acquista l'altro 50% delle azioni e costituisce la Ire, divisione internazionale per la produzione degli elettrodomestici.

Con l'entrata della Società olandese inizia un tipo di ristrutturazione quantitativa che va dal 1970 al 1972. L'azienda multinazionale procede ad una razionalizzazione della produzione sul territorio italiano. Tenta di smantellare lo stabilimento di lavatrici di Napoli per spostare questa produzione all'estero. Lo stabilimento di Trento, costruito per produrre lavastoviglie, s'avvia invece a produrre frigoriferi, mantenendo a livelli bassi la produzione di lavastoviglie.

Da Siena vengono trasferite alcune produzioni (trafilerie) a Varese potenziata la produzione di componenti. La razionalizzazione che viene attuata comporta pochi investimenti ed una riduzione dell'occupazione (meno 1000 unità nel 1971).

La produzione aumenta attraverso il taglio dei tempi, attraverso la saturazione dei tempi di lavoro, attraverso lo spostamento da un reparto all'altro.

La Ire conduce una specializzazione sempre più marcata dell'Italia nella produzione dei frigo che presenta gravi rischi per l'occupazione, in quanto ogni crisi di mercato si rifletterà sulla produzione e sull'occupazione mancando una diversificazione dei prodotti.

La seconda fase della ristrutturazione ini-

zia nel 1973 ed è di tipo qualitativo. È caratterizzata da ingenti investimenti sul ciclo di produzione. Gli investimenti sono di tipo sostitutivo, finalizzati ad una sostituzione di manodopera con macchine per aumentare la produttività, che ormai è difficile sviluppare altrimenti per la combattività operaia.

L'inizio di questa fase è stato accelerato dalla crisi energetica che ha portato ad una riduzione dei consumi. Per evitare un crollo della domanda era necessario diminuire i costi e quindi i prezzi attraverso massicci investimenti per rendere più fluido il ciclo di produzione in modo da eliminare molti tempi morti ed aumentare la produttività.

La strategia della Philips, con la sua tendenza al monoprodotto e con il probabile sviluppo della produzione, e dall'altra il tipo di conflittualità espresso dal '70 al '73 hanno prodotto una ristrutturazione molto articolata che coinvolge tutto lo stabilimento di Trento.

Il progetto padronale è solo apparentemente contraddittorio. Come vedremo la vera profonda contraddizione che la stessa ristrutturazione alimenta, è ancora e sempre l'imprevedibilità della lotta operaia.

Tra il '72 e il '74 il ciclo produttivo è stato letteralmente sconvolto anche se, per il momento, esiste ancora il vecchio tipo. Sembra però che quest'ultimo verrà soppresso molto presto. L'obiettivo fondamentale di tutta l'operazione, iniziata in modo significativo nel '73 è quello di ottenere una rigidità di tutta l'organizzazione aziendale tale da:

- permettere la realizzazione di un ciclo molto fluido che va verso il superamento di numerosi tempi morti;
- costituire un ricatto preciso verso determinate forme di lotta.

È chiaro però che l'aver irrigidito il ciclo può essere un'arma estremamente pericolosa per il padrone se non riesce a piegare la classe operaia. La Direzione dell'IRET è andata allora a creare alcuni accorgimenti di origine tecnico-organizzativa tendenti ad ottenere momenti di elasticità. I vari polmoni aerei che sono stati istituiti fra una fase e l'altra e le isole di montaggio rientrano in questo ordine di idee. In modo altrettanto raffinato la Direzione cerca di ottenere una ulteriore elasticità direttamente dalla forza-lavoro attraverso una serie di strumenti: superminimi, mobilità, disposizione delle qualifiche alle macchine e fra reparti, orario di lavoro. Il nuovo ciclo produttivo è stato messo in piedi operando due fondamentali interventi:

- uno direttamente sui macchinari produttivi;
- uno sui sistemi di trasporto interni.

Il grosso sforzo di investimento, effettuato a Trento (4 miliardi e 600 milioni a partire dal '73) può dare un'idea di quanto estesa sia stata l'operazione condotta.

Se si analizzano gli investimenti produttivi, il primo fatto che appare è che essi hanno caratteristiche diverse nei vari reparti e punti produttivi.

- Nel reparto « stampaggio lamiere » vi è stato un salto tecnologico notevole con l'adozione di alcune macchine automatiche e andando quindi verso una meccanizzazione spinta (introduzione



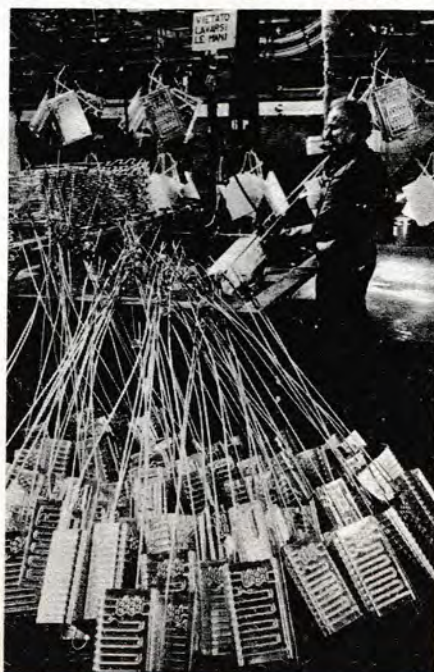
della joder, macchina transfert per lo stampaggio).

A parte l'aumento di produttività che questo tipo di investimento ha comportato, esso ha provocato pure una diversa disposizione degli uomini alle macchine.

- « L'espanso » è la seconda lavorazione che ha subito una drastica innovazione. Essa è stata completamente automatizzata, con una forte riduzione degli addetti. Va tuttavia precisato che accanto a questo reparto ne esistono altri in cui la lavorazione viene effettuata alla vecchia maniera.

Dunque, in questi due primi reparti gli investimenti hanno avuto un carattere fortemente innovativo comportando, in molti casi, una semplificazione ulteriore delle mansioni. Gli altri reparti che servono alla fabbricazione dei componenti sono lo « stampaggio plastica » e le « serpentine ».

- Il primo ha visto aumentare il suo peso man mano che si sono affermate le celle in plastica. Sia l'organico che il parco



macchine è aumentato con l'acquisto di macchinario, anche notevolmente qualificato dal punto di vista tecnologico. Tuttavia la logica che prevale non sembra essere quella di un salto tecnologico ma di un ampliamento della quantità prodotta anche attraverso un uso più intensivo degli impiegati.

Il reparto « serpentine » ha invece aspetti contraddittori sia dal punto di vista della tecnologia che dell'organizzazione del lavoro. Tale fatto deriva dalla contemporanea presenza nel reparto sia di lavorazioni su macchine che di lavorazioni in catena. Mentre per quanto riguarda le prime vi è stato un aumento delle macchine assegnate per operaio (da 2 a 4), fra le varie catene molto brevi (4-5 posti con una durata delle operazioni che varia da 12-13 secondi a 20-25) si è venuta a creare una fortissima mobilità. È questo uno dei reparti più disorganizzati e con una programmazione della produzione tutta basata sull'esperienza dei capi-reparto del premontaggi.

Riassumendo dunque la situazione globale dei reparti riguardanti la fabbricazione dei componenti, possiamo dire che l'andamento degli investimenti si caratterizza nel seguente modo:

- un aumento generalizzato del parco macchine con il ricambio di quelle vecchie;
- un inizio di processi di meccanizzazione spinta nei reparti stampaggio « lamiera » ed « espanso » che vengono così ad essere i cardini del nuovo processo produttivo.

La meccanizzazione dei trasporti interni.

Buona parte degli investimenti fatti dall'IRET sono indirizzati appunto alla creazione di un ciclo in cui i reparti siano alimentati direttamente, sostituendo completamente (in tendenza) il vecchio sistema di trasporti interni basato sui carrelli.

Va comunque precisato che non tutto il processo di fabbricazione si presenta nel



modo che diremo. Esiste infatti, per il momento, anche un sistema di alimentazione manuale.

Lo schema del ciclo che è stato innovato è il seguente:

I gangli fondamentali del nuovo sistema di trasporti interni sono i seguenti:

- il passaggio dallo stampaggio lamiere alla verniciatura verrà completamente meccanizzato con linee di trasporto ae-

ree;

- il trasporto dal reparto plastica al pre-montaggio delle 130 e 160 viene già effettuato con monorotaie sospese dotate di un polmone della durata di 8 ore;

- invece i passaggi dalle serpentine ai premontaggi e dal cablaggio ai montaggi sono ancora fondati su carrelli a controllo manuale.

Gli aspetti però più interessanti del nuovo

sistema di trasporti si ritrovano fra pre-montaggi-espanso - montaggi e spedizione.

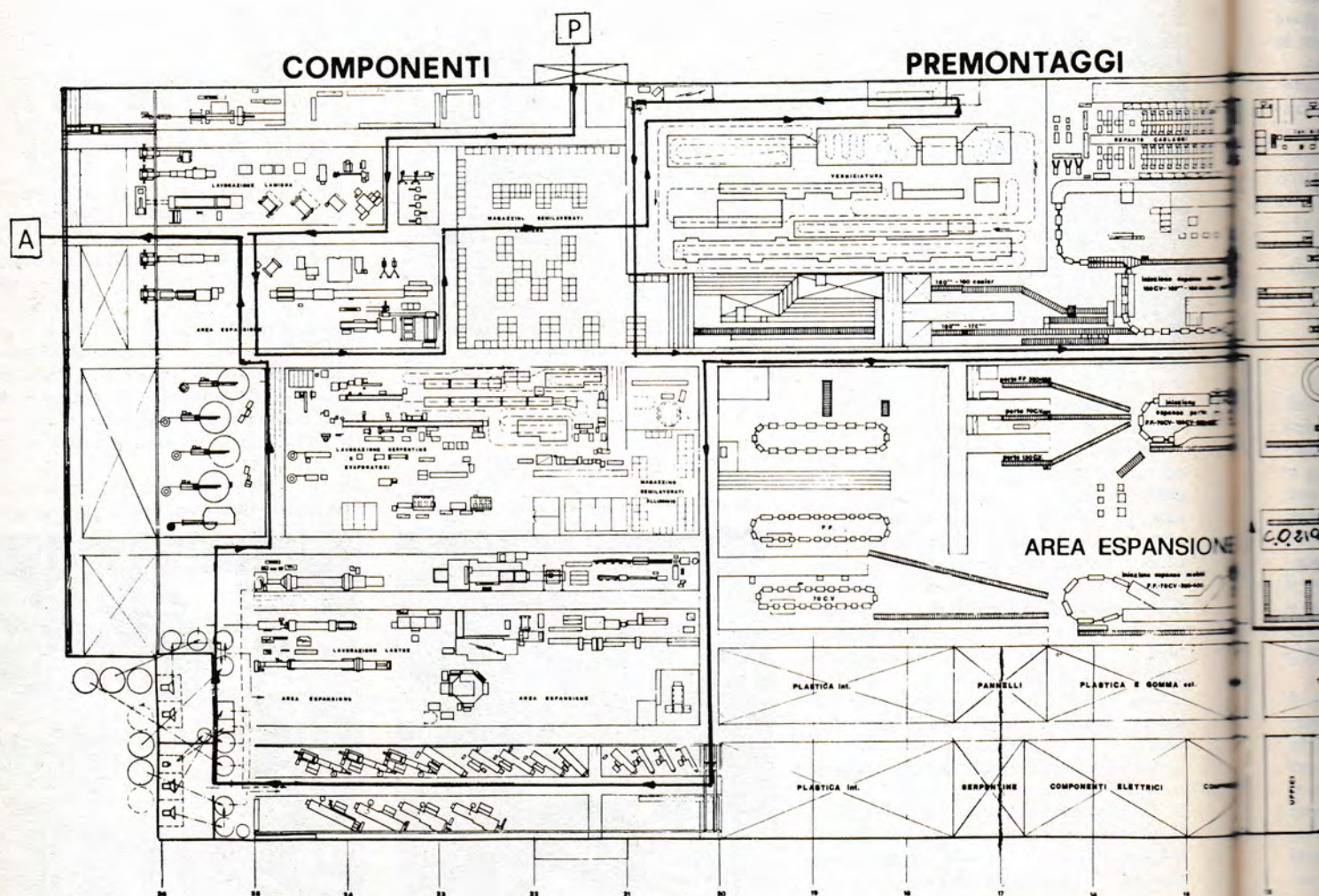
Le tre linee di premontaggio (130-160-175) alimentano direttamente l'espanso attraverso via aerea o attraverso nastri trasportatori. L'operazione dell'espanso è completamente automatizzata (cadenza 20 secondi). Il ciclo poi si spezza in tre catene di montaggio, collaudo e fissaggio. Successivamente il processo produttivo si

riunifi-
laggio.
Schem
spediz

La car-
contini-
punti
gio ed
turno)
plastic

STABILIMENTO IRET

LAYOUT SEZIONE FABBRICAZIONE



ra pre-
edizio-
0-160-
spanso
tri tra-
anso è
adanza
tre ca-
saggio.
ativo si

riunifica nelle due operazioni dell'imballaggio.
Schema del ciclo dal premontaggio alla spedizione

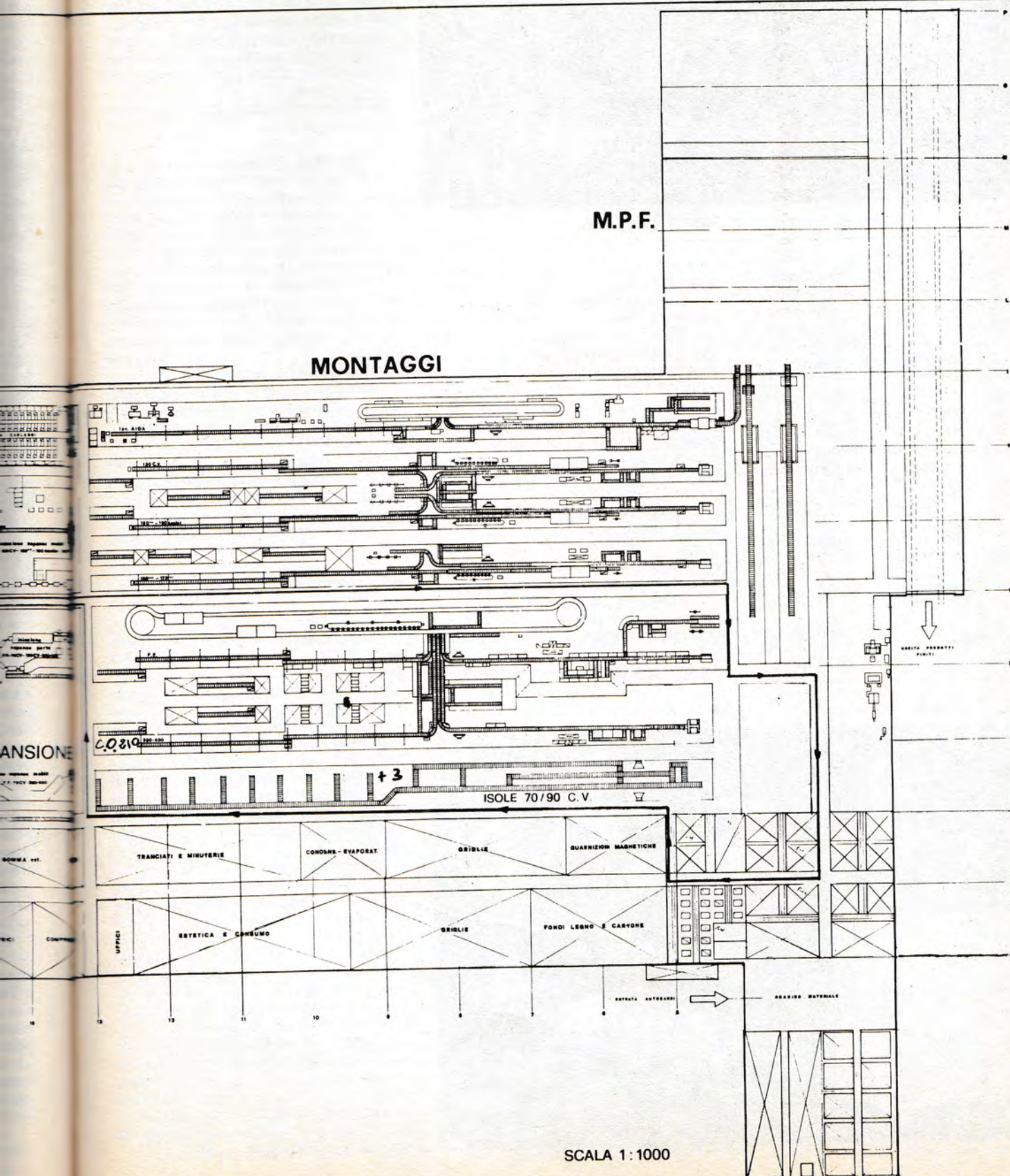
La caratteristica di un ciclo sifatto è la continua presenza di polmoni posti nei punti nodali ed esattamente tra montaggio ed espanso (della durata di circa un turno) e tra premontaggio e stampaggio plastica (ugualmente di un turno).

Gli effetti di un processo di fabbricazione così costituito sono i seguenti:

- l'intero processo produttivo diventa estremamente rigido e quindi apparentemente anche molto vulnerabile. In realtà però esso provoca riflessi immediati sulla classe operaia che tendono a rendere non più praticabili alcune forme di lotta che erano state il cardine della iniziativa operaia degli anni '70.

- Si è ottenuto un superamento di alcuni tempi morti portando ad una ulteriore parcellazione delle mansioni (da 2 minuti nel '70 a 41-42 secondi attualmente), fatto favorito anche dalla politica di inserire sulle nuove catene forza-lavoro di origini contadine senza alcuna esperienza di lotta.

- Si è raggiunto un maggior bilanciamento fra le varie fasi del processo produttivo con tecnologia e prodotti-





1969: la prima pietra. Ci sono tutti: Piccoli, Colombo, Grigoli, Monti.

vità diversa. Ad esempio ai premontaggi si lavora su due turni mentre al reparto plastica, su molte macchine, si lavora su tre turni. La differenza di produzione costituisce l'accumulo o polmone aereo fra le due operazioni. Tale innovazione organizzativa comporta due vantaggi:

- a — consente un utilizzo più elevato dei macchinari dello stampaggio plastica senza intasare la produzione a valle;
- b — costituisce un'arma precisa antis-ciopero e quindi diventa un elemento di elasticità all'interno di quella estrema rigidità del ciclo cui prima si accennava.

Si è meccanizzata la stessa operazione di collaudo e si è potuto procedere ad uno sveltimento delle operazioni di imballaggio con una compressione quindi dei costi generali.

Il risultato dei due tipi di interventi sui trasporti interni e sui macchinari produttivi, è stato un cambiamento del « tipo di

ciclo » produttivo con una serie di grosse conseguenze sulla forza-lavoro.

Va notato comunque come questa innovazione tecnologica di notevole portata non sia stata accompagnata da una contemporanea revisione delle strutture di programmazione aziendale. Infatti una struttura sifatta ha comportato un declassamento dei compiti dei capi-reparto in quanto le sequenze di produzione sono rigidamente stabilite. Di conseguenza il coordinamento è incorporato all'interno dei sistemi di polmonizzazione e di trasporto. Questo però è anche il suo elemento di debolezza, in quanto un qualsiasi errore di valutazione del mercato, di programmazione della produzione ha ripercussioni su tutto il ciclo ed è molto più difficile correggerlo senza comportare notevoli costi supplementari.

Quanto si affermava precedentemente va comunque corretto nel senso che esistono ancora alcuni punti del ciclo (vedi il reparto serpentine) il cui collegamento con

le operazioni a valle e la regolazione dell'entità delle scorte sono lasciate all'esperienza e la valutazione dei capi-reparto. La rigidità del processo produttivo trova così, anche in questi reparti, ulteriori momenti di elasticità. Naturalmente, però, in questi punti del ciclo le lotte operaie incidono spesso in modo determinante, anche perché non esistono polmoni e lo stock può essere regolato molto facilmente dagli operai stessi.

Tutto ciò fa pensare che se la tendenza è verso la rigidità per costituire un vero flusso senza momenti di interruzione, è indispensabile, per la Direzione, in un primo momento, mantenere la vecchia organizzazione in alcuni punti per avere una certa elasticità.

Gli interventi sulla forza di lavoro.

È chiaro che un progetto di tale portata ha un grosso punto interrogativo. È una specie di scommessa. Infatti l'elasticità che viene ottenuta attraverso accorgimenti tecnico-organizzativi (polmoni aerei) non è sufficiente a garantire che il flusso sia scorrevole. Diventa allora per il padrone indispensabile ottenere proprio dalla classe operaia una elasticità e disponibilità precisa, in primo luogo rendendo difficili le forme di lotta che il passato erano state il cardine di tutta l'offensiva operaia: le lotte articolate di reparto.

Una delle maniere più raffinate per ottenere questo risultato è quella di contrapporre, proprio attraverso la stessa struttura del processo produttivo, reparto a reparto. L'iniziativa padronale dentro all'IKE punta proprio alla divisione della classe operaia attraverso gli elementi che compongono l'organizzazione del lavoro: inquadramento unico, struttura del salario, mobilità, orario di lavoro.

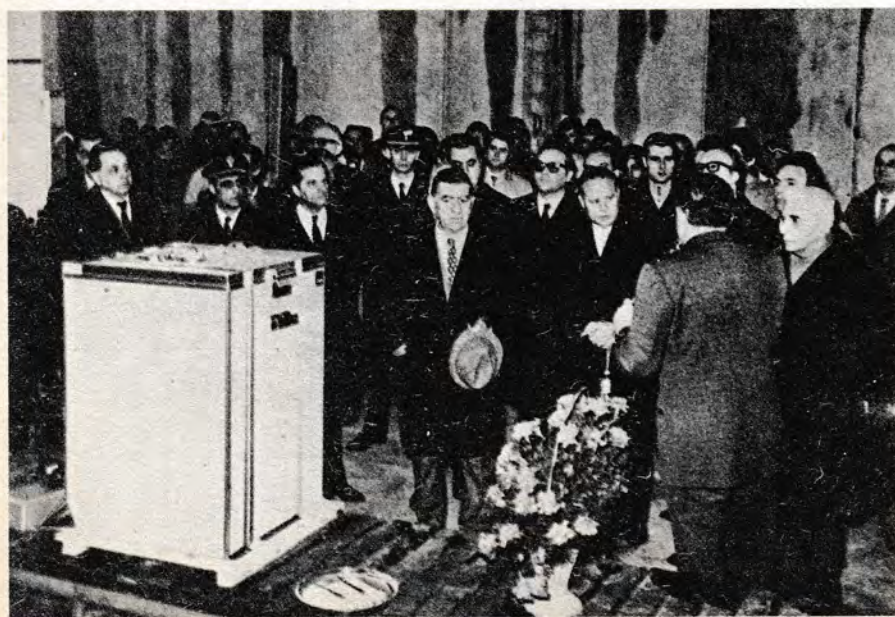
a) Il ricatto sulle lotte operaie.

Il ciclo produttivo descritto è molto vulnerabile dal punto di vista della possibilità di bloccare l'intera produzione. Tale vantaggio è però assai limitato nella misura in cui rispetto invece alla lotta articolata esso pone seri problemi. I problemi più grossi si pongono soprattutto a valle del ciclo, nelle operazioni di premontaggio-espanso-collaudo e spedizione, cioè la dove il processo di avanzamento del prodotto si spezza e si riunifica più volte (da un'unica catena aerea a più catene di montaggio ecc.)

Nello schema precedente presentato, il blocco della lavorazione dell'espanso porta alla sospensione di tutte e tre le catene del premontaggio. Ciò significa che nei punti produttivi ove le diverse linee si riunificano in una sola (praticamente nell'espanso e nell'imballaggio) si deve lasciare continuamente gruppi di operai che lavorino se si vuole consentire una articolazione dello sciopero a monte.

Ad esempio, è possibile articolare lo sciopero all'interno delle tre catene di montaggio solo se gli addetti all'imballaggio continuano a lavorare, altrimenti l'intero ciclo subisce un intasamento: i polmoni si riempiono rapidamente provocando la fermata e la « mandata a casa ».

Maggio 1970: Borghi, notabili e carabinieri al battesimo della prima lavatrice



Naturalmente questo fatto è già di per se stesso fronte di rottura e di divisione, per cui nel caso di una rivendicazione aziendale diventa sempre più difficile e pericoloso ricorrere alle vecchie forme di sciopero articolato.

In sostanza, una struttura del ciclo così fatta rafforza il potere di alcuni gruppi operai nel senso che la loro possibilità di incidere sul ciclo è molto più elevata che non quella di altri.

Ad esempio, una lotta di questi reparti, non discussa a livello di tutta la fabbrica e quindi non compresa dal rimanente degli operai, se è pesante per l'azienda, è tremendamente pericolosa per l'unità della classe operaia. È molto facile, in questi casi, che emerga una certa politica padronale tendente a corporativizzare con superminimi o con qualifiche superiori una parte della forza-lavoro addetta a questi punti produttivi strategici.

D'altra parte alcune forme di lotta sono rese ancor più difficilmente praticabili dall'atteggiamento intimidatorio e repressivo dell'azienda. L'uso della mandata a casa o della Cassa Integrazione con la scusa che uno sciopero a valle avrebbe reso impossibile, « tecnicamente », il lavoro a monte o a valle è ormai una pratica frequente. La direzione, in altri termini, vuole impedire a tutti i costi che la rigidità del processo produttivo che essa ha creato, gli si ritorca contro. Tutte queste reali difficoltà mettono in luce come l'articolazione degli scioperi debba divenire sempre più un momento « scientifico » e sempre meno un fatto spontaneo.

La rigidità del ciclo pone dunque problemi nuovi al movimento operaio ed al sindacato proprio sul terreno delle lotte stesse.

b) Inquadramento unico

Alla Iret, come in tutte le fabbriche ove esista la catena di montaggio, uno dei problemi fondamentali da gestire è quello della diversa possibilità di ascendere nella scala delle qualifiche, fra gli addetti alle catene e gli addetti componenti.

In pratica allo stampaggio lamiera, allo stampaggio plastica e alla verniciatura, cioè dove più elevato è il livello del capitale investito in macchinari, le qualifiche vanno dal II al V livello mentre sulle catene il tetto massimo è rappresentato dal III livello.

Non è una politica nuova. Vi sono però alcuni fattori importanti che mostrano come ci sia un tentativo padronale di usufruire della struttura delle qualifiche per dividere e contrapporre gruppi di lavoratori.

1) Nei punti produttivi tecnologicamente avanzati, soprattutto nel reparto presse e plastica, si profila, in molti casi, la divisione fra capo e aiuto che si traduce naturalmente in una diversa qualifica. Si è arrivati, ad esempio, a situazioni estremamente significative e pesanti: alla macchina ci sono quattro addetti: un capomacchina (V livello), un vicecapomacchina (IV livello), due aiuti (III e II livello). Tale spaccatura non è basata semplicemente su una di-



versa « competenza » ma anche su precisi compiti di controllo sugli altri lavoratori che prima erano svolti dal caporeparto.

2) Accanto alla pratica precedente volta a rendere più difficile l'affermazione della linea egualitaria emersa dal '68 sono andate formandosi figure che hanno funzioni precise ed importanti dal punto di vista dello svolgimento generale del processo produttivo e che sono destinate, nel futuro, ad aumentare numericamente. Un esempio è quello costituito dallo strato degli addetti ai controlli. Essi non hanno un posto fisso di lavoro, sono considerati « indiretti » e vengono pagati anche nel caso di scioperi che bloccino la fabbrica. Essi hanno la possibilità di salire fino al V livello. È uno dei casi in cui la mobilità viene ripagata con una possibilità di « carriera », concessa non semplicemente al singolo ma a tutto il gruppo cioè alla precisa mansione e funzione che esso assolve.

Tale pratica sarà destinata ad allargarsi per il futuro in quanto è strettamente legata al fatto di ottenere fette di forza-lavoro altamente disponibili alle necessità del nuovo ciclo produttivo cioè alle esigenze di un profitto più elevato.

c) Mobilità orizzontale.

In un ciclo così rigido l'assenteismo costituisce uno degli intoppi più gravi all'attuale organizzazione del lavoro. Il modo per affrontarlo può essere molteplice, tuttavia l'elemento più ricorrente è un uso sempre più indiscriminato della mobilità operaia. Quest'ultima può assumere, però, forme diverse più o meno apertamente repressive.

Alla Iret di Trento la Philips sta cercando di risolvere alcuni problemi attraverso la creazione di un reparto con produzione giornaliera variabile che funziona quindi come plmone di manodopera. Nei

giorni in cui l'assenteismo è alto gli operai addetti a questa produzione sono spostati sulle altre catene di montaggio; una sorta di super-jolly.

All'inizio l'ipotesi era quella di creare un reparto « O » solo di jolly, poi si è ripiegato su questa soluzione molto più raffinata. Niente si prestava meglio agli scopi che la creazione di « isole di montaggio ». Il prodotto scelto per questa innovazione è stato il congelatore 70 litri. Esso si prestava in modo particolare allo scopo dato il numero esiguo di operazioni necessarie al montaggio. L'entità massima di assenteismo che questo reparto riesce a coprire è del 10% (nella percentuale sono compresi anche gli operai del reparto non addetti alle isole), mentre l'entità media, quando funzionano solo 4 isole, raggiunge il valore di circa il 4%. Il reparto è composto da 7 isole, su ognuna delle quali lavorano 3 operai. Uno dei tre è addetto all'assieme delle portine, dei compressori e dei condensatori; gli altri due montano, indipendentemente l'uno dall'altro, il congelatore. Attualmente la produzione giornaliera sulle isole è di 30 congelatori per ciascuno dei due operai montatori. La produzione giornaliera sulla catena era di 354 congelatori con 11 operai addetti al solo montaggio (compreso un jolly), quindi la produzione pro-capite era leggermente superiore ai 32 congelatori.

Con 7 isole in funzione la produzione giornaliera è di $(7 \times 64) 448$ con 14 operai (32 pro-capite). Il livello di produttività non cambia. Ciò dipende dal fatto che vi è stata una ricomposizione semplice delle mansioni, puramente quantitativa. Naturalmente tale fatto mette in luce anche un altro aspetto e cioè che questo processo di « riorganizzazione » del lavoro è soprattutto funzionale all'aumento della produttività del resto del ciclo.

I risultati ottenuti dall'IRE con questa innovazione sono stati:

- diminuzione dell'assenteismo nei punti nevralgici del ciclo ed in quelli con più alto tasso di ripetitività del lavoro. Ciò permette di mantenere il tasso di assenteismo su una certa media costante, che consente alla direzione una più efficiente programmazione del lavoro;
- possibilità di spostare il personale secondo le esigenze della produzione, realizzando vaste aree di manodopera flessibile da concentrare sulle commesse più urgenti e nei settori di lavoro che tirano maggiormente sul mercato;
- riduzione dei tempi morti per imprevisti tecnici;
- distribuzione del gruppo omogeneo, eliminando così il potere di controllo, da parte dei delegati, sugli organici e sulle condizioni di lavoro.

Ma la Direzione ha ottenuto inoltre un ulteriore risultato importante. Il lavoro alle isole, ove sono impiegati operai volontari, divide politicamente gli addetti di questo reparto dagli altri (rende più difficile la contrattazione collettiva delle qualifiche, degli organici ecc.). In tendenza il reparto può divenire un luogo di operai selezionati che accettano aumenti di produzione, straordinario in cambio di superminimi o di maggior qualifica con pericolo di indebolimento della linea egualitaria. Già gli addetti alle isole ricevono un supermini-

mo: la mobilità viene barattata con un aumento salariale non egualitario. Per comprendere fino a che punto la questione della mobilità è diventata nevralgi-

ca alla IRE, basti pensare che i compiti del capo reparto sono soprattutto quelli di coordinatore della mobilità stessa. Fino a poco tempo fa, infatti, i jolly lavorano in

catena durante la prima ora lavorativa finché cioè il capo-reparto non ha analizzato il livello dell'assenteismo e non ha utilizzato gli addetti alle isole...

La mobilità fino ad ora descritta è però solo una parte. Essa è molto più estesa in quanto riguarda tutte le linee e non solo gli addetti alle isole. È un fatto cioè generalizzato anche perché essa non serve semplicemente a far fronte all'assenteismo ma è elemento indispensabile per il padrone per far fronte a fenomeni ben più complessi; collegati proprio alla rigidità del ciclo. Infatti quanto più un ciclo diventa rigido tanto più la forza-lavoro deve essere elastica: è questo un nodo centrale. Questa è la contraddizione di fondo dell'intero progetto padronale, l'elemento di forza della classe operaia, quello che può mandare in frantumi l'intero nuovo modello di organizzazione del lavoro per andare ad affermare invece le esigenze operaie. In fondo è la stessa ristrutturazione e lo stesso nuovo livello dell'iniziativa padronale che spinge la classe operaia su un terreno di scontro più avanzato ma anche estremamente più complesso e pericoloso in quanto una eventuale sconfitta significherebbe ben di più che la messa in crisi della linea egualitaria del '69...

(Continua)

« A cura di un gruppo di operai della IRET di Trento »

Comunicato sulla ristrutturazione alla Iret, a cura di Lotta Continua di Trento apparso sul quotidiano « Alto Adige » il 28 ottobre 1975.

« A Trento il blocco delle assunzioni in un anno ha comportato la perdita di 70 posti di lavoro, la ristrutturazione tecnologica tende alla automatizzazione di alcuni reparti come lo stampaggio lamiere, la verniciatura e l'espanso con una conseguente sensibile diminuzione dell'organico di reparto, un aumento della produttività per ogni operaio e un legame sempre più stretto dello stesso al ritmo della macchina o del ciclo di produzione. Per le catene di montaggio la ristrutturazione comporta lo smantellamento dei reparti con cadenze basse, 3-4 minuti (come la lavorazione) e il ripristino di catene con cadenze di 40 secondi (come nei nuovi congelatori), una sempre maggiore razionalizzazione e rigidità del ciclo produttivo da monte a valle della fabbrica con la conseguente mobilità selvaggia dei lavoratori da un posto all'altro.

Contemporaneamente l'azienda tende a dividere i lavoratori con i passaggi di categoria e i superminimi dati in modo discriminatorio soprattutto fra gli impiegati e i capi. Un dato significativo sull'aumento della produttività dell'azienda è l'aumento della produzione riferita all'organico che si è avuta da un anno e mezzo a questa parte: dal dicembre 1973 al luglio 1975 si è passati da un organico di circa 1370 addetti ad un organico di 1630 mentre la produzione è passata da circa 1400 pezzi finiti giornalieri a circa 2400 pezzi finiti ».

Un documento del compagno Renato Curcio

L'ULTRAREVISIONISMO

Il mezzo con cui l'imperialismo ha sempre storicamente risolto le sue periodiche crisi di sovrapproduzione è stato la guerra. Infatti innanzitutto la guerra permette alle potenze capitalistiche vincitrici di allargare la loro base produttiva a scapito delle nazioni capitalistiche sconfitte, ma soprattutto guerra significa distruzione di capitali, merci e uomini, quindi possibilità di ripresa del ciclo economico per un periodo di tempo abbastanza lungo. Dopo ogni

guerra si ha ancora un periodo di crisi; ora la crisi non è più determinata da una sovrapproduzione di capitali, bensì da una SOTTO-PRODUZIONE: ciò determina per un certo periodo ancora contraddizioni e scompensi, che però la macchina capitalistica « ringiovanita » ha la forza di superare rapidamente. Nella crisi successiva alla guerra quindi, i rapporti di forza sono globalmente favorevoli all'imperialismo e gli scontri rivoluzionari che si hanno, ben dif-

ficilmente si risolvono a vantaggio delle forze rivoluzionarie (e questo vale soprattutto per le aree capitalistiche più forti).

E ragionevole pensare che questa sia la chiave oggettiva per spiegare ad es. la sconfitta della rivoluzione comunista nei paesi capitalisti avanzati, nella fase immediatamente successiva alla prima guerra mondiale. O anche l'azzeramento della forza politica e militare del movimento operaio italiano dopo la resistenza.

Possiamo quindi formulare la seguente generalizzazione: nella CRISI la parola d'ordine della borghesia è « trasformare la guerra civile in guerra imperialista e sconfiggere così la rivoluzione »; quella dei Comunisti deve necessariamente essere: « *accelerare ed acuire il processo di guerra civile in atto, ed impedire così la guerra imperialista* ».

Infatti le varie potenze capitalistiche non possono farsi guerra se non hanno il proprio retroterra « pacificato e solidale », per poter così sostenere la durezza dello scontro. Si potrebbero fare tantissimi esempi di guerra tra stati capitalistici che si sono concluse immediatamente appena si è presentato anche solo il pericolo della rivoluzione comunista, e le diverse borghesie, che prima si mostravano acerrime nemiche, si sono strettamente unite contro il proletariato insorto in armi (bastino due casi: la Comune di Parigi, e la Rivoluzione Bolscevica). Ecco la lezione che Marx trae dalla Comune del 1871:

« ...che dopo la guerra più sconvolgente dei tempi moderni, il vinto ed il vincitore fraternizzano per MASSACRARE in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti prova, non come pensa BISMARCK, lo schiacciamento definitivo di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della vecchia società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; ed è ora dimostrato che questa è una semplice mistificazione dei vari governi, la quale tende a ritardare e ad affossare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena questa lotta di classe divampa in guerra civile... ».

È quindi nella CRISI CHE PRECEDE LA GUERRA che i rapporti di forza sono strategicamente favorevoli alla rivoluzione. Infatti questa crisi di sovrapproduzione di capitali (vedi « Crisi e Rivoluzione ») genera contraddizioni fortissime che determinano uno scontro di classe violentissimo, e nella misura in cui la GUERRA CIVILE NON può trasformarsi in guerra imperialistica la crisi diviene irrisolvibile. Acuendo così ancor più il processo di guerra civile in atto. È questa la dialettica che potrà inchiodare lo sviluppo capitalistico. Nella crisi, borghesia e proletariato devono quindi necessariamente misurarsi

sul terreno della GUERRA CIVILE; e l'esito di questo scontro che determina ogni ulteriore sviluppo.

Per pacificare il « fronte interno » la borghesia usa strumenti militari (vedi attualmente la ristrutturazione delle forze militari in funzione chiaramente antiproletaria, le varie polizie speciali « antiterroristiche ») e strumenti politici.

Fra questi ultimi il principale è il riformismo, mediante il quale si cerca di rinserrare all'interno dello sviluppo capitalistico le potenziali spinte rivoluzionarie. Per questo prima di ogni guerra assistiamo al « tradimento » dei partiti operai (ricorda la squallida fine della II^a internazionale) e al loro passaggio definitivo nelle file della borghesia.

Apro qui una parentesi che però non sviluppo ora, ma accenno solamente. Nella CRISI attuale l'apparato di coercizione dello Stato sopperisce in ultima analisi all'incapacità di esercitare un'azione egemonica sull'intero corpo sociale. Ma, alla crisi della sua capacità egemonica (capacità di esercitare in tutti i campi una funzione progressiva effettiva) nella società capitalistica moderna (dopo la II^a guerra mondiale) non segue meccanicamente l'imposizione del tallone di ferro, della repressione apertamente « fascista » anzi assistiamo a due movimenti paralleli, contemporanei e intimamente contraddittori l'utilizzazione delle forze riformiste (riformismo borghese; socialdemocrazia) nella gestione del potere (lo sfruttamento cioè della loro residua capacità di egemonia in sostituzione di quella borghese ormai tendente a zero); la messa a punto di un'efficace macchina coercitiva all'ombra della bandiera rossa.

I partiti riformisti, socialdemocratici, sono cioè il paravento organico dietro il quale si costruisce la rivincita controrivoluzionaria dei padroni. La loro complicità consiste nel tenere a freno le spinte rivoluzionarie dando tempo alla borghesia di ritornare all'offensiva; nell'illudere strati del proletariato di « costruire il socialismo con il metodo della democrazia », nel fornire alla borghesia le giustificazioni ideologiche, politiche, massacrare con i mezzi più infami i tentativi rivoluzionari del proletariato. La crisi italiana dal 69 ad oggi è esemplare a riguardo. Che cosa è prosperato all'ombra del centro-sini-

stra? E che cosa stanno maturando all'ombra del PCI? Lo Stato imperialista delle multinazionali, cos'è se non lo STATO DI POLIZIA socialdemocratico al servizio delle multinazionali? Diceva il vecchio Carlo che per capire la scimmia bisognava studiare l'uomo e non viceversa. Per capire la tendenza di trasformazione istituzionale che la borghesia italiana vuole affermare nella crisi dobbiamo allora guardare allo « stato di sicurezza nazionale » degli USA o quello della RFT e non indietro alla GRECIA dei colonnelli e alla Spagna di Franco. È all'interno di questo quadro dunque che dovremo ridefinire i concetti di « Stato », « democrazia », « apparato di coercizione », « apparato di egemonia », e via di seguito. Altrimenti si rischia di usare parole morte da tempo, e non si capisce più nulla.

Il secondo problema è quello delle più recenti prese di posizione degli ultrarevisionisti, il cui aspetto più sconvolgente è la compunta serietà con cui dicono sciocchezze.

Dopo aver rinnegato i principi del socialismo scientifico, ed essersi sbarazzati dell'internazionalismo proletario ora sono alle prese con i problemi più assillanti della borghesia: la crisi economica e le contraddizioni sociali e politiche che essa fa esplodere. È proprio su questi terreni che le « proposte » del PCI sono al di sotto delle aspettative delle multinazionali. Non in contraddizione ma insufficientemente coraggiose. Il PCI alla grande borghesia imperialista non fa più paura per ciò che propone, ma per i limiti della sua proposta. Dicevano alcuni operatori economici inglesi che: un partito che « chiede di restare nella NATO, è favorevole alla CEE, non vuole distruggere l'economia di mercato, ma rifiuta anzi nuove nazionalizzazioni, riconosce la filosofia del profitto, e il ruolo delle multinazionali che inoltre respinge l'idea del fronte popolare di sinistra, come pericolosa, contrapponendola a quella tipicamente riformista di « democrazia del consenso », colloca la sua politica dentro la tradizione liberal-democratica e non deve preoccupare il suo vizzo di continuare a chiamarsi comunista ».

Questa collocazione se la attribuiscono gli stessi ultrarevisionisti, e Bobbio riassume bene i loro punti di vista quando dice che

(Continua in 3^a di copertina)

SULLA LINEA DI SVILUPPO DELLA LOTTA ARMATA IN ITALIA

elementi interpretativi

1

Il fenomeno lotta armata

« Uso della forza », « comportamenti di violenza organizzata », « nuova legalità operaia », « appropriazione di massa della ricchezza sociale »; « propaganda armata »: questi gli enunciati che negli ultimi anni hanno caratterizzato le avanguardie dell'autonomia di classe, orientando, direttamente o indirettamente, le tensioni rivoluzionarie, verso la confluenza strategica della lotta politico-militare. È ormai innegabile che il processo di contrapposizione reale alle classi dominanti trae continuità dalle insorgenze di classe più radicali e aggressive (resistenza operaia informale; nuclei di autonomia; movimenti di liberazione...), che stentano però a trovare una cifra politica attraverso cui centralizzare e disciplinare le tensioni eterogenee che vivono al loro interno.

In quanto parte integrante di un ordine sociale altro da quello dominante, da costruire sulla « negazione del-

la realtà esistente » il bisogno tendenziale di un « partito combattente » è ormai componente insopprimibile della coscienza rivoluzionaria prima ancora della sua compiuta realizzazione.

Una rapida valutazione della germinazione dei gruppi che formano la più recente costellazione delle avanguardie che teorizzano la lotta armata, conferma tale ipotesi.

Pur sotto la tempesta dei colpi repressivi, delle persecuzioni e delle sconfitte capillari, che hanno spesso fatto registrare un pesante consuntivo di sangue, i gruppi politico-militari non solo sopravvivono ma proliferano. Sigle come « lotta armata per il comunismo », « guerra di classe per il comunismo », « mai più senza fucile » « senza tregua per il comunismo » « FCA », e innumerevoli altri aggregati senza nome si sono affiancati da tempo alle due organizzazioni storiche Nap e B.R.

le intimidazioni esistenziali — famiglia, benessere avvenire... — vanno ad ingrossare le sacche del mercato del lavoro marginale e clandestino. La violenza che essi esprimono origina dalle profondità del ghetto ed è in sé ineliminabile come manifestazione di una resistenza biologica, antica e muta, contro la classe dominante. Ciò che attualmente la rende qualitativamente differente, collocabile in una tendenza rivoluzionaria, è il carattere strategico e irreversibile delle condizioni emarginanti create dalla ristrutturazione imperialista. Per tutti questi strati Non-Garantiti non esiste più possibilità di essere riassorbiti nel mantice del ciclo capitalistico, in funzione di relativa stabilità. Il « soffietto », della produzione « periferica » tipico degli anni 50 e 60 è stato attualmente distrutto dalla disseminazione intenzionale della fabbrica e delle sue induzioni sull'intero territorio. La ricomposizione di queste masse come figure contrattualmente garantite è pressoché impossibile. Oggettivamente fanno parte del proletariato industriale o sociale; soggettivamente ricalcano però spesso comportamenti sottoproletari ed extralegali. La loro violenza ha iniziato dunque ad avere una cifra politica, quando attraverso la giungla della autonomia proletaria si è ricongiunta oggettivamente con la violenza organizzata e i comportamenti illegali della classe operaia centrale. Diverse sono le cause storiche e strutturali della violenza maturata da queste componenti nelle grandi fabbriche. Lo stillicidio di azioni organizzate dentro e fuori i luo-

2

Le cause oggettive

Il fenomeno della lotta violenta contro il sistema capitalistico non nasce come sostiene qualche « acuto » sociologo borghese o qualche « illuminato » magistrato di sinistra dai tessuti cancerosi del corpo sociale o dalla degradazione dei valori e della razionalità collettiva.

« La guerra civile » che, secondo gli osservatori stranieri, sconvolge i fra-

gili equilibri istituzionali del paese, nasce da cause oggettive, riconducibili a rapporti di produzione determinati. Lo spettro della guerra interna aleggia su una società disgregata e dilacerata nelle sue connessioni di classe fondamentali. Sempre più ampie quote di lavoratori subalterni, assai giovani e non irregimentabili né attratti verso la disciplina di fabbrica né con-

ghi di produzione ha come costante politica il legame evidente tra interessi determinati di massa e iniziativa delle avanguardie. La scansione della violenza operaia è determinata da un ritmo interno alla classe che, col tempo, ha selezionato i suoi diretti protagonisti. Dalla marea indistinta del 69 alle squadre del 72/73 fino ai nuclei clandestini degli ultimi anni, la violenza operaia, avanzando e assumendo forma organizzata, ha aggregato intorno a sé tematiche e ipotesi diverse, spesso contrastanti, che caratterizzano bisogni e soggetti diversi

in seno alla classe. Non ha operato una spaccatura che già esisteva, fomentata dall'unanimità sindacale e revisionista, ma ne ha polarizzato gli elementi attivi e i detriti. Chi sono i suoi referenti oggettivi nella complessa serpentina del ciclo centrale? Gli operai dequalificati e massificati, cui è negato ogni risarcimento sia economico che ideologico, le fasce più basse del terziario di fabbrica, i quadri di lotta delle strutture consiliari che hanno bruciato con l'esperienza ogni illusione nel riformismo operaio...

3

Guerra interna o guerra di classe?

L'irreversibilità delle condizioni oggettive che alimentano le ipotesi rivoluzionarie sostanziate nei molteplici embrioni di organizzazione armata non celebra tuttavia la realizzazione politica soggettiva di questi principi. Lo scontro di classe sempre più si configura come guerra interna condotta contro le masse subalterne, ma questo non implica meccanicamente la costituzione della classe in stato operaio armato. Infatti, da un lato esistono potenti tensioni disgregatrici all'interno della comune condizione oggettiva, fomentate dal riformismo, che producono fratture nella compagine di classe (nuove aristocrazie terziarie e operaie, contrapposizioni ideologiche tra garantiti e non-garantiti ecc.); plasmate dal potere sulla matrice opportunistica e corporativa esse ne riproducono e veicolano il modello. Dall'altra parte, la difficoltà di

compenetrare istanze soggettive provenienti da terreni di lotta differenti, a loro volta spesso rappresentati da organizzazioni diverse, attinge al divario tra oggettività e soggettività rivoluzionaria. Lo spazio tra avanguardia e massa e tra avanguardia e avanguardia non è colmabile né col puro riscontro delle *condizioni oggettive*, né con il *volontarismo organizzativo*. La traduzione della realtà in programma rivoluzionario si caratterizza come processo incessante di chiarificazione teorico pratica, in cui l'azione non è totalità di lotta ma strumento strategico. Lo spartiacque della « lotta armata », se non risulta in grado di promuovere un processo di chiarificazione e di aggregazione evolutiva rispetto alle tensioni dell'autonomia di classe, può scadere a mera esaltazione delle contraddizioni di classe.

4

Il fucile non parla

È evidente che l'azione in sé non è in grado sia nella forma di *esempio*, sia nella forma di *propaganda* di orientare e guidare, secondo le linee di un programma strategico, la dinamica molecolare delle avanguardie proletarie. Per quanto riguarda in specifico le forze che praticano la violenza proletaria, si nota che tutte le esperienze armate riconoscono la priorità dell'azione come unico criterio fondante e discriminante della pratica rivoluzionaria; d'altro canto sul piano politico-programmatico le differenze d'analisi e gli scarti ideologici de-

terminano spesso una chiara moltiplicazione dei moduli organizzativi e una rilevante diaspora delle iniziative. Ciò significa che l'azione armata, lungi dall'essere la sintesi univoca dei problemi politici che agita e rappresenta, ampi margini di ambiguità interpretativa e propositiva. Com'è possibile che la centralità dell'azione, si concili con organizzazioni di matrice di classe differenti, con molte chiavi di lettura politica e con le molteplici formulazioni ideologiche e pratiche da essa stessa proposte? (1).

5

Per uno schema di lettura

Riteniamo che per rispondere a questa apparente contraddittorietà, sia necessario partire proprio dall'azione armata come fulcro delle teorie politico militari. Poiché l'azione si presenta essenzialmente come un fenomeno militare che vuole avere in sé tutte le categorie dell'evidenza e della verifica politica, per renderla interpretabile all'analisi occorre disaggregarla nei suoi costituenti generali.

6

L'azione armata: sue componenti

L'Azione Armata considerata come insieme organico di aspetti tecnici militari e politici può essere scomposta *sempre in tre elementi fondamentali*.

- Forme
- Contenuti
- Obiettivi.

Dalla realizzazione o dallo scardinamento del loro equilibrio interno possono derivare interpretazioni politiche assai diverse. Per questo motivo quando viene raggiunto l'allineamento dialettico tra forme - contenuti - obiettivi corrispondente al programma strategico e al giudizio politico di fase, rispecchiante la realtà oggettiva dello scontro, non può esistere alcuna sfasatura (né di interpretazione né di recezione) tra l'azione armata (forma e contenuti) i fini perseguiti (obiettivi) e l'organizzazione che la attua. In questo caso l'azione militare è « la continuazione della lotta politica con altri mezzi ». Viceversa quando si verifica — ed è la maggior parte dei casi — lo scardinamento di un tale allineamento, l'azione diventa una copiosa sorgente di interpretazioni e di ideologie soggettive spesso antitetiche.

7

Forme (e comportamenti)

Un esempio evidente di squilibrio tra le varie componenti l'azione e di svitante interpretazione che ne consegue, è rappresentato dalla esaltazione della lotta violenta spontanea. Que-

ste forme di resistenza e di contrapposizione radicale della classe, pur non essendo *azione armata* ne contengono, comunque le caratteristiche.

Per es. la difesa violenta di certi diritti elementari attuata attraverso lotte « inedite » come la spesa politica la autoriduzione, l'appropriazione « illegale », ecc., se da un lato sottolinea l'esistenza di nuove più radicali contraddizioni di classe esprimibili solo ad un incandescente grado di conflittualità, d'altra parte dimostra come i loro contenuti politici non siano immediatamente inscrivibili in un processo rivoluzionario articolato e coerente. Blocchi ferroviari, presidi di fabbriche, occupazioni di case, ecc. o sono assolutizzati nel loro contesto e quindi nel loro significato tattico, oppure non sono immediatamente riconducibili ad un programma rivoluzionario di respiro strategico. L'esperienza storica insegna che la radicalizzazione e l'espansione dei comportamenti antagonisti non determinano di per sé un nuovo livello di coscienza, una nuova soggettività rivoluzionaria dispiegata. Al contrario, quelle teorie che esaltano acriticamente l'esuberanza e la incisività irriducibili di tale violenza spontanea, mettono al centro del loro abbaglio politico l'errata deduzione di contenuti immediatamente rivoluzionari dai comportamenti di classe più infuocati. Secondo quest'ottica la tendenza sempre più pronunciata verso la conflittualità extralegale è sintomo inequivocabile di una nuova fase politica, armata, dello scontro.

Il partito

Il comunismo vive già come strategia dentro questi comportamenti della classe. Per conseguire il totale successo del programma rivoluzionario mancano solo la guida e la rigorizzazione tattica — compito del partito — dei molteplici fuochi spontanei e disseminati che costituiscono le nuove emergenze antagoniste. Le forme dunque comprendono già ogni contenuto e ogni obiettivo genericamente definibili come « volontà e bisogno immediati di comunismo ». Il problema allora non è di combinare le forme con i contenuti, la spontaneità con il programma strategico: esigenze queste di una concezione che afferma i contenuti come prodotto politico cosciente e non come istinto del bisogno; ma di coordinare le forze disperse nei mille rivoli del movimento con le nuove forme di lotta internamente unitarie. Tante forme che rimandano, quindi, ad un unico contenuto — il comunismo — conseguibile mediante « la centralizzazione dell'espansività ». In ultima analisi da queste considera-

zioni riaffiorano il dirigismo e il militarismo: dirigismo e verticismo, a livello di massa perché il nucleo del « problema strategico » si riduce a come legare insieme esperienze diverse. Secondo questa concezione però, dal momento che il contenuto di queste esperienze è uno solo, il partito non deve fare altro che organizzarle in un unico fronte allargato di attacco al potere. A livello di avanguardia, poi, si impone il militarismo.

Questa concezione apprezza in termini puramente quantitativi (gradualisti), il significato dell'azione. Qualitativamente, l'azione, resa atto simbolico della « liturgia del comunismo » conta in sé e per sé come anticipazione parziale del movimento comunista reale. Nell'azione forma e forza si fondono perfettamente. Compito del programma è solo moltiplicare questi episodi fino a farli divenire pratica corrente e generale di offensiva rivoluzionaria.

Ideologia e propaganda

Ridotta a dottrina, pur con i dovuti distinguo, questa concezione si iscrive in una teoria « foquista », imbastita che sostituisce alla « colonna mobile strategica » i cento fiori delle avanguardie armate ».

Con la teoria del « focolaio guerrigliero » tale formulazione ha pochi punti di contatto pratico-organizzativi ma numerose analogie ideologiche. Qui come là, la pratica rivoluzionaria rischia di limitarsi all'esaltazione dell'episodio armato fine a se stesso, nella « mistica del fatto », che sussume ogni valutazione critica sui contenuti sugli obiettivi e sul loro allineamento. Ma è chiaro che la sopravvalutazione delle forme e la totale ignoranza dello squilibrio che questo provoca nella struttura dell'azione — e quindi nelle sue implicazioni politiche — fa sì che questo « teorema del comunismo » deformi la prospettiva, sfuocando fino a dissolverle nel trionfalismo acritico, le immagini più vicine dello scontro.

Diviene così impossibile distinguere nei comportamenti contenuti di attacco da quelli di difesa, la conflittualità oggettiva da quella soggettiva, la trincea della sopravvivenza dalla barriera della insurrezione.

Succede quindi che la più esasperata esaltazione del gesto, dell'azione e del comportamento totalmente risolti nella forma violenta, paradossalmente si rovescia nell'impotenza operativa (l'azione propone se stessa) e nella diaspore delle iniziative e delle interpretazioni politiche: la diversificazione delle forme finisce per diversificare in modo permanente le forze.

8

I contenuti

La sopravvalutazione dei comportamenti senza dubbio ha condizionato notevolmente la discussione e la puntualizzazione sui contenuti, necessariamente legati allo sviluppo di un dibattito politico approfondito e critico. I contenuti, pur essendo fondamentale la loro illuminazione in rapporto alle più radicali espressioni di avanguardia rimangono il più delle volte prigionieri o sussunti o derivati dalle forme di lotta, risultandone quindi subalterni. L'energia della guida egemonica — è stata per lo più diretta a coordinare e generalizzare le forme, non già a elaborarne e discuterne i contenuti, in conformità all'evolvere dello scontro. Anche nel caso di quelle organizzazioni che apparentemente fanno nette distinzioni tra forme e contenuti sottolineando, con la propaganda e l'elaborazione teorica, i contenuti specifici delle azioni e facendo un gran uso dell'aggettivo « strategico » si nota in realtà l'assolutizzazione delle forme. Quando si considera l'obiettivo militare come caratterizzante il contenuto dell'azione e questo è tanto più importante quanto è più impegnativo quello, si finisce per sdrucchiolare ancora una volta nella mistica della forma di lotta (2).

Non si può quindi parlare di contenuti in rapporto al quadro politico, tattico e strategico, e allo sviluppo reale delle forze di classe. In questa occasione il contenuto è determinato eminentemente in relazione alla qualità militare dell'azione, a sua volta definita dall'entità dell'obiettivo fissato. L'azione è tanto più elevata quanto più richiede impegno operativo. Contenuto più elevato (strategico) sarà perciò quello che impegna maggiormente l'esecuzione militare.

Esistono tanti contenuti quante sono le forme dell'azione armata che finiscono per darne la misura qualitativa. Praticando questa convinzione si scioglie facilmente nel soggettivismo militarista. Se contenuti e forme di azione sono un tutt'uno politico militare — dove il significato politico è determinato innanzitutto dal successo militare — ogni azione riuscita è già un episodio rivoluzionario compiuto. Ogni azione messa ad effetto è già una parte realizzata del programma rivoluzionario, una espressione di lotta armata in atto, che mira a costruire le condizioni politico-militari per l'atto finale: la presa armata del potere.

Relativamente alla qualità dei contenuti e all'allineamento dialettico si deve rilevare che questo impianto in ultima analisi « foquista » qualifica come offensiva tutte quelle azioni decise dal gruppo guerrigliero. Si sperde ogni distinzione tra condizioni generali di classe dell'offensiva e della difensiva.

L'offensiva è tattica o strategica — nei contenuti perseguiti e propagandati — essenzialmente in relazione alla propria realizzazione militare. Viene considerata tattica quell'azione diretta a « punire » ed « epurare » la gerarchia di fabbrica; a colpire i fascisti ecc.; mentre viene considerata strategica ogni azione svolta a « disarticolare » il potere centrale e statale, con mezzi armati più elevati. Va da sé che l'uso dell'ordigno incendiario o del gruppo ad elevata capacità di fuoco, situandosi su livelli diversi della scala di scontro, determinano per ciò stesso la differenza qualitativa nei contenuti dell'azione (3).

Il partito combattente

Il soggettivismo dell'azione armata impronta una concezione organizzativa inevitabilmente foquista. L'avanguardia, che è l'unica a condurre lo scontro armato, viene considerata come un distaccamento compiutamente formato all'interno della classe: soggetto storico principale dell'attacco e della disarticolazione « strategica » del potere. A tale visione presiede una logica riduttiva della realtà di classe che vede nello sviluppo militare dell'azione lo sviluppo politico dell'intero fronte rivoluzionario.

Il partito combattente, allora, essendo il nucleo armato che solo può elevare militarmente lo scontro (intensificando le azioni strategiche) diventa per ciò stesso anche l'unità di misura politica della guerra di classe. Anche in questa formulazione dunque, le forme rivoluzionarie con i corrisponden-

ti contenuti sono già in atto. Il partito-guerriglia che si identifica col nucleo guerrigliero ne è il depositario politico-militare. Il suo compito è di aggregare attorno a sé nuove forze, di accrescere quantitativamente il programma rivoluzionario che incarna senza più mettere in discussione la sua rispondenza alla realtà contraddittoria di classe. Sul partito, catalizzatore politico in divenire dell'esercito proletario, prevale di fatto il nucleo militare, inteso come comando indiscusso delle forme di lotta armata. Il processo di sviluppo dello scontro di classe viene commisurato dunque sulla quantità delle forze, poiché la qualità rivoluzionaria è immanente alla colonna mobile strategica partito combattente.

Ideologia e propaganda

Sul piano ideologico e propagandistico un tale ragionamento ingenera notevoli incongruenze politiche. Si viene a negare l'importanza della partecipazione generale di classe nella determinazione delle fasi di scontro. Infatti come è stato visto, la differenza tra tattica e strategia è determinata esclusivamente in termini di azione militare dalla avanguardia armata. Questo fatto produce anche una grossa ambiguità nella distinzione necessaria tra *propaganda* e *lotta armata*. Propaganda armata diviene sinonimo di *azione tattica*, a *bassa capacità di fuoco* e quindi a scarso contenuto di lotta. *Lotta armata*, all'opposto diviene sinonimo di *azione strategica*, ad *alto impegno militare* e quindi ad *elevato contenuto politico*.

È questo un macroscopico esempio di foquismo: propaganda armata e lotta armata corrispondenti a due fasi ben distinte della conflittualità di classe (difensiva strategica e offensiva generale), divengono due gradazioni militari dell'iniziativa guerrigliera, reversibili e temperabili. (4).

tegico e offensivo, come i contenuti e le forme di lotta; ma l'allineamento dialettico è fittizio: infatti l'azione armata rispecchia innanzitutto se stessa mentre l'unico collegamento con la realtà contraddittoria di classe avviene attraverso la generalizzazione e l'intensificazione delle forme, cioè attraverso un processo di espansione delle forze. Lo sbocco della pratica, dispiegata e progressiva, di un tale contropotere rivoluzionario, non può essere altro a ben vedere, che un processo insurrezionale costruito a frammenti e per addizione delle forze già singolarmente realizzate. L'obiettivo « comunismo » verrebbe così ad essere conseguito per aggregazione molecolare delle varie forze di classe che praticano le più svariate forme di lotta violenta accomunate però dalla caratterizzazione strategico-offensiva del loro contenuto.

La palma del protagonista va dunque ai « cento fiori delle avanguardie armate » mentre il partito non ne è che il centralizzatore e il moltiplicatore strategico.

Rispetto al secondo schema individuato l'obiettivo di fase è il rafforzamento e l'allargamento delle condizioni favorevoli alla conquista armata del potere in un contesto di guerra di classe in atto (guerra civile).

I contenuti offensivi e difensivi, tattici e strategici, sono quindi gerarchizzati, in coerenza con l'obiettivo strategico, sotto le forme di lotta più elevate, che danno l'impronta politica alle varie manifestazioni della « lotta armata ». In entrambi i casi la mistica dell'azione armata, rischia di chiudersi in una sua logica interna praticamente impenetrabile dalle istanze che le sono ideologicamente e organizzativamente esterne. Questo percorso, come è stato più volte sottolineato storicamente da esperienze analoghe, conduce alla militarizzazione della politica e alla indifferenza per la coscienza possibile di classe, attraverso l'apologia del fucile.

Sulla china dell'involuzione tale pratica politica comporta la esaltazione dell'esistenza guerrigliera come fatto in sé strategico; ove sopravvivere all'attacco del potere significa già dispiacere un attacco vittorioso... (5).

9

Gli obiettivi

Questi schemi ideologici politici e organizzativi esaltano entrambi, pur con modalità diverse, le « forme di lotta » a scapito del contenuto unico e universale per gli uni: il bisogno di comunismo; molteplice e militare per gli altri: il graduale sviluppo dell'attacco. Un ruolo di chiarificazione e verifica viene dunque assunto dalla collocazione e dal significato degli

obiettivi nell'allineamento dialettico dell'azione armata.

Vediamo così come rispetto al primo schema l'obiettivo di fase (il bisogno di comunismo) si identifica con l'obiettivo finale (il comunismo maturo) ed entrambi siano dati come contenuto assimilato alle forme di lotta e ai comportamenti rivoluzionari. L'obiettivo quindi è forzatamente stra-

10

Conclusioni: contro la cattiva unità

Guardando alla pratica di movimento, alle sue espressioni politiche, si può notare come indubitabilmente esista, e sia in veloce espansione, un'a-

rea che guarda alle espressioni di lotta violenta, politico-militare, sbrigativamente definita « lotta armata », come a un programma politico già compiuto e definito.

Qui si incontrano l'oggettivismo più determinista, che basa le sue valutazioni essenzialmente sugli aspetti quantitativi che assume il fenomeno dell'illegalità violenta, e il soggettivismo più sfrenato, che considera essenzialmente il peso dell'iniziativa volontarista e giacobina di una minuscola avanguardia cosciente. La « lotta armata », come è stato rapidamente analizzato nella nostra disamina, si mostra quindi per lo più come estremizzazione dei comportamenti di classe potenzialmente eversivi, o come assolutizzazione delle forme di lotta soggettive.

Dalla confluenza di queste due tendenze, unificate dalla considerazione dell'azione armata come unico criterio di definizione di una pratica realmente rivoluzionaria e sintesi politi-

co-militare perfetta, si origina l'unità dell'area che si richiama alla « lotta armata ». Noi riteniamo quest'unità, basata sulla mistica dell'azione armata, falsa e deleteria, una cattiva unità. Falsa, perché accomuna indiscriminatamente NAP, alcune frazioni dell'autonomia operaia, BR, spezzoni irrequieti di servizi d'ordine, nuclei informali di fabbrica e di quartiere, giovani dei ghetti, fino a semplici individui assetati di « rivoluzione » e alle esperienze di minor spessore e significato, ai detriti del movimento... in un fragilissimo mosaico.

Deleteria, perché stempera, senza alcun risarcimento, le caratteristiche teorico-pratiche di ciascuna organizzazione o gruppo, il suo riferimento a un determinato strato o esperienza della massa subalterna, e impedisce un processo di confronto reale tra proposte differenti e distinte.

Ciò che manca, e che nessuna alchimia d'avanguardia può trasfondere immediatamente e magicamente nel-

l'« azione armata », è il programma, la mediazione politica che renda realmente possibile la egemonia rivoluzionaria sul movimento, che trasformi in ricomposizione soggettiva, cosciente il processo che scuote e sommuove oggettivamente la struttura di classe operaia e proletaria.

L'urgenza è forte: l'aggravarsi della crisi e la molteplicità — spesso convulsa — delle risposte di classe determinano una situazione in cui — come dimostra la confusione dettata da alcune delle ultime azioni — una lunga serie di nodi teorici irrisolti vengono al pettine della storia.

Il rapporto tra avanguardie e massa, tra strategia e tattica, tra lavoro legale e lavoro illegale, rischiano di diventare altrettanti viluppi irrisolti e incancreniti, se non vengono opportunamente collocati e organizzati in una pratica rivoluzionaria in cui la coerenza dell'azione rispecchi la coerenza progressiva di un programma in costruzione.

Note

(1) Prendendo ad esempio le due organizzazioni storiche: Nap e BR che rappresentano ormai il ceppo della lotta armata in Italia, si nota come le differenze principali tra esse traggano origine dalle peculiarità dei loro referenti di classe. Per le B.R. questo si configura come proletariato industriale dei grossi centri metropolitani del Nord. Per i Nap, invece, il soggetto portante è il proletariato extralegale e il proletariato detenuto che appartengono al magma della marginalità, del precariato industriale e del sottoproletariato. A rigore di questa fase tali specificità dovrebbero tradursi in profonde differenze programmatiche. Vediamo invece come, nelle ultime azioni congiunte, si sia realizzato un fronte comune operativo. Questa « alleanza » si può spiegare solo con il significato essenzialmente militare che riveste attualmente l'azione; che può coesistere con linee politiche diverse senza metterle in discussione e senza commisurar-

le se non in un'ipotesi di ristrettissima avanguardia combattente. In particolare il partito combattente non può nascere dalla somma delle unità combattenti espressione tautologica delle avanguardie esistenti, ma deve caso mai, confrontarsi con i retroterra di classe di cui tali avanguardie dovrebbero essere espressione.

(2) V. a questo proposito su Quaderni Piacentini n. 48-9 gennaio 1973 l'articolo di José Dos Santos, *Un'autocritica necessaria*.

(3) *Ibidem*.

(4) V. a questo proposito l'autocritica del MLN tupamaros rispetto all'uso politico indebito del termine programmatico *lotta armata* e *obiettivo strategico*. V. anche la risoluzione della primavera del '75 dell'Erp che definisce « propaganda » armata la sua iniziativa attuale nello scontro di classe in argentina. *Lotta armata* deve essere sinonimo di scontro armato di classe, di guerra

civile dispiegata, e non deve mai definire forme ed episodi di lotta ristretti ad un'avanguardia armata che non esaurisce la totalità dei rapporti di classe.

(5) In certe situazioni arretrate dei rapporti di classe questa teorizzazione può anche esprimere realmente la tensione rivoluzionaria contro il potere costituito, poiché rappresenta l'intero universo della conflittualità politica. Nelle società a capitalismo maturo, viceversa, questo aforisma giustifica in ultima analisi la « guerra privata » tra organizzazione guerrigliera e stato. Inoltre a misura in cui questa guerra, radicalizzandosi nella escalation repressiva viene relegata in uno spazio ristrettissimo, obliquo agli interessi di massa, può essere utilizzata, in qualche forma, per recuperare consenso negativo. Si veda ad es. la politica della criminalizzazione o altri espedienti di « ghettizzazione ideologica », varati in Europa negli ultimi anni.



GUERRA INTERNA O GUERRA DI CLASSE?

Sintesi cronologica dall'ottobre 1974 al maggio 1976.

Ottobre 1974

1. Alle ore 23,30, davanti al carcere di Poggioreale di *Napoli* viene trasmesso con un altoparlante un messaggio registrato rivolto ai detenuti. Alla fine della trasmissione il meccanismo si autodistrugge con una esplosione. Nella stessa ora a *Milano* scoppia una bomba nell'albergo S. Ambroeus di fronte al carcere S. Vittore senza tuttavia aver potuto trasmettere il messaggio.

2. Alle ore 8,30 lo stesso messaggio trasmesso a *Napoli*, viene ripetuto davanti al carcere femminile di Rebibbia, a *Roma* una esplosione distruggerà il congegno. A *Milano* viene trovato un messaggio che dice: « per un errore tecnico questo messaggio non è stato trasmesso ci scusiamo ripeteremo quanto prima la trasmissione ». Comunicati firmati: Nuclei Armati Proletari.

6 *Mi.* Attentato alla sede della Face Standard a Fizzonasco. Danni per diversi miliardi; volantini firmati: « Senza tregua per il comunismo ».

13 *Mi.* Durante un corteo contro un comizio di Almirante vengono picchiati Di Lauro e Vallefuoco, sfasciata la macchina dell'ing. Guido Boni; sassi e molotov contro l'Harris bar di Corso Europa.

— *Roma*, due molotov contro il portone del commissariato di P.S. in via Visconte Maggiolo.

— *Rapallo*, rinvenuti due candelotti di dinamite sul terrazzino della sezione MSI-DN al primo piano via della Libertà.

— *Siracusa*, arrestati quattro presunti responsabili degli attentati dinamitardi avvenuti il 5/6-10 contro la caserma di polizia stradale di Lentini e dei carabinieri di Carlentini, identificati dopo l'arresto di Giovanni Rovetta, azioni di « protesta contro le misure anticrimine » in prov. di Siracusa.

17 *Milano*, due molotov contro la sede delle aereeolinee cilene in Via Cesariano 7.

19 *Milano*, « Spesa politica » ai supermercati di Viale Padova e Quarto Oggiaro. Il volantino diffuso a Q.O. diceva: « ... La merce che abbiamo preso è nostra come è nostro tutto ciò che esiste perché l'abbiamo prodotto con il nostro sfruttamento ». 11 compagni arrestati.

22 *Milano*, tentato assalto alla sede del M.S.I. in via Mancini dopo la morte di Sergio Argada, ucciso a Lamezia Terme da fascisti. La polizia ha sparato colpi di pistola e raffiche di mitra.

— *Milano*, incendiata la porta della sezione M.S.I.-D.N. di Corso Genova n. 26 (1° piano).

23 *Milano*, lanciate pietre e molotov contro il Bar Pedrini in via Ravizza, noto ritrovo di fascisti.

25 *Napoli*, un nucleo armato dei NAP fa irruzione nella sede dell'UCID, in Via Medina 40, perquisisce la sede e requisisce registri e schedari.

26 *Roma*, durante la manifestazione per l'arrivo di Kissinger, viene tentato l'assalto alla sede dell'MSI di Via Noto. Sparati dai CC diversi colpi di pistola.

27 *Milano*; attentato contro la sede della vigilanza urbana di Sesto San Giovanni in Largo Lamarmora. Entrati nel cortile interno con chiavi false, danno fuoco ad una 500 ed a un pulmino.

Analogo attentato il giorno 21, questa volta con un volantino firmato « Mordi e fuggi - Potere operaio ».

28 *Milano*, irruzione a Sesto San Giovanni nella sede della Cisl in Via Risorgimento 65. Immobilizzato il dirigente, guarda giurata Giordano La Casella. Sono stati asportati i nominativi degli iscritti di Sesto. Azione rivendicata dal nucleo « Renzo del Riccio » della « Volante Rossa ».

7 *Mi.* Lanciata una molotov contro la sede dell'Avis, autonoleggio.

Novembre 1974

2 *Roma*; tre attentati alle sedi della Banca d'America e d'Italia in largo Argentina, Cola di Rienzo, Viale Ippocrate, con molotov.

3 *Roma*; 4 molotov contro la sala esposizione della 3M-Italia, in via IV Novembre.

5 *Milano*; attentati con sassi e molotov contro la sede dello PSDI di via Abamonti, al Centro Commerciale Americano in Via Gattamelata; all'agenzia della Banca d'America e d'Italia.

9 *Torino*; picchiato un gruppo di fascisti davanti a « Torino Esposizioni ».

— *Roma*; attentato contro la società americana Honeywell, alla Ford, al giornale « Rome daily american ».

23 *Pavia*; incendiato un magazzino della Snia-Viscosa. Incendio rivendicato con un volantino dalle BR.

24 *Firenze*; attentato incendiario contro la sezione DC, all'Isolotto, firmato « Gruppi armati di resistenza, commando Jules Bonnot ».

27 *Milano*, picchiati sindacalista Cisl, Giuseppe Costanza di Cologno M., già candidato alle amministrative nelle liste del MSI-DN.

28 *Torino*; duramente percosso Giovanni Gamba, capo reparto della Fiat, Corso Unione Sovietica 495. Rivendicato con volantino BR.



27 *Torino*; incendiate auto di molti capi dello stabilimento Fiat e di sindacalisti Cisl. Rivendicato con volantini BR.

Dicembre 1974

1 *Roma*; assaltata caserma dei carabinieri della Magliana da due « guerriglieri » che per due volte hanno cercato di entrare, ma sono stati allontanati a colpi di mitra; sembra che uno degli edifici accolga l'ufficio dei Servizi Informazioni (SID).

3 *Milano*; fallito attentato alla Face Standard di via Bodio.

5 *Brindisi*; bomba distrugge l'automobile del comandante della stazione dei CC, maresciallo Vincenzo Russo. Arrestati Litti e Sardella.

7 *Roma*; incendiati due negozi e un'auto di missini.

10 *Milano*; incendiata l'auto del capo del personale della Breda, Leonardo Albizio, Via San Gimignano 37, del dirigente Breda Domenico Ingianni; fatti segno di numerosi colpi di fucile tre macchine di funzionari della Sit Siemens, Luciano Reboria direttore dei laboratori, Pio Camarata vice direttore centrale, Giovanni P. ufficio assicurazioni. Fallito attentato contro Filippo Polifroni, capo del personale della M. Marelli. Volantini BR.

11 *Torino*; doppia incursione delle BR al SIDA di Nichelino e di Rivalta.

19 *Milano*; incendiata l'auto di Claudio Cippelletti, fascista imputato per gli incidenti dell'agente Marino.

20 *Mestre*; bomba carta contro l'auto di Carnesecchi, procuratore della repubblica di VE. - Raffica di mitra contro Fortuna, sost. proc. della rep. di VE. - Esplosi colpi di pistola e lanciate bottiglie incendiarie contro l'abitazione di Lanfranco Zancan, consigliere di amministrazione dell'Editoriale San Marco, e esponente DC; e di Tomerelli Angelo, pres. giunta reg. del Veneto. Volantini BR.

28 *Brescia*; viene picchiato Giambattista Rovida, fascista arrestato per la strage di Brescia e poi rilasciato perché considerato un imputato « minore ».

27 *Milano*; irruzione nella sede dell'Alleanza Cattolica in Via Crespi 11, vengono prelevati documenti; data alle fiamme la macchina di Marco Invernizzi membro della A.C., prelevati schedari e documenti dalla sede dell'A.C. di Via Solari 12. Volantini firmati « Nuclei proletari di militanti antifascisti ».

30 *Milano*; attentato incendiario all'Alemania di Via Torino, ang. Via Orefici. Volantino firmato « Brigata di sabotaggio ».

20 *Napoli*; commando armato dei NAP occupa e perquisisce la sede della DC e della FIVL in Salita Pontecorvo 84.

Gennaio 1975

13 *Napoli*; fallito assalto alla sede del MSI.

16 *Milano*; sparati due colpi di pistola al direttore di divisione della E. Marelli, Gioacchino Giunta, rimasto illeso. Volantino firmato « Nuclei Proletari Armati » - NPA.

17 *Milano*; lanciata molotov contro l'archivio comunale di Via Grazia Deledda. Analoga azione avvenuta il 2/12/74.

18 *Bologna*; molotov inesplosa contro la sede del MSI e contro auto della polizia ferma all'ingresso, ferito un agente.

21 *Genova*; incendiata l'auto dell'armatore Guido Canale. Volantino BR.

21 *Milano*; aggredito Benito Bollati, parlamentare Missino, prognosi di 30 giorni.

24 *Milano*; durante sciopero generale attentato all'Assolombarda con molotov e sassi.

25 *Roma*; sezione del Fuan, via Siena, totalmente distrutta dal lancio di molotov.

27 *Milano*; picchiato Franco Montani, quarantacinque anni, abitante a Sesto San Giovanni in via San Marco 75; pro-

gnosi di 15 giorni; implicato nell'inchiesta della « Rosa dei venti ».

28 *Roma*; ferito da tre colpi di pistola alle gambe l'ex segretario MSI della Balduina: Tommaso Manzi, via Filippo Corridoni 27.

29 *Roma*; bomba inesplosa contro la redazione del « Borghese », largo Tornio 6.

Febbraio 1975

4 *Bergamo*; distrutto il bar « Giallo e rosso » di via Verdi, frequentato da elementi di estrema destra, da molotov.

5 *Roma*; assaltato il commissariato di San Lorenzo con molotov durante scontri con polizia e fascisti.

5 *Milano*; Giuseppe dell'Oglio, segretario della sezione di via Murillo MSI, viene leggermente contuso sotto la sua abitazione in via Giambellino 141 (8 giorni).

2 *Torino*, *Leini*; incursione alla Singer: vengono picchiati i dirigenti Boffa e La Sala; BR.

6 *Roma*; distrutta la macchina appartenente al magistrato De Matteo, via Antonelli 48, Parioli, lo scoppio avviene nel cortile interno.

Azione rivendicata dai NAP.

1 *Torino*; incendiata la 500 dell'insegnante dell'ist. Castellamonte. Comunicato firmato « Gruppi autonomi rivoluzionari ».

3 *Torino*; incendiati l'ufficio di Tullio Abelli, nonché redazione missina de « Il Dardo » in corso Vinzaglio 31, terzo piano.

12 *Milano*; incendiate le auto di Vincenzo Tortarolo funzionario della Sit Siemens, via Gavirate 16, e di Giovanni Pierleoni, funzionario della Sit Siemens, via Ughelli 3/a Rho. Volantini BR.

13 *Milano*; 4 colpi di pistola contro l'auto del direttore generale della Marelli, Felice Tacchini in un box di Via Teodosio, 16. Volantino BR.

13 *Roma*, alle ore 2,00 viene deposta una bomba davanti all'ingresso del circolo ufficiali P.S. Lungotevere Flaminio, la bomba non esplode. Quasi contemporaneamente un nucleo armato penetra nell'autoparco dei mezzi pesanti della polizia in Via Urbino, dopo un breve conflitto a fuoco viene arrestato Pasquale De Laurentiis. Le azioni vengono rivendicate dai NAP.

18 *Casale Monferrato*, viene liberato Renato Curcio da un gruppo armato delle BR.

— *Roma*, 3 molotov contro il bar Euclide, contro le aggressioni fasciste dei giorni precedenti ai cineforum e i boys scout.

20 *Milano*, incendiate tre vetture di professoressa del Berchet, Vergani, VIII liceo. Volantini firmati Lotta Armata per il Comunismo.

23 *Spoletto*, incendiato il portone della sede del MSI.

— *Roma*, Attacco alla sezione MSI Quadraro-Cinecittà.

26 *Milano*, un commando armato delle BR fa incursione all'IDI, portando via gli schedari degli iscritti, negli uffici al terzo piano di via Chiaravalle 2.



Marzo 1975

1 *Milano*; durante manifestazione per la casa, vengono infrante le 10 vetrine del Biffi, in Galleria.

8 *Milano*; picchiato Roberto Moneta, studente fascista, e dato fuoco al suo motorino.

9 *Napoli*; contro manifestazioni del MSI, assaltata la sede del MSI con molotov; principio di incendio nei locali.

12 *Milano*; fallito attentato alla SIP di via Pirelli.

13 *Milano*; picchiato lo studente fascista Sergio Ramelli, ricoverato in gravissime condizioni.

— *Milano*; lanciate due molotov contro la sede del MSI di via Guerrini 7, a Città Studi, di cui una ha incendiato il portone.

18 *Milano*; molotov contro la sede DC in via Enrico Fermi 31, a Sesto.

18 *Milano*; un gruppo di manifestanti entrato alla Scaini, fabbrica di accumulatori, sfascia calcolatori e elaboratori IBM e picchia tre dirigenti.

22 *Ivrea*; picchiati due fascisti e un aderente al F.d.G. davanti alla sede del MSI-DN.

— *Roma*; picchiate da donne, al liceo Benedetto Croce, studentesse fasciste che leggevano il settimanale del F.d.G. «La Sfida».

— *Milano*; picchiato Maurizio Buzzi, fascista.

24 *Pistoia*; tentata aggressione al segretario provinciale della DC, Giancarlo Jozzelli, durante una manifestazione contro giovani democristiani.

24 *Milano, Cassano*; attaccata la sede del MSI in via Mazzini. La mobilia viene trascinata fuori e data alle fiamme.

25 *Milano*; attentato alla sede della DC in via Naera 11.

27 *Roma*; ferito il fascista Francesco Rossi, gioielliere, dopo aver apostrofato dei compagni che affiggevano manifesti per la liberazione di Lollo.

29 *Torino*; sparatoria fuori della caserma del Primo reparto mobile in via 4 novembre.

— *Roma*; molotov contro iscritto MSI-DN.

31 *Catanzaro*; attentato incendiario contro il parco macchine Fiat, 12 macchine bruciate.

Aprile 1975

3 *Roma*; durante un blocco stradale di baraccati al Lido di Ostia, un automobilista, Bruno Cillalti, tenta di forzarlo ferendo due donne. La macchina viene sollevata e ribaltata. Verso sera viene bloccata la Via Prenestina con travi e copertoni d'auto a cui viene dato fuoco.

8 *Roma*; assaltato autobus dell'ATAC, linea 109; vengono fatti scendere i passeggeri e dopo un paio di chilometri abbandonato completamente sfasciato.

10 *Torino*; picchiato l'avv. Salvatore Francia, corso Regina Margherita 61, fondatore di Ordine Nuovo. (Il suo no-

me non risulta più nella lista dei 117 rinviati a giudizio).

— *Roma*; sparati due colpi di pistola alle gambe del fascista, attivista del MSI, Raul Tebaldi di 30 anni.

11 *Milano*; assaltata centrale SIP di «Turro», in via Marco Aurelio 26. Vengono isolate dalla teleselezione 15.000 telefoni e buona parte degli utenti zona Volta e Cavour.

— Irruzione negli uffici amministrativi della SISAS, via Pasquirolo 3; al grido di «fuori i crumiri» vengono tagliati i fili del telefono, rotti i mobili, duramente picchiati il capo del personale Ugo De Angelis, il consulente Ermanno Salaccioli, l'impiegato Adolfo Amadeo.

— Assaliti gli uffici Riv-SKI, in corso Matteotti 36, Compagnia di Assicurazioni Milano, via Matteotti 12 e Società Italiana Assicurazioni, via Montebello 39.

16 *Milano*; il fascista Braggion uccide a colpi di pistola il compagno Varalli. Dopo l'uscita del «Il Giornale nuovo» che riportava una versione dei fatti falsata, fatta irruzione nella tipografia SAME in P.za Cavour; fermati i furgoni che trasportano i giornali, vengono infrante vetrine, danneggiate macchine segnaposto e posto fuori uso l'ascensore.

17 *Milano*; durante le manifestazioni per l'uccisione del compagno Varalli, viene ucciso dai carabinieri il compagno Zibecchi.

— in via Caminadella viene picchiato il consigliere provinciale del MSI: Cesare Biglia.

— in viale Premuda viene picchiato il cameriere della Cinal: Rodolfo Mersi.

— Incursione nella sede dello «Specchio» e incendiata l'Alemagna, in via Manzoni, angolo via Croce Rossa.

— Infrante le vetrine della cartoleria del fascista Carlo Sala.

— Assaltate le sedi del MSI in via Murillo e via Guerrini.

— Infrante a sassate le vetrine della compagnia aerea Iberia.

— Molotov contro il bar fascista «Gin rosa» e un altro in via Borgogna.

— 6 molotov contro l'Istituto Autonomo Case Popolari, viale Romagna.

— Molotov contro la libreria Rusconi in via Turati.

— Molotov contro il bar Rallj, a Sesto San Giovanni.

— *Pavia*; sassi e molotov contro la sede del MSI.

— *Bergamo*; tentati assalti alle sedi del MSI e della Cinal.

— *Lovere, Brescia*; assaltata sede MSI dalla quale sono stati asportati i mobili e dati poi alle fiamme in strada.

18 *Milano*; devastata la sede dello PSDI di via Dogana 4, «Lotta armata per il comunismo».

— Irruzione nel bar Moquito, sfasciati i mobili e dato fuoco.

— Molotov contro la porta corazzata e sul terrazzino dello studio del sen. Nencioni, in Porta Vittoria 32.

— Abbattuta la porta e dato fuoco allo studio dell'avv. Benito Bollati, deputato missino.

— Infranti i vetri di una macchina della Mondialpol.

— Irruzione sede Cinal, quarto piano via Delle Erbe 1; picchiato Francesco



Moratto e dato fuoco ai locali.

— Attentato incendiario alla sede dello PSDI di via Mar Jonio.

— *Como*; molotov contro il bar cremeria Giovio.

— *Torino*; distrutta sede Cinal della Fiat Mirafiori.

— Assaltata a molotov sede del MSI in corso Francia.

(Durante la notte era stato ucciso da una guardia giurata il compagno di L.C. Micciché).

— *Napoli*; tentato assalto sede Cinal.

— *Bergamo*; sassi contro l'«Eco di Bergamo».

— *Brescia*; molotov contro la sede dell' MSI.

— *Padova*; tentato assalto al MSI, sassi contro il bar Pedrocchi.

— Irruzione nella sede Cinal e dato fuoco alla benzina sparsa sui pavimenti.

— *Mestre*; infranti i vetri della sede Cinal, devastato il Bar Riviera.

— *Cagliari*; devastata sede Cinal.

— *Fermo*; picchiati e feriti alcuni simpatizzanti del MSI.

— *Brindisi*; picchiato Gualtiero Gualtieri, dirigente MSI.





- Il figlio dell'avv. Giovanni Buongiorno, segretario provinciale MSI, è stato fatto camminare durante la manifestazione con un cartello, appeso al collo, con scritte antifasciste.
- *Roma*; tentato assalto sede Cislal.
- Incendiata sede MSI a Primavalle.
- Ferito gravemente alla schiena con un colpo di pistola il compagno Paccino.
- *Bologna*; tentato assalto sede MSI respinto dalla polizia.
- Infrante vetrine di una decina di negozi nella Galleria Cavour, con focolai di incendio.
- Incendiato circolo Retaggio, noto per essere frequentato da fascisti.
- *Varese*; 4 molotov contro la sezione MSI-DN.
- *Venezia*; devastata sede F.d.G.
- Ferito il vice questore Ettore d'Auria, durante assalto sede Cislal.
- *Verona*; tentativo di assalto alla sede del MSI, picchiati tre fascisti.
- *Trento*; disordini davanti sede MSI.
- *Bolzano*; picchiati attacchini fascisti.
- *Massa Carrara*; tentato assalto sede MSI.
- *Palermo*; picchiato «goliarda» e bruciato striscione «fronte anticomunista».



- *Sant'Agata*; benzina contro la porta dell' MSI.
- *Cagliari*; distrutta sede Cislal.
- Tentativi di assalti contro sedi MSI e del F.d.G.
- *Bari*; picchiato Donato Crocetto del F.d.G.
- *Genova*; molotov contro l'autoradio dei CC, ferma davanti alla sede del MSI.
- *Sassari*; molotov contro la scuola «Europa» di proprietà di Mirko Addis, noto esponente di estrema destra.
- Incendiata auto del commerciante A. Tommaselli, del MSI.
- *Catanzaro*; incendiata sede Cislal.
- *Sassaiola* contro la sede provinciale della DC.
- *Bari*; danneggiata roulotte del Partito Liberale.
- *Milano*; picchiato lo studente fascista Fabrizio Greco.
- Due molotov contro i magazzini U-PIM in Piazzale Corvetto.
- 21 *Milano*; picchiato P.A. Pizzorno, liberale.
- *Sesto*; incendiata la tipografia Roto-pres, di via Di Vittorio 332, che stampa il settimanale «Candido».
- 22 *Roma*; sparati tre colpi di pistola contro Filippo De Jorio, via Degli Orti della Farnesina a Monte Mario, da un Nucleo Armato Proletario. De Jorio, difensore del costruttore golpista Remo Orlandini braccio destro di borghese, ha ricoperto importanti cariche nella DC di cui è stato anche consigliere regionale nel Lazio.
- *Cagliari*; molotov contro una sezione DC.
- *Roma*; molotov contro sezione DC al quartiere tuscolano.
- 23 *Massa Carrara*; tafferugli, picchiati due fascisti che volantinavano.
- *Milano*; molotov contro l'auto del console onorario boliviano.
- 25 *Salerno*; scontri durante le manifestazioni per Marini.
- Tentato assalto alla sede MSI «La Folgore».

Maggio 1975

- 2 *Piacenza*; picchiato il deputato MSI Carlo Tassi.
- *Roma*; attentato incendiario contro la sede MSI del Colle Oppio. Volantino «Gruppo Sergio Romeo - NAP».
- 3 *Roma*; Incendiata la sede DC in via dei Narcisi a Centocelle: una decina di iscritti rinchiusi in un primo tempo nei gabinetti, vengono poi trasportati nell'ingresso. Azione firmata «Lotta armata per il comunismo».
- *Cagliari*; molotov contro la caserma dei CC a san Nicolò Gersri.
- 6 *Milano*; incendiata l'auto del capo guardie della Sit Siemens, Franco Mariani. Volantino BR.
- *Roma*; Scompare il magistrato Giuseppe di Gennaro, consigliere di cassazione e capo dell'ufficio studi degli istituti di prevenzione e pene del ministero di grazia e giustizia.
- 8 *Verona*; molotov contro sezione DC di Borgo Venezia.
- 9 *Milano*; bottiglia incendiaria inesplo-

sa nella macchina del dirigente Alemagna e sindacalista Cislal, Filippo Matera, 25 anni, via Paolo Sarpi 60.

— *Viterbo*; «Oggi venerdì 9 maggio è stata attuata un'azione che tendeva all'esproprio di tre compagni proletari (Sofia, Zichitella, Panizzari) da tempo sequestrati dalla giustizia borghese. All'azione hanno partecipato attivamente due nuclei armati: uno all'interno ed uno all'esterno con funzioni di appoggio. Un'altro nucleo di compagni esterni ha preventivamente fatto prigioniero Giuseppe Di Gennaro, un reazionario che da anni è al servizio della repressione di Stato in funzione anti proletaria; attualmente egli viene custodito, interrogato e processato in una prigione del popolo.» NAP.

11 *Milano*; picchiato nella sua abitazione di P.za Insubria 8, il fascista Salvatore Pitaresi, fratello dei ben più noti squadristi Pietro e Biagio.

13 *Roma*; scontri tra baraccati e polizia sulla via Tiburtina. I baraccati hanno eretto barricate, falò e agli attacchi della PS hanno risposto con molotov. Assaltata la volante «29», picchiati tre agenti.

15 *Milano*; sequestrato nel suo studio M. De Carolis, capogruppo DC. Sparatogli un colpo di pistola nelle gambe. L'azione è stata rivendicata dalle BR.

— *Milano*; Affori: sequestrate 15 persone nella sede DC e esportati elenchi di iscritti. «Siamo rappresentanti del popolo», dichiarano gli incursori.

— *Mestre*; sequestrati 6 impiegati e iscritti nella sede DC e asportati documenti. Volantino BR.

16 *Torino*; incendiate simultaneamente numerose auto di fascisti della Fiat: Scoffone Mario, diret. pers. reparto presse Fiat Mirafiori, Bottegone Guerrino, resp. SIDA rep. presse Mir., Eurin Giovanni, resp. SIDA Mir., Gianni Gaetano, resp. SIDA Mir., De Bardi Angelo, resp. SIDA Rivalta, Andreotti Sergio, capo rep. Singer Leini, Parmigiani Andrea, capo off. Singer Leini, Zoccola Ferruccio, Michelin Stura, azione rivendicata dalle BR.

— *Missaglia*; lanciate due molotov contro la sezione PSDI «D'Aragona» in via sant'Abbondio 15.

18 *Cuneo*; tentativi d'incendio contro la sezione DC in corso Garibaldi 6 e contro la sede MSI.

26 *Milano*; durante la manifestazione per la morte del compagno Brasili, viene picchiato in MM il fascista Giuseppe Tinti e buttato fuori dalla carrozza.

27 *Roma*; due attacchi contro comizi del MSI in ventiquattro ore.

— 6 molotov contro il palco di Saccucci, on. MSI-DN, manutengolo di Borghese.

— Incendiato il circolo Nicolò Macchiavelli di Feltre, fondato da fascisti.

Giugno 1975

- 3 *Padova*; scontri e barricate durante comizio di Almirante.
- 4/5 *Asti - Cannelli*; viene rapito l'industriale Vittorio Vallarino Gancia.



— Presso Acqui ha luogo uno scontro a fuoco tra BR e CC nel corso del quale muore Margherita Cagol «MARA»; in seguito alle ferite muore un carabiniere.

7 *Milano*; molotov contro la sezione «Massari» e il circolo culturale «Club 14 luglio», entrambi dello PSDI, in viale Jenner 42/a.

19 *Torino*; alle ore 7,45, davanti al cancello 8 della Fiat Rivalta, viene ferito con 4 colpi di pistola alle gambe, Paolo Fossat, vice capo officina delle verniciature, 44 anni, residente a Rivalta in via De Amicis 11.

23 *Milano*; distrutta da una esplosione l'auto dell'ex consigliere DC Nicola Cardarole, via Concilio Vaticano II.

— *Torino, Pinerolo*; bomba carta scoppiata nei pressi della villa di Giacomo Farinetti, capo officina Fiat Rivalta.

26 *Milano*; picchiato il fascista Vittorio di Rosa, 29 anni, P.za San Nazzaro 15.

Luglio 1975

14 *Pescara*; scontri fino all'alba tra i contestatori dei concerti a pagamento e la polizia, mentre si svolgeva il settimo festival di jazz.

17 *MI*; attentato incendiario contro i vagoni ferroviari adibiti al trasporto delle vetture Alfa Romeo — incendiate tre auto — Volantino firmato «Nucleo Armato Operaio».

30 *Ancona*; scontri, sassate e contusi dopo la sentenza che ritiene «involontario» l'assassinio del compagno Lupo.

15 *Lonigo-Vicenza*; «espropriati» dalle BR 42 milioni dalla Banca Popolare Agricola.

Agosto 1975

13 *MI*; attentato con quattro colpi di pistola contro la stazione dei CC di Settimola.

26 *Reggio Calabria*; attentati dinamitardi alle caserme dei CC a Monasterace e a Riace.

— (dal primo gennaio al 31 luglio 75, sono stati compiuti nel Reggino complessivamente 260 attentati).

28 *Salerno*; cinquanta operai di uno stabilimento di ceramica di Cava dei Tirreni, trovatisi in cassa integrazione alla fine delle ferie, per molti il rischio di licenziamento, occupano la statale 18. La Celere intervenuta in forze da tutte le città vicine, compie una dura carica in cui 19 operai restano seriamente feriti.

Settembre 1975

4 *PD*; vengono arrestati Pietro Despali e Picchiara dopo che in uno scontro a fuoco con la PS rimane ucciso l'appuntato Antonio Niedda, colpito da un altro agente.

21 *Aversa*; scontri tra agenti e 20 nuclei familiari che volevano occupare le case popolari della Gescal. Donne con bambini minacciavano di lanciarsi dalle finestre se la polizia non si allontanava. 23 *GE*; bruciati due pulman spagnoli contro le condanne a morte inflitte in Spagna, le fiamme si sono estese ad un pulman belga, uno italiano e ad una macchina tedesca, distruggendoli.

— Dato fuoco al capannone della società LAPAST a Mairago. Danneggiati anche i macchinari e gli uffici per un danno di circa 400 milioni.

24 *MI, ARESE*; fallito attentato all'Alfa Romeo. Una guardia notturna spara colpi di pistola intimidatori contro due figure che trasportavano una tanica di benzina.

27 *Roma*; durante le manifestazioni per la avvenuta fucilazione dei cinque compagni spagnoli: José Sanchez, Ángel Otaegui, Ramon Garcia, José Baena, Juan Paredes, vengono dati alle fiamme pulman spagnoli e lanciate molotov contro l'ufficio spagnolo e incendiata una Volkswagen.

— *MI*; assaltata l'Iberia di via Albricci, fatta irruzione nella sede della camera di Commercio Italo-Spagnola di via Rugabella 1, lanciate molotov contro la polizia che presidiava il consolato.

29 *Tivoli*; bruciato pulman di turisti spagnoli.

30 *NA*; tafferugli durante un corteo di disoccupati, vengono infrante vetrine e danneggiato un autobus con lanci di pietre.

— *Autostrada del Sole*; saccheggiati gli autogrill dell'Alemagna e della Pavese da giovani che avevano partecipato alle manifestazioni antifranchiste a Roma.

Ottobre 1975

1 *BO*; distrutta una cabina telefonica ed un'altra incendiata.

— *MI*; picchiato Vittorino Simeoni di 59 anni di Gerenzano, «franchista».

— *FI*; lanciata molotov da due giovani in vespa contro pulman spagnolo, senza danneggiarlo.

— *NA*; aggrediti nella sezione MSI, Adriano Marchese ed altri 3 iscritti.

— *Grosseto*; tentata aggressione contro il «reggente provinciale» della Cisl e responsabile sindacale dei bancari: Leonardo Madoni.

3 *Siena*; incendiata la sede della DC, comitato provinciale.

4 *Roma*; dati alle fiamme 5 «armadi portatilinea»; protesta contro il caro telefoni.

7 *MI*; il brigadiere degli agenti di custodia del carcere di San Vittore: Cosimo Vernich, viene ferito a colpi di pistola nelle gambe. Volantino dei NAP rivendica l'azione.

— *Asti*; affissi manifesti firmati BR, sulla compagna Mara, sui muri degli stabilimenti Gancia.

8 *GE*; rapinati allo sportello della Cassa di Risparmio dell'Ospedale San Martino 118 milioni dalle Brigate Rosse. Volantino BR.

13 *Roma*; 3 violente esplosioni hanno distrutto la centralina telefonica dell'EUR, isolando 14.000 abbonati, i telefoni di quattro ministeri, dell'ENI, della Criminalpol, della sede della DC.

14 *MI*; quattro ore di scontri tra le «forze dell'ordine» e gli occupanti delle case di via San Maurilio.

— *NO*; fallito attentato al traliccio della SISMA, la più grossa fabbrica dell'Ossola.

— *BO*; fallito attentato al ripetitore della Sip in via Dell'osservanza.

— *Roma*; occupata centrale Sip da un gruppo di persone in massima parte donne. Scontri con spari, molotov e lacrimogeni.

— *Ivrea*; occupato il comune da 232 dipendenti della Valle Susa contro la minaccia di chiusura dello stabilimento.

15 *GE*; fallito attentato contro la centrale Sip nella zona di Val Bisagno.

18 *Pistoia*; fallito attentato alla sede Sip.

21 *TO*; sparato nelle gambe al capo del personale della Singer di Leini e capogruppo della DC di Rivoli: Enrico Boffa.

22 *GE*; sequestrato per 5 ore il capo del personale dell'Ansaldo Meccanica Nucleare ad Avenzano: Vincenzo Casabona. È stato ritrovato ammanettato, legato con i piedi ad un albero e rasato a zero.

— *GE*; durante la manifestazione indetta dai Comitati di Lotta per l'autoriduzione, davanti l'ingresso della Sip, la polizia carica ferendo numerosi compagni e fermandone tre.

— *PA*; la polizia sgombra, gli occupanti invadono il comune.

23 *Roma*; durante tafferugli tra studenti e polizia viene disarmato un agente. L'arma verrà successivamente ritrovata.

27 *NA*; manifestazione di « disoccupati organizzati ».

28 *Roma*; incendiati e distrutti tre armadi ripartilinea nel quartiere di Casalpalocco: 1000 telefoni isolati.

— *PA*; fallito attentato alla cabina di Corso Emanuele.

— *TO*; rivendicate dalle Brigate Rosse con una registrazione diffusa da una utilitaria, le « azioni » contro i dirigenti Boffa e Casabona.

— *TO*; devastato il bar di Beppe Raggi, ritrovo di fascisti.

29 *MI*; irruzione delle BR negli uffici della Confederazione Generale dell'Industria Italiana. Incatenate 9 persone che si trovavano nei locali, scritte sui muri, prelevati documenti di identità, materiale industria lombardia, affisso un volantino su Margherita Cagol.

— *MI*; lanciate 4 molotov contro le vetrine della Bepi Koelliker in viale Certosa 146.

— *MI*; lanciate 2 molotov all'interno della Mamianicar.

30 *Torino*; lanciata molotov contro il commissariato di PS in via Malone alla Barriera di Milano. Volantino firmato « Nucleo 8 ottobre, per il comunismo ».

— *Roma*; con l'esplosione di una bomba carta nel sottopassaggio di Largo Tritone, « Lotta armata per il potere proletario » rivendica l'attentato alla Sip.

6 *MI*, *Monza*; gravi scontri durante lo sgombero di case occupate; i CC hanno risposto ai sassi con diverse decine di colpi di pistola e raffiche di mitra. Molte auto dei CC sono state danneggiate a colpi di spranghe di ferro.

7 *MI*; picchiato in via Caccialepori il trentacinquenne Aurelio Parodi, mentre leggeva il « Secolo d'Italia ».

11 *MI*; Valerio di Marco, 44 anni, capo del personale della Innocenti, viene raggiunto da tre colpi di pistola alle gambe da « una unità armata comunista », come spiega un volantino firmato « Per il comunismo - Per il potere proletario armato - Guerra di classe ».

13 *Roma*; saccheggiato il settore abbigliamento della Standa di piazza Talenti da 30 giovani. Contemporaneamente un altro gruppo ha fatto irruzione nel negozio Consorti in via Giulio Cesare, asportando gran parte della merce.

14 *Treviglio*; migliaia di pendolari bloccano per 10 ore il traffico ferroviario sulla MI-VE.

17 *Massa*; molotov contro il fabbricato che ospita gli impianti della centrale Sip.

21 *GE*; attentato a Sampierdarena con polvere da mina su due cavi telefonici: uno dell'azienda di stato e l'altro della linea di soccorso stradale dell'autostrada. Nell'esplosione solo il cavo dell'autostrada è stato tranciato.

22 *Roma*; gravi scontri durante la manifestazione per l'Angola, i CC sparano ferendo gravemente il compagno Pietro Bruno. Molotov contro automezzi dei CC, un camion distrutto.

23 *Roma*; MUORE IL COMPAGNO PIETRO BRUNO! colpito alle spalle; un secondo proiettile lo ha raggiunto quando era già per terra.

— *Roma*; attentato alla stazione dei CC della circonvallazione Nomentana.

— *Roma*; attentato alla stazione dei CC della circonvallazione gianicolense.

24 *Roma*; esplosi alcuni colpi di pistola contro la stazione dei CC di via Agostino Dali, a Monte Mario.

— *MI*; durante la manifestazione per l'uccisione di Pietro Bruno, lanciata molotov contro gli infissi del Centro Orientamento Immigrati e saccheggiati due negozi di abbigliamento.

25 *Roma*; molotov contro la sede del « Popolo ».

29 *MI*; assaltati i magazzini « Fulmine » e con lo slogan « Siamo del movimento proletario » 10 mascherati hanno immobilizzato le 10 persone presenti asportando abbigliamento per circa 2 milioni di lire.

Dicembre 1975

1 *Roma*; 700 apparecchi telefonici bloccati ai Parioli dopo il lancio di ordigni esplosivi contro armadietti Sip.

— *Roma*; un ordigno in un tombino Sip in via San Valentino.

— *Roma*; lanciati ordigni esplosivi contro centrale Sip, in via Archimede e in via Linceo.

5 *MI*; assaltato ed asportate le merci esposte al supermercato « A e O » di viale Bligny.

— *MI*; assaltato negozio di scarpe in via Manzoni.

— *MI*; lanciata molotov contro il portone di via Pier Capponi 13, dove abita al terzo piano il senatore Pisano.

11 *Roma*; attentato alla centralina Sip di via Piccolomini a cui erano collegati 700 utenti; volantino firmato « Comitato del proletariato dei lavoratori in lotta per l'autoriduzione delle bollette ».

5 *MI*; incendiata l'auto del « Centio studi politici per una esperienza di unità » parcheggiata davanti alla casa di Alberto Garrocchio, esponente di « comunione e liberazione », abitante in via Crivelli 10. Volantino BR.

10 *MI*; viene attaccata la caserma dei CC di via Montecatini a Baggio, e distrutta una camionetta. Volantino BR.

10 *TO*; Volantino BR rivendica l'incendio delle macchine di:

De Nadai Niccolino, via Tessarin 6, Venaria, « vasetina » delle presse.

Benedetti Giuliano, via Anastasio 190, Grugliasco, capo gruppo Cisl.

Abate Vincenzo, via Foligno 121, rappresentante SIDA nei comitati per le officine 71 - 72.92 per la meccanica 1. Argentiero Francesco, via Nomis di Cosila 16, rappresentante Sida. Gallarino Giovanni, via Guala 117, guardiano alla porta 15.

Greco Antonio, via Finalmarina 8, fascista della Cisl alle presse Mirafiori.

12 *Roma*; attentati alle centraline Sip di via San Anselmo, Aventino, inutilizzate 150 utenze; in via Casal Santocetti, Nuova Aurelia, fuori uso 500 apparecchi.

11 *MI*; sparati colpi di lupara e di pistola e lanciate molotov contro la caserma dei CC di via Gentilino.

— Volantino dei « Nuclei Proletari Armati ».

12 *Roma*; lanciate 5 molotov contro i PS durante la manifestazione per ricordare la strage di Piazza Fontana a Milano.

14 *TO*; sparati colpi di pistola contro sentinella delle « Nuove », che ha risposto con una raffica di mitra.

16 *MI*; tre molotov contro gli uffici della « Swisser » in via Vittor Pisani.

— *TO*; viene ferito con 4 colpi di pistola alle gambe il medico della sezione presse della Fiat Mirafiori: Luigi Solera! Volantino BR rivendica la paternità della azione.

— *TO*; auto in sosta nei pressi della Fiat Mirafiori con 4 persone a bordo, viene segnalata alla polizia che si appresta ad eseguire un controllo. Ne nasce una sparatoria in cui restano feriti tre agenti ed un passante. La polizia presume che gli occupanti la macchina possano essere delle Brigate Rosse.

18 *R.C.*; incendiata l'auto dell'assessore comunale DC: Francesco Messina.

20 *MI*; dopo aver sparato un colpo di pistola contro la porta della ditta americana IBA, specializzata in trasmissioni telefoniche e in telex, attraverso il buco della pallottola è stato versato del liquido infiammabile a cui è stato dato fuoco.

26 *PD*; 10 molotov contro il parco macchine della Sip in via Crescini.

Novembre 1975

1 *MI*; scagliate 12 molotov contro centrale Sip, alla Barona; distrutta una macchina della società telefonica.

2 *TO*; distrutta col fuoco la fabbrica Duma Fiori, specializzata in materie plastiche in via Fossata 118. Danni per centinaia di milioni.

4 *Roma*; in tre, travestiti da poliziotti, fanno saltare con il tritolo gli uffici commerciali della Sip, devastati una decina di armadi portalinee, numerosi pannelli e messo fuori uso il centralino. Innesca l'esplosivo hanno dato l'allarme e l'ordine di sgomberare.

Gennaio 1976

6 **PISTOIA**, salta in aria l'auto del direttore dello stabilimento tessile « Fratelli Franco ». L'azione è rivendicata dal « nucleo operai comunisti ».

11 **ROMA**, Lanciate due bombe carta contro la scuola di applicazione ufficiali dei CC in Via Garibaldi a Trastevere. Distrutto il portone dell'abitazione del comandante. Contemporaneamente viene assaltata la caserma nella borgata di San Basilio; vengono esplosi tre colpi di arma da fuoco e lanciate nel cortile 7 molotov, di cui 5 esplose.

13 **MI**, incendiati con ordigni a tempo collocati all'interno del cortile nella caserma dei CC, alla stazione Musocco in via Mambretti a Quarto Oggiaro, un pulmino dell'Arma e due auto private. Una telefonata attribuisce l'azione alle BR.

— **ROMA**, Incendiata l'auto di un costruttore la cui attività era « a sfavore del popolo ».

— **ROMA**, Lanciate molotov nel cortile di una caserma dei CC.

14 **GE**, Incendiati 2 pulmini 2 camionette e un'auto dei CC in due attentati a molotov nelle caserme di Milassana e in P.za Di Negro. Volantino BR.

17 **PD**, Dopo l'accoltellamento da parte dei fascisti del compagno Giulio Carbone, durante la manifestazione di protesta vengono devastati due negozi, incendiata un'auto, lanciate una trentina di molotov e picchiato l'impiegato CISNAL Guerrino Bovo.

— **MI**, Durante la manifestazione contro l'Iran e contro il documento del Vaticano, avvengono due ore di scontri in cui vengono bruciate due camionette e picchiate, da parte delle forze dell'ordine, una trentina di femministe all'interno del Duomo.

20 **GE**, Bottiglie molotov contro il distretto di polizia di P.za Matteotti. Volantino firmato « Comitato ladri autonomi ».

18 **MI**, Vengono arrestati Renato Curcio e Nadia Mantovani; precedentemente erano stati arrestati altri tre compagni.

20 **LIVORNO**, Bombe carta contro caserma CC.

24 **NA**, Molotov contro sede MSI.

28 **MI**, Occupata la stazione di Lambrate dagli operai della Innocenti.

— **ROMA**, Ferito a colpi di pistola il consigliere di cassazione Piero Margariti, magistrato che si occupa dei trasferimenti dei detenuti nelle carceri italiane. L'azione è rivendicata dai NAP.

29 **TO**, Durante lo sciopero dei metalmeccanici, gruppi di licenziati Singer bloccano i binari della stazione di Porta Nuova per 5 ore.

30 **MI**, Bloccata per due ore la tangenziale dagli operai dell'Innocenti.

Febbraio 1976

1 **MI**, Danneggiato il portone, la porta dell'ascensore e lanciate 4 molotov nel cortile di via C. Correnti 6 Un volantino dice « ...la Bonomi Bolchini ha cacciato i proletari ed ha costruito un bunker per ricchi » La casa è stata costruita l'anno scorso ed è composta da 4 apparta-

menti. Precedentemente nello stabile abitavano 50 famiglie.

3 **TO**, Molotov contro la farmacia « Centrale » di proprietà di Pier Antonio Rigazio abitante a Rivoli, in corso Europa 9, attivista di destra.

— **MASSA**, Attentato contro la caserma dei CC.

4 **ROMA**, Picchiati 9 aderenti a Comunione e Liberazione.

5 **GE**, Rivendicati dalle BR gli attentati incendiari contro le auto di Enrico Bertinotti, dell'ufficio personale dell'Italider - Mario Sartori, collega di Bertinotti - Renato Conti, tecnico dell'Ansaldo.

5 **GE**, Bottiglia incendiaria contro una centralina SIP a Carignano, in Via Mura di Santa Chiara.

5 **RAGUSA**, Molotov contro centralina SIP a Vittoria, rivendicata da un gruppo anarchico.

5 **ROMA**, Picchiato Fabrizio Bruschelli iscritto alla sezione MSI del Parioli; 40 giorni.

5 **MI**, Occupati per 6 ore da operai della Fargas, della Gerli e della Angus i binari della stazione Bovisa delle Ferrovie Nord.

6 **MI**, Occupati 12 binari per circa una ora alla Stazione Centrale e diffuso un comunicato attraverso la radio che ne spiegava i motivi La manifestazione di « Autonomia Operaia » proveniva da P.za Del Duomo dove Storti era stato contestato duramente.

9 **ROMA**, 5 colpi di pistola contro il brigadiere Antonio Tuzzolino che il giorno 8 luglio 1975 aveva ucciso la compagna Anna Maria Mantini. Azione rivendicata dai Nuclei Armati Proletari.

9 **ROMA**, Fallito attentato contro la raffineria di Pantano di Grano, in Via Melagrotta, sull'Aurelia, che fornisce carburante a Roma e a tutto il Lazio.

10 **TO**, Durante lo sciopero delle scuole assaltato il Provveditorato agli studi. Dopo un nutrito lancio di sassi contro la polizia, è stato smontato il cancello d'ingresso, mandato in frantumi la porta e « sequestrato » il provveditore per 20 minuti.

12 **TO**, Picchiato duramente Alberto Maggiora, capolista per il consiglio dell'opera universitaria, fascista, abitante a Rivoli in Via Cuneo 5.

13 **ROMA**, Violenti scontri tra disoccupati e polizia davanti alla stazione della Stefer.

13 **ROMA**, Assaltata la sezione del MSI in Via Ugo Ogetti a Montesacro Alto.

13 **MI**, Picchiati due fascisti nei corridoi del liceo scientifico « Donatelli ».

17 **BENEVENTO**, Lanciata bomba contro l'abitazione del presidente dell'amministrazione provinciale Francesco Gagliardi, esponente DC.

17 **CATANIA**, bomba di notevole potenza esplode davanti al portone di ingresso delle Guardie di Finanza, in Viale Margherita.

18 **NA**, Attentato ad una sede del MSI-DN.

22 **MI**, Scontri per due ore per un happening organizzato da alcune riviste alternative contemporaneamente ad una funzione religiosa nella curia. Danneggiate le sedi della compagnia aerea iraniana e una agenzia della Banca D'America e d'Italia.

25 **MI**, Picchiato il caporeparto Giuseppe Mambretti, della Eigenmann e Veronelli, azienda chimica e farmaceutica di Via Cornalia, durante un picchetto.

Marzo 1976

1 — « Il giorno 1 marzo 1976 nuclei armati delle Brigate Rosse e dei Nuclei Armati Proletari hanno attaccato simultaneamente le seguenti caserme dei CC distruggendo numerosi mezzi militari.

MILANO: Comando di compagnia di Rho, in Via Buon Gesù.

TORINO: Stazione di Madonna di Campagna, in Via Zubrieno.

GENOVA: Comando Compagnia di Sampierdarena, Corso L.A. Martinetti 7.

ROMA: sono state attaccate tre caserme dei CC, tra cui la Stazione di Quadraro, di Via Quintilli 130, e la Stazione Garbanella, di Via Luigi Orlandi 8.

NAPOLI: Caserma zona Fuorigrotta, via Benedetto Cariteo.

FIRENZE: Stazione del Campo di Marte.

PISA: La BRIGATA D'ASSALTO « DANTE DI NANNI » ha attaccato la caserma dei CC di via Guido da Pisa ». (da volantino).

3 **ASCOLI PICENO**, Raffiche di mitra contro la caserma dei CC di Fermo.

3 **MI**, Attentato al bar di Corso di Porta romana 80. Un volantino dichiara di « aver colpito un grosso centro di spaccio di eroina » firmato: tutto il potere al proletariato armato.

3 **MI**, picchiati elementi di Comunione e Liberazione mentre distribuivano volantini.

4 **LIVORNO**, Due bombe contro due sale di esposizione della Innocenti, in P.za Damiano Chiesa 44 e in via-Cairolì 49.

5 **MI**, Assaltata la sede della casa editrice Jaca Book in via Saffi e la redazione di Radio Supermilano in via Ariosto di C.L. Dipendenti legati ed asportato vario materiale.

6 **FIRENZE**, Nel quartiere di Santa Croce una 500 con altoparlanti diffonde un comunicato dei NAP.

10 **MI**, Al termine di una manifestazione viene occupata la stazione Garibaldi e assaltato il negozio di ottica « Artioli »

12 **NA**, A seguito dell'udienza per il processo ai NAP, una bomba scoppia davanti al palazzo di giustizia.

12 **NO**, Attentati a caserme dei CC.

13 **MI**, Incursione alla Knipping di Rozzano e alla Seam di Sesto San Giovanni. Vengono picchiati anche dei CC intervenuti.

13 **BO**, Incendiata una libreria di C.L. Azione rivendicata da « Tutto il potere al proletariato armato ».

14 **ROMA**, Durante un assalto all'ambasciata di Spagna in cui erano state lanciate una quindicina di molotov, la polizia che spara ad altezza d'uomo, uccide con un colpo in fronte, Mario Marotta, che stava tranquillamente passeggiando con la fidanzata.

15 **MI**, Durante le manifestazioni per i fatti di Roma, vengono assaltate e date alle fiamme le sedi del MSI di via Murillo e di via Guerrini, dato fuoco alla

sede per le onoranze ai caduti della Repubblica Sociale Italiana in via Delle Erbe 1, molotov contro la camiceria Guarnera in Galleria Corso Europa, bruciati il Nighth Safari, i bar frequentati dai fascisti « Piccolo Bar » in P.za 8 Novembre, il bar di via Pisacane 47 e la tabaccheria di P.za Tricolore, distrutte molte vetrine di negozi.

16 TO. Azionati i rubinetti di una parte degli impianti di verniciatura a Rivalta causando l'immissione nelle tubature di vernici di colore diverso determinando l'inagibilità degli impianti e il danneggiamento di 4 mila chili di vernici.

20 MI. Molotov contro il portone di Corso di Porta Ticinese 37 dove c'è una sede di C.L., contro la sezione DC di Corso di P. Ticinese 45 e contro l'auto di un simpatizzante di C.L.

22 TO. Molotov contro la caserma dei CC delle Vallette in via Delle Glicini 1, nella stanza al piano terra adibita ad archivio. Incurisione nella sede della Cinal in via Mercantini 6 con sottrazione di documenti e stampati.

24 MI. Picchiato Rodolfo De Lellis, candidato alle liste MSI nelle ultime elezioni, mentre si recava nella sede della Medel Electronic in via Caizzi, dove lavora.

25 MI. Durante lo sciopero generale viene fatta irruzione: - negli uffici dell'Esattoria Civica in via della Chiesa - nell'ufficio vendite della Dalmine al sesto piano in via Larga 23 - nel palazzo dell'Unione Adriatica di Assicurazione in Corso Italia 23 - nella sede delle Assicurazioni Milano in via del Lauro 7 - negli uffici dell'Associazione Piccoli Industriali. Alla sera durante un concerto Jazz al Palalido, scontri in cui 4 volanti vengono danneggiati e feriti alcuni PS e CC.

A BERGAMO dopo l'attacco al « Giornale di Bergamo » e diverse ore di scontri tra proletari e « forze dell'ordine », CC, PS, e agenti speciali si scatenano in una forsennata caccia all'uomo arrestando 17 compagni. Un agente spara numerosi colpi di mitra ferendo gravemente Luisa Toffetti, 17 anni, con un colpo che la raggiunge al fianco e le esce dalla schiena.

26 BG. Viene colpito alle gambe da una raffica di mitra il direttore tecnico generale della Philco Bosch di Brembate Sopra: Henrik Dietrich Herker. Volantino firmato « Lotta armata per il comunismo ».

27 TO. Incendio nel reparto « Selleria » di Mirafiori.

27 ROMA. « perquisizione proletaria » in un circolo di C.L.

30 NA. Invasa la stazione dai disoccupati per circa un'ora. Infranti i vetri della Borsa delle Merci della Camera di Commercio, scontri con la polizia che spara.

31 MI. Imbavagliato e poi ferito da una rivoltellata alla gamba sinistra il ginecologo Fulvio Neri. Volantino intitolato: « Fuoco comunista contro i parassiti che sfruttano le donne proletarie », firmato « Potere comunista ».

31 BS. Esplosi colpi di arma da fuoco nelle vicinanze della caserma Papa che ospita reparti dell'esercito.

Aprile 1976

2 MI. Fatta irruzione nel posto di guardia della Magneti Marelli, dopo aver tentato di aprire la cassaforte che conteneva le armi, prima di fuggire feriscono alle gambe il capo delle guardie Matteo Palmieri.

3 TO. Furioso incendio alle officine 81 della Selleria a Mirafiori.

— TO. Incendiato il Bar Sergio, ritrovo di fascisti, in P.za Villari.

4 MI. Sparati colpi di fucile contro il magazzino della MM in via Clerici ang. viale Fulvio Testi a Sesto San Giovanni. Un volantino, che rivendica l'azione anche contro Matteo Palmieri, termina con « Costruire il potere armato della classe operaia ».

7 ROMA. Dopo la conferma della condanna a 9 anni per Marina, un gruppo di compagni attacca con molotov il palazzo e il Ministero di Giustizia. Guardie in borghese sparano e uccidono il compagno Mario Salvi militante comunista.

8 ROMA. Manifestazioni per l'uccisione del compagno Mario Salvi. Assaltati con molotov la sede della DC in P.za del Gesù, il Ministero di G. e G., la stazione dei CC di P.za Farnese, picchiati due agenti di PS in borghese.

10 MI. « Spesa gratis » al supermercato GS di via Don Minzoni a Bresso.

10 MI. Manifestazioni contro le ultime disposizioni sull'aborto, sassi contro la libreria religiosa di via Carducci. Molotov contro la sede dell'ordine dei medici di Milano, volantino con firma un cerchio con la croce sul lato esterno.

11 GE. 2 molotov contro la stazione dei CC di Bolzaneto - AGRIGENTO. Attentato dinamitardo in corrispondenza dei pilastri della villa di Calogero Collura, esponente DC a Aragona - TRENTO. Attentato con sei molotov a Vigolo Vattaro contro la villa di Costanzo Gastaldi, primario del laboratorio di analisi dell'ospedale ed ex segretario provinciale PLI. - ALGHERO. Molotov contro sede MSI mentre era in corso una riunione di dirigenti di partito.

12 TO. Ferito da 4 colpi di pistola alle gambe il capo officina Fiat Mirafiori Giuseppe Borello, abitante a Nichelino in via Bra 3. Telefonata BR.

13 TO. Furioso incendio alla Fiat Rivalta nel reparto selleria in cui è fatto il montaggio delle gomme e adibito a deposito di materiale grezzo vario. Distrutto il magazzino per 6 mila metri quadri.

12 TO. Incendiate le auto di un vice capo e di un caposquadra della officina 87.

16 TO. Fiamme all'entrata dell'officina 88, la Tectil di corso Tazzoli a Mirafiori. Distrutte 5 macchine, due danneggiate, danneggiato il tunnel di lubrificazione.

— ROMA. Incendiato un deposito della Standa a Montesacro, in via Volpolicella 27. Volantino « ...Padroni è la guerra. Squadra d'azione proletaria "Mara Cagol" ».

— VARESE. Esploso ordigno presso la caserma dei CC di Ternate.

— MARGHERA. Incendiata l'auto di Alfio Pulga, tecnico della Montedison.

17 ROMA. Il « Commando comunista Mario Salvi » rivendica gli attentati contro l'ufficio del comandante dei CC nel quartiere Flaminio, maresciallo Graziani - e contro la stazione dei CC al Trionfale, in via Ugo Bignani.

19 BARI. Tre molotov contro la caserma dei CC della Stazione « Picone ». - NUORO. Tre molotov contro la porta della sede del comando della compagnia CC di Orami - MASSA. Ordigno contro l'abitazione del comandante del gruppo di PS, maggiore Salasso.

20 MI. Incendiata l'auto del coposezione della multinazionale « Ga.Me.Az. » con sede in viale Famagosta 75, Luigi Sollecito, via Bartolomeo D'Alviano 19.

21 ROMA. Sparati 8 colpi di pistola contro il presidente dei petrolieri Giovanni Theodoli ad opera delle « Formazioni comuniste armate ».

20 BO. Incendiata l'auto del presidente dell'associazione industriali, Eugenio Menarini, via Vallescura 5. Volantino a firma delle BR.

18 BS « ...un nucleo armato delle BR ha perquisito la sede della Confindustria di Brescia. Durante l'azione sono state asportate numerose schede informative... »

22 MI. Brigate Rosse e Nuclei Armati Proletari hanno fatto irruzione negli uffici dell'Ispettorato Distrettuale Istituti di Prevenzione e Pena in via Crivelli 20. Dopo aver incatenato tre impiegate, sono stati asportati documenti.

28 GE. Irrruzione delle BR nella sede dell'Intersind in via Degli Orti Sauli. Legati con catene 5 dipendenti.

27 MI. 9 fascisti accoltellano tre compagni, dopo averli costretti a terra si passano di mano in mano un unico coltello con cui inferiscono sui loro corpi. Il compagno Gaetano Amorosi morirà « ufficialmente » il giorno 30 aprile.

29 MI. Sparati diversi colpi di pistola contro l'avvocato, consigliere provinciale del MSI, Enrico Pedenovi. Le sue ferite sono mortali. L'attentato non viene rivendicato.

30 ROMA. Incendiata la biblioteca giuridica di storia antica spagnola di via Villa Albani 16. Volantino firmato « Brigata internazionalista Paeredes Manot ». 30 BO. Scontri nel centro al termine di un comizio missino - NA. Scontri tra disoccupati ed un corteo di circo 200 missini.

Maggio 1976

1 MI. Aggrediti i democristiani dietro lo striscione di C.L.

5 ROMA. 4 colpi di pistola contro il giudice Paolino Dell'Anno. In un volantino i NAP affermano che Paolino Dell'Anno « Come magistrato inquirente fornì la copertura legale all'assassinio della compagna Anna Maria Mantini » e che come « esponente della repressione, va colpito nella maniera più dura ».

6 TO. Esplosioni ed incendio nel magazzino 94 a Mirafiori, adibito a deposito di gommapiuma.

17 TO. Inizia il processo contro 23 compagni imputati di appartenenza alle BR.

da "Lotta armata per il comunismo"

LIQUIDARE LA PRIMA FASE!

Negli ultimi mesi l'organizzazione ha subito molti colpi. Colpi duri e disorganizzanti che ci hanno costretto ad una battuta di arresto, ad un arretramento difensivo su una logica di sopravvivenza. Ciò proprio nel momento in cui massima è la forza politica della proposta strategica che portiamo avanti, e la situazione di classe sui vari fronti richiederebbe un intervento chiarificatore sulle linee tattiche di movimento da seguire in questa fase.

Quali cause stanno alla base di questa contraddizione? Perché abbiamo subito più perdite in questi ultimi mesi che negli ultimi tre anni?

Non possiamo accontentarci di risposte superficiali di natura « tecnica » o addebitare al tale o talaltro compagno la responsabilità dei colpi patiti perché dietro la meccanica degli avvenimenti e gli errori dei compagni singoli sta qualche cosa di più grave: un errore politico d'organizzazione. Quale? L'incomprensione della nuova fase della guerra di classe.

Con l'azione Sossi è storicamente finita la prima fase della guerriglia in Italia. Quella fase era caratterizzata da un lato da una forza armata guerrigliera « emergente », piccola ma compatta e relativamente organizzata; dall'altro da un apparato militare repressivo dello Stato mastodontico ma disorganizzato, e cioè impreparato a fronteggiare il nuovo fenomeno.

Proprio questa contraddizione ci ha consentito di mantenere la iniziativa e crescere pagando per gli errori e le sperimentazioni un prezzo relativamente modesto. Dal '70 al '73 praticamente nessun compagno delle F.R. è stato catturato. E tra le F.I. e i gruppi di appoggio le perdite sono state in complesso molto modeste. Anche le perdite di armi o materiale di organizzazione (fatta eccezione per il 2 maggio '72) sono state sostanzialmente irrilevanti. Dopo Sossi, azione in cui l'organizzazione ha portato un colpo molto duro al prestigio politico del regime e ha tenuto in scacco per oltre un mese l'apparato militare-repressivo dello Stato, il nemico ha realizzato un « salto strategico » riuscendo finalmente a funzionalizzare parte del suo apparato coercitivo alla lotta antiguerri-

glia. Si sono formati così due corpi anti-guerriglia. Il primo sotto la direzione del Ministero degli Interni: l'Antiterrorismo di Santillo e soci poliziotti. Il secondo alle dipendenze del Ministero della Difesa, fa capo al generale carabinieri Della Chiesa e al procuratore generale di Torino Reviglio della Veneria. Obiettivo comune ai due corpi è l'annientamento delle forze guerrigliere.

L'essenza del « salto strategico » del nemico sta in questo: prima, l'organizzazione veniva combattuta « per ciò che faceva », e cioè si aprivano tante inchieste diverse in seguito alle diverse azioni che venivano realizzate. Queste inchieste erano generalmente scollegate, disomogenee e in mancanza di una « banca dei dati » centralizzata procedevano con lentezza e difficoltà. Dopo, l'organizzazione viene combattuta « per il fatto stesso di esistere ». Il nemico parte cioè da una unica inchiesta centralizzata « sull'organizzazione » e ne ricerca basi e uomini indipendentemente da responsabilità accertate, prove di colpevolezza, etc...

E la guerra silenziosa, sotterranea, continua che ha come unica posta l'annientamento di una parte o dell'altra. I margini della legalità si dissolvono mentre i due eserciti della borghesia e del proletariato cominciano ad affrontarsi e a studiarsi in una serie di battaglie che segnano l'inizio dell'ultima guerra: la guerra di classe per una società comunista.

L'incomprensione di questo « salto » o la comprensione solo esteriore del fenomeno, sta alla base dei colpi più duri che abbiamo subito di recente. Abbiamo continuato come se fossimo ancora nella preistoria mentre eravamo già nella storia.

Tra percezione soggettiva e situazione oggettiva si è determinata cioè una contraddizione che ora si tratta di risolvere.

NOTA: Questa è la prima parte di un documento autocritico che l'organizzazione ha discusso nel mese di luglio.

La seconda parte che prende in considerazione i problemi organizzativi della ricostruzione, verrà discusso con i singoli compagni.

L'armamento di cui dispone è leggero anche se comprende 15 kg. di dinamite che serviranno a minare l'edificio.

Catturati gli ostaggi il « commando HM » fa presenti le sue richieste: la liberazione immediata di 26 compagni della RAF, (tutto il nucleo storico) un aereo pronto a decollare per il loro trasferimento in un paese ospitale e 520.000 dollari.

L'ambasciata viene immediatamente circondata da truppe della polizia svedese. Il governo tedesco, valutata la situazione, all'unanimità decide di non trattare e dopo poche ore comunica ai guerriglieri la sua decisione. Il capo del governo svedese interviene allora per trattare la salvezza degli ostaggi in cambio dell'espatrio dei membri del commando. Questi però non accettano la trattativa, collocano l'esplosivo in due punti dell'ambasciata e lo fanno brillare. Indi tentano una sortita, ma invano. Un compagno cade, gli altri vengono catturati.

Per una serie fortunata di coincidenze l'ambasciatore e gli altri ostaggi riescono a scamparla. Il bilancio finale sarà di 4 morti e diversi feriti.

Questa è la scarna cronaca degli avvenimenti. Ora si tratta di rispondere ad una domanda fondamentale: perché nel caso Lorenz il governo tedesco ha ceduto nel caso di Stoccolma no?

Il cancelliere Schmidt ha risposto a questa domanda così: « Allora non sapevamo dove fossero i criminali e dove si trovasse Lorenz: se non avessimo ceduto non lo avremmo salvato. Ieri invece sapevamo dove erano i malfattori e che era forse possibile per mezzo di trattative o per mezzo di una azione di polizia salvare gli ostaggi e sopraffare i terroristi. Inoltre essi avevano già assassinato Von Mirback quando fecero conoscere le loro condizioni... Gli estremisti non potevano comunque sfuggire alla cattura perché l'ambasciata era circondata dalla polizia svedese ». La risposta del cancelliere è però una risposta di comodo: essa semplifica i termini del problema politico e militare che si è presentato e fa pensare che i compagni siano andati a cacciarsi ingenuamente in una trappola perché da un punto di vista militare il personale d'ambasciata catturato non è stato ritenuto dalle massime autorità politiche della RFT « strategico » e cioè da salvare ad ogni costo. La morte dell'ambasciatore e al limite anche di tutti e venti gli ostaggi non valeva i « ventisei anarchici della banda Baader ».

Inoltre il loro eventuale massacro poteva essere utilizzato « politicamente » stante il fatto che il 4 maggio ci sarebbero state le elezioni nella Renania Vestfalia.

NOTA SULL'AZIONE DEL COMMANDO « HOLGER MEINS »

ALL'AMBASCIATA DI STOCOLMA

Questa nota sui fatti di Stoccolma viene presentata ai compagni nella prospettiva di aprire una discussione sulle organizzazioni armate che combattono sul continente europeo.

Il 24 aprile il « Commando HM » passa all'azione e occupa l'ambasciata della

RFT a Stoccolma trattenendo come ostaggi una ventina di persone.

Tra queste ci sono l'ambasciatore tedesco, l'addetto economico della ambasciata e l'addetto militare. Quest'ultimo ferito durante l'assalto sarà il primo a morire.

Il nucleo guerrigliero è composto da sei compagni, quattro uomini e 2 donne.

L'accerchiamento nell'accerchiamento

L'accerchiamento nell'accerchiamento è una tecnica di guerriglia non necessariamente destinata al fallimento: cioè non è una tecnica suicida.

Essa si fonda su tre presupposti:

- che esistano « margini di contrattazione » col nemico;
- che gli ostaggi catturati abbiano un reale valore di scambio;
- che la rappresaglia minacciata in caso

di rifiuto a trattare sostituisca un potente fattore di persuasione.

Naturalmente il ricorso a questa tattica è vincolato ad una serie di valutazioni politiche e congiunturali decisive: sui margini di contrattazione che esistono in quel preciso momento; sulla qualità e quantità delle contraddizioni che si scatenano o si ricompongono all'interno del nemico in caso di cedimento ovvero di soddisfazione delle richieste; sul « costo umano » e politico per la guerriglia di un eventuale fallimento.

Non è una tecnica suicida ma essa riduce a tal punto i margini di manovra del nucleo guerrigliero che solo particolarissime condizioni ne consentono l'utilizzo.

Non disponiamo di informazioni dirette ma dobbiamo presupporre che il « comando HM » sia partito dal presupposto che l'azione vittoriosa di liberazione di 5 compagni realizzata in febbraio dal gruppo rivoluzionario « 2 giugno » aveva creato un precedente favorevole e che dunque esistevano ragionevoli « margini di contrattazione ». Inoltre essi devono aver valutato che l'ambasciatore e il personale di ambasciata valevano pur sempre un po' di più di una campagna elettorale anche se senz'altro meno di un deputato democristiano! È probabile anche che essi contassero su una funzione mediatrice del governo svedese la cui fama di liberalità poteva rafforzare l'ipotesi che esso avrebbe cercato di evitare una soluzione violenta sul suolo svedese di una contraddizione « tedesca ».

Se queste erano le valutazioni, l'evolversi degli eventi e il risultato finale dimostrano senza attenuanti che esse erano, purtroppo errate. Ma in che cosa consiste l'errore?

a. Il valore di scambio degli ostaggi catturati era tutto sommato inadeguato rispetto alle richieste. Un po' come fu per noi con Sossi rispetto agli otto compagni della « 22 Ottobre ». Lorenz, in quanto deputato democristiano doveva essere salvato e comunque il prezzo dello scambio era relativamente modesto

(si trattava infatti di 5 militanti poco noti), ma l'ambasciatore tedesco (e la sua corte) pur essendo un funzionario dello Stato era, come dire, « un campione senza valore » e il prezzo dello scambio in questo caso era il « nucleo storico della RAF »!

« La regola non è quella di cedere, ma salvo eccezioni quella di resistere ». È indubbio che l'ambasciatore non era un'eccezione.

b. Proprio per questo, la rappresaglia minacciata non costituiva un fattore persuasivo. Ci sono morti pesanti come massi e morti leggeri come una piuma. I funzionari dell'ambasciata della RFT erano della seconda categoria. Infatti anche se i morti potevano essere più di dieci, questa prospettiva per quanto drammatica non è stata sufficiente a costringere alla trattativa: « la ragion di stato » ha avuto il sopravvento. Il fattore persuasivo per un interlocutore imperialista non può essere la quantità dei morti. Al più, ma anche qui in casi eccezionali, può essere la qualità, e cioè una « fonte del potere » mai un suo emissario. La minaccia di far saltare l'ambasciata vista la qualità degli ostaggi, era del tutto inefficace perché il costo in vittime e attrezzature per Schmidt e la sua banda non era paragonabile ai costi politici e materiali conseguenti alla liberazione dei 26 compagni della RAF.

c. La Svezia potrà forse essere un paese « liberale » nei confronti dei perseguitati politici, ma di fronte alla azione di guerriglia i margini di « liberalità » scompaiono come la neve al sole, per lasciare il posto alla solidarietà interimperialista. Del resto un atteggiamento liberale del padrone non è mai prova della sua emancipazione bensì della arretratezza politica e rivoluzionaria delle classi subalterne.

A conclusione di questa nota che proponiamo alla discussione dei compagni, riportiamo la risposta che l'On. Zamberletti, sottosegretario al ministero degli interni, ha dato ad un giornalista del « Corri-

re » che gli ha chiesto: « Se una nostra ambasciata venisse occupata da terroristi ed il personale preso in ostaggio per una qualsiasi rivendicazione, cosa farebbero le nostre autorità e quali autorità? »

« Qualsiasi decisione sarebbe presa al massimo livello, ma è difficile fare una ipotesi standard. Nella stessa Germania ci si è comportati in maniera diversa in casi diversi. Hanno trattato in occasione del rapimento di un deputato democristiano, hanno usato la forza in altri casi. È quindi impossibile ipotizzare in astratto casi del genere e prevedere la reazione del governo. Ripeto, la decisione non viene presa in realtà da un particolare organo dello Stato, ma deve essere presa dal presidente del consiglio dopo consultazione collegiale, anche con i partiti. È ovvio che le cose che succedono agli altri vengono poi da noi studiate, ma non mi sento di rispondere se siamo certi di prevenire un episodio come quello di Stoccolma. Il livello di preparazione è sempre relativo. Bisognerebbe conoscere in tempo l'obiettivo dell'attacco e questo obiettivo può essere scelto dai terroristi in una vastissima gamma di possibilità: ambasciate, manifestazioni sportive (vedi le olimpiadi di Monaco), i sequestri di persona. C'è sempre un'ipotesi che non è stata contemplata e da cui la difficoltà di preparare energie ed efficienti contromisure. Comunque posso affermare che l'atteggiamento italiano è quello di non cedere. Ne fa fede l'unico caso verificatosi, quello di Sossi. Il ministro Taviani si oppose decisamente ad ogni trattativa con le BR e con lui fu d'accordo l'intero governo ». « Comunque — ha precisato inoltre — di fronte a fatti particolarmente gravi come quello di Stoccolma ci comporteremmo nella stessa maniera della RFT. Se una nostra ambasciata venisse occupata da terroristi è presumibile che il ministro degli esteri dopo consultazioni con gli altri membri del governo, dia mandato alla polizia locale di agire. Ma, ripeto, ogni caso può avere più di una via di uscita. Quella che ho esposto è una situazione di massima ».

Il quaderno n. 1 di CONTROinformazione

I NUCLEI ARMATI PROLETARI

I NAP non sono il braccio armato del proletariato detenuto ma l'espressione delle lotte e dei valori espressi dai carcerati dal 1973 in poi.

« La scelta operata dai detenuti in questi anni tende ad emarginare non soltanto i fautori del dialogo ad oltranza interni al carcere, ma anche i falsi « amici del popolo »: quando ancora non si operava politicizzando su abbastanza larghi strati di compagni detenuti, quando ancora

molti detenuti legati ad errati concetti etici ci criticavano, dicendoci che il ladro doveva essere apolitico, quindi senza adattamenti al luogo (che sarebbe equivalso, ed equivarrebbe ancora, al revisionismo di marca PCI) si preparò attraverso l'esempio e la lotta il terreno a quel-

la presa di coscienza che permette l'esistenza oggi di tanti compagni. Sarebbe assurdo pensare che piccoli cedimenti tattici permetterebbero un avvicinamento migliore ad altri detenuti; è vero invece che questo tipo di lavoro politico è riuscito ad avere momentanei atti di simpa-

tia che si sono in alcuni casi dimostrati di puro avventurismo, altri invece di desolante codismo». A questa dura condanna del riformismo parlamentare ed extraparlamentare di un detenuto della Favignana, fa risonanza una ancora più esplicita dichiarazione programmatica di un gruppo di compagni di Aversa:

«Sono anni ormai che tutte le lotte nelle carceri sono state appoggiate dai compagni all'esterno e non ci sono più dubbi che il carcere sia parte integrante del sistema, e come tale bisogna che la lotta ed il lavoro politico rivoluzionario sappia dare vitale risposta a pari passo che le esigenze alternative richiedono. Bisogna cioè andare con la stessa andatura con i sempre più moderni strumenti di repressione che il sistema viene ad installare che rendono così insignificante, ed a volte ridicolo, il lavoro politico rivoluzionario sempre più arretrato che dall'esterno si porta avanti. *Bisogna; compagni, saper trovare una nuova alternativa capace di venire incontro alle moderne esigenze se si vuole evitare che migliaia di compagni continuino a vivere nell'illusione pagando a volte con la propria vita*».

Queste esigenze espresse dai nuclei interni al carcere scaturiscono da lunghi anni di lotte pagate con sofferenze e con l'assassinio di compagni detenuti. Ed è con questo mandato che si sono costituiti all'esterno delle case di pena i NUCLEI ARMATI PROLETARI.

I Nap non nascono soltanto come risposta alla repressione da parte di uno Stato che ha individuato nelle avanguardie comuniste all'interno dei carceri dei nemici da abbattere, essi nascono anche e soprattutto per la presa di coscienza della necessità di costruire e conquistare livelli organizzativi atti a garantire, mantenere e rafforzare i livelli organizzativi raggiunti all'interno del carcere dalle lotte del proletariato detenuto.

La strada della non-violenza scelta inizialmente dai detenuti è stata una tappa necessaria per generalizzare il livello di coscienza politica. Ma l'«esigenza di comunismo» delle avanguardie è andata sempre più a catalizzare i bisogni della massa detenuta. Dietro il contenuto apparentemente riformista (riforma carceraria, codici) delle rivolte dal '72 in poi stava la volontà di farla finita con la realtà manicomiale dell'istituzione carceraria, solo questo può giustificare la drammaticità e la violenza con cui si manifestavano le «proteste» dei detenuti. Solo il bisogno di «potere proletario» spingeva alla lotta. Da qui la selvaggia, quanto inutile, risposta della repressione.

Di questo hanno fatto tesoro i compagni costituendosi in nuclei clandestini. Il prezzo, però, pagato (in termini di propri militanti arrestati e uccisi) testimonia la loro debolezza

iniziale sul terreno politico-militare. Troppo a lungo è stata sottovalutata la forza del nemico, si è andati avanti sottovalutando i propri errori nella certezza, rivelatasi nella prassi perdente, che la volontà rivoluzionaria e la fantasia proletaria da sole potessero vincere le forze della repressione. E la tigre di carta ha mostrato i propri artigli, dimostrando di saper usare gli altrui errori e approfittando del vuoto politico che la parte opportunista del Movimento ha creato intorno a loro. Questo da solo non giustifica il comportamento assassino del potere. Ciò che ha fatto veramente paura è stata l'ipotesi che i compagni dei Nap proponevano al loro referente politico.

I Nap, a nostro avviso, non sono il braccio armato del proletariato detenuto, come certi pennivendoli vogliono far credere, bensì l'espressione in altre forme organizzative delle lotte e dei valori che i compagni carcerati hanno espresso dal '72 in poi. In questo senso anche il ter-

mine «organizzazione» male esprime il tentativo fatto da questi compagni di inserirsi nel progetto rivoluzionario in Italia; forse è più corretto parlare di processo organizzativo, intendendo con ciò la capacità di far prendere coscienza della inevitabilità storica della lotta armata nell'attuale fase di scontro nel nostro paese e della sua possibilità di svilupparsi in modo autonomo e non sotto un'unica direzione, costruendo mille focolai e obbligando il potere a scoprire il fianco.

Da qui la costituzione in nuclei organizzativamente indipendenti, non dovuta ad una scelta tattica ma ad una proposta politica.

Ma rimandiamo per una più attenta analisi della questione al quaderno dedicato ai Nap. Ed è a partire dalle nostre considerazioni che si dovrebbe sviluppare la discussione all'interno del Movimento che troppe volte è più attento ai giudizi del potere che alla voce di compagni con i quali il confronto è un obbligo. Ché il tacere è già scegliere.



BRIGATE ROSSE



RISOLUZIONE DELLA DIREZIONE STRATEGICA

aprile '75

IMPERIALISMO E INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

« Gli Stati Uniti hanno scelto di essere il nemico mortale di tutti i governi di popolo, di tutte le mobilitazioni della coscienza socialista scientifica ovunque nel mondo, di tutti i movimenti antimperialistici della terra. La loro storia negli ultimi 50 e più anni, le caratteristiche intrinseche delle loro strutture fondamentali, la loro dinamica politica, economica e militare fanno degli Stati Uniti il prototipo della contro-rivoluzione fascista internazionale ».

George L. Jackson
Iniziamo questa relazione con una citazione del grande combattente afroamericano assassinato dai gorilla imperialisti nel carcere di San Quentin perché essa nella sua essenzialità coglie il cuore di una questione per noi fondamentale: la questione dell'imperialismo.

I termini generali del problema li possiamo riassumere come segue.
L'imperialismo è un sistema di dominio mondiale al cui centro stanno gli Stati Uniti, al centro dei quali stanno le grandi compagnie multinazionali ed i loro interessi. Questo sistema si è negli anni articolato e stratificato per aree funzionali di produzione e consumo che sono nello stesso tempo aree politiche e militari.

I paesi del « Vecchio Continente » compongono una importante area economica, politica e militare dell'imperialismo. Questa area, da un punto di vista capitalistico sostanzialmente omogenea, in ter-

mini strategici viene definita « sistema democratico occidentale ».

Negli ultimi tempi, dopo la lotta di liberazione vittoriosa del Vietnam e della Cambogia, dopo la crisi di Cipro e del Medio Oriente questo « sistema », insieme al Giappone è diventato il banco di prova dell'intero sistema imperialista.

Ciò vuol dire che è in Europa principalmente che sempre più si giocherà la permanenza e lo stravolgimento degli equilibri mondiali sanciti dalla seconda guerra mondiale.

L'unità economica, politica e militare sotto il segno atlantico di quest'area in altri termini è decisiva per gli Stati Uniti. E lo è a tal punto che non è affatto azzardato sostenere che dal punto di vista « americano » (che non è solo quello degli USA ma anche quello dei suoi alleati atlantici), il « sistema democratico occidentale » costituisce in questa congiuntura una totalità strategica (politica, economica, militare) che non ammette mutilazioni e che non tollera modifiche di sostanza.

L'Italia, in quanto componente organica di questo sistema e dunque del sistema mondiale imperialista capeggiato dagli USA, si trova in una posizione estremamente importante perché:

- con la crisi di regime che la travaglia, costituisce un fattore di crisi dell'intero schieramento imperialista;
- per la grande influenza che ha il PCI

costituisce un punto di forza dello schieramento sociale-imperialista e dopo i recenti fatti portoghesi ciò non va affatto trascurato;

- per la forza non trascurabile del movimento rivoluzionario può trasformarsi in un'area rivoluzionaria dirompente dell'Europa.

Questa situazione è oltremodo eccellente per le forze rivoluzionarie del nostro paese perché a livello mondiale l'imperialismo è scosso da violente convulsioni e tutto fa pensare che il peggio non è ancora venuto. La crisi che attraversa, senza dubbio è la più grave dopo la seconda guerra mondiale, è nello stesso tempo economica, politica e militare.

Economica perché è crisi ciclica di sovrapproduzione in presenza di un'inflazione galoppante e di un disordine finanziario e monetario mai registrato, **Politica** poiché scatena i fattori di instabilità di alcuni regimi subalterni e attivizza la lotta operaia, proletaria e rivoluzionaria delle classi oppresse tanto negli USA che in Europa.

Militare poiché determina uno scollamento crescente dalla NATO e la defezione di alcuni importanti paesi.

Forza scatenante della crisi sono state le lotte dei popoli e delle classi che con determinazione rivoluzionaria hanno opposto una resistenza ideologica, politica e armata alle sue pretese egemoniche planetarie.

Più precisamente le contraddizioni che hanno costretto l'imperialismo alla « crisi », alla difensiva e dunque ad entrare nella fase storica della sua dissoluzione sono tre:

- i paesi che lottano per la loro liberazione e per il comunismo;
- il social-imperialismo sovietico anch'esso interessato al controllo di aree strategiche, al rastrellamento di materie prime, a nuovi mercati e sbocchi per i suoi investimenti;
- le lotte operaie e il decollo di guerriglie proletarie nei suoi centri industriali e metropolitani.

È la complessa dialettica tra queste contraddizioni che spinge irreversibilmente verso una ridefinizione dei rapporti di forza tra imperialismo, social-imperialismo e forze rivoluzionarie e che dunque alimenta, nel mondo capitalista occidentale in generale, e in Italia in particolare, condizioni oggettivamente favorevoli alla crescita dell'iniziativa apertamente rivoluzionaria. Sta alle classi rivoluzionarie e alle loro avanguardie politiche e militari cogliere l'occasione.

Sul teatro europeo l'imperialismo reagisce alla sua crisi rincorrendo tre obbiettivi fondamentali:

- favorisce un processo di controrivoluzione globale e aperta contro ogni forza a lui antagonista;
- ridimensionare all'interno di ogni paese la forza della classe operaia e ristabilire rapporti di forza favorevoli alle classi dirigenti locali « sicuramente atlantiche »;
- scoraggiare le velleità autonomistiche

che si sono fatte strada in alcuni paesi per ricondurli sotto l'«ala americana».

Manovre economiche e servizi segreti lavorano assiduamente in questa prospettiva. L'uso della «crisi petrolifera» è solo l'ultimo esempio anche se alla prova dei fatti si è dimostrata un'arma a doppio taglio.

Perché se da un lato l'inflazione selvaggia, la recessione produttiva e il pericolo di una vera e propria depressione hanno consentito il ricatto politico («se volete colmare il disavanzo del deficit petrolifero e rimettere in sesto, almeno in parte, le bilance dei pagamenti coi nostri prestiti dovete liquidare senza incertezze le spinte «comuniste» che erodono alla base la stabilità dei regimi politici»); dall'altro hanno acuitizzato tensioni di classe e così favorito le spinte rivoluzionarie.

Appare chiaro tuttavia che «crisi dell'imperialismo» nell'immediato non vuol dire «crollo», ma controrivoluzione globale imperialista e cioè:

- a) ristrutturazione dei modelli economici di base;
- b) ristrutturazione delle funzioni economiche entro una divisione internazionale del lavoro e dei mercati rigidamente pianificata;
- c) riadeguamento delle strutture istituzionali, statali e militari dei regimi meno stabili e più minacciati entro la cornice dell'ordine imperialista.

Affermare che l'Italia è l'anello debole del «sistema democratico occidentale» vuol dunque anche dire che è il paese in cui la controrivoluzione si scatenerà più forte e l'intero sistema imperialista si assumerà la responsabilità di questo processo. Ciò significa che il proletariato italiano a misura in cui si intensifica la guerra di classe nel paese, non si troverà a «fare i conti» solo col suo nemico interno, bensì con l'intera organizzazione economica, politica e militare dell'imperialismo.

Si vuol dire, più in generale, che la guerra di classe rivoluzionaria nelle metropoli europee è immediatamente anche guerra di liberazione anti-imperialista, perché l'emancipazione di un popolo in un contesto imperialista deve fare i conti con la repressione imperialista.

Non esistono «vie nazionali» al comunismo, perché non esiste nella nostra epoca la possibilità di sottrarsi singolarmente al sistema di dominio imperialista. Di fronte alla richiesta di potere che sta alla base dei movimenti di forze comuniste che operano sul continente europeo, la contro rivoluzione imperialista assume una specificità differente solo per forma e per intensità: non per qualità.

Che differenza c'è tra la CDU e la DC? Strauss non è certo diverso da Fanfani!

Per questo insieme di motivi l'internazionalismo proletario è la nostra prima bandiera di lotta; l'area continentale è lo scenario d'insieme entro il quale vanno studiate «le leggi della condotta della guerra che influiscono sulla situazione di insieme della guerra»; il territorio nazionale è il teatro operativo della nostra guerriglia; i poli di classe industriali e metropolitani i punti di forza e di irradiazione della guerra civile rivoluzionaria.

ASPETTI ECONOMICI DELLA CRISI DI REGIME

Premesso che la crisi è il risultato della contraddizione che ha opposto le forze produttive ai rapporti di produzione capitalistici e cioè dell'antagonismo espresso con continuità dalle lotte operaie degli ultimi sei anni, vediamo la specificità economica.

La crisi economica attuale presenta tre caratteri principali:

- è crisi di sovrapproduzione o meglio di sottoconsumo: dopo la forte espansione degli anni 1950-1960 (miracolo economico) siamo entrati in una fase caratterizzata da un forte squilibrio tra quantità di merci prodotte o producibili e assorbimento del mercato. Questo è l'aspetto storico dell'attuale crisi;
- è crisi in presenza di un forte aumento dei costi delle materie prime, tra cui il petrolio.

Questo ha come effetto che, nella misura in cui il prezzo del macchinario aumenta, in conseguenza dell'aumento di prezzo sia delle materie prime che lo compongono, sia delle materie ausiliarie al suo funzionamento, proporzionalmente diminuisce il saggio medio di profitto.

L'aumento del costo delle materie prime produce inoltre la riduzione o l'arresto dell'intero processo di riproduzione del capitale, sia perché il ricavo della vendita delle merci è insufficiente a riprodurre tutti gli elementi costitutivi della merce stessa, sia perché viene resa impossibile la continuazione del processo riproduttivo su una scala corrispondente all'allargamento tecnico di esso;

- è crisi in presenza di una forte caduta di saggio medio di profitto. Questo è l'aspetto specifico della crisi economica attuale.

È importante analizzare le conseguenze che questa forte caduta di saggio medio di profitto ha prodotto e produrrà sulla struttura economica e politica del sistema. Se la caduta tendenziale del saggio medio di profitto è una caratteristica fondamentale del processo capitalistico (in quanto tende sempre più ad aumentare il capitale costante in rapporto al capitale variabile) in Italia in questo ultimo decennio (1966-1974) questa caduta tendenziale ha subito un notevole processo di accelerazione dovuto soprattutto al sorgere prepotente dell'industria chimica, come industria

imperialista multinazionale (Montedison). L'industria chimica è caratterizzata infatti da un saggio di plusvalore elevato (cioè valori alti della produttività per ogni singolo operaio), ma da un saggio medio di profitto bassissimo.

Questo porta a far sì che è sempre più difficile per il capitalista chimico reperire all'interno del processo di produzione stesso i capitali necessari alle ristrutturazioni tecnologiche e quindi deve ricorrere all'indebitamento.

Ma data la grande quantità di capitale finanziario, diventa sempre più difficile rastrellare questi fondi all'interno del mercato finanziario privato (finanziarie private e azionariato) per cui deve ricorrere ai prestiti statali. In tal modo nasce per il capitalista chimico la necessità di stabilire buoni rapporti con l'apparato statale per ottenere questi prestiti alle condizioni più vantaggiose.

Di qui a trasformare l'apparato statale in una struttura strettamente funzionale alle sue esigenze di sviluppo, il passo è breve ed anzi assolutamente necessario.

Lo stato assume quindi, in campo economico, le funzioni di una grossa banca al servizio dei grandi gruppi imperialistici multinazionali.

Dal modo in cui lo Stato-banca rastrella «a livello sociale» questi capitali necessari (che non sono altro che plusvalore complessivo «assegnato» alle multinazionali) nasce il forte processo inflazionistico caratteristico dello sviluppo capitalistico attuale nella fase dominata dai grandi gruppi imperialistici multinazionali.

È chiaro che il processo qui esemplificato per il settore chimico, vale per ogni altro settore in cui domina la struttura capitalistica multinazionale (cioè vale per la Montedison, come per la FIAT, come per la Pirelli) e vale per ogni funzione dello Stato (economica, politica, militare). Lo Stato diventa espressione diretta dei grandi gruppi imperialistici multinazionali, con polo nazionale. Lo Stato diventa cioè funzione specifica dello sviluppo capitalistico nella fase dell'imperialismo delle multinazionali; diventa: **Stato Imperialista delle Multinazionali**.

Il capitalismo italiano quindi cerca di usare la crisi attuale per costruire lo Stato imperialista delle multinazionali. Cioè anche in Italia si tenta di percorrere il modello americano-tedesco.

MODIFICAZIONI SUL TESSUTO DI CLASSE

Vediamo le conseguenze che la caduta del saggio medio di profitto produce sulla struttura di classe.

Nei settori dove il saggio di profitto ha valori estremamente bassi, si nota una diminuzione assoluta di forza-lavoro utilizzata. Ad esempio per la Montedison, nel periodo 1966-71, nel settore chimico, si hanno investimenti in impianti fissi per 600 miliardi, con un notevole aumento rispetto agli anni precedenti ed una diminuzione di forza-lavoro da 70.761 a

70.661 unità. Questa tendenza è più che confermata anche negli ultimi 4 anni.

D'altra parte il sistema capitalistico in quanto anche produttore di merce forza-lavoro, produce un forte aumento della popolazione complessiva.

Basti pensare che all'inizio del 1800 la popolazione della terra era calcolata intorno ad 1 miliardo di unità; con l'avvento del sistema capitalistico si ha in 150 anni una quadruplicazione della popolazione mondiale (attualmente siamo intorno ai 4 mi-

liardi).

Da tutto ciò si può trarre una generalizzazione: la caduta tendenziale del saggio medio di profitto produce una diminuzione della forza-lavoro utilizzata in rapporto alla popolazione complessiva: cioè di fronte ad un aumento costante della popolazione complessiva non si ha proporzionalmente un aumento della forza-lavoro utilizzata.

Abbiamo detto in precedenza che l'aspetto specifico della crisi economica attuale è la forte caduta del saggio medio di profitto. Quindi si può sostenere che l'attuale crisi produrrà una notevole diminuzione della forza-lavoro utilizzata in rapporto alla popolazione complessiva.

Questo fenomeno avverrà in modo sempre più accelerato e sarà una caratteristica stabile del nostro sviluppo economico.

Tutto ciò produce e produrrà sul tessuto di classe modificazioni stabili che si possono così schematizzare.

Rispetto alla popolazione complessiva si avrà:

- a) una diminuzione continua di salariati con occupazione stabile;
- b) un aumento dell'« esercito di riserva » (serbatoio in cui attingere nei momenti di espansione), cioè dei salariati con occupazione instabile (vedi attualmente l'uso della cassa integrazione);
- c) un aumento di quella parte di popolazione che sarà espulsa in modo definitivo dal processo capitalistico (gli emarginati).

Quest'ultimo fenomeno finora non si era manifestato in termini acuti grazie all'emigrazione che ha significato per tutto un certo periodo lo sbocco alla sovrapproduzione di forza-lavoro. Attualmente, data la forte caduta a livello internazionale del saggio medio di profitto, questa valvola di sfogo non può più funzionare. Gli emigrati tornano a casa per ripopolare le fila dei disoccupati e dei sottoccupati e cioè, in definitiva, degli emarginati.

IL PROGETTO POLITICO DEMOCRISTIANO

Se gli anni 1970-1974 sono stati caratterizzati da forti contraddizioni all'interno della borghesia (per esemplificare scontro Montedison-FIAT), contraddizioni che hanno spaccato verticalmente la struttura dello Stato, dei partiti, delle forze sindacali, il periodo attuale sembra caratterizzato da una raggiunta fase di « armistizio » fra i vari gruppi capitalistici italiani: cioè di fronte all'acutizzarsi della crisi, i vari gruppi capitalistici hanno serrato le fila. Armistizio non significa però fine delle contraddizioni all'interno del fronte borghese, significa semplicemente un congelamento momentaneo di queste contraddizioni, congelamento che si manifesta attraverso un raggiunto accordo (anch'esso di carattere momentaneo) sulla spartizione di potere fra i più forti gruppi borghesi. In questa chiave sono da interpretarsi l'accordo raggiunto al vertice della Confindustria nella primavera 1974 (Agnelli presidente e Cefis vicepresidente), l'unità stabilitasi intorno a Fanfani delle più forti correnti DC (Fanfaniani, Dorotei, An-

Rispetto ai comportamenti di classe si può così ipotizzare:

— salariati con occupazione stabile

Una parte di questi riflette il livello di coscienza immediata che è di difesa della loro condizione di salariati (equo salario). Costoro formano la base materiale del riformismo.

Un'altra parte, ed è lo strato più produttivo, quello in cui lo sfruttamento si accentua sempre più (l'operaio della catena), sviluppa una coscienza rivoluzionaria, cioè l'abolizione del lavoro salariato e la distruzione della società capitalistica.

— emarginati

Gli emarginati sono un prodotto della società capitalistica nella sua attuale fase di sviluppo ed il loro numero è in continuo aumento. Sono utilizzati dalla società capitalistica, in quanto società dei consumi, come consumatori.

Sono però consumatori senza salario. Da questa contraddizione nasce la « criminalità ».

L'utilizzo « economico » della criminalità da parte del capitalismo sta nel fatto che essa contribuisce alla distruzione della merci necessarie per continuare il ciclo. Per intenderci si potrebbero benissimo costruire automobili a prova di ladro, ma ciò va contro gli interessi della FIAT.

Una parte degli emarginati riflette a livello immediato la coscienza borghese: estremo individualismo, aspirazione ad un sempre maggior « consumo ».

Un'altra parte riflette la coscienza rivoluzionaria di abolizione della loro condizione di emarginati, da cui l'abolizione della società fondata sul lavoro salariato.

— esercito di riserva

Per quanto riguarda l'esercito di riserva, i livelli di coscienza sono dati dall'intreccio dei livelli di coscienza riscontrabili all'interno dei salariati con occupazione stabile e degli emarginati.

dreottiani ecc.), l'attuale composizione e funzione del governo Moro.

Sarebbe comunque un errore pensare che le contraddizioni che dividono il fronte della borghesia siano contraddizioni di carattere antagonista.

Esse sono semplicemente varianti tattiche dello stesso progetto: la costruzione dello Stato Imperialista delle Multinazionali. L'essenza del conflitto intercapitalistico sta semplicemente in questo: quale sarà il gruppo imperialista multinazionale che, guidando il progetto di costruzione dello Stato Imperialista, si assicurerà la fetta più grossa di potere.

Il progetto politico della DC, che trova in questo momento il suo più autorevole interprete in Fanfani, mira a fare della DC stessa l'asse portante di questo progetto dello Stato Imperialista.

Ponendosi in ogni momento come gestore dell'« armistizio » raggiunto, la DC cerca di essere l'elemento di continua mediazione dialettica fra gli interessi dei vari gruppi capitalisti.

Nelle intenzioni della DC si dovrà realizzare così, all'interno di un processo caratterizzato da contraddizioni nello schieramento borghese e da un forte scontro tra borghesia e proletariato, la costruzione « pezzo su pezzo » dello Stato Imperialista e alla fine di questo processo una completa integrazione tra DC e Stato Imperialista.

È chiaro che questo processo però non avverrà in modo certamente pacifico, ma andrà assumendo sempre più i caratteri della « guerra civile ».

Questo anche, e soprattutto, per la profonda crisi di egemonia che costringe la borghesia, le sue rappresentanze politiche e le istituzioni dello Stato a risolvere sempre più le contraddizioni di classe per mezzo della forza, utilizzando cioè l'intero apparato di coercizione e solo quello.

Più in particolare il progetto politico democristiano, apertamente sostenuto anche da Tanassi, da Sogno e da Almirante, si propone di costruire intorno al blocco integralista della DC un più vasto e articolato « blocco storico » apertamente reazionario e controrivoluzionario, funzionale alla costruzione dello Stato Imperialista.

Le elezioni amministrative di giugno e ancor più le prossime elezioni politiche sono giocate in questa prospettiva di lungo periodo. E così pure i « temi » dominanti della propaganda politica in queste sinistre campagne elettorali non hanno un carattere contingente come dimostrano di credere i revisionisti, ma sono anch'essi una tappa della costruzione « pezzo su pezzo » dello Stato Imperialista.

Emblematica, al riguardo, è la questione dell'« ordine pubblico » e della guerra alla « criminalità politica » che più che a guadagnare voti, punta alla militarizzazione preventiva del territorio e della lotta di classe ovvero è direttamente strumentale alla necessità di ricostruire un quadro di valori di massa che consentano la ristrutturazione e la concentrazione di tutti i poteri dello Stato nella prospettiva della guerra civile controrivoluzionaria. Perché questa è la strada, l'unica strada, che la Democrazia Cristiana indica e percorre per far fronte alla crisi di Regime.

Al di là delle apparenze « conciliari », ciò che la DC vuole è uno scontro aperto fra le forze rivoluzionarie e progressive ed il blocco storico controrivoluzionario. Essa cerca una spaccatura verticale che emargini ed annienti le forze ostili alla ristrutturazione imperialista dello Stato di Regime. Essa si propone di garantire ai padroni delle multinazionali imperialiste:

- 1) — il rafforzamento delle strutture e dell'organico militari nei due sensi di una funzionalizzazione ai progetti NATO e della specializzazione antiguerriglia contro la sovversione interna;
- 2) — la creazione di una « magistratura di regime » e l'irrigidimento dei provvedimenti penali su quei capitoli particolarmente inerenti alla guerra di classe, dalle norme sulla detenzione delle armi, a quelle sulla carcerazione preventiva, al fermo di polizia, al confine, alle pene esemplari per i militanti rivoluzionari;

3) — l'adozione di misure « preventive » come la militarizzazione delle grandi città, delle istituzioni degli uomini più esposti del regime.
E più in generale, proprio per realizzare questi obiettivi col minor numero di contraddizioni essa punta ad una precisa riforma costituzionale, all'elezione diretta

del presidente della repubblica e ad un decisivo aumento di potere dell'Esecutivo: in breve alla cosiddetta « repubblica Presidenziale ».
Ristrutturare lo Stato per battere il movimento operaio sul terreno della guerra civile: questa è l'essenza del progetto politico democristiano.

IL PATTO CORPORATIVO

Il tentativo di costruire legami corporativi tra la classe imprenditoriale del regime e le organizzazioni sindacali dei lavoratori è funzionale più di quanto si creda alla formazione dello Stato Imperialista.
Agnelli, in quanto portavoce dell'interno padronato, lo aveva anticipato nel suo primo discorso da Presidente della Confindustria, quando sostenne la necessità di « addivenire ad un patto sociale che, a 30 anni dall'armistizio '45, ridefinisca gli obiettivi nazionali del popolo italiano in vista degli anni '80 e '90. Non si tratta però di un patto tra sindacati-imprenditori-governo ».

Lo ha ribadito anche quest'anno: « La durezza della crisi economica, le sue complicazioni di ordine sociale e l'esigenza di un sollecito ritorno allo sviluppo, prospettano all'organizzazione industriale obiettivi di carattere generale che sono in larga parte comuni alle organizzazioni dei lavoratori. Ritengo che sindacati e rappresentanza imprenditoriale si trovino davanti al medesimo problema: quello della costruzione di un quadro generale fatto di scelte e indirizzi che non favoriscano il consumo passivo, la rendita e l'accumulazione parassitaria, bensì l'iniziativa e la capacità ».

Secondo Agnelli dunque le maggiori forze industriali-multinazionali del Paese si dovrebbero assumere una responsabilità più diretta nella gestione del potere fissando una serie di principi politici e soluzioni tecniche per realizzare una gestione « concordata » della crisi oggi, e della ripresa domani con le Confederazioni sindacali e con il Governo.

Ciò che ci interessa è che il « patto sociale » viene giustificato non in funzione « anticongiunturale », dunque come accordo tattico, ma come esigenza avanzata e perciò come progetto di stabilizzazione per gli anni '80!

L'operazione di ingabbiamento che esso presuppone può essere definito: incorporazione organica della classe operaia dentro il capitale e dentro lo Stato. Essa segue la logica che la classe operaia per salvare se stessa, deve salvare il padrone; per salvare il padrone deve salvare lo Stato; per salvare lo Stato, deve assumersi i costi economici della riconversione produttiva ed i sacrifici della ristrutturazione imperialista.

IL « COMPROMESSO STORICO »

Nella sinistra ufficiale non vi è comprensione delle profonde trasformazioni strutturali e politiche che stanno compiendo per opera della DC e della Confindustria all'interno della controrivoluzione globale imperialista.

sta. È una logica miserabile e val la pena di tenerne conto solo perché essa è fatta propria dai vertici sindacali e da quelli del Partito Comunista.

La falsità delle argomentazioni portate a giustificazione del « patto corporativo » sta in questo:

- si identifica l'interesse operaio con l'interesse di sviluppo del grande capitale multinazionale e l'interesse delle multinazionali con l'interesse nazionale;
- si contrabbanda per disposizione riformistica l'esigenza di riconversione produttiva del grande capitale;

Il « patto corporativo » riferito alla fabbrica vuole nascondere una realtà che da anni le avanguardie operaie chiamano « fascismo di fabbrica » e cioè una ristrutturazione del ciclo e dell'organizzazione del lavoro con i suoi risvolti di:

- a) *rottura della rigidità della forza-lavoro* (mobilità: distruzione sistematica dei nuclei di avanguardia; maggior utilizzo degli impianti; intensificazione dello sfruttamento);
- b) *militarizzazione dell'apparato di dominio* (corporativizzazione dei dirigenti, dei quadri, dei capi; sindacalismo giallo; utilizzo dei fascisti per i « lavori sporchi »; spionaggio).

Rispetto alla lotta operaia una conseguenza decisiva del « patto » è dunque una più moderna concezione della repressione: sindacalista e poliziotto, spionaggio padronale e controllo sindacale si fondono in un unico disegno di annientamento della autonomia e dell'antagonismo.

Un esempio è la tendenza, già dimostrata in molte fabbriche dove la lotta autonoma è particolarmente incisiva, che vede gli esecutivi sindacali e le direzioni del personale impegnati a collaborare per l'identificazione dei « provocatori » con l'obiettivo specifico della loro eliminazione mediante licenziamento o denuncia alla magistratura.

In sostanza, questa proposta corporativa è decisamente reazionaria. Essa prefigura una dittatura feroce nei confronti delle forze di classe rivoluzionarie; e a misura in cui essa si afferma in fabbrica, tende a proiettarsi sul terreno politico generale chiudendo ogni spazio alla guerra di classe rivoluzionaria.

Soprattutto il PCI dimostra la sua incapacità ad indicare una strategia di classe alternativa. La linea ribadita al XIV° Congresso ne è una dimostrazione definitiva. La « strategia » del Compromesso Storico affonda i suoi presupposti in due incom-

prensioni decisive: il carattere guerrafondaio dell'imperialismo, e il carattere reazionario e imperialista della DC.

Berlinguer, questo Kautskij in sedicesimo, indica come tendenza a livello mondiale e scorge perfino conferme dal comportamento degli USA, la politica della « coesistenza » e della « cooperazione » giungendo a profetizzare « un sistema di cooperazione e integrazione così vasto da superare progressivamente la logica dell'imperialismo e del capitalismo e da comprendere i più vari aspetti dello sviluppo economico e civile dell'intera umanità ». Non c'è antagonismo per Berlinguer tra imperialismo, social-imperialismo e rivoluzione, ma contraddizioni in via di soluzione « pacifica » e « civile ».

La realtà lo smentisce.

La tendenza generale oggi nel mondo è quella che indicano i compagni cinesi: è la rivoluzione.

Imperialismo e social-imperialismo si trovano sempre più spesso in aperta contraddizione e le guerre di liberazione dei popoli conoscono nuove vittorie. Così è in Vietnam, in Cambogia o per altro verso in Portogallo.

Anche per quel che riguarda l'Italia l'idillio filocapitalistico di Berlinguer non ha limiti di pudore. Con una operazione teorica assai lontana dal materialismo storico e dialettico, egli propone il « compromesso » con le masse popolari cattoliche « ovvero, fuor di perifrasi, con la Democrazia Cristiana di cui trascura o addirittura nega il carattere imperialista, antinazionale e antipopolare che da trent'anni fa di questo partito l'anima e il cervello di tutte le spinte più reazionarie e fasciste che si registrano con intensità sempre crescente nel Paese.

A tal punto si diserta dal marxismo e dal lenismo, si sconfigge dall'analisi di classe che la contraddizione principale viene ormai presentata come contraddizione tra « democratici » e « antidemocratici », dove i primi sono tutti coloro che agiscono nell'area costituzionale, e i secondi tutti gli altri, non importa se i fascisti, rivoluzionari od operai che perseguono obiettivi di lotta « particolaristici » o « corporativi ».

La funzione che il PCI si assegna dunque, è quella di recuperare all'interno del sistema democratico « tutte le spinte antagoniste del proletariato stravolgendole in termini riformisti.

Il « compromesso storico » infatti non presuppone un antagonismo strategico rispetto al programma di realizzazione dello Stato imperialista (nello Stato imperialista « democristiano » ci saranno un po' più poliziotti; in quello del PCI un po' meno, ma solo perché ognuno dovrà essere poliziotto di se stesso), ma si presenta semplicemente come diversa formula per la gestione del potere: di quel potere.

Il « compromesso storico » non corrisponde ad un bisogno politico di classe, ma più riduttivamente ad un tornaconto opportunistico di uno strato di classe che dal rafforzamento del sistema imperialista, realizza alcuni miserabili vantaggi.
Per questo il PCI si oppone ormai violentemente al movimento rivoluzionario e alle forze di classe da cui quest'ultimo trae forza ed alimento.

Per questo i disegni revisionisti verranno certamente sconfitti. Non bisogna tuttavia sottovalutare la funzione ambivalente che nei tempi brevi la linea del « compromesso storico » svolge entro la crisi di regime:

- da un lato costituisce un potente fattore di crisi politica del regime; incute terrore ed accelera contraddizioni nei settori più conservatori e più reazionari;
- dall'altro evita che il Paese diventi ingovernabile, e cioè ostacola lo sviluppo della guerra di classe.

Perché ciò significa che, mentre i settori conservatori o reazionari preoccupati

dalla piega degli avvenimenti progettano e alimentano disegni di sopravvivenza apertamente controrivoluzionari, larghi settori del movimento operaio e popolare rimangono catturati nella trappola paralizzante della linea del « compromesso ». E questa linea, congelando le forze di classe ritarda ed ostacola la presa di coscienza a livello di massa della necessità della guerra, e questo proprio nel momento in cui la situazione è assai favorevole per le forze rivoluzionarie.

Quando si dimentica che sono gli sfruttati che devono volere la guerra, si è scelto per la pace del padrone!.

iché esprimono, oggi, una interpretazione molto parziale e soprattutto settoriale dei suoi bisogni.

Al loro sorgere esse hanno costituito un fattore decisivo nel processo di superamento del « gruppusmo », ma oggi rischiano di finire esse stesse nel culo di sacco di quella impostazione. Ciò che predispone a questo pericolo è il « feticcio della legalità » e cioè l'incapacità di uscire dalla falsa contrapposizione tra « legalità » e « illegalità ». In altre parole le assemblee autonome non riescono a porre la questione della organizzazione a partire dai bisogni politici reali e così finiscono per delimitare questi ultimi entro il tipo di organizzazione legale che si sono date.

Tagliando il piede per farlo entrare nella scarpa!

Alcuni maggiormente consapevoli della contraddizione in cui si dibattono, giungono ad ammettere un dualismo d'organizzazione e così a riproporre l'improprio teoria del « braccio armato » nell'antica logica fallimentare terzinternazionalista.

Ma, pena l'estinzione della loro funzione rivoluzionaria, esse in questa nuova situazione devono fare un salto dialettico se vogliono rimanere aderenti all'assunto fondamentale di organizzare sul terreno della guerra di classe l'antagonismo proprio dello strato « oggettivamente » rivoluzionario.

Fuori di questa prospettiva non c'è che minoritarismo o subalternità al revisionismo.

La guerriglia urbana organizza il « nucleo strategico » del movimento di classe, non il braccio armato.

Nella guerriglia urbana non ci sono contraddizioni tra pensare ed agire militarmente e dare il primo posto alla politica. Essa svolge la sua iniziativa rivoluzionaria secondo una linea di massa politico-militare.

Linea di massa per la guerriglia non vuol dire, come qualcuno fraintende, « organizzare il movimento di massa sul terreno della lotta armata », o perlomeno non vuol dire questo momento.

Nell'immediato, l'aspetto fondamentale della questione rimane la costruzione del Partito Combattente come reale interprete dei bisogni politici e militari dello strato di classe « oggettivamente » rivoluzionario e l'articolazione di organismi di combattimento a livello di classe sui vari fronti della guerra rivoluzionaria.

La differenza non è da poco e vale la pena di esplicitarla poichè essa nasconde una divergenza sulla questione dell'organizzazione che non è secondaria.

La sostanza della divergenza sta nel fatto che la prima tesi appiattisce fino a dissolverla la organizzazione nel « movimento », che nello stesso tempo viene gonfiato fino a raggiungere dimensioni mitiche; la seconda concepisce organizzazione e movimento come realtà nettamente distinte e in perenne dialettica tra loro.

Il Partito Combattente è partito di quadri combattenti. È dunque reparto avanzato e armato della classe operaia e perciò nello stesso tempo distinto e parte organica di essa.

Il movimento è una realtà complessa e di-

PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO

La nostra linea, entro questo quadro generale di progetti e di contraddizioni resta quella di unificare e rovesciare ogni manifestazione parziale dell'antagonismo proletario in un attacco convergente al « cuore dello Stato ».

Essa prende l'avvio della considerazione del tutto evidente che è lo Stato imperialista nel suo farsi a garantire ed imporre il progetto complessivo di ristrutturazione e dunque anche i progetti particolari, e che perciò al di fuori del rapporto classe operaia-Stato, non si dà, come del resto non è mai data, lotta rivoluzionaria.

Obiettivo intermedio è il collasso e la crisi definitiva del regime democristiano, premessa necessaria per una « svolta storica » per il comunismo.

Compito principale dell'azione rivoluzionaria in questa fase è dunque la massima disarticolazione politica possibile tanto del regime, che dello Stato. E cioè il massimo sviluppo possibile di contraddizioni tra le istituzioni e all'interno di ognuna di esse, tra i diversi, progetti tattici di solu-

zione della crisi e all'interno di ciascuno di essi.

Il passaggio ad una fase più avanzata di disarticolazione militare dello Stato e del Regime è prematuro e dunque sbagliato per due ordini di motivi:

- 1) la crisi politica del regime è molto avanzata, ma ancora non siamo vicini al « punto di tracollo »;
- 2) l'accumulazione di forze rivoluzionarie sul terreno della lotta, armata seppure ha visto negli ultimi due anni una grande accelerazione, ancora non è tale per espansione sul territorio e per maturità politica e militare da consentire il passaggio ad una nuova fase della guerra.

La distruzione del nemico e la mobilitazione politica e militare delle forze popolari non possono che andare di pari passo. Il rafforzamento del potere proletario è in altri termini condizione e premessa del passaggio alla fase più avanzata della disarticolazione militare del regime e dello stato nemico.

LA GUERRIGLIA URBANA

sul terreno della politica » che a favorirne la progressiva definizione rivoluzionaria, strategica, tattica ed organizzativa.

A nostro giudizio l'intera questione va affrontata a partire dallo strato di classe che più di ogni altro subisce l'intensificazione dello sfruttamento conseguente ai progetti di ristrutturazione capitalistica ed imperialistica.

Teoria rivoluzionaria è teoria dei bisogni politici-militari, di « liberazione », di questo strato di classe. Solo esso infatti esprime in potenza, se non ancora in coscienza, (che vuol dire « organizzazione ») l'universalità degli interessi di classe.

Solo intorno ai suoi bisogni possono essere organizzati e assunti i bisogni degli strati sociali emarginati dal processo di ristrutturazione e possono essere battuti i propositi revisionisti, riformisti o corporativi di quella parte di classe operaia che trova tornaconto, anche se miserabile, nel rafforzamento del sistema di dominio imperialista.

Le « assemblee autonome » non sono l'avanguardia di questo strato di classe po-

La guerriglia urbana gioca un ruolo decisivo nell'azione di disarticolazione politica del Regime e dello Stato. Essa colpisce direttamente il nemico e spiana la strada al movimento di resistenza.

È intorno alla guerriglia che si costruisce ed articola il movimento di resistenza e l'area dell'autonomia e non viceversa.

Allargare quest'area vuol dire in primo luogo sviluppare l'organizzazione della guerriglia, la sua capacità politica e di fuoco.

Sono sbagliate tutte quelle posizioni che vedono la crescita della guerriglia come conseguenza dello sviluppo dell'area legale o semilegale della cosiddetta « autonomia ».

È bene far chiarezza su questo punto. Entro quella che viene definita « area dell'autonomia » si ammucciano e stratificano posizioni diversissime. Alcuni, che definiscono la loro collocazione all'interno dello scontro di classe per via « soggettiva », si riconoscono parte di questa area più per imporre al suo interno bisogni e problemi ad essa e cioè per « recuperarla

somogenea in cui coesistono e si combattono molteplici livelli di coscienza. È impensabile, e soprattutto impossibile, « organizzare » questa molteplicità di livelli di coscienza « sul terreno della lotta armata ». Vuoi perché questo terreno, pur essendo strategico, non è ancora quello principale; vuoi perché il nucleo che costruisce il Partito combattente, e cioè le BR, non ha certamente maturato le capacità politiche, militari e organizzative necessarie allo scopo.

Non si tratta di « organizzare il movimento di massa sul terreno della lotta armata », ma di radicare l'organizzazione della lotta armata e la coscienza politica della sua necessità storica nel movimento di classe.

Questo rimane il principale obiettivo del Partito combattente in costruzione in questa fase.

Per l'insieme di motivi che abbiamo discusso il livello di scontro adeguato a questa fase resta quello della *propaganda armata*.

Gli obiettivi principali dell'azione di propaganda armata sono tre:

- creare il maggior numero possibile di contraddizioni politiche all'interno dello schieramento nemico e cioè disarticolarlo, disfunzionarlo;
- battere la pista al movimento di resistenza praticando terreni di scontro spesso sconosciuti ma non per questo meno essenziali;
- organizzare lo strato di classe avanzato nel Partito e in organismi di combattimento a livello di classe sui vari fronti della guerra.

La propaganda armata realizzata attraverso l'azione di guerriglia indica una fase della guerra di classe e non come qualcuno ritiene una « forma di lotta ». A questa fase segue quella della « guerra civile guerreggiata », in cui compito principale dell'avanguardia armata, sarà quello di disarticolare, anche militarmente, la macchina burocratica e militare dello Stato e spezzarla.

L'assalto al carcere di Casale per la liberazione di un compagno chiarisce il concetto nel senso che questa azione di propaganda armata:

- ha prodotto una disarticolazione profonda dello Stato: ribaltamento della campagna di propaganda con cui tentava di darci per « spacciati »; vanificazione dei progetti democristiani di un « processo esemplare » sotto le elezioni; accentuazioni delle contraddizioni tra magistratura e CC, tra magistratura di Milano e di Torino, tra alti gradi e bassi gradi della magistratura; tra DC e altre forze politiche e via elencando;
- ha battuto la pista al movimento di resistenza nei due sensi di aver realizzato una parola di ordine del programma rivoluzionario (liberazione dei prigionieri politici) e perciò aver creato un clima di fiducia nella massa dei prigionieri politici oltre che tra le avanguardie rivoluzionarie; aver esplorato un nuovo terreno di scontro ed aver tratto indicazioni ed esperienza che nei prossimi tempi risulteranno decisivi;
- ha creato le premesse reali per organizzare l'avanguardia rivoluzionaria rin-

chiusa nelle carceri del regime su un programma rivoluzionario di attacco allo Stato.

Ora evidentemente tocca al Partito combattente dentro e fuori dalle carceri trasformare le premesse in strutture, le potenzialità rivoluzionarie liberate in potere proletario armato.

Su quale terreno deve svilupparsi la nostra iniziativa tattica?

Essi sono definiti in tre parole d'ordine

SPEZZARE I LEGAMI CORPORATIVI TRA LA CLASSE DIRIGENTE INDUSTRIALE E LE ORGANIZZAZIONI DEI LAVORATORI

Sul terreno della lotta operaia il nodo da sciogliere, e dunque anche il punto centrale del programma di lotta, è il « patto corporativo »: il rapporto Confindustria-Confederazioni-Governo come asse portante della ristrutturazione capitalistica e come elemento fondamentale dello Stato corporativo imperialista delle multinazionali.

È molto importante, ma non è sufficiente in questa prospettiva, intensificare i movimenti autonomi di lotta contro ogni aspetto della ristrutturazione così come ci appare « immediatamente » con la Cassa integrazione, la mobilità del lavoro, i licenziamenti e l'intensificazione forsenata dello sfruttamento.

Questi livelli di scontro vanno nella direzione giusta e assumono un carattere offensivo nella misura in cui riescono a rompere la « gabbia » sindacale e a mettere in scacco, cioè a minare, la capacità di controllo delle Confederazioni.

Ma l'attacco deve essere esteso soprattutto alla struttura politico-militare del comando; perché la Confindustria riformata è il maggior centro dell'iniziativa padronale; perché essa si serve delle organizzazioni « sindacali » dei dirigenti, dei quadri, dei capetti e degli operai con la testa da padrone come cinghie di trasmissione della nuova ideologia e come centri di organizza-

fondamentali:

- 1) SPEZZARE I LEGAMI CORPORATIVI TRA LA CLASSE DIRIGENTE INDUSTRIALE E LE ORGANIZZAZIONI DEI LAVORATORI
- 2) BATTERE LA DC CENTRO POLITICO E ORGANIZZATIVO DELLA REAZIONE E DEL TERRORISMO
- 3) COLPIRE LO STATO NEI SUOI ANELLI PIÙ DEBOLI

zazione corporativa.

Disarticolare a fondo questa « cinghia » esplicitandone struttura, modo funzionamenti e legami con i centri di potere politico e col disegno generale, è una esigenza immediata della lotta rivoluzionaria.

Finora abbiamo condotto l'epurazione a livello della produzione. Da oggi in avanti si rende necessario investire anche livelli amministrativi, dirigenziali o direttamente padronali più ampi.

Disarticolare questa trama vuol dire farne saltare la funzione politica e militare. Infatti la tendenza corporativa nel suo farsi, porta con sé l'esigenza e l'organizzazione della repressione violenta dell'antagonismo di classe e cioè di chi non accetta il suicidio revisionista.

Di conseguenza la funzione del comando va sempre più specializzandosi anche in questa direzione.

La raccolta di informazioni sui nuclei di avanguardia operaia, lo spionaggio politico, l'infiltrazione, la provocazione e ogni altro genere di lavoro controrivoluzionario vengono portati a nuovi livelli di efficienza.

Si tratta di non lasciarli funzionare, di anticiparli, neutralizzarli e punire con la durezza opportuna chiunque si assuma la responsabilità del loro funzionamento.

BATTERE LA DC CENTRO POLITICO E ORGANIZZATIVO DELLA REAZIONE E DEL TERRORISMO

Sul terreno politico è la DC che va combattuta e battuta perché essa è il vettore principale del progetto di ristrutturazioni imperialista dello Stato e il punto di unificazione del fascio di forze reazionarie e controrivoluzionarie che unisce Fanfani a Tanassi, a Sogno, a Pacciardi, ad Almirante, ai gruppi terroristici.

La DC è il nemico principale.

Essa è il partito organico della borghesia, della classe dominante e dell'imperialismo. È il centro politico e organizzativo della reazione e del terrorismo. È il motore della controrivoluzione globale e la forma portante dal fascismo moderno: il fascismo imperialista.

Non ci si deve lasciar ingannare dalle professioni di fede « democratica e antifascista » che talvolta vengono da taluni dirigenti di questo partito, perché esse rispondono al bisogno tattico di mantenere aperta la finta dialettica tra « fascismo » e « antifascismo » che consente alla DC di rastrellare voti facendo credere che contro il pericolo « fascista » sia meglio la « de-

mocrazia riformata » e cioè lo Stato imperialista.

Il problema delle avanguardie rivoluzionarie è quello di fare chiarezza sull'intero gioco colpendo collegamenti, connivenze e progetti.

La DC non è solo un partito ma l'anima nera di un regime che da 30 anni opprime le masse operaie popolari del Paese. Non ha senso comune dichiarare la necessità di battere il regime e proporre nei fatti un « compromesso storico » con la DC.

Ne ha ancora meno chiacchierare su come « riformarla ». La Democrazia Cristiana va liquidata, battuta e dispersa. La disfatta del regime deve trascinare con sé anche questo immondo partito e l'insieme dei suoi dirigenti.

Come è avvenuto nel '45 per il regime fascista e per il partito di Mussolini. Liquidare la DC e il suo regime è la premessa indispensabile per giungere ad una effettiva « svolta storica » nel nostro paese. Questo è il compito principale del momento!

COLPIRE LO STATO NEI SUOI ANELLI PIÙ DEBOLI

La questione dello Stato è quella che più ci differenzia dalle forze revisioniste e pararevisioniste che lavorano instancabilmente a perfezionare questa macchina antiproletaria.

Con Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao anche noi diciamo che:

« spezzare la macchina burocratica e militare dello Stato è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione proletaria ».

La lotta contro il corporativismo, il fascismo e il regime non può essere disgiunta dall'azione diretta contro le istituzioni dello Stato e rivolta, in questa fase, alla loro massima disarticolazione politica.

« Disarticolazione politica » e non « erosione propagandistica della credibilità democratica » perché questo Stato in via di ristrutturazione è già lo Stato della guerra civile.

Per questo è necessario conseguire risultati sul terreno della liberazione dei compagni detenuti politici; della rappresaglia contro la struttura militare delle carceri; contro l'antiguerriglia in tutte le sue articolazioni; contro la magistratura di regime; contro quei settori del giornalismo che si distinguono nella « guerra psicologica ».

L'attualità di questa prospettiva è più che dimostrata dai livelli raggiunti dall'azione

controrivoluzionaria nei nostri confronti e nei confronti di tutte quelle forze che si sono mobilitate sul terreno della guerra di classe; e dagli eccellenti risultati politici che sono eseguiti all'operazione Sossi (peraltro non conclusa) e all'assalto al carcere di Casale Monferrato.

A queste linee si uniformerà la nostra presenza nel movimento rivoluzionario e la nostra iniziativa di guerriglia e di costruzione del potere proletario. Ma un'ultima cosa è importante aggiungere: è necessario superare ogni tensione particolaristica e ogni spirito di setta.

Noi crediamo nella necessità di « unirsi al popolo per unire il popolo » nella guerra di classe per il comunismo.

E in questa prospettiva combattiamo e lottiamo per l'unità del movimento rivoluzionario.



CRISI E RIVOLUZIONE

Alcuni compagni hanno realizzato questo approfondimento politico-economico sulla prima parte della «Risoluzione della Direzione Strategica» di aprile.

Lo presentiamo a tutta l'organizzazione per la discussione e lo studio.

Per affrontare l'analisi della crisi economica attuale sono necessari alcuni accenni al problema dell'accumulazione.

Questo problema è stato fra i più dibattuti perché a seconda della soluzione che se ne dà, ne deriva una diversa interpretazione della crisi e delle cause che la determinano.

Per i riformisti le crisi del capitale sono puri accidenti, eliminabili attraverso una «giusta programmazione» del capitalismo.

Per essi il passaggio al Socialismo si pianifica mediante uno sviluppo equilibrato del capitalismo.

Ma per i rivoluzionari:

«La critica non è una passione del cervello, ma è il cervello della passione. Essa non è un coltello da anatomico, ma un'arma. Il suo oggetto è il suo nemico, ed essa non vuole confutarlo, ma annientarlo, perché lo spirito di quelle condizioni di vita è già confutato» (K. Marx).

Allora per i rivoluzionari che usano l'analisi marxista le crisi fanno parte della natura stessa del Capitale e sono necessarie al suo sviluppo.

E' nella crisi che si pone concretamente la possibilità della conquista del potere.

Per i rivoluzionari, affinché i rapporti di produzione capitalistici possano essere distrutti, è necessario l'intervento di chirurgia ostetrica della Rivoluzione.

1. IL PROBLEMA DELL'ACCUMULAZIONE

Se analizziamo il processo di riproduzione, e quindi l'accumulazione del Capitale Sociale, cioè del capitale complessivo della società, ci troviamo immediatamente di fronte ad una contraddizione: come può il plusvalore sociale, che è sotto forma di merci, trasformarsi in denaro e poi riconvertirsi in nuovi mezzi di produzione (mezzi di produzione addizionali) e nuova forza lavoro, dati i rapporti di mercato capitalistici, e quindi come può aversi una riproduzione allargata,

che è la base ed il fine del sistema capitalistico?

Consideriamo il Capitale Sociale $C = c + v + pv$ nel suo processo di riproduzione; possiamo distinguere in due sezioni, la sezione I, a cui appartengono tutti i capitali che producono mezzi di produzione (macchine, etc. ...) e la sezione II a cui appartengono i capitali che producono beni di consumo, che entrano cioè nel consumo individuale dell'operaio e del capitalista. Dal punto di vista del mercato avremo una domanda di mezzi di produzione uguale a (c) e di beni di consumo uguale a $(v + pv/x)$, dove con (pv/x) indichiamo la parte di plusvalore consumata sotto forma di beni di consumo dai capitalisti.

Resta quindi sempre una parte del plusvalore (cioè $pv - pv/x$) che a prima vista non può realizzarsi all'interno del mercato, cioè attraverso la vendita convertirsi in denaro e trasformarsi poi in mezzi di produzione addizionali.

In tal modo, ogni accumulazione, e così pure ogni processo di riproduzione allargata, appaiono impossibili in un ambiente esclusivamente capitalistico.

Gli economisti borghesi (da Ricardo, alla scuola riformista tedesca di Otto Bauer, fino ai giorni nostri) danno a questo problema una risposta apparentemente semplicissima: i capitalisti si scambiano tra di loro i mezzi di produzione e i beni di consumo eccedenti, in tal modo possono allargare la produzione all'infinito, tranquillamente e senza scosse (confondendo così la produzione capitalistica che è produzione di merci-valori di scambio — in produzione di valori d'uso).

Secondo costoro quindi le crisi di sovrapproduzione, che periodicamente sconvolgono il sistema capitalistico, sono crisi di sproporzionalità, dovute al fatto che una delle due sezioni del capitale sociale ha prodotto troppo rispetto ai bisogni dell'altra, quindi con una buona programmazione (se è «democratica» tanto meglio) il sistema capitalistico potrebbe soddisfare crescendo progressivamente senza crisi, tutti i bisogni della «società». Da qui i socialdemocratici tedeschi del primo novecento (Bernstein & Company) ricavarono la conclusione che la rivoluzione non è necessaria, perché inserendosi gradualmente nelle strutture statuali borghesi e introducendovi l'idea «geniale» della programmazione si può giungere tranquillamente al Socialismo.

(I vari Berlinguer nostrani ci ap-

paiono più odiosi dei riformisti di allora semplicemente perché vogliono propinarci le stesse cazzate, senza avere la loro dignità teorica).

Non occorre perdere troppo tempo per dimostrare i profondi errori insiti in tale posizione. Già Marx lo ha fatto a più riprese, dimostrando l'inconsistenza teorica di quegli economisti borghesi (Ricardo, Say, etc.) da lui definiti «apologeti del capitalismo» (come si vede sul fronte del riformismo niente di nuovo da 150 anni almeno). Ci limitiamo a riportare alcuni brani di Marx.

«L'idea (propriamente appartenente a J. Mill) di quell'insulso di Say, adottata da Ricardo, che non sia possibile alcuna sovrapproduzione o almeno nessuna saturazione generale del mercato, poggia sulla tesi che i prodotti sono scambiati contro prodotti («Teorie del plusvalore» vol. II, pag. 534, Ed. Riuniti).

«Non va mai dimenticato che nella produzione capitalistica non si tratta direttamente del valore d'uso, ma del valore di scambio e precisamente dell'aumento del plusvalore. Questo è il motivo motore della produzione capitalistica ed è una bella concezione quella, che per abolire le contraddizioni della produzione capitalistica, fa astrazione dalla sua base e la rende una produzione indirizzata al consumo immediato dei produttori» (Ibidem pag. 536).

«In Ricardo in primo luogo una merce in cui esiste l'antitesi fra valore di scambio e valore d'uso, viene trasformata in semplice commercio di scambio di prodotti, semplici valori d'uso. Si retrocede di fronte non solo dietro la produzione capitalistica, ma sin'anche dietro la semplice produzione di merci, e il fenomeno più complicato della produzione capitalistica — la crisi del mercato mondiale — viene negato, negando la condizione prima della produzione capitalistica, cioè che il prodotto è merce, perciò deve rappresentarsi come denaro e passare attraverso il processo di metamorfosi cioè il processo di compravendita anche il denaro viene allora conseguentemente concepito come semplice intermediario dello scambio dei prodotti, non come una forma di esistenza es-

senziale e necessaria della merce che deve rappresentarsi come valore di scambio-lavoro generale sociale» (Ibidem pag. 543).

«Anzitutto 'il possesso di altri beni' non è lo scopo della produzione capitalistica, ma l'appropriazione di valore, di denaro, di ricchezza astratta» (Ibidem, pag. 545).

Contrapponendosi alle tesi riformiste del suo tempo (che dicevano che il capitalismo grazie alla struttura monopolistica si sarebbe sviluppato senza crisi e sarebbe arrivato «naturalmente» al socialismo, rendendo quindi inutile la rivoluzione), la Luxemburg ne fa una critica serratissima e dimostra che l'accumulazione capitalistica non può procedere senza crisi. Ma il problema dell'accumulazione da ugualmente una risposta sbagliata, affermando che «l'accumulazione in un ambiente esclusivamente capitalistico è impossibile» («Un anticritica» in «L'accumulazione del capitale» p. 583) e quindi che l'accumulazione è possibile solo fino a quando esistono al di fuori del sistema capitalistico aree economiche non-capitalistiche, con le quali poter scambiare il plusvalore eccedente. In realtà la Luxemburg anche se sottolinea sempre che il suo è da considerarsi un contributo alla analisi marxista e non una revisione, mette in discussione tutta la teoria di Marx, perché Marx parte sempre dal presupposto che vi sia «il dominio generale ed esclusivo del capitalismo» e che in tale sistema l'accumulazione possa avvenire.

Dalla sua analisi la Luxemburg trae la conclusione che il capitalismo, avendo ormai occupato quasi tutta l'area mondiale, era vicinissimo al punto in cui l'accumulazione non sarebbe più stata possibile e quindi sarebbe automaticamente crollato (definisce infatti l'imperialismo «espressione politica del processo di accumulazione del capitale nella sua lotta di concorrenza intorno ai residui di ambienti non-capitalistici non ancora posti sotto sequestro» in «L'accumulazione del capitale» p. 447).

L'errore principale commesso dalla Luxemburg è quello di considerare il capitale sociale come capitale unico e il saggio generale del profitto come saggio unico di profitto. Con queste premesse è chiaro come l'accumulazione in un ambiente esclusivamente capitalistico non possa avvenire. Marx afferma infatti nei Grundrisse:

«Un capitale universale che non abbia di fronte a sé altri capitali con cui scambiare — e dall'attuale punto di vista egli non ha di fronte a sé altro che il lavoro salariato e se stesso — è perciò un assurdo. La repulsione reciproca dei capitali è già implicita nel

capitale in quanto valore di scambio realizzato» (Grundrisse vol. II, p. 28, Ed. La Nuova Italia).

L'accumulazione in un ambiente capitalistico avviene proprio perché il capitale sociale è una molteplicità di capitali e il saggio generale del profitto è la media di vari saggi particolari di profitto. In tal modo attraverso la lotta di concorrenza fra i vari capitali (i capitali a composizione organica più elevata realizzano, a danno dei capitali a più bassa composizione organica, il valore contenuto nelle loro merci ed anche un sovraprofitto), si attua l'accumulazione del capitale sociale nel suo complesso. Sempre dai Grundrisse:

«Concettualmente la concorrenza non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale che si presenta e si realizza come azione e reazione di una molteplicità di capitali l'uno sull'altro, la tendenza interna non necessita esterna. Il Capitale esiste e può esistere soltanto come molteplicità di capitali e perciò la sua autodeterminazione si presenta come azione e reazione reciproca» (Ibidem p. 17).

E ancor più chiaramente in seguito:

«Riguardo al suo operaio il capitalista sa bene che egli non gli sta di fronte come produttore e consumatore e perciò desidera restringere il più possibile il suo consumo, vale a dire la sua capacità di scambio, il suo salario. Egli si augura naturalmente che gli operai degli altri capitalisti siano il più possibile grandi consumatori della sua merce. Ma il rapporto di ciascun capitalista rispetto ai suoi operai è il rapporto generale tra capitale e lavoro, che è il rapporto essenziale. Ma l'illusione — vera per il singolo capitalista distinto da tutti gli altri, per cui al di fuori dei suoi operai tutto il resto della classe operaia gli sta di fronte in veste di consumatore e di soggetto di scambio, cioè di spenditore di denaro, non come operaio — questa illusione dicevamo nasce proprio da questo. Cioè si dimentica che come ha detto Malthus «proprio l'esistenza di un profitto su una merce presuppone una domanda esterna a quella del lavoratore che la ha prodotta», e perciò la domanda di questo stesso operaio non può mai essere adeguata. Poiché una produzione mette in moto un'altra e perciò si procura dei consumatori negli operai del capitale altrui, ecco che per ogni singolo capitale la domanda della classe operaia, che è creata attra-

verso la produzione stessa, figura come domanda adeguata» (Ibidem, p. 26).

Non solo l'accumulazione continua ad avvenire nella fase del «dominio generale-assoluto del capitale», ma in questa fase l'accumulazione avviene su una base produttiva più estesa e tra contraddizioni crescenti.

Proprio dal concentrarsi di queste contraddizioni e dal fatto che esse non possono più essere contenute all'interno dei rapporti economici esistenti, non solo nascono le crisi, ma ora esse sono sempre più grandi e distruttive.

«Le crisi del mercato mondiale devono essere concepite come il concentramento reale e la perequazione violenta di tutte le contraddizioni dell'economia borghese» (teorie sul plusvalore» p. 552).

Tra tutte le contraddizioni quella tra produzione e consumo sulla base dei rapporti capitalistici è certamente molto importante. E' essa infatti che costituisce la condizione della sovrapproduzione e quindi racchiude già la possibilità della crisi (la possibilità, ma non la necessità che va ricercata nella produzione del plusvalore e non nella sua realizzazione).

«La sovrapproduzione in modo speciale ha per condizione la legge generale di produzione del capitale, di produrre nella misura delle forze produttive, cioè della possibilità di sfruttare, come una data massa di capitale, una massa di lavoro la più grande possibile senza riguardo per i limiti di mercato esistenti o per i bisogni solvibili, e di realizzare questo per mezzo di un continuo allargamento della riproduzione e della accumulazione, mentre d'altro canto la massa dei produttori rimane limitata alla misura media dei bisogni e deve restare limitata secondo l'organizzazione della produzione capitalistica» (Ibidem p. 577).

Comunque la Luxemburg ha intuito (anche se ne ha poi dato una soluzione teorica sbagliata) che dal momento in cui il capitalismo completa l'occupazione dell'area mondiale e si ha quindi «il dominio generale ed esclusivo del capitalismo» le sue contraddizioni esplodono in tutta la sua violenza.

Questo non significa però che il capitalismo, giunto a questo punto, debba automaticamente distruggersi; significa solo che sviluppandosi oltre produce contraddizioni sempre più favorevoli alla rivoluzione proletaria, che la rivoluzione è sempre più necessaria.

2. TEORIA DELLA CRISI

Abbiamo visto precedentemente come nel processo di riproduzione allargata, e quindi nell'accumulazione, sono già insite tutta una serie di contraddizioni che determinano la possibilità delle crisi, cioè è possibile che ad un certo momento dello sviluppo tutte queste contraddizioni sfocino violentemente in un processo di crisi. Ora ciò che vogliamo dimostrare è che la crisi non solo è possibile, ma all'interno dei rapporti capitalistici è necessaria, che lo sviluppo capitalistico, la sua accumulazione può avvenire solo attraverso successivi momenti di crisi.

La possibilità generale della crisi è la metamorfosi formale del capitale stesso (cioè il fatto che la merce deve essere trasformata in denaro), la separazione temporale e spaziale di compra e vendita.

Ma questa non è mai la causa della crisi. Perché non è altro che la forma più generale della crisi, quindi la crisi stessa nella sua espressione più generale. Si cerca la sua causa, si vuole appunto sapere perché la sua forma più astratta, la forma della sua possibilità, dalla possibilità diventa realtà. (Ibidem, p. 587).

Prima di affrontare direttamente questo problema alcune precisazioni.

Quando si parla di *sovraproduzione di capitale* non si intende semplicemente sovrapproduzione di merci individuali (quantunque la sovrapproduzione di capitale determini sempre sovrapproduzione di merci), ma sovraaccumulazione di capitale, cioè sovrapproduzione di mezzi di produzione e di sussistenza, in quanto questi possano operare come capitale.

«Vengono periodicamente prodotti troppi mezzi di lavoro e di sussistenza, perché possano essere impiegati come mezzi di sfruttamento degli operai ad un determinato saggio di profitto. Vengono prodotte troppe merci, perché il valore ed il plusvalore che esse contengono possano essere realizzati e riconvertiti in nuovo capitale, e nei rapporti di distribuzione e di consumo inerenti la produzione capitalistica, ossia perché questo processo possa compiersi senza continue esplosioni. Non viene prodotta troppa ricchezza. Ma periodicamente viene prodotta troppa ricchezza nelle sue forme capitalistiche, che hanno un carattere antitetico» (Capitale III (I) p. 315).

Si ha sovrapproduzione relativa quando la sovrapproduzione abbraccia un settore produttivo o solo alcuni settori, sovrapproduzione assoluta quando investe l'intera area capitalistica; inoltre la sovrapproduzione relativa pre-

para sempre la sovrapproduzione assoluta, per cui la nostra analisi si riferisce alla sovrapproduzione assoluta.

«Si avrebbe una sovrapproduzione assoluta di capitale qualora il capitale addizionale ΔC destinato alla produzione capitalistica fosse uguale a zero. Ma lo scopo della produzione capitalistica è l'autovalorizzazione del capitale, ossia l'appropriazione del plusvalore, la produzione di plusvalore, di profitto. Non appena dunque il capitale fosse accresciuto in una proporzione tale rispetto alla popolazione operaia, che né il tempo di lavoro assoluto fornito da questa popolazione operaia potesse essere prolungato, né il tempo di plusvalore relativo potesse essere esteso (quest'ultima eventualità non sarebbe d'altro lato possibile nel caso in cui la domanda di lavoro fosse così forte da determinare una tendenza di rialzo dei salari), quando dunque il capitale accresciuto producesse una massa di plusvalore soltanto equivalente od anche inferiore a quella prodotta prima del suo accrescimento, allora si avrebbe una sovrapproduzione assoluta di capitale; ossia il capitale accresciuto $C + \Delta C$ non produrrebbe un profitto maggiore o produrrebbe un profitto minore di quello dato dal capitale C , prima del suo accrescimento di ΔC » (Capitale vol. III (I) p. 307-308).

Il processo di accumulazione capitalistica si attua con un aumento continuo della composizione organica del capitale sociale, quindi con una diminuzione tendenziale del saggio di profitto (Il plusvalore cresce sempre meno del capitale anticipato $(c + v)$).

Si giunge perciò necessariamente un certo momento del processo in cui, supponendo che il plusvalore assoluto e il plusvalore relativo non possano più essere estesi¹, la massa del plusvalore sociale è diventata troppo piccola rispetto al capitale complessivo accumulato, e quindi questa massa di plusvalore non è più in grado di valorizzare l'intera base produttiva, per cui l'accumulazione, il processo di riproduzione allargata deve interrompersi.

E' quindi la legge fondamentale dello sviluppo capitalistico la caduta del saggio di profitto, che determina la necessità della crisi.

«Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio di profitto, genera una legge che, ad un dato momento, si oppone inconciliabilmente al suo sviluppo e che quindi essere superata per mezzo di crisi» (Ibidem p. 315).

All'interno dell'area investita dalla sovrapproduzione assoluta, si ha una crisi generale della struttura produttiva

e creditizia. Solo una parte del capitale esistente e precisamente quella a composizione organica più elevata, quindi più concorrenziale — potrà continuare a valorizzarsi concentrandosi a spese degli altri capitali, mentre un'altra parte è esportata al di fuori dell'area, in zone ove il saggio di profitto è più alto e può essere investito più produttivamente (base economica della nascita dell'imperialismo).

«Quando il capitale C viene inviato all'estero questo non avviene perché sia assolutamente impossibile impiegarlo nel paese, ma perché all'estero può venire impiegato ad un saggio di profitto più elevato. Ma questo capitale è effettivamente superfluo rispetto alla popolazione operaia occupata e a quel determinato paese in generale, come tale esso sussiste accanto ad un relativo eccesso di popolazione e fornisce un esempio di come questi due fenomeni coesistono e sono dipendenti tra di loro» (Ibidem, p. 313).

In tal modo il capitale supera la crisi aumentando il suo grado di concentrazione, cioè con una maggior concentrazione organica, e ampliando la sua base produttiva e di mercato mediante l'allargamento dell'area stessa.

«E a partire da questo momento il medesimo circolo vizioso verrebbe ripetuto con mezzi di produzione più considerevoli, con un mercato più esteso e con una forza produttiva più elevata» (Ibidem p. 312).

E' quindi attraverso successivi momenti di crisi che il capitalismo estende sempre più il suo dominio e questa tendenza all'espansione è una necessità che deriva dal suo nodo di produzione stesso. Il capitalismo non può esistere senza espansione. E' evidente allora che dal momento in cui il sistema capitalistico distruggendo tutti i modi di produzione precedenti (feudalesimo, ecc.) si è esteso su tutta l'area mondiale («Inizio del dominio generale ed esclusivo del capitalismo»²: periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale) tutte le sue contraddizioni si inaspriscono ulteriormente. Infatti ora ogni merce è prodotta all'interno di un rapporto di produzione capitalistico, ogni mercato è un mercato capitalistico, per cui ogni capitalista realizza il valore della sua merce sempre più a spese di un altro capitalista: allora i monopoli diventano necessari e indispensabili per stabilire il controllo del mercato e la «libera concorrenza» diviene una concorrenza sempre più feroce tra monopoli; la composizione organica dei capitali si eleva sempre più velocemente, per aumentare il plusvalore estorto e diminuire i prezzi delle proprie merci; la caduta del saggio di profitto è sempre

più rapida e le crisi sono sempre più distruttive e catastrofiche, l'allargamento della base produttiva di un'area in crisi può avvenire soltanto occupando un'altra area capitalistica e quindi le guerre inter-imperialistiche per una nuova spartizione del mondo diventano indispensabili per ogni ulteriore sviluppo. Mai come ora l'essenza del modo di produzione capitalistico «produrre per distruggere, distruggere per poter produrre» appare in tutta la sua assurdità.

3. LA CRISI ECONOMICA ATTUALE

L'attuale crisi economica che coinvolge il sistema capitalistico nel suo complesso è crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale rispetto all'intera area capitalistica occidentale. Per capirne a fondo la specificità e quindi gli sbocchi inevitabili che dovrà assumere, sono indispensabili alcune considerazioni.

Il capitale monopolistico multinazionale

L'esito del secondo conflitto mondiale ha determinato la spartizione del mondo in due grandi aree: quella occidentale, sotto il dominio dell'imperialismo USA, e quella orientale, sotto il dominio del socialimperialismo URSS. Se elemento costitutivo fondamentale dell'imperialismo è stato sin dal suo sorgere il capitale monopolistico, è solo però con la II guerra mondiale che si ha il definitivo affermarsi su tutta l'area occ. del *capitale monopolistico multinazionale*: i grandi gruppi monopolistici superano definitivamente i loro confini nazionali per spaziare liberamente su tutta l'area, anzi la struttura multinazionale diventa ora fattore necessario ed indispensabile per ogni ulteriore possibilità di accumulazione³. E' infatti grazie alla struttura multinazionale che si possono sfruttare pienamente i diversi saggi di profitto presenti nell'area, e realizzare così quegli enormi sovrapprofitti che sono il dato caratteristico dell'accumulazione nella fase imperialistica.

Le varie aree nazionali sopravvivono ora come retroterra delle multinazionali. Cioè per ogni multinazionale l'area nazionale, in cui essa è nata e si è sviluppata, diventa il suo punto di forza, la zona in cui essa gode di una posizione di monopolio quasi incontrastato. Quando parliamo di multinazionali quindi sottintendiamo sempre multinazionali con *polo nazionale* e per esemplificare usiamo i termini multinazionali americani, tedesche, ecc.; così pure quando parliamo di dominio dell'imperialismo USA sull'area occ.

intendiamo dominio delle multinazionali americane (a conferma di questo dominio è sufficiente un dato: nel 1974 tra le 100 multinazionali più forti 80 erano americane)!

In questa fase quindi nell'area occ. la contraddizione intercapitalistica principale non è più tra aree nazionali (come è stato fino alla II guerra mondiale) ma tra grandi gruppi multinazionali. Con questo non vogliamo negare l'esistenza anche di contraddizioni tra le varie «nazioni» capitalistiche, ma pensiamo che queste contraddizioni siano sempre il riflesso di contraddizioni ben più profonde tra gruppi multinazionali.

Il passaggio alla struttura multinazionale come fattore stabile e necessario, ha determinato inoltre un notevole sviluppo delle forze produttive su scala mondiale. Si è elevata la composizione organica media e si è accelerata, di conseguenza, la velocità di caduta del saggio generale del profitto.

Tutto ciò ha aggravato ulteriormente le contraddizioni capitalistiche ed avrebbe portato ancor più velocemente a crisi ed esplosioni violente del tessuto economico, se non fossero intervenute una serie di controtendenze a rallentarne lo sviluppo.

Si badi bene: per controtendenze intendiamo un insieme di fenomeni che, tentando di opporsi all'esplosione delle contraddizioni possono tutt'al più frenarne lo sviluppo, ma non negarle. Possono, cioè ritardare la crisi, ma non evitarla (tutto ciò è confermato dal fatto che nonostante tutti gli sforzi dei vari «esperti» borghesi il sistema è precipitato ugualmente in una crisi violentissima). Tra queste controtendenze ne analizziamo due: la «società dei consumi» e lo «stato-banca», perché da parte borghese se ne fa un gran parlare come di «toccasana» che dovrebbero risolvere tutte le contraddizioni del capitalismo e da parte riformista si tenta addirittura di contrabbandarle come grandi innovazioni che possono portare, «se ben guidate», al socialismo.

LA SOCIETA' DEI CONSUMI

Già Marx individua come una delle cause che si oppone alla caduta del saggio di profitto, lo sviluppo della produzione di quelli che definisce beni di lusso.

«D'altro lato però sorgono nuove industrie, soprattutto per la produzione dei beni di lusso, le quali si fondano proprio su quella sovrappopolazione relativa che si trova sovente disoccupata in seguito alla preponderanza del capitale costante in altri rami di produzione, poggiano a loro volta sulla preponderanza di quegli elementi di lavoro vivo che solo gradualmente

percorrono la stessa evoluzione degli altri rami di produzione. In entrambi i casi il capitale variabile assume una notevole importanza rispetto al capitale complessivo ed il salario rimane al di sotto della media, cosicché tanto il saggio quando la massa del plusvalore risultano eccezionalmente elevati in questi rami di produzione. E poiché il saggio generale del profitto è formato dal livellamento dei saggi di profitto nei particolari rami di produzione, anche in questo caso la medesima causa che provoca la tendenza alla caduta del saggio di profitto agisce da contrappeso a questa tendenza e ne paralizza l'effetto in grado maggiore o minore (Capitale, III (I) p. 290).

L'enorme sviluppo delle forze produttive nell'attuale fase dei monopoli multinazionali ha reso sempre più acuta la contraddizione tra aumento della concentrazione capitalistica e dimensioni ristrette della sua base produttiva che ha portato, in tal modo, a tassi di sovrappopolazione molto elevati. Sviluppando al massimo nei paesi capitalistici avanzati la produzione dei beni di lusso («società dei consumi»), utilizzando a tal fine gli enormi sovrapprofitti realizzati mediante la struttura multinazionale, si è cercato di aumentare il più possibile la base produttiva, e si è ridotta (anche se solo parzialmente) la sovrappopolazione eccedente.

Ma lo stesso sviluppo accelerato delle forze produttive ha fatto scendere molto velocemente anche in questi rami il saggio di profitto. Il suo effetto di controtendenza è andato quindi sempre più perdendo di forza e nel momento di crisi si è trasformato anzi in un fattore di aggravamento della crisi stessa (infatti le produzioni di «beni di lusso» sono state investite dalla crisi per prime: basti pensare alla crisi dell'industria automobilistica).

Quindi la «società dei consumi» non è il prodotto di un capitalismo riformato che tende al socialismo e per questo «innalza il tenore di vita degli operai», ma l'estremo tentativo di un capitalismo sempre più agonizzante che cerca disperatamente di sfuggire alla morsa delle sue contraddizioni.

LO STATO BANCA

La caduta accelerata del saggio di profitto rende inoltre sempre più difficile per i grandi gruppi imperialistici reperire all'interno del loro stesso processo di produzione il capitale necessario alle ristrutturazioni tecnologiche. Essi quindi sono costretti a ricorrere in misura sempre maggiore all'indebitamento (nel 68 per le 700 maggiori imprese italiane i debiti ammontavano

al 46% del loro bilancio complessivo, nel '74 sono passati al 55%). Ma data la grande quantità di capitale finanziario occorrente, diventa anche sempre più difficile rastrellare questi fondi all'interno del mercato finanziario (la «crisi della borsa» è infatti un elemento endemico e strutturale dei paesi capitalistici più sviluppati)! Si deve quindi ricorrere a prestiti statali. Lo Stato assume così in campo economico la funzione di una grande banca al servizio dei gruppi imperialistici multinazionali. Dal modo con cui lo Stato-banca rastrella a livello sociale questi capitali necessari (che non sono altro che plusvalore sociale «assegnato» alle multinazionali) nasce il *processo inflazionistico permanente*, caratteristico dell'attuale sviluppo capitalistico.

Gli stessi economisti borghesi sono disposti a riconoscere che l'inflazione è oggi inseparabile dallo sviluppo capitalistico. Quando però si tratta di definire le cause o ricorrono a fumose teorie incomprensibili a loro stessi, oppure si rifanno alla teoria classica di Ricardo.

Secondo essa l'aumento dei prezzi (cioè l'inflazione) sarebbe determinata da una eccedenza di banconote rispetto alla quantità delle merci. Quindi causa dell'inflazione sarebbero le lotte salariali degli operai che avrebbero fatto aumentare «sconsideratamente» la quantità delle banconote rispetto alla quantità delle merci.

La tesi politica che si nasconde dietro una simile teoria è fin troppo evidente: o gli operai lavorano di più aumentando la produzione e quindi la quantità delle merci prodotte oppure si deve necessariamente aumentare il prezzo delle merci stesse, per riequilibrare la loro quantità con la quantità delle banconote.

Marx in «Per la critica dell'economia politica» e nel «Capitale III (II)» dimostra ampiamente l'inconsistenza scientifica di tali argomenti. Basti qui ricordare:

- a. che la quantità di banconote in circolazione è sempre inferiore alla quantità di merci (infatti una banconota, in quanto mezzo di circolazione, fa sempre circolare una quantità di prodotti il cui valore complessivo è sempre superiore a quello della banconota stessa).
- b. che il valore del denaro è determinato dal rapporto tra quantità di banconote e riserva aurea e non tra quantità di banconote e quantità di merci.

Quindi può esservi un processo inflazionistico dovuto ad una diminuzione di valore del denaro (che determina necessariamente un aumento del prezzo delle merci). Questa diminuzione di valore del denaro è dovuta però ad una diminuzione della riserva aurea (ad es! una certa quantità di oro è stata inviata all'estero per pagare debiti

internazionali, e questo fatto compare costantemente nei momenti di crisi) oppure ad un aumento della quantità di banconote circolanti rispetto alla riserva aurea che è rimasta invariata. Ora insieme a questo fenomeno inflazionistico «classico» si ha anche un processo inflazionistico «specifico» dovuto alla struttura monopolistica dell'economia ed al relativo intervento dello Stato. Il meccanismo è il seguente: i gruppi monopolistici per contrastare la caduta del loro saggio di profitto, alzano i prezzi delle loro merci (possono farlo proprio grazie alla struttura monopolistica che gli permette di stabilire un controllo sui mercati) e data la centralità dei monopoli nel tessuto economico complessivo un aumento di prezzo delle loro merci determina un processo inflazionistico generale; lo Stato con la «politica dei redditi» camuffata dietro paraventi che si chiamano di volta in volta «compatibilità», «salvaguardia dell'interesse nazionale», ecc. e attuata con il consenso più o meno esplicito dei sindacati e dei partiti «operai», tenta di fissare un limite massimo ai salari operai. Contemporaneamente, mediante l'aumento della tassazione diretta e indiretta, che si traduce sempre in un aumento dei prezzi al consumo, esso rastrella quel plusvalore sociale che attraverso il «credito agevolato» convoglia verso i gruppi monopolistici (lo Stato diventa cioè il regolatore del saggio generale del profitto).

Si crea così «coscientemente» un processo inflazionistico «controllato» che erode i redditi di strati piccoli e medio borghesi (i cosiddetti ceti parassitari) e che soprattutto determina una riduzione progressiva del salario reale operaio (il che equivale ad estrazione di plusvalore da parte questa volta del capitalista-Stato).

Che questo processo inflazionistico sia inevitabile lo ammettono, anche se a denti stretti, gli stessi borghesi: «E' inevitabile che l'economia americana cresca più lentamente che nel passato. Le città e gli stati, il mercato ipotecario, i piccoli affari e i consumatori riceveranno tutti di meno di quanto vorrebbero, perché la salute degli USA dipende essenzialmente dalla salute delle grandi imprese e banche: i grandi creditori e i grandi debitori. Eppure sarà una pillola amara da ingoiare per molti americani l'idea di disporre di meno perché le grandi imprese possano disporre di più. E ciò soprattutto perché è del tutto evidente che se le grandi banche e le grandi imprese sono le vittime più appariscenti dei mali dell'inflazione, ne sono anche in larga misura la causa» (da «Business Week» del 12/10/74).

L'intervento dello Stato nella economia quindi, ben lungi dal presentarsi come «il portatore delle istanze di progresso e di rinnovamento di tutta la società», ne fa emergere sempre più

chiaramente la sua funzione di garante dello sviluppo capitalistico, la sua natura specifica di strumento di classe.

Nella crisi attuale gli «strumenti inflazionistici» sono utilizzati al massimo grado (infatti l'inflazione ha raggiunto tassi di aumento del 20%): sempre più frequentemente grandi gruppi monopolistici alzano, con la preventiva autorizzazione dello Stato, il prezzo delle loro merci (vedi gli ultimi «ritocchi di listino» Fiat-Montedison-Pirelli), la tassazione diretta e indiretta è ogni giorno più pesante («riforma fiscale», aumenti dei telefoni, dei trasporti, ecc.), il credito agevolato è sempre più selettivo (nel 1974 in Italia 9 grandi imprese da sole si sono aggiudicate il 55% dei prestiti a lungo e medio termine ed il tasso medio sui debiti onerosi, cioè gli interessi che si devono pagare sui prestiti a breve termine, è stato per le migliaia di imprese di piccole dimensioni del 19%, mentre per le 700 imprese di grandi dimensioni dell'11,4%; inoltre rispetto al '73 per le piccole imprese è aumentato di ben l'8%, da 11% a 19%, mentre per le grandi imprese solo del 3,7%, da 7,7% a 11,4%). (Dalla relazione annuale della Mediobanca).

Gli economisti borghesi fanno infatti un gran affidamento sull'intervento dello Stato per risolvere la crisi attuale. Felix G. Rohatyn, dello staff dirigente di molte grandi multinazionali tra cui l'ITT, scrive sul «New York Times» dell'1.12.74: «La RFC (è come il nostro IRI) deve diventare parte integrante della nostra struttura economica, non solo fornitore di crediti in ultima istanza ma uno strumento di salvataggio e di stimolazione. Essa non dovrebbe investire permanentemente in una determinata singola impresa. Dovrebbe rimanere un ente di investimenti o sul piano della compartecipazione o come creditore, fino a quando possa, nel pubblico interesse, disimpegnarsi dall'impresa in cui investe e immettere i mezzi finanziari nei normali canali di mercato o fino a quando i meccanismi di mercato siano in grado di funzionare efficacemente».

La RFC dovrebbe quindi di fatto divenire un fondo circolante che interviene dove non esistono altre alternative e che si ritira quando il pubblico interesse è stato servito e possono di nuovo operare le normali forze di mercato».

Come sempre i borghesi vedono la crisi come «crisi finanziaria» determinata dalla «sproporzionalità» degli investimenti e si illudono quindi che con investimenti addizionali attuati dallo Stato (il capitalista sociale) si possa «riproporzionare» il sistema. Ma l'aspetto finanziario è solo la forma immediata in cui si presenta la crisi, è un suo effetto, per cui intervenendo a questo livello si influisce su un aspetto secondario non sulla causa della crisi (che è la sovrapproduzione di capitale

rispetto al basso saggio di profitto).

L'intervento dello Stato ha evitato infatti il grande crollo finanziario tipo 29, ma ha prodotto in compenso il risultato:

- a. che la crisi finanziaria, invece di presentarsi immediatamente concentrata in tutta la sua esplosività, percorre strettamente sviluppata lo svolgersi della crisi;
- b. che la concentrazione capitalistica avviene in modo «pianificato» ma non per questo meno violento e caotico che se fosse lasciata ai normali meccanismi di mercato (sono sotto gli occhi di tutti i milioni di disoccupati, i fallimenti sempre più frequenti di aziende piccole e grandi, ecc.);

Per questo siamo fermamente convinti che questi provvedimenti sortiranno l'effetto contrario a quello sperato: cercando di diluire le contraddizioni senza poterle risolvere, in realtà le concentrano in misura sempre maggiore facendole diventare sempre più esplosive.

Le prime avvisaglie della crisi si ebbero alla fine degli anni '60 con i forti contrasti tra le potenze capitalistiche occidentali nel campo finanziario (la convertibilità del dollaro, la rivalutazione dell'oro, la ridefinizione dei trattati di Bretton-Woods, ecc.).

La situazione andò poi aggravandosi progressivamente fino a precipitare nel '73, anno in cui inizia il crollo contemporaneo della produzione industriale in tutti i paesi capitalistici occidentali; dal '73 a metà del '75 si è avuto il seguente calo della produzione:

Stati Uniti	- 16%
Germania occ.	- 15%
Francia	- 12%
Giappone	- 31%
Gran Bret.	- 8%
Italia	- 17%

(questi fatti da soli dimostrano nel modo più evidente come la crisi attuale sia crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale rispetto alla intera area occidentale e cancellano di un sol colpo tutte le «idiozie finanziarie» degli esperti borghesi).

All'imperialismo occidentale si pone quindi di nuovo il dramma ricorrente della produzione capitalistica: ampliare la sua area per poter ampliare la sua base produttiva.

Infatti rimanere ancora rinchiuso nell'area occidentale, significa per il capitalismo accumulare contraddizioni sempre più laceranti: la concentrazione crescerebbe in modo acceleratissimo, il saggio di profitto raggiungerebbe valori bassissimi, la base produttiva sarebbe sempre più ristretta, la disoccupazione aumenterebbe notevolmente. A brevissimi e apparenti momenti di ripresa seguirebbero perciò fasi recessive sempre più gravi. Si avrebbe un processo di

crisi permanente e sempre più distruttivo. Gli economisti borghesi che sperano in un rilancio della produzione in USA, Giappone, Germania Occ., che determini «per simpatia» una ripresa produttiva di tutta l'area occidentale, non capiscono che la ripresa dei paesi capitalistici più forti può avvenire solo a spese di quelli più deboli.

Questo «rilancio» aggraverebbe quindi ulteriormente le contraddizioni. Si pone perciò all'imperialismo occidentale la necessità improrogabile di allargare la sua area. Questo allargamento può avvenire solo a spese dell'area social-imperialista e porterà perciò inevitabilmente allo scontro diretto USA-URSS (Polo centrale di questo scontro sarà l'Europa). Gli scontri parziali a cui stiamo assistendo (Medio Oriente, Portogallo, ecc.) non sono che i prodromi dell'imminente scontro generale.

Questa è la prospettiva storica che il capitale monopolistico pone a breve termine a se stesso e al movimento rivoluzionario. All'interno di questa prospettiva la posizione del proletariato non può che presentarsi come urto generale e decisivo con il dominio capitalistico e la sua direttiva tattica non può che essere fissata da questa prospettiva storica: O GUERRA DI CLASSE NELLA METROPOLI IMPERIALISTA O TERZA GUERRA IMPERIALISTA MONDIALE.

4. STRUTTURA DI CLASSE NELLA FASE DEI MONOPOLI MULTINAZIONALI

«L'accumulazione del capitale si realizza in un costante mutamento qualitativo della sua composizione, in un costante aumento della sua parte costitutiva costante ... questa diminuzione relativa della parte costitutiva variabile, accelerata con l'aumento del capitale totale e più rapida della sua propria crescita, si presenta invece dall'altro lato come una crescita assoluta della popolazione operaia sempre più rapida di quella del capitale variabile, dei mezzi cioè che le danno lavoro.

L'accumulazione capitalistica piuttosto produce in continuazione, ed esattamente in rapporto alla propria energia e alla propria entità, (... una popolazione op. relativa), o piuttosto (una sovrappopolazione operaia relativa), cioè eccedente le esigenze medie di valorizzazione del capitale, quindi superflua ossia supplementare» (Capitale I, p. 456-6 Ed. Newton-Compton).

Questa è la legge della popolazione specifica del modo di produzione capitalistico.

L'alto livello di composizione organica della attuale fase dei monopoli multinazionali determina tassi di sovrappopolazione relativa estremamente elevati e nei paesi capitalistici più sviluppati ci troviamo addirittura in presenza di una tendenza alla diminuzione assoluta della popolazione attiva e, all'interno di essa, alla diminuzione degli operai. Alcuni dati.

ITALIA

1901-1921: la popolazione attiva pur aumentando in valore assoluto scende dal 48% al 46,5% della popolazione totale con una diminuzione percentuale di 1,5%

1921-1938: dal 46,5% al 42,8%, con una diminuzione percentuale di 3,7% (continua però ad aumentare in valore assoluto)

1951-1971: dal 41,7% al 35,5% con una diminuzione percentuale del 6,2%

Come si vede il tasso di popolazione attiva è andato diminuendo con velocità sempre crescente (quindi il tasso di sovrappopolazione relativa è aumentato sempre più velocemente), arrivando a toccare la punta più alta di - 6,2% negli ultimi venti anni.

Nel periodo 1951-71 abbiamo per la prima volta una diminuzione assoluta della popolazione attiva che passa da 19.800.000 nel 51, a 19.600.000 nel 61, a 19.500.000 nel 71.

Il numero degli operai (industria, edilizia, agricoltura) nel periodo 1961-71 (e proprio in questa fase si formano e si sviluppano in Italia i primi grossi monopoli multinazionali, es. Montedison ecc.) diminuisce per la prima volta in valore assoluto, passando da 8.400.000 a 7.200.000. Inoltre per la prima volta il numero degli operai dell'industria resta costante in un decennio di espansione economica (1961: 4.300.000 - 1971: 4.300.000) e questo significa già di per sé una tendenza alla diminuzione. Infatti se analizziamo più specificatamente i dati, vediamo che in Lombardia regione pilota della economia nazionale, nel periodo 63-68 (fase di notevole espansione economica) abbiamo una diminuzione assoluta degli operai dell'industria (- 80.000 unità) (da uno studio di Sylos Labini pubblicato su Quaderni di sociologia n. 4, 1972).

USA

Fase di espansione economica. La classe operaia della industria tessile diminuisce del 33%; nei settori metallurgico, legno,

distillerie, calzature si ha una caduta della occupazione oscillante dal 10 al 25%.
(da «Lavoro e occupazione in Usa» di Harry Braverman, Monthley Review, Luglio 1975).

Per tentare di mantenere elevata la popolazione attiva assistiamo nei paesi capitalistici più sviluppati ad un'espansione dei lavori «improduttivi» (servizi, commercio, ecc.) e ciò può essere fatto grazie a sovrapprofitti ma nonostante tali espedienti essa tende costantemente a diminuire in valore assoluto.

Rispetto alla popolazione quindi, lo sviluppo capitalistico nella fase dei monopoli multinazionali è caratterizzato dalla tendenza alla diminuzione assoluta della popolazione attiva, ed in particolare del numero degli operai e dal progressivo aumento di quella parte della popolazione definitivamente esclusa dal processo produttivo (gli emarginati).

Ciò comporta modificazioni tendenzialmente stabili del tessuto di classe.

Classe operaia

Se per la classe operaia si manifesta la tendenza alla diminuzione assoluta, si deve però tenere ben presente che questa diminuzione è accompagnata da una concentrazione e un livellamento sempre crescenti della classe operaia stessa quindi da una crescita di forza e combattività.

Esercito di riserva

«Alla produzione capitalistica non è assolutamente sufficiente la quantità di forza lavorativa che mette a disposizione il naturale aumento della popolazione. Per godere di un libero gioco le è indispensabile un esercito industriale di riserva indipendente da questo limite naturale» (Capitale I, p. 469, ed. N.C.).

L'esercito di riserva assolve cioè la funzione di serbatoio regolatore della forza-lavoro rispetto alle esigenze di sviluppo del capitale (nei momenti di crisi si espande, nei momenti di boom viene riassorbito dallo sviluppo della produzione).

Nella sua forma «classica» si presenta come sovrappopolazione fluttuante, latente, stagnante.

La sovrappopolazione stagnante è formata dagli operai con occupazione «irregolare», occupati in piccole industrie, nel lavoro a domicilio, ecc. La sovrappopolazione latente è formata da quegli operai agricoli che, essendo espulsi dallo sviluppo capitalistico della

agricoltura (caratteristica della agricoltura capitalistica è infatti la diminuzione assoluta degli operai impiegati nel procedere della accumulazione), attendono di passare nel proletariato industriale.

La sovrappopolazione fluttuante è formata da quegli operai che, licenziati da grandi industrie per l'elevata composizione organica ivi raggiunta attendono di essere riassunti da altre industrie in espansione.

Nella sua forma «classica» l'esercito di riserva si presenta quindi come collocazione temporanea dell'operaio espulso dalla produzione, in attesa di esservi reinserito alla prossima fase espansiva.

Ora invece l'espulsione dell'operaio dalla produzione assume carattere di stabilità, la «disoccupazione tecnologica» è diventata cioè un elemento stabile dello sviluppo monopolistico multinazionale (in USA il tasso di disoccupazione del 6% che caratterizzò gli anni di recessione 1949-50 è divenuto il tasso di disoccupazione stabile nel periodo di prosperità della fine anni '60).

Tutto ciò ha modificato la forma dell'esercito di riserva.

Anche la «scuola di massa» assolve oggi la funzione di serbatoio regolatore della forza-lavoro rispetto alle esigenze di sviluppo del capitale.

Essa, grazie alla sua struttura «frazionata» (media inferiore - superiore, università), può nei momenti di espansione economica gettare sul mercato del lavoro la quantità richiesta di forza-lavoro qualificata e nelle fasi di recessione, assorbirla al proprio interno. (Nei momenti di crisi economica abbiamo infatti aumenti notevoli del tasso di scolarità).

Secondo questa ipotesi anche gli studenti fanno parte del nucleo centrale dell'esercito di riserva nella fase dei monopoli multinazionali.

Questa ipotesi inoltre fornisce una base strutturale per spiegare le lotte studentesche di questi anni.

GLI EMARGINATI

Sono un prodotto della società capitalistica nella sua attuale fase di sviluppo e il loro numero è in continuo aumento. Sono utilizzati dalla società capitalistica, in quanto società dei consumi, come consumatori. Sono però consumatori senza salario. Da questa contraddizione nasce il forte incremento della «criminalità», che caratterizza attualmente i paesi capitalistici avanzati.

Una parte degli emarginati riflette a livello immediato la coscienza borghese (consumistica): estremo individualismo, aspirazione ad un sempre maggior «consumo».

Un'altra parte riflette la coscienza rivoluzionaria, cioè l'abolizione della

loro condizione di emarginati, da cui l'abolizione della società fondata sul lavoro salariato. In questo quadro va vista la funzione del «carcere». Il carcere ha innanzitutto la funzione generale di strumento terroristico nei confronti dei proletari per tenerli legati alla produzione, oltre che con la fame, anche con la paura.

Rispetto agli emarginati ha la funzione di serbatoio di raccolta.

In carcere poi si è avuta storicamente la presa di coscienza rivoluzionaria di una parte degli emarginati. Questo per i seguenti motivi:

1. costretti a vivere in comunità, si può superare la mentalità individualista;

2. scontrandosi con la repressione più brutale (botte, celle d'isolamento, trasferimenti in carceri più punitivi, manicomi) si comincia a prendere coscienza della propria condizione e quindi della necessità di organizzarsi per lottare.

Di qui può sorgere la presa di coscienza nei confronti di tutta la società. Già Marx ha individuato nella diminuzione assoluta degli operai una delle contraddizioni più laceranti del capitalismo, giunto ad un elevato grado di sviluppo.

«Uno sviluppo delle forze produttive che avesse come risultato di diminuire il numero assoluto degli operai, che permettesse in sostanza a tutta la nazione di compiere la produzione complessiva in un periodo minore di tempo, provocherebbe una rivoluzione perché ridurrebbe alla miseria la maggior parte della popolazione» (Capitale III (I) p. 321 Ed. Riuniti).

E' dunque l'alto sviluppo delle forze produttive nella fase dei monopoli multinazionali che pone gli studenti e gli emarginati al fianco della classe operaia nella lotta per il comunismo.

Ciò significa che la classe operaia resta comunque il nucleo centrale e dirigente nella rivoluzione comunista e sarebbe un gravissimo errore pensare che gli studenti e gli emarginati possano sostituirsi ad essa con una loro teoria al di fuori del programma comunista (per questo ogni teoria della «rivoluzione degli studenti» o della «rivoluzione degli emarginati» si presenta come farsa controrivoluzionaria).

Ai compagni che affrontano per la prima volta la teoria economico-politica marxista consigliamo come lettura preliminare il seguente testo: «GUIDA ALLA LETTURA DEL CAPITALE», Collettivo di storici C. Marx, Berlino Ovest, MUSOLINI Editore. Collana: Teoria e storia di classe. Lire 1.500.

* * *

1. L'ipotesi fatta che il plusvalore assoluto e relativo ad un certo punto del processo non possano più estendersi è validissima. Per il prolungamento del plusvalore assoluto esistono certamente limiti fisici (il fatto che la giornata lavorativa non può superare un certo numero di ore senza distruggere la forza lavoro) e d'altra parte l'introduzione di tre turni di otto ore rende praticamente impossibile un ulteriore prolungamento del tempo di plusvalore assoluto ($3 \times 8 = 24$ ore). Per il prolungamento del plusvalore relativo sappiamo che esso dipende dal crescere della composizione organica del capitale, ma abbiamo visto che nel momento di crisi la composizione organica non può aumentare, per cui anche il plusvalore relativo non può essere esteso. Inoltre i momenti di crisi sono sempre preceduti da fasi di forte espansione economica, che determinano una tendenza al rialzo dei salari (vedi gli aumenti salariali ottenuti dalla classe operaia italiana negli anni 1960-68) per cui anche questo fatto impedisce ulteriormente la possibilità di aumentare il plusvalore relativo.
2. La fase del dominio generale ed esclusivo è quella in cui il capitalismo ha esteso il suo modo di produzione su tutta l'area mondiale. Ora cioè non esistono praticamente più aree economiche autonome rispetto al sistema capitalistico. Ciò non significa che non sopravvivano più forme e strati sociali precapitalistici, ma ora queste forme e questi strati sono tutti interni allo sviluppo capitalistico stesso e quindi regolati dalle sue leggi economiche (il «sottosviluppo» è funzionale allo «sviluppo»).
3. Per comprendere la base economica e la funzione dell'imperialismo è utile una periodizzazione storica dello sviluppo capitalistico.

1860-1873: Apogeo della libera concorrenza.

In questo periodo si ha il dominio del capitale inglese sull'area mondiale. E' l'età d'oro del capitalismo in cui il sistema funziona «spontaneamente», grazie alle normali forze di mercato.

L'esportazione di capitale è essenzialmente esportazione di capitale merce. Iniziano le prime conquiste coloniali. Il capitalismo si va diffondendo in Europa e in America del Nord.

1873-1900: Fase del colonialismo.

Massimo sviluppo delle guerre coloniali: i paesi capitalistici più forti si vanno spartendo il mondo. Possedimenti coloniali delle potenze capitalistiche europee.

	1876	1900
in Africa	10,8%	90,4%
in Polinesia	56,8%	98,9%
in Asia	51,5%	56,6%

In Europa si ha un ricorso generale al protezionismo, che permette ai vari paesi capitalistici di consolidare e sviluppare i rispettivi capitali nazionali.

Nei paesi capitalistici più avanzati si costituiscono i primi cartelli (accordi tra varie industrie per la spartizione del mercato interno e la fissazione dei prezzi, le industrie mantengono però la loro reciproca autonomia), che rappresentano però ancora l'eccezione.

«Sul mercato interno la concorrenza retrocede di fronte ai cartelli mentre sui mercati esteri essa trova una barriera nei dazi protezionistici di cui si circondano tutti i grandi paesi industriali, eccettuata l'Inghilterra. Ma questi dazi rappresentano in realtà soltanto degli armamenti per la definitiva campagna industriale universale che dovrà decidere della supremazia sul mercato mondiale». (da una nota di Engels al Capitale III (II) pag. 112).

1900-1914: Inizia la fase imperialista.

I cartelli sono ora la base di tutta la vita economica. Cominciano a formarsi i monopoli (non più semplici accordi tra industrie separate, ma grandi industrie unificate che controllano il mercato interno e stabiliscono i prezzi). Compaiono anche i primi Trust multinazionali.

«La famosa AEG domina da 175 a 200 società (col sistema delle partecipazioni)». Soltanto all'estero essa ha 34 rappresentanze fra cui 12 società per azioni in oltre 10 stati.

Si intende che l'AEG rappresenta una grande impresa combinata, comprende non meno di 16 società di produzione dei più moderni prodotti finiti, a cominciare dai cavi e dagli isolatori fino alle automobili e agli aeroplani». (da «L'Imperialismo» di Lenin).

«Caratteristica dell'Imperialismo in questa fase è l'esportazione di capitale sotto forma di capitale finanziario, cioè capitale monetario che i paesi capitalistici più forti prestano ad alti tassi d'interesse ai paesi capitalistici più deboli, per essere trasformato in capitale industriale.

I paesi capitalistici più forti incamerano giganteschi sovrappiù col «taglio delle cedole» e il capitale bancario assume un peso preponderante. Si completa la spartizione dell'intera superficie terrestre tra i paesi capitalistici e inizia la ripartizione del mondo tra i Trust multinazionali.

Alle guerre coloniali subentra necessariamente la guerra interimperialista per una nuova spartizione del mondo (prima guerra mondiale 1915-18).

1918-1940: L'esito della prima guerra mondiale non ha risolto il problema del dominio sull'area mondiale. La Germania esce dalla guerra indebolita ma non distrutta. La rivoluzione proletaria vittoriosa in Russia e sempre più incalzante negli altri paesi capitalistici pone nuovi e più gravi problemi alle varie borghesie per alcune nazioni si ha un ritorno a forze protezionistiche variamente mascherate (es. le «Teorie autarchiche» in Italia), per permettere una rapida ricostruzione dopo le distruzioni della guerra. Il Monopolio è ora la base delle varie economie «ricostruite».

1945-1975: La seconda guerra mondiale stabilisce il dominio dell'imperialismo USA sull'area capitalistica occidentale. Il monopolio multiprodotto multinazionale (cioè grandi trust, con aziende in vari paesi, investimenti in diversi settori produttivi, che si spartiscono il mercato mondiale) è ora l'elemento dominante. La ripartizione dell'area capitalistica occidentale non è più fra nazioni ma fra multinazionali.

Nei giorni 7, 8, 9 gennaio, tre nuclei armati delle BRIGATE ROSSE hanno attaccato e distrutto le macchine di tre luride carogne fasciste:

— la Fiat 500 targata MIK15400 di Mario CHIECO, Via Rotonda Montiglio, 10 ex attivista di Avanguardia Nazionale, passato al MSI, picchiato e provocatore;

— la Ford Capri targata BS297362 di PAGLIARINI Mauro, Via Frigerio, 3 già responsabile provinciale del FUAN, ora segretario del Fronte della Gioventù, consigliere comunale del MSI-DN;

— sono stati esplosi vari colpi di pistola contro il garage di Brunelli Giorgio, località Campiani, 31, primario di traumatologia allo Ospedale civile e alla clinica S. Camillo, membro bresciano della Costituente di destra, barone della medicina che ama definirsi «non fascista ma liberale di destra».

Le provocazioni e le intimidazioni contro i compagni che hanno accompagnato il lancio della Costituente di destra a Brescia devono finire.

Le carogne fasciste sappiano che le Brigate Rosse riprendono la gloriosa tradizione di lotta rivoluzionaria an-

tifascista della classe operaia bresciana.

Per loro la vita diventerà sempre più dura. NESSUNO DEI LORO CRIMINI RESTERÀ IMPUNITO: la Classe Operaia ha le otto vittime di Piazza della Loggia da vendicare. I morti del 28 maggio chiedono GIUSTIZIA PROLETARIA!

Il momento politico attuale vede l'offensiva controrivoluzionaria servirsi del terrorismo economico, della militarizzazione dello scontro di classe, e di un diverso uso dei fascisti. In questo senso va interpretato il ruolo della Costituente, covo di fascisti che si

sforzano di sembrare « puliti » per fornire in prospettiva un puntello credibile alle ipotesi di un governo di destra in alternativa al centro-sinistra e al Compromesso storico.

Altri esponenti della « Costituente » sono:

— Vincenzo PREMI, Colonnello, Via Pusterla, 5.

— Conte Camillo CAVAZZA BORGHESE, S. Felice del Benaco, già candidato per il MSI-DN alle scorse amministrative.

— Conte SALVADEGO Giuseppe, Via Dante, 19.

Questo è solo l'inizio: ma ci è chiaro che è l'apparato statale della borghesia nel suo insieme — Carabinieri in testa — che vuole la sconfitta della Classe Operaia ed è disposta a scatenare, in nome della « democrazia », la più sanguinosa delle guerre civili. NOI ACCETTIAMO QUESTA SFIDA E RISPONDIAMO COSTRUIENDO L'UNITA' DEL MOVIMENTO OPERAIO RIVOLUZIONARIO SUL PROGETTO DI COSTRUZIONE DEL PARTITO COMBATTENTE DEL PROLETARIATO INTORNO ALLA IPOTESI STRATEGICA DELLA LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO. TUTTO IL POTERE AL POPOLO ARMATO! LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO!

Comitato Rivoluzionario delle Brigate Rosse.

Brescia, 10 Gennaio 1976

Compagni, le Multinazionali, Agnelli, Cefis, la Confindustria hanno da tempo sferrato un pesante attacco alla Classe Operaia, creando con massicci licenziamenti ed il crescente costo della vita, un clima di terrore con il quale sperano di avere poi carta bianca per ristabilire i loro profitti che le lotte hanno definitivamente compromesso. Ma sanno che tutto ciò non basta e che il loro « ordine » dovrà essere imposto con le armi. In questo progetto i CC rappresentano la punta di diamante ed il nucleo strategico della repressione armata controrivoluzionaria. È così che negli ultimi tempi la pratica dell'omicidio contro i proletari con la quale i CC hanno costruito la loro « luminosa » storia, si è scatenata nel tentativo di liquidare le avanguardie rivoluzionarie.

La messa in campo di tutto il loro apparato terroristico vuole raggiungere l'obiettivo di scoraggiare e sconfiggere ogni momento di resistenza proletaria.

La « licenza di uccidere » della famigerata legge Reale è ora diventata un esplicito « ordine di uccidere ».

La politica seguita dal partito di Ber-

linguer, che fino ad ora poteva essere scambiata per vergognosa compiacenza con i padroni, ora si dimostra quale vera e propria complicità nei piani di ristabilimento dell'ordine imperialista delle Multinazionali.

Di fronte ad una controrivoluzione così profonda, tre sono i compiti fondamentali della Classe Operaia:

— organizzarsi sul terreno della guerra di classe, della Lotta Armata per impedire che attraverso l'oppressione militare, lo Stato delle Multinazionali Imperialista decreti la sua sconfitta.

— lottare in ogni ambito per approfondire la crisi della borghesia perché i bisogni proletari sono, oggi più che mai, antagonisti alle aspettative padronali ed il loro unico interesse è la Rivoluzione Comunista.

— unificare il movimento operaio attorno alla strategia della Lotta Armata per il potere proletario isolando e sconfiggendo i paladini del « Compromesso » e dell'« Interesse Nazionale ».

L'attacco alle caserme dei CC non ha il respiro della rappresaglia, ma indica una linea di combattimento che insieme a tutte le forze rivoluzionarie combattenti intendiamo percorrere FINO ALLA VITTORIA!

PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO!

CI DEVE ESSERE UNA SOLA FORZA ARMATA: I PROLETARI CON IL FUCILE IN SPALLA LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO!

Il giorno 1° marzo 1976 nuclei armati delle Brigate Rosse e dei Nuclei Armati Proletari hanno attaccato simultaneamente le seguenti caserme dei CC distruggendo numerosi mezzi militari.

MILANO: Comando di Compagnia di Rho, in via Buon Gesù.

TORINO: Stazione di Madonna di Campagna, in via Zubrieno.

GENOVA: Comando Compagnia di Sampierdarena, corso L.A. Martinetti n. 7.

ROMA: sono state attaccate tre caserme dei CC, tra cui la Stazione di Quadraro, di via Quintilli 130 e la Stazione Garbanella, di via Luigi Orlandi 8.

NAPOLI: Caserma zona Fuorigrotta, via Benedetto Cariteo.

FIRENZE: Stazione del Campo di Marte.

PISA: La BRIGATA D'ASSALTO « DANTE DI NANNI » ha attaccato la caserma dei CC di via Guido da Pisa.

Compagni, il presente comunicato è firmato da due organizzazioni combattenti: Brigate Rosse e Nuclei Armati Proletari. Nella prospettiva della costruzione

del Partito Combattente occorre operare per la riunificazione di tutto il movimento rivoluzionario, facendo ogni sforzo perché da ogni esperienza di Lotta Armata nasca una sempre maggiore capacità politica, militare e di organizzazione del proletariato rivoluzionario.

In questo senso è da tempo in corso un confronto politico tra le Brigate Rosse e i Nuclei Armati Proletari. Verificato che non esistono sostanziali divergenze strategiche tra le due organizzazioni, permangono tuttavia delle diversità di prassi politica dovute soprattutto alla diversa storia delle BR e dei NAP ed al diverso cammino fin qui percorso.

Quindi nel rispetto della propria autonomia, le BR e i NAP possono fin da ora praticare comuni scadenze di lotta e realizzare una unità di azione in un unico fronte di combattimento. Alla borghesia che ha tutto l'interesse a presentare le forze combattenti come divise, frantumate, disperse, occorre contrapporre una sempre maggiore unità delle Organizzazioni Rivoluzionarie che nella strategia della Lotta Armata combattono per una società comunista.

DI FRONTE AL NEMICO COMUNE UNITA' DELLE FORZE COMBATTENTI!

TUTTO IL POTERE AL POPOLO ARMATO!

Milano, 1-3-76

Brigate Rosse

Martedì 13 aprile 1976, alle 5,30 del mattino, un Nucleo Armato delle BRIGATE ROSSE ha colpito con cinque colpi di pistola alle gambe BORELLO GIUSEPPE, residente a Nichelino in via Bra 3/9.

Borello è uno dei maggiori artefici della linea repressiva della Fiat, volta a sconfiggere l'autonomia operaia con un uso continuato e selettivo dei licenziamenti, denunce alla magistratura, provvedimenti disciplinari, uso politico della mobilità. Ultimamente, Borello ha fatto licenziare un operaio per scarso rendimento ed era in procinto di farne licenziare altri due.

A Borello e a tutti i cani da guardia come lui ricordiamo che questa azione di rappresaglia equivale ad una lettera di licenziamento; quindi sarà bene che Borello non si faccia più vedere in fabbrica come ha già fatto Soleira, ed invitiamo TUTTI i capi e capetti a riflettere due volte prima di far licenziare un altro operaio!

— Un avvertimento specifico per OCCHETTI GIUSEPPE, responsabile del licenziamento del compagno Maiorono, ex delegato ed iscritto al PCI. Se abbiamo aspettato fino ad ora è perché ha dimostrato buona volontà ritirando la denuncia alla magistratura. Sarà bene che si affretti a

ritirare anche la denuncia alla direzione Fiat. Non aspetteremo oltre!!! Compagni,

l'attacco che le forze della controrivoluzione stanno ferrando al Movimento Operaio per il ripristino dell'ordine imperialista si sta attuando attraverso una intensificazione sempre più spietata della repressione armata, una integrazione sempre più totale tra i vari poteri dello stato (politico, militare, economico, ecc...) e con un utilizzo ormai sfacciato delle forze revisioniste in funzione repressiva.

Alla Classe Operaia Fiat, punta trainante dell'intera Classe Operaia italiana, l'azione di repressione selettiva delle avanguardie rivoluzionarie e degli operai che non « collaborano » col padrone è sempre operante. Le denunce alla magistratura, i licenziamenti, i provvedimenti disciplinari, la distruzione dei gruppi omogenei attraverso la mobilità in fabbrica, sono all'ordine del giorno. La progressiva militarizzazione della fabbrica con l'infiltrazione dei carabinieri in tuta da operaio o in borghese che girano per i reparti dimostrano il salto qualitativo della repressione in fabbrica. La collaborazione che i fautori più ortodossi del « compromesso storico » stanno dando alla direzione Fiat (e quindi alla polizia) nella individuazione dei « presunti brigatisti », o dei « compagni che picchiano i capi o fanno i sabotaggi », sta diventando sempre più un'insidia.

Tutto ciò rappresenta la contraddizione principale che la Classe Operaia Fiat si ritrova oggi dentro la fabbrica, e che quindi deve risolvere a suo favore.

Nell'ultimo periodo di tempo, si sono sviluppate nuove forme di lotta autonoma; i più macroscopici esempi sono rappresentati dai sabotaggi alle sellerie di Mirafiori e Rivalta.

Secondo la nostra analisi, questo tipo di indicazione (la distruzione del prodotto in genere attraverso il sabotaggio) non coglie quella che è la contraddizione principale dello scontro tra Classe Operaia e padroni e quindi non fa parte del nostro tipo di indicazione politica, almeno in questa fase storica.

Quindi smentiamo la nostra paternità dei suddetti sabotaggi.

Siamo comunque d'accordo a sostenere tutte le forme di resistenza operaia quando queste colpiscono il profitto padronale senza danneggiare gli interessi della classe operaia, anche se ne rileviamo il carattere parziale e confuso.

Compito di tutte le Avanguardie rivoluzionarie nelle grandi fabbriche non è dunque quello di disperdersi in mille ruscelli, ma di organizzarsi in un unico fiume che trasformi que-

sto scontro contrattuale in un reale scontro di potere. È quindi necessario:

— portare la guerriglia all'interno delle fabbriche, individuando e colpendo gli uomini, le strutture precise, gli strumenti attraverso i quali i padroni tentano di fermare lo sviluppo del processo rivoluzionario.

— costruire un fronte di resistenza che facendo riferimento alla LOTTA ARMATA sappia creare momenti effettivi di POTERE PROLETARIO ARMATO.

— organizzare Nuclei Armati Clandestini che contrapponendosi con la loro azione alla formula controrivoluzionaria del compromesso storico, formino l'ossatura e le cellule del Partito Combattente in costruzione.

DISGREGARE, BATTERE, LIQUIDARE LA STRUTTURA REPRESSIVA E DI CONTROLLO ALL'INTERNO DELLE FABBRICHE!

TRASFORMARE IL MOMENTO CONTRATTUALE IN SCONTRO DI POTERE!

LEGGERE - FAR CIRCOLARE - PASSARE ALL'AZIONE.

Torino, 14 aprile 1976.

Per il comunismo,
Brigata Fiat Mirafiori
Sez. Carrozzerie

Giovedì, 22 Aprile 1975, un Nucleo Armato delle BRIGATE ROSSE e dei NUCLEI ARMATI PROLETARI ha occupato e perquisito la sede dell'ispettorato Distrettuale di Prevenzione e Pena di Milano, in Via Crivelli 20.

Le carceri rappresentano l'ultimo anello della lunga catena della repressione antiproletaria.

Le carceri sono lo strumento attraverso il quale lo STATO della borghesia continua la sua opera di distruzione fisica della massa dei proletari emarginati e delle avanguardie rivoluzionarie in particolare.

La segregazione disumana in cui vengono tenuti i compagni detenuti non è solo il prodotto della mente malata di qualche carceriere sadico (che pure ha la sua parte di responsabilità), ma corrisponde alla scelta della borghesia di eliminare con ogni mezzo le avanguardie comuniste e di liquidare il movimento dei detenuti.

E' così che negli ultimi tempi sono state adottate, a partire dal carcere di Alghero, tecniche di tortura psicologica già abbondantemente sperimentate in Germania dai nazisti vecchi e nuovi.

Peraltro non vengono scartati metodi meno raffinati come l'accoltellamento di tre compagni nel carcere di S. Vittore, eseguito con la complicità di tutta la gerarchia carceraria.

Si tenta inoltre di fiaccare la resistenza dei compagni detenuti, che nel car-

cere continuano a mantenere il loro ruolo di rivoluzionari, sottoponendoli ad ogni sorta di angherie, che vanno dalla perenne reclusione nelle celle di isolamento, ai pestaggi, ai continui ed improvvisi trasferimenti.

Il funzionamento di questa mostruosa macchina omicida viene diretta dai vari Ispettorati di Prevenzione e Pena, con i relativi Ispettori che sono i diretti responsabili.

Parlare di riforma delle carceri come fanno alcuni borghesi « illuminati » e alcuni partiti cosiddetti di « sinistra » è solo il tentativo di portare, con altri mezzi più efficienti e più moderni, l'attacco controrivoluzionario, tendente a distruggere ogni forma di organizzazione comunista armata, che si esprime dentro e fuori le carceri.

LE CARCERI DELLA BORGHE-
SIA VANNO DISTRUTTE E NON
RIFORMATE!

TUTTI I COMPAGNI DEVONO
ESSERE LIBERATI!

Compagni,
gli attacchi all'occupazione, i vari licenziamenti, l'intensificazione dello sfruttamento e l'uso sempre più massiccio dell'apparato dello stato contro i proletari sono una dimostrazione di come la borghesia vuole risolvere la sua crisi!

Il carcere in questo contesto è uno degli strumenti fondamentali usati per isolare e distruggere ogni focolaio di resistenza proletaria, utilizzando anche in maniera terroristica nei confronti delle masse proletarie in lotta. Di fronte alla GUERRA scatenata dai padroni compito delle avanguardie rivoluzionarie è quello di organizzarsi sul terreno della Lotta Armata sviluppando ovunque l'attacco contro i centri di potere dello STATO delle MULTINAZIONALI, i suoi uomini e le sue strutture!

È su questa direttrice che si deve sviluppare la lotta e l'organizzazione armata del proletariato, cogliendo la contraddizione fondamentale che contrappone oggi il proletariato, al suo nemico: LA LOTTA ARMATA PER IL POTERE!

Non è quindi con la pratica di inutili incendi che si intacca il potere della borghesia. Essi sono facile esca per la provocazione anti-operaia e per la speculazione riformista.

PORTARE L'ATTACCO ALLO
STATO!

ATTACCARE E DISTRUGGERE
I COVI DELLA REPRESSIONE
CARCERARIA!

COSTRUIRE IL POTERE
PROLETARIO ARMATO!
LOTTA ARMATA PER IL
COMUNISMO!

Milano, 22-4-1976

BRIGATE ROSSE
NUCLEI ARMATI PROLETARI

nonostante le lugubri profezie di Marx, Engels, Lenin e i loro seguaci lo « STATO RESTA »! Andrà riformato questo sì, ma « il nuovo Stato non potrà abbandonare e fare a meno di ISTITUZIONI collaudate da tempo, attraverso secoli in cui si è tenuto costruendo a poco a poco lo stato liberal-democratico ».

In che consiste la « riforma dello Stato » lo ha spiegato bene Ingrao: « lo Stato come lo conosciamo oggi in Italia, anno 1976, sta tutto intero dentro il processo produttivo. Ci sta però in modo singolarissimo; si fa carico delle conseguenze di certe scelte: livello del salario, soste dai posti di lavoro, riflessi nel territorio, e implicazioni per i comuni; è arrivato ad assumersi il ruolo di garante diretto del profitto e dei meccanismi di afflusso del risparmio agli investimenti. Lo deve fare perché è costretto storicamente dallo sviluppo della società. Ma a questo punto è coerente che lo stato si impicci di tutte queste cose e non intervenga sulle grandi scelte produttive che lo influenzano in modo decisivo? e cioè: operi a valle e non a monte? Ecco la contraddizione che stà diventando esplosiva ». Ed ecco anche la contraddizione che il PCI si propone di non fare esplodere, proponendo un adeguamento del *potere centrale* (parlamento) e del *potere locale* (Regioni e comuni) alla struttura economica razionalizzata su un modello di CAPITALISMO DI STATO IMPERFETTO. Imperfetto nel senso chiarito da Napolitano: « senza allargare la partecipazione statale che è già abbastanza ampia ma con una riorganizzazione in modo da ottenere un più efficace sistema di intervento pubblico ».

La complicazione imperialista, il dimensionamento sovranazionale dei rapporti e dei condizionamenti economici e politici entro i quali questo STATO si trova ad operare sono stati analizzati in questi giorni in una riunione del CESPE. In sintesi il discorso di Eugenio PEGGIO relatore ufficiale, è questo: la crisi economica che attraversiamo è la più profonda dalla fine della II^a guerra mondiale. L'incidenza della componente internazionale (peso delle importazioni-esportazioni) è tanto maggiore quanto più è in deficit la bilancia dei pagamenti. Il problema di fondo è dunque quello del riequilibrio di questa bilancia. Da esso dipende infatti 1°) la pos-

sibilità di evitare un peggioramento dei rapporti tra lira ed altre monete; 2°) la salvaguardia dell'autonomia e dell'indipendenza dell'Italia. (È chiaro che maggiore è l'INDEBITAMENTO, più forte è il condizionamento delle scelte economiche e politiche nazionali. I prestiti sono subordinati all'accettazione di un RUOLO preciso all'INTERNO DELLA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO entro l'area imperialista); 3°) la possibilità che il disordine provocato dall'inflazione e dalla svalutazione possano alimentare nuove minacce per la democrazia italiana. Ma che fare per favorire questo riequilibrio? Escluso il ripristino di una politica protezionistica ispirata a inattuabili chiusure nazionalistiche, non rimane — secondo Peggio — che puntare a un MIGLIORAMENTO sostanziale del posto che l'Italia occupa nella DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO entro lo stesso campo imperialista, nel processo di integrazione avviato nell'Europa occidentale. Cioè, riassumendo: la battaglia che si conduce nell'interno del paese per un « nuovo modello di sviluppo » deve essere funzionale alla battaglia che si deve condurre entro l'area imperialista per guadagnare posizioni nella divisione del lavoro, dei mercati, dei profitti, pianificati ed imposta dagli USA e dalla RFT.

Il discorso appare logico, solo che si schianta contro un ostacolo insuperabile e cioè contro il *dato di fatto* che per salvaguardare il più a lungo possibile i loro interessi, USA e RFT (al vertice della scala gerarchica del sistema imperialista) hanno *già da tempo* stabilito quale deve essere il posto dell'Italia dentro il « sistema democratico occidentale ». Essi sanno bene che questa CRISI è veramente profonda, che non ha uno sbocco visibile in una guerra convenzionale, che sarà perciò molto lunga, che i paesi più deboli come l'Italia dovranno pagare l'onere maggiore. Sanno che in questo momento non sono possibili defezioni, che per il sistema vale il motto « o ci si salva insieme o si affonda insieme », che l'autonomia e l'indipendenza nazionali sono concetti di un'altra epoca, che accettare una modifica « politica » in un punto vuol dire accettare una ridefinizione economica e politica di tutta l'Europa.

Quando non c'è una TORTA DI SOVRAPPROFITTI da spartire, quando la sovrappopolazione relativa raggiunge limiti eccezionali, quando i « reati contro il patrimonio » diventano una via praticabile alla fame e a livello di massa, quando l'azione di un'avanguardia guerrigliera genera nuovi livelli di coscienza rivoluzionaria, di mobilitazione, di entusiasmo combattivo, quando cioè il capitale non può più pianificare neppure piccole concessioni per corrompere la coscienza di classe e dirottare la violenza repressa verso obbiettivi innoqui per il sistema, allora la scelta è secca, senza alternative strategiche; è la CONTRORIVOLUZIONE APERTA, capillare, su tutti i terreni dalla fabbrica allo Stato. Ed è appunto quanto sta AVVENENDO. Il problema per la borghesia imperialista è dunque il seguente: il PCI ha le carte in regola per far fronte a questi problemi? e cioè, è in grado ed è disposto a fare ingoiare enormi « sacrifici » ai lavoratori, a tener fermi i disoccupati, i pensionati, i giovani in cerca di impiego, riempiendogli la pancia di promesse e miraggi, a ridare tempo e fiato al capitale per costruire i suoi margini di profitto, a non intralciare le scelte scellerate delle grandi multinazionali, a reprimere ogni resistenza e soprattutto le avanguardie di ogni resistenza, a manovrare la macchina di coercizione dello Stato imperialista in aiuto dell'economia imperialista? E nello stesso tempo è disposto il PCI a prendere atto che il posto dell'Italia all'interno della divisione imperialista del lavoro è GIA' STATO definito ed è quello di PAESE DI II^a SERIE, AREA DI RISERVA, PATTUMIERA D'EUROPA, terra in cui la diversificazione della produzione significa una cosa sola; fare quei lavori sporchi che nessuno, proprio nessuno vuol fare perché sono pesanti, nocivi, inquinanti...? No, nonostante gli sforzi il PCI non è l'asso nella manica dell'imperialismo, tutto al più è il suo limone: verrà giocato contro le masse, lanciato contro ogni resistenza rivoluzionaria, fin quando sarà possibile, poi lo aspetta la pattumiera. Mai gli è sembrata così vicina la vittoria, e mai è stato così prossimo alla sconfitta. È il destino dei riformisti: essere delle mezze coscienze, come MARX le definiva, degli affezionati al compromesso.

INDICE

1

AUTONOMIA E STATO: L'assetto istituzionale - L'autonomia operaia dai contratti alle elezioni.

4

Criminalizzazione della comunicazione antagonista. Gli istigatori, i mandanti, gli esecutori. Lettera di Antonio Bellavita al Giudice Caselli.

18

FABBRICA E TERRITORIO.

26

Rapporto tra terziario di fabbrica e classe operaia in Piemonte. Gli effetti della riorganizzazione del lavoro sul terziario di fabbrica. Nuova oligarchia manageriale. 36 ore pagate 40.

32

Monfalcone: La ristrutturazione del cantiere.

37

Trieste: Il caso della Telettra.

39

Da "Lotta armata per il comunismo": Singer Leini.

43

FIAT. Cassa integrazione e composizione di classe. Andamento generale della CIG nella provincia di Torino. La CIG nei diversi settori produttivi. Nuove tecnologie e riorganizzazione del lavoro. Documento BR: Cronaca delle lotte a Mirafiori. La resistenza operaia e l'attacco alla ristrutturazione: Intervista. Potere Operaio: Una settimana di lotta a Rivalta. Il caso Fossat. Da "Lotta armata per il comunismo": Cronaca delle lotte alla Fiat Mirafiori e alla SPA di Stura. IVECO: Ristrutturazione multidivisionale nel settore dei veicoli industriali e spartizione dei mercati. Lotte e blocco alla SPA di Stura. L'accordo del 4 luglio. Le BR e l'accordo di novembre.

80

Da "Lotta armata per il comunismo": Milano: Magneti Marelli, Settimana rossa all'Alfa Romeo - Genova: Ristrutturazione e lotte all'Ansaldo Meccanico Nucleare - Porto Marghera: Montedison.

95

GEPI: Multinazionali e partecipazioni statali.

101

Milano: KSB - Anonima Lombarda Costruzione Pompe - Pompe Klein.

109

Trento: SLOI - Nocività e morte.

120

Gardolo: La ristrutturazione alla IRET.

126

L'ultrarevisionismo: Un documento del compagno Renato Curcio.

128

SULLA LINEA DI SVILUPPO della lotta armata in Italia. Guerra interna o guerra di classe? Sintesi cronologica dall'ottobre 1974 al maggio 1976.

141

Da "Lotta armata per il comunismo": Liquidare la prima fase. Note sull'azione del comando Holger Meins.

142

I Nuclei Armati Proletari: il quaderno n. 1 di CON-TROinformazione.

144

Documento BR: Risoluzione della direzione strategica. - Da "Lotta Armata per il comunismo": Crisi e Rivoluzione.

"La borghesia ci ha riconosciuto come ciò che la minaccia, che unicamente può minacciarla: la decisione alla rivoluzione, alla violenza rivoluzionaria, alla prassi rivoluzionaria, alle azioni politico-militari contro il sistema capitalistico"
"Siamo decisi a non smettere di pensare, siamo decisi a combattere, siamo decisi a far cadere sui piedi dello stato imperialista il sasso che ha alzato contro di noi"

Ulrike Meinhof